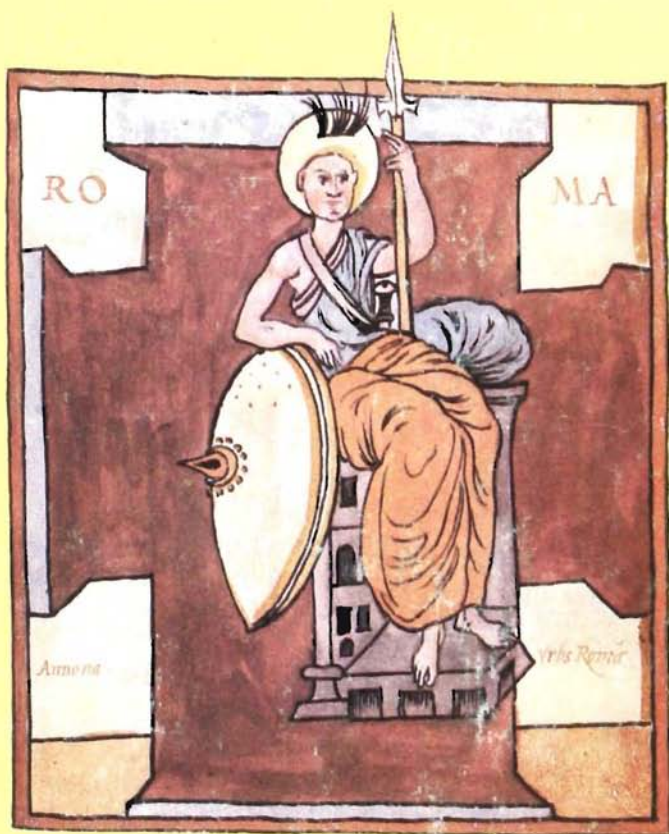
SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO VOL. II

ROMA: POLITICA ECONOMIA PAESAGGIO URBANO

A CURA DI ANDREA GIARDINA

LATERZA

Dopo i tre volumi di *Società romana e produzione schiavistica*, apparsi in questa stessa collana nel 1981, e subito accolti da un vasto consenso internazionale e da un notevole successo editoriale, il gruppo di antichistica dell'Istituto Gramsci, arricchito negli apporti e nelle competenze, affronta ora, con i quattro volumi di *Società romana e impero tardoantico*, una ricerca che in qualche modo svolge e amplia la precedente, ricostruendo i processi che portarono alla crisi del modo di produzione schiavistico e alla formazione della società tardoantica. Immutato è il metodo di lavoro (una ricerca comune tra gli storici dell'economia, della società, del diritto, della letteratura, dell'arte, della cultura materiale), e ugualmente fecondi i risultati.

In questo secondo volume, *Roma: politica, economia, paesaggio urbano*, entra in scena la città di Roma. L'*Urbs* non è più, nell'età tardoantica, l'unico centro politico del mondo romano: deve subire la concorrenza della grande Costantinopoli, e gli imperatori non vi risiedono più. Ma la città mantiene il suo splendore monumentale, il suo senato ha ancora un notevole peso politico e la sua plebe è una plebe privilegiata, destinataria di distribuzioni alimentari gratuite e di giochi tra i più sfarzosi.

Storici e archeologi delineano le trasformazioni della città di Roma in quest'epoca sotto vari profili: gli

In sopracoperta: raffigurazione di Roma (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, cod. Clm. 10291).

ISTITUTO GRAMSCI

SEMINARIO DI ANTICHISTICA

Società romana e impero tardoantico

VOLUME PRIMO

ISTITUZIONI, CETI, ECONOMIE

VOLUME SECONDO

ROMA: POLITICA, ECONOMIA, PAESAGGIO URBANO

VOLUME TERZO

LE MERCI, GLI INSEDIAMENTI

VOLUME QUARTO

TRADIZIONE DEI CLASSICI, TRASFORMAZIONI DELLA CULTURA

SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

ROMA POLITICA ECONOMIA PAESAGGIO URBANO

a cura di Andrea Giardina

Editori Laterza 1986

SOCIETÀ ROMANA E IMPERO TARDOANTICO

ROMA
POLITICA ECONOMIA
PAESAGGIO URBANO

Avvertenza. Le sigle delle riviste sono quelle dell'« Année Philologique ». Le altre abbreviazioni sono di uso corrente. La sigla *SRPS* indica i tre volumi di *Società romana e produzione schiavistica*, a c. di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari 1981; con *Materiali Napoli* si fa riferimento ai testi preparatori (depositati presso l'Istituto Gramsci di Roma) del convegno « Due giornate di studio sulla tarda antichità », Napoli 4-5 ottobre 1982.

La traduzione del saggio VI è di Maria Paola Guidobaldi.

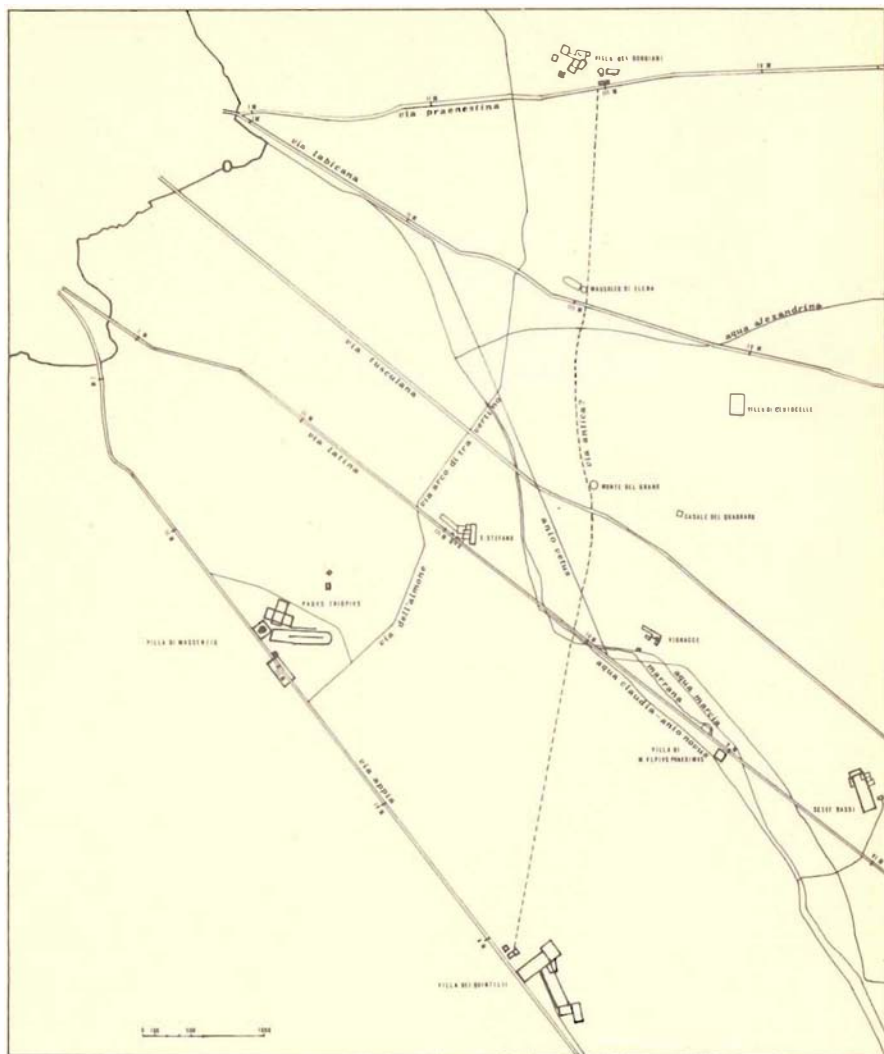



Fig. 1. Il settore sud-orientale del suburbio di Roma.

I

L'URBS E IL SUBURBIO *

di Filippo Coarelli

I. Ristrutturazione urbanistica e ristrutturazione amministrativa nella Roma di Massenzio

1. Come si comprenderà facilmente, la documentazione scritta su Massenzio non solo è drammaticamente scarsa, ma soprattutto ha subìto una manipolazione radicale (basti pensare per questo alla leggenda di Massenzio persecutore dei cristiani, nata quasi subito dopo la morte dello sfortunato imperatore) [1], per cause che sono anche troppo evidenti, se si pensa alla statura storica del suo competitore. Non si tratta, certo, di mettere sullo stesso piano i due personaggi, ma di ristabilire in qualche modo un equilibrio tra di essi, nonostante una situazione delle fonti che sembra definitivamente compromessa. Per fortuna, altre serie di documenti vengono ad integrare gli scarsi testi letterari: quelle che ci forniscono la numismatica, l'epigrafia e l'archeologia. A partire da questi gli storici contemporanei hanno iniziato a ricostruire, nei limiti del possibile, la figura di Massenzio.

Per le competenze di chi scrive sono soprattutto i documenti archeologici (e in particolare architettonici) a entrare in conto: se attraverso questi si può raggiungere qualche risultato che mi sembra non privo di interesse, è perché non solo l'attività edilizia di Massenzio fu eccezionale, ma anche perché di essa si è conservata fino a noi una parte notevole. Si potrebbe affermare del resto che la sua importanza è inversamente proporzionale alla conoscenza che ne abbiamo: la Basilica di Massenzio, il Tempio di Venere e Roma possono considerarsi ancora praticamente inediti dal punto di vista scien-

tifico. Quanto al cosiddetto Tempio di Romolo e al complesso massenziano della via Appia, solo in anni recentissimi se ne è affrontata l'edizione sistematica [2].

Nella prospettiva di uno studio autonomo della tarda antichità, non rigidamente commisurato al suo carattere di fase di transizione, la vicenda di Massenzio guadagna certamente in interesse, allo stesso modo che trova sempre più udienza, presso gli studiosi del periodo, la storia del tardo paganesimo, fenomeno questo che era percepito in genere — in una prospettiva « storicistica » — come una fastidiosa eredità di un passato ormai concluso.

A mio avviso, l'attività di Massenzio, breve ma intensa, si caratterizza proprio per la rivalutazione e una sorta di rinascita del centro urbano dopo la crisi del III secolo: episodio, questo, centrale della tarda antichità. La ristrutturazione amministrativa, urbanistica e culturale della città, i cui effetti si possono seguire fino al tracollo definitivo dell'impero di Occidente e oltre, è a mio avviso opera piuttosto di Massenzio che di Costantino, come invece si ritiene di solito. Costantino non era particolarmente interessato alla restaurazione dell'immagine e della funzione di Roma, e del resto quasi subito la sua attenzione si rivolse alla nuova capitale, Costantinopoli. Lungi dall'aver riorganizzato gli apparati amministrativi e giudiziari della città, Costantino si accontentò in questo campo — nonostante le apparenze e le dichiarazioni — di confermare in larga parte l'opera del suo predecessore, facendola risultare sotto il suo nome: esattamente come si appropriò, ribattezzandola, della Basilica di Massenzio (e, come vedremo, non solo di questa).

Si tratta ora di tentare di ricostruire il filo di questa vicenda, utilizzando i frammenti sparsi che si sono nonostante tutto salvati.

In primo luogo, bisogna riconoscere che l'opera di Massenzio non sorge dal nulla. È certo che essa si iscrive nel solco dell'attività di suo padre, Massimiano Erculeo (che tra l'altro, come è noto, dopo la sua abdicazione fece una effimera ricomparsa come associato del figlio). Dobbiamo dunque rifarci al momento del primo viaggio a Roma di Massimiano, all'inizio del 299 [3].

Quest'anno segna l'inizio di una nuova politica edilizia, che certamente sottende la volontà dell'Erculeo di rinnovare le funzioni di capoluogo della città. Il primo segno della novità è la riorganizzazione delle *figlinae* [4], in crisi dall'epoca degli ultimi Severi — crisi che si manifesta tra l'altro, come è noto, con l'abbandono dell'uso di bollare i mattoni, uso che riappare per l'appunto con la tetrarchia, sia pure secondo modalità profondamente diverse [5]. Come ha dimostrato Herbert Bloch, l'improvvisa riapparizione dei bolli intorno al 299-300 costituisce la premessa di grandiosi programmi edilizi. La

lista degli edifici realizzati exnovo o restaurati è lunga, e non è solo condizionata dalla necessità di riparare i gravi danni provocati dall'incendio di Carino [6]. Il Foro di Cesare, la Curia, il Tempio della Concordia, il Tempio di Saturno, la Basilica Giulia, probabilmente il Tempio di Augusto: praticamente tutto il lato occidentale del Foro viene allora ricostruito, e contemporaneamente sorgono anche nuovi monumenti, come le grandi colonne onorarie sul margine meridionale della piazza. Ma sono soprattutto le Terme di Diocleziano a caratterizzare questa frenetica attività: il più grande edificio mai realizzato in Roma, e mai più superato, tale da giustificare da solo tutta una politica edilizia [7]. I lavori, come risulta dalle iscrizioni, furono conclusi tra il primo maggio del 305 e il 25 luglio del 306 [8], e cioè dopo l'abdicazione di Massimiano e prima della morte di Costanzo, che è ricordato come ancora vivo. Siamo dunque a pochi mesi dall'avvento di Massenzio e di Costantino.

Come è evidente, l'edificio, collocato al margine di quartieri densamente abitati, ha un'indubbia funzione propagandistica, diretta soprattutto alla *plebs urbana* e comunque agli strati popolari della città. Certamente nel solco di questa politica — anche se non solo di questa — si pone l'attività edilizia di Massenzio, che segue quella del padre praticamente senza soluzione di continuità (come è dimostrato del resto dall'uso di materiale laterizio caratterizzato dagli stessi bolli [9]). Siamo quindi autorizzati a considerare entro un contesto unitario e continuo la politica edilizia del padre e del figlio. A partire dal 320-30 circa, e cioè con la realizzazione del progetto di una nuova capitale ad opera di Costantino, assistiamo a una nuova crisi edilizia, che si manifesta ancora una volta con la cessazione dell'uso di bollare i mattoni.

2. La maggiore realizzazione di Massenzio, come è noto, è il complesso edilizio della Velia [10]. Anche in questo esempio, relativamente privilegiato per dimensioni e stato di conservazione, il quasi totale silenzio delle fonti letterarie ci pone in gravi difficoltà per quanto riguarda la funzione, e in un caso addirittura l'identificazione degli edifici. Basterà qui ricordare che la stessa attribuzione a Massenzio della grande basilica (del resto identificata solo nei primi decenni dell'800 [11]) è possibile solo per la conservazione del tutto casuale di un breve testo che ci fornisce l'essenziale informazione [12]: in caso contrario probabilmente nessuno avrebbe dubitato della appartenenza di essa all'attività di Costantino. Meglio informati siamo invece sulla ricostruzione massenziana del Tempio di Venere e Roma [13].

In ogni caso, la comprensione del valore e delle funzioni di

questo immenso complesso monumentale esige preliminarmente un chiarimento degli intricati problemi topografici che caratterizzano l'area compresa tra il Foro da una parte, le pendici della Velia e del Palatino dall'altra. Di questo problema mi sono occupato più volte, proponendo soluzioni diverse da quelle canoniche [14]. La discussione su questi importanti argomenti non può certo considerarsi soddisfacente: si è per lo più preferito ignorare il problema [15], o eventualmente esorcizzarlo [16]. È quindi necessario riprendere per sommi capi la questione, integrando nel discorso anche alcune nuove riflessioni maturate nel frattempo.

Il percorso che normalmente si identifica con quello della Sacra via si spingerebbe fino alla sommità della sella che separa la Velia dal Palatino, attraversando l'Arco di Tito e — secondo alcuni autori — scendendo fino alla valle del Colosseo: da qui esso raggiungerebbe le *Carinae* e il *sacellum Streniae.* Non mi sembra il caso di discutere ulteriormente l'assurdità evidente di un tale percorso, risultato del tentativo di far coincidere dati archeologici e dati delle fonti letterarie tra loro incompatibili, perché non omogenei (neppure sul piano sincronico [17]).

Implicitamente, anche il Castagnoli lo riconosce, quando propone di identificare il tratto della Sacra via diretto al sacello di Strenia nel prolungamento verso nord-est del cosiddetto « clivo Palatino » (evitando in tal modo le più gravi aporie di un percorso che continuasse sulla stessa linea fino al Colosseo [18]). L'esistenza di questa strada è possibile: la via ancora in parte visibile tra la Basilica di Massenzio e il Tempio di Venere e Roma potrebbe rappresentarne una regolarizzazione. Tuttavia, anche così restano aperti tutti i problemi relativi alla localizzazione della *summa Sacra via,* collegata con la *domus regis sacrorum* (e cioè la *domus publica,* come è indicato nel modo più esplicito da Cassio Dione [19]) e con il Tempio di Giove Statore (a sua volta prossimo probabilmente agli *atria Licinia* e al *Macellum* repubblicano [20]). L'esistenza di un'importante strada porticata anteriore all'incendio neroniano, che si stacca dalla Sacra via, dirigendosi verso la Basilica di Massenzio (dalla quale è troncata), è sicura [21]: è difficile escludere la sua identificazione con il tratto superiore della Sacra via, descritto da Varrone e da Festo. Di nuovo, si può qui riscontrare la dimensione dei rivolgimenti provocati nel settore dagli interventi flavi e massenziani, dei quali non possiamo non tener conto, se vogliamo ricostruire la situazione precedente, repubblicana e dell'inizio dell'impero. In ogni caso, la nuova ricostruzione proposta ha se non altro il merito di tener conto di tutta la documentazione disponibile. Inoltre, non esistono a mia cono-

scenza dati incompatibili con essa: intendiamo con questo riferirci alla documentazione antica, non ai pregiudizi moderni.

Per poter procedere, è necessario ancora una volta riesaminare la posizione della Velia. Non sembra possibile nutrire dubbi sull'attribuzione alla collina del settore immediatamente a nord della Sacra via (che costituisce il limite della Velia verso il Palatino). Il disegno presentato dal Castagnoli in un suo articolo recente [22] ne costituisce una chiara conferma: basterà osservare come le curve di livello comprese tra i 40 e i 42 m a est della Basilica di Massenzio siano bruscamente interrotte da quest'ultimo edificio. Come ricorda la Barosso nella sua breve relazione dello scavo [23], il piano della basilica verso nord è del tutto artificiale, e profondamente intagliato nel vivo del colle, come si deduce del resto dal muro di sostruzione che delimita a nord la strada che aggira l'edificio. Anche se la sommità della Velia si alza immediatamente alle spalle di questa (dove è indicata la quota 43, 41), per poi digradare immediatamente in direzione delle Carinae, non c'è dubbio che tutta l'area occupata dall'enorme costruzione, fino alla Sacra via, faceva parte della collina (esattamente come venivano considerate parte integrante del Palatino le pendici immediatamente a sud della stessa via). In questo, le fonti letterarie, anche se poco numerose, non si prestano a equivoci [24].

I passi fondamentali si trovano in Dionigi di Alicarnasso e in Plutarco. È opportuno citarli per intero, per evitare ogni possibile equivoco.

1. Dionys., 1, 68, 1: νεὼς ἐν Ῥώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ πρόσω κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ἐπίτομον ὁδὸν ὑπεροχῇ σκοτεινὸς ἱδρυμένος οὐ μέγας [25].

2. Dionys., 5, 19, 1: ἔπειθ' ὅτι τὴν οἰκίαν ἐν ἐπιφθόνῳ τόπῳ κατεσκευάσατο λόφον ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς ὑψηλὸν ἐπιεικῶς καὶ περίτομον, ὃν καλοῦσι Ῥωμαῖοι Οὐελίαν [26].

3. Plut., *Poplic.*, 10, 3: καὶ γὰρ ὄντως ὁ Οὐαλέριος ᾤκει τραγικώτερον ὑπὲρ τὴν καλουμένην Οὐελίαν οἰκίαν ἐπικρεμαμένην τῇ ἀγορᾷ καὶ καθορῶσαν ἐξ ὕψους ἅπαντα, δυσπρόσοδον δὲ πελάσαι καὶ χαλεπὴν ἔξωθεν, ὥστε καταβαίνοντος αὐτοῦ τὸ σχῆμα μετέωρον εἶναι καὶ βασιλικὸν τῆς προπομπῆς τὸν ὄγκον [27].

4. Dionys., 5, 48, 3: ἡ μέντοι βουλὴ μαθοῦσα ὡς εἶχεν αὐτοῖς τὰ πράγματα [ἀπόρως], ἐκ τῶν δημοσίων ἐψηφίσατο χρημάτων ἐπιχορηγηθῆναι τὰς εἰς τὴν ταφὴν δαπάνας, καὶ χωρίον, ἔνθα ἐκαύθη καὶ ἐτάφη, μόνῳ τῶν μέχρις ἐμοῦ γενομένων ἐπιφανῶν ἀνδρῶν ἐν τῇ πόλει σύνεγγυς τῆς ἀγορᾶς ἀπέδειξεν ὑπ' Οὐελίας [28].

5. Plut., *Poplic.*, 23, 5: ἐτάφη δὲ καὶ οὗτος τῶν πολιτῶν ψηφισαμένων ἐντὸς ἄστεος παρὰ τὴν καλουμένην Οὐελίαν, ὥστε καὶ γένει παντὶ τῆς ταφῆς μετεῖναι [29].

6. Plut., *quaest. Rom.*, 79: καὶ γὰρ ἄλλοις ἀριστεῦσι καὶ στρατηγοῖς ἔδωκαν οὐκ αὐτοὺς μόνον ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀπ' αὐτῶν ἐνθάπτεσθαι τῇ ἀγορᾷ, καθάπερ Οὐαλερίῳ καὶ Φαβρικίῳ [30].

Praticamente tutte le notizie sono relative a due edifici: il Tempio dei Penati e la casa di Valerio Poplicola. È da notare che le indicazioni topografiche più precise si trovano in autori greci, mentre nei paralleli passi latini esse mancano del tutto [31]: ciò è perfettamente comprensibile, dal momento che i primi si rivolgevano a un pubblico non romano, al quale era necessario chiarire la posizione della Velia, perfettamente nota ai romani.

Per quanto riguarda il Tempio dei Penati, Dionigi precisa che questo era « sulla Velia, non lontano dal Foro, lungo la scorciatoia che porta alle Carine ». Questa strada sembra da identificare con quella che si stacca dalla Sacra via dopo il cosiddetto Tempio di Romolo [32]. Il tempio va collocato dunque lungo questa strada, tra la Sacra via e le *Carinae* (ovviamente prima di queste ultime): data la relativa lunghezza di questo tratto, Dionigi sente il bisogno di precisare: « vicino al Foro »; e cioè, ovviamente, piuttosto verso la Sacra via che verso le *Carinae*. Se si riflette al fatto che la scorciatoia si staccava quasi alla conclusione del tratto mediano della Sacra via, che aveva inizio appunto dal Foro — e dunque a una certa distanza da quest'ultimo — ne risulta che il Tempio dei Penati doveva collocarsi all'inizio della via diretta alle *Carinae*. Questo luogo non può che essere compreso all'interno dell'area ora occupata dalla Basilica di Massenzio. Collocarlo in un punto qualsiasi a nord della basilica, come fa il Castagnoli [33], significa avvicinarlo alle *Carinae* e allontanarlo dal Foro: ora è proprio questo che Dionigi di Alicarnasso sembra voler evitare con la sua precisazione.

Gli altri passi, relativi alla casa e alla tomba di Valerio Poplicola, confermano in modo inequivocabile queste osservazioni. Il punto della Velia dove sorge la dimora è definito come prospiciente al Foro (n° 2: ὑπερκείμενον τῆς ἀγορᾶς; n° 3: ἐπικρεμαμένην τῇ ἀγορᾷ), da dove, come precisa Plutarco, si poteva osservare perfettamente quanto avveniva nella piazza. Sarebbe difficile affermare che una tale localizzazione possa corrispondere a una zona a nord della Basilica di Massenzio, piuttosto che all'area occupata da quest'ultima, e anzi più precisamente alla parte più vicina alla Sacra via. La tomba di Valerio Poplicola, prossima alla sua seconda casa, costruita ai piedi della Velia, era in direzione del Foro (siamo quindi più o meno nell'area occupata dal Tempio di Romolo: circostanza non insignificante, come vedremo): di nuovo, i testi sono notevolmente precisi: « ai piedi

della Velia, presso il Foro » (n° 4); « presso la cosiddetta Velia » (n° 5); « nel Foro » (n° 6) (quest'ultima è un'imprecisione di Plutarco, comprensibile però solo se il luogo era vicinissimo al Foro).

Ora, si può dimostrare che la posizione del Tempio dei Penati e quella della casa di Valerio Poplicola praticamente coincidevano per gli scrittori di età tardo-repubblicana. Un passo di Cicerone permette di accertarsene [34]: « P. Valerius... aedis suas detulit sub Veliam, posteaquam, quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare eo ipso ubi rex Tullus habitaverat, suspicionem populi sensit moveri ». La presunta casa di Tullo Ostilio coincideva dunque con la casa di Valerio Poplicola [35]: la conclusione ovvia è che il Tempio dei Penati (costruito sulla casa di Tullio Ostilio), era negli immediati paraggi della casa di Valerio Poplicola. Né si può obbiettare che non si possono prendere sul serio indicazioni topografiche quali quelle relative alla *domus Tulli Hostilii* o a quella di Valerio Poplicola: per un contemporaneo di Cicerone, come Varrone [36], la posizione della prima era perfettamente riconoscibile, perché era la stessa del Tempio dei Penati. L'assimilazione topografica delle due case può significare solo una cosa: per Cicerone il Tempio dei Penati, come la casa di Valerio, era prospiciente al Foro, in una zona quindi molto prossima alla Sacra via.

Sono queste — e solo queste — le indicazioni delle fonti antiche che precisano la posizione della Velia: qualsiasi interpretazione che voglia distaccarsi da esse non può basarsi su nulla, e quindi non può essere presa in considerazione per totale mancanza di argomenti.

Siamo dunque di nuovo riportati alla solita dicotomia: le fonti letterarie che ci forniscono le informazioni più precise sulla topografia dei luoghi sono tutte anteriori alla profonda trasformazione conseguente all'incendio neroniano [37], mentre la situazione monumentale oggi visibile è quella che si è venuta a determinare dopo l'incendio e anzi, per quanto riguarda la zona che qui interessa, soprattutto all'inizio del IV secolo d. C. Più o meno contemporaneo è un documento fondamentale, quello dei Cataloghi Regionari. Ma qui di nuovo dobbiamo fare molta attenzione a non sovrapporre meccanicamente questo testo alle situazioni più antiche, e cioè a quelle comprese tra l'incendio neroniano e Massenzio [38]. In via preliminare, per quanto qui ci riguarda, dovremo utilizzarlo prudenzialmente solo come documento della situazione di età costantiniana e immediatamente postcostantiniana. Le ragioni di questa precauzione sono evidenti: è ragionevole ipotizzare cambiamenti notevoli nella nomenclatura degli edifici più direttamente legati a Massenzio successivamente alla vittoria di Costantino, dal momento che questo

caso si può verificare proprio per la Basilica di Massenzio. Dovremo ricordarcene al momento di affrontare il difficile problema dell'identificazione del « Tempio di Romolo ».

Rileggiamo dunque il testo dei Cataloghi Regionari relativo alla *quarta regio*, e in particolare alla sua facciata meridionale.

1. *Notitia*: « Porticum absidatum. Aura⟨m⟩. Bucinum. Apollinem Sandaliar⟨i⟩um. Templum Telluris. Tigilum sororum. Colosum. Metam Sudantem. Templum Romae. Aedem Iobis. Viam sacram. Basilicam novam et Pauli. Templum Faustinae. Siburam. Balneum Dafinidis ».

2. *Curiosum*: « Porticum absidatam. Aream Vulcani. Aura⟨m⟩. Bucinum. Apollinem Sandaliarium. Templum Telluris. Horrea chartaria. Tigillum sororum. Colossum. Metam Sudantem. Templum Romae et Veneris. Aedem Iovis Statoris. Viam sacram. Basilicam Constantinianam. Templum Faustinae. Basilicam Pauli. Forum Transitorium. Sibarum. Balineum Dafinidis. ».

Per una felice coincidenza, si tratta forse della *regio* i cui lemmi sono meglio localizzabili nel loro complesso, forse anche per le sue dimensioni abbastanza ridotte [39]. Senza entrare in dettagli che non interessano la nostra dimostrazione, possiamo comunque affermare che da questi testi sembra emergere un percorso che segna i confini della *regio*, in senso orario [40]. Almeno a partire dalla menzione del *Tigillum sororium* siamo su un terreno assolutamente sicuro [41]: da questo al Colosso, alla *Meta Sudans* e al Tempio di Venere e Roma seguiamo un percorso perfettamente logico, diretto in un primo tratto da nord a sud, che si inflette all'altezza della *Meta* in senso est-ovest, per seguire il confine meridionale della *quarta regio*. Questo corrisponde dunque precisamente alla strada che conduce dalla *Meta* all'Arco di Tito, e prosegue lungo la stessa linea fino a raggiungere la Sacra via, menzionando successivamente tutti gli edifici a nord di essa. Questi sono, secondo la *Notitia*, il *templum Romae*, la *aedes Iovis*, la *basilica Nova et Pauli*, il *templum Faustinae*; secondo il *Curiosum*, il *templum Romae et Veneris*, la *aedes Iovis Statoris*, la *basilica Constantiniana*, il *templum Faustinae* e la *basilica Pauli*.

Si deve innanzitutto notare che la menzione della Sacra via interviene solo dopo il Tempio di Giove Statore, e questo in ambedue i testi, che pur presentano qualche differenza: sembra possibile dedurne (pur senza forzare troppo il dato) che la via era strettamente collegata al tempio, e aveva inizio solo all'altezza di questo.

Degne di nota sono anche alcune differenze tra i due cataloghi; in primo luogo, l'associazione nella *Notitia* delle basiliche Emilia e di Massenzio: uso che si ripete altrove, e che sembra corrispondere al desiderio di raggruppare gli edifici per tipologie, trasgredendo all'ordine topografico, in genere prevalente. Ciò potrebbe aver pro-

vocato lo spostamento all'indietro del Tempio di Giove Statore, forse anche per l'attrazione « tipologica » esercitata dal precedente Tempio di Venere e Roma. Da notare anche la differenza di denominazione per la Basilica di Massenzio: *basilica Nova* nella *Notitia*, *basilica Constantini* nel *Curiosum*. Ciò potrebbe forse indicare una maggiore antichità della *Notitia* [42], dove la basilica, pur avendo perduto il nome originario, non ha ancora acquistato quello definitivo. È possibile che ciò rimandi ai primi anni del regno di Costantino per il documento originale (che potrebbe anche appartenere allo stesso periodo di Massenzio, ed essere stato aggiornato in seguito, ma non in questo particolare). Si deve anche notare che in questo caso, contrariamente al solito, il *Curiosum* sembra più preciso della *Notitia* nel citare i nomi completi delle divinità: è il caso di *Roma (et Veneris)* e di *Iuppiter (Stator)*.

Se sovrapponiamo ora queste indicazioni topografiche alla realtà dei luoghi, non possiamo che confermarne la precisione estrema: troviamo infatti menzionati l'uno dopo l'altro tutti gli edifici che sorgono a nord della via: Tempio di Venere e Roma, Basilica di Massenzio, Tempio di Antonino e Faustina, Basilica Emilia [43]. Tutti, tranne uno, il cosiddetto Tempio di Romolo. D'altra parte, nei Cataloghi risulta menzionato un monumento in più: il Tempio di Giove Statore. Nella posizione in cui esso risulterebbe collocato, tra il Tempio di Venere e Roma e la Basilica di Massenzio, non c'è assolutamente posto, e così pure su tutta la lunghezza residua, fino alla Basilica Emilia. Si tratta infatti sempre di edifici vicinissimi gli uni agli altri.

La conclusione inevitabile è che il Tempio di Giove Statore corrisponde al « Tempio di Romolo » e di conseguenza va identificato con esso.

Chi si proponga di respingere questa conclusione, dovrà optare per una delle due ipotesi seguenti [44]: 1) è errata la collocazione nella *quarta regio* dell'edificio, che invece era nella *decima*; 2) è errata non già la localizzazione nella *quarta regio*, ma solo quella sul confine meridionale di essa.

La prima ipotesi implica un errore gravissimo in testi probabilmente di origine ufficiale, che costituiscono la base documentaria più sicura per ogni ricerca topografica. Ora, non è documentato alcun esempio di un errore del genere, e cioè lo spostamento di un edificio da una *regio* all'altra. Il caso si dovrebbe per di più verificare in una parte di questi testi che risulta tra le più precise e sicure, proprio per la perfetta verificabilità di essi attraverso il confronto con monumenti ancora esistenti. Ora, quali sono gli argomenti sui quali potrebbe basarsi una simile affermazione, in totale contrasto

con uno dei più affidabili documenti di cui la ricerca topografica possa disporre? Ancora una volta, solo un pregiudizio inverificabile, e cioè la posizione presunta del Tempio di Giove Statore in vicinanza dell'Arco di Tito, e all'interno del Palatino.

La seconda ipotesi è altrettanto insostenibile: 1) essa verrebbe a cozzare contro la coerenza interna del documento, che menziona una lunga serie di edifici, tutti sicuramente identificati, e allineati lungo un percorso che coincide con i confini della *quarta regio*; 2) ne deriverebbe inoltre un vuoto inspiegabile: tutti gli edifici allineati lungo la facciata meridionale della *quarta regio* sarebbero menzionati, con l'unica eccezione del « Tempio di Romolo »; 3) la conoscenza che abbiamo dei monumenti alle spalle di quelli menzionati nei Cataloghi Regionari obbligherebbe a spostare molto a nord il Tempio di Giove Statore (almeno oltre la Basilica di Massenzio e il Tempio della Pace): ma ciò è inaccettabile per un edificio che sappiamo esser stato negli immediati paraggi della Porta Mugonia e del Palatino.

Non resta che arrendersi all'evidenza, e concludere che, almeno allo stato attuale della documentazione, il Tempio di Giove Statore non può non identificarsi con quello detto di Romolo.

Più esattamente, per attenersi ai principi esposti in precedenza, dovremo limitarci a dire che, al momento della redazione dei Cataloghi Regionari (e cioè verosimilmente in età costantiniana o immediatamente posteriore) il Tempio di Romolo veniva denominato Tempio di Giove Statore. Ciò significa necessariamente che questo era il suo nome fin dalle origini, e cioè dal tempo di Massenzio?

Per rispondere a questo interrogativo, dobbiamo esaminare con la massima accuratezza possibile la documentazione relativa al Tempio di Romolo (operazione fortunatamente molto facilitata dalla recente, ottima pubblicazione del monumento) [45].

3. Lo studio architettonico dell'edificio [46] ha dimostrato che esso presenta due fasi: la prima di esse, alla quale appartengono le due aule absidate laterali (che sono quindi originarie), presentava tra di queste una facciata rettilinea; nella seconda fase, questa fu coperta da un'altra facciata, leggermente concava. Ora, proprio su quest'ultima era incisa l'iscrizione dedicatoria con il nome di Costantino [47]. Non c'è alcun dubbio quindi che la fase originaria appartenesse a un momento cronologico anteriore, che può essere attribuito senza possibilità di dubbio a Massenzio. Ciò esclude le ipotesi avanzate in varie occasioni, che identificano nella rotonda una sorta di vestibolo dell'aula retrostante, attribuibile addirittura al momento in cui que-

sta fu trasformata in chiesa e dedicata ai SS. Cosma e Damiano [48]. Le trasformazioni costantiniane trovano una loro ovvia giustificazione nella necessità di ridedicare un edificio massenziano. L'importanza degli interventi allora realizzati, che non si limitano solo a sostituire la precedente iscrizione, ma comprendono la ristrutturazione dell'intera facciata, sembra corrispondere alla volontà di modificare in modo non superficiale un edificio, le cui connotazioni funzionali e ideologiche non erano evidentemente compatibili con la nuova situazione. Di ciò si dovrà tener conto nell'interpretazione del monumento.

Esaminiamo in primo luogo l'iscrizione, che ci è nota purtroppo solo da trascrizioni rinascimentali. Esse sono fondamentalmente due: una dovuta a Panvinio e una a Ligorio [49]. La prima, come si ricava dalle stesse espressioni dell'autore, è una lettura frettolosa e abbastanza superficiale, mentre quella di Ligorio, accompagnata da un disegno estremamente preciso di parte della facciata, e da un rilievo altrettanto accurato del monumento, appare subito molto più completa. Nonostante questo, il discredito che grava su Ligorio ha portato a preferire la lettura del Panvinio, che è poi quella confluita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Ora, l'insostenibilità di questa lezione risulta anche dal fatto che il titolo di *Maximus* vi risulta anteposto al nome di Costantino, il che impone una prima correzione. Una seconda correzione deve intervenire per il successivo *me*, che viene corretto in *mp* (da integrare in [*triu*]*mp*[*hatori*] o [*se*]*mp*[*er*]). In queste condizioni, accettare come sicura la lettura *Maximo*, al dativo, della prima parola sembra quanto meno imprudente: tanto più che ne risulta una dedica dell'edificio a Costantino ad opera del senato, che va incontro a gravissime difficoltà di carattere storico e religioso [50]. Nessuna difficoltà invece se accettiamo la lettura di Ligorio, che è perfettamente coerente, e non richiede nessuna correzione. Tra l'altro, essa si adatta molto meglio allo spazio disponibile sulla facciata del tempio. Il Ligorio precisa infatti nel suo disegno che nella parte sinistra dell'emiciclo si leggevano le parole *Imp. Caes. Constantinus Maximus Triumph.*; nella parte centrale, *Pius Felix Augustus* [51]. La parte destra era già allora completamente crollata, e ciò spiega la mancanza della parte di iscrizione che occupava questa zona. Nella ricostruzione proposta dal De Rossi [52] e accettata dal *Corpus* questo vuoto evidente non viene affatto riempito. Accettando invece la lettura del Ligorio, con il nome di Costantino al nominativo, come dedicante, la parte di destra dell'iscrizione va evidentemente completata con il nome del monumento, o della divinità al quale esso era dedicato. La coerenza interna del testo e la sua corrispondenza alle caratteristiche dell'edificio al quale esso

apparteneva (oltre alla precisione del disegno di Ligorio che ce lo ha trasmesso) inducono dunque a considerare preferibile quest'ultima lettura.

Da questa risulta confermata l'impressione che si deduceva dal totale rifacimento della facciata ad opera di Costantino: la dedica dell'imperatore incisa su di essa rende ancora più probabile che l'intervento architettonico sia corrisposto a una ridedicazione del monumento diversa dalla precedente.

Ora, come si ricorderà, siamo informati del nome che l'edificio aveva in età costantiniana attraverso il testo dei Cataloghi Regionari, che lo identificano con il Tempio di Giove Statore. Ma se si tratta, come l'esame interno del monumento e della sua iscrizione sembrano imporre, di una ridedicazione totale o parziale, comincerà a prendere corpo il nostro sospetto: che cioè in precedenza — e cioè sotto Massenzio — si trattasse di altro.

Come si comprenderà agevolmente, non possiamo aspettarci alcuna illuminazione in proposito dalle fonti letterarie, per la totale obliterazione delle memorie relative a Massenzio dopo la vittoria di Costantino. Anche la documentazione epigrafica è quasi totalmente muta in proposito (ci spiegheremo più avanti su questo *quasi*). Unica fonte di informazione non soggetta, per la sua stessa natura, a totale scomparsa è quella numismatica. Dovremo quindi basarci soprattutto su questa.

Determinante appare nel caso specifico l'interpretazione della serie monetale di Massenzio, coniata nelle zecche di Roma e di Ostia, con la rappresentazione di un edificio circolare, a proposito del quale la critica oscilla periodicamente, fin da quando essa fu introdotta nella discussione nella prima metà del secolo scorso, tra l'identificazione con l'edificio della Sacra via e l'identificazione con il mausoleo della via Appia [53]. Recentemente sono state avanzate anche un'ipotesi di compromesso, che ammette ambedue le identificazioni, riconoscendo nella serie due tipi diversi [54]; e un'ipotesi radicalmente negativa, secondo la quale il monumento rappresentato sulla moneta è puramente simbolico [55].

Quest'ultima teoria non può essere presa in seria considerazione: la rappresentazione di edifici sui rovesci delle monete romane, ogni volta che disponiamo di un riscontro monumentale, si rivela sostanzialmente realistica (considerate naturalmente le dimensioni ridottissime dello spazio figurativo disponibile, e le convenzioni rappresentative proprie della tradizione iconografica antica), e mai dimostrabilmente simbolica. L'onere della prova spetta quindi a chi voglia rovesciare i risultati notevolmente solidi che la ricerca ha ormai raggiunto in questo campo particolare. Per quanto riguarda il caso

specifico, poi, l'esempio è particolarmente inadeguato: si tratta di una raffigurazione monetaria ricchissima di particolari unici, che servono evidentemente a caratterizzare una realtà molto singolare e specifica: quanto di più lontano dall'aspetto generico e astratto che ci aspetteremmo per una raffigurazione puramente simbolica. Ciò risulta molto bene dalla puntuale analisi di E. Talamo [56], che per prima ha preso in esame la totalità dei conii, dandone un'interpretazione che, nelle grandi linee, è perfettamente convincente. L'esame che qui faremo, basato in gran parte sulla documentazione raccolta dalla Talamo, non farà che confermare il realismo delle rappresentazioni monetali.

In primo luogo, è necessario però confrontarci con una presa di posizione di F. Castagnoli [57], che, rifiutando i risultati di questa analisi, è ritornato semplicemente alla teoria che riconosce nella moneta il mausoleo della villa di Massenzio sulla via Appia.

Ora, questa interpretazione è quella che meno corrisponde alle caratteristiche sia delle monete che dei monumenti, in sé considerati. Essa contraddice inoltre completamente alle regole, probabilmente non solo formali ma giuridiche, che governano la scelta dei soggetti da rappresentare sulla moneta. È opportuno cominciare da quest'ultimo punto, che è il più generale e comprensivo.

Gli edifici rappresentati sui rovesci delle monete romane, tanto repubblicane che imperiali, sono senza eccezione di carattere pubblico [58]. Dobbiamo ritenere che questa regola, sempre rispettata, corrispondesse a una norma giuridica precisa, che impediva di rappresentare sulle monete edifici privati, anche se legati alla persona dell'imperatore. È per questo, tra l'altro, che le identificazioni in vari momenti proposte di palazzi imperiali nei rovesci monetali di Nerone e di Domiziano non possono essere accettate [59]. Naturalmente, non costituisce un'eccezione la riproduzione degli *ustrina* imperiali, il cui carattere pubblico è dimostrato [60].

D'altra parte, è stato notato che le rappresentazioni di *archi-tectura numismatica* si esauriscono bruscamente a Roma nei primi anni del IV secolo, dopo un processo di rarefazione e concentrazione dei tipi, che si conclude con la preferenza esclusiva per edifici templari, e per ultimo di uno solo di essi, il Tempio di Venere e Roma [61]. Per questi motivi, la costruzione circolare rappresentata sulle monete di Massenzio non può in nessun caso identificarsi con un sepolcro: essa può essere solo un tempio (tra l'altro, queste osservazioni rendono impraticabile anche l'ipotesi di compromesso della Talamo).

Anche se accantoniamo per il momento questo argomento, che però è decisivo, e passiamo all'esame particolareggiato delle serie monetali arriviamo a conclusioni non diverse.

In primo luogo, se la prima serie di conii presenta al dritto solo l'immagine di Romolo, il figlio di Massenzio divinizzato, le serie successive vedono apparire altri tre *divi*: Massimiano Erculeo, Costanzo Cloro e Galerio (ciò che permette, tra l'altro, di fissarne con precisione la cronologia, e il significato politico [62]). Sarebbe difficile immaginare che le immagini degli imperatori divinizzati potessero essere rappresentate in stretto rapporto con la tomba di Romolo. Va poi sottolineato che, come ha dimostrato l'indagine più recente, il mausoleo della via Appia non fu certamente costruito per Romolo, ma come sepolcro dinastico di Massenzio [63]. Ciò rende ancora meno proponibile l'identificazione di esso nelle rappresentazioni numismatiche. La presenza su queste delle immagini dei *divi* è compatibile solo con un edificio di culto, sia pure del culto imperiale.

Questo argomento va a sommarsi a quello di carattere più generale esposto in precedenza, per confermare la natura di edificio pubblico, e più precisamente di tempio, del monumento rappresentato sulle monete di Massenzio. Era questa del resto la giusta conclusione cui era pervenuta, per altra via, la Talamo, a proposito delle serie 2-4. A un'altra conclusione, come si è detto, giungeva la studiosa per quanto riguarda la prima serie, sulla base di due argomenti: la presenza del solo Romolo e l'aspetto diverso, più semplificato dell'edificio, che non presenta le caratteristiche particolari che appaiono a partire dalla seconda serie [64].

Tuttavia, le osservazioni fatte in precedenza impediscono di accettare questa soluzione. Le differenze notate dalla Talamo devono quindi spiegarsi altrimenti.

In primo luogo, si deve osservare che la continuità e l'aspetto unitario delle emissioni impediscono di pensare a edifici diversi; l'iconografia e le leggende sono praticamente identiche: l'edificio è sormontato da un'aquila in volo, simbolo di apoteosi, ovvia allusione al *divus* rappresentato sul dritto; la scritta, che si ripete invariata (*Aeternae Memoriae*), denota ulteriormente la sfera in cui si iscrive il significato complessivo della moneta. Mi sembra quindi che si tratti dello stesso edificio, e che le differenze tra le serie successive debbano essere spiegate, come in casi analoghi, con l'emissione della prima in una fase ancora progettuale, anteriore alla realizzazione del monumento. Ciò si addice perfettamente all'aspetto di modellino generico di questo, che ne tradisce il carattere non realistico (carattere che, fra parentesi, non corrisponde neppure al mausoleo della via Appia).

La connotazione dell'edificio come tempio del culto dinastico, in questa prima serie, deriva più che altro dalle rappresentazioni secondarie (l'aquila) e dalla leggenda, oltre che dalla forma circolare e

dalla cupola. Non c'è dubbio che il modello va riconosciuto nel Pantheon (o meglio, nella ricostruzione adrianea di questo), tempio del culto imperiale fin dalle origini, ma che con Adriano assume una accentuazione cosmica che già le fonti antiche non hanno mancato di sottolineare [65].

Almeno altre due monete, più o meno contemporanee, confermano la diffusione dello stesso modello in aree diverse dell'impero.

La prima di esse è una coniazione dello stesso Massenzio, realizzata a Ticinum intorno al 307-8 [66]: in essa si nota, al rovescio, un edificio circolare, sormontato da un'aquila e dalla leggenda *Memoria Divi Constantii.* È evidente la precisa analogia con le poco più tarde coniazioni romane, delle quali questa costituisce probabilmente il modello. Quanto all'edificio, vi si deve forse riconoscere il tempio dedicato al culto di Costanzo Cloro, che forse sarà stato eretto a Treviri, dove l'imperatore era probabilmente sepolto [67].

Ancora più interessante è il rarissimo *follis* coniato a Tessalonica immediatamente dopo il 5 maggio del 311, data della morte di Galerio [68]. Mentre il dritto reca la testa di Galerio velata (allo stesso modo di quella che appare nelle monete di Massenzio) e la leggenda *Divo Maximiano*, troviamo al rovescio la raffigurazione di un tempio circolare a cupola, sormontato da un'aquila ad ali spiegate, e la leggenda *Mem(oriae) Divi Maximiani.* Si tratta di nuovo di caratteristiche del tutto analoghe a quelle che abbiamo già più volte esaminate, che rimandano a un tempio del culto imperiale. L'aspetto più interessante di questa rappresentazione è la possibilità che questa volta si presenta di riferirla a un edificio reale, ancora esistente: non c'è dubbio infatti che, considerata l'occasione e il luogo dell'emissione, l'edificio circolare debba essere identificato con quello ancora esistente a Salonicco, noto come la Rotonda [69]. È stata infatti da tempo dimostrata la natura di tempio del culto di Galerio di questo edificio, che si inserisce organicamente entro il grande complesso costituito dal palazzo, dal circo e dal celebre arco. In ogni caso, gli studi recenti hanno accertato che non si tratta del mausoleo di Galerio, come si riteneva un tempo, ma di un santuario del culto imperiale [70].

In un caso specifico, perfettamente analogo e contemporaneo a quello di Roma, siamo dunque in grado di verificare non solo la corrispondenza a un edificio reale della rappresentazione monetaria, ma soprattutto abbiamo la prova che si tratta non di un mausoleo, ma di un edificio del culto imperiale. Da questo confronto così preciso la natura del monumento rappresentato sulle monete massenziane non può che essere confermata: si tratterà anche in questo caso di un edificio del culto imperiale.

Dall'esame delle diverse serie monetali, pur nelle numerose varianti che le caratterizzano, emerge un edificio dalle caratteristiche assolutamente originali, che non sembra classificabile entro le tipologie più diffuse dell'architettura tardo-imperiale. Esso può essere descritto come un tempietto circolare, coperto a cupola e fiancheggiato da due ambienti minori: questi ultimi sono chiaramente distinti attraverso l'indicazione di vari dettagli che, date le dimensioni ridottissime della rappresentazione, assumono un valore essenziale (come sempre nelle raffigurazioni monetali). Ricordiamo, in particolare, le dimensioni ridotte della cupola, che non copre tutto l'edificio, ma solo la sua parte centrale [71]; l'indicazione della praticabilità degli accessi laterali, ottenuta attraverso la rappresentazione di cancellate a traliccio; infine, la presenza all'interno di questi ambienti di due figurine stanti, nelle quali si debbono riconoscere due statue. In un caso, al posto delle statue troviamo due elementi semisferici leggermente allungati, nei quali la Talamo ha creduto di riconoscere le volte degli ambienti laterali [72]: si tratta di un'interpretazione da respingere, perché gli elementi in questione sono immaginati all'interno degli stessi ambienti, dal momento che vengono a trovarsi sotto gli architravi, tra le due colonne laterali: essi occupano precisamente il posto che in altri tipi monetali è riservato alle due statue. La conclusione più ovvia è che si tratti di motivi simbolici, sostitutivi delle statue stesse, e dunque perfettamente equivalenti a esse.

È difficilissimo, date le dimensioni estremamente ridotte, identificare i soggetti rappresentati. Si riconoscono due personaggi stanti, con le gambe incrociate, leggermente inclinati ed apparentemente appoggiati a lunghe aste verticali. Essi sembrano fronteggiarsi, e alle loro spalle si distingue un elemento verticale piuttosto irregolare (un albero?). Varie proposte di identificazione sono state avanzate (ad esempio, Ercole e la Vittoria [73]). Recentemente, il Castagnoli [74] ha proposto di riconoscervi due eroti con torce, cioè geni funerari del tipo che si ritrova spesso in urne e sarcofagi di età imperiale. In effetti, il motivo delle gambe incrociate e le aste verticali (una delle quali però sembra troppo lunga per poter essere una torcia) rendono accettabile il confronto. Non proponibile invece è l'identificazione dei due ambienti laterali, enfaticamente sottolineati nelle monete, con le piccole nicchie del mausoleo di Massenzio sulla via Appia [75]. Pur nella difficoltà di lettura derivante dalla scala ridottissima, il rapporto delle figurine rappresentate nelle monete con geni funerari sembra dunque accettabile. Se gli elementi semisferici che sembrano in un caso sostituirle sono veramente rappresentazioni di carattere simbolico, dovremmo pensare ai tipici copricapi dei Dioscuri: come ha sottoli-

neato la Talamo [76], potremmo pensare a Dioscuri di un tipo particolare, rappresentati in riposo e non già in attività. È nota la caratterizzazione funeraria che assumono spesso i Dioscuri, come pure la loro assimilazione con i Cabiri di Samotracia [77]. D'altra parte, è altrettanto nota l'identificazione con i Cabiri (e indirettamente con i Dioscuri) dei Penati [78], che appaiono come Dioscuri in riposo, seduti e appoggiati alle lunghe lance [79]. Quanto al carattere funerario, sappiamo che i Penati altro non erano, secondo una diffusissima interpretazione antica, che le stesse anime dei defunti. Basterà rimandare, per questo, a un noto passo di Servio [80], il cui interesse, nel nostro caso, è ancora aumentato dal fatto che si tratta di un testo di età tardoantica, di poco posteriore al monumento che stiamo illustrando.

Se ci limitiamo ai dati che si possono desumere dalle figurazioni monetali, dobbiamo concludere che l'identificazione dei personaggi con i Penati non solo non va esclusa, ma anzi appare confermata. Naturalmente, su questa sola base si può trattare solo di un'ipotesi; una conferma potrà venire solo dall'identificazione del monumento reale cui si riferiscono le monete.

Ora, una volta escluso il mausoleo di Massenzio, l'attribuzione all'edificio della Sacra via diviene praticamente obbligata: non solo infatti si tratta di un'opera di Massenzio, ma soprattutto le sue caratteristiche strutturali sono decisamente analoghe a quelle che sono emerse dall'analisi delle monete: soprattutto, il confronto non è generico, dal momento che si tratta di un tipo edilizio assolutamente isolato, per il quale non esistono confronti pertinenti. Nel mondo antico questa è un'evenienza del tutto eccezionale, il che rende ancora più decisiva la proposta di identificazione.

Come è noto, l'edificio della Sacra via comprende una rotonda centrale, alla quale si affiancano due aule di pianta rettangolare allungata, concluse da absidi. Lo studio recente ha dimostrato in modo definitivo che questi due ambienti sono solidali alla rotonda, e ad essa coevi: non c'è quindi dubbio che il complesso si sia presentato fin dall'inizio nella forma che ora gli conosciamo. In altre parole: la coincidenza tra di esso e le rappresentazioni monetali è tale, che ogni dubbio sull'identificazione — tenuto conto della perfetta corrispondenza cronologica — deve essere scartato. Collocando due statue nelle absidi delle aule laterali, che sembrano destinate a tale funzione, veniamo a ricostruire un edificio tripartito, identico in tutti i dettagli a quello delle emissioni massenziane.

L'isolamento tipologico del monumento, proprio per la sua eccezionalità all'interno dell'edilizia romana corrente, deve corrispondere a una funzione precisa, altrettanto eccezionale. Per afferrarne tutte le

implicazioni è indispensabile reinserirlo, per quanto è ancora possibile, nel suo contesto storico e spaziale, che solo può fornirci, nel vuoto di ogni altra documentazione, le risposte che andiamo cercando.

Il terreno su cui veniamo a trovarci, in seguito alle analisi fin qui compiute, è notevolmente solido: sappiamo che l'edificio nacque in età massenziana come santuario del culto dinastico, in un primo tempo legato alla persona del figlio defunto di Massenzio, ma subito dopo anche ad un gruppo di *divi*, i tetrarchi nel frattempo defunti. Non è possibile dubitare del carattere dinastico, e al tempo stesso propagandistico, di questo monumento, realizzato in una congiuntura particolarmente delicata, che imponeva di giustificare con tutti i mezzi un potere contro il quale si andavano addensando i pericoli e le minacce.

Sappiamo anche che, in età costantiniana, la destinazione e la stessa titolatura ne vennero modificate con lavori di riadattamento, e una nuova dedica a Giove Statore. Trattandosi del santuario dinastico di Massenzio, questo intervento è del tutto naturale, e si inquadra perfettamente nella politica edilizia di Costantino. Ma anche la scelta della divinità, Giove Statore, non può essere casuale, dal momento che il venerando tempio del dio, che sarebbe stato eretto dallo stesso Romolo, sorgeva in origine in questa stessa zona. La dedica di Costantino mira a reintrodurre un culto evidentemente scomparso, o meglio sostituito dal santuario dinastico di Massenzio [81]. È possibile pensare che l'antico edificio fosse già scomparso a seguito dei lavori realizzati nella zona da Domiziano; ma si tratta di un'ipotesi improbabile, quasi certamente da escludere per la presenza, nel noto rilievo degli Haterii [82], di un tempio di Giove che, per la sua vicinanza all'*arcus in sacra via summa* (nel quale a mio avviso si deve identificare l'antica Porta Mugonia) potrebbe essere lo stesso Tempio di Giove Statore.

Sembrerebbe dunque ragionevole attribuire a Massenzio la sostituzione del vecchio culto con il nuovo santuario dinastico. Ciò è solo apparentemente in contraddizione con le linee direttrici della politica religiosa di questo imperatore, tendenti a rivalutare i culti ancestrali della città, e più particolarmente quelli relativi alle origini [83]. Si ricorderà, in proposito, la dedica di statue di Romolo e Remo presso la pretesa 'tomba di Romolo' del *Niger lapis*, testimoniata da un'iscrizione [84]. Ma proprio le caratteristiche di questa politica ci forniscono la chiave interpretativa di cui andiamo in cerca.

È stato notato da tempo come il nome stesso del figlio di Massenzio, Romolo, esprima assai per tempo una scelta precisa in direzione di aspirazioni dinastiche, la cui base ideologica si nutre di motivi della storia della città, e in particolare della storia delle origini [85]. L'aspirazione a una nobile prosapia ancestrale è tipica della

nobiltà tardoantica, e l'aggancio a genealogie mitiche, o comunque molto antiche, era tanto più sentito, quanto più priva di qualsiasi riscontro nella realtà. Il complesso del parvenu doveva essere piuttosto frequente nelle famiglie degli imperatori illirici, che certo non erano in grado di esibire nobili antenati; particolarmente sensibili su questo punto dovevano essere gli imperatori come Massimiano o soprattutto Massenzio, in rapporto diretto con l'aristocrazia della capitale, rispetto alla quale essi dovevano sentire dolorosamente questa loro inferiorità [86]. Questo aspetto, e le necessità di propaganda di chi aveva fatto di Roma il centro del suo potere, spiegano l'aggancio alla storia mitica delle origini, e l'orientamento dello stesso programma edilizio in questa direzione. Non mi sembra quindi un caso che il Tempio di Giove Statore, dovuto secondo la tradizione a Romolo, sia stato apparentemente sostituito da un santuario dinastico dedicato a un altro Romolo, il cui stesso nome si ispira chiaramente al modello del fondatore.

Altrettanto interessante è l'aggiunta delle due aule laterali, destinate al culto di una coppia di divinità, nelle quali, come si è visto, è possibile identificare i Penati. Ora, il santuario antichissimo di questi era situato in origine sulla Velia, in un punto occupato certamente in seguito dalla Basilica di Massenzio: in tale occasione esso dovette scomparire, e venir sostituito da un altro santuario nelle immediate vicinanze. In altre parole, nel tempio della Sacra via sembra riunirsi il ricordo di due culti ancestrali, collegati in un unico complesso e rifunzionalizzati ai fini di una celebrazione dinastica.

Anche il culto dei Penati, collegato com'era alla memoria di un altro fondatore mitico della città, Enea, si prestava perfettamente allo stesso tipo di operazione ideologica [87]. Non si tratta di una novità assoluta: già al tempo di Augusto la costruzione del Pantheon — nel quale si deve riconoscere, come si è già notato, il modello ultimo a cui risale il tipo del santuario dinastico tardoantico — si può comprendere solo attraverso l'utilizzazione a fini dinastici del mito romuleo [88].

Già da questa notazione emerge evidente come la scelta della località da destinare al nuovo, esteso programma edilizio sia stata suggerita a Massenzio anche, se non principalmente, da ragioni di carattere ideologico, che è necessario esplorare un po' più da vicino.

Il luogo, come si è visto, è la Velia, con le sue immediate adiacenze. La narrazione annalistica delle origini collocava su questa collina la reggia di Tullo Ostilio e la casa di Valerio Poplicola, in un punto riconoscibile in età storica per la presenza del santuario dei Penati. Negli immediati paraggi, sulla *summa Sacra via*, veniva localizzato un episodio della vita di Romolo, l'arresto miracoloso dei

romani in fuga davanti ai sabini: anche in questo caso due monumenti (la Porta Mugonia e il Tempio di Giove Statore) fissavano sul suolo il luogo dell'episodio mitico [89]. In altre parole, la zona era strettamente legata, nell'immaginario collettivo, a due personaggi centrali della storia delle origini: Romolo e Valerio Poplicola.

Non mi sembra un caso, se si dà il debito peso a queste premesse, che il gentilizio di Massenzio, ereditato dal padre Massimiano, fosse per l'appunto Valerio. Ignoriamo quali siano le ragioni di questa scelta, che era stata già di Diocleziano. In ogni caso, mi sembra quanto mai probabile che Massenzio abbia voluto ricollegarsi ai Valerii di età repubblicana, e in particolare al famoso Poplicola [90], primo console della repubblica (esattamente come il nome del figlio dimostra la volontà di collegarsi al fondatore mitico della città). La scelta della Velia sembra dunque condizionata da premesse ideologiche che mirano a ricollegare la dinastia al potere con i fondatori della città e della repubblica, il cui ricordo era strettamente legato a quei luoghi.

Non sfuggirà allora che la Basilica di Massenzio, sorta certamente nel luogo originario del Tempio dei Penati, occupava allo stesso tempo quello che la tradizione attribuiva alla prima casa di Valerio Poplicola. È anzi probabile che il punto preciso dove era sorto il Tempio dei Penati vada identificato con l'abside occidentale della Basilica, quella più antica, dove sorgeva la statua di Massenzio (poi trasformata in Costantino [91]).

D'altra parte, anche la posizione del Tempio di Romolo non appare priva di significato; esso viene a trovarsi ai piedi della Velia, in direzione del Foro: proprio dove la tradizione romana collocava la seconda casa di Valerio Poplicola (presso il Tempio di Vica Pota) e soprattutto la sua tomba, una delle pochissime, se non l'unica, situata all'interno del pomerio: onore questo che rimase tradizionale anche per i discendenti del primo console della repubblica, anche se più tardi si ridusse a un rito puramente formale, che non corrispondeva più ad una vera e propria sepoltura [92].

Tutto sembra condurci a questa conclusione: l'*heroon* di Romolo si sovrappone a quello di Poplicola, legittimando così le pretese dinastiche di Massenzio, che probabilmente identificava in quel personaggio il suo antenato più o meno mitico. Quale migliore prova di questa discendenza dell'utilizzazione del luogo tradizionalmente destinato ai discendenti di Valerio per la costruzione del tempio del culto eroico di Romolo, collegato con quello degli altri membri divinizzati della tetrarchia?

Anche la ricostruzione, al margine orientale del complesso mas-

senziano, del Tempio di Venere e Roma si iscrive pienamente nella logica di un tale progetto.

Come è stato dimostrato da tempo [93], l'immane monumento è legato all'idea di *renovatio* e di *aeternitas* della città e dell'impero, a loro volta strettamente connesse con l'idea di fondazione, e quindi con le origini della città. Il momento culminante di questa ideologia coincide con il regno di Massenzio. Nulla è più significativo in proposito della dedica di una statua nel Comizio, presso il *Niger lapis*, avvenuta il 21 aprile (giorno delle *Paliliae* e della fondazione mitica della città, ma anche *dies natalis* del Tempio di Venere e Roma): « Marti invicto patri / et aeternae urbis suae/conditoribus / dominus noster / Imp(erator) Maxent[iu]s P(ius) F(elix) / Invictus Augustus » [94]. *Mars Pater* (evidente paredro di *Venus Genetrix*) appare qui come padre dei fondatori della *urbs aeterna* [95]. Il concetto si ripete spesso sulle monete di Massenzio, sulle quali il motivo della lupa con i gemelli appare con frequenza significativa [96]. Particolarmente interessanti sono i conii di Ostia, dove Marte porge la destra a una figura femminile stante (Venere?), mentre nello spazio intermedio appare la lupa con i gemelli. La leggenda suona: *Marti propag*(*atori*) *imp*(*erii*) *Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) [97]. Sulla stessa linea si inseriscono le monete con la lupa fiancheggiata dai Dioscuri, e la leggenda *Aeternitas Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) [98]. Come ha notato acutamente il Gagé, l'accostamento dei Dioscuri alla lupa significa l'assimilazione di essi ai gemelli fondatori, e allo stesso tempo ai Penati [99]. L'*aeternitas* dell'imperatore, come quella della città, vengono in tal modo strettamente associate ai miti di fondazione e alle origini di Roma. Questo intimo rapporto tra la perpetuità dello stato e quella del principe si traduce nel perfetto parallelismo della titolatura della dea Roma e dell'imperatore: l'eternità di Roma si riflette su quella dell'imperatore, e ne giustifica la divinizzazione (che a sua volta, come abbiamo visto, si coglie nel concetto di *aeterna memoria*, collegata ai santuari del culto imperiale).

L'importanza del culto di Roma nell'ideologia massenziana emerge con chiarezza anche dalle monete con la rappresentazione del Tempio di Venere e Roma e la leggenda *conser*(*vator*) *urbis suae* [100]. Questo titolo di Massenzio è testimoniato probabilmente anche da un'epigrafe, databile certamente tra la fine del III e gli inizi del IV secolo, in cui è questione del restauro della *Sacra via*, e probabilmente anche di monumenti situati lungo di essa [101]: sembra certo che si tratti di un documento legato ai grandi lavori di Massenzio nella zona. La volontà di ricollegarsi alle antiche tradizioni della repubblica romana emerge anche da un altro documento, un'iscrizione trovata presso la

Basilica Giulia, in cui si dà atto a Massenzio di aver rinnovato la *censura vetus* [102].

L'insieme del programma edilizio della Velia, compreso tra il Tempio di Romolo e il Tempio di Venere e Roma, appare così come una realizzazione unitaria, in funzione di un programma ideologico perfettamente coerente e adeguato alla posizione particolare di Massenzio nell'assetto politico contemporaneo. La ricostruzione di questo programma pone gravi difficoltà, dal momento che può basarsi solo su serie documentali quanto mai frammentarie ed eterogenee, ma sembra assicurata dalla stessa compattezza e coerenza dei risultati. Altrettanto coerente e sistematica fu la destrutturazione costantiniana, di cui abbiamo potuto esaminare qualche esempio, e sulla quale dovremo ancora ritornare. Basterà qui citare in proposito le monete costantiniane con la rappresentazione (per l'ultima volta nell'antichità!) del Tempio di Venere e Roma, e la leggenda *Liberatori urbis suae* [103], dove è trasparente la polemica con il vinto Massenzio, *conservator urbis suae*.

4. Non è pensabile che un edificio come la Basilica di Massenzio sia stato realizzato solo per soddisfare a funzioni ideologiche, del tipo che è emerso nel caso dei due santuari esaminati. Eppure, nonostante le dimensioni imponenti del monumento, e il suo evidente carattere civile e utilitario, non esiste a mia conoscenza uno studio dettagliato in cui si affronti il problema della sua funzione (la basilica del resto, come gran parte degli altri monumenti più importanti del centro urbano, si può considerare sostanzialmente inedita) [104].

Credo che le ragioni di questo disinteresse debbano essere identificate in un preconcetto inespresso, e forse inconscio: la convinzione cioè che si tratti di una basilica forense, con funzioni non distinguibili da quelle delle altre basiliche del Foro.

In realtà, come risulta dall'analisi precedente, e come del resto è ovvio, la Basilica di Massenzio non è affatto inclusa nell'area del Foro, tanto se si considera la cosa sul piano delle realtà topografiche più antiche (essa occupa una parte considerevole della Velia) quanto se ci poniamo dal punto di vista della riorganizzazione augustea (siamo nella quarta, non nell'ottava regione).

Unica possibilità di ricostruire le funzioni dell'edificio è dunque, come sempre, la riconsiderazione globale del contesto topografico e storico. È del resto difficilmente immaginabile che un monumento di tali dimensioni, che ha inciso così profondamente nell'organizzazione urbanistica di tutto il quartiere, e la cui utilizzazione si prolunga

molto al di là del periodo di Costantino, sia stato realizzato senza finalità precise, e non abbia lasciato alcuna traccia nella storia della città.

Un'ipotesi di partenza sembra imporsi: accade spesso che gli edifici più importanti, e destinati a usi che si ripetono sistematicamente, non siano ricordati nella documentazione letteraria proprio per l'ovvietà del riferimento. Così avviene, ad esempio, per le riunioni del senato che hanno luogo nella Curia del Foro, o per le corse delle quadrighe nel Circo Massimo. Si può pensare che questo sia il caso anche per la Basilica di Massenzio: se è così, dovremmo dedurne che il silenzio delle fonti, lungi dall'indicare un'utilizzazione saltuaria, alluderebbe proprio alla centralità dell'edificio rispetto a una funzione essenziale per la vita della città.

Questa funzione a mio avviso non può essere altra che l'attività giudiziaria del *praefectus urbi*.

Le informazioni sulla sede della *praefectura urbi* precedentemente al periodo tardoantico sono scarsissime e incerte. Si cita di solito un testo di Marziale — che ricorda il luogo, prossimo alla Subura, dove erano conservati gli strumenti di tortura — per localizzarla in questi paraggi [105]. Una conferma sembra doversi dedurre dalla presenza della *Forma Urbis* severiana in un ambiente del Tempio della Pace: Guglielmo Gatti ha proposto, con buoni argomenti, di riconoscere in questi locali annessi al grande complesso vespasianeo, la sede del *praefectus urbi* [106]. Nella pianta sono indicati solo due edifici privati, la *domus Fabii Cilonis* e gli *horti Ciloniae Fabiae*: il primo è *praefectus urbi* poco prima del 204, *comes* di Settimio Severo. forse il più potente personaggio dell'epoca dopo l'imperatore [107]. Tutto ciò farebbe pensare che la pianta marmorea fosse in stretto rapporto con la *praefectura urbi*, in cui dovevano essere conservati gli originali su pergamena del catasto urbano, ovviamente in dotazione alla stessa prefettura. Un episodio riferito in una lettera di Simmaco, che si svolge nel Tempio della Pace [108], sembra confermare lo stretto collegamento di questo con la *praefectura urbi*.

Un uso prudente si può fare anche degli Atti dei martiri, almeno per quanto riguarda l'aspetto topografico, che qui interessa [109]. In essi ritorna spesso la menzione, in relazione a processi, di un *templum Palladis* e di un *templum Martis*. Si è pensato di localizzare questi edifici in prossimità della *praefectura* di epoca tardoantica, che sappiamo esser stata sulle *Carinae* [110], ma non possediamo alcuna informazione che confermi una tale ipotesi. Ci si può legittimamente domandare se non si tratti piuttosto del Tempio di Minerva nel Foro Transitorio e di quello di Marte nel Foro di Augusto, che potevano essere utilizzati proprio per la loro vicinanza con la prefettura, nella

sede primitiva del *templum Pacis*[111]. Di recente del resto, sono stati elencati altri argomenti che suggerirebbero uno stretto rapporto tra la *praefectura urbi* e i Fori imperiali[112].

Se questa nel periodo medio-imperiale era effettivamente ospitata negli ambienti a sud-ovest del Tempio della Pace, possiamo comprendere la costruzione della sede tardo-imperiale come un ampliamento di quella primitiva. In effetti, la *praefectura* assume via via un'estensione sempre maggiore, fino a riunire, nel corso del IV secolo, tutte le funzioni amministrative e giudiziarie della città: è ovvio che, di conseguenza, la sua sede dovette ampliarsi notevolmente nel corso dello stesso periodo[113].

È indispensabile, preliminarmente, tentare di identificare con la massima precisione possibile la zona occupata dagli uffici centrali del prefetto urbano nel corso del IV secolo: nonostante i numerosi documenti che li ricordano, non sembra che la soluzione finora adottata possa essere giudicata soddisfacente[114].

Sappiamo dunque che questi uffici erano sulle *Carinae*, in prossimità del Tempio della *Tellus*[115]. L'opinione corrente, che pone le *Carinae* a est di via del Colosseo, in seguito alla localizzazione della Velia in corrispondenza del taglio di via dei Fori Imperiali, è all'origine della localizzazione nei pressi di S. Pietro in Vincoli. In realtà, anche la posizione delle *Carinae*, come si è visto, va riconsiderata, a seguito dello spostamento della Velia nell'area a ridosso della Sacra via. Se questa ricostruzione topografica è accettabile, le *Carinae* dovrebbero coincidere proprio con la sella tagliata dalla via dei Fori Imperiali[116].

Tutto dipende dalla posizione dell'*aedes Telluris*, che sembra possibile identificare, se si tiene il debito conto di tutti i documenti disponibili.

In primo luogo, il tempio, che era *in Carinis*, era compreso all'interno della *quarta regio*: nei Cataloghi Regionari lo troviamo citato subito dopo l'*Apollo Sandaliarius* e subito prima del *tigillum Sororium*[117]. Abbiamo già visto quanto coerente sia la lista degli edifici elencati in questa parte del documento: tutto fa pensare che qui essi siano ricordati in senso orario, e in preciso collegamento reciproco. La vicinanza del *vicus Sandaliarius* e dell'*Apollo Sandaliarius* al Tempio della *Tellus* può dedursi dal fatto che nella *Notitia*, dopo quest'ultimo, troviamo la menzione degli *horrea chartaria*, e che, d'altra parte, sappiamo che nel *vicus Sandaliarius* era situata la maggior parte dei negozi di libri[118]. Inoltre, la contiguità del *vicus* alla Subura sembra confermata dal fatto che in quest'ultima avevano la loro sede calzolai di vario tipo[119].

La scoperta del *compitum Acili* all'estremità di via dei Fori Im-

periali, verso il Colosseo, permette di localizzare con precisione il *tigillum Sororium*, che era adiacente al *compitum* [120]. Di conseguenza, il Tempio della *Tellus* va collocato in uno stretto triangolo compreso tra la via del Colosseo, il tempio di Venere e Roma e la Basilica di Massenzio.

Una conferma determinante si ricava dalla notizia di una scoperta avvenuta nella zona nel '500, ricordata dal Panvinio e dal Ligorio [121]. Si trattava della ricca decorazione architettonica di un tempio, e dei frammenti di un'iscrizione in cui ricorreva il nome della *Tellus*. La localizzazione è ripetuta da ambedue gli autori in termini identici: secondo Panvinio, « prope Coliseum in Carinis prope S. Andr(eae) in portugallo, coniunctum cum hortis S. Mariae Novae ». Il Ligorio, dopo aver fornito le stesse indicazioni, aggiunge: « era in un sito, che si poteva dire vicino al Tempio del sole e della luna, al Coliseo, alla meta sudante et alle Carine ». Nella sua pianta di Roma antica infatti il Tempio della *Tellus* viene collocato immediatamente al di là del ' tempio del Sole e della Luna ', e cioè del tempio di Venere e Roma.

Si tratta di indicazioni quanto mai precise: S. Andrea in Portogallo era lungo la via del Colosseo, sul bivio di questa con via del Cardello, a circa 200 m dall'anfiteatro. Le indicazioni disponibili fanno supporre che il ritrovamento avvenisse a metà strada circa tra i due edifici, in un punto sul tratto sud di via del Colosseo, che in effetti viene a cadere vicinissimo al tempio di Venere e Roma, dove erano gli orti di S. Maria Nova. Siamo così riportati ad un ambito ristretto che corrisponde oggi a un'area immediatamente a nord di via dei Fori Imperiali, tra il clivo di Acilio e il largo Gaetana Agnesi.

Più o meno nella stessa zona, a 8 m appena a ovest del *compitum Acili*, gli scavi degli anni '30 hanno rivelato la presenza di un podio di tempio (dimensioni approssimative: m 16×27) in calcestruzzo, totalmente distrutto da un muro successivo, e privato di tutto l'alzato e della decorazione architettonica. Tutto induce a identificarlo con una fase del Tempio della *Tellus*, tanto più che dalla stessa zona proviene una stipe votiva del III-II secolo a. C., che si accorda benissimo con la fondazione del tempio, avvenuta nel 265 a. C. È interessante sottolineare che questa fase sembra obliterata dalla grande sostruzione neroniana della Velia (l'edicola compitale viene anch'essa distrutta, ma in una fase successiva, a quanto sembra). La distruzione del tempio potrebbe essere conseguenza dell'incendio neroniano, che devastò certamente questa zona. È probabile che esso sia stato ricostruito negli immediati paraggi: quest'ultimo certamente è l'edificio visto dal Panvinio e dal Ligorio.

La posizione così precisata del Tempio della *Tellus* ci permette di localizzare in questa stessa zona anche l'*officium* del *praefectus urbi* in età tardoantica. Testimonianze inequivocabili e numerose in merito ci sono fornite dalle scoperte di iscrizioni avvenute in quest'area.

In genere, si afferma che i documenti epigrafici collegati con la *praefectura urbi* provengono dalla zona di S. Pietro in Vincoli [122]. Un esame appena un po' approfondito dimostra invece che le testimonianze si concentrano in un'area spostata nettamente più a sud-ovest, e che l'attribuzione a S. Pietro in Vincoli corrisponde, semmai, al pregiudizio che colloca in prossimità della chiesa la sede della prefettura.

Due documenti vanno esaminati per primi: l'iscrizione, conosciuta in due varianti, che ricorda il restauro del *secretarium tellurense* dovuto al prefetto urbano Iunius Valerius Bellicius, probabilmente poco dopo il sacco di Alarico [123]; e l'altra iscrizione, della quale si conservano numerosi frammenti, con l'editto del prefetto urbano Tarracius Bassus sui *tabernarii* del 375-6 [124].

La prima di queste costituisce finora il documento più dettagliato sull'aspetto concreto degli uffici del prefetto urbano: vi si parla di una « porticus cum scriniis tellurensis secretarii tribunalibus adhaerens ». Secondo Chastagnol, se ne deduce che il *secretarium tellurense* comprendeva due parti, gli *scrinia* e i *tribunalia*: nei primi dobbiamo riconoscere i veri e propri uffici dei dipendenti del prefetto, utilizzati anche come archivi, mentre i secondi erano naturalmente le aule destinate ai processi. Il portico sui quali si aprivano gli *scrinia* confinava direttamente con i *tribunalia*.

Possediamo due copie, con lievi differenze, di questo documento, una proveniente dal Celio (probabilmente fuori posto) e l'altra da via della Polveriera, nel tratto dove questa è attraversata da via degli Annibaldi. Siamo cioè in una zona più vicina a quella dove è l'edificio che si è identificato con il Tempio della *Tellus* (a circa 130 m di distanza) che a S. Pietro in Vincoli (circa 170 m).

Quanto al secondo documento, esso proviene da via della Polveriera, al nº 50, cioè da un punto ancora più vicino al Tempio della *Tellus* [125]. Altre iscrizioni, anch'esse certamente pertinenti alla prefettura, sono state scoperte all'incrocio tra via del Colosseo e via della Polveriera, e cioè proprio a ridosso dello stesso tempio [126].

Questa dispersione di dati su un'area abbastanza vasta può far pensare che la prefettura si fosse via via ampliata verso est, fino ad includere un settore compreso grosso modo tra la linea formata dal Tempio di Venere e Roma e dalla Basilica di Massenzio a ovest e l'attuale via degli Annibaldi a est.

La prossimità del complesso della *praefectura urbi* al Tempio della *Tellus* e la conferma di questa posizione, che si ricava dalla scoperta di epigrafi nella zona [127] riduce notevolmente le possibilità di localizzazione, che si concentrano, almeno per il nucleo centrale degli uffici, nel triangolo compreso tra Basilica di Massenzio e Tempio di Venere e Roma a ovest, via del Colosseo a est. Ora, proprio in quest'area due planimetrie realizzate nel '500 (probabilmente nel corso di sterri tendenti a recuperare materiali per la fabbrica di S. Pietro) [128] rappresentano un edificio monumentale, sul quale dobbiamo portare la nostra attenzione. In primo luogo, però, è necessario accantonare ogni scetticismo in proposito: si tratta infatti di due rilievi indipendenti (come si deduce dalle notevoli varianti), uno dovuto a Pirro Ligorio, l'altro — il più interessante e preciso — a un autore sconosciuto, probabilmente da identificare con Francesco, figlio di Giuliano da Sangallo [129]. Giustamente il Lanciani insiste sulla verosimiglianza del rilievo, che del resto egli riportò integralmente nella sua *Forma Urbis* (tav. 29). Il taglio della via dell'Impero sembra aver rivelato solo poche murature coincidenti con le piante cinquecentesche [130]: il problema certo va approfondito, ma è necessario anche riflettere sulle condizioni in cui si svolsero quei lavori, e sulla labilità dei resti più tardi, molto superficiali, e certamente già sconvolti dagli scavatori del '500. Mi sembra quindi possibile concedere piena fiducia a questi documenti.

L'edificio che vi è rappresentato viene ad occupare gran parte della zona a est del tempio di Venere e Roma, spingendosi fin oltre l'angolo sud-est della Basilica di Massenzio: e cioè proprio l'area corrispondente all'estremità orientale della Velia e delle *Carinae*. Sembra probabile che esso venisse a ricoprire, nel suo settore meridionale, anche i resti del più antico Tempio della *Tellus* e il *compitum Acilii*.

Si tratta di un complesso perfettamente omogeneo e unitario, che dovette essere realizzato tutto in una volta. Esso risulta diviso in due settori di dimensioni diverse da un grande muraglione, in cui è ricavata un'abside aperta verso sud. Il settore settentrionale, adiacente all'angolo della Basilica di Massenzio, consiste essenzialmente di un cortile rettangolare, con pochi ambienti a est. Il settore meridionale, che sembra il più importante, si può descrivere come un grande cortile rettangolare (di circa 35×30m), chiuso su tre lati da un porticato a pilastri, mentre sul quarto, a nord, si apre l'abside già ricordata. Il lato meridionale, quello di accesso, era raggiungibile tramite una grandiosa scalea, che saliva dalla valle del Colosseo: questa scalinata corrisponde precisamente alle estreme pendici a sud delle

Carinae. Tutt'intorno al cortile, e sui lati della scalinata, si dispongono numerosi ambienti, che possiamo immaginare disposti su due piani (soluzione alla quale ben si adatta il portico a pilastri).

È notevole nell'ambiente settentrionale l'esistenza di due scalinate, una delle quali chiaramente converge verso l'angolo sud-est della Basilica di Massenzio: proprio qui esiste ancora un ingresso, al quale si accedeva dall'alto tramite una scalinata [131]. Non c'è dubbio quindi che questo accesso fosse in comunicazione con l'edificio retrostante, che spiccava a un livello un po' più alto della basilica.

Ma la struttura più interessante di questo interessantissimo edificio è quella più meridionale: le sue dimensioni, l'assialità, la presenza della scalea si addicono solo ad un monumento pubblico, che presenta impressionanti coincidenze con quello descritto nell'iscrizione di Iunius Valerius Bellicius, ricordata in precedenza. Questo comprendeva una *porticus* munita di *scrinia* (gli ambienti degli uffici), descritta come ' aderente ' ai tribunali: nei nostri disegni constatiamo in effetti l'esistenza di un portico circondato da numerosi ambienti, e addossato su un lato (quello privo di pilastri) a un muro in cui si apre una grande abside (larga circa 15 m, e cioè poco meno di quella della Basilica di Massenzio): quest'ultima può senz'altro corrispondere a un *tribunal,* che nelle basiliche assume spesso questa forma [132].

La conclusione sembra inevitabile: il complesso deve essere identificato con il *secretarium tellurense*, nucleo centrale degli uffici del *praefectus urbi.* La posizione sulle *Carinae* e presso il Tempio della *Tellus*, all'interno dell'area che certamente era occupata da quegli uffici — come è possibile stabilire in base ai luoghi di ritrovamento di molte iscrizioni —; le dimensioni e l'apparenza dell'edificio, coincidente con i dati desumibili dall'iscrizione di Valerius Bellicius, costituiscono altrettante conferme, tra loro corrispondenti e intrecciate, di questa identificazione. Si deve notare inoltre che la localizzazione si addice assai bene ad un eventuale sviluppo tardoantico della più antica sede del Tempio della Pace — che in effetti confina con l'edificio delle *Carinae*; lo stesso si può dire per i rapporti con alcuni dei Fori, soprattutto il Transitorio e quello di Augusto, che sono i più vicini, e collegati con lo stesso Tempio della Pace. Infine, ne risulta confermato l'intimo rapporto tra la sede della prefettura urbana (e in particolare tra il settore giudiziario di questa) e la Basilica di Massenzio, ipotesi dalla quale eravamo partiti. Non si può neanche escludere la possibilità che l'espressione *tribunalibus adhaerentem* possa alludere alla stretta connessione con la basilica.

Resta ora da stabilire in che momento sia stato realizzato questo grandioso complesso edilizio, che sembra corrispondere a un pro-

getto di ristrutturazione globale di tutta l'amministrazione urbana, in funzione nel periodo tardoantico.

A. Chastagnol ritiene che la trasformazione della prefettura urbana, che nel corso del IV secolo accentrerà in pratica tutte le funzioni amministrative e giudiziarie della città, sia un fenomeno svoltosi entro un lasso di tempo non breve, e per tappe successive [133]. Egli insiste però giustamente anche su un momento di accelerazione e di rapida svolta all'interno di questo processo, da porre tra la tetrarchia e Costantino [134]. Determinante sarebbe stato il ruolo di Costantino, che del resto risulta anche dalle poche fonti letterarie disponibili. E tuttavia, mi sembra che ancora più notevole debba considerarsi l'opera di Massenzio, che ovviamente non può risultare dalle fonti rimaste: anche in questo settore, sembra probabile che Costantino si sia limitato per lo più a mettere la sua firma su una serie di riforme già realizzate sotto il suo predecessore, allo stesso modo di quanto possiamo constatare nel caso di molti edifici monumentali. La maggior possibilità di controllo di cui disponiamo per questi ultimi può forse aiutarci a chiarire possibili processi analoghi anche nel settore istituzionale e giudiziario: nel caso cioè che gli edifici in questione siano identificabili con le sedi destinate a tali funzioni.

Purtroppo, non è possibile fissare con precisione la data dell'edificio retrostante alla basilica di Massenzio, anche se il collegamento materiale tra le due strutture rinvia con certezza a un collegamento anche funzionale, e questo fa propendere per una contemporaneità. La distruzione di tutto il settore nel corso dei lavori per l'apertura della via dell'Impero ha impedito per sempre ogni controllo. Esiste tuttavia qualche documento che, per quanto esiguo, sembra confermare l'ipotesi della contemporaneità.

Fondamentale tra questi è un'iscrizione scoperta nel '700 negli Orti delle mendicanti (già di Pio da Carpi), e cioè proprio alle spalle della Basilica di Massenzio [135]. Si tratta di una dedica al *praefectus urbi* del 307, Attius Insteius Tertullus, fatta dal *corpus magnariorum*; l'iscrizione è incisa sulla base della statua (che riutilizza un piedistallo più antico). Praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati dell'argomento ritengono che la statua fosse stata dedicata nella casa dello stesso personaggio [136]; tuttavia, il fatto che essa sia stata eretta a opera di alcuni curatori sembra incompatibile con questa interpretazione. Un ritrovamento successivo, avvenuto praticamente nello stesso punto, permette di scartarla definitivamente. Si tratta della notissima base di Attius Caecilius Maximilianus Pancharius, *praefectus annonae* dell'età di Costanzo II [137]. Questa iscrizione è stata utilizzata dal Mazzarino per dimostrare che alla metà del IV secolo gli uffici

dell'Annona non erano ancora alle dipendenze della *praefectura urbi*. Tuttavia il luogo di ritrovamento sembrerebbe da intendersi nel senso opposto [138].

Tutto porta infatti a pensare che le due iscrizioni fossero collocate proprio dentro gli ambienti della prefettura urbana, che occupavano precisamente quest'area. Il ritrovamento nello stesso luogo di due iscrizioni di epoche diverse, appartenenti a persone diverse conferma la localizzazione nella zona di questi uffici.

Particolarmente importante per il problema della creazione di questi ultimi, che qui interessa, è la prima iscrizione, che va quindi esaminata con più cura. Attius Insteius Tertullus, console in un anno ignoto, fu *praefectus urbi* tra il 27 agosto del 307 e il 13 aprile del 308 [139]. La data è particolarmente significativa: essa segue di pochi mesi la presa del potere a Roma da parte di Massenzio (che avvenne il 28 ottobre del 306) e precede di poco l'assunzione del titolo di Augusto [140]. L'area successivamente occupata dalla basilica e il Tempio di Venere e Roma furono distrutti da un incendio certamente non posteriore al 307, quando la presenza del nuovo tempio nelle monete di Massenzio [141] dimostra che i lavori di rifacimento erano almeno già in progetto. Ora, tutto porta a pensare che questi non fossero iniziati prima della fine di aprile del 307, epoca in cui si colloca l'invasione dell'Italia da parte di Galerio, preceduta, sempre nella primavera dello stesso anno, dall'assedio di Roma da parte di Severo [142] (è da presumere che nei mesi immediatamente precedenti l'attenzione sia stata rivolta soprattutto al completamento delle difese della città) [143]. Di conseguenza, è necessario pensare che i lavori della Basilica di Massenzio (oltre a quelli del Tempio di Venere e Roma) siano stati iniziati e condotti avanti rapidamente a partire dalla tarda primavera-estate del 307. È probabile quindi che almeno di una parte di essi sia stato responsabile proprio Attius Insteius Tertullus.

L'iscrizione a questi dedicata include nel *cursus* del personaggio una carica particolare, che non risulta testimoniata altrove: dopo la *correctura Venetiae et Histriae* troviamo l'indicazione *praeposito fabri*[*cae*] (o *fabri*[*cis*]), seguita dalla menzione della *praefectura urbi*. Tra le due viene in genere inserito, nella lacuna, un proconsolato, non altrimenti conosciuto [144]. L'isolamento di questa carica e l'enfasi con cui essa viene indicata all'interno del *cursus* non può che corrispondere a una funzione eccezionale: non si può quindi pensare, come si è fatto, a incombenze correnti [145]. La *fabrica* (o le *fabricae*) in questione sembrano corrispondere ad un incarico connesso con imprese edilizie di importanza fuori del comune, dal momento che la normale attività di manutenzione, restauro o anche di nuove costruzioni rientrava nella competenza normale del prefetto [146]. C'è anzi da

pensare che nella lacuna, in luogo di un proconsolato, fosse specificata più ampiamente la natura di questa carica particolare, che sembra da connettere con la *praefectura urbi*, indicata subito dopo.

Anche senza insistere troppo su questa, che per la totale mancanza di precisi paralleli non può che restare un'ipotesi, resta il fatto che Attius Insteius Tertullus, in un momento cronologico che sembra coincidere con l'assunzione della carica di prefetto, o è immediatamente anteriore a questa, fu incaricato di sovraintendere a lavori edilizi di particolare rilevanza.

Le possibili identificazioni di questi lavori non sono molte: si può pensare ai lavori di restauro e di completamento delle mura urbane, che abbiamo già ricordato; oppure, e più verosimilmente a mio avviso, al grandioso complesso della Velia, la cui realizzazione ha inizio proprio nei mesi della prefettura di Tertullo; del resto, non si possono neppure escludere ambedue le possibilità: nel senso che il personaggio poté rivestire la carica di *praepositus fabri*[*cae muri et portarum*] (?) in relazione ai lavori delle mura, e che in qualità di prefetto urbano realizzasse (o forse solo avviasse) la costruzione degli edifici sulla Velia.

Se quindi Tertullo è l'autore di quest'ultimo complesso, ancora più interessante diviene il luogo di trovamento della base a lui dedicata: questa, come abbiamo visto, era esposta in un luogo pubblico, nel quale non si può che identificare la stessa sede della prefettura urbana. Ne consegue che quest'ultima esisteva già all'epoca di Massenzio, e poiché fino all'epoca di Filippo l'Arabo l'area era probabilmente in proprietà di privati [147], l'edificio sarà stato realizzato in età posteriore: le trasformazioni profonde realizzate in tutto il settore da Massenzio dopo l'incendio del 307 rendono preferibile, in ogni caso, la stessa data anche per la realizzazione della sede della prefettura urbana, che continuerà ad occupare questa zona per tutto il periodo tardoantico. Tutto indurrebbe a credere che autore ne sia lo stesso Tertullo, del quale l'iscrizione meritatamente, a quanto sembra, loda l'attivismo, che avrebbe superato quello di tutti i prefetti urbani precedenti.

In conclusione, i dati disponibili — del tutto coerenti tra loro — rimandano ad una stessa conclusione: la creazione del nuovo *secretarium tellurense* è perfettamente contemporanea alla realizzazione della Basilica di Massenzio. Questa contemporaneità, insieme alla contiguità e al collegamento diretto che esisteva tra i due edifici, non può significare altro che un analogo collegamento di funzione. La Basilica di Massenzio conferma in tal modo la sua natura di principale aula giudiziaria della *praefectura urbi*.

Resta da esaminare la trasformazione che la basilica subì in un

secondo momento. Si tratta dell'aggiunta di una seconda abside sul lato settentrionale, e di un ingresso simmetrico sul lato sud, rivolto verso la Sacra via [148]. Sul fatto che la seconda abside sia stata aggiunta in un secondo tempo non ci sono dubbi: per la sua inserzione furono tagliate parti strutturali dell'edificio originario, come una serie di finestre. È anche probabile che l'apertura verso sud di un secondo ingresso, assiale rispetto all'abside, vada collegata con la costruzione di quest'ultima [149].

Questi interventi, invariabilmente attribuiti a Costantino, si spiegherebbero con l'utilizzazione dell'abside primitiva (quella occidentale, in origine un *tribunal*) per la statua colossale dell'imperatore: si sarebbe resa così necessaria la realizzazione di un altro *tribunal*, da identificare con la nuova abside [150].

Tale interpretazione presenta il merito della coerenza, ed è perfettamente plausibile in sé: trasformazioni ed adattamenti di edifici massenziani ad opera di Costantino sono del tutto naturali, e del resto in alcuni casi dimostrabili (come per il vicino Tempio di Romolo). Nel caso specifico esistono però alcune difficoltà, che solo uno studio approfondito del monumento potrebbe risolvere.

In primo luogo, è molto probabile che la statua di Costantino, collocata nell'abside occidentale della basilica, non sia altro che una statua di Massenzio rilavorata [151]. In tal caso, come si comprenderà agevolmente, la costruzione della nuova abside non potrebbe più essere spiegata con l'introduzione della statua stessa, esistente fin dall'origine dell'edificio. Ciò non esclude, naturalmente, che l'intervento sia dovuto a Costantino, anche se viene a cadere un importante elemento favorevole a questa soluzione. Ma il livello sul quale poggiava lo spiccato della nuova abside è notevolmente più alto rispetto a quello della basilica: lo scavo realizzato negli anni '30, che si è approfondito fino a liberare il selciato della strada retrostante all'edificio, ha infatti portato allo scoperto la fondazione dell'abside stessa. Questa dunque fu costruita quando la strada era stata ormai obliterata e sepolta sotto un riempimento alto poco meno di un metro, entro il quale affondano le fondazioni della nuova abside [152].

Sembra difficilmente accettabile che queste trasformazioni siano avvenute nel brevissimo periodo che separa la creazione dell'edificio sotto Massenzio dagli eventuali interventi costantiniani, realizzati necessariamente pochissimi anni dopo. Tutto compreso, sembra più probabile che il lasso di tempo intercorso sia stato notevolmente più lungo.

Questa ipotesi (che richiederebbe verifiche ben più ampie) può essere presa in considerazione non solo se meglio corrisponde alla situazione di fatto, come ci è sembrato, ma soprattutto a modifiche

di funzioni tali da giustificare questi massicci interventi. In effetti, una possibilità del genere esiste, e va attentamente vagliata.

L'identificazione dell'abside settentrionale della basilica con un *tribunal* appare sicura, e non è stata mai seriamente posta in dubbio. Il podio che ne occupa il centro sembra destinato, piuttosto che a una statua, come si è pensato, al suggesto del giudice. Le immagini che appaiono in molti dittici tardoantichi, con il magistrato troneggiante su un'alta tribuna, a cui fa da sfondo una parete articolata da una ricca decorazione architettonica, sembrano corrispondere in modo impressionante allo spazio racchiuso dall'abside della basilica: in alcuni casi almeno si potrebbe pensare a una rappresentazione realistica proprio del nostro monumento [153].

Un dettaglio strutturale va sottolineato: la soglia che segna il passaggio dall'abside all'aula antistante presenta una serie di scanalature, che vanno interpretate come alloggiamenti di griglie, forse scorrevoli, o comunque dotate di un meccanismo di chiusura [154]. Non c'è dubbio che la funzione di questo era di permettere la separazione tra l'aula centrale dell'edificio e lo spazio più limitato — ma sempre molto ampio — costituito dall'abside stessa.

Sappiamo che per gran parte del IV secolo le sedute dei processi civili e penali erano pubbliche, almeno nella maggioranza dei casi. Solo dopo il 384, a quanto sembra, le udienze divennero sempre più spesso segrete. « Au v^e siècle, la salle d'audience se divise en deux parties: dans l'une, le public peut avoir accès, mais le jugement a lieu en fait dans l'autre, qui est séparée de la première par une barrière (*cancellum*) ou par une tenture (*velum*); le passage de la partie publique à la partie " secrète ", appelée *secretum* ou, dans son sens étroit, *secretarium*, est contrôlée par un *officialis.* En certains cas exceptionels, le public est admis librement, comme autrefois, dans le *secretum*: on soulève alors la tenture » [155].

La grande abside della Basilica di Massenzio, dotata di griglie chiudibili nella sua parte anteriore, sembra corrispondere in modo perfetto alle esigenze del processo, quali si vennero a determinare verso la fine del IV secolo; questa data del resto permette di giustificare l'innalzamento di livello e le trasformazioni avvenute nella zona retrostante alla basilica. Almeno in via di ipotesi, saremmo così in grado di comprendere le trasformazioni e le aggiunte all'edificio, che certamente corrispondono a esigenze d'uso precise.

Nella sua opera fondamentale sulla prefettura urbana nel tardo impero, lo Chastagnol arriva alla conclusione che la ristrutturazione generale, che porterà alla riunificazione di tutte le istanze ammini-

strative sotto l'autorità del prefetto, è in definitiva opera di Costantino, e precede di poco il trasferimento della capitale a Costantinopoli [156]. E tuttavia, singoli aspetti di questa riorganizzazione, difficilmente immaginabili al di fuori di un piano complessivo, risalgono, secondo lo stesso Chastagnol, agli anni immediatamente precedenti [157]. Ad esempio, la trasformazione totale del *cursus* è certamente del periodo 301-10, e più probabilmente 306-10: cioè proprio degli anni di Massenzio. Altre riforme si possono attribuire agli anni anteriori al 315: se si tien conto della disperata penuria di fonti relative al periodo di Massenzio, non si potrà negare che una data così alta entro il regno di Costantino depone piuttosto a sfavore dell'attribuzione a quest'ultimo. L'accenno di Giovanni Lido a un intervento di Costantino nella riorganizzazione degli *officia* [158] non è sufficiente a ribaltare questa conclusione: è evidente infatti che le eventuali riforme di Massenzio sarebbero state in ogni caso attribuite al suo successore. Lo stesso Chastagnol del resto riconosce che l'opera di riorganizzazione, che avrebbe caratterizzato l'amministrazione della città nel tardo impero, inizia già in età tetrarchica, e si conclude solo all'inizio del periodo costantiniano [159]. Se si riflette sullo scarso interesse manifestato da Costantino nei confronti della città e delle sue strutture, appare perlomeno improbabile che l'imperatore, nei pochissimi anni compresi tra il 312 e il 315, abbia potuto realizzare una riforma così articolata e complessa. Sembra più probabile, tutto compreso, e più in sintonia con le informazioni non sospette in nostro possesso (in particolare quelle epigrafiche ed archeologiche), che egli si sia limitato ad appropriarsi dell'opera realizzata dal suo predecessore (che continua a sua volta quella di Massimiano), certamente ben più interessato al rinnovamento e al potenziamento delle strutture urbane.

Oltre ai dati raccolti finora, è possibile citare qualche altro indizio che sembra portare in questa direzione.

Particolarmente importante ci sembra il caso della *Statio aquarum*. In uno studio precedente, ho tentato di dimostrare che la sede dell'amministrazione urbana degli acquedotti va identificata nell'edificio incluso tra i templi del Largo Argentina, nel quale a sua volta si deve riconoscere la *porticus Minucia vetus* [160]. Senza alcun dubbio, questa sede si sposta nel Foro — e precisamente nell'area del *lacus Iuturnae* — in una data che sembra coincidere con l'inizio del IV secolo. In apparenza, possediamo addirittura la data precisa dell'inaugurazione della nuova sede, indicata dall'iscrizione di una base che sosteneva una statua di Costantino: il 328 [161]. E tuttavia, nonostante la precisa affermazione che vi leggiamo — e cioè che la statua fu *dedicata cum statione* nel corso di quell'anno — abbiamo il diritto

di dubitarne. In effetti, un'altra iscrizione trovata nello stesso luogo appartiene a un *curator aquarum* dei primissimi anni di Costantino [162]: la *statio* dovette forse essere realizzata prima di quest'ultimo, probabilmente da Massenzio, e la dedica del 328 ci appare nella sua vera natura di *nuova dedica*, destinata a cancellare dalla memoria storica il nome del vero autore dell'opera. Mai ci erano apparsi con tanta evidenza i procedimenti di sistematica cancellazione e sostituzione realizzati da Costantino ai danni del suo sfortunato predecessore.

II. Il suburbio orientale di Roma tra il II e il IV secolo d. C.

1. Un documento capitale per la storia della proprietà fondiaria nel suburbio di Roma in epoca tardoantica è il notissimo passo del *liber Pontificalis* relativo alla dotazione costantiniana dei SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, commentato più volte anche di recente [163]. Questa testimonianza è stata per lo più utilizzata, come è naturale, in funzione della proprietà imperiale costantiniana e di quella ecclesiastica: essa tuttavia può costituire un buon punto di partenza per ricostruire, risalendo nel tempo, la storia del suburbio nel periodo medio-imperiale.

Prima di impegnarsi in questa direzione è tuttavia indispensabile accertare con la massima accuratezza possibile il significato del passo, che è tutt'altro che trasparente, e pone gravi problemi esegetici. Nell'edizione del Duchesne esso suona così: « fundum Laurentum iuxta formam cum balneum et omnem agrum a porta Sessoriana usque ad via Penestrina a via itineris Latinae usque ad montem Gabum, possessio Augustae Helenae, praestat sol. MCXX ».

Il nome del *fundus* è stato giustamente collegato con il toponimo *ad duas lauros*, che designa la proprietà imperiale in cui sorse la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, con il mausoleo di Elena [164]. La localizzazione precisa di esso (*iuxta formam*, che designa, come si è riconosciuto da tempo, l'*aqua Alexandriana* [165]) sembra rimandare ad un terreno di proporzioni ben delimitate, corrispondente del resto alla nozione corrente di *fundus*. Ciò indurrebbe ad escludere che vi debba essere incluso anche il territorio menzionato in seguito: la frase « et (cum) omnem agrum a porta Sessoriana, ecc. » dovrebbe cioè riferirsi ad una realtà diversa, che non rientra nel *fundus Laurentum* [166]. Come che sia, è per noi indispensabile chiarire le dimensioni e i limiti di questa realtà, attraverso il dettato tutt'altro che limpido del *Liber Pontificalis*.

È infatti evidente che, se si conserva la forma tràdita, esso risul-

terebbe del tutto privo di senso. In un documento del genere i nomi citati dovrebbero infatti delimitare l'*ager* che costituisce l'oggetto della donazione: ma a ciò non si adatta un'indicazione come « a porta Sessoriana ad via Penestrina », dal momento che la via Prenestina non è altro che una delle vie che fuoriescono dalla Porta Sessoriana (l'attuale porta Maggiore), e quindi non può essere utilizzata in opposizione alla seconda per definire un qualsiasi spazio. La seconda coppia di toponimi sembra presentare difficoltà analoghe, anche se l'identificazione problematica del *mons Gabus* non permette una assoluta certezza in proposito.

In realtà, per definire uno spazio piuttosto stretto e allungato, quale era certamente l'*ager* in questione, ci aspetteremmo l'indicazione di strade come limiti dei lati lunghi, e di realtà spazialmente più concentrate come limiti di quelli corti. Ora, sembra proprio questo il caso: due strade, una porta e un monte. Se ne deve dedurre che l'ordine in cui le parole sono introdotte non è quello giusto: ci aspetteremmo qualcosa del genere: « et omnem agrum a porta Sessoriana usque ad montem Gabum et a via Praenestina ad viam itineris Latinae, possessio Augustae Helenae »; dove l'ordine delle coppie contrapposte può anche rovesciarsi.

Mi sembra che questa soluzione — inevitabile se si vuol restituire un senso alla frase — corrisponda perfettamente alla forma dell'*ager* ricostruita in precedenza: una fascia lunga e stretta sui due lati della via Labicana (il centro di tutto il sistema, con il *fundus Laurentum*), limitata dalle due strade immediatamente adiacenti a nord e a sud (la Prenestina e la Latina). Uno degli altri limiti è costituito dalle mura, nel punto di uscita della via Praenestina (la Porta Sessoriana, appunto). Del resto, il testo era stato sempre compreso più o meno confusamente in questo modo, né sembra che ci possano essere altre possibilità.

Il vero problema è semmai l'identificazione del quarto limite, costituito dal *mons Gabus*: è sembrato impossibile, praticamente a tutti gli studiosi che si sono occupati dell'argomento [167], di riconoscere in esso il Monte Albano, la cui distanza eccessiva porterebbe i confini del fondo a una distanza enorme, conferendogli dimensioni inaccettabili. Si preferisce di solito ripiegare su un compromesso, e identificare il *mons Gabus* con una delle collinette vulcaniche che sorgono numerose nel settore sud-orientale della campagna romana; oppure, come propone il Guyon in questo volume, con il sepolcro noto come Monte del Grano [168]. Ambedue le soluzioni sono però difficilmente accettabili e, almeno nel primo caso, rendono impossibile la localizzazione del toponimo e, di conseguenza, la ricostruzione delle dimensioni dell'*ager*.

Il passo del *Liber Pontificalis* ripete pedissequamente, come è stato da tempo dimostrato, un documento ufficiale, contemporaneo alla donazione costantiniana: in questo, i toponimi introdotti rivestivano la funzione essenziale di determinare i limiti del terreno ceduto alla Chiesa, e dovevano quindi rispondere a caratteristiche tassative di chiarezza e di non equivocità. Tre di essi corrispondono in effetti a tale esigenza, mentre in un caso, quello del *mons Gabus*, verrebbe introdotto un termine del tutto equivoco, dal momento che si tratterebbe di un omonimo di un complesso orografico notissimo, e collocato per di più proprio nella direzione in cui doveva trovarsi il quarto limite dell'*ager* oggetto di donazione. In mancanza di una definizione più precisa, l'identificazione con il Monte Cavo sarebbe stata inevitabile per il lettore. L'ipotesi che postula l'esistenza di un colle omonimo, più prossimo a Roma, ma del quale non ci sarebbe giunta altra testimonianza è disperata, e a mio avviso insostenibile. Altrettanto insostenibile è l'ipotesi che riconosce nel *mons Gabus* il cosiddetto Monte del Grano: si tratta, come è noto, di un grande sepolcro a tumulo della prima metà del III secolo, situato in prossimità della via Tuscolana, nel quale, come vedremo più avanti, si deve riconoscere con molta probabilità la tomba di Alessandro Severo. In ogni caso, proporre che in età costantiniana, cioè pochi decenni dopo la costruzione di questo sepolcro monumentale — certamente appartenuto a un personaggio importante, e munito di iscrizione — la nozione stessa del carattere funerario di esso fosse andata perduta è del tutto inaccettabile. Il nome di Monte del Grano venne infatti attribuito al monumento solo nel medioevo avanzato [169].

Resta comunque da risolvere la contraddizione fondamentale: se nel *mons Gabus* si ritiene di identificare il Monte Albano, ne risulterebbe una estensione inaccettabile per i terreni oggetto della donazione costantiniana; almeno, se dobbiamo intendere i loro confini come limiti di un *fundus* unitario, senza soluzione di continuità. Ora, va sottolineato che questa è solo una possibile interpretazione del testo tràdito, che solo un'analisi accurata del terreno può confermare. Ma proprio un esame del genere dimostra che essa è del tutto insostenibile.

Esaminiamo, in primo luogo, se le dimensioni ridotte della proprietà di Elena, proposte in precedenza, sono coerenti con i dati che si possono desumere dal testo stesso del *Liber Pontificalis*.

L'area proposta dal Deichmann e dallo Tschira per la proprietà di Elena [170] (area del tutto ipotetica, dal momento che non è definito se non per ipotesi il confine orientale di essa) costituisce un grande triangolo con i due lati minori di circa 6 km, e il maggiore di 8, la cui superficie può essere calcolata a circa 18-20 km^2, e cioè

a 1800-2000 ettari. Anche escludendo le zone non coltivabili — occupate da strade, abitazioni, santuari, tombe ecc. — si tratta comunque di un'area troppo ampia per poter corrispondere a quella donata da Costantino. Per ricostruire le dimensioni di questa possiamo basarci solo sul reddito che essa produceva, 1120 *solidi.* Il Pietri, che si basa su calcoli della Cracco Ruggini [171], ritiene che un *solidus* corrisponda, in periodi di stabilità, e sulla lunga durata, al prezzo medio di 30 *modii* di grano. La produzione media per ettaro va calcolata in 80 *modii*: ne dovremmo dedurre che i 1120 *solidi* di rendita annuale corrispondono al prodotto di una superficie di 420 ettari; anche calcolando l'incidenza della rotazione, siamo entro cifre del tutto incompatibili con le dimensioni territoriali proposte per il *fundus* di Elena. Ma soprattutto, si deve tener presente che certamente questi terreni non erano coltivati a grano, ma, come vedremo più avanti, riservati a produzioni molto più pregiate, destinate al vicino mercato romano: prodotti ortofrutticoli, vino, fiori e piccolo allevamento soprattutto. Si tratta quindi di sfruttamento intensivo, con uso esteso dell'irrigazione e della concimazione, caratterizzato da una produttività assai più alta, e da un reddito molto maggiore. È evidente quindi che il calcolo fatto su un'ipotesi di produzione granaria è ampiamente difettoso per eccesso per quanto riguarda le superfici coltivate, che vanno drasticamente ridotte, e probabilmente più che dimezzate. In tali condizioni, l'estensione territoriale proposta da Deichmann e Tschira — e anche quella più ridotta di Guyon [172] — sono assolutamente improponibili.

Del resto, accanto a queste indicazioni negative si possono introdurre anche indizi positivi, che dimostrano che l'area compresa tra la via Prenestina e la via Latina in età costantiniana non faceva integralmente parte del demanio imperiale. Dato il contesto che interessa, un solo caso certo basterà a demolire la vecchia interpretazione (ma siamo certi che una ricerca più estesa di quella che qui è possibile fare non avrebbe difficoltà a moltiplicare gli esempi analoghi).

L'esempio è quello della basilica di S. Stefano, posta subito dopo il terzo miglio della via Latina, a nord di questa (e quindi all'interno dei confini della proprietà di Elena, anche secondo il calcolo più riduttivo: cfr. fig. 1). Lo scavo, realizzato alla metà del secolo scorso [173], ha rivelato, sotto i ruderi della chiesa, la presenza di una villa, la cui vita si prolunga dal I al IV secolo d. C. Un passo del *Liber Pontificalis* ricorda la fondazione della basilica ad opera di una Demetrias, che si identifica con certezza con la Demetrias figlia di Anicius Olybrius, console del 395 [174]. Ora, un'iscrizione scoperta nella villa ha dimostrato che questa apparteneva in precedenza a Sextus

Anicius Paulinus, cos. 325. La proprietà era dunque nelle mani degli Anicii già a partire dall'età costantiniana: ciò permette di escludere che il *praedium* facesse parte della proprietà di Elena quando questa fu ceduta alla Chiesa [175].

Possiamo quindi considerare dimostrato il nostro assunto: non solo i limiti del *fundus* donato da Costantino sono troppo vasti — anche nella loro accezione più ridotta — per corrispondere ad una proprietà unitaria e ininterrotta, ma possediamo la prova esplicita della presenza, entro i suoi confini, di proprietà non imperiali.

La conclusione sembra inevitabile: i limiti enunciati nel *Liber Pontificalis* non intendevano definire un territorio appartenente integralmente al demanio imperiale, ma solo una serie di *fundi* distinti, separati gli uni dagli altri, e la cui caratteristica comune era di ritrovarsi entro l'area delimitata, e cioè negli immediati paraggi del centro di tutto il sistema, il *fundus Laurentum*, dove erano la chiesa e il mausoleo imperiale. Di conseguenza, possiamo tranquillamente accettare l'identificazione del *mons Gabus* con il Monte Albano, dal momento che da questa non risulta automaticamente una estensione intollerabile dell'*ager* appartenente ad Elena. Dobbiamo anzi riconoscere che proprio la designazione di un complesso orografico così esteso costituisce una necessità per determinare il confine verso est, dove il divergere della via Prenestina e della via Latina richiedeva una delimitazione sufficientemente ampia e non equivoca: tale è per l'appunto il Monte Albano, che è investito in pieno dalla via Latina e le cui estreme propaggini settentrionali giungono quasi a sfiorare il percorso della via Prenestina.

Se rileggiamo ora il controverso passo del *Liber Pontificalis* da cui è partita la nostra analisi, dobbiamo riconoscere non solo la perfetta compatibilità di esso con l'interpretazione qui proposta, ma anche, tutto compreso, la migliore intelligibilità interna che ne risulta. Esso andrà tradotto più o meno come segue: « il fondo *Laurentum* presso l'acquedotto, con il bagno e tutto il terreno appartenente all'Augusta Elena, compreso tra la via Prenestina e la via Latina, tra la porta Sessoriana e il Monte Cavo, rende soldi 1120 ».

Risulta chiaro che l'indicazione dell'appartenenza ad Elena può apparire in questo caso come una ridondanza (una precisa indicazione di proprietà non si trova mai a proposito degli altri *fundi* citati nel *Liber Pontificalis*): la sua presenza può solo significare che *non tutto* il suolo compreso entro quei confini apparteneva all'Augusta, ma solo una parte. La scelta dei confini stessi è evidentemente suggerita dalla posizione del *fundus* centrale, il *Laurentum* (o *ad duas lauros*), destinato ad accogliere la nuova chiesa e il grande mausoleo, in un primo tempo previsto probabilmente per lo stesso impe-

ratore [176]. Si era voluto, con tutta evidenza, concentrare entro un'unità omogenea un gruppo di *fundi* imperiali compresi nell'area immediatamente circostante al mausoleo e alla chiesa. Che poi questa unità non fosse caratterizzata dalla continuità territoriale, ma fosse disposta « a pelle di leopardo » non costituisce una difficoltà, ma anzi corrisponde alla struttura più diffusa del latifondo medio e tardoimperiale [177].

2. La soluzione che si è proposta in precedenza sull'aspetto della proprietà imperiale in questa zona del suburbio di Roma permette di risolvere in modo soddisfacente anche un altro problema: appariva infatti sconcertante, e del tutto incompatibile con la sicura persistenza della grande proprietà senatoria nel suburbio di Roma, una tale estensione dei *praedia* imperiali. Bisogna considerare infatti che le donazioni di Costantino — che si estesero del resto ad altri settori del suburbio — furono ben lungi dal liquidare integralmente il demanio imperiale in questo settore. Le dimensioni dei soli *fundi* attribuiti ai SS. Pietro e Marcellino sarebbe invece tale (in pratica, un sesto di tutto il suburbio) da porre seriamente in questione l'esistenza di una grande proprietà senatoria nel settore, tanto più che l'area a sud-ovest di Roma è da considerare la più ricca dal punto di vista agricolo, per la particolare abbondanza d'acqua che la caratterizza. Questa soluzione cozzerebbe inoltre contro la constatazione, più volte riproposta, della complessiva modestia dei beni ecclesiastici, se confrontati con quelli non solo delle più grandi famiglie senatorie, ma anche di quelle di media ricchezza [178].

Ora, la permanenza della grande proprietà senatoria nel suburbio di Roma risulta chiaramente da un testo molto noto ed utilizzato, il frammento di Olimpiodoro citato da Fozio [179]. Intendiamo qui riferirci in particolare al passo dove vengono descritte le grandi dimore patrizie di Roma, « ognuna delle quali possiede in se stessa tutto quanto può contenere una piccola città, un ippodromo e dei fori, e templi e fontane e varie terme ». Per cui l'autore può esclamare: « una sola casa è una città e la città nasconde mille città ».

Le dimore alle quali si riferisce Olimpiodoro (che scrive probabilmente ancora nella prima metà del v secolo) non possono certamente trovarsi all'interno delle mura: in particolare, la presenza dell'ippodromo rimanda con certezza alle grandi ville suburbane, che in effetti sono quasi tutte munite di un vero e proprio circo (è il caso del *Sessorium* e della villa di Massenzio) o di un grande parco circiforme [180]. Le dimensioni di questi complessi non sono mai inferiori ai 500-600 m di lunghezza, e non sono quindi immaginabili in una

domus urbana, per quanto lussuosa [181]. Una conferma ne abbiamo dalla menzione di templi: templi in una villa suburbana ci sono noti in almeno due casi: il Triopio di Erode Attico (poi villa di Massenzio [182]) e la villa dei Sette Bassi [183]. In ambedue i casi dovrebbe trattarsi di santuari in cui il culto familiare era associato con il culto imperiale: questo sembra almeno il caso del Triopio.

È interessante che Olimpiodoro si riferisca a questi edifici come a *domus*, non come a *villae*, come pure il fatto che la maggior parte di essi non sembrino far parte del demanio imperiale. Ciò conferma l'analisi precedente, dalla quale questo risulta nettamente ridimensionato rispetto ai calcoli basati sul testo del *Liber Pontificalis* prima esaminato. Nonostante l'indubbia importanza di questo passo, è evidente che le sue indicazioni non possono essere assolutizzate, ma vanno confrontate con quelle desumibili da un'analisi puntuale di tutti i dati — soprattutto archeologici ed epigrafici — relativi alla proprietà terriera nel suburbio. Questa analisi resta ancora oggi in gran parte da fare, anche se è facilitata da un'ampia messe di studi di dettaglio realizzata negli ultimi anni [184]. Qui sarà possibile solo fornire alcuni esempi, scelti fra i più significativi.

In questa analisi bisognerà in primo luogo guardarsi da una generalizzazione molto diffusa, e perciò più pericolosa: l'idea di un movimento unilineare e irreversibile in direzione del demanio imperiale. In realtà, si può dimostrare, almeno in alcuni casi, che *praedia* sicuramente in proprietà imperiale ritornarono successivamente in mano privata; sembra che questo fenomeno sia particolarmente accentuato nel corso del III secolo, anche se non mancano esempi più antichi [185]. Un altro periodo che può esser stato favorevole a questa tendenza è quello costantiniano ed immediatamente successivo: il passaggio di molte proprietà imperiali alla Chiesa può aver rappresentato solo un aspetto particolare di questo fenomeno, che andrebbe analizzato in profondità [186].

Nel corso del II secolo d. C., e in particolare nei decenni centrali di esso, il suburbio romano subisce una profonda trasformazione, che si manifesta sul piano monumentale con la comparsa improvvisa e contemporanea di una serie di grandiose dimore patrizie, concentrate in una fascia compresa grosso modo tra il terzo e il sesto miglio [187]. Si tratta degli stessi edifici descritti da Olimpiodoro in un passo citato in precedenza, che, più volte restaurati, continuarono ad essere utilizzati fino ad una fase avanzata del tardoantico. La comprensione di questo fenomeno — nel complesso poco studiato — è indispensabile per comprendere la storia della proprietà terriera nell'area circostante la città nei periodi medio e tardoimperiale. Ma per valutarne fino in fondo la portata è necessario ripercorrere breve-

mente le vicende del suburbio a partire dall'età tardo-repubblicana.

La situazione tra I secolo a. C. e I secolo d. C., sostanzialmente stabile, ci è nota sia dai testi letterari che dalla documentazione archeologica [188]. Varrone descrive il suburbio di Roma come un'area caratterizzata dalla presenza di piccoli *fundi*: ciò non significa necessariamente piccola proprietà, dal momento che spesso gli appezzamenti appaiono in possesso di membri della classe equestre, o addirittura della classe senatoria [189]. È probabile che, anche in questo caso, siamo in presenza di quella concentrazione di piccoli appezzamenti non contigui in un numero di mani piuttosto limitato, che costituisce la caratteristica principale della grande proprietà tra la fine della repubblica e l'inizio dell'età imperiale [190]. In ogni caso, si tratta di *fundi* destinati allo sfruttamento intensivo, la cui produzione (in particolare ortofrutticoli, fiori, piccolo allevamento) è destinata al vicino mercato romano. La frammentazione del territorio (che non significa, necessariamente, lo ripetiamo, piccola proprietà) è confermata dalla densità dell'edilizia, e dal carattere complessivamente modesto di questa [191]. Rarissime sono in questa zona le ville di *otium*, e comunque di dimensioni e livello non confrontabili con quelle situate nella fascia all'altezza di Tivoli, Palestrina, Tusculum e del Monte Albano, dove si concentra, come è noto, la parte più cospicua dell'insediamento di lusso. Altrettanto rari, sull'altro versante, i *pagi* superstiti: questi in realtà sono testimoniati, in questo periodo, soprattutto al di là del VI miglio: l'esempio più prossimo, nella zona sudorientale del suburbio — la più interessante e rappresentativa per i fenomeni che qui andiamo analizzando — sembra quello del *pagus Lemonius*, all'altezza del sesto miliario della via Tuscolana, attestato da iscrizioni ancora all'inizio dell'età augustea: ma anche questo — come gli altri villaggi analoghi — scomparirà nel II secolo, assorbito e sostituito dalla vicina villa dei Sette Bassi [192].

Le caratteristiche di quest'area — sostanzialmente riservata alla produzione intensiva di beni di consumo destinati al mercato urbano — non subiranno variazioni di rilievo nel corso di tutto il I secolo d. C., come si può ricavare da Plinio [193]. È significativa anche la disposizione strategica dei *macella* urbani costruiti in questo periodo, che non occupano il centro della città, come il più antico mercato repubblicano, ma si dispongono alla periferia dell'abitato, nel punto di arrivo di strade provenienti — caratteristicamente — dal settore sudorientale della città [194]. Il più antico di essi, il *Macellum Liviae*, occupava un'area immediatamente all'esterno della Porta Esquilina, al punto di convergenza delle vie Prenestina e Labicana [195]. L'edificio si inserisce del resto in un'area già occupata da tempo da un mercato, il *forum Esquilinum*, la cui esistenza è nota almeno a partire

dall'inizio del I secolo a. C.[196], che doveva riempire le stesse funzioni del successivo *macellum*. Si deve notare che, alle spalle di questo sistema, si estende uno dei più vasti quartieri abitativi della città.

Il *Macellum Magnum*, la cui posizione è stata chiarita solo di recente[197], si inseriva a sua volta in un punto strategico, dove convergono altre vie provenienti dal settore sudorientale della città, tra le quali la Tuscolana[198]. Le dimensioni e l'aspetto più lussuoso di questa struttura sembrano corrispondere al carattere dei quartieri che gravitano su di esso: in particolare, del Celio.

La disposizione dei mercati alimentari nella zona che fronteggia il settore sudorientale del suburbio non può essere casuale: di nuovo, emerge con chiarezza il carattere strategico di quest'area per l'approvvigionamento della città. Un documento capitale per comprendere questa caratteristica è il testo del *de aquaeductu* di Frontino, scritto, come è noto, negli ultimi anni del I d. C., e quindi alla fine del periodo che stiamo ora considerando. A più riprese egli insiste sull'ampiezza degli abusi, che al suo tempo avevano ridotto a meno della metà l'afflusso di acqua a Roma[199]. In una serie di capitoli viene dato un minuzioso rendiconto dei sopraluoghi effettuati agli acquedotti, e delle discordanze tra le quantità registrate alla fonte, quelle distribuite in città, e quelle registrate nei *commentaria* ufficiali. Queste ultime risultavano grossolanamente falsificate: basti dire che la quantità totale dell'acqua disponibile sarebbe stata di 12.775 *quinariae*, mentre quella dell'acqua distribuita di 14.018: cioè 1263 *quinariae* in più di quella disponibile![200]. In realtà, dal sopraluogo alle sorgenti risultava una disponibilità di ben 10.000 *quinariae* superiore a quella riportata dai registri imperiali. L'enormità della frode — in cui dovevano essere coinvolti non solo il personale subalterno degli *aquarii* (come tenta di farci credere Frontino[201]), ma personaggi di ben più alto livello — appare evidente da queste semplici cifre[202]. Nei capitoli successivi troviamo molti altri dettagli sulle modalità e le tecniche impiegate per sottrarre l'acqua per usi privati: è chiarissimo che la maggior parte delle violazioni avveniva all'esterno della città, allo scopo di rifornire i *suburbana* di acqua, necessaria soprattutto a fini agricoli[203]. Comprendiamo così meglio la ragione per cui le grandi ville medio-imperiali sono dislocate soprattutto nel settore sudorientale del suburbio (fig. 1), lungo il percorso degli acquedotti. Come sottolinea Frontino, ben sei acquedotti seguono la via Latina, e le loro acque si dirigono verso la città dopo esser state raccolte nelle piscine limarie al di qua del settimo miglio[204]. Nonostante la teorica durezza delle pene previste, che giungevano fino all'esproprio, è probabile che gli autori di frodi, se di alto lignaggio, se la cavas-

sero per lo più a poco prezzo: se dobbiamo almeno credere allo stesso Frontino, quando afferma che del recupero da lui realizzato di un'enorme quantità d'acqua che andava dispersa profittarono gli stessi colpevoli, i quali poterono ottenere legalmente quanto prima avevano sottratto in modo illegale [205]. Non è forse estraneo a questo condono, probabilmente piuttosto esteso, il coinvolgimento nella frode degli stessi alti funzionari della *statio aquarum*: è difficile infatti credere che operazioni tecnicamente complesse, quali la commistione della *Claudia* e dell'*Anio Novus*, allo scopo di « confondere le acque », potessero avvenire a loro insaputa [206].

È interessante l'osservazione del Lanciani a proposito di Q. Vibius Crispus, *curator aquarum* tra il 68 e il 71 d. C., la cui villa, al secondo miglio della via Latina, fu scavata nel 1879 [207]: questi, nonostante la sua carica (o a causa di essa?) aveva dotato la sua proprietà di un imponente rifornimento idrico.

Naturalmente, la fornitura alle ville situate lungo la via Latina, indispensabile per le culture intensive che le caratterizzavano, non era ottenuta esclusivamente frodando lo stato. Appositi condotti, spesso su archi (talvolta ancora visibili) si staccavano dagli acquedotti principali: è evidente che si tratta di distribuzioni autorizzate [208]. Del resto, l'incidenza di queste derivazioni si ricava dal testo di Frontino, redatto quando le grandi ville del suburbio non esistevano ancora, e quindi forse più limitate erano le erogazioni ai privati. Su 14.018 *quinariae*, 4063 erano distribuite fuori della città, e di queste 1718 nel demanio imperiale e 2345 nelle proprietà private [209]. Quasi un terzo di tutta l'acqua dedotta a Roma era quindi destinata legalmente all'uso dei *fundi* suburbani: si tratta di una quantità enorme. È anche interessante la proporzione tra proprietà imperiale e proprietà private: il rapporto è di circa 3 a 4, e va probabilmente ancora accentuato a favore delle seconde (per quanto riguarda la superficie), se si considera che le prime dovevano essere favorite nella distribuzione.

Dall'esame in dettaglio dei singoli acquedotti emergono altri dati di un certo interesse, che confermano l'analisi fin qui compiuta. In particolare, la maggior quantità in assoluto ai *praedia* suburbani è fornita dalla *Claudia* e dall'*Anio Novus* [210]: la cifra di 1413 *quinariae* rispetto alle 3498 distribuite in città è conforme alla proporzione generale. È comunque notevole che, se della prima 439 sono distribuite ai privati contro 246 all'imperatore, le 728 del secondo appartengono tutte all'imperatore, il che sembra confermare la situazione di relativo privilegio che abbiamo supposto in precedenza [211]. La stessa osservazione si può fare a proposito della *Marcia* [212], della quale solo 261,5 *quinariae* sono erogate nel suburbio (contro le 1472 in

città), e queste tutte a profitto dell'imperatore. Oltre al privilegio imperiale (che, unito ai dati relativi alla *Claudia* e all'*Anio Novus*, può indicare una certa concentrazione del demanio lungo la via Latina già alla fine del I d. C.), si deve sottolineare qui la qualità particolare della *Marcia*, che era considerata la migliore e la più potabile di tutte [213]. Le cifre relative agli altri acquedotti che corrono lungo la via Latina non si distaccano dalla media generale. Molto interessante è invece il confronto con quelli che seguono altri percorsi, e in particolare con la *Virgo* [214]: di questa, solo 200 *quinariae* sono distribuite nel suburbio (non è specificato se all'imperatore o ai privati), mentre ben 2304 sono erogate in città. Appare ancora una volta evidente come le colture bisognose di irrigazione si concentrassero nel settore sudorientale. Va aggiunto inoltre che questo poteva profittare di altre fonti di approvvigionamento idrico: Frontino ricorda il sovrappiù di acqua che tracimava dai condotti, e veniva probabilmente utilizzato per l'irrigazione [215]; inoltre, il corso dell'*aqua Crabra*, che, anche se in gran parte utilizzata per le ville tusculane, continuava poi a correre parallelamente al percorso degli acquedotti [216], e quindi era probabilmente utilizzabile per l'irrigazione dei terreni vicini.

Non c'è dubbio, quindi, che il settore sudorientale del suburbio, compreso tra la via Prenestina e la via Appia, costituisse un'area privilegiata, la cui vocazione produttiva doveva essere emersa già nell'ultima fase della repubblica, e non aveva fatto che accentuarsi in seguito. Il trattato di Frontino ce ne restituisce un quadro prezioso, alla vigilia delle grandi trasformazioni che ne modificheranno l'aspetto a partire dall'età traianea.

È a questa ultima che dobbiamo ora rivolgerci.

3. Nella prima metà del II secolo, tra Traiano e Antonino Pio, la configurazione dell'area della quale ci stiamo occupando subisce una metamorfosi radicale, che la condizionerà definitivamente anche per i secoli successivi, e le cui tracce superstiti contribuiscono ancora oggi a caratterizzarne il paesaggio (fig. 1). In un lasso di tempo molto breve vediamo sorgere lungo le quattro o cinque grandi strade che la attraversano una serie di grandiose dimore che presentano caratteristiche sostanzialmente omogenee, sia per i modi e le strategie di impianto, sia per le caratteristiche esterne, architettoniche e tecniche. È impensabile che un fenomeno così puntuale e insieme ampio, e che contraddice radicalmente ai modi di insediamento precedenti, non corrisponda a profonde trasformazioni di struttura e di mentalità, che — proprio per le stesse dimensioni macroscopiche del fenomeno — dovrebbero

rivelarsi ad un'indagine approfondita. Per questo, sarebbe necessario naturalmente riprendere tutta l'immensa documentazione archeologica accumulata in passato (in particolare le iscrizioni e le sculture, disperse in numerosi musei di Roma e di Europa), ricostruendo per quanto è possibile contesti e programmi; inoltre, procedere a nuovi scavi, con tecniche moderne, per acquisire dati non altrimenti recuperabili (si pensa in particolare alle analisi polliniche, per ricostruire i modi di sfruttamento del territorio). Un'impresa del genere è realizzabile solo da équipes numerose ed organizzate, e in un numero non breve di anni [217].

Ma già da un'analisi sommaria dei dati a disposizione è risultato evidente l'interesse che una simile indagine presenterebbe, e ha fornito alcuni primi risultati che ci sembrano abbastanza solidi e coerenti da reggere alla critica. Di questi daremo qui un primo sommario rendiconto.

L'asse centrale del sistema produttivo che ci è sembrato di poter individuare è costituito dalla via Latina. Sulla sinistra di questa, nel tratto compreso tra il terzo e il sesto miglio (e cioè proprio quello nel quale il complesso degli acquedotti corre a breve distanza dalla via, più o meno parallelo a essa) si allineano almeno tre grandi ville: quella di S. Stefano, le Vignacce e i Sette Bassi. Le distanze abbastanza omogenee tra questi edifici (circa 1,5 km tra la prima e la seconda, circa 2 fra la seconda e la terza) e le loro proporzioni imponenti, insieme alla mancanza di analoghi resti nella stessa area, rendono praticamente certo che non esistevano, contemporaneamente, altri insediamenti intermedi.

Nel senso della profondità, possediamo altri punti fissi, anche se meno sicuri. In particolare, la distanza in linea d'aria tra la Villa di S. Stefano e S. Urbano alla Caffarella (e cioè il *pagus Triopius*, che si estendeva da qui a sud-ovest, verso la via Appia) è più o meno di 1 km, e quasi la stessa è la distanza dalla prima al Monte del Grano (che, come vedremo, dovrebbe situarsi al confine di un *praedium* imperiale). Tra la villa delle Vignacce e quella di Centocelle (a nord-est, verso la via Labicana) la distanza — sempre in linea d'aria —, è di poco più di 1 km e mezzo, più o meno la stessa che separa quest'ultima dal Mausoleo di Elena, dove è probabile che debba localizzarsi un'altra grande villa imperiale. Di nuovo, una distanza analoga si riscontra tra il Mausoleo di Elena e la villa dei Gordiani, sulla Prenestina, e tra il primo e il Monte del Grano.

In conclusione, l'equidistanza tra i centri di questi grandi *praedia* può ricostruirsi con una certa probabilità in una misura variabile tra un minimo di 1 km e un massimo di 2, e nella maggior parte dei casi, verosimilmente, piuttosto in una misura intermedia. Ciò corri-

sponde a *fundi* compresi tra i 100 e i 400 ettari, con più probabilità per cifre comprese tra questi due limiti. Si tratta di dimensioni certamente notevoli, trattandosi del suburbio di Roma, ma perfettamente adeguate alle proporzioni delle parti costruite (abitative e produttive), che raggiungono, considerando i settori destinati a parco, superfici notevoli [218].

I ritrovamenti avvenuti in passato in alcuni di questi complessi permettono a volte di identificarne i proprietari, e in certi casi addirittura i passaggi di proprietà su un periodo di vita di più secoli. I dati fondamentali per queste identificazioni sono, come è ovvio, le fistule plumbee bollate, che venivano aggiornate per legge ad ogni passaggio di proprietà [219]. Raccogliendo intorno a queste testimonianze privilegiate gli altri dati disponibili (iscrizioni di vario tipo, ritratti e sculture varie, monumenti funerari e naturalmente le fonti letterarie) è possibile in qualche caso ricostruire con un certo lusso di particolari la vicenda di alcune di queste dimore.

Uno di questi casi privilegiati è costituito dalla villa di S. Stefano, al terzo miglio della via Latina, della quale ci siamo già occupati in precedenza. Come abbiamo visto, l'edificio apparteneva, alla metà del V secolo, a una Demetrias, della *gens* degli Anicii, che ne fece dono alla Chiesa all'epoca di Leone I (440-60). Per la proprietà degli Anicii si può risalire fino ai primi decenni del IV secolo, sulla base di un'iscrizione che menziona Sextus Anicius Paulinus, console nel 325. Non è possibile purtroppo sapere il momento dell'acquisto da parte di questa *gens*, che dovette avvenire, con tutta probabilità, nel corso del III secolo.

Lo scavo, avvenuto alla metà del secolo scorso, ci ha fornito invece dati importantissimi sui primi proprietari della villa. Una fistula più antica ha restituito il nome di una Valeria C.f. Paullina, da identificare con tutta probabilità con la figlia del console del 107 d. C., morto poco prima del 112, C. Valerius Paullinus [220]. I bolli laterizi e la tecnica edilizia permettono di collocare la costruzione in età tardoflavia o traianea [221], data che coinciderebbe bene con l'epoca di questo personaggio, primo membro noto della famiglia in età vespasianea. Altri mattoni, databili in età adrianea (tra il 123 e il 137) sembrano indicare in questo periodo quello della definitiva realizzazione dell'edificio nelle dimensioni attuali: sembra quindi ragionevole attribuire quest'ultima alla figlia del console del 107, testimoniata dalla fistula acquaria.

Un ulteriore dato può confermare questa conclusione: la villa, come è noto, è adiacente a un gruppo di notissime tombe scavate nella stessa occasione. In particolare, va notato che la più importante di queste, la cosiddetta tomba dei Pancrazi, è strettamente

connessa con l'abitazione, dal momento che si addossa addirittura all'angolo occidentale di essa. Questo particolare, insieme alla qualità eccezionale della decorazione, rende estremamente probabile il collegamento del sepolcro alla villa, e la stessa datazione del primo conferma la verosimiglianza di questa ipotesi. Nonostante la tendenza ad abbassarne la cronologia oltre il ragionevole, è infatti innegabile che tutti i dati (tecnica edilizia, stile dei sarcofagi trovati nel sepolcro, stile della decorazione) convergono in direzione di una datazione non posteriore all'inizio dell'età adrianea[222]. Sarebbe particolarmente importante, sulla base di queste considerazioni, uno studio del complesso programma figurativo della tomba, il cui ambiente principale è stato concepito in funzione di un'unica deposizione entro un grandioso sarcofago di marmo, non figurato. L'insistenza sull'eroizzazione del defunto (rappresentata nel tondo al centro del soffitto nella forma del rapimento da parte dell'aquila di Giove) e la presenza di divinità e di eroi omerici farebbero propendere per l'identificazione con un personaggio di rilievo, investito di comandi militari e in rapporto con la corte imperiale. Non è possibile, in questa sede, procedere più oltre. Non si può comunque escludere che il sepolcro sia stato realizzato dalla stessa Valeria Paullina per il padre, console nel 107 (il che farebbe risalire la tomba alla fine dell'età traianea).

Un'altra fistula ci ha restituito il nome di un proprietario successivo, anch'esso identificabile: M. Servilius Silanus[223]. Si tratta certamente del console omonimo del 152 e del 188 (a meno che il primo non sia piuttosto da identificare, dato il lungo intervallo di tempo tra i due consolati, con il padre del secondo). Un fratello di quest'ultimo, Q. Servilius Silanus, fu console nel 189[224]. Da una lettera di Frontone, scritta tra il 157 e il 161, sappiamo che la famiglia era originaria di Hippo Regius, nell'Africa proconsolare. (È interessante osservare, a questo proposito, che anche il precedente proprietario, C. Valerius Paullinus, era di origine provinciale, e precisamente di Forum Iulii, nella Narbonese[225]).

Intorno alla metà del II secolo i Servilii Silani hanno dunque sostituito i Valerii Paullini nel possesso della villa (il breve scarto cronologico porterebbe a concludere che tra le due famiglie non si inserisce un ulteriore proprietario).

Ora, una terza fistula scoperta nell'edificio sembra dimostrare che alla fine dell'età severiana il *fundus* era passato nel demanio imperiale. Vi si legge: *Valerius Primitivus fecit*[226]. Questo stesso nome di *officinator* ritorna su una fistula di ignota origine, sulla quale è indicato anche il nome di Severo Alessandro[227]: la fistula dimostra dunque l'appartenenza della villa allo stesso imperatore, come è confermato dalla scoperta di un altro esemplare con il nome dello stesso

officinator nella villa dei Quintilii [228], la cui appartenenza al demanio imperiale a partire da Commodo è accertata [229]. Sappiamo infatti con sicurezza che questi la espropriò e la utilizzò spesso come proprio soggiorno dopo l'eliminazione dei due fratelli Quintilii nel 183 [230].

Anche la villa di S. Stefano sembra aver subito vicende analoghe: il passaggio di proprietà tra i Servilii Silani e l'imperatore, avvenuto comunque dopo il 188 e prima di Alessandro Severo, sembra essere il risultato di un esproprio dell'epoca di Commodo. Sappiamo infatti che questi fece giustiziare *cum suis* [231] uno dei Servilii Silani (probabilmente Quinto, il console del 189). È quindi probabile che in questa occasione abbia perso la vita anche M. Servilius Silanus. I massacri di senatori perpetrati da Commodo sembrano del resto all'origine dell'incameramento nel demanio imperiale di molti *praedia* suburbani, oltre ai due che abbiamo ricordato. Su questo punto dovremo tornare più avanti.

Da tutto ciò emerge un dato interessante: un *fundus* certamente incluso nel demanio imperiale in età tardo-severiana riappare in proprietà privata all'epoca di Costantino. Si tratta forse di un caso meno raro di quanto non si pensi, che comunque deve indurre a prudenza nella considerazione di questo genere di problemi: il passaggio nella proprietà imperiale non è affatto irreversibile.

In questo caso privilegiato ci è stato possibile seguire passo passo, e praticamente senza soluzione di continuità per quasi quattro secoli, la vicenda di uno dei grandi *praedia* suburbani inclusi nell'area che particolarmente ci interessa. Gli altri esempi che ora esamineremo, anche se non sono altrettanto fortunati, sembrano confermare, almeno nelle grandi linee, il quadro che si è andato delineando.

La villa detta « delle Vignacce » presenta un complesso problema di identificazione [232]. Secondo Ashby e Lugli, essa è da identificare con quella scavata dal Volpato nel 1780. La localizzazione di questi importanti scavi è generica: sappiamo solo che essi avvennero nella tenuta del Quadraro, e in un primo tempo lo stesso Ashby ne identificava il sito in un'area a nord della via Tuscolana, mentre più tardi ritornava sulla sua idea, e proponeva di riconoscerlo nella villa delle Vignacce [233]. Anche se quest'ultima sembra effettivamente compresa all'interno della tenuta del Quadraro, l'identificazione è incerta: non si può infatti escludere una collocazione più a nord lungo la via Tuscolana, simile a quella proposta in un primo tempo.

Questa incertezza toglie purtroppo molto valore alle considerazioni sulla villa delle Vignacce e sui suoi proprietari. Questi ci sono rivelati da un gruppo di fistule scavate dal Volpato [234], la più importante delle quali reca il nome di un Q. Servilius Pudens. Si tratta di una famiglia probabilmente originaria dell'Africa proconsolare [235],

della quale conosciamo quattro membri, tutti omonimi. Il primo è *legatus proconsularis* in Africa sotto C. Paccius Africanus nel 77-8 d. C.[236]. Un figlio di questi è nominato da Plinio il Giovane, del quale era legato in Bitinia nel 111[237]: questo personaggio ci è noto soprattutto come fabbricante di mattoni[238]. Il più importante membro della famiglia è però il console ordinario del 166, forse figlio del precedente, che sposò Ceionia Plautia, figlia di L. Aelius Caesar e sorella di Lucio Vero[239], e viveva ancora all'inizio del regno di Commodo[240]. Non sappiamo a chi di essi debba essere collegata la villa, anche se i dati archeologici, e in particolare i bolli laterizi (di età adrianea), indurrebbero ad attribuirla al legato di Plinio il Giovane (beninteso se la villa delle Vignacce è lo stesso edificio in cui ha avuto luogo lo scavo del 1780).

Non sappiamo nulla invece dell'altro proprietario, L. Sempronius Proculus. L'indicazione del clarissimato induce a datarlo in epoca imperiale avanzata: dovrebbe quindi trattarsi del proprietario successivo a Q. Servilius Pudens. Si potrebbe pensare a un parente del M. Sempronius Proculus Faustinianus, anch'egli *vir clarissimus*, menzionato in una iscrizione urbana[241]. Le poche e confuse informazioni sulla scoperta di cui disponiamo non permettono di insistere troppo su questi documenti, poiché potrebbe anche trattarsi di scavi avvenuti in località vicine tra loro, e non dello stesso edificio. Non si può ricavare di più dalle altre fistule.

Molto interessante invece è il gruppo di sculture scoperte nella stessa occasione[242]. Tra queste spiccano la celebre copia della *Tyche* di Antiochia, conservata ai Musei Vaticani[243], e un ritratto colossale femminile di età severiana, anch'esso al Vaticano[244].

È difficile immaginare che la copia della celebre scultura di Euthykides costituisse semplicemente la decorazione di una villa, senza ulteriori connotazioni. È naturale pensare che il proprietario intrattenesse un qualche rapporto con la Siria, e in particolare con Antiochia. L'unico senatore di origine antiochena a noi noto nel II secolo (epoca alla quale sembra di dover attribuire la copia) è Ti. Claudius Pompeianus, console per la seconda volta nel 173[245], il cui nipote fu autore di una celebre congiura contro Commodo, che gli costò la vita[246]. Questa possibilità potrebbe non essere esclusa, se il Q. Servilius Pudens che appare in una delle fistule acquarie è il legato di Plinio il Giovane e non il console del 166. Si tratta comunque di una possibilità troppo vaga perché, in mancanza di altri indizi, se ne possa tenere il minimo conto.

Un'altra possibilità, forse più praticabile, è che la statua sia da collegare a un imperatore di origine siriaca: cioè, a uno degli ultimi Severi. Ora, il ritrovamento nello stesso contesto del grande ritratto

femminile conservato al Vaticano sembra poter confermare questa ipotesi.

Le dimensioni colossali (altezza 0,58 m) si addicono solo a un membro della famiglia imperiale. Il fatto che la parrucca sia eseguita a parte non impone di datare la scultura alla fine del II secolo, come è stato proposto [247]: si tratta di un uso testimoniato fin dall'età ellenistica per ritratti di sovrani, che può avere una spiegazione del tutto diversa (particolari usanze cerimoniali?) e che anzi può confermare il carattere aulico dell'opera [248]. Il tipo della pettinatura è attribuibile ad età tardo-severiana, e dovrebbe quindi corrispondere al regno di Elagabalo o di Alessandro Severo [249]. Il viso giovanile, rotondo, corrisponde molto bene al ritratto di Orbiana, la moglie di Alessandro Severo, che ci è noto dai tipi monetali [250]. Molto vicino al nostro è il ritratto del Louvre, il più sicuro tra quelli attribuiti alla giovane imperatrice [251]. Del resto tra le dame severiane, le cui fisionomie ci sono piuttosto ben conosciute, nessun'altra può corrispondere al nostro ritratto.

La presenza del ritratto colossale di un'imperatrice di età tardo-severiana, quasi certamente identificabile con Orbiana, in una villa del Quadraro si può spiegare solo col passaggio di questa nell'ambito del demanio imperiale: come nei casi già esaminati della villa di S. Stefano (e di quella dei Quintilii) è probabile che l'avvenimento sia da attribuire al periodo di Commodo. Sembra accertato poi che tutte queste ville abbiano conosciuto cure particolari da parte degli ultimi Severi, e in particolare di Severo Alessandro: ciò è da porre in rapporto con la creazione di un'ampia concentrazione di *praedia* in un sistema compatto, il cui vertice si collocava al Laterano [252] e soprattutto al *Sessorium*, il soggiorno preferito di Elagabalo [253]. Questo complesso passerà poi nelle mani di Elena, che, come è noto, lo abiterà e lo restaurerà [254]; nelle sue mani, come sappiamo, era anche il complesso di *praedia* imperiali addensati intorno alla via Latina.

L'attività di Severo Alessandro in quest'area è testimoniata anche dalla costruzione dell'*aqua Alexandriana*, che attraversa il *fundus ad duas lauros* secondo una direttrice notevolmente diversa rispetto a quella dei più antichi acquedotti.

All'altezza del casale di Romavecchia, poco prima del V miglio della via Latina, sulla destra di questa, doveva esistere una villa piuttosto importante, i cui resti sono stati esplorati alla fine del secolo scorso [255]. Le strutture vennero attribuite dagli scavatori ad età adrianea. Varie iscrizioni trovate sul luogo potrebbero collegarsi con i proprietari, come il grande cippo di T. Statilius Optatus [256], personaggio databile probabilmente in età adrianea [257]. Un'altra possi-

bilità va presa però in più seria considerazione, data la natura dei documenti. Si tratta di una fistula acquaria scoperta in questa stessa zona nel 1922[258], con l'iscrizione *ser. Ulpi Aug. lib. Pha*[...], che si può facilmente integrare *Phaedimi*, come si deduce da altri esemplari della stessa provenienza con la scritta *Sindanus Phaedimi ser. fecit* e la data consolare del 129. La verosimiglianza dell'identificazione emerge dalla scoperta nello stesso luogo, avvenuta nel 1862, di una iscrizione funeraria dedicata alla moglie Flavia Acta da un Ulpius Epaphroditus, liberto dello stesso Phaedimus[259]. La personalità di quest'ultimo ci è illustrata da un'altra iscrizione[260], secondo la quale M. Ulpius Phaedimus, liberto di Traiano (dal quale aveva ottenuto vari incarichi di fiducia) era morto pochi giorni prima dell'imperatore (il 12 agosto del 117) e nello stesso luogo, Selinunte in Cilicia. Il suo corpo era stato trasportato a Roma nel 130.

Successivamente, anche questa proprietà sembra essere passata al demanio imperiale, come mostrano le numerose iscrizioni di liberti imperiali trovate nella zona[261].

La villa più importante della via Latina, nota sotto il nome di Sette Bassi, occupa una leggera eminenza sulla sinistra della strada, a circa quattrocento metri da essa[262]. Il settore urbano comprende tre nuclei accostati — realizzati uno dopo l'altro, entro un breve spazio di anni —, un grande ippodromo e un tempietto. La *pars fructuaria* è da collocare probabilmente più a est, in direzione di Osteria del Curato, dove converge il ramo di acquedotto che portava l'*aqua Claudia* alla villa. Tutt'intorno sono altri edifici, certamente pertinenti allo stesso fondo.

Le fasi cronologiche sono state determinate con precisione dal Bloch[263]: i tre nuclei principali furono realizzati in rapida successione, procedendo da est a ovest. Il primo di essi appartiene ai primi anni di Antonino Pio (tra il 138 e il 140), il secondo è di poco posteriore al 140, mentre il terzo è stato realizzato tra il 140 e il 150. Il tempio è databile intorno al 140, mentre l'acquedotto sembra una delle ultime costruzioni, ed è databile tra il 150 e la fine del regno di Antonino Pio.

Si è proposto di identificare il proprietario della villa in un Septimius Bassus, dal quale sarebbe derivato il toponimo di Sette Bassi, noto già nel x secolo[264]. Tra le varie possibilità, non va scartata quella dello stesso imperatore Caracalla, il cui vero nome, come è noto, è Septimius Bassianus[265]: questi potrebbe aver utilizzata la villa — che sembra esser già proprietà imperiale all'epoca di Commodo[266] — nel periodo anteriore alla nomina imperiale, e aver lasciato così il suo nome alla villa.

In origine questa appartenne certamente a una famiglia senatoria,

il cui nome ci è rivelato, ancora una volta, da una fistula acquaria con l'iscrizione *C. Bellici Calpurni Apolausti*[267], trovata al sesto miglio della via Latina, cioè esattamente all'altezza della villa. Le dimensioni di questa, che si estendeva certamente per molti ettari intorno, non lasciano alcuna altra possibilità di attribuzione: si deve certamente trattare di uno dei proprietari. A questo proposito, mi sembra che si debba tornare a un'ipotesi del Lanciani[268], ingiustamente respinta dal Dressel nel xv volume del *CIL*: Apolaustus, cioè, non è un *cognomen* del proprietario, ma piuttosto dell'*officinator*. Conosciamo infatti un *plumbarius* omonimo[269], e si tratta di un *cognomen* non troppo comune. Mi sembra quindi che si debba restituire, con il Lanciani, *C. Bellici Calpurni, Apolaust(us) f(ecit)*. I Bellicii sono una delle più importanti famiglie senatorie della prima metà del II secolo[270]: la famiglia è originaria di Vienne, nella Narbonese[271]. Tra Adriano e Antonino Pio vi troviamo tre consoli: C. Bellicius Fla[ccus ?] Torquatus nel 124, C. Bellicius Torquatus nel 143 e C. Bellicius Calpurnius Torquatus nel 148. Sembra evidente che il proprietario della villa debba essere identificato con quest'ultimo, se pure questi non è da identificare con lo stesso console del 143. Un ulteriore dato si ricava da un documento medioevale, datato all'897, dove è questione di un « fundus Bellicus in via Latina miliario plus minus sexto »[272].

In ogni caso, la corrispondenza con l'epoca di costruzione della villa non potrebbe essere più precisa: come abbiamo visto, essa fu iniziata nei primi anni di Antonino Pio, ma il grosso dei lavori venne realizzato tra il 140 e il 150. Le dimensioni e il lusso dell'edificio si addicono all'importanza della famiglia, che raggiunge il suo apice proprio in questi anni. Il fatto che in seguito non se ne abbia più notizia può forse collegarsi con il passaggio del fondo in proprietà imperiale, che sembra molto probabile, e già realizzato con Commodo. È noto che questi, dopo la congiura di Materno, si ritirò a vivere in un grande *praedium* del suburbio[273].

Una parte di esso corrispondeva certamente alla villa dei Quintilii, la più grande di tutte quelle che ci sono note nel suburbio. Come giustamente ha sottolineato il Nibby, un noto episodio narrato da Cassio Dione e da Erodiano non sarebbe comprensibile se alla villa della via Appia non fosse stata riunita anche la più settentrionale villa dei Sette Bassi[274]. Infatti Commodo, che stava ἐν τοῖς ἀναχεχωρηκόσι τόποις[275], non si accorse della manifestazione popolare e della successiva, sanguinosa repressione, che ebbe probabilmente per teatro la via Appia.

L'argomento in sé è insufficiente, ma tutto quanto si è esposto in precedenza dimostra l'estensione delle espropriazioni successive alle

numerose eliminazioni di senatori perpetrate da Commodo[276]. Anche se è possibile che un certo numero di *praedia* sia stato poi restituito ai primitivi proprietari da Pertinace, coerentemente con la sua politica[277], è certo che la maggior parte di esse dovette rimanere nel demanio imperiale almeno fino alla fine del periodo severiano, come si ricava dai dati esaminati in precedenza.

Per quanto riguarda la fase originaria di questo gruppo omogeneo di grandi ville, alcune conclusioni sembrano imporsi: 1) il fenomeno è ristretto entro un periodo molto breve, fra l'età di Traiano e quella di Antonino Pio; 2) i proprietari che realizzarono questi lavori sono tutti di origine provinciale (se si esclude il probabile liberto imperiale, proprietario della villa all'altezza del casale di Romavecchia): abbiamo potuto identificare con sicurezza una famiglia proveniente dall'Africa proconsolare (i Servilii Pudentes) e due dalla Narbonese (i Valerii Paullini e i Bellicii Calpurnii). Se aggiungiamo gli altri esempi sicuramente identificati in altre zone del suburbio, troveremo un senatore di Atene (Erode Attico, proprietario del Triopio della via Appia)[278] e due senatori di Alexandria Troas, in Asia Minore (i Quintilii, proprietari della grande villa situata anch'essa lungo la via Appia)[279]. Non può certo trattarsi di una coincidenza.

Fortunatamente, possediamo un documento che ci permette di comprendere le cause di questo subitaneo fenomeno.

Si tratta di una lettera molto nota di Plinio il Giovane[280], nella quale si ricorda la norma introdotta da Traiano, che obbligava i senatori provinciali a investire almeno un terzo del loro patrimonio in terre italiche: ciò aveva provocato un brusco aumento dei prezzi di queste ultime, mentre di riscontro erano diminuiti quelli delle terre provinciali, gettate tutte insieme sul mercato. Questa certamente è la causa immediata del fenomeno che abbiamo potuto osservare: i senatori di origine provinciale avranno probabilmente acquistato terre un po' ovunque in Italia, ma non c'è dubbio che le loro preferenze si concentrarono sul suburbio di Roma, che presentava molti evidenti vantaggi, tanto sul piano economico, quanto sul piano dell'accessibilità dal centro urbano. Plinio del resto sottolinea che proprio gli *agri suburbani* erano i più richiesti, e di conseguenza quelli il cui prezzo era aumentato in maniera più sensibile. Mi sembra che l'improvviso apparire nel suburbio, a partire dall'età di Traiano, di una serie di grandiose dimore, la cui proprietà è dimostrabilmente — nella stragrande maggioranza dei casi — in mano di senatori provinciali trova così una spiegazione perfettamente soddisfacente. È anche interessante che questi *praedia* siano stati utilizzati non tanto come ville di *otium*, ma come vere e proprie *domus* urbane. Ancora tre secoli

più tardi la situazione non era cambiata, come ci segnala Olimpiodoro [281].

Un caso fortunato — la conservazione della lettera di Plinio il Giovane — ci permette così di cogliere con rara precisione la manifestazione iniziale di un fenomeno, che avrà importanti sviluppi nel periodo tardoantico. Non è certo un caso che ciò avvenga in un momento storico come quello traianeo, centrale per la formazione del latifondo in Italia, come le ricerche recenti vanno mostrando sempre più chiaramente [282].

4. Prima di concludere ci restano da esaminare i pochi dati disponibili relativi alla storia del suburbio sud-orientale nel periodo compreso tra Commodo (la cui azione, come si è visto, è all'origine del passaggio di molti di questi *praedia* nel demanio imperiale) e Costantino, quando la nostra documentazione torna ad essere sufficientemente ricca.

Un momento di importanza centrale è quello degli ultimi Severi. Abbiamo già notato la presenza di fistule che dimostrano l'appartenenza ad Alessandro Severo della villa dei Quintilii. Altri trovamenti farebbero supporre la pertinenza allo stesso imperatore della villa scavata nella tenuta del Quadraro, identificata in genere con la villa delle Vignacce. Particolarmente importanti nel periodo severiano erano gli *horti Spei Veteris* o *Sessorium*, i cui resti imponenti sono ancora visibili nell'area circostante S. Croce in Gerusalemme [283]. Gli studi del Colini hanno dimostrato che si tratta di un complesso sorto in età severiana, e utilizzato ancora all'inizio del IV secolo. Dai bolli e dalle iscrizioni si deduce che i lavori di costruzione furono iniziati già sotto Settimio Severo, nei primissimi anni del III secolo. Particolarmente importanti sono due fistule acquarie, certamente provenienti da questi *horti* [284], databili al 202, che dimostrano la loro pertinenza al demanio imperiale già in quest'epoca [285]. Ampliamenti tardo-severiani sono riconoscibili dalla tecnica edilizia e dalla mancanza di mattoni bollati [286].

Questo complesso diviene il vertice e il centro nevralgico di un insieme di *praedia* imperiali che si estendeva tra le vie Prenestina e Latina (il vicino gruppo Lateranense, anch'esso utilizzato dalla famiglia imperiale in età tardo-severiana [287], era probabilmente in collegamento con le proprietà tra la via Latina e l'Appia). È notevole che la situazione sia rimasta più o meno invariata fino all'epoca di Costantino, quando il *Sessorium* appartiene a Elena, come le proprietà comprese tra Prenestina e Latina [288]. Queste ultime verranno poi separate da quelle strettamente pertinenti al *Sessorium* (in seguito

alla fondazione di S. Croce in Gerusalemme [289]) e assegnate alla Basilica dei SS. Pietro e Marcellino [290].

Particolare importanza sembra aver rivestito questo complesso suburbano imperiale all'epoca di Alessandro Severo. Oltre ai dati già ricordati in precedenza, pertinenti a singole ville, vanno presi in considerazione due altri monumenti: l'acquedotto Alessandrino e il monumento funerario noto come Monte del Grano.

Per quanto riguarda il primo, è notevole il percorso abbastanza anomalo rispetto agli altri acquedotti. Esso passa molto più a nord, e segue per lo più lo spazio compreso tra la Prenestina e la Labicana: quest'ultima viene attraversata solo poco prima dei SS. Pietro e Marcellino, e poco dopo il condotto raggiunge gli altri acquedotti [291]. È possibile che la scelta del percorso sia stata determinata, almeno in parte, dalla dislocazione delle proprietà imperiali.

Più interessante per la nostra argomentazione è il grande sepolcro noto come Monte del Grano [292]. In primo luogo, ne va sottolineata la posizione topografica, leggermente a nord della via Tuscolana, lungo una strada trasversale con andamento nord-sud, che collegava le vie Labicana e Latina [293]. La prima era raggiunta all'altezza del terzo miglio, proprio in prossimità dei SS. Pietro e Marcellino; la seconda, poco prima del quarto miglio e della villa delle Vignacce. Si noterà che se questo percorso continuava verso nord — come è probabile — avrebbe raggiunto la via Prenestina all'altezza della villa dei Gordiani, al quinto miglio. Questa strada dovrebbe aver costituito un asse di collegamento tra le grandi proprietà riunificate nelle mani dell'imperatore. La presenza di una villa nel punto di intersezione tra di essa e la Tuscolana, in prossimità del grande mausoleo, sembra probabile, e non si può escludere che in questa — e non nelle Vignacce — si debba identificare il *fundus* di Q. Servilius Pudens, scavato nel 1780 nella tenuta del Quadraro. È pure interessante notare che questa strada verrebbe anche a collegare tre grandi mausolei, due dei quali sicuramente imperiali: quello di Elena (quasi certamente destinato in origine a Costantino) e quello anonimo della villa dei Gordiani, anch'esso degli inizi del IV secolo, e probabilmente appartenuto a un membro della famiglia imperiale [294]. Questa posizione particolare, la probabile collocazione all'interno di una proprietà imperiale, ma soprattutto il tipo e le dimensioni del mausoleo suggeriscono decisamente anche in questo caso l'identificazione con un sepolcro imperiale.

Si tratta di un grande tumulo, del diametro di circa 45 m. In origine, la massa della terra era trattenuta da un tamburo circolare in blocchi di travertino, distrutto per recuperare il materiale nel 1387 [295], ma la cui fondazione è ancora in gran parte conservata, come ha dimostrato un recente saggio [296].

L'interno è costituito da una grande sala circolare coperta in origine con una volta piana, alla quale si accede da un lungo *dromos*, illuminato da un pozzo di luce verticale. La volta, ora crollata, sosteneva altri due ambienti superiori. In uno di questi, il più vicino all'ingresso, fu scoperto intorno al 1582 il grande sarcofago attico con storie di Achille, ora ai Musei Capitolini [297].

Già il Fabretti [298], in base al confronto dell'opera laterizia con monumenti sicuramente di Severo Alessandro (*aqua Alexandriana*, Terme Alessandrine) aveva attribuito il tumulo allo stesso imperatore. Questa attribuzione del resto si era imposta fin dall'epoca del Vacca, a seguito della falsa identificazione con l'imperatore e Iulia Mamaea dei due personaggi raffigurati sul coperchio del sarcofago. L'improponibilità di questa identificazione, facilmente dimostrata in seguito, portò con sé anche il ripudio dell'attribuzione del sepolcro [299], conclusione niente affatto necessaria: tutto il problema va ora ripreso da capo.

Elementi determinanti per la cronologia, in mancanza di altri dati interni, sono la tecnica edilizia e la presenza del sarcofago. Per quanto riguarda la prima, il Lugli ha riconfermato l'attribuzione ad età severiana (o piuttosto tardo-severiana) già proposta dal Fabretti [300]. L'assenza di mattoni bollati — per quanto mi è stato possibile controllare — costituisce una conferma di questa cronologia.

D'altra parte, la presenza del grande sarcofago fornisce un importante *terminus ante quem*: la sua datazione alla metà del III secolo è accertata [301], e la posizione secondaria che esso occupava all'interno del sepolcro (e che gli ha permesso di sfuggire alle depredazioni) attesta che non si trattava della prima deposizione.

In conclusione, la cronologia tardo-severiana del monumento sembra accertata, e così pure il suo carattere di mausoleo imperiale: è difficile infatti spiegare altrimenti la realizzazione di un sepolcro di un tipo praticamente non più utilizzato in Italia nel corso del III secolo. Il modello è chiaramente quello dei grandi mausolei imperiali, in particolare di quello di Augusto, al quale rimandano anche le dimensioni eccezionali.

Se si accettano queste premesse, l'identificazione, considerati i limiti cronologici molto ristretti, è quasi obbligata. Sappiamo infatti che gli Antonini e i Severi — fino a Caracalla incluso — furono sepolti nel Mausoleo di Adriano [302]. Il corpo di Macrino, decapitato e rimasto a lungo insepolto, fu certamente inumato presso Antiochia [303], mentre quello di Elagabalo fu gettato nel Tevere [304]. Quanto agli imperatori immediatamente successivi a Severo Alessandro, Massimino fu dato in pasto ai cani e agli uccelli [305], Gordiano III fu sepolto vicino ai confini della Perside [306], Valeriano il Giovane presso Milano [307], dove era stato ucciso insieme a Gallieno [308].

In conclusione, l'attribuzione a Severo Alessandro diviene praticamente obbligata: la cronologia del sepolcro, il suo aspetto e le sue dimensioni, la sua posizione nelle vicinanze di *praedia* imperiali sicuramente appartenuti all'ultimo dei Severi, ci conducono a questa conclusione. Inoltre, si deve considerare la precisa testimonianza sugli onori funebri resi all'imperatore [309]: « Senatus eum in deos rettulit, cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales, qui Alexandrini appellati sunt; addita et festivitas matris nomine atque ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natali eius die ».

La divinizzazione e le cerimonie alle quali qui si accenna ebbero luogo ovviamente più tardi, dopo la morte di Massimino, e sono forse in relazione con l'apparizione, sotto Decio, di un gruppo di monete di *divi*, tra i quali appare, per ultimo, Severo Alessandro [310]. La presenza nella tomba di un monumentale sarcofago attico della metà del III secolo può forse indicare una ripresa delle deposizioni e confermare la rivalutazione dell'imperatore in quegli anni. Il passo della *Historia Augusta* citato in precedenza è notevole per vari riguardi: in primo luogo, si deve sottolineare in esso l'affermazione che la tomba di Severo Alessandro era a Roma, e si presentava come un *sepulcrum amplissimum*, ciò che si addice perfettamente al Monte del Grano; in secondo luogo, l'accenno al cenotafio eretto in Gallia, presumibilmente sul luogo della morte. Il modello a cui si ispira quest'ultima onoranza non pone alcun problema: si tratta di Druso Maggiore, al quale per l'appunto fu dedicato un cenotafio lungo le rive del Reno [311]. Casi analoghi sono quelli di Germanico, illustrato da un'iscrizione di recente scoperta, e di Gaio Cesare [312]. Non c'è dubbio quindi che le onoranze tributate a Severo Alessandro — certamente dopo la morte di Massimino — furono calcate su quelle dei principi giulio-claudii. Ciò può fornire un ulteriore elemento per quanto riguarda le caratteristiche della tomba della via Tuscolana, che appare ispirata al mausoleo di Augusto. Non è neppure da escludere un rapporto — forse mediato attraverso il sepolcro del primo imperatore — con il mausoleo di Alessandro, che di quello di Augusto sembra esser stato il modello [313].

Si tratta dunque del più antico esempio di mausoleo imperiale realizzato nel suburbio. A questo esempio dovette ispirarsi Massenzio nel costruire quello che avrebbe dovuto essere il suo mausoleo dinastico, e nel quale fu deposto solo il corpo del figlio Romolo. Il gruppo dei mausolei costantiniani sorti successivamente non farà che rifarsi a questo modello.

II

COSTANTINO E L'ABBANDONO DEL CAMPIDOGLIO

di Augusto Fraschetti

1. *Roma, 29 ottobre 312.*

All'indomani della battaglia di Ponte Milvio, Costantino entrava a Roma. Ad accoglierlo, erano accorsi festanti il senato e il popolo [1]. La *publica laetitia*, provocata dal suo arrivo, non aveva tardato ad assumere toni di scherno e di oltraggio nei confronti della testa di Massenzio, staccata dal cadavere e portata in giro conficcata su una picca [2]; in seguito, questa testa sarebbe stata inviata in Africa, a segno tangibile e quasi 'cerimoniale' della sconfitta del 'tiranno', di quel *deforme prodigium*, conseguentemente inghiottito dal Tevere, che aveva dominato anche sull'Africa [3]. Se infatti da tempo immemorabile era consueto che il Tevere inghiottisse i 'tiranni', e se in questo caso bisognava addirittura render grazie al santo Tevere che a quell'atto aveva provveduto da solo [4], quanto alla sorte della testa, a dare la misura anche da un simile punto di vista della continuità delle procedure e degli usi, si pensi, per esempio, alle teste di Massimino e del figlio inviate nel 238 da Aquileia a Roma e accolte, nelle città d'Italia e infine a Roma stessa, con manifestazioni parossistiche di *publica laetitia* [5].

In un quadro, dunque, consolidato da secoli di vita cerimoniale urbana, dove anche la conclusione di un *civile bellum* non aveva tardato a iscriversi in questa stessa vita cerimoniale assumendo aspetti determinati in qualche modo da una lunga tradizione, una folla immensa aveva fatto ala a Costantino nel suo incedere attraverso Roma; tuttavia nella gioia immensa, che era seguita alla sua vista e al suo passaggio, secondo l'anonimo panegirista del 313, uno solo per « alcuni » era stato il 'rimpianto': « alcuni », infatti, « osarono anche chiedere che tu ti fermassi e lamentarsi che avessi raggiunto il Palazzo con tanta fretta e, quando fosti entrato, non solo osarono seguirti con gli occhi, ma quasi anche superare la sacra soglia » [6].

In un suo contributo ormai celebre, è stato, per primo, Johannes Straub a richiamare con forza l'attenzione su questo passo, sulla ' fretta ' che Costantino avrebbe dimostrato nell'attraversare Roma il 29 ottobre del 312 e sul conseguente ' rimpianto ' espresso da « alcuni »; la velocità con cui l'imperatore si sarebbe diretto verso il Palazzo, l'insoddisfazione e il disagio provocati da un simile atteggiamento, e che poi avrebbero trovato una qualche eco in modi e forme caratteristiche (la sete allora non soddisfatta di contemplare più a lungo il proprio Augusto) nel panegirista del 313, sarebbero indizi necessariamente e inevitabilmente taciti di un ben altro rifiuto, di un rifiuto da parte di Costantino di gravità inaudita: dunque, non quello di non aver esposto ulteriormente la propria persona, mentre attraversava la città al momento del suo ingresso, agli occhi del senato e del popolo, ma di non aver sostato o, piuttosto, di non essersi diretto in quello stesso giorno al tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio [7]. A questo riguardo, in effetti, già Franchi de' Cavalieri aveva osservato: « Di questa mancata cerimonia, che misero a buon diritto in rilievo il Baronio ed il Tillemont, non fanno caso alcuni studiosi del nostro tempo, specie chi tiene per indubitato che Costantino nel 312, alla battaglia di Ponte Milvio e dopo, fosse in tutto e per tutto pagano » [8]. In realtà, dopo Baronio e Tillemont, ci fu la *Zeit Constanstin's* di Burckhardt [9]; nel 1948, Andreas Alföldi ha potuto affermare: « Le idee di quel grande pensatore sono operanti ancor oggi » [10]. Tanto « operanti », e spesso implicitamente « operanti », a dare la misura della complessità della ' questione ' costantiniana [11], che la stessa ricostruzione, proposta da Alföldi per quel 29 ottobre romano, su questo punto specifico si rivela in evidente contrasto con il chiaro sillogismo stabilito da Franchi de' Cavalieri. Alföldi, pur sottolineando come fin dal 312 Costantino pensasse di essere debitore della vittoria su Massenzio al dio dei cristiani [12], immaginava così il suo ingresso a Roma: « Ancora una volta, il festante corteo raggiunse il Campidoglio, come per tanti secoli avevano fatto i generali vittoriosi nel loro trionfo. Sarebbe stato quasi impossibile per Costantino — un vero insulto a quella Roma che lo accoglieva con tanto entusiasmo — dirigersi direttamente al Palatino senza prima offrire un sacrificio a Giove Ottimo e Massimo, per quanto ciò potesse essere per lui imbarazzante » [13].

In mancanza, a questo proposito, di ogni positiva documentazione, nonostante il sospetto di un qualche ' imbarazzo ' da parte dell'imperatore, lo storico del « cerimoniale monarchico » [14] risolveva le eventuali e profondissime aporie inerenti in questo caso al comportamento di Costantino, che a suo avviso nel 312 avrebbe celebrato un vero e proprio trionfo, grazie all'ipotesi di una compiuta e inevitabile adesione a quello stesso cerimoniale: il rispetto

e l'ossequio per la vita cerimoniale di Roma, il timore di arrecare un « vero insulto a quella Roma che lo accoglieva con tanto entusiasmo » [15], sarebbero dunque stati così forti da un lato da aver costretto Costantino a rendere grazie a Giove Ottimo Massimo (per una vittoria che egli era già consapevole di dovere al dio dei cristiani), d'altro lato da dover costringere in qualche modo anche lo storico moderno a sottrarre e come a isolare quell'episodio — nella ricostruzione di Alföldi, l'ascesa al Campidoglio, si noti bene, con relativo sacrificio — rispetto alla stessa problematica di ordine più generale sui ' tempi ' e sui ' modi ' della conversione costantiniana. Di questa conversione, tuttavia, Santo Mazzarino ha definitivamente chiarito aspetti fondamentali: non solo il suo carattere precoce e l'impossibilità di interpretazioni che la collochino fuori di « quel tempo » e di « quelle circostanze » in cui essa avvenne (« tempo » e « circostanze » che non ci permettono più, o almeno non dovrebbero più permetterci, di concepire, con Burckhardt, un Costantino « ganz wesentlich unreligiös ») [16], ma anche le sue caratteristiche assolutamente precoci di reverente, timorosa attesa del giudizio di Cristo, in base soprattutto all'emblematica espressione con cui il devoto imperatore accompagnava il suo responso a proposito delle decisioni sinodali di Arles (« meum iudicium postulant, qui ipse iudicium Christi expecto ») [17]. Torneremo in seguito su questo sentimento di attesa timorosa e sui suoi esiti inevitabili in rapporto all'eventuale esecuzione di sacrifici, o addirittura all'eventuale partecipazione a cerimonie che implichino sacrifici; per quanto riguarda la ricostruzione dell'ingresso di Costantino a Roma operata da Andreas Alföldi, si noti subito un primo e fondamentale paradosso: se Costantino, nel momento del suo ingresso a Roma, era già consapevole — come riteneva Alföldi — di aver sconfitto Massenzio grazie al dio dei cristiani, lo stesso Costantino, uomo della tarda antichità [18], naturalmente avrebbe preferito recare « un vero insulto a quella Roma che lo accoglieva con tanto entusiasmo », piuttosto che recare la minima offesa al potentissimo e unico dio che il giorno precedente gli aveva conferito la vittoria.

E in realtà, come cercheremo di dimostrare, più tardi, di fronte a scelte che comportavano esiti analoghi, a questa stessa Roma Costantino avrebbe sicuramente recato « un vero insulto » o, almeno, quello che ai romani apparve come un ' insulto ' a tutti gli effetti, se da un simile episodio ebbero origine addirittura tumulti [19]. Da un punto di vista più ampio, Santo Mazzarino ha rivelato caratteristiche strutturali dell'« era costantiniana » enucleando e sottolineando con forza una difficoltà imprescindibile: « la difficoltà, dopo il 312, di conciliare taluni punti del diritto tradizionale, legge umana, con la ' legge divina ', cristiana » [20]. Evidentemente, e per motivi già di per sé ovvi, questa « difficoltà » poteva trovare appunto a Roma

— nel suo specifico paesaggio urbano, nella sua aristocrazia, nel suo stesso popolo — come una sorta di nucleo privilegiato di riverbero; forse, una simile « difficoltà » non poteva non provocare se non a Roma i suoi più forti momenti di tensione e di attrito. Il problema dell'arrivo di Costantino il 29 ottobre del 312 e del resto tutto il problema dei soggiorni romani di Costantino — arrivo e soggiorni ancora di recente lungamente dibattuti — ormai debbono essere affrontati appunto alla luce di questa « difficoltà », e delle considerazioni di ordine più generale che ad essa sono state ricondotte. In primo luogo, dunque, vanno riprese in esame le testimonianze in nostro possesso su quel famigerato 29 ottobre (e all'evenienza sui giorni successivi trascorsi da Costantino a Roma); in secondo luogo, parallelamente, vanno ripercorsi e analizzati nei particolari i singoli elementi del cerimoniale messo in atto in quella circostanza, a partire dall'ingresso di Costantino in città fino al momento in cui supera il sacro *limen* e viene accolto nel Palazzo.

Almeno per il problema da cui si sono prese le mosse, con una avvertenza a questo riguardo fondamentale e prioritaria. Quanto a un'eventuale ascesa al Campidoglio, se realmente avvenuta, essa non potrebbe considerarsi in alcun modo, da parte di Costantino, né imprevista, né casuale; in altri termini, sembra impossibile condividere una recente ipotesi secondo cui l'ormai cristiano ma ancora ' sprovveduto ' Costantino, in un'occasione come quella del suo ingresso a Roma dopo la battaglia di Ponte Milvio, dunque del suo primo ingresso a Roma in quanto Augusto, non avesse « rien prévu pour parer élégamment et sans esclandre à la difficulté » e che, pertanto, « après un moment d'hésitation qui ne passe pas inaperçu — il ne s'agit pas d'indisposer aussitôt ce Dieu qui lui a donné hier la victoire — il assiste néanmoins à la fête » [21]. Una simile ricostruzione di quanto avvenne il 29 ottobre del 312 — lasciando da parte per il momento il quadro più generale in cui questa ricostruzione è stata inserita e la « Quellenforschung » su cui essa si basa — suscita inevitabili e gravi difficoltà per due ordini di motivi, tra di loro strettamente connessi. In primo luogo, infatti, qualora Costantino il 29 ottobre avesse realmente celebrato un *triumphus*, in quel giorno da parte sua non si sarebbe trattato solo di ' assistere alla festa ', ma di essere egli stesso protagonista in prima persona, e a tutti gli effetti, dei momenti costitutivi del *triumphus* nei luoghi e negli spazi specifici che a quella cerimonia erano tradizionalmente e secolarmente connessi [22]. In secondo luogo, e di conseguenza, è difficile supporre, a questo riguardo, esitazioni e incertezze. Nel caso di un *triumphus* — ed è problema discusso, sul quale torneremo [23] —, Costantino, figlio del Cesare e poi *senior Augustus* Costanzo Cloro, egli stesso ormai da tempo Augusto [24], non poteva ignorare come a

Roma si svolgesse un *triumphus*, e dove sempre a Roma questo *triumphus* dovesse necessariamente e inevitabilmente concludersi. Nel quadro di uno stile di vita cerimoniale rigido e strutturato come quello di epoca tardoantica — e, del resto, non solo di epoca tardoantica [25] —, nell'ambito di uno spazio urbano anch'esso per eccellenza tradizionalista e strutturato come quello di Roma [26], una volta che per l'ingresso di Costantino fosse stata operata la scelta del *triumphus* (con l'evidente e inevitabile assenso dello stesso Costantino), dobbiamo semplicemente constatare che in questo caso non sarebbero esistiti né mezzi né espedienti « pour parer élégamment et sans esclandre à la difficulté »: poiché, in effetti, non si sarebbe trattato né di un puro e semplice problema di ' eleganza ' (in senso nostro), né tanto meno da parte di Costantino — vincitore di Massenzio e ormai signore di Roma all'indomani della battaglia di Ponte Milvio — della necessità di dover evitare, ignaro all'inizio di cosa lo aspettasse ed accettando infine di salire al Campidoglio, eventuali ' putiferi ' o eventuali ' scenate '.

2. *Il dossier su un ' silenzio '.*

Ancora una volta: la via da percorrere non può non essere polarmente diversa. Da un lato, bisogna ricollocare quell'episodio nel contesto, non solo cerimoniale ma anche storico, che gli è proprio (e dunque cercare di chiarirlo in base alle testimonianze che a esso sicuramente si riferiscono) [27]. D'altro lato, bisogna attribuire a Costantino — come del resto mi sembra ovvio e necessario — piena consapevolezza in quella stessa circostanza delle proprie scelte e del proprio operato (scelte ed operato destinati a chiarirsi, definitivamente, anche alla luce dei suoi successivi soggiorni romani) [28]. In effetti, solo attraverso il necessario riconoscimento di una simile consapevolezza — ed estendendo una consapevolezza identica, ma di segno opposto, agli altri immancabili protagonisti, il senato e il popolo di Roma —, possono essere colte in tutto il loro spessore tanto la portata innovativa quanto le tensioni, implicite almeno all'inizio in questa stessa portata innovativa, del rapporto di ordine assolutamente diverso che su un piano più ampio tende a stabilirsi, a partire da Costantino, tra imperatori cristiani e vita cerimoniale di Roma, fin da quel momento-cardine che nell'ambito della vita cerimoniale di Roma è rappresentato dall'ingresso dell'Augusto nella ' sua ' città. Poiché a Roma, ancora nei primi decenni del IV secolo, si tratta, naturalmente, di una vita cerimoniale per eccellenza pagana, nei luoghi e negli spazi che a essa sono cari, tradizionali e consueti (a partire dal tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio); nei *dies*

festi che continuano a scandire il suo calendario e che — come cercheremo di dimostrare — nel 326, durante il terzo soggiorno di Costantino, reduce dai pii *vicennalia* celebrati a Nicomedia, almeno in una circostanza possono essere causa di tensioni, o addirittura di tumulti.

Quanto ai rapporti dell'imperatore con il vescovo di Roma, l'immagine di *Constantinus strator* e il relativo *officium stratoris*, da lui reso secondo una diffusa tradizione a papa Silvestro, avrebbero costituito un ' modello ' famoso e uno dei più famosi oggetti di polemica nelle controversie, anche di ' protocollo ', tra papato e impero in epoca medievale [29]. Nei fatti, la nuova attitudine di Costantino nei confronti della vita cerimoniale di Roma — più particolarmente, dal nostro punto di vista, nei confronti della cerimonia dell'ingresso dell'Augusto in città — avrebbe costituito un modello solido ed indiscutibile per tutti i suoi successori: al di là dei suoi legittimi successori, per il *rex* barbarico Teodorico [30].

Il 29 ottobre del 312 l'ingresso di Costantino a Roma si era posto — come abbiamo visto — sotto il segno di una *publica laetitia* concorde e unanime, tanto concorde e unanime che di essa è rimasta traccia anche nell'anticostantiniano Zosimo [31]. La *nobilitas, tandem soluta*, quel giorno aveva preceduto il carro [32]. Questo carro, nel notissimo rilievo dell'arco, è assolutamente privo di ogni caratteristica ' trionfale ' (in senso tecnico); al suo interno, sempre sul rilievo dell'arco — e almeno dal nostro punto di vista si tratta di un'attitudine di importanza non secondaria, in evidente rapporto con lo stesso tipo di carro —, Costantino non procedeva diritto in piedi, ma seduto su una *cathedra* [33]. Il panegirico del 313 non permette di supporre, durante il percorso, alcuna sosta del corteo; dopo il suo ingresso ' frettoloso ' nel Palazzo, quello stesso 29 ottobre i romani avrebbero atteso che Costantino uscisse di nuovo: « inde omnibus circumfusi viis, dum exciederes, opperiri, prospicere, optare, sperare, ut viderentur eum a quo obsidione liberati fuerant obsidere » [34]. Forse, dopo questa uscita dal Palazzo, bisogna collocare, sempre in quel giorno, o l'*adlocutio* al popolo dai *rostra*, rappresentata nel rilievo costantiniano dell'arco [35], o la visita di Costantino nella curia, su cui si sofferma il panegirista [36]. Nonostante ogni incertezza — *adlocutio* al popolo e visita alla curia potrebbero anche essersi svolte in quello stesso giorno o, ciò che sembrerebbe più difficile, distintamente nei giorni successivi —, si osservi come di questi atti, compiuti da Costantino a Roma e consolidati da una lunga tradizione cerimoniale [37], sia comunque rimasta stabile notizia; allo stesso modo è rimasta stabile notizia, grazie al panegirista del 313, dei *munera* e dei *ludi*, durante i quali i romani avrebbero potuto contemplare a lungo e con perfetto agio il loro Augusto: « qui

tuus esset fulgor oculorum, quae totius corporis circumfusa maiestas, quae oris dignitas »[38].

Nazario, pur soffermandosi lungamente nel suo panegirico sulla battaglia di Ponte Milvio, sugli esiti di quella vittoria, sull'enorme gioia provocata a Roma dall'ingresso di Costantino[39], non entra nei dettagli di quell'ingresso o, piuttosto, non entra in nessuno di quegli specifici particolari di ordine cerimoniale che dal nostro punto di vista ci interesserebbero e alcuni dei quali — per esempio, i *verba* di Costantino *in senatu* — erano stati messi in rilievo, a Treviri, dall'anonimo panegirista del 313. Nazario, che nel 321 pronuncia a Roma il suo panegirico in assenza dell'imperatore, che da Roma invita l'Augusto Costantino e i Cesari suoi figli a risiedere nella città « regina delle terre »[40], rispetto a quel famigerato 29 ottobre romano risulta, quanto ai particolari, addirittura più ' reticente ' del panegirista del 313. Si osservi inoltre un punto emblematico e assolutamente parallelo a quello che qui si discute: si potrebbe sostenere, infatti, che Nazario aggiunga in certo modo silenzio a silenzio. Egli, che per il suo discorso ha preso le mosse dai *quinquennalia prima* dei Cesari ed augura ai Cesari i futuri *decennalia*, che fa riferimento al quindicesimo anno in corso del regno di Costantino augurandogli contemporaneamente la celebrazione dei futuri *vicennalia*[41], nel suo panegirico non accenna assolutamente ai precedenti *decennalia* costantiniani, celebrati dall'imperatore, appunto a Roma, nel 315, benché più in genere — come è stato osservato — l'elogio di Costantino in presenza dei Cesari suoi figli costituisca « la majeure partie du discours »[42]. Al contrario, della pia celebrazione di questi *decennalia* ci dà notizia Eusebio: « avendo compiuto feste pubbliche, indirizzava al dio signore universale preghiere di ringraziamento, come alcuni sacrifici senza fuoco e senza fumo »[43]. A questo riguardo, se si prendono le mosse dalla caratteristica della celebrazione dei *decennalia* di Costantino fornita da Eusebio, forse non è difficile comprendere, ancora una volta, la reticenza e l'imbarazzato silenzio di Nazario, di un panegirista che parla da un lato di fronte all'aristocrazia pagana di Roma, d'altro lato di fronte ai figli di Costantino ed in assenza di un Costantino che gli sembra comunque « presente »[44]: forse, per comprendere questo silenzio, basta il confronto della descrizione dei *decennalia* di Costantino privi di sacrifici pagani, così come essa è data da Eusebio, con i rilievi con scene di sacrificio della base tetrarchica del Foro, relativa ai *Caesarum decennalia* celebrati a Roma nel 303, parallelamente ai *vicennalia* degli Augusti[45].

Per quanto riguarda il silenzio di entrambi i panegirici su una eventuale ascesa al Campidoglio nel 312, sembra imporsi una prima constatazione. Eusebio aveva paragonato la vittoria di Ponte Milvio a quella del popolo di Israele, condotto da Mosé, sugli egiziani; il

passaggio del Tevere al passaggio del Mar Rosso [46]. Nella prospettiva che gli è propria, quando descrive l'ingresso di Costantino a Roma, quando ricorda come non solo il senato e il popolo ma anche donne e bambini lo avessero accolto con entusiasmo, il vescovo di Cesarea potrebbe dunque essere sospettato di aver voluto evitare accuratamente, nel suo duplice resoconto, ogni accenno a un'ascesa di Costantino fino al Campidoglio; al contrario, sempre Eusebio si sarebbe soffermato su ben altri atteggiamenti manifestati già allora dal pio imperatore e su ben altre e famose decisioni prese in quella stessa circostanza [47]. Se i sospetti appena avanzati potrebbero forse considerarsi validi per Eusebio, c'è appena bisogno di mettere in rilievo come il caso dei due panegirici risulti a questo riguardo non solo profondamente diverso, ma addirittura polarmente opposto. In effetti, i panegiristi (e, del resto, non solo i panegiristi) [48], in rapporto all'imperatore che fa ritorno o entra per la prima volta (come nel caso di Costantino) in quanto Augusto nella 'sua' città, amano sottolineare, enfatizzano e ritengono d'obbligo il riferimento al Campidoglio: poiché in uno spazio urbano come quello di Roma, appunto sul Campidoglio, « alle ginocchia di Giove », dopo la lunga processione culmina e si conclude la cerimonia dell'arrivo (comunque questo arrivo a sua volta si connoti: sia esso un *adventus* o sia esso un *triumphus*) [49]. Si osservi che ancora nel 307, di fronte allo stesso Costantino, un anonimo panegirista non aveva mancato di esaltare, come di consueto in questi termini, l'ingresso — il primo ingresso — di Massimiano a Roma: « Te primo ingressu tuo tanta laetitia, tanta frequentia populus Romanus excepit, ut, cum te ad Capitolini Iovis gremium vel oculis ferre gestiret, stipatione sui vix ad portas urbis admitteret » [50].

L'assenza di ogni accenno al Campidoglio tanto nel panegirico del 313 quanto in quello di Nazario — come abbiamo visto, silenzio in qualche modo 'duplicato' nel panegirico di Nazario dall'assenza di ogni accenno alla celebrazione dei pii *decennalia* costantiniani del 315 — va dunque sottolineata, e messa in rilievo, nonostante recenti tentativi in senso contrario [51]. Dopo le considerazioni appena svolte, si potrebbe parlare, a questo riguardo, di un'assenza 'forte', tanto più 'forte' nell'eventualità che entrambi i panegirici debbano confrontarsi, da un simile punto di vista, con i rilievi storici dell'arco di Costantino, a Roma. Su questo arco, la mancanza di ogni riferimento al Campidoglio nel ciclo dei rilievi di epoca costantiniana sarebbe destinata ad apparire tanto più deliberata, esito di una scelta assolutamente precisa in ambito iconografico e ideologico, se ad essa dovesse aggiungersi una probabile ed analoga selezione messa in atto nell'ambito di altri due cicli: quello traianeo e forse quello proveniente dall'arco di Marco Aurelio [52]. Si tratterebbe

di una selezione — come è stato proposto — volta ad eliminare, nella scelta dei rilievi per il nuovo arco, le scene collegate con il culto capitolino dei due imperatori [53] — più particolarmente, nel caso del grande bassorilievo traianeo, l'immagine del culto reso a Giove Capitolino appunto da Traiano, al momento del suo ritorno a Roma e della celebrazione dell'*adventus* dopo le campagne vittoriose in Dacia [54]. Naturalmente, supporre che il 29 ottobre del 312 Costantino di fatto ascese al Campidoglio, pur prescindendo da ogni altro ordine di considerazioni, equivale a supporre una censura imposta a questo riguardo ai panegiristi, o un'autocensura che gli stessi panegiristi si sarebbero imposti. Dopo quanto si è appena osservato, un'analoga censura o, piuttosto, autocensura dovrebbe dunque intendersi estesa anche al ciclo dei rilievi di epoca costantiniana dell'arco di Costantino; infatti, su questi rilievi, all'ingresso dell'Augusto in città sono fatte seguire, come uniche scene urbane, le scene dell'*adlocutio* e della *liberalitas*, destinate a chiudere la rappresentazione di quella specifica campagna contro Massenzio che si era aperta con la *profectio* di Costantino alla volta di Roma [55]; si noti inoltre che, se l'arco fu dedicato in occasione dei *decennalia* del 315 [56] — i ' pii ' *decennalia* ricordati da Eusebio —, la scelta del programma decorativo deve intendersi evidentemente e sensibilmente anteriore a quella stessa data.

Nel tentativo di definire in modo e in termini diversi una discussione ormai lunghissima, proponiamo di prendere in esame la ' cronologia ' di queste presunte censure o autocensure. Il panegirista del 313 presenta Massenzio in quanto ' tiranno ' enfaticamente come *deforme prodigium*, attribuisce al santo Tevere la funzione che gli è caratteristica di inghiottire gli *impii*, descrive l'arrivo di Costantino a Roma nei termini della più tradizionale *publica laetitia*, ricorda il suo ingresso nel Palazzo, i suoi « verba ... in senatu », le sue *divinae orationes*, i *munera* ed i *ludi* che sono seguiti al suo arrivo [57]. Quanto al « controllo » subìto dai panegiristi ha osservato, più in genere, Santo Mazzarino: « in realtà, il carattere ufficiale dei panegirici non implica un controllo preventivo sulla ' pubblicazione ': il panegirista conosce bene gli indirizzi politici del suo imperatore » [58], e ne conosce bene, naturalmente, pur se talvolta non li condivide, gli indirizzi religiosi [59]. Torneremo altrove su alcuni dei momenti romani di Costantino ricordati dal panegirista del 313 e sul loro inquadrarsi in un tipo caratteristico di cerimoniale [60]; per quanto riguarda la sola assenza del Campidoglio in una descrizione ed in una rappresentazione, che vogliono e tendono ad apparire già di per sé ' tradizionalissime ', dobbiamo dedurne: qualora Costantino nel 312 fosse salito al Campidoglio, a distanza appena di un anno, un rito pubblico — compiuto dallo stesso Costantino alla vista di tutti i romani — a Treviri sarebbe ormai divenuto argomento intrattabile,

argomento sul quale un panegirista evidentemente non poteva più soffermarsi.

In simili condizioni, possiamo dunque osservare: l'ipotesi di questa ascesa, peraltro non documentata, recherebbe immediatamente con sé l'ulteriore ipotesi di una censura o forse, piuttosto, di un'autocensura tanto da parte del panegirista del 313, quanto nella progettazione del programma decorativo dell'arco di Costantino. Si noti bene che simili censure o autocensure non si riferirebbero in alcun modo ad un « petit incident, d'origine religieuse »[61], ma coinvolgerebbero lo stesso culto di Giove Ottimo Massimo nel momento focale rappresentato a Roma dall'ingresso dell'Augusto. Mentre già da questo punto di vista non possono non essere considerate, eventualmente, censure o autocensure di grande rilievo, il loro rilievo in qualche modo si amplifica e diviene maggiore appena si pensi alle istanze che le metterebbero in atto o, piuttosto, che dovrebbero farsene carico: da un lato, appunto un panegirista, la cui stessa tradizione del « genere » a partire da Plinio il Giovane è consueta far ricorso, come momento per eccellenza laudativo, all'ascesa al Campidoglio[62]; d'altro lato, per quanto riguarda l'erezione dell'arco, in primo luogo ed in primo piano l'aristocrazia pagana di Roma.

A questo punto, si impone una constatazione inevitabile e solo apparentemente paradossale: sostenere che Costantino ascese al Campidoglio nell'ottobre del 312 e dover ammettere parallelamente che già nella seconda metà del 313 fosse impossibile in sua presenza, e nel contesto di un panegirico, il minimo accenno a quell'ascesa, è ipotesi che dilaziona la rinuncia costantiniana — il famoso *Verzicht* di Johannes Straub, tante volte messo in discussione — soltanto e appena di circa un anno. Per un motivo finora inosservato, ma almeno a mio avviso relativamente semplice: poiché — com'è ovvio — anche in questa ipotesi il dover ammettere che Costantino già nella seconda metà del 313 non volesse sentir parlare di quell'episodio, non volesse addirittura ascoltarne, corrisponderebbe e dovrebbe essere inteso a tutti gli effetti non tanto come una rinuncia, quanto come un vero e proprio rifiuto; anzi, come esplicita volontà di rimozione e di cancellamento perfino nella memoria e nel discorso laudativo di un atto che bisognerebbe presupporre a suo avviso gravissimo. Dilazionare di circa un anno il rifiuto costantiniano nei confronti del culto di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio evidentemente muta poco, soprattutto in prospettiva, i termini del nuovo rapporto che, a partire dallo stesso Costantino (sicuramente a partire dalla celebrazione dei pii *decennalia* del 315), tendono ormai a stabilirsi tra imperatori cristiani e vita cerimoniale di Roma. Quanto al 29 ottobre del 312, ciò che resta è la difficoltà enorme di dover immaginare un atto, assolutamente non documentato, che mentre in precedenza era stato inteso

per secoli come momento essenziale di legittimazione [63], come momento culminante dell'ingresso dell'Augusto nella ' sua ' città, al contrario in questo caso avrebbe provocato in chi lo compì pentimenti così forti e così repentini da essere stati costretti, più o meno nel giro di un anno ad abolirne addirittura il ricordo, come in una sorta di *metanoia*, sopravvenuta improvvisamente, dopo il 29 ottobre 312 e prima della data in cui fu pronunciato il panegirico del 313.

3. *Un confronto precostantiniano.*

Inquadreremo altrove i soggiorni costantiniani nel quadro specifico degli *adventus* imperiali tardoantichi [64]; tuttavia, fin da ora possiamo prendere in esame un precedente emblematico: emblematico, dal nostro punto di vista, per gli esiti dell'impatto e dello scontro vero e proprio di un altro Augusto — anch'egli devotissimo in prima istanza ed in maniera ' parossistica ' al proprio « dio straniero » — con il culto capitolino e dunque, parallelamente, con la vita pubblica e cerimoniale di Roma. Abbiamo osservato come i due panegiristi, da Treviri e da Roma, rispettivamente nel 313 e nel 321, non alludano al Campidoglio, come in un arco dedicato dal senato e dal popolo di Roma si eviti accuratamente ogni accenno a quello stesso Campidoglio. Se questi silenzi non sono casuali, in modo analogo — ma evidentemente diverso — non può ritenersi casuale neppure un altro silenzio: quello di Erodiano, quanto all'ascesa al Campidoglio, a proposito dell'arrivo a Roma di Elagabalo. Erodiano sa bene — e attribuisce l'espressione a Massimo, dopo l'assassinio di Massimino, il quale da parte sua non si era mai premurato di recarsi a Roma — che appunto e solo a Roma risiede la *tyche* della *basileia* [65]. Pertanto, lo stesso Erodiano, che è stato « al servizio imperiale o pubblico » [66], conscio che a Roma risiede la *tyche* della *basileia* e che questa stessa *basileia* è intimamente connessa con il culto capitolino, registra puntualmente e con estrema cura le ascese al Campidoglio dei singoli imperatori, non solo in occasione del loro primo ingresso in città in quanto Augusti, ma anche in occasione dei loro ritorni, a partire in tal caso dell'arrivo di Commodo dopo la morte di Marco [67].

Al contrario, per quanto riguarda Elagabalo, in un primo momento Erodiano dà notizia delle preoccupazioni di Mesa per l'abbigliamento del nipote: Mesa, che aveva passato « molti anni alla corte imperiale », « insistendo, cercava di persuaderlo a cambiar abito per indossare la veste dei romani, lui che doveva entrare in città e recarsi in senato » [68]. Elagabalo infatti, tutto dedito al culto del dio-Bolide di cui — si noti bene — è già sacerdote, non intende indossare, e di fatto non indossa al momento del suo ingresso in città, la « veste dei

romani ». I romani, quando lo videro, sempre secondo Erodiano, non si sarebbero sorpresi, ormai abituati a quell'« abbigliamento straniero o addirittura barbaro » per il quadro che rappresentava il nuovo Augusto nel suo abito sacerdotale e che lo stesso Elagabalo aveva già inviato a Roma e fatto porre all'interno della curia, « nel luogo più centrale e più alto del senato », appunto al di sopra della stessa statua della dea Vittoria [69]. Mentre questa collocazione può ritenersi già di per sé caratteristica, parallelamente prima del suo arrivo sempre Elagabalo aveva decretato che « tutti i magistrati dei romani e quanti fanno sacrifici pubblici invocassero il nuovo dio Elagabalo prima degli altri dei, che essi invocano quando compiono sacre cerimonie » [70]. In tal modo, senza alludere al sacrificio capitolino ed ai sacrifici negli altri templi « come la norma richiede agli imperatori », senza alcun accenno ai « riti prescritti per le entrate imperiali » [71], come unici atti compiuti da Elagabalo al momento del suo ingresso a Roma Erodiano ricorda « le largizioni al popolo consuete per l'inizio di un nuovo regno, e... con generosità e sfarzo spettacoli di ogni specie » [72]. Il silenzio di Erodiano — nel contesto della sua opera un silenzio ' forte ' in quanto, di tutti gli imperatori che giungono a Roma, investe (ripetiamo di nuovo) unicamente ed emblematicamente Elagabalo — può confrontarsi con le osservazioni di ordine più generale svolte da Johannes Straub a proposito della polemica della *Historia Augusta* sulla politica religiosa di Elagabalo, messa in atto ancora una volta « ubi primum ingressus est urbem » [73]; in effetti, secondo l'*Historia Augusta*, dove il ' biografo ' non vorrebbe esser tenuto a dover scrivere quella *Vita* [74], si sarebbe trattato di una politica religiosa volta a collocare il dio-Bolide di Emesa non solo in una posizione di assoluta egemonia, ma di totale esclusivismo (« ne quis Romae deus nisi Heliogabalus coleretur ») [75], così da rendere in qualche modo lo stesso Elagabalo il primo artefice ed il primo impositore, a Roma, di una vera e propria religione enoteistica. Torneremo subito sulla posizione del dio-Bolide nel sistema politeistico romano di età imperiale e sugli impatti inevitabili provocati da questa posizione — egemonica, ma evidentemente non ' monoteistica ' — su quello stesso sistema. Per ora si osservi, tuttavia, che il silenzio di Erodiano sull'ascesa di Elagabalo al Campidoglio al momento dell'arrivo a Roma nell'estate del 219 si confronta più esattamente con l'esplicito rifiuto da parte di Elagabalo di salire al Campidoglio il 1° gennaio del 222, in occasione del suo ingresso nel consolato con il cugino Severo Alessandro [76]. Se in quella circostanza, pochi mesi prima della morte, sempre secondo l'*Historia Augusta*, Elagabalo si lascia convincere a smettere il suo « abbigliamento straniero o addirittura barbaro » per indossare la toga, se infine accetta di recarsi in senato (accompagnato però da Mesa), il sacerdote amplissimo del Sole Invitto non può e non accetta di spin-

gersi oltre: « in Capitolium ad vota concipienda et perficienda solemnia ire noluit, omniaque per pr. urbanum facta sunt, quasi consules illic non essent »[77].

Episodio — come del resto è stato fatto — da inquadrarsi evidentemente in uno stile di vita ' tirannico '[78]; tuttavia, allo stesso tempo, chiaro indizio di un'attitudine e di scelte non casuali. Per il punto di vista da cui si erano prese le mosse, talune notazioni del senatore Cassio Dione sullo stile di vita di Elagabalo e sulle sue scelte prioritarie in materia religiosa si confrontano bene con le notazioni di Erodiano. Cassio Dione non solo sottolinea come nel 219, a Nicomedia, nel giorno dei *vota* per l'ingresso nel consolato, Elagabalo non avesse indossato la « toga trionfale », ma anche come più in genere fosse possibile vederlo in pubblico nell'« abbigliamento barbaro che usano i sacerdoti siriaci »[79]. Allo stesso modo, mentre Erodiano aveva accennato ad un ' decreto ', precedente l'arrivo di Elagabalo a Roma, secondo cui — come abbiamo visto — si doveva « invocare il nuovo dio Elagabalo *prima* degli altri dei », Cassio Dione a proposito del dio-Bolide di Emesa non rimproverava ad Elagabalo di aver introdotto « a Roma un qualche dio straniero », né le singolarità delle forme di culto con cui questo dio veniva ' esaltato '; per Cassio Dione le « trasgressioni » di Elagabalo in materia religiosa sarebbero state fondamentalmente due: di aver collocato il dio-Bolide « *prima* dello stesso Giove », quindi di essersene fatto sacerdote, imponendosi la relativa osservanza di determinate prescrizioni rituali[80]. « Invocare il nuovo dio Elagabalo *prima* degli altri dei », averlo collocato « *prima* dello stesso Giove »: su questo punto specifico le testimonianze di Erodiano e di Cassio Dione convergono, chiarendo e delimitando il tentativo ' enoteistico ' attribuito ad Elagabalo dalla *Historia Augusta*. Se non è un caso che sia appunto il senatore Cassio Dione a sottolineare, puntualizzandola, la ' precedenza ' del nuovo dio rispetto addirittura a Giove, si osservi che nell'ambito di un sistema religioso come quello romano di età imperiale per lo stesso Cassio Dione si tratta, naturalmente, di « trasgressioni » gravissime. Quale esito necessario ed inevitabile di queste « trasgressioni », possiamo annoverare dunque anche la ' negligenza ' o il rifiuto esplicito di Elagabalo nei confronti del culto di Giove Ottimo e Massimo.

In un mondo che si è potuto definire tra « l'apuleiano e l'orgiastico » ma non privo di « preannunci oscuri di esigenze posteriori »[81], in un mondo dove lo stesso Giove secondo Cassio Dione è stato costretto come ad indietreggiare di fronte al dio-Bolide di Emesa, dove per chi lo detiene il sacerdozio « amplissimo » del Sole Invitto si affianca ed ormai sembra quasi prevalere sul sommo pontificato massimo romano[82], la ' negligenza ' per il culto capitolino corre parallela, aggravandola, ad un'altra ' negligenza ': al non rispetto da

parte di Elagabalo per la vita pubblica e cerimoniale di Roma, necessariamente ed indissolubilmente collegata a quello stesso culto. Un simile non rispetto, con riferimento al problema che qui si prende in esame, può assumere forme esplicite ed in qualche modo parossistiche nel rifiuto di salire al Campidoglio da parte di Elagabalo in occasione dell'ingresso nel suo quarto consolato, oppure nel ripetuto e costante rifiuto di smettere l'abito sacerdotale per indossare la « veste dei romani », quella toga che da parte dei senatori ancora in epoca tardoantica sarà d'obbligo e necessario indossare a Roma [83]; può assumere forme più o meno ambigue nel singolare *adventus* in « abbigliamento straniero o addirittura barbaro » del 219, e nello ' strano ' silenzio di Erodiano a proposito dell'ascesa al Campidoglio e degli altri « riti prescritti per le entrate imperiali » in occasione di questo stesso *adventus*. Quanto ad Elagabalo, la documentazione in nostro possesso evidentemente non ci permette di stabilire con sicurezza se già nell'estate del 219, al momento del suo arrivo a Roma, il sacerdote del dio-Bolide indugiasse nell'atto di ascendere al tempio di Giove Ottimo Massimo, come poi si sarebbe esplicitamente rifiutato il 1 gennaio del 222. La notizia del ' decreto ' in materia religiosa, che in Erodiano precede quella del suo ingresso, il fatto che il nuovo Augusto quanto all'abbigliamento non avrebbe dato ascolto ai ripetuti consigli di Mesa e non avrebbe indossato neppure per il suo *adventus* la « veste dei romani », potrebbe far nascere il sospetto che Elagabalo, giunto a Roma abbigliato come richiedeva il sacerdozio del dio-Bolide, egli stesso per primo si attenesse in qualche modo al suo ' decreto ', rifiutandosi dunque di « invocare » Giove Ottimo Massimo « prima » del dio di cui egli era e si presentava a tutti gli effetti come il sacerdote. In questo senso — nel senso forse di una ascesa al Campidoglio ritualmente ' imperfetta ' in quanto, p. es., ritardata; nel senso di non aver rispettato compiutamente « i riti prescritti per le entrate imperiali » — potrebbe trovare spiegazione il silenzio sulla sua ascesa al Campidoglio da parte di Erodiano, attentissimo notoriamente alla vita urbana di Roma [84], anche per quanto riguarda — come abbiamo cercato di chiarire — quei momenti-cardine della vita cerimoniale urbana rappresentati dall'arrivo degli Augusti.

Inesatto, quanto alla data dell'arrivo di Elagabalo a Roma, A. Calderini, *I Severi. La crisi dell'impero romano nel III secolo*, Bologna 1949, p. 110, che lo collocava al 29 settembre 219 sulla base di *CIL* VI 31162 = *ILS* 2188: « Herculi Macusano | ob reditum domini nostri | M. Aureli Antonini Pii | Felicis Aug., equites singulares | Antoniniani eius, cives | Batavi sive Thraces adlecti | ex provincia Germania | inferiori votum solverunt | libentes merito, III kal. Oct. | imp. d. n. Antonino Aug. II et | Tineio Sa-

cerdote II cos. ». Com'è ben noto, il periodo in cui Elagabalo giunse a Roma può dedursi da Eutr., 8, 22: « is cum Romam ingenti et militum et senatus expectatione venisset, probris se omnibus contaminavit. Impudicissime et obscenissime vixit biennioque post et octo mensibus tumultu interfectus est militari »; cfr. anche *SHA*, *Hel.*, 34, 1: « mirum fortasse cuipiam videatur, Constantine venerabilis, quod haec clades, quam rettuli, loco principum fuerit et quidem prope triennio », dove emblematicamente gli anni di regno di Elagabalo vengono calcolati a partire, com'è chiaro (« prope triennio »), solo dal suo ingresso a Roma. Se Eutropio, dunque, calcolava in due anni e otto mesi la permanenza di Elagabalo a Roma e se i due anni ed otto mesi di Eutropio (da confrontarsi, come abbiamo visto, con « prope triennio » in *SHA*, *Hel.*, 34, 1) inducono a collocare l'arrivo di Elagabalo intorno alla metà di luglio del 219 (a partire, evidentemente, dalla sua data di morte: cfr., p. es., Lambertz, *RE* VIII A 1, 1955, coll. 396 sg.), quale valore bisogna attribuire alla data della dedica di *CIL* VI 31162 = *ILS* 2188? Almeno a mio avviso, questa data (29 settembre 219) deve essere intesa solo ed appunto come data dello scioglimento del voto « ob reditum domini nostri » (diversam. anche L. Pernier, *DE* III, p. 663, che con soluzione in certo modo ' combinatoria ' poneva l'arrivo di Elagabalo a Roma « fra la prima metà di luglio ed il 29 settembre, data dell'iscrizione »). Che il 29 settembre 219 risulti a tutti gli effetti come il giorno in cui il *votum* si intendeva *solutum* emerge con forza dal testo stesso della dedica alle ll. 8-11: « votum solverunt | libentes merito, III kal. Oct. | imp. d. n. Antonino Aug. II et | Tineio Sacerdote II cos. ». Si noti, peraltro, che il *votum*, in quanto *ob reditum*, naturalmente deve essere stato *conceptum* dagli « equites singulares | Antoniniani eius » *prima* dell'arrivo a Roma (come tutto lascerebbe ritenere, al momento della partenza); se ne deduce quindi che questo *votum* poteva essere *solutum*, da quegli stessi *equites singulares*, solo *dopo* l'arrivo, e — com'è ovvio — solo un certo tempo dopo l'arrivo (almeno il tempo necessario per approntare l'altare a Hercules Macusanus; su questo appellativo, p. es., Heichelheim, *RE* XIV 1, 1928, col. 521; in genere, sulla religiosità degli *equites singulares*, soprattutto come questa emerge dalle dediche da essi apposte, M. Speidel, *Die equites singulares Augusti. Begleittruppe der römischen Kaiser des zweiten und dritten Jahrhunderts*, Bonn 1965, pp. 68 sgg.). Per la ' discrasia ' cronologica tra *votum conceptum* e *votum solutum*, rinvio alle considerazioni di S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., II, pp. 176 sg., a proposito di *CIL* V 5702 = *ILS* 982, con Id., *La Brianza o le contraddizioni del potere*, pref. a A. Sironi, *Monte delle Vedette in Brianza*, Milano 1983, pp. 8 sgg.; cfr. M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984, p. 11.

L'accostamento appena proposto su un punto specifico — la negligenza per il culto capitolino e dunque per la vita cerimoniale di Roma — tra due personaggi diversissimi come il *princeps puer* Elagabalo, sacerdote del dio-Bolide, ed il cristiano Costantino — cui si finge indirizzata, si noti bene, la *Vita di Eliogabalo* nella *Historia Augusta* [85] — può ritenersi paradossale solo in apparenza. A renderlo

meno paradossale, si pensi, del resto, alle ripetute e durissime accuse di ' empietà ' che il nipote Giuliano e il pagano Zosimo avrebbero mosso a Costantino [86]. Benché Costantino, a differenza di Elagabalo, dimostrasse sempre il più assoluto rispetto per la « veste dei Romani » e, più in genere, compatibilmente alla propria fede — per le loro tradizioni avite [87], i rispettivi atteggiamenti nei confronti dei culti pubblici di Roma da parte di Elagabalo e di Costantino, a partire dal culto di Giove Ottimo Massimo, se inseriti e visti in una prospettiva ed in un'ottica pagane non tardano ad apparire esiti inevitabili di scelte religiose che, pur essendo evidentemente diversissime, erano comunque destinate, entrambe, a rivelarsi per loro natura incompatibili con il sistema religioso ' normale ' del politeismo romano [88]. Poiché, in realtà, rispetto a questo sistema ed alle conseguenze che derivano dal suo sconvolgimento sulla vita pubblica e cerimoniale di Roma, strutturalmente per i pagani di Roma anteporre, da parte del loro Augusto, a Giove Ottimo Massimo il dio-Bolide di Emesa (in posizione ' egemonica ') o il dio dei cristiani (in posizione esclusiva) possono risultare scelte ed ' operazioni ', se non identiche, certo confrontabili. Si osservi un punto caratteristico: quanto alle notizie della *Historia Augusta* a proposito di Elagabalo e del Palladio, Lellia Cracco Ruggini ha potuto sostenere che, per questo aspetto, la *Historia Augusta* « intendesse prefigurare » in Elagabalo, « nemico della religione tradizionale e spregiatore dei pontefici e delle vestali », « una sorta di Costantino *ante litteram* » [89]. In prospettiva, naturalmente, le differenze sono soprattutto due ed enormi: che mentre il dio dei cristiani escludeva gli altri dei, il dio-Bolide di Emesa secondo i contemporanei Cassio Dione ed Erodiano non li escludeva, ma doveva essere loro anteposto (come abbiamo già sottolineato, emblematicamente è appunto la sola *Historia Augusta* ad attribuire ad Elagabalo una sorta di progetto ' enoteistico '); da un punto di vista più propriamente storico, che, a differenza del dio dei cristiani saldamente installato da Costantino insieme alla propria dinastia [90], il dio-Bolide di Emesa, travolto nella caduta del suo sacerdote amplissimo, a Roma passò e trascorse appunto come un bolide.

4. *« Adventus » tardoantichi e ' trionfi ' cristiani.*

Si è molto discusso, ancora di recente, sulle precise caratteristiche cerimoniali dell'ingresso di Costantino a Roma il 29 ottobre del 312; ancora di recente si è potuta sostenere l'ipotesi che in quella circostanza Costantino avrebbe celebrato un vero e proprio *triumphus* [91]. Si è giunti sino alla formulazione secondo cui « Costantine came in triumph and as a Christian » [92]; si tratta — com'è subito ovvio — di

una formulazione già di per sé contraddittoria in quanto, mentre un trionfatore deve salire al Campidoglio e deporre l'alloro, questi stessi atti — in primo luogo, l'ascesa al Campidoglio; in secondo luogo, la deposizione dell'alloro nel tempio di Giove — sarebbero atti evidentemente impossibili per un cristiano [93]. Johannes Straub si era già chiesto se il tipo di vittoria alla battaglia di Ponte Milvio potesse consentire in linea di principio la celebrazione di un *triumphus*: era vittoria, infatti, conseguita in un *civile bellum*, riportata su un *tyrannus* [94]. A proposito dei casi in senso contrario che è sembrato possibile addurre, si noti che l'esplicita testimonianza di Erodiano impedisce con certezza di supporre che Settimio Severo abbia mai celebrato trionfi per le sue vittorie su Didio Giuliano e Clodio Albino [95]; benché, dopo quelle vittorie, al momento del suo *adventus* a Roma, Settimio Severo in entrambi i casi fosse salito al Campidoglio (evidentemente, per compiere quelli che Erodiano chiama, ad altro proposito, i « riti prescritti per le entrate imperiali ») [96], tuttavia sempre secondo Erodiano lo stesso Settimio Severo non avrebbe osato « celebrare il trionfo per siffatte imprese », in quanto erano « imprese » compiute « contro eserciti romani » [97]. Si osservi, peraltro, che si tratta di un nucleo ideologico (impossibilità di trionfi in caso di *civile bellum*) vivo e tenacissimo — paradossalmente, come vedremo — ancora nel IV secolo: per esempio, in Ammiano Marcellino a proposito di Costanzo II e (con formulazione specularmente ' capovolta ') in Pacato a proposito di Teodosio [98].

La precisa caratteristica cerimoniale dell'ingresso di Costantino a Roma nel 312 — e, più in genere, degli altri ingressi costantiniani a Roma (dunque, non solo nel 312, ma anche nel 315 e nel 326) — almeno a mio avviso deve ricavarsi con definitiva esattezza, appena si tenga conto delle caratteristiche più generali dell'opera [99], da un calendario redatto nell'età di Costanzo II. Mi riferisco, naturalmente, al calendario di Filocalo. Nel calendario di Filocalo al 28 ottobre viene registrata *evictio tyranni*; al 29 ottobre si registra, conseguentemente, poiché quell'*evictio* è avvenuta appunto a Ponte Milvio, *advent*(*us*) *Divi*; identiche indicazioni sono presenti al 18 e al 21 luglio in riferimento al 315 ed al 326 [100]. Per il 312 la caratteristica di *adventus*, data per quell'ingresso nel calendario di Filocalo, si confronta e si illustra con la rappresentazione di questo stesso *adventus* sul rilievo costantiniano dell'arco di Costantino, nei termini in cui essa fu già analizzata soprattutto da H.-P. L'Orange. Oltre ad altri elementi messi in evidenza da L'Orange [101], basti pensare all'attitudine di Costantino che procede seduto su una *cathedra* e trasportato da un carro privo — come abbiamo già sottolineato — di ogni caratteristica trionfale. Al riguardo, mentre non mancano confronti e precedenti anche vicinissimi (mi riferisco, in particolare, ad una famosa

scena dell'arco di Galerio a Salonicco)[102], appunto ed anche alla luce di questi confronti si potrebbe sostenere che una simile attitudine è destinata a rivelarsi evidentemente, e quasi ostentatamente, diversissima da quella di un trionfatore.

Come spiegheremo, dunque, talune espressioni ' trionfali ' presenti nei panegirici (gli *ioci triumphales* di *Pan.* 9 [12], 18, 3; *nulli tam laeti triumphi* ed il *Quis triumphus illustrior?* di *Pan.* 10 [4], rispettivamente 30, 5 e 32, 1) e soprattutto la circostanza che lo stesso arco di Costantino possa dirsi dedicato *triumphis* (emblematicamente al plurale) *insignem?*[103]. Come spiegheremo una circostanza ulteriore e, forse, tanto più significativa: che anche Eusebio — il quale per il 312 non accenna, evidentemente, ad alcuna ascesa al Campidoglio, conclusione necessaria del trionfo, ma che anzi da parte sua già in quell'anno presenta il pio imperatore, novello Mosé, come perfettamente e compiutamente cristiano — tuttavia possa far ricorso, per l'ingresso di Costantino a Roma dopo la battaglia di Ponte Milvio, a termini che si iscrivono con esattezza nel campo semantico di una cerimonia per eccellenza pagana come è appunto quella del trionfo?[104].

Ed in realtà, anche da questo punto di vista, l'età di Costantino inaugura un ' modello '. Henri Stern, insigne conoscitore della vita festiva e cerimoniale di Roma, sostenne che l'ultimo trionfo « autenticamente romano » fu rappresentato da quello di Onorio, nel 404[105]. Ancora una volta: se l'antica cerimonia del *triumphus*, con la lunga *pompa* che l'accompagna, come per sua stessa natura, per sua tradizione, per le proprie valenze di ordine religioso, deve necessariamente concludersi sul Campidoglio, nel tempio di Giove Ottimo Massimo — là dove il trionfatore depone l'alloro « nel grembo » dello stesso Giove —, la svolta non si determina nel corso del v secolo, la scomparsa del *triumphus* (in senso tradizionale e ' tecnico ') non può ritenersi successiva all'arrivo di Onorio a Roma nel 404. In effetti, l'impero cristiano, a partire da Costantino, non conosce più veri e propri *triumphi*, per un motivo spesso trascurato ma tuttavia non meno evidente: poiché ormai agli imperatori cristiani di fatto non è più lecito ascendere al Campidoglio e deporre l'alloro nel tempio di Giove, poiché questi stessi atti, peraltro pubblici, corrisponderebbero per gli imperatori cristiani ad atti, empi ed inammissibili, di vera e propria ' idolatria '[106]. Da un simile punto di vista — e si tratta di un mutamento e di una svolta di rilievo essenziale nella vita pubblica e festiva di Roma —, in concomitanza ed accanto ad altri elementi di paganesimo tradizionalmente connessi con questa antichissima cerimonia[107], in primo luogo in epoca tardoantica è appunto l'abbandono inevitabile del Campidoglio da parte degli imperatori cristiani, la loro impossibilità di accedere ritualmente al tempio di Giove, che provocano come necessaria conseguenza l'abbandono e la scom-

parsa di quella che era stata attraverso lunghissimi secoli la vetusta cerimonia del *triumphus*.

Tuttavia, « consuetudinis amor magnus est », secondo la famosa espressione di Simmaco a proposito del culto della dea Vittoria nella curia, un culto — si noti bene — ad avviso dello stesso Simmaco, trattandosi appunto della dea Vittoria, « amicum triumphis patrocinium » [108]. Dunque, ancora nell'impero cristiano, soprattutto in rapporto ad una città come Roma — l'unica città dove si fossero potuti ritualmente celebrare *triumphi* e dove ormai da secoli solo gli imperatori avevano avuto il privilegio ed il diritto di celebrarli [109] —, appunto per quello che Simmaco chiamava *consuetudinis amor*, per quella che a noi non tarda ad apparire l'inestinguibile resistenza di un potentissimo nucleo ideologico, l'ingresso dell'Augusto, il suo *adventus*, può assumere connotazioni emblematiche e in qualche modo apparentemente contraddittorie. Nel corso del IV e del V secolo, quando questi arrivi degli Augusti, questi *adventus*, sono divenuti — com'è ovvio — avvenimenti in larga misura eccezionali, poiché si tratta di *adventus* a Roma, soprattutto in determinate circostanze (subito a ridosso di campagne militari vittoriose) e soprattutto evidentemente da parte pagana, il sentimento dell'antica tradizione ' trionfale ', insito in una città come Roma, permane e si rivela tanto forte e radicato che non solo spesso è possibile alludere all'*adventus* in termini di *triumphus*, ma che talvolta addirittura è anche possibile proiettare su una cerimonia come quella dell'*adventus* accenni e motivi di polemica tipici e caratteristici esclusivamente del *triumphus*.

Da questo punto di vista, basti pensare, p. es., alle considerazioni con cui Ammiano Marcellino introduceva il suo famoso racconto dell'*adventus* di Costanzo II a Roma nel 357: « Constantius quasi cluso Iani templo stratisque hostibus cunctis, Romam visere gestiebat, post Magnenti exitium absque nomine ex sanguine Romano triumphaturus ». Siamo in presenza di considerazioni che ormai potremmo definire quasi ' arcaicizzanti ' (si noti « cluso Iani templo »: intendo ' arcaicizzanti ', naturalmente, nella misura in cui Ammiano sembra attribuirne l'intenzione a Costanzo II. Si noti, a questo proposito, che secondo Procopio, *Goth.*, 5, 25, ancora durante l'assedio di Vitige alcuni romani avrebbero cercato di aprire le porte di quel tempio), dove soprattutto il rimprovero mosso a Costanzo II — di aver voluto trionfare « ex sanguine Romano » — si fonda su una inesattezza, forse voluta e conscia, in ogni caso sostanziale: che Costanzo II a Roma, nel 357, avesse celebrato un vero e proprio *triumphus*, e non invece un semplice, benché fastosissimo, *adventus* [110]. Che in quella circostanza si trattasse ' tecnicamente ' di *adventus*, lo testimonia ora in modo definitivo anche l'iscrizione in onore di Pancharius, il quale in quanto prefetto dell'annona provvide *diligentia ac provisione*

— *[a]dventu ad urb(em) Romam d(omini) n(ostri) | [C]onstanti Maximi victoris | [ac] triumf(atoris) semper [A]ug(usti)* — a far fronte ai costi sociali ed economici di quello stesso *adventus*, distribuendo appunto l'annona *populo et for[tis]simo | [mil]iti adfatim* [111]. Oppure, sempre in questo ambito di considerazioni, si pensi alla caratteristica, polarmente opposta a quella di Ammiano, che dà Pacato a Roma, al cospetto di Teodosio, della sua vittoria sul ' tiranno ' Massimo: (in riferimento alla città di Roma) « vidisti civile bellum hostium caede, militum pace, Italiae recuperatione, tua libertate finitum, vidisti, inquam, finitum civile bellum cui decernere posses triumphum »; inoltre (rivolgendosi direttamente a Teodosio): « nondum omne confeceras bellum, iam agebas triumphum », « nunc de bellis, nunc de superbia triumpharis » [112]. Nel caso di Pacato, con conseguenze in qualche modo paradossali. Pacato — come abbiamo visto — allude ripetutamente al « trionfo » di Teodosio o, almeno, ad un suo eventuale « trionfo » da celebrarsi per la vittoria su Massimo, vittoria tale da consentire un *triumphus* anche se si era trattato di *civile bellum*; sostiene che la stessa Roma, il suo senato, avrebbero potuto decretare questo *triumphus*, pur dovendo ben sapere che il piissimo Teodosio non avrebbe mai osato ascendere al Campidoglio per deporre l'alloro nel tempio di Giove; di fatto, anche l'arrivo di Teodosio a Roma, nel 389, era stato ' tecnicamente ' un semplice *adventus*. Tuttavia, lo stesso Pacato nel suo panegirico, quando confronta Teodosio con alcuni *triumphales viri* di epoca repubblicana (« sic agrestes Curii, sic veteres Coruncani, sic nomina reverenda Fabricii »), i quali « cum indutiae bella suspenderant, inter aratra vivebant », per quanto riguarda costoro di fronte allo stesso Teodosio non manca di far cenno, con precisione ormai quasi ' antiquaria ', all'antico rito: « et, ne virtus quiete languesceret, depositis in gremio Capitolini Iovis laureis triumphales viri rusticabantur » [113].

Un riferimento analogo all'uso di deporre l'alloro è presente — come ha messo in rilievo Domenico Vera — anche nella *relatio* 9 di Simmaco, indirizzata nel 384, dunque appena pochi anni prima del panegirico di Pacato, allo stesso Teodosio e ad Arcadio: « Alii triumphis suis haec dona servassent, ut posita lauru novis actoribus personarent Pompeiana proscaenia, ut pro captivis tetrarchis Indicae currum beluae praevenirent, ut equorum longus ordo instar gentium duceretur » [114]. Tuttavia, se Simmaco può ancora correttamente operare distinzioni rispetto al *summus honor* tra *ovatio* e *triumphus* (con l'avvertenza, da parte nostra, che l'*ovatio* era ormai scomparsa da secoli) [115], se può addirittura sostenere che il futuro *triumphus* di Teodosio e di Arcadio — da celebrarsi naturalmente a Roma — « Arsacidas post tergum revinctos et gazas victae Babylonis accipiet » [116], si osservi di nuovo un punto emblematico. Simmaco prende

le mosse per questo suo augurio — evidentemente irrealizzabile da parte dei cristianissimi Teodosio ed Arcadio, almeno nei termini da lui proposti (*posita lauru*), tanto irrealizzabile quanto ormai, alla fine del IV secolo, la celebrazione di un'*ovatio* — dai *dona* inviati a Roma dagli Augusti; si tratta di elefanti e di cavalli per i *ludi* nel circo. Una simile connessione, da parte di Simmaco, tra l'idea di *triumphus* ed i *ludi*, presupposta evidentemente anche dalla polemica iniziale contro chi invece avrebbe conservato questi *dona* per i propri *triumphi*, confermata subito dopo dallo stesso richiamo alla dea Vittoria « genti Romuleae familiaris » [117], si spiega bene nella Roma tardoantica alla luce, per esempio, del calendario di Filocalo. Qui infatti, nel calendario di Filocalo, ormai per quanto riguarda Roma sono appunto e soltanto i *ludi* — diversamente denominati dai vari popoli vinti — a scandire ogni anno il ricordo delle vittorie imperiali (secondo una tradizione peraltro antica), come allo stesso modo sempre a Roma sono ancora *ludi* che debbono celebrare ogni anno il ricordo degli *adventus* del divo Costantino [118]. A proposito di Costantino, per la connessione tra vita ludica di Roma, vittorie imperiali ed uso ' conservativo ' talvolta, a questo riguardo, del termine *triumphus*, può ritenersi caratteristico che lo stesso calendario di Filocalo registri al 18 settembre *Triumphales. C*(*ircenses*) *m*(*issus*) *XLVIII*. Si tratta del giorno di inizio — e di un giorno di inizio grandioso, con un numero di *missus* addirittura duplicato rispetto alla norma — dei *ludi* istituiti a Roma a celebrazione anniversaria della vittoria su Licinio [119]; tuttavia, ancora una volta, il nome attribuito a Roma a questi *ludi* prescindeva naturalmente da un reale *triumphus*, in quanto — se ci fosse bisogno di ricordarlo — Costantino non aveva mai trionfato su Licinio.

Esempi di *adventus* imperiali a Roma, che in epoca tardoantica sono rivestiti di apparenze ' trionfali ' già nella terminologia che li descrive e che anch'essi peraltro come le vittorie degli Augusti sono occasione di *ludi* [120], potrebbero facilmente moltiplicarsi: ancora nel V secolo, a partire da Onorio *triumphans*, nel 404, secondo Claudiano fino al *rex* barbarico Teodorico il quale, nel 500, « per tricennalem triumphans... ingressus Palatium » [121]. Del resto, non è un caso che ancora per l'epoca tardoantica si sia pensato di poter mettere in rilievo cenni di « polemica contro l'abuso imperiale del trionfo » [122]. Ed in realtà questi « cenni di polemica » esistono, da parte pagana, ma paradossalmente rivolti — come si è cercato di sottolineare — contro il preteso abuso di una cerimonia ormai di fatto abbandonata ed assimilando, più in genere, questa stessa cerimonia ad un'altra di natura e di carattere (almeno in origine) profondamente diversi, assimilando in altri termini *triumphus* e *adventus* [123]. Se da parte pagana questa peculiare procedura non tarda a rivelarsi indizio di una fortis-

sima continuità, che si dispiega e può dispiegarsi ormai unicamente nel campo dell'ideologico, da parte cristiana non solo si potrà alludere con disprezzo al Campidoglio, ma quasi con ironia (nella prospettiva di un confronto tra *beatitudo* terrena e *beatitudo* celeste) alla cerimonia del trionfo, che anche i cristiani sanno strettamente connessa a quello stesso Campidoglio; tuttavia, in tal caso, com'è subito ovvio, non a proposito di un imperatore, ma emblematicamente di un aristocratico pagano di Roma: Vettio Agorio Pretestato. Girolamo, che intorno al 400 descrive il Campidoglio in rovina ed abbandonato insieme agli altri templi per le tombe dei martiri [124], nel 384-5 aveva potuto descrivere l'attitudine di Pretestato, poco prima della sua morte, appunto in questi termini: « ille, quem ante paucos dies dignitatum omnium culmina praecedebant, qui quasi de subiectis hostibus triumpharet Capitolinas ascendit arces » [125].

Torneremo altrove su alcuni dettagli dei ' nuovi trionfi ', di questi ' trionfi ' cristiani, soprattutto sui luoghi che — una volta abbandonato il Campidoglio — scandiscono la cerimonia dell'*adventus* imperiale e si impongono con forza nuova, appunto per l'abbandono del Campidoglio, nell'ambito di un paesaggio urbano per eccellenza tradizionalista come quello di Roma [126]. Rispetto al problema da cui si erano prese le mosse, dovrebbe essere chiaro ormai che le espressioni del panegirico del 313 e di quello di Nazario, la stessa caratteristica *triumphis insignem* nella dedica dell'arco di Costantino — utilizzate per l'ipotesi di un presunto trionfo celebrato da Costantino a Roma il 29 ottobre del 312 — al contrario possono e debbono confrontarsi con la documentazione parallela, da noi addotta, sui ' nuovi trionfi ' cristiani. Se pertanto queste espressioni si inseriscono senza difficoltà, ma anzi in modo quasi rivelatorio — come annunci iniziali di un futuro ' modello ' tematico —, all'interno del *dossier* sui ' nuovi trionfi ', parallelamente e di necessità va restituito pieno valore all'esatta e puntuale indicazione del calendario di Filocalo, dove — come abbiamo sottolineato — al 29 ottobre veniva registrato *advent(us) Divi* e dove anche gli altri arrivi di Costantino a Roma sono registrati esplicitamente come *adventus*.

5. *I « vicennalia » di Costantino: tra Nicomedia e Roma.*

In base alla documentazione in nostro possesso o, piuttosto, in base alla più assoluta mancanza di ogni ' positiva ' documentazione, è difficile, molto difficile, supporre che nel 312, in occasione del suo *adventus*, Costantino sia salito al Campidoglio. Del resto, anche nell'ipotesi, estremamente difficile, che salisse al Campidoglio, il pentimento per questo suo gesto — come abbiamo cercato di chiarire —

sarebbe stato grandissimo, repentino ed immediato, tale da un lato da precludere subito ogni eventuale e futura ascesa, tale d'altro lato da dover sollecitare e mettere in atto forme cerimoniali in qualche modo inevitabilmente diverse per l'arrivo dell'Augusto nella sua città. Nel 315 Costantino giunse puntualmente a Roma per la celebrazione dei propri *decennalia*. In effetti, se il suo *natalis imperii* cadeva il 25 luglio, il suo *adventus* a Roma è registrato nel calendario di Filocalo al 18 o al 21 di quello stesso mese. I *decennalia* costantiniani furono celebrati comunque senza far ricorso ai rituali e consueti sacrifici. Lo testimonia esplicitamente il compiaciuto Eusebio (« indirizzava al dio signore universale preghiere di ringraziamento, come alcuni sacrifici senza fuoco e senza fumo ») [127]. La circostanza può forse dedursi, ancora una volta, dal più totale silenzio a proposito della celebrazione di questi *decennalia* nel panegirico di Nazario: silenzio — ripetiamo — tanto più significativo poiché il panegirico di Nazario, pronunciato nel 321 nel quindicesimo anno di regno di Costantino, mentre prende le mosse dai *quinquennalia prima* dei Cesari e non manca di augurare all'Augusto la celebrazione di *vicennalia* felici, mentre sollecita l'Augusto Costantino ed i Cesari suoi figli a risiedere stabilmente a Roma, evita con la massima cura ogni riferimento al soggiorno romano del 315, il soggiorno dei pii *decennalia* cristiani. Di fronte al nuovo tipo di celebrazione rappresentato da simili *decennalia*, allo spettacolo che questi ' strani ' « sacrifici senza fuoco e senza fumo » dovevano aver costituito per i romani, pronunciando a Roma il suo discorso laudativo, anche un panegirista come Nazario (la cui figlia Eunomia, secondo Prospero di Aquitania, sarebbe stata cristiana) [128] poteva o doveva soltanto tacere.

Non solo Costantino non accolse, evidentemente, l'invito di Nazario (e dei romani) a scegliere Roma come sua residenza stabile, ma nel 325-6 — dunque, anche nell'anno di ricorrenza dei propri *vicennalia* (quelli auguratigli da Nazario) — lo stesso Costantino era « disgustato per l'atteggiamento pagano (e dunque favorevole a Licinio) dei τινές della vecchia Roma », di coloro che a Roma, naturalmente nei « circoli pagani », avevano tratto gioia dai « pubblici mali ». Lo ha dedotto Santo Mazzarino in base ad una nuova e definitiva datazione dell'*Oratio ad sanctorum coetum*, che ormai deve essere collocata con sicurezza — come con identica sicurezza deve essere riconosciuta la sua autenticità costantiniana — appunto nel 325, dopo la vittoria su Licinio [129]. Questa ' irritazione ' di Costantino nei confronti dei « circoli pagani » di Roma o, almeno, nei confronti di « alcuni » dei loro esponenti, documentata proprio per quegli anni in un testo costantiniano come l'*Oratio ad sanctorum coetum*, evidentemente non fu, e non poteva essere, priva di conseguenze. Non è un caso infatti che a partire dal 4 gennaio del 325 e fino al 13 novembre

del 326 (quindi, dopo la sconfitta di Licinio ed ancora nel periodo di tempo coperto dal terzo soggiorno romano di Costantino) a Roma fosse *praefectus urbi* Acilius Severus, il primo *praefectus urbi* sicuramente cristiano.

Accogliendo l'ipotesi che Acilius Severus non fosse di nascita senatoria, ma un recente *adlectus*, André Chastagnol ha osservato: « Sa nomination, comme consul d'abord, comme préfet de la Ville ensuite, apparaîtrait dès lors comme une sorte de provocation à l'égard du Sénat » [130]. Tuttavia, anche se si volesse ritenere — come è stato fatto di recente [131] — Acilius Severus di probabile origine senatoria ed anche se, più in genere, i rapporti di Costantino con l'aristocrazia pagana di Roma tendono ad apparire fino agli ultimi anni della sua vita molto più articolati e complessi [132], la ' provocazione ' — qualora di ' provocazione ' si volesse parlare — in qualche modo resta, ma deve intendersi come più ampia ed estesa. Essa, da parte di Costantino, nel 325-6 non consiste solo nell'aver imposto — dopo la sconfitta di Licinio ed in prospettiva del suo stesso arrivo in città — un *praefectus urbi* cristiano a quei « circoli pagani » di Roma nei cui ambiti « alcuni » esponenti — i τινές dell'*Oratio ad sanctorum coetum* — avevano parteggiato appunto per Licinio o che comunque, in quanto « circoli pagani », a quella data erano ancora largamente maggioritari. Appena ci si ponga nell'ottica e dal punto di vista dei romani, tanto del senato quanto del popolo di Roma, in quegli stessi anni accanto alla nomina di un *praefectus urbi* cristiano la ' provocazione ' fu anche di ordine diverso, una ' provocazione ' in qualche modo maggiore, poiché essa non investiva soltanto singoli individui o gruppi anche potenti di individui (quell'aristocrazia romana nei cui confronti Costantino mantenne comunque sempre rispetto ed alla quale, all'evenienza, sarebbe stato possibile riaccostarsi: si pensi ad un fondamentale provvedimento costantiniano in senso ' filosenatorio ' ancora, come sembra, intorno al 336) [133]. Al di là ed oltre ogni eventuale ' provocazione ' analizzabile attraverso eruditissime indagini prosopografiche, quello che ormai ai romani nel 325-6 doveva apparire come il distacco più grande da parte del loro Augusto, come momento per eccellenza di frattura (ed un ulteriore, gravissimo episodio lo avrebbe confermato) [134], investiva di nuovo, nell'attitudine di Costantino, il sentimento di antichi ' privilegi ' e la stessa vita cerimoniale di Roma.

Infatti nel 325, Costantino, che sempre in quell'anno nell'*Oratio ad sanctorum coetum* presentava la sua guerra contro Licinio come guerra di liberazione dei cristiani dall'« uomo tristo » persecutore [135], emblematicamente non celebrò a Roma i propri *vicennalia* — i *vicennalia suscepta*, da collocarsi all'inizio del suo ventesimo anno di regno —, in quella Roma dove « alcuni » si erano rallegrati dei « pubblici mali ». Il cristiano Costantino preferì festeggiarli a Nicomedia,

mentre fervevano i lavori (e le discussioni) del concilio di Nicea, egli, ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός, seduto a « mensa imperiale », nel Palazzo di Nicomedia, con gli ἐπίσκοποι delle *ecclesiae.* Il dispiegarsi a Nicomedia di un simile apparato — quando dovunque, secondo Eusebio, nel resto dell'impero, si compivano in quell'anno « pubbliche cerimonie » per questi *vicennalia* — sembra meravigliare lo stesso Eusebio (« l'avvenimento », a suo dire, « superava ogni possibilità di racconto »): alla vista ed al vero e proprio spettacolo del pio imperatore a banchetto con i vescovi, « qualcuno avrebbe creduto di figurarsi l'immagine del regno di Cristo, e che quanto era avvenuto fosse sogno, ma non realtà » [136]. Costantino, dunque, occupato a Nicea a partire dal 20 maggio del 325 per i lavori del concilio e dopo aver preferito per i suoi veri e propri *vicennalia* la compagnia dei vescovi convenuti a Nicomedia a quella dei senatori romani, di fatto giunse a Roma un anno dopo, il 18 o il 21 luglio del 326, giorni registrati ancora una volta nel calendario di Filocalo come *adventus D(ivi)* [137]. Se Costantino fece attendere un anno i romani, una sua costituzione — esplicitamente connessa anche a festeggiamenti per ricorrenze imperiali — al contrario non si era fatta attendere; indirizzata già nel 323 a Elpidio, con estrema probabilità *vicarius urbis*, questa costituzione era volta ad impedire che « quosdam ecclesiasticos et ceteros catholicae sectae servientes a diversarum religionum hominibus ad lustrorum sacrificia celebranda conpelli » [138]. Come Costantino nel 315 aveva celebrato i propri *decennalia* senza compiere sacrifici pagani, allo stesso modo per ordine di Costantino i cristiani di Roma non dovevano più essere costretti da zelanti funzionari pagani « ad lustrorum sacrificia celebranda ». Naturalmente, dobbiamo presumere che nel 325-6 il *praefectus urbi* cristiano Acilius Severus facesse rispettare alla lettera e con il massimo rigore le disposizioni del suo imperatore, per proteggere « eos, qui sanctissimae legi serviunt », contro quanti avrebbero voluto sottoporli, appunto in occasione di « lustrorum sacrificia », « ad ritum alienae superstitionis ».

A Roma, la classe dirigente non poteva ignorare che Costantino, un anno prima del suo *adventus* in città, di fatto aveva già celebrato (secondo il computo normale degli anni) i propri *vicennalia* a Nicomedia, mentre — come abbiamo visto — almeno secondo Eusebio « pubbliche cerimonie », in quello stesso anno 325, avrebbero solennizzato questi *vicennalia* presso « gli altri *ethne* ». La notizia in Eusebio di « pubbliche cerimonie » celebrate in tutto l'impero sembrerebbe assicurare che, presso « gli altri *ethne* », i *vicennalia* costantiniani furono festeggiati — come del resto non poteva non essere, in base al calcolo reale degli anni — appunto nel 325, all'inizio del suo ventesimo anno di regno. Si osservi comunque, a questo riguardo, la caratteristica formulazione di Girolamo (all'anno 326): « Vicennalia

Constantini Nicomediae acta et sequenti anno Romae edita »[139]. La peculiare registrazione di questi *vicennalia* costantiniani (« Nicomediae acta et sequenti anno Romae edita ») si confronta anche con materiale parallelo: in effetti, mentre, p. es., i *Consularia Constantinopolitana* registrano solo i *vicennalia* di Roma del 326 (i *vicennalia* « Romae edita » di Girolamo)[140], il *Chronicon Paschale* sotto il 325 ricorda di seguito l'ingresso di Costantino nell'effettivo ventesimo anno di regno (dobbiamo dedurre, i *vicennalia* di Nicomedia), quindi i festeggiamenti romani del 326 per questi stessi *vicennalia*, che tuttavia solo allora, nel *Chronicon Paschale*, sono detti appunto βικεννάλια e celebrati a Roma[141].

A proposito dei *vicennalia* costantiniani, può cogliersi su un punto specifico, ma a livello quasi parossistico, un momento delle contraddizioni e della conseguente « difficoltà » di fondo dell'« era costantiniana » enucleata da Santo Mazzarino: « la difficoltà, dopo il 312 » — ripetiamo — « di conciliare taluni punti del diritto tradizionale, legge umana, con la ' legge divina ', cristiana »[142]. Appunto alla luce di questa « difficoltà », si chiarisce non solo la duplice celebrazione di quei *vicennalia* — *suscepta* a Nicomedia nel 325, celebrati di nuovo a Roma nel 326, alla fine del ventesimo anno di regno —, ma anche la caratteristica della loro registrazione nei *Chronica*. Mentre nel 325 Costantino, ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός, preferisce nel computo reale degli anni celebrare i veri e propri *vicennalia* a Nicomedia piuttosto che a Roma, mentre ormai anche per una ricorrenza come i *vicennalia* imperiali gli riesce più gradita e familiare la compagnia dei vescovi delle *ecclesiae* che quella dei senatori romani, il senso ed il rispetto della tradizione (nel caso specifico, della tradizione romana) impongono allo stesso Costantino — di nuovo, dopo decenni, unico signore dell'impero — di recarsi a Roma nel 326 per celebrare una seconda volta, appunto nel rispetto della tradizione ma di fatto (secondo questa stessa tradizione) con un anno di ritardo, anche lì, a Roma, il ventesimo anniversario di regno. Si osservi, a questo proposito, uno ' slittamento ' caratteristico e, per le considerazioni che qui si svolgono, di rilievo non secondario: se nel 315 Costantino aveva inaugurato a Roma i suoi *decennalia*, ora, nel 326, Roma veniva scelta, quanto ai *vicennalia*, solo come momento di chiusura. Tuttavia: mentre secondo Eusebio nel 325 « pubbliche cerimonie » avrebbero celebrato in tutto l'impero il suo ventesimo anno di regno[143], non solo nei *Consularia Constantinopolitana*, ma anche nel *Chronicon* di Girolamo, i *vicennalia* di Costantino (βικεννάλια nel *Chronicon Paschale*) sono differiti di un anno e registrati conseguentemente sotto il 326 in quanto, benché *Nicomediae acta* (per ripetere la formulazione di Girolamo), nei *Chronica* questi *vicennalia* si intendono come effettivamente *edita* solo a Roma, là dove era consuetudine e tradizione che i *vicennalia* fossero *edita*.

Inoltre: sebbene Costantino ritenga, evidentemente, necessaria ed inevitabile (almeno a chiusura) la celebrazione romana, secondo quanto già ordinato nel 323 questi *vicennalia* non dovranno più costringere i cristiani di Roma al compimento di *sacrificia*, e dunque a Roma essi nel 326, come del resto già nel 315, non potranno mai essere occasione né per i cristiani di Roma, né per lo stesso Costantino di alcun atto o gesto che si connetta ad *aliena superstitio.*

Tocchiamo un punto difficile, forse il punto limite di compatibilità reciproca tra Costantino ed una città come Roma. Se ormai Costantino doveva sentirsi distante o addirittura molto distaccato da Roma, se taluni aspetti di *superstitio*, praticati a Roma, nel 319 gli erano parsi un residuo della ' tirannide ' di Massenzio (« praeteritae usurpationis officia »)[144], se nel 325 sapeva che a Roma « alcuni » avevano goduto dei « pubblici mali » in occasione della sua guerra contro il « persecutore » Licinio, nell'ottica e nella prospettiva dei romani le stesse attitudini di Costantino dovevano rivelarsi, ora, con estrema chiarezza, difficilmente compatibili con lo ' stile di vita ' della loro città. In effetti, appena ci si ponga, ancora una volta, nell'ottica e nella prospettiva dei romani, essi nel 326 sono in presenza non solo di un Augusto che giunge a Roma con un anno di ritardo, preferendo nel reale anniversario del suo ventesimo anno di regno la compagnia dei vescovi a quella dei senatori, non solo di un *pontifex maximus* che non sale al Campidoglio e non compie più i rituali sacrifici, neppure in occasione del proprio *adventus* e dei propri *vicennalia*, e che anzi, in quanto cristiano, in linea di principio non può neppure assistere a *sacrificia*[145]; i romani nel 326 osservano l'*adventus* di un Augusto e *pontifex maximus* che ormai ha esplicitamente definito — e, dunque, sente come tale — *aliena superstitio*, lontanissima da lui ed a lui estranea, quello stesso sistema religioso su cui si fondano la vita pubblica e la vita festiva di Roma. Gli sforzi di Costantino per muoversi nel solco e nel rispetto della tradizione — nel caso specifico, della tradizione relativa a feste anniversarie imperiali dell'importanza dei *vicennalia* (come, del resto, avrebbe dimostrato notoriamente analogo rispetto per quanto riguardava l'istituto del culto imperiale, purché di nuovo non desse luogo a *contagiosa superstitio*)[146] — non è escluso che dovessero riuscire gravosi al cristiano Costantino, costretto in un anno come il 326 — l'anno delle morti di Crispo e di Fausta — a questa sorta di ' replica ' romana dei propri *vicennalia.* Al contrario, quegli stessi tentativi, volti a conciliare la *lex sanctissima* dei cristiani con feste tradizionalmente e per eccellenza pagane come gli anniversari imperiali — appunto in quanto tentativi di una vita cerimoniale diversa, futuro ' modello ' per gli imperatori cristiani del IV e del V secolo —, dovevano apparire ai pagani di Roma, alla sua *plebs* ed al suo senato, dopo la prima esperienza dei *decennalia*

del 315, come il segno tangibile di un mutamento e di una frattura ormai consumati.

Il 21 luglio per il 315 ed il 18 luglio per il 326 sono i giorni comunemente accolti, a partire da O. Seeck, per i due *adventus* di Costantino a Roma, registrati nel calendario di Filocalo insieme a quello del 29 ottobre 312, che seguì alla battaglia di Ponte Milvio (O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 163 con p. 177; cfr. soprattutto H. Stern, *Le calendrier de 354*, cit., p. 71 con p. 362; inversione dei giorni rispetto agli anni, ma con rinvio a Stern, in A. Degrassi, *I. It.* XIII 2, p. 485).

Per una simile scelta di giorni, in rapporto ai due anni 315 e 326, Seeck aveva preso le mosse dalla *subscriptio* a *C. Th.*, 8, 18, 1: « dat. XV kal. Aug. Aquil., recitata aput Vettium Rufinum pu [ma cfr. apparato *ad loc.*: pu *PMLS*, ppu *H*, pfm *E*, pm *N*, pfp *C*, ppo *G*, ppo urb *B*, *om.* *O*] in senatu non. Sept. Constantino A.V. et Licinio C. conss. ». La prefettura urbana di C. Vettius Cossinius Rufinus rinvierebbe evidentemente al 315-6 (con maggiore precisione, 20 agosto 315 - 4 agosto 316: A. Chastagnol, *Les fastes*, cit., pp. 63 sgg.; cfr. *PLRE* I, p. 1054); di conseguenza, ad avviso di Seeck, l'anno consolare non poteva che essere quello del 315 (su questa problematica, da ultimo, soprattutto A. Giardina, *L'epigrafe di Iunius Bassus ad Aqua Viva e i criteri metodici di Jacques Godefroy*, « Helikon » 11-12 [1971-72], p. 269). Poiché in quell'anno nei giorni 18 o 21 luglio Costantino celebrava il suo *adventus* a Roma ed era dunque impossibile che il 18 luglio fosse ancora ad Aquileia, nel tentativo di risolvere un simile problema Seeck (ivi, p. 59) aveva pensato a due tipi di correzione: o *Aug.* in *Iul.*, oppure « *Aquaviva* für *Aquil.* », propendendo infine per la seconda. In tal caso, se Costantino il 18 luglio 315 avesse soggiornato ad Aqua Viva (non lontanissimo da Roma), si sarebbe imposta sempre ad avviso di Seeck la scelta del 21 luglio come giorno, per quell'anno, del suo *adventus* a Roma, e parallelamente la scelta del 18 luglio per l'*adventus* costantiniano del 326.

Si osservino, tuttavia, limitatamente, in senso stretto, al problema che qui si prende in esame, i seguenti punti:

(*a*) La correzione « *Aquaviva* für *Aquil.* » è molto meno palmare di quanto ritenesse Seeck (nei suoi confronti mi mette amichevolmente in guardia anche Andrea Giardina). In primo luogo, il piccolo centro di Aqua Viva non è mai documentato, diversamente da Aquileia, nelle *subscriptiones* del *Codice Teodosiano*. In secondo luogo, può apparire in qualche modo singolare che Costantino, risiedendo ad Aqua Viva e dunque ad appena tre giorni dal suo *adventus* a Roma, sentisse la necessità di indirizzare, appunto da Aqua Viva, « consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui » una costituzione di natura estremamente tecnica come *C. Th.*, 8, 18, 1 (riguardante problemi di diritto successorio); che, peraltro, una simile costituzione non avesse alcun carattere di urgenza risulta chiaro dal fatto che, *data* il 18 luglio, essa fu *recitata* in senato solo il 13 settembre.

(*b*) La seconda delle correzioni proposte da Seeck (*Aug.* in *Iul.*) avrebbe evidentemente il pregio di distanziare la data di emissione di *C. Th.*, 8, 18, 1 (in tal caso, 18 giugno 315) rispetto all'*adventus*, in quell'anno, di

Costantino a Roma (non presenterebbe neppure difficoltà il fatto che Costantino il 2 giugno 315 fosse ancora a Sirmium [*C. Th.*, 2, 30, 1]; a dare la misura dei tempi di spostamento, cfr. infatti O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 167: nel 318 Costantino il 12 ottobre è ad Aquileia, il 28 di quello stesso mese appunto a Sirmium). Si osservi tuttavia che anche la correzione di *Aug.* in *Iul.* — come, del resto, implicitamente aveva già visto Otto Seeck, preferendole l'altra (« *Aquaviva* für *Aquil.* ») — è correzione non immediatamente ammissibile (mentre al contrario, com'è ben noto, sono più facili, in *C. Th.*, altre correzioni di mesi: p. es., *Ian.* in *Iun.* e viceversa, oppure *Mar.* in *Mai.* e viceversa) e che pertanto anche nei suoi riguardi deve essere usata estrema cautela (da ultimo, A. Giardina, *L'epigrafe di Iunius Bassus*, cit., pp. 273 sg. con letteratura ed ulteriore documentazione ivi addotta). In ogni caso, se si accettasse una simile correzione, cadrebbero le ragioni addotte da Seeck per la scelta del 21 luglio come giorno dell'*adventus* di Costantino a Roma nel 315, in quanto — se Costantino fosse stato ad Aquileia il 18 giugno — poteva indifferentemente giungere a Roma sia il 18 sia il 21 luglio.

In simili condizioni, poiché — come si è cercato di dimostrare — *C. Th.*, 8, 18, 1 non apporta alcun elemento chiarificatorio rispetto al problema da cui si erano prese le mosse (ma anzi questa costituzione, quanto alla sua data, meriterebbe probabilmente di essere studiata in altro contesto), per gli *adventus* di Costantino a Roma nel 315 e nel 326 è sembrato preferibile non riproporre la scelta seeckiana dei giorni, lasciando aperte al contrario le due possibilità (18 e 21 luglio), che qui si è cercato di illustrare (cfr. anche da ultimo, ma senza discussione, T. D. Barnes, *The New Empire*, cit., p. 72 con p. 77).

Quella che tuttavia deve ritenersi implicitamente sicura per entrambi gli anni (se l'imperatore giunse a Roma una volta il 18 luglio ed un'altra il 21) è la ferma volontà, da parte di Costantino, di essere in ogni caso a Roma il 25 luglio, giorno anniversario del suo *natalis imperii* (su di esso, S. Mazzarino, *Computo e condono dei reliqua da Costantino al 5° secolo*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit Johannes Straub... gewidmet*, Berlin-New York 1982, pp. 385 sgg.). Da un simile punto di vista, va dunque escluso che Costantino il 25 luglio 315 abbia celebrato i propri *decennalia* a Treviri (così P. M. Bruun, *The Roman Imperial Coinage,* VII, London 1966, p. 76).

6. *Costantino e la vita festiva di Roma.*

Nel corso di questo terzo soggiorno, scoppia il famoso ed enorme scandalo raccontato da Zosimo, tanto grave che sempre secondo Zosimo sarebbe stato appunto questo scandalo ad indurre Costantino a volgersi definitivamente altrove, alla ricerca di una città « che facesse da contrappeso a Roma »: « sopravvenendo la festa patria, durante la quale era necessario che l'esercito salisse al Campidoglio e compisse i riti consueti, Costantino, per paura dei soldati, partecipò alla

festa; ma quando l'Egizio gli inviò contro una visione (*phasma*), che biasimava senza limiti l'ascesa al Campidoglio, essendosi distaccato dalla sacra cerimonia, (Costantino) cadde in odio al senato ed al popolo » [147]. Di questo celebre episodio si è discusso molto: da Godefroy e Theodor Mommsen fino ad André Piganiol e Henri Stern solo la natura ed il carattere della festa; recentemente anche la data ed il concatenarsi degli eventi o, piuttosto, di quello che in Zosimo viene presentato come un unico evento.

A questo riguardo, François Paschoud ha infatti sostenuto, dopo una lunga ed eruditissima esegesi, che l'episodio narrato da Zosimo in rapporto al 326 al contrario dovrebbe essere scomposto in due episodi diversi ed assolutamente distinti, separati tra di loro da « un certain laps de temps » (se l'ipotesi cogliesse nel vero, da parte nostra saremmo costretti a dover precisare la lunghezza di questo « laps de temps » in ben tre anni). Il ' primo episodio ', relativo alla comparsa del *phasma*, avrebbe avuto luogo nel 312 e questo *phasma* sarebbe stato inviato a Costantino da Ossio di Cordova dopo la sua ascesa al Campidoglio in occasione del trionfo su Massenzio; il ' secondo episodio ', relativo al rifiuto di Costantino ed all'odio del senato e del popolo di Roma che ne conseguì, dovrebbe collocarsi invece nel 315, quando Costantino di nuovo a Roma, memore del *phasma* che lo aveva terrorizzato, questa volta avrebbe decisamente opposto il proprio rifiuto ad ascendere fino al tempio di Giove Ottimo Massimo [148].

Per quanto riguarda il supposto trionfo del 312 e il presunto atteggiamento di Costantino in quella circostanza, l'ipotesi è stata già lungamente discussa; più in particolare, si è messo in rilievo come la stessa espressione di Zosimo — secondo cui in primo momento Costantino « partecipò alla festa » (ἐκοινώνησε τῆς ἑορτῆς), « durante la quale era necessario che l'esercito salisse al Campidoglio e compisse i riti consueti » — renda discutibile, immediatamente e di per sé, che questa « festa » possa identificarsi in un *triumphus*, dove — ripetiamo — il trionfatore non si limita a ' prendere parte ', ma è egli stesso in prima persona protagonista della cerimonia [149]. Si osservi peraltro che l'espressione, con cui viene introdotto l'episodio — « sopravvenendo la festa patria » (τῆς δὲ πατρίου καταλαβούσης ἑορτῆς) —, mentre può essere espressione tipica di ricorrenza periodica [150], nel suo complesso, ed anche da questo punto di vista, si rivelerebbe assolutamente inadatta ad indicare la celebrazione di un *triumphus*. Torneremo in seguito sull'organizzazione interna del testo di Zosimo, soprattutto in rapporto al ruolo attribuito da Zosimo in questa « festa » all'« esercito », allo *stratopedon*; quanto al problema del *phasma* e dell'arco di tempo che sarebbe stato necessario per la sua apparizione (dopo la presunta ascesa di Costantino al Campido-

glio nel 312), in realtà quest'ultimo difficilmente può considerarsi un problema: il *phasma* inviato a Costantino dall'Egizio — in quanto Egizio portatore di un'antica sapienza teurgica [151] — in Zosimo deve intendersi come *phasma* immediatamente operante ed efficace, a tal punto immediatamente operante ed efficace che esso provoca subito da parte del terrorizzato Costantino un vero e proprio ' allontanarsi '. Se in un mondo come quello tardoantico, per pagani e cristiani, i *phasmata*, grazie appunto alla loro stessa natura di *phasmata*, tendono già di per sé ad apparire immediatamente operanti ed efficaci [152], nessuna « Quellenforschung » può spingersi fino a mettere in discussione — poiché nel caso specifico si tratterebbe di questo — la credenza di Zosimo nelle possenti capacità magiche di Ossio di Cordova, dell'Egizio: capacità magiche tanto più possenti quanto più esse avrebbero avuto secondo Zosimo effetto immediato, tali da bloccare il timoroso Costantino, appunto con l'invio di un *phasma*, al momento stesso dell'ascesa.

A livello cronologico, il tentativo di ricostruzione, appena discusso, non rende giustizia neppure all'organizzazione interna del testo di Zosimo. Per quanto riguarda i ' tempi ' della presenza di Ossio, è notorio naturalmente come da Eusebio si ricavi che Ossio di Cordova era in contatto con Costantino, ed al suo seguito, a partire almeno dal 313 [153]. Tuttavia, è altrettanto notorio come la tradizione confluita in Zosimo — su questo punto con estrema coerenza rispetto alla sua versione delle cause e dei tempi del passaggio di Costantino al cristianesimo — erroneamente facesse iniziare questi rapporti nel 326, con l'esplicita avvertenza tuttavia che in quel periodo Ossio si trovava già a Roma ed era « intimo » delle donne di corte [154]. Peraltro, se Zosimo — coerentemente, ancora una volta, all'immagine di un Costantino che si fa cristiano solo nel 326 — colloca appunto a questa data i primi ' sospetti ' di Costantino nei confronti della divinazione, si osservi che in linea di principio non è possibile dedurre da questa circostanza uno slittamento generalizzato ad anni precedenti (nel caso specifico, addirittura fino al 312-5) di avvenimenti che lo stesso Zosimo collocava durante il soggiorno romano del 326 [155].

Per il problema da cui si sono prese le mosse, per il famigerato avvenimento che in quell'anno a Roma suscitò odio intorno a Costantino, al di là di ogni ulteriore discussione possiamo addurre una testimonianza parallela. Anche Libanio infatti allude due volte — si tratta evidentemente dello stesso episodio — ad atteggiamenti ostili del popolo di Roma nei confronti di Costantino, in entrambi i casi con esplicito riferimento alla fondazione di Costantinopoli, in uno dei due con riferimento ulteriore alla discussione che avrebbe avuto luogo — sugli eventuali provvedimenti da adottare contro il *demos* di Roma — tra Costantino e due suoi *adelphoi* [156]. La menzione di Co-

stantinopoli in un simile contesto già di per sé dovrebbe rinviare ad un periodo posteriore al 324, anno in cui Costantino aveva deciso di conferire il proprio nome alla città [157]. Tuttavia, anche se si volesse ritenere il parallelismo e la contrapposizione tra l'antica e la nuova Roma un semplice *topos* (ed un *topos* ormai classico e corrente nell'età di Libanio) [158], si osservi che la presenza, ricordata dallo stesso Libanio, di due *adelphoi* al fianco di Costantino — durante un soggiorno romano di quest'ultimo ed i tumulti che sarebbero scoppiati — rimanda necessariamente ed indiscutibilmente al soggiorno del 326: le notissime vicende, le difficili vicende iniziali dei fratellastri di Costantino, dei figli di Costanzo Cloro e di Teodora, non permettono — com'è subito ovvio — altra data [159].

La testimonianza di Libanio, indipendente e parallela, restituisce dunque pieno valore alla datazione dell'episodio, da inquadrarsi nell'ambito del terzo soggiorno romano di Costantino, nei termini in cui questa datazione è fissata da Zosimo. Una volta escluso che questo episodio possa identificarsi con la celebrazione di un *triumphus*, resta evidentemente il problema di precisare — se possibile — il carattere e la natura della « festa », di quella « festa » da cui Costantino si sarebbe distaccato. Jacques Godefroy, Theodor Mommsen ed André Piganiol ritennero che questa « festa patria » — « durante la quale vi era necessità che l'esercito salisse al Campidoglio e compisse i riti consueti » — dovesse identificarsi con la *transvectio equitum*, fatta slittare nel 326 dal 15 al 18 luglio (al riguardo, cfr. però sopra, pp. pp. 86 sg.) in occasione dell'arrivo di Costantino [160]. E tuttavia: se supporre un avvenuto slitttamento della *transvectio equitum* già di per sé non è così facile e immediatamente ammissibile, nel caso specifico un simile slittamento avrebbe avuto come conseguenza immediata di far coincidere la *transvectio equitum* con un'altra cerimonia, di natura e di carattere naturalmente e profondamente diversi l'*adventus* imperiale, registrato appunto al 18 o al 21 luglio nel calendario di Filocalo. Con una difficoltà di fondo (ed esiti in qualche modo paradossali). Mentre Costantino proprio in quel periodo — e certo non casualmente — si era preoccupato di dare a Roma il suo primo *praefectus urbi* cristiano, mentre aveva già avuto modo di dimostrare ogni sua reticenza per quanto riguardava eventuali ascese al Campidoglio, nel caso di uno slittamento della *transvectio equitum* bisognerebbe ammettere che tutto a Roma fosse stato approntato — con l'assenso almeno implicito del *praefectus urbi* cristiano Acilius Severus [161] — come per prendere Costantino in una sorta di trappola; in altri termini, che tutto fosse stato approntato in modo tale che il suo terzo *adventus*, dunque i festeggiamenti del giorno stesso del suo arrivo in occasione dei *vicennalia* romani, coincidessero con la celebrazione di una festa, peraltro ritardata, dove all'evenienza sarebbe stato compreso per l'imperatore,

reduce dai pii *vicennalia* di Nicomedia, un contatto immediato con i riti della *aliena superstitio*, nel caso specifico, all'evenienza, addirittura un'ascesa fino al tempio di Giove Ottimo e Massimo [162]. A questo ordine di considerazioni, contro l'ipotesi di una *transvectio equitum*, deve aggiungersi un argomento ulteriore. Se — come vedremo — suscita problemi il ruolo attribuito allo *stratopedon* nel passo di Zosimo, si noti comunque che in quello stesso passo lo *stratopedon* deve intendersi a tutti gli effetti come l'« esercito » giunto a Roma, nel 326, al seguito di Costantino nel momento in cui Costantino solo « per paura dei soldati » — evidentemente, dei suoi soldati — in un primo tempo avrebbe partecipato alla « festa ». Da questo punto di vista, è quindi estremamente difficile che da parte di Zosimo, o da parte del filone di tradizione confluito in Zosimo [163], si potesse alludere in quel contesto con il termine *stratopedon* ad una processione di cavalieri [164].

In presenza di simili difficoltà, per il celebre episodio proporrei, da parte mia, una soluzione di tipo diverso, partendo dalla constatazione che la « festa patria » non deve essere necessariamente fatta coincidere — poiché nessun elemento in Zosimo autorizza a farla coincidere — con il giorno stesso dell'arrivo di Costantino. Se era stata appunto una simile convinzione a sollecitare l'ipotesi del *triumphus* e quella della *transvectio equitum*, si noti al contrario che in Zosimo è proprio l'incidente, occorso durante la « festa patria », a chiudere il racconto del soggiorno romano di Costantino e ad aprire quello della fondazione di Costantinopoli; si noti dunque che, nonostante tutte le forzature o piuttosto tutti gli ' addensamenti ' cronologici operati rispetto a questo soggiorno [165], in nessun caso l'episodio in discussione presenterebbe caratteristiche tali da dover essere collocato al suo inizio; anzi, poiché esso segue l'incontro con Ossio e la ' conversione ' di Costantino, nella prospettiva di Zosimo o, piuttosto, nella prospettiva del filone di tradizione confluito in Zosimo, questo stesso episodio non poteva non essere sicuramente posteriore, almeno di un qualche tempo, all'arrivo di Costantino a Roma. Da questa prima osservazione, se ne deduce facilmente una seconda: poiché la « festa » viene definita « patria », sempre in quel contesto specifico essa deve intendersi, naturalmente e necessariamente, come « festa patria » a Roma; deve dunque identificarsi con uno di quei *dies festi* che in epoca tardorepubblicana costituivano per Fannio un momento essenziale del « mestiere del cittadino » [166] ed ai quali i romani, ancora in epoca tardoantica, trattandosi dei *dies festi* della loro città, dei *dies* che ne scandivano la vita ludica ed appunto festiva, erano e si sentivano profondissimamente legati, come a parte integrante del proprio quotidiano, non solo nei primi decenni del IV secolo, ma in epoca anche più tarda [167]. Da un simile punto di vista, a dare la misura dei livelli

di continuità nell'ambito della vita festiva di Roma, basti pensare alle notissime vicende dei Lupercalia: antichissima festa per eccellenza pagana, ma difesa quanto alla sua sopravvivenza da alcuni gruppi di cristiani, i Lupercalia furono attaccati con una famosa ' lettera aperta ' nell'ultimo decennio del v secolo da papa Gelasio I, il quale proibiva formalmente al *populus* cristiano di Roma di prendervi parte [168].

Si è potuto sostenere che Costantino nel 326 avrebbe soggiornato a Roma dal 18 luglio al 3 agosto [169]. Si osservi, però, che la data finale di questa residenza romana, in tal caso brevissima — essa non sarebbe durata neppure venti giorni — non è assolutamente sicura. Al contrario, dobbiamo ritenere sicura un'altra circostanza: che Costantino il 26 settembre si trovava ancora non lontanissimo da Roma, risiedendo a Spoleto [170]. Per la ricerca della « festa patria », cui faceva allusione Zosimo, si tratta — com'è subito ovvio — di un dato e di una precisazione entrambi di ordine non secondario. Ne dedurremo infatti che, se il 26 settembre Costantino si trovava ancora a Spoleto, il raggio delle nostre indagini calendariali alla ricerca di questa « festa patria » evidentemente non può essere circoscritto all'arco di tempo compreso tra il 18-21 luglio ed il 3 agosto, ma può e deve estendersi con perfetto agio oltre il 3 agosto, all'evenienza fino ai giorni che precedono immediatamente il 26 settembre [171]. Senza spingerci troppo a ridosso del 26 settembre, noteremo dunque che il calendario di Filocalo, ancora nell'età di Costanzo II, registra dal 12 al 15 di questo mese i *ludi Romani* o *ludi Magni*, definiti in apertura della loro celebrazione da quello stesso calendario come *ludi Romanorum* [172]. Se ancora l'escerto di Paolo (da Festo), a partire dal nome *ludi Magni*, ribadiva come questi *ludi* fossero compiuti « in honorem Iovis, quem principem deorum putabant » [173], e se più in genere l'antichissima connessione di questi *ludi* con Giove Ottimo Massimo e con il culto capitolino non è solo sicura, ma anche celebre (basti pensare, per esempio, al famoso racconto di Fabio Pittore sulla loro *instauratio* nel 491 a. C. ed alle polemiche cristiane contro quel racconto) [174], per il problema da cui si erano prese le mosse va sottolineato con forza come si tratti dell'unica ricorrenza calendariale, a partire dal 18-21 luglio, che possa essere confrontata per vari motivi, e in quanto appunto essenzialmente « in honorem Iovis », con la « festa patria » (si noti bene, nella nostra proposta interpretativa, i *ludi Romanorum*, i *ludi* « dei romani » del calendario di Filocalo) cui faceva allusione Zosimo.

Noi non conosciamo purtroppo come si svolgessero con esattezza i vetusti *ludi Romani* in epoca costantiniana. Dei sedici giorni della tarda repubblica — un sedicesimo era stato aggiunto nel 44, in onore del defunto Cesare [175] — i soli quattro giorni che siano ancora regi-

strati in un'epoca immediatamente successiva a quella di Costantino, nell'età di Costanzo II attraverso il calendario di Filocalo, risultano comunque estremamente significativi. Tagliati in alto (il 18 e 19 settembre) dai *ludi Triumphales*, istituiti a partire dal 325 a celebrazione anniversaria della vittoria di Costantino su Licinio [176], drasticamente ridotti quanto a numero di giorni anche nella prima parte del mese, i *ludi Romani* o, piuttosto, nell'età di Costanzo II i *ludi Romanorum*, dal 12 al 15 settembre, sono venuti ad occupare, in quanto propriamente giorni di *ludi*, la ricorrenza dell'antico *epulum Iovis*, il 13 di quello stesso mese — si noti bene, *dies natalis* del tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio —, e il giorno dell'*equorum probatio*, che nella tarda repubblica e nella prima età imperiale in occasione dei *ludi Romani* cadeva il 14. Siamo dunque in presenza di un ' resto ' di giorni, rispetto alla tarda repubblica ed al principato, evidentemente non casuale: se nella selezione di questi giorni e nell'addensarsi dei *ludi* dal 12 al 15 può ritenersi implicita la volontà di conservazione e pertanto la stabile memoria delle connessioni di questi *ludi* con il tempio di Giove Ottimo Massimo — il cui *dies natalis* cadeva, ripetiamo, il 13 settembre — e con il culto capitolino [177], nello stesso calendario di Filocalo è destinata ad apparire altrettanto chiara soprattutto la cancellazione dell'*epulum Iovis*, e quindi (ma molto meno importante) quella dell'*equorum probatio*, giorni in cui al contrario nella tarda repubblica e nella prima età imperiale i *ludi* venivano sospesi [178]. La scomparsa dell'*equorum probatio* dai *ludi Romani* di epoca tardoantica si confronta bene con la parallela scomparsa di questa stessa *probatio*, sempre nel calendario di Filocalo, nel corso dei *ludi Plebei*. Si osservi, però, che i *ludi Plebei*, benché anch'essi quanto a giorni ridotti di numero, conservano rigorosamente e ritualmente, ancora nell'età di Costanzo II, l'*epulum Iovis*, che il calendario di Filocalo registra secondo la consuetudine al 13 novembre [179]. Il parallelismo, più volte sottolineato, tra *ludi Romani* e *ludi Plebei* [180] non può non suscitare, inevitabilmente, gravi interrogativi su questa scomparsa dell'*epulum Iovis* del 13 settembre nel corso dei primi: interrogativi tanto più gravi e motivati in quanto l'*epulum Iovis*, nella ricorrenza del *dies natalis* del tempio di Giove Ottimo Massimo, era stato momento essenziale non solo — com'è ovvio — nell'ambito della celebrazione dei *ludi Romani*, ma anche, più in genere, momento essenziale nella vita religiosa della città, al punto che nel 37 a. C. il mancato compimento dell'*epulum Iovis* da parte dei senatori poté essere interpretato, già di per sé, come un vero e proprio prodigio [181]. Appena si pensi al carattere esclusivamente senatorio dell'*epulum Iovis* ai *ludi Romani*, e dunque al suo carattere per eccellenza tradizionalista, alla sua importanza — come abbiamo sottolineato — per il corretto svolgimento

della vita religiosa della città (tanto che, se i senatori il 13 settembre non avessero celebrato l'*epulum Iovis*, l'episodio poteva assumere valenze prodigiali), alla circostanza che questo stesso *epulum* aveva luogo nel *dies natalis* di un tempio come quello di Giove Ottimo Massimo, la scomparsa dell'*epulum Iovis* ai *ludi Romani*, nel calendario di Filocalo, difficilmente può essere dovuta ad un fatto di pura e semplice caduta in desuetudine; peraltro, che difficilmente possa essersi trattato di pura e semplice caduta in desuetudine lo dimostra il confronto, appena messo in rilievo, con la stabile conservazione dell'*epulum Iovis*, ancora nell'età di Costanzo II, ai *ludi Plebei*.

Si osservi una circostanza, almeno dal nostro punto di vista, essenziale: tanto l'*epulum Iovis* quanto la *pompa*, con cui si aprivano i *circenses*, erano cerimonie che richiedevano entrambe, ai *ludi Romani*, un'ascesa al Campidoglio. Nel caso dell'*epulum Iovis*, il 13 settembre, una simile ascesa è evidentemente sicura. Nel caso della *pompa*, della grandiosa processione descritta da Dionigi d'Alicarnasso, poiché questa processione, partendo dal Campidoglio, attraverso il Foro doveva dirigersi verso il circo massimo [182], la prioritaria ascesa al Campidoglio per il suo allestimento appare, ancora una volta, inevitabile. I *ludi Romani* — ripetiamo — si intendono compiuti in onore di Giove Capitolino, di quello Zeus Kapitolios che, nel racconto di Fabio Pittore pervenuto attraverso Dionigi d'Alicarnasso, nel 491 a. C. ne avrebbe preteso — come destinatario ed in quanto, si noti bene, era appunto la processione ad essere stata ' mal ' compiuta — l'*instauratio* [183]. Peraltro, la *pompa*, che apre i *circenses* ai *ludi Romani*, è *pompa* per eccellenza magnifica e grandiosa: in un suo celebre contributo, Theodor Mommsen mise in rilievo le antiche caratteristiche ' trionfali ' di questa processione, tanto in rilievo da poterla definire « Triumphalprozession ohne Triumph » [184].

Dopo le considerazioni svolte sulle date del terzo soggiorno di Costantino a Roma, abbiamo sottolineato come durante questo terzo soggiorno Costantino potesse ancora risiedere a Roma, con perfetto agio, dal 12 al 15 settembre, nel periodo coperto dai *ludi Romani*. Se dunque in ambito calendariale, a partire dal 18-21 luglio, mancano altre cerimonie che impongano un'ascesa al Campidoglio necessaria ed inevitabile (o tali, almeno, da provocare lo scandalo descritto da Zosimo), se ne dedurrà che la « festa patria », cui si riferiva Zosimo, può essere identificata appunto con la celebrazione dei *ludi Romani*, dei *ludi* che si compiono, a Roma, « in honorem Iovis », in onore di Giove Ottimo Massimo, in un arco di giorni che si articolano intorno al *dies natalis* del suo tempio sul Campidoglio; forse, più in particolare, in occasione di una delle cerimonie, nell'ambito dei *ludi Romani*, dove — come abbiamo visto — l'ascesa al Campidoglio

era non solo momento necessario ed inevitabile, ma anche — in rapporto diretto alla stessa natura di questi *ludi* — momento carico di antiche e profondissime valenze religiose. Quanto alla terminologia usata da Zosimo per connotare la « festa » (τῆς δὲ πατρίου καταλαβούσης ἑορτῆς), si osservi in primo luogo che, all'inizio della sua più lunga e famosa digressione, lo stesso Zosimo aveva definito ἑορτή la celebrazione di altri *ludi*, i *ludi Saeculares* [185], e che pertanto, da questo punto di vista, la connotazione di ἑορτή poteva ben attribuirsi da parte di Zosimo, o da parte della sua fonte, anche ai *ludi Romani*. A proposito delle ulteriori caratteristiche, si osservi in secondo luogo che, poiché i *ludi Romani* sono celebrazione annua e dunque periodica, la ἑορτή costituita dai *ludi Romani*, quanto alla sua ricorrenza, può essere indicata come καταλαβοῦσα [186]. Si noti infine che tutta la celebrazione dei *ludi Romani*, nel calendario di Filocalo divenuti *ludi Romanorum*, a partire dal nome stesso che li designa non tarda a connotarsi, a Roma, in quanto appunto celebrazione dei *ludi Romani*, come « festa » per eccellenza « patria ». Sempre a Roma, cerimonia per eccellenza tradizionale e « patria », ἐν τῇ πανηγύρει τῇ τῶν Ῥωμαίων [187], è il senatorio *epulum Iovis* del 13 settembre, il quale può essere indicato dal senatore Cassio Dione come ἐν τῷ Καπιτωλίῳ ἡ τοῦ Διὸς ἑορτή [188]. Nell'ambito dei *ludi Romani*, cerimonia per eccellenza tradizionale è la *pompa*, con antiche caratteristiche ' trionfali ', che, partendo dal Campidoglio, doveva raggiungere il circo massimo ed aprire i *circenses*.

Le nostre conoscenze sullo svolgimento dei *ludi Romani* in epoca imperiale, soprattutto in epoca imperiale avanzata, non ci permettono precisazioni ulteriori o più dettagliate. Tuttavia, per quanto riguarda il ruolo che Zosimo attribuisce in questa festa allo *stratopedon*, siamo in presenza di una contraddizione caratteristica. Da un lato, come abbiamo cercato di dimostrare, nel testo di Zosimo lo *stratopedon* deve intendersi a tutti gli effetti come l'« esercito » giunto a Roma, nel 326, al seguito di Costantino [189]; d'altro lato, com'è subito chiaro, sempre a Roma, nella prima metà del IV secolo, suscita gravi interrogativi o potrebbe addirittura suscitare gravi perplessità l'esistenza di una « festa patria », con ricorrenza annua o almeno periodica, dove fosse necessariamente previsto, a un qualsiasi livello, un vero e proprio esercito [190]. In queste condizioni, il ruolo attribuito da Zosimo allo *stratopedon* — quel ruolo che aveva fatto pensare ad un *triumphus* o ad una *transvectio equitum* — si spiega bene al contrario solo nell'ambito dell'organizzazione interna di quello stesso testo. Un simile ruolo — « vi era necessità che l'esercito salisse al Campidoglio e compisse i riti consueti » — si rivela infatti in evidente connessione con la ' paura ' che all'inizio avrebbe spinto lo stesso Costantino a prender parte alla festa (un Costantino che ormai, già subito

dopo la vittoria su Licinio, secondo Zosimo celebra i « riti patrii » solo per « utilità ») [191]; in connessione tanto palmare ed evidente che, se all'inizio Costantino appunto « per paura dei soldati » partecipa alla festa, nel momento in cui ' si allontana ' non suscita l'odio dei soldati, ormai scomparsi dal racconto di Zosimo, ma quello del senato e del popolo di Roma, al punto che sempre secondo Zosimo sarebbe stato questo gravissimo episodio ad indurre lo stesso Costantino — come abbiamo visto — alla ricerca di una città « che facesse da contrappeso a Roma » [192]. In altri termini, nel montaggio del racconto di Zosimo, la partecipazione ' necessaria ' dello *stratopedon* — unica istanza che ormai incuta paura all'empio ed arrogantissimo Costantino — sembra adempiere la funzione prioritaria di spiegare per quale motivo, almeno inizialmente, lo stesso Costantino si fosse piegato a prender parte alla cerimonia. Del resto, appena si pensi per questo periodo alla consistente presenza di pagani nell'esercito [193], non può neppure escludersi che (il filone di tradizione pervenuto in) Zosimo conservasse notizia del fatto che l'esercito, giunto a Roma al seguito di Costantino, nel 326 avesse voluto effettivamente prender parte alla celebrazione di quella « festa patria », tanto più se essa si identifica con la celebrazione di *ludi*, sollecitando in qualche modo anche l'imperatore a presenziarvi. L'esegesi, da noi proposta, ha cercato di muoversi nel più assoluto rispetto — un rispetto, forse, troppo spesso trascurato — del testo di Zosimo: unico punto in discussione — in discussione per noi, ma tuttavia essenziale all'organizzazione interna di quello stesso testo — è che, nella Roma della prima metà del IV secolo, fosse ' necessario ', o anche solo possibile, per il corretto svolgimento di una « festa patria » che un vero e proprio *stratopedon* dovesse ascendere ritualmente e periodicamente al Campidoglio.

Nel racconto di Zosimo il *phasma*, inviato da Ossio, terrorizza Costantino e lo allontana dalla « sacra cerimonia ». In effetti, se questa « sacra cerimonia » si identifica con uno dei momenti dei *ludi Romani*, sui quali si è richiamata l'attenzione, i motivi dell' ' allontanarsi ' di Costantino divengono chiari ed inevitabili. Il cristiano Costantino non può assistere a sacrifici, dunque all'evenienza (se l'*epulum Iovis* era ancora allestito in epoca costantiniana) non potrebbe partecipare insieme ai senatori pagani di Roma al *ludorum epulare sacrificium* del 13 settembre [194]. Egli, cristiano, non può prender parte alla processione che si dirama dal Campidoglio fino al circo massimo: poiché, in realtà, una simile processione, dove sfilano anche le immagini degli dei, non tarda ad apparire ad un cristiano come una vera e propria *pompa diaboli* [195]. La vita festiva e ludica di Roma — evidentemente in rapporto a quei *ludi*, come i *ludi Romani*, per loro stessa natura profondamente integrati nella vita religiosa della città ed in connessione strettissima con i *templa* cittadini [196] — si

rivela non tollerabile per il cristiano Costantino. La soglia di tolleranza, la linea di frattura, che ne consegue, si evidenziano appunto a questo livello, ed appunto a questo livello le tensioni latenti possono trasformarsi in scontro aperto. Se è possibile organizzare un *adventus*, ' selezionarne ' i luoghi, convogliare intorno a questo *adventus* manifestazioni di *publica laetitia* nel momento in cui l'Augusto entra nella ' sua ' città; se si possono ' ritardare ' di un anno i festeggiamenti dei propri *vicennalia* a Roma e in quello stesso arco di tempo imporre alla città un *praefectus urbi* cristiano che predisponga e appresti tanto l'*adventus* quanto i *vicennalia* (' ritardati '), la residenza prolungata di un imperatore ormai cristiano in una città come Roma in questo stesso periodo sottolinea e fa emergere incompatibilità di fondo. Nel caso appena esaminato, la contrapposizione nasce e si determina emblematicamente per una mancata ascesa al Campidoglio. Si noti, ancora una volta, un punto caratteristico: mentre è possibile eliminare questa ascesa al momento dell'*adventus* o delle feste anniversarie imperiali, strutturando rigidamente lo stesso *adventus* o gli stessi festeggiamenti anniversarii, ed introducendo dunque uno stile di vita cerimoniale diverso, una simile ascesa ai pagani di Roma appare inevitabile o, almeno, per i pagani di Roma essa diviene motivo di contrapposizione frontale quando il suo rifiuto coinvolge la vita ludica e festiva della loro città, nella ricostruzione da noi proposta i *ludi Romani*, quella festa per eccellenza tradizionale e « patria » che, come ha sottolineato M. A. Cavallaro, poteva intendersi concepita, nel principato, *pro aeternitate imperii*.

Per quanto riguarda Costantino, appunto nel corso di questo terzo soggiorno romano è destinata a riemergere con forza quasi parossistica quella « difficoltà » di fondo, insieme alle sue contraddizioni inevitabili, messa in luce da Santo Mazzarino [197]. L'imperatore cristiano — che è anche *pontifex maximus*, ma che nel 323 [198] ha definito *aliena superstitio* alcuni aspetti di quel sistema religioso di cui, in quanto *pontifex maximus*, dovrebbe essere il più alto garante —, qualora risieda a Roma, ormai non può più prender parte a tutta una serie di momenti centrali nella vita ludica e festiva della città, non può più assistere ai sacrifici nei templi, non può più sfilare insieme ai magistrati nelle processioni dove sono condotti i simulacri degli dei. I rapporti tra Costantino ed una città come Roma sono dunque destinati a rivelarsi in prospettiva notevolmente più complessi dei rapporti tra Costantino e l'aristocrazia pagana di Roma. Oltre la sfera del politico — e dell'impatto con una classe politica che ancora più tardi si definisce, com'è ben noto, « la parte migliore del genere umano » [199] —, questi rapporti investono — come abbiamo cercato di dimostrare — problemi dello stesso paesaggio urbano, a partire da quel centro-cardine del paesaggio urbano di Roma rappre-

sentato dal tempio di Giove Ottimo Massimo, sul Campidoglio; investono i *dies festi* della città, dunque il suo calendario e conseguentemente il suo quotidiano, a partire da quei *ludi*, *circenses* ed *agones* che ancora in epoca costantiniana definiscono a Roma uno stile di vita specifico e che il figlio di Costantino, Costante, più tardi riterrà abbiano tratto origine appunto da *aedes templorum* [200].

Secondo Libanio, nel 326 sarebbe stato soprattutto il popolo di Roma, il *demos*, ad inveire contro Costantino; e Costantino, su consiglio di uno dei due *adelphoi* al suo seguito, avrebbe dato prova in quella circostanza di mitezza veramente regale. Secondo Zosimo, dopo il suo rifiuto di ascendere al Campidoglio, dopo il suo ' allontanarsi ' dalla sacra cerimonia, Costantino venne in odio tanto al senato quanto al popolo. In effetti, se si accoglie la ricostruzione da noi proposta e si identificano i *ludi Romani* con la festa patria cui faceva riferimento Zosimo, in seguito a quell'episodio ed ai tumulti che ne seguirono — tumulti dei quali, per il 326, resta chiarissima traccia in Libanio —, Costantino in breve tempo lasciò Roma. Possiamo dedurlo dalla circostanza, come si è ricordato, che il 26 settembre era già a Spoleto. Lasciò Roma e non vi fece più ritorno, neppure in occasione dei *tricennalia*, che l'imperatore ormai avrebbe festeggiato in apparato e forme caratteristiche nella sua Costantinopoli [201]. Dopo le considerazioni svolte, possiamo almeno chiederci: la scomparsa dell'*epulum Iovis* del 13 settembre nel calendario di Filocalo deve ritenersi conseguenza, ed in qualche modo ' strascico ', appunto di questo tormentato, ed ultimo, soggiorno romano di Costantino?

III

L'INDUSTRIA LATERIZIA DI ROMA NEL TARDO IMPERO

di Margareta Steinby

I. Premessa

Questo contributo costituisce solo un'ulteriore tappa nello svolgimento di uno studio sulla edilizia romana, iniziato da anni e destinato a prolungarsi ancora per molto. Studi sulla cronologia delle *figlinae* cosiddette urbane dalla tarda repubblica fino all'inizio del III secolo [1], sul ruolo della classe senatoria nell'industria laterizia [2], sull'incidenza dei detentori del potere politico e economico sull'edilizia pubblica e privata [3] sono da considerarsi dei gradini in una ricerca che ha, come scopo finale, quello di presentare in modo organico una serie di problemi concatenati che finora sono stati solo sfiorati o del tutto trascurati, oppure devono essere ripresi in esame sulla base di studi recenti che tendono a rovesciare interpretazioni finora accettate senza riserve.

Dopo un minuzioso esame dei bolli laterizi dei primi due secoli della nostra era Tapio Helen, in uno studio dedicato all'organizzazione delle *figlinae*, arriva alla conclusione che il vero protagonista dell'industria laterizia fu l'*officinator*, imprenditore per lo più libero e indipendente dal *dominus*, cioè il proprietario della cava di argilla che forniva la materia prima per la produzione [4]. Accettando tale teoria, Päiva Setälä arriva inevitabilmente anch'essa a ridimensionare il ruolo del *dominus* a quello di un locatario con un ruolo del tutto passivo nel processo produttivo [5]. Questa visione è in aperto contrasto con l'interpretazione di Herbert Bloch che, pur non sottovalutando gli *officinatores*, vede nei *domini* dei proprietari di impianti industriali, spesso attivamente partecipi in innovazioni che avevano

come scopo la crescita del rendimento o un migliore controllo della produzione [6].

In questa disputa, nuovi argomenti possono venire da molte direzioni. Anzitutto, si può tornare, con profitto, ancora una volta ai bolli laterizi che costituiscono la quasi unica fonte sull'industria laterizia: esaminando il loro contenuto si possono capire ancora molte cose sull'organizzazione della produzione e sui contratti che la regolavano; esaminando i contesti in cui i bolli sono stati ritrovati si ha la possibilità di avere qualche informazione su come i prodotti venivano smerciati. Con quest'ultimo aspetto si esce già dallo stretto ambito dell'industria laterizia o meglio, ritornando al metodo del Bloch, la si riconnette con quella edilizia, passo a mio avviso necessario per capirne i moventi più profondi. Se lo sfruttamento delle cave di argilla, pozzolana e pietra per uso proprio può ancora essere considerato parte della conduzione agricola tendente all'autosufficienza, la produzione su larga scala comporta un'organizzazione propria, con una struttura completamente diversa da quella agricola, e un mercato regolato da leggi completamente diverse: la redditività dell'industria laterizia è legata non solo alle congiunture dell'edilizia, ma anche — specialmente in periodi di ribasso — alle possibilità del singolo produttore di vendere il prodotto.

Se è vero che i bolli laterizi ripetono in forma molto sintetica il contenuto di un contratto del tipo *locatio-conductio*, stipulato fra *dominus* e *officinator*, ne consegue che proprietario del prodotto finito è, nella maggioranza dei casi, il *dominus* [7]. Già dalla tarda repubblica, e in sempre crescente proporzione dall'età augustea in poi, ritroviamo fra i *domini* membri delle classi senatoriale ed equestre, che potevano impiegare i propri laterizi in edifici costruiti a proprie spese e/o per ufficio, oppure smerciare i prodotti servendosi di legami di amicizia e clientela. Non solo nell'industria laterizia ma nell'intero settore dell'edilizia influenza politica, parentele e soprattutto il favore dell'imperatore furono facilmente tramutabili in interesse economico. Questa intricata piramide di clientele è uno degli oggetti dello studio in corso.

Non può essere dimenticato, in questo contesto, che la fascia più bassa di questa piramide fu costituita dalla plebe, i cui problemi di occupazione potevano essere risolti con grosse imprese edilizie decise su vari livelli del potere politico. A questo aspetto socio-politico sono stati dedicati alcuni articoli molto interessanti, in cui viene affrontato anche il problema delle proporzioni in cui venne impiegata manodopera schiavile e libera [8]. A questo problema, ancora aperto anche per l'industria laterizia, si aggiunge quello delle varie funzioni assunte dalle diverse classi sociali nel processo produttivo e quello dei contratti che regolavano lo svolgimento del lavoro. Bisogna inoltre trat-

tare l'incidenza delle varie committenze sia nel settore pubblico che in quello privato. Nel primo caso, le questioni riguardano la parte avuta dai capitali privati in varie epoche, le classi sociali rappresentate dai committenti e la carica ufficiale rivestita. Nel secondo, la domanda che ancora non ha ricevuto una risposta esauriente è quali capitali vennero investiti nel tutt'altro che infruttuoso campo dell'edilizia privata che oltre l'abitazione per uso proprio comprende le case di affitto, taberne, magazzini, ecc.[9]. Come nel caso dell'industria edilizia in genere, e quella laterizia in particolare, pare evidente che il ruolo della classe senatoria sia ben più notevole di quanto finora sospettato.

Per la maggior parte, questi problemi rimangono attuali dalla tarda repubblica fino al tardo impero. Se l'accento si sposta ora su una questione, ora sull'altra, ciò non è dovuto solo a cambiamenti nella situazione reale, ma spesso anche alle fonti a disposizione. Fra quelle che riguardano in particolare il tardoantico, fino all'inizio del VI secolo, una delle categorie meno sfruttate è appunto quella delle iscrizioni collegate con i materiali usati nell'edilizia. Il motivo è semplice: oltre l'editore del *CIL* XV, H. Dressel, e H. Bloch, pochi si sono occupati dei bolli laterizi tardi, e nessuno in maniera sistematica. Grazie ai due capitoli dedicati all'argomento dal Bloch, abbiamo un quadro chiaro dell'età dioclezianea e dell'età di Teodorico[10], mentre i secoli intermedi rimangono nell'ombra; ancora meno si sa del periodo fra Caracalla e Diocleziano, in cui lo studio deve essere basato fondamentalmente su bolli anepigrafi.

Il primo scoglio da superare è la datazione dei bolli. In un materiale dove nomi di *domini* privati sono pochi e inoltre spesso ridotti al solo *cognomen*, la prosopografia è di poco aiuto; la datazione deve quindi basarsi essenzialmente su ritrovamenti in situ, in edifici a loro volta databili o sulla base di evidenze esterne (fonti letterarie, iscrizioni), o sulla base di un complesso di bolli diversi, di cui almeno uno è già stato fissato cronologicamente. Altre evidenze, come ritrovamenti di monete, sono scarse e dati di scavo utili allo scopo praticamente inesistenti per tutta la larga fetta di edifici scoperti prima degli ultimi decenni. Alle difficoltà causate da una documentazione inadeguata bisogna aggiungerne un'altra, della quale gli archeologi del passato non sono responsabili: i timbri evidentemente furono usati molto meno che nei primi secoli dell'impero[11], con il risultato che di molti bolli si conoscono uno o due esemplari, magari ritrovati in contesti non datanti. Spesso questi esemplari unici sono per di più scomparsi da tempo; non è quindi possibile controllare letture incerte, né si può accertare l'appartenenza ad un determinato tipo.

Quest'ultima circostanza ha comunque costituito un impedimento solo relativo nella creazione di una tipologia dei bolli delle *figlinae*

imperiali. Gli accenni del Dressel sulla rassomiglianza formale fra certi bolli hanno assunto un significato molto più incisivo dopo che il Bloch ha dimostrato l'esistenza di serie uniformi e ben databili all'età di Diocleziano e immediatamente dopo. Questa classificazione è stata estesa a tutto il materiale, con il vantaggio di poter disporre, per la datazione di una serie, di una documentazione spesso molto più ampia di quella che riguarda un singolo bollo [12].

È chiaro in partenza che neanche con questo ausilio tutti i problemi di cronologia possono essere risolti. Il passo avanti è comunque abbastanza lungo per permettere di trarre certe conclusioni su questioni a cui si è accennato sopra: la conduzione e la organizzazione delle *figlinae*, l'attività delle *figlinae* imperiali e private in vari periodi, il ruolo dei *domini* privati nell'edilizia pubblica, ecc. Per gli edifici trattati, la datazione più precisa dei bolli laterizi ritrovati in essi ha comportato spostamenti cronologici anche sorprendenti.

Salvo alcune aggiunte ricavate da schede della Soprintendenza Archeologica di Roma che riguardano ritrovamenti al Foro e al Palatino, lo studio è basato unicamente su materiale pubblicato, soprattutto in « Notizie degli Scavi » e in « Bullettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma ». Le fonti letterarie, leggi ed altri documenti che diano informazioni sull'industria laterizia del tardo impero sono pochi; qui i riferimenti a passi che riguardano l'attività edilizia in genere, ad iscrizioni ecc. sono limitati ai casi in cui questi documenti possono contribuire alla risoluzione di questioni che riguardano i bolli laterizi e la loro interpretazione. Lo stesso vale per la letteratura precedente su questi argomenti: la composizione del quadro generale sopra tracciato deve essere rimandata alla fase successiva dello studio. La limitazione dello studio a un'unica categoria di fonti non impedisce di tener presente comunque il contesto generale; il pericolo è piuttosto che senza il controllo da altri punti di vista i risultati parziali possano essere applicati in campi dove entrerebbero in contrasto con studi condotti da altri punti di partenza. Per questa ragione molti problemi sono stati lasciati a parte, così ad esempio la questione se, e in quale misura, il monopolio imperiale sulle *figlinae* e il ritorno dei *domini* privati rispecchi la situazione della proprietà fondiaria in generale. Come in molte altre questioni di vasta portata l'ambizione non va oltre quella di spremere da un gruppo di documenti l'informazione che possono dare.

II. L'eredità dell'alto impero

In linea di massima è noto lo sviluppo attraverso il quale la maggioranza delle *figlinae* di cui abbiamo notizia attraverso bolli segnati con il loro nome sono finiti in mano ai Severi, che si sono appropriati di un patrimonio accumulato attraverso il II secolo mediante eredità e confische. La maggior parte di queste *figlinae* (*Bucconianae* = *Vocconianae*, *Domitianae Maiores*, *Minores*, *Veteres* e *Novae*, *Faunianae*, *Favorianae*, *Genianae*, *Terentianae* e *Varianae*) avevano fatto parte o della *res privata* o del *patrimonium* già sotto gli Antonini: altre, e precisamente le *figlinae Marcianae* e *Oceanae* appartenevano al fisco. Significativamente, solo in queste ultime compaiono come *domini* i due Augusti, Marco Aurelio e Lucio Vero, mentre in altre *figlinae* Lucio Vero compare come *dominus* insieme alla moglie Lucilla (*figlinae Fulvianae*): le *figlinae* che Marco Aurelio aveva avuto in eredità dalla madre, Domitia P. f. Lucilla risultano trasferite alla moglie Faustina e alla figlia Lucilla. Il trasferimento dei *praedia* posseduti inizialmente da Aurelius Caesar e Faustina Augusta insieme, deve essere avvenuto prima dell'ascesa al trono, poiché Marco Aurelio vi ricompare come *dominus* solo dopo la morte di Faustina [13].

Questo fatto, ignorato dagli studiosi che si sono occupati dei problemi connessi con la creazione della *res privata*, ci costringe a un rapido confronto fra le conclusioni tratte da fonti letterarie e giuridiche, e la testimonianza precisa, anche se limitata, dei bolli.

Prima dell'età dioclezianea il testo dei bolli non rivela — salvo un'unica eccezione, *rationis patrimoni* in *CIL* XV 1 — se si tratta di *figlinae* appartenenti al fisco, al *patrimonium* o alla *res privata*, dato che la formula è la stessa (*ex praedis Augusti nostri*; si tratta quindi di un'inequivocabile espressione di proprietà). Altrettanto poco informativa in questo senso è la formula *praedia dominica*, usata in bolli delle *figlinae Domitianae*, *Favorianae*, *Genianae* e *Varianae* [14]. Per lo status di una buona parte delle *figlinae* severiane esiste comunque l'informazione data dai bolli fra la fine del III e i primi decenni del IV secolo, quando *summa res fisci* è accuratamente distinta dalla *res privata* e dal *patrimonium Caesarum* (cfr. p. 155). Per le *figlinae* che nei bolli tardi compaiono in due categorie e per quelle che dopo la pausa del III secolo non ricompaiono più, possiamo trarre conclusioni dalla storia delle *figlinae* stesse.

Senz'altro escluse dal *patrimonium fisci* devono essere le *figlinae* avute in eredità da genitori naturali o adottivi [15], come il cospicuo gruppo in cui possiamo seguire la successione di *domini* da Cn. Do-

mitius Afer fino a Domitia P. f. Lucilla, madre di Marco Aurelio che insieme alla moglie ne fu erede (*figlinae Domitianae*; probabilmente anche le *figlinae Fulvianae e Terentianae* che iniziano l'attività solo verso la metà del II secolo [16] e le *figlinae Caninianae* il cui nome non compare in bolli posteriori all'età traianea). L'unità di questo gruppo è confermata dal fatto che le *figlinae* facevano capo al Portus Licini, un magazzino di materiali laterizi di cui abbiamo notizia ancora nell'età di Teodorico [17].

Delle *figlinae* in cui Traiano, Adriano ed Antonino Pio erano comparsi come *domini*, solo le due appartenenti al fisco sopravvivono fino all'età severiana. Significativo è il fatto che le *figlinae Quintianae* passarono da Traiano a Plotina, evidentemente per via testamentaria. Dopo la morte di quest'ultima ne perdiamo le tracce (l'identificazione con la dioclezianea *officina Q* ( ) è molto dubbia); rimane comunque l'importante fatto che *figlinae* possedute da Traiano sono andate in eredità a persona diversa dal detentore dell'*imperium*. Mentre questo episodio è in contrasto con la teoria della non alienabilità del *patrimonium*, il comportamento di Marco Aurelio, che distribuisce la propria eredità fra moglie e figlie prima di diventare imperatore, sembrerebbe invece ripetere esattamente le manovre di Antonino Pio, che cede il proprio patrimonio alla figlia Faustina. Secondo l'interpretazione di Nesselhauff, accettata anche da Masi, Antonino Pio avrebbe adottato questa misura preventiva per evitare che i suoi beni confluissero nel *patrimonium Caesaris*, ritenuto inalienabile [18]. La *res privata* a completa disposizione dell'imperatore sarebbe stata creata dallo stesso Antonino Pio; questa ipotesi è contrastata sia dai provvedimenti sopra descritti di Marco Aurelio, sia da quelli analoghi, presi più tardi da Pertinace e da Didio Giuliano; l'eredità di Plotina dimostra d'altronde che niente è cambiato essenzialmente con la creazione della *res privata*, dando ragione a Lo Cascio che ha dimostrato la parità giuridica delle tre *rationes* [19].

Rimane da esaminare un episodio che riguarda direttamente le *figlinae* passate a Faustina. Pare evidente che fino alla morte, Marco Aurelio ne fosse unico proprietario; non conosciamo infatti bolli di due Augusti riferibili agli anni 176-80, mentre ne conosciamo uno con il solo nome di Marco Aurelio (*CIL* XV 201, cfr. anche 754, 757 e 758 in cui il nome delle *figlinae* non è menzionato). Abbiamo constatato sopra una differenza fra le *figlinae* appartenenti al fisco, in cui compaiono come *domini* i due Augusti, poiché esse sono legate all'*imperium*, e i *praedia* ereditati che rimangono al nome del vero proprietario. La stessa linea di divisione permane fra la proprietà ceduta a C. Fulvius Plautianus e quella rimasta a Settimio Severo e Caracalla. Durante il suo secondo consolato, il prefetto del pretorio risulta *dominus* di una serie di *figlinae* che prima e dopo questo epi-

sodio, durato meno di due anni (203-5), hanno avuto solo *domini* imperiali[20], e si tratta proprio dei *praedia* degli Antonini. I bolli non sono legati alle cariche; la proprietà è stata effettivamente ceduta all'uomo che ancora per un breve periodo avrebbe goduto del favore di Settimio Severo. La testimonianza dei bolli può essere estesa oltre la sfera dell'industria laterizia per concludere che almeno *tutti* i *praedia* dove furono situate delle *figlinae* vennero donati a lui (i suoi bolli, praticamente in uso per un massimo di due stagioni di produzione, si trovano nelle *figlinae Bucconianae, Domitianae* — in tutte e quattro le sezioni — *Favorianae*, *Genianae*, *Ponticulanae* e *Terentianae*). Questa transazione può forse meglio essere interpretata come un'ulteriore prova della decisione di Settimio Severo di fare di Plautianus il successore al trono[21]. Non si tratterebbe quindi di una disgregazione del patrimonio imperiale, ma anzi di una misura tesa a conservarne l'integrità evitando ogni possibilità di pretesa da parte di Caracalla e Geta.

Settimio Severo dispone quindi della proprietà appartenuta agli Antonini come di un patrimonio assolutamente libero da vincoli. Credo che proprio in questo fatto stia la chiave per comprendere perché Settimio Severo non solo si sia dichiarato figlio adottivo di Marco Aurelio, ma abbia anche riabilitato il « fratello » Commodo[22]. La manovra può certo essere intesa come una legittimazione del potere, ma anni dopo l'acclamazione e dopo la sconfitta definitiva degli avversari più temibili la sorprendente dichiarazione davanti al senato non poteva contribuire essenzialmente alla stabilizzazione del potere. Il motivo principale è forse da cercare proprio nella volontà di legittimare il possesso dell'eredità degli Antonini che chiaramente non era confluita nel *patrimonium*. Con in mezzo l'onesto Pertinace che non aveva voluto applicare il proprio nome sul patrimonio imperiale perché proprietà di tutti, e il deposto Didius Iulianus, l'unico modo di garantire la piena libertà di azione doveva essere l'eredità diretta, almeno formalmente legale. Lo Cascio ha in modo convincente dimostrato che anche nei confronti del *patrimonium Caesaris* e il *fiscus* gli impedimenti non erano dettati da uno status giuridico, ma dalla consuetudine[23], quasi altrettanto vincolante; la facile via della confisca era quindi da evitare.

Dopo la morte di Plautianus i suoi immensi beni furono invece confiscati; dapprima amministrati separatamente, essi sono alla fine confluiti nella *res privata*, come dimostrano i bolli dioclezianei e posteriori (cfr. pp. 154-5), dove le *figlinae* appartenute a Plautianus portano la sigla *s(ummae) r(ei) p(rivatae)*, mentre con la sigla *s(ummae) p(rivatae) C(aesarum)* sono segnati i bolli provenienti da *figlinae* che almeno in parte divennero proprietà imperiale solo dopo la morte di Plautianus e poterono quindi confluire nel vecchio *patrimonium*

(che quindi non cessava di crescere)[24]. Delle *figlinae Publilianae* sappiamo con certezza che furono proprietà privata ancora agli inizi del III secolo e proprietà imperiale già sotto Caracalla (o Eliogabalo); per le altre si possono solo fare ipotesi basate su analogie, dato che non ne conosciamo bolli posteriori all'ultimo *dominus* privato a noi noto in età adrianea e fino all'età della tetrarchia[25].

Non sorprende che le *figlinae* imperiali, indipendentemente dal fatto che appartenessero ad amministrazioni diverse, usassero lo stesso *tegularium*, il già nominato Portus Licini. Meno comprensibile è il fatto che lo stesso bollo venisse usato in *figlinae* della *res fisci* e della *res privata*, come sembrerebbe indicare il testo in *CIL* XV 329, *ex figlinis Marcianis siv(e) Faurianis*. Una possibile, anche se non molto convincente spiegazione potrebbe essere che lo stesso *officinator* lo usò in due *figlinae* molto vicine una all'altra; questo può essere vero solo se accettiamo l'ipotesi che le *Favorianae* furono create da un grosso produttore attivo nelle *Marcianae* in età adrianea, C. Calpetanus Favor, ma le prove consistono unicamente nella similitudine dei nomi e nell'esistenza del sopra citato bollo. È infatti difficile pensare a una qualsiasi soluzione che non implichi una separazione dei profitti che dovevano confluire in casse diverse, cioè una possibilità di controllare l'entità della produzione stessa. In edifici costruiti a spese dell'imperatore troviamo mescolati materiali provenienti da *figlinae* della *res privata*, del fisco e del *patrimonium* (per esempio le Terme di Caracalla), ma né il modo di impiegare i prodotti, né il comune magazzinaggio ci autorizzano a pensare a un'unica amministrazione per tutte le *figlinae* appartenenti all'imperatore.

Sotto Settimio Severo ed i suoi successori vi era stato un notevole rilancio nell'attività edilizia, e di conseguenza anche nella produzione laterizia. A far concorrenza all'imprenditore imperiale erano rimasti pochi privati, tutti evidentemente della classe senatoriale. Delle *figlinae Publilianae*, *Propetianae*, *Acilianae*, *Ivilinianae*, *Salarese(s)* e di quelle situate nei *praedia Centurionica*, solo le *Publilianae* e forse le *Propetianae* sembrano aver avuto una capacità produttiva paragonabile a quella degli impianti imperiali. Solo per le *Publilianae* e in misura molto minore per le *Acilianae* possiamo tracciare una storia che vada oltre l'informazione offerta da uno o due bolli dello stesso *dominus* di età severiana. Solo le *figlinae Publilianae*, diventate nel frattempo imperiali, ricompaiono in bolli dei secoli posteriori[26].

La forma e la formula adottata nei bolli privati è uguale a quelle delle *figlinae* imperiali; in media, i bolli sono ora più informativi che mai prima. In circa due terzi di essi compaiono i quattro componenti fondamentali di un contratto del tipo *locatio-conductio*: oltre i nomi del locatore e del conduttore (cioè *dominus* e *officinator*) si

precisano l'oggetto del contratto (*opus doliare*, nel senso del prodotto finito, cfr. *tegula*, *tegula bipedalis*, *secipedalis*)[27] e il complesso produttivo in cui l'attività doveva svolgersi (nome delle *figlinae*). Nel caso che manchi il nome dell'*officinator* vi è comunque il suo distintivo figurato (il *signum*) che per i contemporanei valeva quanto una informazione data per iscritto[28]. Si può quindi affermare che i nomi dei due contraenti sono praticamente sempre presenti sul bollo; mancano talvolta la definizione dell'oggetto o del luogo di produzione (quest'ultima può comunque essere dedotta da altri bolli se sappiamo dove l'*officinator* ha operato in precedenza o dopo; per il lettore antico probabilmente bastava il solo *signum* per conoscere l'origine dei laterizi). Occorre forse ancora una volta sottolineare che i bolli, appunto perché riflettono il contenuto di un contratto, *devono* essere aggiornati appena uno di questi componenti cambia: alla morte di un *dominus*, alla vendita, confisca o trasferimento delle *figlinae* ecc., alla scadenza di un contratto con un *officinator* che non continua l'attività, quando l'*officinator* si trasferisce in altre *figlinae*, anche se il *dominus* rimane lo stesso. L'alto numero dei bolli di Plautianus si spiega in gran parte così, come una necessità amministrativa; solo sulla base dell'introduzione di nuovi *officinatores*-appaltatori e della notevole quantità dei ritrovamenti si può sostenere la teoria di una intensificazione della produttività[29].

L'identificazione dei *domini* imperiali presenta alcune difficoltà che forse potranno essere risolte sulla base di ritrovamenti in situ databili con uno strettissimo margine di tempo, cioè termini ante o post quem precisi. È ormai opinione comune che l'uso dei bolli nelle *figlinae* imperiali cessa del tutto subito dopo la morte di Caracalla, il che si spiegherebbe con un brusco calo nell'attività edilizia[30]. Credo che in questo campo il giudizio sugli ultimi Severi debba essere mitigato. Nei cantieri attivati sotto Caracalla i lavori sono continuati, e se Eliogabalo è riuscito, nei pochi anni del suo regno, a realizzare un grande progetto come quello del Tempio del Sole al Palatino, ciò si spiega solo con la possibilità di disporre di un'organizzazione edilizia ancora in piena funzione. Lo stesso vale per il programma edilizio di Alessandro Severo, tutt'altro che trascurabile: la sola ricostruzione delle Terme di Nerone al Campo Marzio non basterebbe per assicurargli un posto fra i più notevoli committenti imperiali, ma il suo impegno è confermato dalle numerose notizie di interventi su edifici pubblici e sacri e costruzioni ex novo[31].

Non sembra possibile che nello stesso tempo avvenga una disintegrazione dell'industria laterizia, né sembra probabile che il breve episodio di Macrino abbia potuto fermare una macchina gigantesca come l'organizzazione dell'edilizia in totale. Fra la morte di Caracalla e l'ascesa al trono di Eliogabalo vi è una stagione di produzione

laterizia, in cui i bolli contrassegnati *Augusti nostri* potevano tranquillamente rimanere in uso. Possiamo anzi essere sicuri che essi rimasero formalmente validi ancora sotto Eliogabalo e Alessandro Severo finché non cambiava l'*officinator*. Sotto Eliogabalo potevano essere ripresi anche i timbri con il nome M. Aurelius Antoninus, ammesso che essi non siano stati distrutti sotto Macrino; c'è anzi da chiedersi se tutti i timbri con questo nome siano realmente attribuibili a Caracalla. Dobbiamo inoltre tener conto del fatto che fra la fattura del materiale e l'impiego in una costruzione possono correre anche più anni di magazzinaggio; bipedali con il nome M. Aurelius Antoninus potevano quindi essere usati per la prima volta ancora sotto Alessandro Severo.

La verifica di queste affermazioni teoriche richiede un minuzioso esame delle costruzioni severiane che non è possibile fare in questa sede. Mi accontento di alcune osservazioni che mi sembrano confermare l'ipotesi di un uso prolungato dei bolli di Caracalla, o almeno dovrebbero eliminare dei dubbi che sorgono in seguito a fatti che sono in apparenza in contrasto con essa. Il Bloch ha dimostrato l'assoluta omogeneità dei bolli provenienti dalle Terme di Caracalla; su questa analisi si basa in gran parte la tutt'ora incontrastata cronologia dei bolli severiani [32]. C'è un unico punto in cui vorrei modificare le conclusioni del mio maestro: questa omogeneità non significa, a mio avviso, che nelle terme non si trovino bolli di Eliogabalo e di Alessandro Severo, ma che i bolli di questi imperatori non possono essere distinti da quelli anteriori perché continuò l'uso degli stessi timbri. Le Vite di Eliogabalo e di Alessandro Severo (*Elag.*, 17; *Alex. Sev.*, 25) ci trasmettono la notizia che l'opera fu compiuta da questi due imperatori e che Alessandro Severo aggiunse le *porticus*. La mancanza di bolli in quest'ultima costruzione si spiega perfettamente se diamo credito al Cronografo del 354, secondo il quale « porticus thermarum Antoninarum arserunt et fabricatum est » sotto Aureliano, quando bolli con testo non furono più usati [33]. Gli attuali lavori in corso alle terme porteranno forse a una maggiore chiarezza delle varie fasi di costruzione e con essa ad una possibilità di datare meglio anche i bolli ad esse appartenenti.

Le Terme Alessandrine non hanno restituito molti bolli severiani [34], ma si può notare che tutti quelli che conosciamo vengono dai *praedia* di un solo Augustus (164, 371b, 404, forse anche 686).

Un ultimo problema che riguarda la cronologia in età severiana è la datazione dei bolli di due Augusti (*Augg. nn.*). L'analisi del Bloch sembra indicare che questi bolli sono posteriori all'interregnum di Plautianus, cioè degli anni 205-9, o 211 se supponiamo che potessero rimanere in uso anche mentre gli Augusti effettivamente furono tre (l'unico bollo dove compare l'indicazione *Auggg. nnn.* è *CIL* xv

48)[35]. In questi anni le *figlinae* in questione furono già incorporate nella *res privata.* Dal punto di vista strettamente giuridico è naturalmente possibile che Settimio Severo, che fino al 198 certamente fu unico proprietario del *patrimonium* degli Antonini, abbia potuto fare del figlio Caracalla un coproprietario di questi beni già quando lo elevò al rango di Augustus, ma l'episodio di Plautianus sembra escludere tale ipotesi. Altre fonti non chiariscono la questione; anche in questo caso la risposta definitiva può venire solo da una meticolosa analisi dei contesti in cui i bolli sono stati ritrovati. Possiamo comunque essere certi del fatto che le *figlinae* appartenenti alla *res privata* furono, in seguito, automaticamente proprietà di tutti gli Augusti regnanti, come quelle della *res fisci*[36].

I bolli di cui abbiamo finora parlato compaiono solo su tegole e mattoni grandi, prevalentemente bipedali. L'uso di bollare bessali, i piccoli mattoni usati in cortina, nelle *suspensurae*, nelle volte (come fodera), ecc. non cessa, ma a differenza dell'età traianea e adrianea, in cui i bessali venivano bollati con timbri fatti appositamente, con nomi di *domini* e *officinatores* (cfr. i bolli con lettere incavate), spesso accompagnati con piccoli bolli circolari senza testo, in età severiana si conservano solo i bolli ornamentali. Vi è forse un'unica eccezione, formata da « bolli » con grandi lettere in rilievo, senza margini, ma questo gruppo può anche appartenere all'età traianea o ai tempi post-severiani[37].

Al di fuori delle *figlinae* imperiali le testimonianze dell'uso di bolli scritti dopo Caracalla non sono molte. In questo ambito cronologico devono essere certamente collocati i due bolli di Rutilius Crispinus Pudens (console suffetto poco prima dell'anno 238: *PIR*[1] R 166), che continuano perfettamente la tradizione severiana per quanto riguarda la forma e la formula dei bolli (*CIL* xv 2192 e *S.* 619). Meno certa è la datazione tarda dei bolli di Calpurnius Proculus, c.v.[38]. Una aggiunta potrebbe venire dalle *figlinae* private elencate a p. 106; molti bolli sono infatti databili solo su basi formali, in mancanza di ritrovamenti in situ. Lo stesso vale per i bolli di C. Oppius Felix (1343a-c) e C. Oppius Veiens (?) (1348), che danno solo il nome, chiaramente di *officinator*, mentre i due bolli di Aurelius Felicissimus, *negotiator* — a giudicare dal gentilizio forse liberto imperiale — sono stati ritrovati in contesti che li collocano nella tarda età severiana[39]. Nei bolli di quest'ultimo (879, 880) si può notare una degenerazione delle lettere, anche se il modello severiano viene ancora seguito.

III. La riforma di Aureliano

Anche se non del tutto privo di brevi riprese, il periodo di 35 anni che separa la morte di Alessandro Severo dalla presa del potere da parte di Aureliano è indubbiamente caratterizzato da un ribasso nell'attività edilizia. Quel minimo di manutenzione e di nuove iniziative che è testimoniato nei testi di autori antichi e che risulta dall'esame degli edifici antichi è bastato ad assicurare giusto un filo di continuità, ma la necessità di proteggere l'Urbe con nuove mura ha incontrato un primo grave ostacolo nell'impreparazione delle striminzite corporazioni a imprese di tale portata. La riforma attuata da Aureliano, legata ad una costruzione di tipo militare, poteva avere come modello l'organizzazione militare; essa comprese evidentemente anche un censimento di tutti i membri delle corporazioni legate alla attività edilizia [40]. Un riflesso di questa organizzazione ci è forse conservato ancora nella terminologia di bolli dioclezianei e costantiniani: la *officina* (che corrisponde al termine *figlinae* in uso nei secoli precedenti) viene divisa in *stationes* e capeggiata da un *magister*.

Per la costruzione delle mura dovette essere liberata una larga area sia all'interno che all'esterno delle mura stesse. L'esame delle cortine e dei bolli provenienti da demolizioni dimostrano che i laterizi ricuperati furono riutilizzati e che il materiale vecchio supera addirittura in proporzione quello nuovo [41]. Ma anche così la capacità delle officine dovette essere portato al massimo; le mura non furono inoltre l'unico lavoro in corso sotto Aureliano (oltre la sopra menzionata ricostruzione dei portici delle Terme di Caracalla possiamo ricordare la costruzione ex novo del Tempio del Sole al Campo Marzio). La mancanza totale di bolli con testo rende estremamente difficile la valutazione dell'ammontare della produzione; non si può neanche contare sul fatto che i mattoni con bolli ornamentali siano tutti dell'età di Aureliano, dato che simili bolli venivano spesso aggiunti ai bolli scritti a lettere incavate, su bessali traianei ed adrianei; l'uso di contrassegnare bessali con ornamenti di vario tipo era inoltre sopravvissuto anche in età severiana, e probabilmente oltre.

La datazione dei bolli *sine textu* è, per ora, possibile per solo una minima parte, quella cioè che compare in combinazione con bolli scritti databili, o che proviene da contesti che non lasciano dubbi sulla contemporaneità dei bessali con ornamenti e i mattoni grandi con bolli scritti. Per il resto, rimane da fare un immenso lavoro di raccolta, sia di tipi che di ritrovamenti in situ, un lavoro ostacolato dalla negligenza con cui questi bolli sono stati trattati nelle pubbli-

cazioni, e anche dal fatto che il tipo più comune consiste in semplici cerchi concentrici che devono essere visti in natura o in buona fotografia per poter distinguere un timbro dall'altro [42].

La costruzione delle mura fu portata a termine solo sotto Probo. Autori antichi e moderni sottolineano giustamente l'enorme sforzo richiesto per finire il lavoro in fretta: una decina di anni non è in verità molto per un'impresa di tale mole [43]. Pur con l'ausilio del recupero dei materiali di demolizione le officine furono in grado di affrontare la richiesta, aumentata anche da altri lavori in corso, di non indifferente entità. L'uso di bolli, anche se comprensibili solo entro la limitata cerchia di produttori e consumatori, deve aver avuto sostanzialmente la funzione di prima: quella di permettere di conteggiare la produzione richiesta ad ogni singolo appaltatore.

Solo pochi anni dopo la conclusione dei lavori sulle mura un immenso incendio distrusse il centro di Roma (283, sotto Carino). Significativamente, anche per gli edifici più importanti attorno al Foro abbiamo notizia di ricostruzioni solo sotto Diocleziano; mancava di nuovo la base economica e il potere centrale in grado di mobilitare le forze necessarie. La ferrea organizzazione messa in piedi da Aureliano ha avuto tutto il tempo di disintegrarsi e di decadere almeno quantitativamente; sul mantenimento di un nuovo tipo di struttura che sarebbe stata riattivata da Diocleziano si possono fare solo vaghe ipotesi.

IV. Dalla riforma dioclezianea a quella di Teodorico

Se un periodo lungo quasi due secoli e mezzo viene trattato come un insieme ciò è dovuto alla necessità di collocare nel giusto contesto cronologico, e quindi storico, una massa di bolli la cui datazione finora è oscillata fra i due estremi.

Come punto di partenza servono i bolli con nomi o titoli imperiali (p. 112), a cui si aggiunge un capitolo sui bolli papali (pp. 115-6). La maggioranza del materiale è costituita dai bolli di officine (pp. 116 sgg.). Queste sono state divise in serie, secondo il criterio dell'uniformità nella forma e nella formula. La serie viene datata sommando l'informazione che riguarda i ritrovamenti dei singoli bolli che la compongono, con riferimento al capitolo ' La datazione degli edifici e delle serie di bolli ' (pp. 139 sgg.). Seguono gli elenchi dei bolli di *domini* (p. 132 sg.) e di *officinatores*, di bolli che contengono solo l'indicazione della posizione giuridica dell'officina (pp. 130 sg.), o motti di vario genere (p. 131).

Gli ultimi paragrafi sono dedicati alle conclusioni: la cronologia delle singole *figlinae*, l'amministrazione delle *figlinae* imperiali (divisione fra *res privata*, *res fisci* e patrimonio) e l'organizzazione della produzione, il ruolo della produzione privata rispetto a quella imperiale.

1. *I bolli laterizi. Esposizione, analisi e datazione del materiale.*

Nella seguente esposizione i luoghi di ritrovamento sono in gran parte raccolti in *CIL* xv per gli edifici pubblici e privati e nel *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* per le chiese; a queste due pubblicazioni non si fa riferimento, in quanto è sottinteso che la fonte, se non altrimenti detto, è una delle due. Per brevità vengono inoltre usate le seguenti abbreviazioni:

« BAC » = « Bullettino di Archeologia Cristiana ».
Bloch = H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947.
Bodel = J. P. Bodel, *Roman Brick Stamps in the Kelsey Museum*, Ann Arbor 1983.
CBCR = *Corpus Basilicarum Christianarum Romae.*
Fontes = *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, 1952-69.
Heres = T. L. Heres, *Paries*, Amsterdam 1982 (riferimenti al numero del catalogo).
Largo Argentina I = *L'Area Sacra di Largo Argentina* I, Roma 1981.
LSO = *Lateres Signati Ostienses* (*Acta IRF* VII 1-2), Roma 1978-80.
« Meded. » = « Mededeelingen van het Nederlandsch Historisch Instituut te Rome ».
« NBAC » = « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana ».
Ostia I = *Scavi di Ostia* I. *Topografia generale*, Roma 1953.
Platner-Ashby = S. B. Platner - Th. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1929.
SPARS = *Supplement Papers of the American School at Rome.*

La cronologia degli edifici in cui i bolli sono stati ritrovati viene trattata in seguito; per riferimenti alla pagina, cfr. Tabelle A e B.

A. Bolli di imperatori, domini di officine.

Per una serie degli anni della tetrarchia cfr. il par. sg., serie 1, e per bolli di due domini nostri o domini nostri Augusti cfr. la serie 2. Nei bolli suddetti è menzionata anche l'officina di provenienza; nei seguenti si legge solo il nome dell'imperatore.

1656, 1657, d(ominus) n(oster) Constantinus Aug(ustus). Bolli ottagonali; testo fra due linee ausiliarie. 1656 è stato ritrovato sia nei muri che sul tetto di San Pietro.

1658, (domini) n(ostri) Constantis // Aug(usti). Bollo ottagonale; secondo il Dressel « litteris pessimis ».

1659, D(ominus) n(oster) Fl(avius) Valentinianus Aug(ustus). Bollo cir-

colare? (non visto). Ritrovato nella scala di San Paolo fuori le Mura, ricostruita da Valentiniano II nel 386.

Con i soli titoli imperiali sono segnati i bolli:

S. 605a-b, Augg. nn. Tutti e due circolari, la variante b a lettere incavate.

1661, Dd. nn. Bollo rettangolare, ansato a sinistra. Ritrovato nell'Arco di Costantino a Malborghetto (« AJA » 19, 1915, p. 159).

1662, Ddd. nnn. Rettangolare; in questo, come nel bollo precedente, le lettere sono sorprendentemente regolari. In 1662 vi è anche una cornice formata da una linea continua all'interno del margine. Ritrovato a SS. Cosma e Damiano (« NSA » 1891, pp. 125, 162), al Palatino (luogo non specificato).

Nei seguenti bolli il nome dell'imperatore all'ablativo sostituisce l'uso precedente di datare i timbri mediante l'indicazione dei consoli dell'anno; l'imperatore non è quindi necessariamente proprietario del prodotto bollato o dell'officina produttrice.

1542, 1543a-b, Seculo (in 1543b saeculo) constantiano, provisio limeniana (in 1542 limena., in 1543b limenin.) [44]. I tre bolli sono ottagonali, notevolmente più grandi del solito (diametro cm 11,5 ca.), mancano le solite linee ausiliarie marcate, l'inizio del testo è sottolineato con segni di interpunzione grandi che altrimenti non si usano; in 1543b vi sono, al centro, due palmette che ricordano l'uso di signa nei secoli precedenti. In 1543b il testo è inverso e la parte alta delle lettere è rivolta verso l'interno.

I luoghi di ritrovamento non sono molto utili per la datazione, ma due di essi possono in qualche modo servire all'interpretazione del testo, cfr. 1542.2 « nel privato edificio d'un collegio, probabilmente di gladiatori dei tempi di Commodo », sull'Esquilino (De Rossi), e 1542.3, Terme di Caracalla. Dalle schede dell'Antiquario Forense risulta un ritrovamento nella Basilica Emilia. L'aggettivo constantiano potrebbe riferirsi ugualmente a Constans e a Constantius II, figli di Costantino.

La voce limeniana (la lettura è stata accertata solo una decina di anni fa) è stata riferita, al pari della voce limena(ria), integrata dal Mommsen, alla carica del limenarcha. Il titolo corrisponde al procurator portus utriusque, ed è attestato sotto Diocleziano e Massimiano (*C. I.*, 7, 16, 38). Nell'interpretazione del Barbieri (*Diz. Ep.*, s.v.), senz'altro la migliore in questa logica, provisio limen(aria) o limeniana significherebbe cura del porto. Questa interpretazione è comunque contrastata dai ritrovamenti: nessuno a Ostia o Porto, e a Roma almeno tre esemplari provengono da edifici pubblici o semipubblici (le tegole delle catacombe possono essere anche di uso secondario) [45].

La dicitura saeculo constantiano forse dà la chiave per una interpretazione più radicata ai fatti. Se l'incisore del timbro ha preferito qui la forma aggettivale del nome siamo giustificati a vedere un processo simile anche dietro la voce limeniana. Sotto Costante, fino alla morte avvenuta nel 349, prefetto dell'Urbe fu Ulpius Limenius (*PLRE* I, Limenius 2), che nel 343 era stato arconte a Costantinopoli. Se i bolli si riferiscono a questo personaggio, si spiegano in maniera eccellente i ritrovamenti sopra menzionati; la datazione concorda con la forma dei bolli (cfr. i bolli ottagonali di Costantino e Costanzo). Per quanto riguarda la voce provisio, essa è abbastanza comune in iscrizioni tardoantiche nel significato di « provvidenze », « cure » e compare sia in iscrizioni onorarie che in iscrizioni volute

dallo stesso committente di lavori pubblici vari[46]. Il parallelo più vicino è l'iscrizione di Petronius Perpenna Magnus Quadratianus, prefetto dell'Urbe, che dice di aver ricostruito (restituit) le Terme di Costantino provisione largissima, facendo così forse intendere di aver fatto i restauri a proprie spese[47].

Non è infatti chiaro se la provisio (o la providentia) comporti anche un impegno finanziario. Il dubbio rimane anche per Limenius, che con ogni evidenza ha usato questi timbri mentre era prefetto dell'Urbe e quindi responsabile degli edifici pubblici come le Terme di Caracalla e la Basilica Emilia. In nessuno dei due casi restauri da lui fatti sono ricordati in altre fonti. Rimane quindi incerto se nei suoi bolli si possa leggere, indirettamente, l'informazione che egli fu proprietario delle officine che producevano le tegole, anche se ciò non pare molto probabile. Forse gli può essere attribuito il bollo 1544, visto solo dal De Rossi, che vi ha letto LIMENARC, cioè limenarc(ha). Il Dressel riferisce, senza commenti, l'interpretazione sopra ricordata — e rifiutata — del Mommsen, limenar(ia). Limen(i) arc(hontis) è possibile, anche se preferirei, a causa della mancanza di analogie nei bolli tardi, una soluzione diversa per le tre ultime lettere[48]. Lo scioglimento con un nome è comunque preferibile alla sola menzione di una carica, che non trova analogie in nessuna epoca. La forma del bollo, rettangolare con testo retrogrado, non è di aiuto nella datazione.

1660a D(omino) n(ostro) Arcadio Aug(usto) (cfr. Bodel 121). Bollo circolare, testo fra due linee ausiliarie, « litteris malis ». Il Dressel si meraviglia, giustamente, del fatto che in un bollo urbano si faccia menzione dell'imperatore dell'Oriente. Il bollo è stato ritrovato nella demolizione del tetto di S. Martina, al Foro.

1663-1670, *S.* 606-7 (per *S.* 606 cfr. « RPAA » 46, 1973-4, p. 114, per 1669 « MAL » 17, 1974, p. 95, per 1670 « RAL » 28 (1973), p. 208 n° 3), D(omino) n(ostro) rege Theoderico, oppure Reg(nante) d(omino) n(ostro) Theoderico, in 1664-6 = *S.* 607 con l'aggiunta di bono Rome, in 1668-70 felix Roma. In 1667 (compl., cfr. « RM » 70, 1963, pp. 196-9) vi è una ulteriore precisazione p(er) ind(ictionem) (quartam) (a. 525/6). I bolli sono rettangolari; con una eccezione (*S.* 606) la scrittura procede normalmente da sinistra a destra, anche se specialmente le N hanno una tendenza all'inversione della marcia. Le lettere sono poco regolari, segni di contrazione sono usati normalmente.

A questi bolli, il cui compito era di manifestare la benevolenza del rex verso la città eterna, furono associati bolli con una funzione più concreta: in 1664 D e, in 1668 ex officina Iusti. La stessa forma e la stessa formula si ripete nei bolli della serie 33, 1680 di Bonitus, e 1703 di Metellus. Una loro datazione nell'età di Teodorico mi pare abbastanza certa; meno facile è stabilire la posizione di queste persone. Accanto alle figlinae imperiali eventualmente riattivate potevano coesisterne di private. L'uniformità dei bolli in questione sembrerebbe indicare la presenza di una organizzazione concentrata, e farebbe quindi propendere per le figlinae imperiali, dove Bonitus, Iustus e Metellus sarebbero officinatori.

Bolli dell'età di Teodorico sono stati ritrovati nella Basilica Emilia e nella Curia (1664, 1665b e 1669, schede dell'Antiquarium Forense), al Palatino (1665b, 1666 = *S.* 607, 1669), nello Stadio della Domus Augustana

(1665a), negli sterri del Colosseo (1670 « NSA » 1895, p. 103), al Campidoglio (1665b), nell'Aedes Veiovis (« BCAR » 1941, p. 46, i bolli 1664, 1670), nelle Terme di Caracalla (1665a, 1669) e di Costantino (1665a, 1669), nell'Emporio (1665a, 1669), nelle terme presso la Villa di Livia a Prima Porta (1669, 12 es.; cfr. « BCAR » 1927, p. 39), nell'acquedotto fra Piazza Navona e la Piazza del Collegio Romano (1664), al Castro Pretorio (1669) e in vari tratti delle Mura Aureliane (P. S. Giovanni 1664, 1665a (2 es.), 1665b, 1666 = *S*. 607, 1669; Porta Flaminia 1665b).

Numerosi sono anche i ritrovamenti in varie chiese: S. Pietro, tetto (1665a, 1669, 2144-5), S. Maria Maggiore, tetto (1665a-b, *S*. 606, 1666 = *S*. 607, 1669, numerosi esemplari), S. Martino ai Monti (1664, 1665b, *S*. 606, 1666 = *S*. 607, 1669), SS. Giovanni e Paolo (1664), S. Paolo fuori le Mura (1665a), S. Croce in Gerusalemme (1665a, 1669); esemplari di 1665a provengono inoltre da S. Giovanni a Porta Latina, S. Martina al Foro Romano (con 1669), S. Giorgio in Velabro, S. Salvatore; esemplari di 1668 da S. Gregorio, di 1670 da S. Stefano degli Ungari, di 1667 da S. Prisca (Van Essen in M. J. Vermaseren - C. C. Van Essen, *The Excavations in the Mithraeum of Santa Prisca in Rome*, Leiden 1965, p. 299 n° 56/P-59 e p. 305 n° 56/P-122). S. Agnese fuori le Mura: 1669.

1665b e 1669 sono stati ritrovati associati ad un bollo di Atalarico a Baschi in Umbria (1673 = *S*. 608, « NSA » 1913, p. 113).

I bolli datati secondo il regno di Atalarico sono fatti sul modello di quelli del nonno (1672, 1673 compl.; cfr. « BCAR » 86, 1978-79, p. 66 n° 75, *S*. 608, 1674, 1675; i due ultimi con la datazione i(n)d(ictio) (quincta), cioè l'anno 526/7). Solo 1671 differisce da questo modello. La forma rimane quella di un rettangolo allungato, il testo inizia con la solita crocetta, ma mancano le formule *bono Romae, felix Roma*, e manca l'indicazione reg(nante). Il testo, molto abbreviato, lascia aperta la possibilità che Atalarico compaia come dominus: d.n. re. Atha(la)ri.

1672 è stato ritrovato al Palatino, nello Stadio, 1671 nell'atrio della Domus Augustana, angolo Est. 1674 e 1675 provengono da S. Marcello, 1676 invece dal complesso della Porta Prenestina. Per il ritrovamento a Baschi cfr. sopra, i bolli di Teodorico con cui il bollo 1673 è associato.

B. Bolli papali [49].

Fra i bolli pubblicati nel *CIL* xv alcuni possono essere attribuiti a papi. I casi più sicuri sono 1694, in tabella ansata, con il nome di Giovanni vii (701-5) in greco, preceduto da una crocetta ansata, e i due bolli circolari di Adriano i (772-95): 1677 con il nome diviso su due righe dritte, a lettere incavate, ed il bollo (« RPAA » 46, 1973-74, p. 117 n° 5) con monogramma preceduto da una crocetta. I bolli di quest'ultimo sono stati ritrovati a S. Martino ai Monti e a S. Maria Maggiore; specialmente i ritrovamenti a S. Maria Maggiore confermano l'identificazione, poiché sappiamo da altre fonti dei restauri fatti dal papa [50].

Per quanto riguarda Giovanni vii, l'identificazione era stata proposta già dal De Rossi, anche se con dubbi dovuti all'assenza, sul bollo, di una qualsiasi qualifica del personaggio [51]. Anche in questo caso ci viene in aiuto

un ritrovamento significativo, che può essere messo in relazione con un passo del *Liber Pontificalis*: Giovanni ha fatto costruire una scala (ambonem noviter fecit), che conduceva al Palatino [52]. Ho il sospetto che si tratti di una ricostruzione della rampa repubblicana, che almeno dopo il restauro domizianeo ebbe la funzione di unire l'Atrium Vestae (nel senso più largo del termine) con il palazzo imperiale [53]. I due bolli ritrovati nella Casa delle Vestali « a parte ecclesiae S. Mariae Liberatrice » potrebbero venire dalla rampa, che rimase dietro la chiesa secentesca, ma non è escluso che indichino invece un restauro della ex Casa delle Vestali: strettamente connessa con il palazzo, essa ha dovuto costituire parte della residenza del papa.

Ad un altro Giovanni deve appartenere il bollo 1695. A causa del ritrovamento fuori Roma il Dressel dubita della sua origine urbana. Il tipo trova comunque riscontri in bolli romani: circolare, con lettere in rilievo, e al centro il cristogramma a lettere incavate. Nessun ritrovamento in situ autorizza l'attribuzione, fatta quindi con molte riserve, ad uno dei primi papi con questo nome. Sia Giovanni I (523-5) che Giovanni II (533-6) furono papi sotto i re goti, alla cui epoca è stato attribuito il bollo 2415 con simile ornamento.

Il monogramma del bollo 1724 è generalmente stato sciolto in Bonifacius e attribuito a vari papi con questo nome regnanti fra il V e il VII secolo [54]. Lo scioglimento tradizionale lascia però inutilizzate alcune lettere che fanno parte del monogramma (E, R), ed è quindi certamente errato. Se il monogramma in questione segue il modello normale dando le lettere più o meno nell'ordine giusto, il nome dovrebbe iniziare con BER. Beronicianus o Beronica sono soluzioni proponibili, anche se non possono essere sostenute da proposte di identificazione della persona.

Come molto incerta si deve presentare anche la possibilità che il Symmachus del bollo 1714 sia il papa degli anni 498-514. Il tipo del bollo, « litteris magnis cavis » non dà alcun indizio cronologico. Il bollo è stato ritrovato in S. Giorgio in Velabro, dal cui tetto proviene un bollo datato secondo Teodorico (1665a). Potrebbe anche trattarsi di materiale riutilizzato, e in tal caso si apre una vasta gamma di possibilità di identificazione fra i vari Symmachi che furono protagonisti della vita politica fra il IV e il VI secolo e di cui almeno uno sembra figurare come *dominus* in un bollo di tutt'altro tipo (cfr. p. 133). Rimanendo nell'età di Teodorico troviamo un candidato molto interessante in Q. Aurelius Memmius Symmachus (iunior, *PLRE* II Symmachus 9), di cui Cassiodoro, *var.*, 4, 51 loda l'attività edilizia.

C. Tipologia dei bolli delle officine imperiali.

Serie 1.

La serie è costituita da due bolli circolari, dove oltre il nome completo dell'officina compaiono anche due imperatori come domini. In ambedue i casi il testo è retrogrado; nell'unico esemplare di 1640 visto, si distingue solo una linea ausiliaria (verso l'esterno), ma il centro è del tutto rovinato.
1617, Off(icina) Marciana (duorum) d(ominorum) n(ostrorum) Aug(ustorum).
1640, De Tempesini(s), oficinas (duorum) d(ominorum) n(ostrorum). Interes-

sante è che almeno il nome dell'officina è certamente al plurale. La S finale in oficinas è probabilmente da interpretare come un segno di interpunzione, anche se numerosi esempi della preposizione ex con l'accusativo dell'età severiana potrebbero giustificare la lettura data dal Dressel[55]. Rimane, in ogni caso, una discordanza fra le due parti del testo (plurale-singolare, oppure ablativo-accusativo). Per le proposte di interpretazione del Dressel cfr. il commento nel *CIL*.

Per il 1640 si conosce un ritrovamento in situ nella « domus virginum Vestalium, in substructione circulari (sic!) quae est in media parte atrii ». Per le riparazioni in età tardoantica nella Casa delle Vestali, cfr. p. 142.

Serie 2.

Bollo circolare con lettere incavate delimitate verso l'esterno da un largo cerchio ribassato; il centro, ugualmente ribassato, reca le lettere S R in rilievo (spesso male impresse). Formula: OFF· (nome dell'officinatore o dell'officina?, ridotto ad una o due lettere) AVGG ET CAESS·NN· // S R. Datazione: aa. 292-305 d. C.

Off(icina) Cr( ), 1564. Officina altrimenti ignota; forse Cr(escentis) o altro nome di persona.

Off(icina) M(arciana ?), 1616.

Off(icina) Q(uintiana, oppure -uintanensia ??), 1627[56].

Off(icina) T(onneiana) Q(uintiana) ??, 1628[57].

Lo scioglimento delle lettere che seguono alla voce off(icina) è molto dubbio: delle tre officine sopra menzionate solo una compare in altri bolli dioclezianei o posteriori. Mi pare quindi più probabile che si tratti di officinatori.

Tutti questi bolli sono stati ritrovati nelle Terme di Diocleziano: cfr. Bloch, pp. 304-10, « BCAR » 1915, p. 162 e « RAL » 28 (1973), p. 344. Per i tre ultimi il *CIL* segnala ritrovamenti anche nella regione del Castro Pretorio. 1627 e 1628 sono stati ritrovati nel mausoleo detto Tor de' Schiavi (« BCAR » 1915, p. 162) e nella cripta di S. Martino ai Monti. 1628 è stato ritrovato anche nella Domus Augustana (Villa Mills, « NSA » 1929, p. 21) e nelle Terme di Costantino. Un esemplare di 1616 proviene dal complesso di Porta Prenestina.

Serie 3a-b.

3a.a. Forma circolare, disposizione del testo su tre righe dritte, lettere in rilievo. Formula: R·S·P // S P C // OF (nome dell'officina, normalmente abbreviata a tre lettere) // S· (cifra). L'uso dei segni di interpunzione varia. Il testo è incorniciato da due linee in rilievo.

3a.b. Nel gruppo sono stati inclusi quattro bolli, che presentano un testo retrogrado e lettere incavate (1594c-d, 1595c-d). Essi sono praticamente il negativo del tipo normale. Con la formula R·S·P sono contrassegnati i bolli delle officine:

Of(icina) Boc(oniana), s(tationes) I, II, VII, VIIII, 1548a-b, 1549-51.

Of(icina) Dom(itiana), s(tationes) I-IIII, 1565, 1566a-b, 1567, 1568a-e.

Of(icina) Fab(iana), s(tationes) I, II, 1594a-d, 1595a-d.

Of(icina) No(va ?), s(tatio) I, 1620.

Of(icina) Pul(iliana), s(tatio) II, 1624. Testo sospetto; tutti gli altri bolli

della officina sono contrassegnati S·P·C (cfr. il commento del Dressel)

Of(icina) Ter(entiana), s(tationes) I-IIII, « RAL » 34 (1979), p. 197 n° 27, 1642a-c, 1643a-b, 1644.

3b. Con la formula S·P·C sono contrassegnati i bolli delle officine:

Of(icina) Brit(), s(tationes) II, III, 1561, 1562.

Of(icina) Fur(iana), s(tationes) I-III, 1602-04.

Of(icina) Pub(liliana), s(tatio) I, 1623.

Of(icina) Pul(iliana ?), s(tationes) I, II, 1625, 1626a I-II (« RAL » 28, 1973, p. 312 n° 29), 1626b, cfr. anche 1624.

Of(icina) Tem(pesina), s(tationes) I-III, 1630-32.

Con pochissime eccezioni, questi bolli sono presenti nelle Terme di Diocleziano; quelli che non sono ancora in situ provengono da varie demolizioni, fra cui le più importanti quelle fatte per la costruzione del Ministero delle Finanze (un folto gruppo proviene anche dalla chiesa di S. Bernardo). All'elenco completo del Bloch (cfr. Bloch, pp. 303 sgg., catalogo generale a p. 310) si possono fare solo pochissime aggiunte che non alterano il quadro generale, cfr. « RAL » 28 (1973), p. 344 per ritrovamenti di 1625, 1626a e 1630.

I ritrovamenti di questa serie sono numerosi anche nella regione del Castro Pretorio (1548a, 1567, 1594b e d, 1595a-d, 1643b, 1561, 1625). Al Foro Romano, un esemplare di 1643b proviene dalla prima base di colonna onoraria da est (1643.4), 1595a dalla Curia (schede dell'Antiquario Forense), esemplari di 1548b, 1594b, 1620 (2 es.), 1643a (2 es.) vengono dalla Basilica Emilia (schede dell'Antiquario Forense). Dagli sterri del Tempio di Venere e Roma viene un esemplare di 1620. I muri tardi presso la Basilica di Massenzio hanno dato esemplari di 1566b e 1568c, da SS. Cosma e Damiano viene un 1566b (« NSA » 1891, pp. 125, 162). Palatino: 1566b. Esquilino, edificio termale: 1567, angolo delle vie Cairoli e Conte Verde 1626a I-II, genericamente Esquilino 1566b, 1594b, 1626b. L'acquedotto fra Porta Maggiore e S. Croce ha dato un esemplare di 1566b, dalle demolizioni del complesso presso la Porta Prenestina viene 1623.2. Terme di Caracalla: 1594d, 1631, 1643a (ultimi due non in situ). Mura Aureliane, Porta Flaminia: 1631, 1632; P. S. Giovanni: 1568a-b. Tempio di Minerva Medica: 1594a (cfr. *Fontes* IV, pp. 111 sg). Torre Vergata: 1602.

Gli esemplari provenienti dalle catacombe cristiane sono pochissimi rispetto al totale; la serie è invece presente in alcune chiese, soprattutto in tegole dei tetti. S. Cesareo: 1548b, 1632; SS. Giovanni e Paolo 1567 (cfr. Heres, n° 23, non in situ); S. Maria Maggiore 1620; S. Martino ai Monti 1595c, S. Silvestro 1630. Dagli Orti Sallustiani proviene un 1550. A Ostia, esemplari del bollo 1566a provengono dalle taberne delle Terme del Decumano (« NSA » 1909, p. 95).

Serie 4a-b.

a) Forma circolare. Testo su una riga, a lettere incavate, delimitate da linee ausiliarie. Inizio e fine del testo separati mediante un'edera; al centro, grande foglia di edera in rilievo. Formula: OFF S R F (nome dell'officina, 3-4 lettere).

Dom(itiana), 1569a I-III (cfr. « MAL » 17, 1974, pp. 94 sgg.).

Marci(ana), 1615a.

Ocen(ana), 1622; Oc[1650.
Temp(esina), 1634.
NSALT ?, 2138 compl. (MNR).
b) Variante c.s., ma con testo retrogrado:
Dom(itiana), 1569b.
Marci(ana), 1615b.

La serie è molto comune nelle Terme di Diocleziano, cfr. Bloch, pp. 304-10 e « RAL » 28 (1973), p. 344, e nella zona del Castro Pretorio. Al Foro la troviamo nelle basi di colonna onoraria, quella più occidentale e nella pavimentazione (?) presso la prima e nella terza da est (1569a); nella Basilica Giulia 1569a), nella Curia (1569a II, schede del Foro), nella Basilica Emilia (1569a I, 3 es.; 1569a II, 12 es.; 1569a III, 1650, 4 es. secondo le schede del Foro), nella Casa delle Vestali (1569a insieme alle serie 1 e 20). Inoltre, Basilica di Massenzio (1569a, 1615a, 1622, cfr. anche SS. Cosma e Damiano), Tempio di Venere e Roma (1569a), Terme di Massenzio al Palatino (1569a-b, 1615a, 1622, 1650), Stadio (1569a, sterro 1615a, 1634), Domus Augustana (1650, Villa Mills « NSA » 1929, p. 18), peristilio superiore, vicino al cancello di S. Bonaventura (1569a, 1622, schede del Palatino). Villa, Circo di Massenzio e portico della tomba di Romolo (1569a). Complesso di Porta Prenestina (*Fontes* IV, pp. 171 sg.). Terme di Costantino (più esemplari di 1569a, 1615a, 1622, cfr. anche vie e vigne adiacenti). Terme Suriane (1569b, 1615a). Terme Alessandrine (1569a, non in situ, « NSA » 1934, p. 154). Scavi all'angolo delle vie da Feltre e Cardello (1569a, con 1570 e 1609, « NSA » 1893, p. 262). Casa privata distrutta dalla Galleria del Quirinale (1569a, con 1610, non in situ, « NSA » 1901, p. 353 e « BCAR » 1901, p. 135). Via G. Lanza (1569a, « NSA » 1890, p. 8). Terme all'angolo delle vie Ariosto e Galilei (1569a). Mitreo del Palazzo dei Musei (1569a, « BCAR » 1940, p. 153). Tor de' Schiavi (1634). SS. Pietro e Marcellino (1569a, « JDAI » 56, 1941, p. 740). S. Maria Maggiore (1569a, 1615a, 1634). S. Silvestro e S. Urbano (1569a). Ostia, Terme del Decumano (1569a, 1615a, 1622, « NSA » 1911, pp. 239, 243, 262, 284, 323 e Heres, « Meded. » 40, 1978, p. 103). Mura Aureliane, P. S. Giovanni: 1569a, 1615a, 1622.

In complesso pare che la serie sia da attribuire sia all'età dioclezianea che agli anni successivi, caratterizzati dall'intensa attività edilizia di Massenzio.

Serie 5.

Forma circolare. Lettere in rilievo, linea ausiliaria solo verso l'esterno; al centro, palmetta in rilievo. Formula: OFF S R FI (oppure F) M (nome di officinator, una o due lettere?). L'interpretazione del testo è resa più difficile dall'irregolarità delle lettere: oltre la S inversa, si nota la M capovolta (dal Dressel interpretata come le lettere IN). L'ultimo trattino verticale è probabilmente da interpretare come un segno di interpunzione. Propongo la lettura: Off(icina) s(ummae) r(ei) fi(sci), M(arciana), G() oppure S(). Si conoscono tre varianti, 1649a-c; bolli simili non si trovano in altre officine, ma cfr. la serie 6.

Le varianti 1649a e b provengono dal tetto della Basilica di Massenzio (bipedali, cfr. Bloch, p. 315); 1649b è stato ritrovato anche nelle Terme

di Massenzio al Palatino (« NSA » 1972, pp. 303 sg.) e a Villa Adriana (Bloch, p. 155). La datazione nell'età di Massenzio sembra abbastanza sicura.

Serie 6.

Forma circolare. Lettere in rilievo, testo retrogrado fra due linee ausiliarie, distanziato dal margine del bollo. Formula: OF (nome dell'officina, tre lettere) S R FIS TRV. In 1613 e 1633 inizio e fine del testo separati mediante un ramo di palma; in 1613 inoltre foglia di edera al centro.

Of(icina) Mar(ciana), 1613.

Of(icina) Tem(pesina), 1633.

Per 1633 è segnalato un incerto ritrovamento nelle Terme di Costantino (*CIL*, cfr. anche 1613). 1613 proviene dalle Terme del Foro a Ostia, con 1614 (*Ostia* I, pp. 217 sg.); 1613 è stato ritrovato anche a Piazza Colonna (in fogna, con 1554, « NSA » 1917, p. 18). Tutti e due sono stati ritrovati sul tetto di S. Martino ai Monti; 1613 anche al Palatino, nei muri verso S. Gregorio, a S. Maria Maggiore e a S. Silvestro, e al Quirinale (luogo non precisato). Mura Aureliane, P. S. Giovanni: 1613. Datazione: età di Massenzio.

Serie 7.

Come 11a), ma con la formula della serie 4. Inizio e fine del testo sono separati da un'edera.

Il bollo 1569c dell'officina Domitiana è stato ritrovato nella Basilica Emilia (schede dell'Antiquario Forense).

Simile è anche 1614 (*LSO* 1119): OF MAR S R F edera o palmetta? (testo retrogrado), ritrovato nelle Terme del Foro ad Ostia (*Ostia* I, pp. 217 sg., con 1613). Datazione: età di Massenzio.

Serie 8.

Forma circolare. Lettere in rilievo fra due linee ausiliarie. Testo retrogrado. Formula: OFF S R (nome dell'officina).

Dom(itiana), 1572. La variante del *CIL* ha al centro un pentagramma, la variante Bodel 115 il solito punto in rilievo.

Ritrovato nelle Terme di Diocleziano e nei pressi (*CIL*, Bloch, pp. 309 sg.). Inoltre: Mura Aureliane, Porta Flaminia, ed Esquilino (luogo non precisato). Datazione: età di Diocleziano?

Serie 9.

Forma ottagonale o esagonale (1597, 1636). Lettere in rilievo, fra due linee ausiliarie sia all'esterno che all'interno; punto centrale marcato. Lettere irregolari (S quasi sempre inversa, M e T capovolte). Formula: OF (oppure OFF) (nome dell'officina) S P (oppure P S).

Of(icina) Buc(oniana), 1554.

Of(icina) Dom(itiana), 1575; Of(icina) Domit(iana), 1577.

Of(icina) Fab(iana), 1597.

Of(icina) Temp(esina), 1636.

Of(icina) Ter(entiana), 1647a-c (cfr. *S.* 603).

1575 è stato ritrovato nella Basilica Emilia e 1636 nella Casa delle Vestali (schede dell'Antiquario). 1577 è stato ritrovato nell'orto di SS. Cosma

e Damiano; 1554, associato con 1613 nell'edificio di Piazza Colonna (« NSA » 1917, p. 18) e nello scavo all'angolo delle vie Cavour e Cardello (« NSA » 1934, p. 154); 1577 nel pavimento dell'Emporio, nell'arginatura del Tevere « BCAR » 1936, p. 65). 1647c = *S.* 603 a Villa Adriana, nelle Mura Aureliane con 1554, 1577 (cfr. *SPASR* I). 1597 a S. Martino ai Monti (Crostarosa). Molti esemplari provengono dalle catacombe, specialmente « coemeterio Soteridis ». Datazione: età di Costantino.

Serie 10?

Due bolli di forma circolare e lettere in rilievo formano questa serie, che potrebbe essere un fantasma creato da edizioni poco precise.

OFF DOM S R, 1573; cfr. 1575.

OF TER S R, 1645; cfr. 1647.

Serie 11.

Forma circolare. Testo retrogrado, lettere in rilievo, linee ausiliarie 1, 2. Formula: OF S R OF (nome dell'officina).

a) Of(icina) Domitia(na), 1570a, *S.* 597; Domiti(ana), 1570b; Domit(iana), 1570b var. = Bodel 114.

Of(icina) Iobia, 1608a. L'ultima F è forse un punto decorativo?

b) Come a), ma testo progressivo.

Of(icina) Domitia(na), 1571 (S inversa); Domiti(ana), 1570c; Dom(itiana), 1570d.

Of(icina) Iobia, 1608b.

Il Dressel segnala 8 esemplari di 1570d provenienti dalle Terme di Constantino (cfr. 1570a, Quirinale). 1608a viene dalle terme all'angolo delle vie Ariosto e Galileo, dalle Terme di Neratius Cerialis e dalle costruzioni addossate all'abside della Basilica di Massenzio. *S.* 597 e 1570b vengono da Villa Adriana (Bloch, p. 155), 1570c e 1571 dal tetto di San Paolo fuori le Mura, 1570a dalle costruzioni alla Porta Prenestina. *S.* 597 e 1570b sono stati ritrovati sul tetto di Santa Maria Maggiore; il tipo delle tegole è quello del III-IV secolo (« RPAA » 46, 1973-74, p. 113). Esemplari di 1570b provengono dalla sala tarda davanti al Tempio A di Largo Argentina (*Largo Argentina*, I, pp. 326 sg.) e da S. Martino ai Monti (Crostarosa); 1608a (= b?) dall'angolo di via Torino con via Balbo e dall'Esquilino (luogo non precisato). Datazione: età di Massenzio.

Serie 12.

Forma circolare. Lettere in rilievo fra due linee ausiliarie (quella interna più marcata), punto in rilievo al centro del bollo. Mancano segni di interpunzione, ma la divisione fra le parole è evidenziata con interspazi più larghi. Formula: OF S P OF (nome dell'officina, due-tre lettere). La S è regolarmente inversa.

Of(ficina) Bo(coniana), 1552a = b? (la variante b dovrebbe essere a lettere incavate).

Of(icina) Dom(itiana), 1574b I-II (cfr. Bodel 116).

Of(icina) Fab(iana), 1596b.

Of(icina) Teb( ) 1629.

I ritrovamenti utili alla datazione non sono molti. 1552a e 1629 sono

stati ritrovati nel Santuario Siriaco del Gianicolo (« NSA » 1909, p. 409); esemplari di 1552a, 1596b e 1629 provengono da Villa Adriana (Bloch, pp. 121 e 155); un esemplare di 1574b è stato notato nel pavimento dell'Emporio, con 1577 (serie 9) e in SS. Cosma e Damiano (« NSA » 1891, pp. 125, 162); per 1552 il Dressel riporta ritrovamenti nelle vicinanze delle Terme di Costantino. Secondo le schede dell'Antiquario Forense, un esemplare di 1574b proviene dalla Casa delle Vestali; 1574b e 1596b sono stati ritrovati a S. Maria Maggiore. Datazione: età di Costantino.

Serie 13.

Forma circolare. Lettere in rilievo. L'uso delle linee ausiliarie sembra variare: in 1574a sono 1, 1, mentre in 1596a manca quella interna. Formula OF (in 1553 OFF) S P OFF (nome dell'officina, tre lettere).

Off(icina) Buc(oniana), 1553.

Off(icina) Dom(itiana), 1574a. Il Dressel segnala più timbri.

Off(icina) Fab(iana), 1596a.

Off(icina) Tem(pesina), 1635.

1596a è stato ritrovato nelle Terme di Costantino (Bloch, p. 314) e nelle Terme del Decumano ad Ostia (Bloch, p. 243; Heres, « Meded. », 40, 1978, p. 103). 1574a è stato ritrovato anche all'Aventino, nello scavo detto « dell'Asaroton ». Datazione: età di Massenzio.

Gruppo 14 (bolli della *summa privata* che non entrano nelle serie precedenti).

1646, Off(icina) s(ummae) p(rivatae) of(icina) S() Terent(iana). Le caratteristiche formali sono quelle della serie 11, ma è diversa la formula. La seconda S è forse da interpretare s(ummae)? Ritrovato al Palatino.

1598, Ofici(na) s(ummae) p(rivatae) off(icina) Fab(iana). Bollo circolare, testo normalmente progressivo ma lettere retrograde. Due esemplari da Via Belsiana, il contesto non è noto.

1596 var.? (cfr. « BCAR », 86, 1978-79, p. 66 n° 73), [O]ff(icina) Fab(iana) p(rivatae) s(ummae) F[. La F, se la lettura è giusta, dovrebbe essere l'inizio di un nome di *officinator*. Bollo circolare, testo retrogrado.

S. 602, OF·F·IVS·TIV·PL·S·P . Commento del Bloch: « I fail to understand this stamp », a cui mi associo. Bollo circolare, linee ausiliarie 2, 2 (?), lettere spesso retrograde anche se il testo procede da sinistra verso destra. Forse proviene dalla officina F(), cfr. 1589-93, forse è nominato un officinator, Ius(tus) o Iustin(us). Ritrovato al Foro di Cesare; Bloch, p. 64.

Serie 15.

Forma circolare. Su una fascia rilevata rispetto al centro e il cerchio esterno testo a lettere incavate; al centro vari motivi decorativi in rilievo. Formula: OF S OF (nome dell'officina) (nome dell'*officinator*).

Of(icina) Dom(itiana), Decemb(er), 1578a-b.

Of(icina) Dom(itiana), Mercat(or), 1579a-b.

Of(icina) Dom(itiana), Victor, 1580a-b. Bollo impresso con un calco del timbro 1580b (lettere in rilievo, testo retrogrado): 1580c = *S.* 598.

Of(icina) Domi(tiana), Saturninus, 1581a, 1581a var. (« RPAA », 46, 1973-74, pp. 113 sg.), 1581b.

Of(icina) Iobia, Cesurinus, 1609.

Of(icina) Iobia, Clemen(s), 1610.

I ritrovamenti, veramente numerosi, di bolli appartenenti a questa serie dovrebbe dissipare, senza lasciare spazio al dubbio, le incertezze espresse ancora dal Bloch nella datazione, collocata comunque in età post-dioclezianea (Bloch, pp. 310 sg.). 1578a e 1581a sono stati ritrovati nelle Terme di Diocleziano, non però in situ (cfr. sotto, p. 139). 1578a viene dai pressi del Castro Pretorio. 1581 viene dalla Casa delle Vestali e, sempre secondo le schede dell'Antiquario Forense, dalla Basilica Emilia vengono esemplari di 1578a, 1579a, 1580a, 1581a, 1609 (cfr. anche 1579a nel *CIL*). Dai muri tardi addossati alla Basilica di Massenzio: 1610. Da SS. Cosma e Damiano: 1579a, 1581a-b (« NSA » 1891, pp. 125, 162 sg.). Terme di Massenzio al Palatino: 1580b, presso lo Stadio Palatino 1578a, Palatino in genere 1580b, 1580c = *S.* 598. Circo Massimo: 1580a. Terme Alessandrine: 1578a, 1579b (non in situ, « NSA » 1934, p. 154). Terme di Caracalla 1579b, 1610. Terme di Costantino 1579a, 1610 (altri nelle vicinanze). Terme all'angolo delle vie Ariosto e Galileo 1579b, 1580a, 1609, 1610. Via Arco della Ciambella (Terme di Agrippa?) 1580b. Complesso della Porta Prenestina 1580a, 1581a, 1610. Edificio all'angolo delle vie Cavour e Cardello 1578a, 1609 (« NSA » 1893, pp. 238, 262). Domus privata distrutta dalla Galleria del Quirinale 1610 (« NSA » 1901, p. 353). Edificio di Piazza Colonna 1580b, 1581a (« NSA » 1917, p. 10). Mura Aureliane, Porta Flaminia 1581a, 1610. Porta S. Paolo 1578b, P. San Giovanni 1579a, 1580a-b, 1581a, 1609, 1610. Da uno scavo in via Celsa 1580a e 1578, in via dei Cestari 1609. Genericamente Esquilino è la provenienza di 1579a-b, 1581a, 1610; lungo Viale Princ. Margherita sono stati ritrovati vari esemplari di 1609. Inoltre: S. Clemente, 1610; S. Croce in Gerusalemme 1580b, 1581a, 1609 (1610 da sterri vicino alla chiesa, « BCAR » 1902, p. 65; cfr. Crostarosa); SS. Giovanni e Paolo 1579a, 1580b, 1581a (l'edificio sotto la chiesa, Heres nº 23); S. Maria Maggiore 1578a, 1579a, 1580c = *S.* 598, 1581a var.; S. Martino ai Monti 1578a, 1579a, 1580b, 1580c = *S.* 598 (tetto, cfr. Crostarosa); S. Paolo fuori le Mura, tetto, 1580b; S. Sabina 1610. Villa Adriana 1578a, 1609 e 1610 (Bloch, p. 155). Terme del Decumano ad Ostia 1579a (« NSA » 1911, p. 262; Bloch, pp. 239, 243; Heres, « Meded. » 40, 1978, p. 103). Datazione: età di Massenzio.

Serie 16.

Forma circolare. Lettere incavate, linee ausiliarie incavate, centro liscio. Formula: OF F S R D P (nome di *officinator*, una lettera).

L'uso della serie evidentemente è limitato ad una sola officina, F( ), con tre officinatores: L() 1589; M( ) 1590, *S.* 601 (variante con testo retrogrado, ma con lettere normalmente da sinistra a destra), *LSO* 1271 (forse variante?); e T() 1591a-c.

La serie è stata dal Bloch attribuita ad epoca post-dioclezianea, cfr. Bloch, pp. 243 e 314. I ritrovamenti più significativi sono quelli nelle Terme di Constantino (1591a, c, cfr. anche 1589, 1591b), delle Terme del Decumano ad Ostia (1589, 1590, *S.* 601, 1591a, « NSA » 1911, pp. 262, 284; Bloch, pp. 239, 243; Heres, « Meded » 40, 1978, p. 103); 1590 dalla prima base di colonna onoraria del Foro, da Est (*CIL*); inoltre, 1589 dall'edificio sotto SS. Giovanni e Paolo (Heres, nº 23, non in situ); 1591a dal teatro di Ostia

(*CIL*); 1590, Domus Augustana, peristilio vicino a S. Bonaventura (con 1569a, 1622). Per il ritrovamento segnalato per SS. Marcellino e Pietro in *CBCR* II, p. 192 v. sotto, p. 143. S. Martino ai Monti *S.* 601, S. Maria Maggiore 1590. Mura Aureliane, P. S. Giovanni: 1591b/c. Datazione: età di Massenzio.

Serie 17.

Forma circolare. Lettere in rilievo, linee ausiliarie 1, 2, punto centrale marcato.

Una somiglianza formale, in verità vaga, accomuna questi bolli dai testi estremamente abbreviati e quindi difficilmente interpretabili:

O·F·E·M·P·S·R·, 1651 compl. = ActaIRF, VI, pp. 180 sg. nn. 55-56. Lettura proposta: Of(icina) E(), M() p(rivatae) s(ummae) r(ei). Cfr. serie 16.

O E S P T, 1655. Lettura proposta: O(ficina) E() s(ummae) p(rivatae), T().

O·F·F·S·R·, 1593a-b. Dressel dà due alternative: O(ficina) F(), F() s(ummae) r(ei), oppure Off(icina) s(ummae) r(ei). Nella variante b mancano i segni di interpunzione.

1593a e 1655 provengono dal Quirinale (*CIL*).

Serie 18.

Forma circolare. Entro una cornice formata da due linee più forti ai lati di una linea sottile, il testo, retrogrado in 1555, è diviso su quattro linee. Lettere molto irregolari. Formula: OFIC (in 1555 OPIC) (nome dell'officina, abbreviato) S P SABIN (SABI in 1576).

Opic(ina) Boson(iana), 1555.

Ofic(ina) Dom(itiana), 1576.

Un esemplare di 1576 proviene forse dalle Terme di Constantino (*CIL*), altri vengono dalle costruzioni presso la Porta Prenestina, dal cosiddetto tempio di Minerva Medica (*Fontes*, IV, pp. 111 sg.), e dalla Basilica Emilia (schede dell'Antiquarium Forense). Molti esemplari di 1555 provengono da SS. Cosma e Damiano e uno dal Tempio della Pace, « i.e. in basilica Constantini » commenta il Dressel; cfr. anche « NSA » 1891, pp. 125, 162. Datazione: età di Massenzio?

Serie 19.

Forma circolare. Lettere in rilievo, poco regolari (spesso inverse e capovolte anche se il testo va letto normalmente da sinistra a destra). Due linee incorniciano il testo sia all'esterno che all'interno (visto solo 1558). Formula: OFF (nome di officina) (nome di officinator).

Off(icina) Bucon(iana) Fel(icis, -icissimi), 1558.

Off(icina) Dom⌈i⌉t(iana) Faus(ti, -ini), 1585.

Nessun ritrovamento utile per la datazione, ma cfr. le serie 20, 22 dove ricompaiono gli stessi officinatores.

Serie 20.

Forma circolare. Lettere in rilievo, testo poco scostato dal margine del bollo; linee ausiliarie 1, 1 (?). Formula: OFF (nome di officinator) (nome di officina); l'ordine dei due ultimi elementi varia.

Off(icina) Mar( ) Buco(niana), oppure Mar(ciana) Buco(niana) ?, 1559.
Off(icina) Fausti (oppure -ini) Dom(itiana), 1586b.
Off(icina) Domit(iana) Rufi(ni), 1588a, cfr. serie 22.

Il bollo di Rufinus è stato ritrovato nella Casa delle Vestali (*CIL* e schede dell'Antiquarium Forense, con le serie 1 e 4). 1559 è stato ritrovato « in una parete fra il Pantheon e le terme di Agrippa » (cfr. Bloch, p. 112).

Cfr. le serie 19 e 22 dove compaiono gli stessi officinatores. Datazione: cfr. serie 22.

Serie 21.

Forma circolare. Lettere in rilievo, testo retrogrado, linee ausiliarie 2, 1. Formula: OF TEM (nome di officinator, tre lettere).

La serie è conosciuta solo nell'officina Tempesina; gli officinatores sono tre: Fel(ix oppure -icissimus), Mer( ), Pri( ) (1637, 1638, « MAL » 17, 1974, p. 105).

1637 proviene da Villa Adriana (Bloch, p. 155), l'inedito dalla Basilica Emilia. Datazione: età di Costantino.

Gruppo 22.

I bolli sotto elencati hanno in comune la forma ottagonale e la formula, che in seguito alla voce OFF dà sia il nome dell'officina che quello dell'officinator (i due ultimi elementi vengono a volte nell'ordine inverso). Variano invece la qualità della scrittura, il diametro del bollo e il numero delle linee ausiliarie. Non si può quindi parlare di una serie omogenea.

Off(icina) Buc(oniana) Proculi, 1560. Linee ausiliarie 1, 2.

Off(icina) Faustini Dom(itiana), 1586a compl. (« RAL » 34, 1979, p. 210, n° 85). Linee ausiliarie 0, 1. Lettere più irregolari.

Off(icina) Dom(itiana) Feliciss(imi), 1587. Linee ausiliarie 2, 2.

Off(icina) Rufini Domit(iana), 1588b. Testo inverso. Non visto.

Off(icina) Temp(esina) d( ) Severiani, 1639a. Testo inverso. Lettere irregolari. Linee ausiliarie 0, 1.

Off(icina) Ter(entiana) d( ) Severiani, 1648. Testo inverso, forma esagonale. Non visto.

Il bollo di Proculus viene fra l'altro dal tetto di San Paolo fuori le Mura; dalla chiesa viene anche un esemplare del bollo di Felicissimus. Quest'ultimo è stato ritrovato in situ nella sala absidata scoperta all'angolo via Cardello/via Cavour: (« NSA » 1893, p. 238), e un ulteriore esemplare proviene da Villa Adriana (Bloch, p. 155). Il bollo 1648 è stato letto sul tetto di Santa Croce in Gerusalemme. Esquilino: 1560.

Severianus è conosciuto anche da altri bolli, di cui due, di forma ottagonale, danno il titolo mag(ister) e aggiungono il nome di un officinator-servo: Fortunatus in *S.* 614 e Martinus in 1710 = *S.* 615. Il primo di questi è stato ritrovato in SS. Marco e Marcellino (« NBAC » 9, 1903, p. 318) e in via di S. Prassede (« BCAR » 1902, p. 71); nessuno dei ritrovamenti è utile per la datazione. Il bollo circolare 1709, Officina Severiana, è stato ritrovato nella demolizione della sagrestia di San Pietro (con 1639, 1648, 1710); inoltre conosciamo un ritrovamento a Pagliano, Orvieto, in terme con molto materiale riutilizzato (« NSA » 1890, p. 72). Per due varianti circolari del bollo 1639, b e c, non si conoscono ritrovamenti.

I pochi ritrovamenti in situ sembrano confermare una datazione in età costantiniana suggerita dalla forma dei bolli (cfr. i bolli di Costantino e Costante, p. 112). La presenza in più officine, la menzione di servi-officinatori e la numerosità dei timbri usati sottolineano l'importanza del magister Severianus.

Cfr. le serie 19 e 20, circolari ma con la stessa formula, e spesso con gli stessi nomi di officinatori, che quindi sono stati attivi sotto Costantino; qualcuna di queste serie potrebbe essere anche di poco posteriore.

Serie 23a-b.

a) Forma circolare. Lettere in rilievo fra due forti linee ausiliarie, testo retrogrado. Formula: OF M R (nome di officinator). Forse da interpretare Of(icina) M( ) r(ationis ?).

Gli officinatores sono due: For(tunatus ?) in 1654a-b, e S( ) in *S*. 604.

1654a proviene dalla Basilica Emilia (schede Antiquario Forense), dalle Terme Alessandrine (ipocausto, « NSA » 1934, p. 153), da Villa Adriana (con *S*. 604, Bloch, p. 155), dai tetti di S. Maria Maggiore e S. Croce in Gerusalemme. La forma delle tegole si avvicina a quelle di età dioclezianea e costantiniana. 1654b è stato ritrovato a S. Martino ai Monti, presso S. Eusebio e sull'Esquilino.

b) Forma circolare. Lettere in rilievo, fra due linee ausiliarie, centro marcato con un punto in rilievo. Formula: OF (nome di officinator) M P. Forse da interpretare Of(icina) ... M( ) p(rivatae?); cfr. la serie precedente.

Il bollo 1600 è stato dal Dressel attribuito all'officina Fav(oriana) o Fav(iana), ma sulla base dei bolli 1653 pare che vi si debba leggere un nome del tipo Fav(or). L'interpretazione del bollo 1653 è chiara: of(icina) Ruf(i, -elli o simile); in 1652, forse per sbaglio, è scritto Ru( ) Fe( ), con punto divisorio fra le lettere V e F.

Ritrovamenti di 1653 a San Paolo fuori le Mura, sia nei muri che sul tetto (*CIL*), a Largo Argentina (*Largo Argentina*, I, pp. 301, 326 sg), e sul tetto di Santa Maria Maggiore (« RPAA » 46, 1973-74, p. 114; il tipo di tegola è quello del III-IV secolo). Per la datazione cfr. pp. 144 sg.

Gruppo 24 (bolli con nome dell'officina e dell'officinator).

Al di fuori delle serie descritte rimangono due bolli circolari con testo retrogrado (non visti):

1605, Of(icina) Furi(ana) Iun(i ?) Seneces, p(rivata) oppure P( ). Ritrovato nelle Mura Aureliane (via Montebello, « NSA » 1892, p. 42), sull'Esquilino, all'angolo delle vie Ariosto e Alfieri, a S. Martino ai Monti.

1612, Ex off(icina) Iovia(na) mag(istri) Vitalian(i) Cr(escentis). La lettura corregge quella del Dressel sulla base della trascrizione data nel *CIL*. Vitalianus è, accanto a Severianus (attivo in età costantiniana, cfr. pp. 136 sg.) definito magister. Luoghi di ritrovamento non sono conosciuti.

Serie 25.

Forma rettangolare. Entro una cornice formata da una linea in rilievo che segue i margini del bollo quasi quadrato il testo è disposto su tre o quattro righe; lettere in rilievo. Formula: OFFICINA (nome dell'officina).

Officina Buconiana, 1556.

Officina Domitiana, 1583 = *S.* 599 (accompagnato da bollo figurato, « puer tunicatus »).

1556 è stato ritrovato durante le demolizioni delle Terme di Diocleziano (« cum fundamenta fiebant aerario publico »; cfr. Bloch, pp. 309, 310). Datazione incerta: la formula non è tipica dell'età dioclezianea.

Serie 26.

Forma circolare. Visto solo un esemplare male conservato di 1557a; non si distinguono linee ausiliarie, punto centrale marcato, lettere in rilievo. Formula: EX OF (nome dell'officina, intero o poco abbreviato).

Of(icina) Buconi(ana), 1557a. Variante con scritta retrograda 1557b.

Of(icina) Domitiana, 1582.

Of(icina) Iovia (oppure Novia?), 1611.

Of(icina) Marciana, 1618.

Of(icinae?) Te[mpesi]nae, 1641 (abbreviato Tempesini).

Unico ritrovamento possibilmente datante: 1582 dalla cavea del Circo Massimo. La provenienza del bollo 1611 è genericamente il Palatino.

Serie 27.

Forma circolare. Lettere in rilievo, fra linee ausiliarie; punto centrale marcato. Formula: OF (nome dell'officina, non abbreviato).

Of(icina) Domitiana, *S.* 600 var. (« MAL » 17, 1974, p. 95 = 2128).

Of(icina) Fauriana, 1601.

Of(icina) Marciana, 1619.

Un esemplare di 1601 proviene da San Paolo fuori le Mura (confessione); S. 600 var. proviene dallo Stadio Palatino (« NSA » 1893, p. 360).

Molto vicini tipologicamente sono due bolli della officina Gemella, 1606 e 1606 var. (« RPAA » 46, 1973-74, p. 114 fig. 3); le diversità consistono nell'aggiunta di una S, forse da leggere s(ummae), o di una crocetta. 1606 var. è stato ritrovato su una tegola che come misure si avvicina più a quelle del v secolo che non a quelle dell'età dioclezianea-costantiniana.

Serie 28.

Forma ottagonale. Lettere in rilievo, testo retrogrado. Linee ausiliarie 2, 1. Formula: OFFICINA (nome dell'officina).

Officina Domit(iana), *S.* 600 (= 2129a).

Ritrovato nella Basilica Emilia (schede Antiquario Forense) e a SS. Silvestro e Martino (« NBAC » 3, 1897, p. 218).

Simile è il frammento pubblicato in « BCAR » 86 (1978-79), p. 88 n° 273 con il testo Off[icina B]uco(niana). Ritrovato sulla via Cassia: « NSA » 1948, p. 275 fig. 5a. Datazione basata sulla forma del bollo: età costantiniana.

Gruppo 29.

Sotto questo titolo sono stati raggruppati i bolli che danno solo il nome dell'officina, accompagnato dalla voce officina variamente abbreviata. A parte questa vaga uniformità nella formula, il gruppo è molto eterogeneo: variano infatti sia la forma che la disposizione del testo.

1584, Of(icina) Dom(itiana). Bollo circolare, testo retrogrado su una

sola linea dritta, « litteris pessimis ». Non visto, luoghi di ritrovamento non conosciuti. Un esemplare della serie 3 mal conservato?

1599, Officina Fab(iana). Bollo circolare, testo retrogrado. Non visto, luoghi di ritrovamento non datanti. È la corrispondente a forma circolare della serie 28.

1607, Off(icina) [·] Gemel(la) palmetta. Bollo circolare, testo retrogrado. Non visto, ritrovamenti non datanti. Cfr. la serie 27.

« MAL » 17, 1974, p. 105 n° 22 (Tav. VI, 33) = « RAL » 34, 1979, p. 196 n° 26 = *CIL* XV 1619/20, Off(icina) Nob(a). Bollo circolare, testo retrogrado disposto su due righe dritte; sotto, una palmetta. Ritrovato nella Basilica Emilia (schede dell'Antiquario Forense).

2154 compl. = 1621 corr. = « MAL » 17, 1974, p. 96 (Tav. III, 14), Off(icinas) Nobas. Bollo *in planta pedis*, testo retrogrado. Ritrovato a S. Paolo fuori le Mura.

Serie 30a-b.

a) Bollo circolare, testo a lettere incavate (1563a, c-e) o rilevate (1563b) fra due forti linee ausiliarie incavate (risp. in rilievo); inizio e fine del testo separati da edera; al centro cristogramma. Il testo consiste nel solo nome dell'officina: Claudiana (in 1563a, Ciaudiana; in 1563e, Cludiana); secondo il Dressel si dovrebbe invece intendere (tegula) Claudiana. Il nome deriva chiaramente da un Claudius, ma non sappiamo se si tratti del proprietario dell'officina contemporaneo ai bolli in questione o di un proprietario precedente all'epoca dei bolli a noi conosciuti (cfr. p. 132, il caso dell'officina Ioviana).

La datazione della serie è difficile, nonostante i non pochi ritrovamenti documentati. La variante a) è stata ritrovata nello Stadio Palatino, nella Casa delle Vestali, nella Curia e nella Basilica Emilia (schede dell'Antiquario Forense), al Castro Pretorio, in un oratorio cristiano scavato alla Monte della Giustizia, in una domus privata presso S. Martino ai Monti, presso S. Balbina, ecc. Molti sono gli esemplari, anche delle altre varianti, che provengono da catacombe e luoghi di culto annesse, e da chiese. La presenza del cristogramma già esclude una datazione anteriore a Costantino, e De Rossi fa a questo proposito un'osservazione che rimane interessante, anche tenendo conto della rivoluzione nella cronologia delle catacombe: questi bolli non compaiono mai nelle regioni più antiche, « mentre viceversa non mancano in quelle del secolo quarto, e sono frequenti negli edifici e nei sepolcri costruiti sopra terra in quel medesimo secolo »[58]. Il De Rossi ne conclude che l'età dell'officina è certamente « quella della pace ». Si può notare inoltre che molti esemplari provengono da tombe inserite in contesti costantiniani (S. Pietro, S. Costanza) e anche molto più tardi (cfr. spec. 1563.10 San Callisto, 1563.18 Basilica di Generosa). Il ritrovamento nella Casa delle Vestali dovrebbe indicare una data oltre la cessazione dell'uso originario del complesso.

Ho il sospetto che la giusta datazione sia da cercare addirittura nell'età di Teodorico. Bolli di questa epoca sono stati ritrovati sia nella Curia, sia nella Basilica Emilia, e in una quantità che giustifica l'ipotesi di un intervento (non si tratterebbe quindi solo di materiali finiti in questi edifici per caso). Inoltre è notevole la somiglianza fra questi bolli e quelli

di Cassius (2415, cfr. p. 134). A parte la lingua (greco in 2415) e la formula, il resto corrispondente perfettamente: forma e formato del bollo, l'uso di lettere incavate, molto regolari per l'epoca, e linee ausiliarie, il cristogramma al centro. Molto simile è anche il bollo con il testo « spes in deo », cfr. p. 131.

b) Bolli rettangolari, cornice formata da una linea continua lungo i margini, testo diviso su due linee dritte. Lettere irregolari. Cristogramma o sulla prima o sulla seconda riga, edera o sagitta alla fine del testo in due (1563f-g) delle tre varianti (cfr. 1563h). Formula come in 30a.

Nessun ritrovamento in situ ci aiuta nella datazione di questa serie, che dovrebbe comunque essere cronologicamente vicina alla precedente (30a).

Serie 31.

Forma circolare. Lettere in rilievo fra due linee ausiliarie. Al centro, una specie di fiore a quattro petali, disegnato con una linea continua. Formula OF (nome di officinator).

Sono conosciuti cinque bolli di questo tipo, con i nomi di Benerius (2311), Bonifatius (1679), Exxuperantius (1687), Fortunatus (1690), Geminianus (1693).

Praticamente non ci sono ritrovamenti utili alla datazione. Un esemplare di 1687 proviene dalla sala tarda davanti al tempio A dell'Area sacra di Largo Argentina (sterro, cfr. *Largo Argentina*, I, p. 326 sg.).

Esemplari di 1687, 1690 e 1693 provengono dalla regione del Castro Pretorio, 1687 e 1689 sono stati trovati nei pressi della Basilica Massenziana (*CIL*), nei muri degli horrea tardi ad essa addossati. Segnalando un ritrovamento di 1678a in via S. Crisogono il Gatti assegna il bollo al V o VI secolo (« BCAR » 1897, p. 309; « NSA » 1897, p. 511). Un altro esemplare proviene da S. Clemente (« BAC » 1870, p. 155). 1689 è stato ritrovato anche a S. Paolo fuori le Mura (tetto), SS. Giovanni e Paolo, S. Maria Maggiore, S. Martino ai Monti. De Rossi data il bollo fra il V e il VI secolo (« BAC » 1870, p. 16). Per la datazione, cfr. pp. 145 sg.

Serie 32.

Forma circolare. Lettere in rilievo, delimitate all'esterno dal margine del bollo e all'interno da una forte linea ausiliaria. Inizio e fine del testo separati mediante una crocetta; al centro, croce greca. Formula: OFICINA (1678 OFICI) (nome di officinator). In 1689 il testo è retrogrado.

Si conoscono due officinatori. Benignus ha due bolli, 1678a-b, Florus uno, 1689.

De Rossi (« BAC » 1870, p. 16) e Gatti (« BCAR » 1897, p. 309) sono concordi nel datare questi bolli fra il V e il VI secolo. Una buona parte dei ritrovamenti segnalati sono collegati con chiese: i bolli di Benignus a S. Crisogono (cfr. anche « NSA » 1897, p. 511; De Rossi, *loc. cit.*, p. 155) e a San Clemente, il bollo di Florus a San Paolo fuori le Mura, ai SS. Giovanni e Paolo (« CBCR » I, p. 270), S. Maria Maggiore, S. Martino ai Monti, San Sebastiano (« BCAR » 1915, p. 265). Quest'ultimo è stato ritrovato anche nella Basilica Emilia (2 es.), nei pressi della Basilica di Massenzio (*CIL*), e a Porta San Paolo. Per la datazione, cfr. pp. 145 sg.

Serie 33.

Forma rettangolare. Testo disposto su due righe, di cui la prima contiene la formula DE o EX OFFICINA, la seconda il nome dell'officinator. Lettere e interspaziature irregolari. Ho visto solo i bolli di Iustus; gli altri gli sono stati accostati sulla base delle rassomiglianze formali.

De officina Iusti, 1664; Ex officina Iusti, 1668.

Ex officina Boniti, 1680.

[D]e officina [M]etelli, 1703.

I bolli di Iustus sono perfettamente databili, poiché sono stati usati insieme a bolli dell'età di Teodorico (cfr. p. 114). Per 1703 si conosce un ritrovamento nelle Terme di Caracalla, dove sono venuti alla luce anche altri bolli di Teodorico.

Serie 34.

Forma rettangolare. Campo delimitato da una cornice formata da una linea in rilievo che segue i margini del bollo, e diviso in quattro campi da due linee incrociate, che in 1676 si allargano verso l'esterno assumendo la forma di una croce. Il testo è diviso in questi quattro campi, in 1676 con andamento regolare, in 1697 con andamento circolare. Lettere irregolari, spesso inverse e capovolte.

In 1676 il testo è De oficina Abundanti. Nessun ritrovamento utile alla cronologia è conosciuto. La formula indicherebbe, tradizionalmente, che si tratta di un officinator, ma data l'epoca tarda si potrebbe forse anche pensare a un dominus, e allora diventa almeno proponibile l'identificazione con il personaggio omonimo *PLRE* II, Abundantius 3, praefectus praetorio 526-7 che fra l'altro ha curato interventi al Tevere e altri fiumi italiani.

Il testo di 1697 rivela invece senza incertezze che si tratta di un officinator: Laurenti officinatoris. I ritrovamenti in qualche modo utili alla datazione sono il tetto di S. Paolo fuori le Mura (*CIL*) e il tetto di S. Maria Maggiore (Crostarosa, purtroppo non ritrovato, ma cfr. fig. in « NBAC » 3, 1896, p. 72). Tutte e due le basiliche sono state restaurate da Teodorico.

D. Bolli delle *rationes* imperiali e pubblici, senza nomi di officine o persone.

1545 Officina pribata. Bollo quadrato, testo diviso su tre righe, palmetta alla fine dell'ultima riga. Il bollo è stato ritrovato all'angolo delle vie Rattazzi e Princ. Margherita, e forse nelle Terme di Costantino.

1546 Privata (sc. officina). Bollo quadrato, testo diviso su due righe, linee ausiliarie marcate. Il bollo è stato ritrovato in varie catacombe e sul tetto di S. Maria Maggiore; il tipo della tegola è quella del fine III-IV secolo [59].

1547 Rei pub(licae). Bollo circolare, testo diviso su due righe dritte. Il bollo è stato ritrovato in varie riprese nello Stadio Palatino, sia in situ nei piloni e sostruzioni di muri coevi (cfr. *CIL*), sia in sterri (« NSA » 1893, p. 118). Un esemplare è conservato in S. Paolo fuori le Mura. La datazione è probabilmente il primo decennio del IV secolo, ma è ancora

prematuro decidere fra l'età della tetrarchia e quella di Massenzio. Cfr. la Tabella A.

1540 Urbis Romae. Bollo rettangolare, testo in cornice formata da una linea in rilievo, diviso su due righe. Lettere piuttosto regolari. Ritrovato a S. Martino ai Monti.

1541 Bono Romae. Bollo rettangolare, lettere incavate, testo diviso su due righe incorniciate da una linea che segue i margini del timbro. Ritrovato a S. Martino ai Monti e a S. Maria Maggiore.

1540 era stato datato nel V o VI secolo già dal Marini (nº 1415); per il 1541 una datazione fra Teodorico e Atalarico era stata proposta dal Dressel. A sostegno di questa datazione il Bloch porta un'analisi dei bolli provenienti da S. Martino ai Monti [60]; ad ulteriore conferma serve il tipo delle tegole con il bollo 1541 da S. Maria Maggiore [61].

Come giustamente osserva il Bloch, i testi di questi due bolli trovano riscontro nei bolli dell'età di Teodorico e di Atalarico (bono Romae, felix Roma); cfr. pp. 114 sg.

E. Bolli cristiani senza nomi di officine o persone.

1726 In nomine Dei. Bollo rettangolare, testo disposto su due righe e diviso da forte linea ausiliaria, crocetta all'inizio della prima riga. Ritrovato a S. Martina al Foro, a S. Martino ai Monti, a S. Paolo fuori le Mura, e a S. Maria Maggiore. Il tipo delle tegole conferma la datazione nell'età di Teodorico [62]. Un esemplare proviene anche dalla Basilica Aemilia (schede dell'Antiquario Forense).

1728 ΘΕΟϹ ΒΟΗΘΟϹ. Bollo circolare, lettere incavate. Ritrovato a S. Croce in Gerusalemme; il Krautheimer propone una datazione posteriore al 500 [63]. Cfr. 2415, p. 134.

CIL X 8042, 139 Spes in Deo. Bollo rettangolare, testo su due righe, crocetta all'inizio della prima. Ritrovato vicino a Vico Equense; la provenienza urbana è incerta, ma sia la forma che la formula trovano analogie nell'ambito romano (cfr. 1726, 1728 e il bollo sg.).

CIL XV 1726-7 = « MAL » 17, 1974, p. 105 nº 24 Spes in Deo. Bollo circolare, lettere incavate, regolari; al centro cristogramma. Proviene dalla Domus Augustana. Analogie nella forma e nell'uso del cristogramma giustificano una cauta proposta per l'età di Teodorico; cfr. p. 128.

1727 Vivas. Bollo in planta pedis, lettere incavate. Ritrovato a Tor Marancia, e nella basilica inferiore di San Lorenzo. Datazione del tutto incerta.

1725 Bona vitae ?? La prima e le due ultime lettere sono incerte in questo bollo rettangolare, con testo retrogrado entro cornice formata da una linea. Ho visto solo un frammento con le prime due lettere [64]; forse si può leggervi un nome come Romani[.

F. Bolli di domini privati.

Nei seguenti bolli i domini sono riconoscibili, o sulla base della formula, o sulla base del rango, anche nei frequenti casi in cui non si possono identificare con personaggi della prosopografia tardo-imperiale, età a cui devono essere attribuiti sulla base della forma, della formula e la paleografia.

1684a-b, Fundus Crispiniani, bipeda(lis). Bolli rettangolari, testo diviso su due righe incorniciate da linea continua, variante b con testo retrogrado. Ritrovati quasi esclusivamente in varie catacombe. L'unico Crispinianus a noi noto è del III secolo, il clarissimus iuvenis dai molti nomi *PIR*[1] P 679. È da notare l'uso di due vocaboli che altrimenti non compaiono nei bolli tardi, fundus e bipedalis.

1686, Ex (figlinis, officina ?) Donatiani. Bollo a forma di grande S, testo retrogrado, lettere incavate. Forse da mettere in connessione con il contemporaneo bollo *S.* 610, Ex f(iglinis) Donati(ani ?)[65]. Quest'ultimo bollo è circolare, con testo retrogrado e al centro forse un monogramma. I due bolli sono stati ritrovati in più esemplari a S. Maria Maggiore; sulla base della forma delle tegole questi due bolli, insieme a 1686 e 1606 var. sono stati collegati con la costruzione della basilica nel secondo quarto del V secolo. La forma delle tegole differisce infatti sia da quella delle tegole dioclezianee e costantiniane, sia da quelle dell'età di Teodorico, e la notevole quantità degli esemplari giustifica il collegamento con una fase di costruzione (45 esemplari di *S.* 609, 36 di *S.* 610, 22 di 1686, un 1606 var., in tutto 104 bolli su un totale di 407)[66].

1691, Ex f(iglinis) Gaudenti, cfr. 1692a-b *Gaudenti.* Probabilmente si tratta della stessa persona, i bolli sono simili: circolari, con lettere incavate e al centro un crocetta. In 1692a-b punti decorativi segnano l'inizio del testo. Nessun ritrovamento datante; assegnato al V secolo dal Marrucchi.

1696, Officina Ioviani v.s., oppure Officina Iovian(a), Ius(ti, -tiniani). Bollo quadrato, testo irregolare diviso su tre righe, cornice formata da linea continua vicino al margine. Un esemplare proviene dalla Via dell'Arco della Ciambella, cioè forse dalle Terme di Agrippa. Cfr. il commento alla officina Ioviana, p. 153.

1542, 1543a-b, Saeculo constantiano, provisio limeniana. Bolli ottagonali, testo diviso su due righe, in 1543b retrogrado. I bolli sono quasi certamente da attribuire a Ulpius Limenius, praefectus urbi sotto Costante; cfr. p. 113, per un commento dettagliato. Forse appartiene allo stesso Limenius anche il bollo 1544, Limen(i) arc(hontis ?), di forma rettangolare con testo retrogrado.

1688, Fl(avi) Lolliani c.v. Bollo lunato, testo su due righe, fra linee ausiliarie. Ritrovato a Tor Marancia (Via Appia), in contesto sconosciuto. In un bollo di forma non precisata, conservato nel Museo di Fermo (*CIL* IX 6078, 87) il nome di Fl(avius) Lollianus c.v. è accompagnato dalla indicazione delle figlinae: fig(linis) PRETANIISSIRNI (purtroppo male trascritto). Le possibilità di identificazione sono due, *PLRE* I Lollianus 5 e 6, padre e figlio. La splendida carriera del primo è ben nota; Q. Flavius Maesius

Egnatius Lollianus, signo Mavortius fu praefectus urbi nel 342, console nel 355 e subito dopo praefectus praetorio.

1700, Lucilli c.v. Bollo e testo circolari. Nessun ritrovamento datante; più di un Lucillus potrebbe essere preso in considerazione. Cfr. il sg.

N. 1700/1 ? C[...]coni Lucilli v.c. Bollo circolare con lettere incavate, prima riga circolare e seconda diritta, fra due rami di palma. Ritrovato da M. P. Muzzioli, *Cures Sabini* (*Forma Italiae*, IV 2), Firenze 1980, p. 90 fig. 53. La datazione è molto incerta, e così anche l'interpretazione. Meno probabile è comunque uno scioglimento con tria nomina, come C. [Cos]-coni Lucilli v.c. (ma cfr. il bollo tardo 2152); dovrebbe trattarsi di due cognomina, forse C[res]coni Lucilli v.c. Nessun personaggio con questi nomi è comunque noto. Per un altro dominus di nome Lucillus cfr. sopra.

S. 254 corr. (= N. 1704/5?), Clodi Olybri [c.] v. Bollo rettangolare, testo retrogrado incorniciato da linea continua vicino al margine del bollo. Il Bloch lo ha inserito fra i bolli che vanno dalla tarda età repubblicana all'inizio del III secolo, ma sia la forma che la formula e — per quanto si possa vedere dalla piccola fotografia dell'edizione degli americani che lo hanno ritrovato nelle Mura Aureliane — anche le lettere permettono uno spostamento al tardo impero, tanto più che esiste un personaggio ben noto con questo nome. Q. Clodius Hermogenianus Olybrius (*PLRE* I Olybrius 3) fu prefetto dell'urbe negli anni 369-70 e console nel 379; sappiamo che egli fu in vita ancora nel 384 e che deve essere morto prima del 395. A questo Olybrius potrebbe appartenere anche il bollo seguente.

1705, Olybri v.c. et Iulianae c.f. Bollo circolare, testo disposto su quattro righe dritte, « litteris malis ». I coniugi sono stati identificati con Q. Anicius Hermogenianus Olybrius, il console dell'anno 395 che morì nell'anno 409 ca. (*PLRE* I Olybrius 2) e Anicia Iuliana (*PLRE* I Iuliana 2) [67], ma troviamo una coppia omonima anche nella generazione precedente, cfr. Q. Clodius Hermogenianus Olybrius, identificato come il dominus del bollo precedente, sposato con Tyrrania Anicia Iuliana (*PLRE* I Iuliana 3).

1711a-b, Severi c.v. Bolli circolari, « litteris malis ». Ritrovati in sepolcreti tardi, non databili. Fra i molti Severi tardoimperiali si è tentati di scegliere Placidus Severus, il figlio del Lollianus sopra ricordato come probabile dominus, e fratello di Lollianus 6 (forse morto giovane, la carriera è infatti breve). Severus fu vicarius urbis negli anni 364-5 (*PLRE* I Severus 28).

1713, Sum(machi ?) c.v. Bollo circolare. Nessun ritrovamento datante consente di fare una scelta fra i vari Symmachi. Cfr. sopra, p. 116 e sotto, p. 135 per altri bolli con questo nome.

Come dimostra il caso di Gaudentius, domini possono essere cercati anche fra i bolli con un solo nome, dove manca perfino l'indicazione del rango, raccolti nel capitolo seguente.

G. Bolli con un solo nome, di officinator o di dominus.

1720, ad. Bollo circolare, testo su linea dritta. Ritrovato a S. Croce in Gerusalemme, non databile.

1724, monogramma con le lettere B, E, R, O, C, A e N oppure M. Bollo quadrato, cornice formata da una linea. Il monogramma è generalmente stato sciolto in Bonifacius, con riferimento ai papi con questo nome (cfr. p. 116)[68]. Probabilmente si tratta di un Beronicianus, non identificabile. I bolli provengono per di più da cimiteri, un esemplare viene da S. Croce in Gerusalemme. La datazione proposta dal Krautheimer è VI-VII secolo.

« BCAR » 86, 1978-79, p. 88 n° 277 (*CIL* XV 1680/1), Caesa[. Bollo rettangolare, la seconda riga inizia con una crocetta. Piuttosto che di un Caesar si tratta di un Caesar[ius. Non databile.

1681, Calistus. Bollo circolare, testo su riga dritta fra due line ondulate a S. Non databile.

2415 = *S*. 466, X M Γ KACCIOY. Bollo circolare, lettere incavate, al centro cristogramma incavato; forti linee ausiliarie. Databile nell'età di Teodorico; ritrovato nell'Emporio, a S. Maria Maggiore (il tipo delle tegole è quello dell'età dei re goti)[69], a S. Croce in Gerusalemme, a S. Balbina e a S. Giovanni a Porta Latina, datata dal Krautheimer ad un'epoca anteriore alla metà del VI secolo sia sulla base del bollo, sia sulla base della tecnica muraria[70]. Per lo scioglimento delle lettere X M. Γ v. i commenti nel *CIL*, a *S*. 466, ai bolli di S. Maria Maggiore, dello Tjäder e della Guarducci[71]. Tipologicamente molto vicini ai bolli di Cassius sono quelli circolari della Claudiana (cfr. p. 128) e il bollo 1726/7 (spes in deo); cfr. anche sotto, Iohannes.

1682, Cel(). Bollo circolare, testo retrogrado su una riga dritta. Non databile.

1685, Desideri. Bollo semicircolare con sporgenza sul lato dritto (cfr. *CIL*), testo a lettere incavate, signum non identificabile. Non databile.

1692a-b, Gaudentius. Cfr. sopra, p. 132.

1695, Iohannes. Bollo circolare, al centro cristogramma incavato. Forse uno dei papi del VI secolo, cfr. pp. 115 sg.

1722 *corr.* (MNR.), monogramma IVB. Ritrovato a S. Martino ai Monti, non databile.

CIL XV 1696/7 = 1957 compl.[72] Iuliani et Quad(). Bollo circolare, testo diviso su due righe dritte. Contrariamente a quanto indicato in *LSO* 938 sarei ora disposta a considerare questo bollo ancora più tardo del III secolo. I nomi potrebbero essere quelli di due fratelli, o di marito e moglie, cfr. sopra, il bollo di Olybrius e Iuliana. I ritrovamenti non sono datanti; fallisce quindi ogni tentativo di identificare i nostri personaggi.

CIL XV 1697/8 = « RAL » 28 (1973), pp. 299 sg., n° 5, Laurenti. Bollo circolare, lettere in rilievo fra due forti linee ausiliarie, palmetta all'inizio del testo; al centro, croce. Non databile, l'accostamento a Laurentii noti è quindi poco fondato (cfr. il bollo 1697 di un Laurentius, officinator, e la fistula con questo nome *PLRE* II Laurentius 2).

1699a-b, Leonti. Bolli circolari; in a) testo su una sola linea dritta, in b) testo retrogrado diviso su due righe, con palmetta alla fine. Ritrovato a S. Bernardo, non in situ. Né databile, né identificabile.

1721, Mar(). Bollo circolare, monogramma retrogrado. Non databile.

1701, Marcellini. Bollo circolare con testo retrogrado diviso su due righe dritte, « litteris malis ». Non identificabile.

1702 Merobaudes ATṆ[. Bollo circolare, testo fra due linee ausiliarie.

Ritrovato sul tetto di S. Croce Gerusalemme; dal Krautheimer collegato con il restauro fatto in 377 o 383; potrebbe trattarsi di Flavius Merobaudes, console negli anni 377, 383 e 388 (*PLRE* I Merobaudes 2)[73]. Sarebbe quindi da scartare la vecchia identificazione con l'omonimo poeta, attivo nella prima metà del V secolo[74].

1704, Nepotianus. Bollo ovale con testo diviso su tre righe dritte. Non databile. Il nome non è comune, ma mancano gli elementi decisivi per una identificazione con il nipote di Costantino, Iulius Nepotianus, che morì nel 350 dopo 23 giorni di regno (*PLRE* I Nepotianus), o con qualcuno dei suoi parenti omonimi.

1725 Romani[.. ?? Bollo rettangolare con testo retrogrado su una riga, incorniciata sui quattro lati. La lettura proposta dal Dressel è Bona vitae; la prima lettera potrebbe comunque bene essere una R e il nesso può forse anche meglio essere letto MA (cfr. il disegno nel *CIL* e sopra, p. 131). Non databile.

1707 Sep(timi, -timiani?). Bollo rettangolare, lettere grandi e abbastanza regolari su una riga, cornice formata da una linea. Ritrovato nel complesso della Porta Prenestina. Non databile.

1708, Septimi. Bollo circolare, testo su una riga. Ritrovato a S. Martina al Foro Romano. Non databile.

1714, Symmachi. « Litteris magnis cavis ». Per le varie possibilità di identificazione, cfr. sopra, pp. 116 e 133.

CIL XI 6689, 267, monogramma composto dalle lettere V, O, L, S Volusi o Volusiani? (« litteris extantibus », la forma del bollo è quadrata), cfr. XI 6689, 330. Tre esemplari di questo bollo sono stati ritrovati a Luni (cfr. anche *CIL* p. 1402), uno al Palatino (schede dell'Antiquario). In mancanza di indizi per la cronologia non è possibile identificare la persona; mi pare comunque probabile che sia da cercare fra i C. Ceionii Rufii Volusiani che, generazione dopo generazione, a partire dall'inizio del IV secolo hanno raggiunto le più alte cariche dell'impero e che avevano interessi fondiari in Etruria. Candidati più probabili sono il praefectus urbi degli anni 310-11 e 313-5, console nel 314 (*PLRE* I Volusianus 4), il suo nipote, praefectus urbi nel 365 (ivi, 5), il figlio di quest'ultimo, C. Rufius Volusianus (ivi, 3) o il suo nipote, Rufius Antonius Agrypnius Volusianus che fu praefectus urbi in 417-8 e praefectus praetorio in 428-9 (*PLRE* II Volusianus 6). Cfr. anche il vicarius urbis Romae che nel 365 riceve la legge *C. Th.*, 14, 6, 3, riguardante il rifornimento di materiali edilizi provenienti dal Lazio e dall'Etruria (*PLRE* I Volusianus 1).

Probabilmente tardoantico è anche il bollo 2152, di forma circolare e con testo retrogrado, anche se i tria nomina non sono normali per l'epoca. Il nome, L. Valerius [H]ospes (?) non è noto da altre fonti. Un esemplare del bollo proviene da S. Anastasia.

Di forma tardoantica è la tegola ritrovata nella necropoli Vaticana sotto l'autoparco, che reca il bollo 2155 in planta pedis[75]. Il testo consiste evidentemente in un solo nome al genitivo, in caratteri greci; sono poco leggibili soprattutto la prima e la terza lettera, la seconda è una gamma e il nome finisce in]bonos. Forse Ogabonos (ma il nome non è attestato altrove). Ritrovato anche a S. Martino ai Monti.

Un altro nome non facilmente individuabile si nasconde dietro il mono-

gramma del bollo ottagonale 1723. Non è chiaro se le lettere siano greche o latine. Si possono distinguere una K, inoltre A, C, P, N. Ritrovato in cimiteri cristiani. La forma indica una datazione fra il primo e il secondo quarto del IV secolo.

H. Bolli con la formula *ex officina* e simili.

1683, Ex officina Constanti. Bollo forse rettangolare, testo retrogrado diviso su quattro righe (sulla quarta una palmetta). Luoghi di ritrovamento non conosciuti. Cfr. p. es. Flavius Claudius Constantius Gallus, *PLRE* I Constantius 4 (Caesar negli anni 351-4); Iulius Constantius, *PLRE* I s.v. 7 (console nell'anno 335, morto nel 337); Flavius Iulius Constantius, *PLRE* I s.v. 8 (Augustus negli anni 337-61; il bollo sarebbe anteriore alla nomina).

S. 609, Ex of. Dignitosi. Bollo rettangolare, testo diviso su tre righe. Più esemplari sono stati ritrovati sul tetto di S. Maria Maggiore; a giudicare dalla forma delle tegole, i bolli sono contemporanei a quelli di Donatus e Donatianus (cfr. p. 132), e potrebbero appartenere alla fase di costruzione della basilica. Non è esclusa l'ipotesi che Dignitosus abbia lavorato sotto Donatus [76].

S. 611, Ofic. Inocenti. Bollo rettangolare, testo diviso su tre righe. Simile al precedente. Ritrovato nelle mura Aureliane, cfr. *SPARS* I, p. 56 n° 230, Tav. II, 6. Cfr. sopra, Dignitosus.

1698, Of. Leonis PF[.]. Bollo circolare, testo su una riga. Ritrovato nel pavimento di una cella della Casa delle Vestali (*CIL*).

1706, Of. Satur(nini). Bollo in planta pedis. Luoghi di ritrovamento non conosciuti.

1709 Officina Severiani. Bollo circolare. Ritrovato nella demolizione della sagrestia di S. Pietro, insieme ai bolli 1639, 1648 e 1710. Questi ritrovamenti accertano, da una parte la datazione in età constantiniana, dall'altra l'identità del nostro Severus con il mag(ister) che in due bolli ottagonali compare come patronus di servl, cfr. *S.* 614 Fortunatus Severiani mag(istri) e 1710 = *S* 615 Martinus Severiani mag(istri) (testo retrogrado). Severianus ha anche bolli delle officine Tempesina e Terentiana, cfr. serie 22, con elenco dei ritrovamenti.

S. 613. Oficina Victoris, signum croce. Bollo lunato. Ritrovato sul tetto di SS. Silvestro e Martino ai Monti (« NBAC » 3, 1897, p. 231, n° 78 con disegno).

2147 compl. (MNR), Ex ofi[...]NO[..]. Ritrovato al Palatino, Stadio. Potrebbe trattarsi del bollo di una officina imperiale, come nel caso seguente.

« BCAR » 86, 1978-79, p. 88, n° 274, Of[ici]na[.]NIV, signum croce. Luogo di ritrovamento ignoto, cfr. Cozzo, Tav. XXI, fig. 63.

2153 compl. (« BCAR » 86, 1978-79, p. 67, n° 82). Bollo quasi quadrato con sopra il testo retrogrado EX una maschera stilizzata composta dalle lettere OFIC. Per una illustrazione, cfr. *CIL*. Ritrovato all'Esquilino, all'angolo delle vie Rattazzi e Napoleone III.

S. 612, [I]oannes fec[it], signum croce. Bollo circolare con lettere in rilievo. Ritrovato nelle demolizioni di S. Susanna nel 1938. La chiesa è del V-VI secolo, ma l'edificio esisteva già nel IV secolo (*CBCR* IV, pp. 243 sg.).

1712, crocetta, De statione Surrentini, signum croce. Questo è l'unico bollo in cui la voce statio, che con tutta evidenza sostituisce officina, è scritta per intero. Bollo circolare. Ritrovato a S. Eusebio (Esquilino) e nella basilica di S. Ippolito.

2142, Off(icina) (monogramma VLP ?), e staccate da esso, su due righe, le lettere TO e LN. Nessuna indicazione sulla forma. Il Dressel, che giustamente dubita della trascrizione, suggerisce lo scioglimento off(icina) Puteol(a)n(a), ma aggiungendo un punto interrogativo. Luogo di ritrovamento sconosciuto.

SPASR I, p. 54 n° 227, Ex officina[. Bollo rettangolare con testo retrogrado diviso su due righe; cornice formata da punti in rilievo. Ritrovato nel tratto delle Mura Aureliane studiato dagli americani a P. S. Giovanni. Manca del tutto il nome, che doveva comunque consistere nel solo cognomen (di più o meno 6 lettere).

Cfr. anche le serie 31-4 con la formula ex oppure de officina, pp. 129 sg.

I. Bolli illeggibili.

Sulla base di certe analogie formali fra i bolli di officinatores (cfr. sopra) sono stati collocati due frammenti che potrebbero anche riferirsi ad officine (2147 compl. e « BCAR » 86, 1978-79, p. 88, n° 274). Le stesse incertezze permangono per i seguenti bolli di cui di solito si conosce un unico esemplare, spesso mal conservato. Alcuni potrebbero benissimo contenere nuovi nomi di domini.

« BCAR » 86 (1978-79), p. 88, n° 275 [77]. Bollo circolare, linea attorno al margine, testo retrogrado diviso su tre righe: [ ] // PESI oppure PHI // TRVS. Forse dell'officina Tempesina; per la terza riga, cfr. la serie 6. Tipologicamente vicino alla serie 3, cfr. anche i bolli privati pp. 134 sg.

« BCAR » 86 (1978-79), p. 88, n° 276. Bollo circolare. [Fau]stini FODAA[. La parte finale del testo è molto malconservata. Cfr. 1585, 1586a-b (serie 19, 22).

LSO 1272. Bollo circolare, linee ausiliarie 1, 3, testo in rilievo, lettere molto irregolari. M FLAV.... ARVIIVT.

« MAL » 17 (1974), p. 109, n° 36; esemplare anche nel MNR. Bollo circolare, testo fra due forti linee ausiliarie, centro marcato, lettere in rilievo. Totalmente illeggibile, cfr. l'edizione.

« MAL » 17 (1974), p. 109, n° 35. Bollo circolare, linee ausiliarie, lettere in rilievo. Sembrerebbe che il testo sia diviso su due segmenti, di cui uno forse contiene il nome Laurent(ius), l'altro ..RAFLAV?

LSO 1249. Bollo rettangolare. Illeggibile.

« RAL » 28 (1973), p. 316, n° 37. Bollo rettangolare, testo retrogrado incorniciato da linea continua. ..NPLAG.. L'ultima lettera in qualche modo leggibile potrebbe essere anche una S, cfr. l'edizione.

Fra gli illeggibili devono essere collocati anche i bolli di una serie tipologicamente omogenea, cfr. 1715a-b, 1716-18. I bolli sono rettangolari, il testo retrogrado è diviso su due righe; « litteris malis », commenta il Dressel che rinuncia all'interpretazione. Tutti iniziano con le lettere SP (summae privatae?), seguono forse le lettere LO; il testo della seconda riga varia.

Non sembra possibile leggervi nomi, né di officine, né di officinatores. Altrettanto difficile è la lettura del bollo 1719, anch'esso rettangolare: sulla prima riga forse un monogramma, sulla seconda KFDVA. Alcuni esemplari provengono da cimiteri cristiani.

Nonostante il sospetto che i bolli siano databili alla fine del III secolo il Dressel ha preferito inserire fra i bolli del I e del II secolo una serie che almeno a giudicare dalle lettere dovrebbe essere tarda. Le tre varianti del 1403 sono circolari e contengono solo tre lettere, S, R e V. Forse sono le iniziali di un nome, forse SR stà per s(ummae) r(ei) e la V è l'iniziale di un officinator, ma si potrebbe anche leggere Rus(). I ritrovamenti conosciuti non chiariscono la cronologia. La variante b) proviene da S. Stefano sopra Cacco, le altre da contesti evidentemente non cristiani.

L. Bolli senza testo (figurati e ornamentali).

Per i bolli ornamentali dei secoli II e III, cfr. sopra, pp. 110 sg.

È ancora incerto se l'uso di bollare i bessali con cerchietti ornati di uno o più anelli, ecc. continui ancora sotto Diocleziano e i suoi successori. Finora non è stato possibile attribuire alcun bollo di questo tipo all'epoca di cui stiamo occupandoci. Non che bolli simili manchino in costruzioni tarde, ma dato il notevole uso di materiali ricavati da edifici demoliti la loro datazione rimane dubbia. Per avere la certezza bisognerebbe poter studiare edifici costruiti ex novo, in decenni lontani da grandi incendi e terremoti, e in periodi di grande attività edilizia (p. es. Terme di Diocleziano, Basilica di Massenzio). Si può comunque notare che i rapporti di scavo non ne fanno menzione in casi simili; ciò può però dipendere anche dalla generale indifferenza verso questi umili sigilli che, come si è già constatato, continueranno ancora a lungo a rimanere inutilizzabili per la cronologia degli edifici, appunto a causa della mancanza di documentazione.

Per i bolli figurati la situazione è un poco migliore nel senso che essi almeno sono più facili da descrivere e vengono quindi più spesso menzionati. Per la cronologia vi è comunque molto da fare. Alcuni motivi, specialmente la ghirlanda e il ramo di palma, rimangono infatti in uso per secoli; per una corretta datazione bisogna perciò essere in grado di identificare il timbro. Come esempio si possono citare due dei pochi motivi databili, un ramo di palma e un bollo circolare ornato da petali disposti lungo il margine; tutti e due sono stati datati nell'età di Teodorico sulla base della forma delle tegole [78]. Per l'identificazione dei bolli non basta la descrizione verbale senza un'illustrazione fotografica leggibile.

Fin dall'inizio del I secolo i bolli raffiguranti varie divinità o i loro attributi, animali, ecc. secondo il repertorio dei « signa » inseriti in bolli con testo, sembrano essere riservati esclusivamente a quella sezione dell'opus doliare che comprende dolia, mortaria, sarcofagi ed altri oggetti grandi. Su tegole, bipedali e sesquipedali compaiono molto di rado, su bessali mai. Con un repertorio notevolmente ristretto e motivi più semplici la tradizione continua anche attraverso il III secolo fino al VI secolo: con bolli figurati vengono timbrati gli stessi prodotti su cui troviamo i bolli con testo (tegole e bipedali).

Una categoria a sé stante è formata dai simboli cristiani come il cristogramma e la croce, cfr. *CIL* xv 1729-31. Bolli circolari con il cristogramma sono stati ritrovati nei muri di S. Pietro e in varie catacombe (1729a); questa variante è forse già dall'età di Costantino, come lo potrebbe essere anche la variante quadrata, ritrovata nel pavimento di SS. Quattro Coronati (1729b). Lo stesso motivo, ma inserito in un bollo lunato, è stato ritrovato nelle vicinanze di S. Paolo fuori le Mura (1730): il cristogramma è inotre ornato da due rami di palma e circondato da una ghirlanda. Esistono anche bolli con una semplice croce, greca o latina (1731a-b). Cfr. i bolli scritti dove il cristogramma o la croce compaiono come « signa »: il cristogramma sembra caratteristico dell'età di Teodorico e il suo successore, mentre la croce potrebbe comparire già nel v secolo [79].

Per un elenco completo dei bolli figurati e dei signa cfr. *Indici ai bolli laterizi urbani* (*ActaIRF* vii 3).

M. La datazione degli edifici e delle serie di bolli.

Per rendere più facile il confronto fra i ritrovamenti nei vari edifici trattati l'informazione data nei capitoli precedenti è stata sintetizzata nella Tabella A, a cui rimando anche chi voglia sapere con esattezza quali bolli sono stati ritrovati in una data costruzione. Le serie sono state ordinate secondo il contenuto del testo:

1. Nome dell'officina, domini imperiali.
2. Domini imperiali, nome dell'officinator (o dell'officina ?).
3. Nome dell'officina, specificazione della ratio, indicazione della statio.

4, 7-13, 23a-b. Nome dell'officina e specificazione della ratio.

5, 6, 14-7. Nome dell'officina, specificazione della ratio, nome dell'officinator.

18-22, 24. Nome dell'officina, nome dell'officinator.

25-30. Solo nome dell'officina.

31-4. Solo nome dell'officinator.

Alla fine sono elencati i bolli che non appartengono ad alcuna serie. Per gli edifici si è seguito un criterio cronologico iniziando con quelli dioclezianei e proseguendo con le costruzioni che sono databili sulla base di bolli di questa epoca. La suddivisione fra gli edifici massenziani e costantiniani non è rigida; a determinare l'ordine è soprattutto la presenza delle serie più antiche. In questo primo elenco non sono state incluse le chiese che hanno un'origine profana; esse e le chiese costruite ex novo formano la Tabella B.

Terme di Diocleziano [80]. Costruite tra gli anni 298-305/6. All'esauriente esame fatto dal Bloch c'è poco da aggiungere. I pochi ritrovamenti posteriori hanno solo confermato il quadro da lui fatto: la maggioranza dei quasi 300 bolli appartiene alle serie 2, 3 e 4. Una precisazione può essere fatta per due bolli della serie 15 (1578 e 1581) che sono stati spesso ritrovati in combinazione con le serie 3 e 4 (soprattutto quest'ultima); essi potrebbero appartenere all'ultima fase di costruzione. I bolli delle serie 8 e 25 non sono ritrovamenti in situ.

Castro pretorio [81]. Bolli delle serie 2, 3, 4 e 15 sono segnati come pro-

venienti dai pressi del castrum o, raramente, dai muri dello stesso. L'omogeneità del materiale suggerisce un restauro in età tetrarchica. Interventi posteriori sono testimoniati dalla presenza di tre bolli della serie 31, e di bolli di Teodorico con la serie 30.

Domus Augustana. La presenza delle serie 2 (Villa Mills) e 4, 15 con il bollo 1547 (Stadio) sembra indicare che lavori di consolidamento e ristrutturazione sono iniziati già in età tetrarchica per culminare nelle costruzioni di Massenzio: le terme inserite nel complesso severiano [82] e gli ambienti con ipocausti aggiunti alla Domus Augustana verso San Bonaventura [83]. Nelle terme troviamo le serie 4, 5 e 15; negli ambienti con ipocausti le serie 4 e 16. I bolli sporadici con provenienza « Palatino » sono delle stesse serie (3, 4, 15) con l'aggiunta della serie 6, documentata in un muro verso S. Gregorio; i bolli ritrovati a S. Cesareo sono della serie 3. Poco documentata è la serie 26, mentre ampi restauri sotto Teodorico sono confermati da ritrovamenti sia allo Stadio (bolli di Teodorico, Atalarico, serie 30) che al Palatino in genere.

Un complesso demolito presso la Porta Prenestina ha restituito molti bolli dell'alto impero, ma anche un gruppo databile nel secondo decennio del III secolo e bolli tardoantichi, databili fra la tetrarchia e Massenzio (certamente le serie 2, 3, 4, 11 e 15, forse anche 18, cfr. Basilica Emilia) [84].

Il mausoleo detto Tor de' Schiavi è databile in età dioclezianea sulla base delle serie 2 e 4.

Gli edifici del Foro danneggiati dall'incendio del 283 e ricostruiti da Diocleziano hanno dato bolli che confermano in pieno la tradizione letteraria o completano lacune in essa. Dalla Basilica Giulia viene un esemplare della serie 4 [85], dalla Curia le serie 3 e 4 (un restauro sotto Teodorico è indicato dalla presenza di tegole con i bolli suoi e della serie 30) [86], dalla Basilica Emilia abbiamo molti esemplari delle serie 3 e 15, ma la maggioranza è della serie 4. Un esemplare della serie 18 potrebbe appartenere alla fase dioclezianea; cronologicamente vicina dovrebbe essere anche la serie 7 (cfr. Terme del Foro a Ostia). Questi bolli confermano quindi la datazione all'inizio del IV secolo proposta dalla Heres sulla base dell'analisi della muratura (Heres n° 9). Sulla base della forma dei bolli la serie 28 deve essere dell'epoca di Costantino o dei suoi figli, così anche la serie 9, a cui la serie 7 è associata nelle Terme del Foro a Ostia e la serie 12 nell'Emporio e a SS. Cosma e Damiano. La presenza del bollo di Limenius (1543a) sembra indicare un restauro sotto Costante; per il momento non è comunque possibile agganciare nessuna delle serie postdioclezianee a questo intervento. Mancano gli appoggi anche per la datazione della serie 21 (cfr. Villa Adriana), mentre per la serie 23 sembra proponibile una datazione verso la metà del V secolo, epoca in cui si colloca forse anche la serie 32. Queste potrebbero venire associate con il restauro di Polemius Silvius. I bolli di Teodorico, insieme al 1726 e la serie 30 sono la testimonianza di un restauro dell'inizio del VI secolo che, a differenza del precedente intervento non è documentato altrimenti (cfr. Heres) [87].

Da SS. Cosma e Damiano vengono bolli delle serie 3, 4, 18, 15 e delle serie 9 e 12; evidentemente anche il Templum Pacis fu toccato dall'incendio e fu oggetto di cure da parte di Diocleziano e di Costantino. È attestato anche un bollo di Teodorico [88].

Le basi delle colonne onorarie del Foro sono state dalla Heres divise in tre gruppi, ma i bolli non appoggiano tale teoria. Dalla base A viene un esemplare della serie 4 (prima fase della Heres), dalla base E (che insieme alle basi B-D dovrebbe appartenere al secondo gruppo) un esemplare dello stesso bollo (1569a), dalla base G (che con la F forma il terzo gruppo) esemplari delle serie 3, 4 e 16; anche qui la serie 4 è rappresentata dal bollo 1569a. Questo ripetersi dello stesso bollo sembrerebbe indicare un piano unitario di costruzione (come d'altronde anche la posizione delle colonne fra i due rostri). La presenza di un esemplare della serie 3 in connessione con la serie 16 potrebbe giustificare una datazione proprio a cavallo fra la tetrarchia e il regno di Massenzio [89].

Pare infatti che l'uso della serie 3 sia limitato all'epoca della tetrarchia e i primi anni di Massenzio; sono infatti pochi i casi di una presenza più che sporadica di questa serie in combinazione con bolli posteriori all'anno 305 (cfr. le costruzioni di Massenzio). Nel tempio di Venere e Roma, ricostruito dopo l'incendio del 307, esemplari della serie 4 sono stati ritrovati nella muratura, un esemplare della serie 3 solo fra gli sterri [90]. Nelle terme situate sull'Esquilino, all'angolo delle vie Ariosto e Galileo, troviamo un esemplare della serie 3, molti esemplari della serie 4 e 15 ed alcuni della serie 11 [91]. Nelle case sotto SS. Giovanni e Paolo nessun bollo è stato ritrovato in situ, e i bolli raccolti durante gli scavi potrebbero anche venire da due fasi diverse. La combinazione delle serie 3, 16 e soprattutto 15 indicherebbe una data negli anni 305-10 ca. (cfr. i periodi 2 e 3 della Heres, nº 23, datati 275-300 e 290-300). Per le Terme di Caracalla non ci sono testimonianze scritte di un restauro agli inizi del IV secolo, come sembrerebbero invece testimoniare i bolli delle serie 3 e 15 (non in situ); il bollo 1542 di Limenius (cfr. pp. 113 sg.) è a sua volta l'unica testimonianza di un intervento verso la metà del secolo e mentre i bolli 1665, 1669, 1703 (serie 33) appartengono all'età di Teodorico e all'ultimo restauro prima dell'abbandono dopo che gli acquedotti erano stati tagliati [92]. Nel ninfeo chiamato Tempio di Minerva Medica la combinazione è: serie 3, 4 e 18; tutte rientrano nell'ambito cronologico della tetrarchia [93]. Nelle Mura Aureliane sono state ritrovate, nel tratto di P. S. Giovanni, le serie 3, 4, 15, 16 e 9, nelle torri di Porta Flaminia 3, 15, 8 e 9 (in tutti e due i casi con bolli di Teodorico), vicino a Porta S. Paolo la serie 15, in un tratto scoperto in Via Montebello il bollo 1605 del gruppo 24. In questo caso il luogo di ritrovamento chiaramente non vale come criterio per la datazione dei bolli, che testimoniano però delle continue cure dedicate alle mura.

La serie 4 è una costante negli edifici di Massenzio: è la sola rappresentata nella villa con annessi circo e mausoleo con portici [94]; nella Basilica si trova invece anche la serie 5 (cfr. anche 1573, serie 10?), che fa parte del complesso originario (cfr. le terme al Palatino) [95]. La combinazione della serie 4 con le serie 15 e 16 è frequente: Terme del Decumano (o di Nettuno) a Ostia, sale III, IV, V e corridoio M (cfr. Heres nº 62; le taberne verso il Decumano sono state restaurate poco prima, a giudicare da bolli della serie 3) [96]; nelle Terme Alessandrine sono stati ritrovati bolli delle serie 4 e 15, non in situ: (in situ, negli ipocausti, è stato invece ritrovato un esemplare della serie 23 che forse risale alla metà del V se-

colo)[97]; in una domus privata, distrutta per la costruzione della galleria del Quirinale, serie 4 e 15; negli scavi in via del Cardello, all'angolo con via da Feltre serie 4 e 15 (non in situ), in un muro abbiamo invece la combinazione delle serie 15 e 22 (quest'ultima è già costantiniana, come la serie 9 ritrovata in un altro saggio nel 1934; non è comunque chiaro il rapporto fra questi saggi)[98]; nella Casa delle Vestali le serie 4 e 15 con bolli delle serie 9, 12 e 20 e 1 (inoltre il bollo 1698, non datato; la serie 30 dell'età di Teodorico e il bollo di Giovanni VII, cfr. pp. 115 sg.). Il restauro è stato generalmente datato in età costantiniana, ma potrebbe anche trattarsi di più interventi successivi[99]. Nelle Terme Surane sono stati ritrovati solo bolli della serie 4; fonti scritte non aiutano nella precisazione della data del restauro[100].

Da quanto è stato detto sopra pare che non vi siano motivi sufficienti di ritenere che l'uso della serie 4 sia continuata ancora sotto Costantino; piuttosto sembra che sotto il suo regno siano stati utilizzati i materiali immagazzinati sotto Massenzio, ma che per la nuova produzione siano stati usati timbri diversi. Che dire, a questo punto, delle Terme di Costantino, dove oltre a 15 esemplari del bollo 1569a sono stati ritrovati anche altri bolli della serie 4, 8 esemplari del bollo 1570d (serie 11), le serie 13, 15 e 16, forse anche esemplari delle serie 2 e 18 (dioclezianei) e 6 (massenziana), ma in situ, neanche un bollo tipicamente costantiniano? Se è vero che le terme furono pronte già prima dell'anno 315, la disponibilità di squadre esperte e di materiali pronti non basta a spiegare la rapidità dei lavori, neanche se supponiamo che la costruzione sia iniziata immediatamente dopo la battaglia del Ponte Milvio[101]. Sia il quadro cronologico offerto dai bolli, sia il breve tempo di costruzione si spiegano invece in modo eccellente se accettiamo l'ipotesi che l'intervento di Costantino sia limitato al compimento di un edificio già in avanzata fase di costruzione. Non sarebbe l'unico caso in cui Costantino si sarebbe « appropriato » di un'opera dell'avversario vinto: nessun'iscrizione è rimasta a testimonianza della vera paternità degli splendidi e grandiosi edifici voluti da Massenzio, la portata effettiva del suo operato non emerge dai casuali accenni degli storici (cfr. p. es. il cosiddetto Tempio di Romolo)[102]. La ricerca archeologica (con lo studio dei bolli) ha molto approfondito la nostra conoscenza della sua attività edilizia e urbanistica in genere, rivelandone l'incredibile intensità: la produzione dei sei anni di Massenzio dovrebbe addirittura superare quella, pur notevole, della tetrarchia[103].

Eppure molte attribuzioni sono destinate a rimanere incerte, fra Massenzio e Diocleziano da una parte, fra Massenzio e Costantino dall'altra. Le murature non possono essere datate all'anno, i bolli raramente, e anche allora essi costituiscono un terminus post quem per la messa in opera. Se il restauro delle Terme del Foro ad Ostia, da cui vengono bolli delle serie 6 e 7, può essere attribuito a Massenzio con una certa probabilità[104], diversa è la situazione per il teatro di Ostia, dove un unico esemplare della serie 16 potrebbe essere riferibile ad un intervento (forse anche di poca portata) di Massenzio o anche di Costantino. Identico è il problema per le Terme di Agrippa (serie 15 e forse il bollo 1696)[105], per la datazione dei muri riscoperti in via Celsa nel 1873 (serie 15) ecc.[106]. Il Circo Massimo fu restaurato « magnificamente » da Costantino; vi troviamo i bolli

1580a (serie 15) e 1582 (serie 26), di cui solo il secondo è posteriore a Massenzio [107].

La combinazione di serie vecchie e nuove sembra infatti essere tipica del primo periodo costantiniano, cfr. a questo proposito anche l'edificio scavato in Piazza Colonna, dove alle serie « massenziane » 6 e 15 si affianca la serie 9 [108]. Ma fino a quando sono bastate le scorte? Nel mausoleo di Elena sono stati ritrovati solo un paio di bolli, delle serie 16 e 4 (l'identificazione non è del tutto certa a causa dell'edizione che lascia aperta la possibilità che si tratti del bollo 1569c, della serie 7 e non di una delle varianti a o b). Da fonti letterarie sappiamo che il mausoleo fu pronto prima del 330, nella cupola è stata ritrovata una moneta coniata negli anni 324-6 [109]. Non sappiamo se i bolli sono stati visti su materiale riadoperato, di cui la basilica dei SS. Marcellino e Pietro è così ricca [110].

Molto diversa si presenta la situazione a S. Pietro, costruita fra il 314 e l'anno 324 [111]. I due esemplari di 1656 (di forma ottagonale) danno solo il nome dell'imperatore come dominus, gli altri bolli sono del magister Severianus: 1709 (circolare), 1710 = *S.* 615 (ottagonale) che da il nome di un servo, Martinus, mentre i bolli 1639a e 1648 (ottagonali, della serie 22) danno anche il nome dell'officina (Tempesina e Terentiana). Inoltre vi sono bolli anepigrafi con il cristogramma che sembrano appartenere alla stessa epoca (il restauro effettuato dal papa Simmaco è invece attestato dai bolli di Teodorico, cfr. pp. 114 sg.). Può essere un caso che durante la demolizione della basilica costantiniana siano stati registrati solo questi bolli (cfr. i ritrovamenti a S. Paolo fuori le Mura), ma è da notare che l'officina Tempesina è rappresentata da una nuova serie che sembra sostituire la serie 4. Si potrebbe anche pensare che Severianus fosse stato incaricato della produzione dei laterizi; si tratterebbe comunque di un provvedimento speciale che non trova confronti in altre opere dell'imperatore.

Sia a S. Paolo fuori le Mura che a S. Martino ai Monti il materiale che poteva essere usato già sotto Costantino è infatti molto misto [112]. Nella basilica di S. Paolo esemplari della serie 11 sono stati ritrovati sia nei muri che sul tetto; sotto Massenzio sono state fatte anche le tegole con bolli della serie 15, mentre la serie 22 è già costantiniana. Alcuni restauri successivi sono documentati anche dai bolli, così quello di Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio dal bollo 1659 di Valentiniano ritrovato nella scala per il tetto, e quello del papa Simmaco dai bolli di Teodorico. Al restauro del papa Leone I sono forse riferibili i bolli della serie 23a-b (cfr. p. 145). All'età di Costantino potrebbero appartenere il bollo della serie 27 e il bollo 1621=2154 della insolita forma in planta pedis (cfr. gruppo 29), mentre la serie 32 deve essere collegata con qualche intervento più tardo (cfr. pp. 145 sg.).

La grande varietà di bolli a San Martino si spiega in parte con il fatto che la basilica fu costruita sul luogo di un edificio anteriore [113]. Vi si trovano infatti bolli dell'età della tetrarchia (serie 2 — anche nella cripta — e 3), dell'età di Massenzio (serie 6, 11, 15 e 16), mentre l'età costantiniana è rappresentata forse da un unico esemplare della serie 9 (il bollo *S.* 600 della serie 28 potrebbe infatti essere più vicino alla metà del IV secolo). Anche in questo caso il restauro del papa Simmaco è ampiamente documentato da bolli di Teodorico (cfr. p. 147) e quello del papa Adriano dal

bollo 1677 (aa. 772-795); ritornano le serie 23a e 32 non collegabili con restauri noti, come non lo sono i bolli *S.* 613, 1605, 1722, 2155.

Fra le 171 tegole bollate trovate sul tetto di S. Croce in Gerusalemme [114], 12 sono attribuibili alla fase costantiniana (5 esemplari della serie 15 e 1 della serie 22) o ai restauri successivi (1702 è stato collegato con l'intervento sul tetto del 377 o 383, per gli altri cfr. pp. 145 sg. e 133 sg.), 11 sono dell'età di Teodorico (cfr. p. 134) e gli altri sono tutti su tegole riadoperate, dell'alto impero. Senza le fonti letterarie che permettono di collocare fra gli anni 313 e 361 la costruzione della basilica [115], non sarebbe possibile attribuirla ad un'epoca precisa. In molte basiliche fatte costruire da Costantino mancano del tutto i bolli della sua epoca (fra quelle in cui almeno qualche bollo è attestato possiamo ricordare S. Lorenzo fuori le Mura, e il complesso di S. Agnese).

Agli edifici restaurati da Costantino bisogna forse aggiungere anche quelli che formano il complesso di Villa Adriana [116]. Pochissimi dei bolli tardoantichi hanno una provenienza esatta. È comunque interessante notare che nessuna delle serie rappresentate è dell'età tetrarchica; molte sono dell'età di Massenzio (5, 11, 15) e altrettante sono quelle costantiniane, attribuibili alla prima metà del suo regno (9, 12, 22, forse anche 21?). Più tarda è la serie 23, rappresentata dalle due varianti 1654a e b = *S.* 604 (per la datazione cfr. p. 145). Non abbiamo a disposizione delle notizie che ci permettano di decidere se i restauri siano iniziati già sotto Massenzio o meno.

La combinazione delle serie 9 e 12 nella Villa non è casuale; l'abbiamo già notata in altri edifici con bolli dell'età di Massenzio, e la ritroviamo nel pavimento dell'Emporio scavato nel 1870 (per lo più i bolli ritrovati sono dell'età di Teodorico, cfr. 1665b, 1669, 2415). Nel Santuario Siriaco del Gianicolo sono invece stati visti solo due bolli della serie 12 (1552a, 1629) [117]. Questi appartengono alla terza e ultima fase del santuario, datato dopo l'anno 337 sulla base di una moneta [118]. La serie ha forse potuto avere una durata di oltre un decennio, come la serie 4, ma difficilmente oltre un ventennio. Se gli studi in corso dovessero confermare il terminus post quem del 337, bisogna considerare i bolli come materiali di recupero.

Tutto sommato sembra che le prime serie costantiniane siano proprio la 12 e la 9, mentre le serie 19, 20 e 22 (legate cronologicamente a causa del ripetersi degli stessi nomi di officinatores) sembrano più tarde. Gli scarsi dati a disposizione non permettono di darle un ordine cronologico interno, né di valutarne la durata. La forma ottagonale della serie 28 permette di datarla entro i margini dati dai bolli di Costantino e Costante (cfr. p. 112). In questa serie la formula è ridotta alla sola voce officina seguita dal nome della stessa; è probabile che questa sia proprio l'ultima tappa nella evoluzione dei testi in bolli tardoantichi e che anche le altre serie con questa formula siano da datare negli ultimi anni di Costantino o dopo.

Per l'età post-costantiniana la penuria di ritrovamenti significativi per la cronologia si fa sempre più sensibile. Un tentativo di sfruttare, per una datazione almeno approssimativa, le diverse forme e argille delle tegole è stato fatto per il materiale offerto dal recente restauro del tetto di S. Maria Maggiore [119]. Si è potuto osservare una certa differenza delle tegole databili fra la fine del III e i primi decenni del IV rispetto a quelle precedenti

(pasta meno elaborata ed esecuzione più rozza, ma il modulo rimane quello del II secolo) e una chiara differenza fra le tegole databili nell'età di Teodorico e tutto il resto del materiale (forma allungata, profilo caratteristico dell'aletta, argilla per lo più di un giallo chiaro, dura e compatta), e si è anche potuto distinguere un gruppo molto sostanzioso (107 bolli su un totale di 407) che proprio per l'alto numero è stato considerato appartenente al periodo di costruzione della basilica sistina. Una tegola con bollo della serie 27b dell'officina Gemella si avvicina, come misure, a quelle datate nel secondo quarto del v secolo, con i bolli *S.* 609 e 610, 1686; non vi sono però altre testimonianze per una così lunga sopravvivenza di bolli che portino il nome di officine imperiali (cfr. le serie 25-27 e il gruppo 29).

In mancanza di una tipologia che comprenda anche le serie che a S. Maria Maggiore non sono rappresentate, il valore cronologico del modulo delle tegole rimane ipotetico, e con questa riserva bisogna considerare il seguente tentativo di datare le serie 23, 31 e 32 che sono comunque da collocare fra Costantino e Teodorico.

Le tegole della prima serie seguono ancora il modello dei secoli precedenti e dovrebbero quindi — se l'osservazione sul gruppo di S. Maria Maggiore ha valore anche oltre i propri limiti — essere piuttosto anteriori che posteriori alla data di costruzione della basilica. Per le tegole delle due altre serie non vi sono dati disponibili. Tutte e due le serie sono state ritrovate in molti edifici, ma regolarmente in circostanze che non permettono di collegarle direttamente con una data fase di costruzione:

Terme Alessandrine (23), fasi tardoantiche non documentate altrove.

Terme di Costantino (23 ?), restauro di Quadratianus attorno all'anno 443, cfr. p. 142.

Basilica Emilia (23, 32), ricostruzione Diocleziano-Massenzio, restauri Costantino, Costante, prima metà v secolo, Teodorico (cfr. p. 140). Cfr. Heres nº 9.

Mura Aureliane (32), restauri Massenzio, Costantino, Arcadio e Onorio a. 403, Teodorico. Cfr. Heres nº 5.

Horrea addossati alla Basilica Massenziana (31, 32), non conosciuti dalla letteratura.

Hecatostylum, edificio in opus vittatum davanti al tempio A, Largo Argentina (23, 31); unica documentazione l'iscrizione di Gennadius Paulus, *praefectus urbi* verso la metà del v secolo, che deve riferirsi a un restauro nell'area.

S. Maria Maggiore (23, 32), prima basilica costruita dal papa Liberio, tetto restaurato dopo l'elezione di papa Damaso (366 d. C.), basilica attuale costruita (420) 432-40, restauri di Teodorico. Cfr. Heres nº 27.

S. Paolo fuori le Mura (23, 32), costruita 314-35 o 337-40, ricostruita o allargata durante l'ultimo quarto del IV secolo, restauri 440-61, Teodorico.

S. Martino ai Monti (23, 32), costruita 314-34, restauro 498-514.

S. Croce in Gerusalemme (23), costruita 313-61 (Heres, nº 17, periodo 2.1 terzo quarto del IV secolo), restauro 377/83 (cfr. Heres, periodo 2.2, seconda metà del IV secolo), Teodorico.

S. Eusebio (23), costruita prima dell'anno 474.

S. Crisogono (32), esiste verso la metà del v secolo (secondo la Heres l'edificio originale potrebbe essere dell'età di Massenzio; le due fasi suc-

cessive sono verso la fine del v o l'inizio del vi secolo e il primo quarto del vi secolo; Heres n° 16).

S. Clemente (32), esiste nel iv secolo (la Heres distingue tre periodi nel iv e uno nel v secolo, cfr. Heres n° 14).

SS. Giovanni e Paolo (32), prima chiesa attorno all'anno 419, restauro verso la metà del v secolo (cfr. Heres n° 21).

S. Sebastiano (32), cfr. Heres n° 39 (costruzione attorno all'anno 310, restauro più tardi nel iv secolo, ma vari altri interventi sono documentati).

Nonostante l'apparente ricchezza, questi dati sono troppo frammentari per poterne trarre alcuna conclusione sicura. Le serie 23a-b sono state ritrovate spesso in edifici con periodi di costruzione o restauro databili nei decenni centrali del iv secolo, ma anche in altri dove non risultano fasi di questa epoca (il che ovviamente non esclude che ci siano stati degli interventi, magari minimi e proprio per questo non ricordati). Le serie 31 e 32 invece sembrano più tarde, anche per la presenza della croce come signum; probabilmente sono più o meno contemporanee, ma è difficile spingersi oltre una datazione molto generica nel v secolo. Si può notare una certa concentrazione più o meno entro il secondo terzo del secolo, cioè in un'epoca in cui le distruzioni causate da barbari e terremoti (notevoli soprattutto quelli degli anni 441 e 443) devono aver costretto l'edilizia pubblica ad una ripresa, e in cui operano papi come Sisto iii e Leone i, noti per le cure dedicate agli edifici ecclesiastici.

L'ammirazione di Teodorico per i monumenti dell'Urbe è testimoniata dai contemporanei, soprattutto da Cassiodoro, che ci dà anche notizie significative sulle misure adottate per riportarli all'antico splendore. In questi intenti il re goto aveva al suo fianco il papa Simmaco, altrimenti non pronto a collaborare con l'eretico, e l'omonimo patrizio di cui si è parlato sopra, a p. 116; grossi restauri venivano affidati anche ad altri potenti [120]. Come al solito, è difficile valutare quale fosse la portata effettiva dei singoli interventi. Il numero altissimo di edifici pubblici e chiese che presentano bolli con il nome di Teodorico o altri, che adesso possiamo considerare contemporanei, ha indotto il Krautheimer a mettere in guardia contro l'esagerazione dell'importanza da dare a bolli isolati [121]. Ovviamente è possibile che nei secoli successivi tegole siano state trasportate da un edificio all'altro, ma non è neanche impossibile che in una quarantina di anni siano state effettuate riparazioni in una dozzina di edifici pubblici ed altrettante chiese; il restauro poteva essere limitato al solo tetto e poco più.

Nell'elenco troviamo anzitutto la Domus Augustana con lo Stadio Palatino, la Curia e il Secretarium senatus, la Basilica Emilia, la Casa delle Vestali ormai connessa con la Domus Tiberiana, gli horrea vicino alla Basilica di Massenzio, le Terme di Caracalla e di Costantino, le Mura Aureliane e il Castro Pretorio; per molti di questi edifici abbiamo, oltre la testimonianza dei bolli, anche notizie scritte. Dell'età di Teodorico sono anche le terme scavate vicino alla Villa di Livia a Primaporta (cfr. 1669), e restauri dell'Emporio.

Meno documentate sono le riparazioni delle chiese (Tab. B): si trovano bolli dell'epoca in chiese dove restauri non sono altrimenti documentati e viceversa. Un esempio significativo è S. Agnese fuori le Mura [122]:

in questo campo, le prove per l'attività del papa Simmaco si riducono a un unico bollo ritrovato sul tetto (1669). Un'altra difficoltà sorge dalla mancata conoscenza delle fasi più antiche delle chiese. Ad esempio, di S. Balbina si sa solo che esisteva nel 595 [123]. I bolli 1563a (serie 30) e 2415 dovrebbero comunque dimostrare con una certa probabilità che la chiesa esisteva già all'inizio del VI secolo. (Il terzo bollo ivi ritrovato, N. 1696/7= 1957?, cfr. p. 134, non è utile alla cronologia).

Il restauro del tetto di S. Croce in Gerusalemme, datato dal Krautheimer fra i secoli IV e VI [124], può essere fissato nell'età di Teodorico, come la costruzione della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, basata dallo stesso autore sulla tecnica muraria e sulla presenza del bollo 2415 (datato 450-550) [125]; in entrambi i casi bolli di Teodorico confermano la nuova cronologia più precisa.

A S. Giorgio in Velabro, altra chiesa di origini sconosciute [126], sono stati ritrovati due bolli: uno di Teodorico, e l'altro con il nome Summachus, forse da identificare con il sopra nominato patrizio piuttosto che con il papa (cfr. p. 116). Bolli di Teodorico sono stati ritrovati anche a SS. Giovanni e Paolo, costruita attorno al 410 (1664.2) [127] e a S. Gregorio, costruita nel VI secolo [128], e in più esemplari, associati con altri di Atalarico, in S. Maria in Cosmedin [129]; la trasformazione in chiesa è stata datata verso la metà del VI secolo, soprattutto sulla base della tecnica muraria, ma se l'identificazione dell'edificio sottostante con la Statio Annonae deve essere esclusa, è più probabile che la costruzione della basilica debba essere collegata con la presenza di questi bolli (la costruzione dovrebbe quindi essere attribuita all'età di Atalarico e del papa Felice III).

A S. Maria Maggiore sono stati ritrovati molti bolli di Teodorico (*S.* 606, 1665a-b, 1666 = *S.* 607, 1669) associati a bolli come 1541, 1726, 2415 ed altri ornamentali; l'esame delle tegole ha permesso non solo di accertare l'appartenenza di tutti questi bolli alla stessa epoca, ma anche di valutare meglio la portata dell'intervento, peraltro non documentato nelle fonti [130].

S. Martino ai Monti fu restaurata da papa Simmaco; ne sono testimonianza i bolli *S.* 606 e 607, 1664, 1665b, 1669b di Teodorico e i bolli contemporanei 1726 (dalla cripta), 1563a (serie 30) [131]. A S. Paolo fuori le Mura e a S. Pietro degli interventi del papa sono rimaste tracce molto più esigue; nella prima basilica i bolli 1665a e 1726 con il bollo 1676 dell'officinator Abbundantius, nella seconda i bolli 1665a e 1669 con i frammenti catalogati come 2144, 2145 [132].

La chiesa di SS. Martina e Luca fu installata nel complesso di edifici annessi alla Curia, che insieme all'Atrium Minervae fu ancora per un secolo sede del senato. È quindi probabile che il restauro, testimoniato dai bolli 1665a, 1669, 1726 di Teodorico, si riferisca al complesso della Curia che, come abbiamo visto, fu restaurata dal re, e non ancora alla chiesa [133].

Fra i ritrovamenti il cui significato non può più essere in alcun modo valutato vi è quello del bollo 1670 a S. Stefano degli Ungari (demolita nel 1776), mentre un esemplare della serie 30 (1563a), proveniente dall'oratorio cristiano del Monte della Giustizia viene a piccola conferma dell'identificazione dell'edificio come S. Agata all'Esquilino, proposta da P. Testini [134].

Come risultato sia dell'esame tipologico dei bolli e delle tegole, sia

della constatazione della frequenza con cui bolli finora non databili ricorrono in contesti dell'età di Teodorico, il già lungo elenco presentato dal Bloch [135] può essere ulteriormente arricchito di alcune aggiunte molto significative. Ai molti bolli datati rege domino nostro Theodorico (cfr. p. 114) e ai bolli 1540, 1541, 1726 non ché quelli della serie 33 possiamo aggiungere quelli della serie 30a e il bollo 2415, importanti per la loro grande diffusione, e con una certa probabilità la serie 34 e il bollo n° 1726/7 (con il testo spes in Deo). Sulla base di una stretta rassomiglianza con questi bolli si è anche proposta l'identificazione del Iohannes del bollo 1695 con uno dei primi papi con questo nome (pp. 115 sg.).

Che l'attività iniziata sotto Teodorico sia continuata sotto Atalarico è dimostrato più da fonti letterarie e dal numero di bolli che da ritrovamenti significativi. Oltre quelli già citati a S. Maria in Cosmedin si possono notare gli esemplari segnalati a S. Marcello al Corso. Fuori Roma, bolli di Atalarico sono stati segnalati in terme situate a Baschi, in Umbria. Anche in questo caso essi sono associati ad esemplari dell'età di Teodorico: come è accaduto prima, le vecchie scorte dovevano essere smaltite mentre la produzione di materiale nuovo andava avanti. Non possiamo stabilire se continuasse l'uso di timbri non datati, come 1540, 1541 ecc.; finora essi non sono stati ritrovati in contesti che possano essere datati dopo Teodorico.

N. Tipologia dei bolli e delle tegole.

Fin dall'età dioclezianea sono presenti i tre tipi di bollo che continueranno a essere in uso nelle officine imperiali e, in parte, anche in quelle private:

1. circolare, con testo circolare e lettere in rilievo;
2. come sopra, ma lettere incavate;
3. circolare, ma con il testo diviso su righe diritte, generalmente in rilievo (nella serie 3, gli esemplari con lettere incavate e testo retrogrado sono ottenuti con l'impressione di un bollo normale).

Di questi tipi, solo il secondo sembra essere limitato nel tempo: le lettere incavate scompaiono dopo Massenzio per ricomparire solo sotto Teodorico, probabilmente in officine private. Più comune in assoluto il tipo 1, sia nelle officine imperiali che in quelle private; spesso il testo è retrogrado. Il terzo tipo, diffuso dalla numerosa serie 3a-b, ricompare invece in una sola serie, ancora non bene databile (serie 8, forse di Massenzio o di Costantino ?), ma viene largamente usata da domini privati nella seconda metà del IV e forse ancora nel V secolo.

Il tipo ottagonale — più raramente esagonale — sembra essere limitato all'epoca di Costantino e i suoi figli.

Nelle officine imperiali, i bolli rettangolari sono senza eccezioni dell'età di Teodorico o posteriori; i pochissimi bolli rettilinei databili fra la fine del III e i primi decenni del IV secolo sono di forma quadrata (cfr. serie 25, 1547, 1696, cfr. anche i bolli *S.* 609 e *S.* 611, che possono venire da officine imperiali, ma dovrebbero essere del V secolo). Nei bolli di privati

la forma rettangolare compare anche nel IV secolo, ma non particolarmente spesso.

In linea di massima si può constatare che, rispetto ai secoli precedenti, la forma serve molto meno come criterio cronologico; ciò riguarda anche le forme rare (*planta pedis*, bolli orbicolati ecc.) che, appunto perché molto rare, non si possono inquadrare in un periodo preciso.

Poco utili in questo senso sono anche i signa e gli elementi decorativi in genere; più che altro servono per accertare l'unità di una serie (cfr. le serie 4, 31, 32); solo in unione con altri elementi possono essere usati come argomenti per una certa datazione (cfr. il cristogramma in bolli circolari, con lettere incavate, probabilmente dell'età di Teodorico). La gamma dei signa è poverissima: oltre la croce e il cristogramma troviamo solo gli stessi motivi che nel testo qualche volta ne segnano l'inizio, cioè una palmetta o un'edera.

La tipologia delle tegole è stata esposta per sommi capi a p. 145. In questo campo rimane ancora molto da fare, sia per stabilire lo sviluppo delle forme e la loro cronologia, sia per individuare le cause del radicale cambiamento che, alla luce dei dati a disposizione attualmente, sembra essere avvenuto con la ripresa dell'industria laterizia sotto Teodorico. Mentre nei secoli precedenti forme, moduli e argilla seguono lo stesso modello, anche se con variazioni sia nelle misure che nella qualità della fattura, all'inizio del VI secolo tutti questi elementi cambiano. La relativa omogeneità di prima si spiega con la continuità della tradizione, mantenuta dalle stesse figlinae; occorre ora raccogliere gli elementi necessari per decidere se il modulo diverso può essere spiegato semplicemente con una frattura nella tradizione artigianale — ipotesi non facilmente accettabile, anche perché più tardi si torna a materie e forme del vecchio tipo — oppure con un mutamento nella topografia dei centri di produzione. La qualità dell'argilla è decisiva; mancano comunque le analisi necessarie per poter localizzare le cave. Si può notare una stretta rassomiglianza con della ceramica comune, prodotta a Roma o nei dintorni dal IV secolo in poi, ma anche per questa classe l'origine esatta rimane un problema aperto. Per gli elementi che inducono a cercare almeno le officine produttrici di tegole lungo il percorso del Tevere, cfr. sotto, p. 153.

O. Formule e terminologia.

Salvo la data consolare, il contenuto dei bolli dei primi due secoli può essere riassunto in quattro diverse categorie di informazione: 1. definizione dell'oggetto del contratto stipulato fra locatore e conduttore (opus, opus doliare, tegula ecc.); 2. precisazione del luogo di produzione (ex figlinis illis ecc.); 3. nome del locatore (ex praedis, ex figlinis illius, nome al genitivo, ecc.); 4. nome del conduttore (ex officina illius, ex fornace illius, ille fecit, ab illo, nome al genitivo, signum).

In bolli tardoantichi voci come figlinae, definizioni del prodotto, preposizioni sono estremamente rare. Ma l'eliminazione di ogni parola superflua dalla formula non significa che l'informazione sia meno completa di

quanto è la media durante il II secolo. La formula con tutti e quattro i componenti compare in due terzi dei bolli severiani, ma nell'ultimo terzo mancano spesso perfino due componenti. Durante la prima metà del II secolo i bolli che danno tutte queste informazioni sono decisamente in minoranza rispetto a quelli che danno un solo nome — del dominus o dell'officinator — al genitivo.

Dato che la definizione della res privata, res fisci ecc. esprime esplicitamente anche il proprietario delle figlinae, possiamo constatare che fino all'età costantiniana il dominus è sempre presente, anche se raramente con la vecchia formula (Aug. n. ecc.), e mai con il nome quando viene menzionata l'officina. In ogni caso il dominus imperiale viene espresso con il semplice genitivo, con riferimento alla officina denominata.

Officina è senz'altro la voce più spesso ricorrente: abbinata ai nomi di figlinae essa sostituisce quest'ultima voce nel significato dell'intero complesso produttivo, abbinata ad un nome personale essa conserva il vecchio significato più restrittivo [136]. Salvo una unica eccezione, il nome dell'officina viene sempre espresso almeno fino alla fine dell'età costantiniana, e forse oltre.

La probabile eccezione è formata dalla serie 2, della res fisci, dove invece dell'officina viene menzionato l'officinator (o gli officinatores) di cui il nome è abbreviato a una o due lettere. Nelle serie contemporanee 3a-b (della tetrarchia) la unità di produzione di cui ogni officinator era responsabile è espressa in un'altra maniera: con l'abbreviazione s(tatio) = officina, seguita da una cifra [137]. L'officinator quindi è presente, anche se anonimo. In questo caso abbiamo quindi già una formula con i tre componenti essenziali; manca solo la definizione — implicita — del prodotto. Sotto Massenzio si torna, in alcune serie (15, 16), a dare il nome dell'officinator, anche se la maggior parte delle sue serie si limita al nome dell'officina e alla definizione della ratio. Sotto Costantino quest'ultima componente sparisce; subentrano le serie in cui vengono menzionati i nomi dell'officina e dell'officinator.

In questi casi l'officinator viene espresso con il solo nome al genitivo. Diversamente, quando il testo si limita alla sola espressione dell'officinator, il suo nome è preceduto dalla voce officina (eccezionalmente statio in 1712). Questa formula ridottissima ha inizio già sotto Costantino — ne sono prova i bolli di Severianus magister — e la ritroviamo ancora nel V e VI secolo (cfr. le serie 31-4). Solo poche volte la posizione dell'officinator viene definita in altra maniera. Officinator è rarissimo, e due sole volte compare il suo sinonimo mag(ister); oltre il caso già noto di Severianus (cfr. sotto, p. 156) cfr. la lettura corretta del bollo 1612 dell'officina Ioviana, dove il mag(ister) Vitalianus compare insieme al servo Crescens.

Non vi è alcun caso in cui si possa affermare con certezza che la formula ex o de officina illius si riferisca a un dominus (cfr. pp. 136 sg.). D'altronde non esistono casi in cui un bollo con un solo nome al genitivo possa essere riferito ad un officinator. Lo status della persona verrebbe dunque comunque espresso attraverso la formula, anche se ciò succede ora proprio omettendo le voci che nei secoli passati avevano distinto il dominus.

La stessa esistenza di serie di bolli uniformi conferma che chi usava timbri con la dicitura officina illius era sottoposto ad un'organizzazione

centrale come quella che aveva imposto alle officine imperiali le serie con la formula completa. In bolli di domini privati la varietà di tipi è invece grande, anche se una certa dipendenza da modelli offerti dalle officine imperiali può essere notata, non tanto nella formula quanto nella forma. In bolli di domini privati non vengono specificate le figlinae (con la sola eccezione di un bollo di Flavius Lollianus, cfr. pp. 132 sg.), né vengono menzionati officinatores. In base a questa constatazione si può supporre che i timbri di officinatores, singoli o prodotti in serie secondo un certo modello, provengano da figlinae imperiali.

Un caso senza confronti è costituito dai bolli con la dicitura provisio limeniana, chiaramente riferibile a Ulpius Limenius; incerto rimane se i bolli 1542-3 siano da considerare privati o se sono invece da collegare con la carica di prefetto dell'Urbe (cfr. sopra, p. 113 e sotto, p. 158). Questi timbri sono datati con una formula altrettanto insolita in bolli, saeculo Constantiano. Per la datazione dei bolli secondo il regno dell'imperatore in carica ci sono comunque altri esempi, tutti di età post-costantiniana; fra questi assumono un particolare rilievo i bolli dei re goti. Per questi ultimi, la presenza di bolli di serie di officinatores costituisce una prova abbastanza certa del dominio imperiale sulle figlinae in cui i timbri sono stati usati. Per il bollo datato secondo Arcadio mancano testimonianze analoghe, ma la presenza di un imperatore orientale potrebbe spiegarsi proprio se vista come espressione implicita di proprietà: i laterizi potrebbero essere prodotti per un lavoro finanziato da Arcadio. In questo senso possono essere spiegati anche i bolli di Limenius: committente sarebbe l'imperatore, il prefetto dell'Urbe sarebbe intervenuto solo come esecutore.

Eccezionalmente bolli di officine imperiali si limitano alla sola definizione della ratio (cfr. pp. 130 sg.); in altri è espresso solo il proprietario del prodotto (p. 131); tipici per i secoli tardi sono infine i bolli con solo un motto, saluto ecc. (p. 132).

2. *Le officine imperiali del tardoantico.*

Dall'esposizione delle serie emerge con chiarezza che i timbri furono periodicamente rinnovati a opera di un organo centrale e che l'operazione includeva generalmente più officine. Poche serie posteriori sono comunque complete come quelle in uso sotto la tetrarchia quando possiamo essere sicuri di conoscere quasi al cento per cento i timbri di cui tutte le officine riattivate dovevano essere muniti contemporaneamente. Se per questa epoca mancano i bolli di certe officine, ciò può quindi essere interpretato, con pochi dubbi, come segno di mancata attività. Per le epoche successive non abbiamo invece la documentazione eccezionale offerta soprattutto dalle Terme di Diocleziano; molte serie sono certamente incomplete e quindi anche la conoscenza dell'attività delle officine non rappresentate. La scarsità di dati insieme all'uso di mescolare materiali da tempo giacenti in magazzini con la nuova produzione rende inoltre spesso impossibile

stabilire i limiti cronologici delle serie; l'impressione che molte di esse fossero in uso contemporaneamente può essere falsa, ma per ora è ancora spesso impossibile stabilire una cronologia relativa o affermare — salvo poche eccezioni — che una certa serie abbia sostituito un'altra. Un'ultima difficoltà viene dalla formula del testo: già sotto i tetrarchi compare forse la prima serie che omette il nome dell'officina, e sotto Costantino e i suoi successori questo uso diventa sempre più comune.

Se l'importanza di un'officina può essere misurata con il numero dei bolli e con la diffusione dei suoi prodotti, dobbiamo constatare che la corrispondenza fra l'età severiana e l'età tardoantica è solo parziale [138]. Mantengono la loro posizione *figlinae* come le *Bucconianae*, le varie sezioni delle *Domitianae* e le *Terentianae*, che tutte erano passate dal patrimonio degli Antonini alla *res privata* di Settimio Severo. Ma accanto ad esse emerge la *officina Tempesina*, di cui non c'è alcuna notizia dopo la scomparsa, attorno all'anno 140, dell'ultimo *dominus*, Q. Aburnius Caedicianus (ricompaiono, anche se con molti bolli in meno, anche le *Furianae* dello stesso proprietario). Delle *figlinae* più produttive all'inizio del III secolo, le *Genianae* e le *Ponticulanae* scompaiono del tutto (anche queste della *res privata*), mentre le *Publilianae* sono rappresentate solo in due serie dell'età tetrarchica e le *Favorianae* ricompaiono solo in serie che probabilmente sono posteriori a Costantino (ma è possibile che a questa officina debbano essere attribuiti i bolli delle serie 14 e 16 dove il nome dell'officina è ridotta ad una sola lettera, F). Delle due officine che almeno dall'età traianea erano appartenute alla *res fisci*, la *Oceana* ricompare solo sotto la tetrarchia e Massenzio, mentre la *Marciana*, dopo l'enorme produzione contraddistinta con i vari timbri della serie 4 continua con serie databili fra Massenzio e Costantino, e forse ancora più tardi; in mancanza di alternative, l'attribuzione a questa officine dei bolli delle serie 5, 6 e 23 con la sola lettera M dovrebbe essere abbastanza sicura. I bolli dell'*officina Fabiana* si dividono abbastanza equamente fra l'età tetrarchica, Massenzio e Costantino; non sappiamo quando le *figlinae* erano diventate proprietà imperiale. L'ultimo proprietario noto era Flavius Aper, e i bolli mancano da Marco Aurelio in poi. Ancora più larga è la lacuna per le *Brutianae*, ammesso che esse possano essere identificate con la *officina Brit.*, presente solo nella serie 3: nessun bollo è conosciuto dall'inizio del regno di Antonino Pio in poi. Pochi esemplari attestano l'esistenza di un'officina di cui però ci sfugge il nome; NSALT è una forma molto confusa a cui non è facile trovare confronti. Dubbia è infine l'esistenza delle quattro « officine » della serie 2. Le lettere CR, M, Q e TQ potrebbero infatti riferirsi a *officinatores* attivi nelle stesse *figlinae*.

Salvo queste poche, abbastanza improbabili eccezioni, le *figlinae* riattivate per il volere di Diocleziano sono quindi già note da tempo; probabilmente le stesse che nei decenni passati avevano continuato l'attività nell'anonimato dei bolli anepigrafi. Sotto Massenzio il quadro cambia in parte. Continuano le officine *Boconiana*, *Domitiana*, *Fabiana*, forse la *Furiana* (cfr. *off. F.*), la *Marciana*, la *Oceana* (ma solo con la serie dioclezianea), la *Tempesina* e la *Terentiana*; scompaiono le officine *Brit.*, *Pub(liliana)* e probabilmente anche la *Nova*. In compenso apre la *officina Iobia(na)* o *Ioviana*, con una produzione che per un breve periodo equivale quella delle officine più attive. Il nome è stato collegato con Diocleziano, e ha destato stupore la mancanza di un'*officina Herculia* da collegare analogamente con Massimiano[139], ma è probabile che il nome derivi — come spesso nel passato — da un *dominus* privato, proprietario dei *praedia* dove le *figlinae* erano situate (Iovius non è un nome raro, cfr. *PLRE* I-II s.v.). È escluso che si tratti del Iovianus, *v(ir) s(pectabilis)* forse menzionato nel bollo 1696; la formula esclude infatti che si tratti di un *dominus* (dobbiamo quindi o accettare l'ipotesi di uno *spectabilis* officinatore, oppure aggiungere il bollo a quelli dell'*officina Ioviana*).

Sotto Costantino continuano le officine rimaste in attività sotto Massenzio, con l'eccezione dell'*Oceana* che sembra scomparire con l'esaurirsi dell'uso della serie 4. Compare, probabilmente verso la fine dell'età costantiniana, una nuova officina, la *Gemella*. Nelle due serie, 26 e 27, che forse sono state in uso dopo Costantino, troviamo le stesse officine, anche se le lacune sono molte.

Già sotto Costantino succede che il nome dell'*officina* venga omesso, e le ultime serie danno solo il nome dell'*officinator*. Sotto Teodorico solo la nuova officina *Claudiana* compare con il nome (anche in questo caso derivato da un *dominus*). Questa circostanza ci toglie ogni possibilità di seguire lo sviluppo delle *figlinae* oltre i limiti dati dalle sopra citate serie 26 e 27.

Sopra, parlando della tipologia delle tegole, si è accennato alla possibilità che proprio all'inizio del VI secolo vi sia stato anche un cambiamento nei centri di produzione. L'uso continuato del Portus Licini come *tegularium* lascia comunque presumere che anche questi nuovi centri siano da cercare nella valle del Tevere, da dove nei secoli precedenti veniva la produzione raccolta nel magazzino. I ritrovamenti dei bolli tardoantichi sono molto scarsi al di fuori dell'area urbana; è comunque più facile pensare che i bolli di Teodorico e di Atalarico ritrovati a Baschi (provincia di Terni) provengano o dalle immediate vicinanze o da una località situata sul percorso alto del fiume, che ipotizzare un trasporto da Roma. In alcuni mattoni provenienti da Farfa si trova un'argilla simile a quella che caratterizza la produzione sotto Teodorico[140]. Molti nomi di *figlinae* pos-

sono essere riconosciuti nei registri dei *fundi* del monastero nel medio evo; questo fatto è comunque più che altro prova della longevità, non già della produzione, ma dei toponimi [141]. Un indizio molto vago è infine costituito dal bollo di un Volusianus, cioè di un rappresentante di una famiglia i cui interessi fondiari in Etruria sono noti (cfr. p. 135).

Più precise sono alcune indicazioni raccolte dal Crostarosa nel *Liber Pontificalis* e negli atti dei martiri, che dimostrano l'esistenza di *figlinae* non meglio definite lungo le vie Nomentana e Salaria [142]; fra l'altro, le terre assegnate alla basilica di S. Agnese sono definite *circa civitatem figlinam omnem agrum*; Santa Susanna si dice sepolta sulla via Salaria *in civitate figlina*, e altrove si racconta di martiri carcerati *in figlinas foras muros portae Salariae*. L'esistenza di una fiorente industria laterizia su queste vie è attestata da numerosi bolli del II secolo, ma anche in questo caso la continuità, anche se presumibile, non è dimostrabile; i nomi non ricompaiono sui bolli tardoantichi anche se almeno una parte del Salarese era finita in mano all'imperatore [143].

In due iscrizioni del IV secolo compare *de teglatu* (*CIL* VI 10099= 31899 e 31893, b). Il sito è ignoto, ma è probabile che si tratti di un magazzino (piuttosto che di un centro di produzione, alternativa proposta in Platner-Ashby, s.v.).

Dei fattori che determinano gli alti e i bassi dell'industria laterizia, specialmente dopo Costantino, una parte è nota (come l'andamento generale dell'edilizia, l'uso dei mattoni in rapporto ad altri materiali edilizi, recupero di mattoni da edifici demoliti), ma molti altri ci sfuggono. L'esaurirsi di una cava di argilla può essere accertato solo se vengono ritrovate le fornaci e per conoscere le cause dell'abbandono di vecchie *figlinae* bisognerebbe anche sapere molto di più delle condizioni del trasporto, lo spopolamento delle zone in cui sono da cercare i vecchi centri di produzione, ecc.

3. *Rationes nei bolli delle officine.*

Delle tre abbreviazioni con cui l'appartenenza di un'officina a una *ratio* o *res* viene espressa in età dioclezianea, due sono facilmente scioglibili: la sigla *s*(*ummae*) *r*(*ei*) oppure *r*(*ationis*) *f*(*isci*) in bolli delle officine *Domitiana*, *Marciana*, *Oceana*, *Tempesina* e NSALT (serie 4), e *r*(*ei*) *s*(*ummae*) *p*(*rivatae*) in bolli delle officine *Boconiana*, *Domitiana*, *Fabiana*, *Nova*, *Publiliana* e *Terentiana* (serie 3). L'appartenenza della *Publiliana* a quest'ultimo gruppo è molto sospetta; l'ipotesi, che è stata messa in dubbio già dal Dressel, si basa unicamente sulla trascrizione del Fabretti di un bollo non più ritrovato. Dressel

fa notare che gli altri bolli dell'*officina Pub*(*liliana*) o *Pul*(*iliana*) portano regolarmente la sigla S·P·C·, da lui sciolta *s*(*ummae*) *p*(*rivatae*) *C*(*aesarum*) [144]. Le altre officine di questo terzo gruppo sono *Brit*() (= *Brutiana*?), *Fur*(*iana*) e *Tem*(*pesina*); si tratta cioè di *figlinae* che almeno fino all'età di Caracalla non erano diventate proprietà imperiale. Tolta la *Publiliana*, nel secondo gruppo rimangonò solo *figlinae* che erano appartenute agli Antonini, le stesse che secondo la nuova ricostruzione dei fatti sarebbero finite in mano a Settimio Severo come legittima eredità, tanto privata da poter essere donata a C. Fulvius Plautianus. Dopo l'assassinio di quest'ultimo, le *figlinae* dovrebbero essere finite nella nuova *res privata*, appositamente creata per l'amministrazione dei beni confiscati.

C'è quindi una netta divisione fra officine di tre amministrazioni diverse, di cui due — *res fisci* e *res privata* — sono note. La terza dovrebbe essere il *patrimonium*. Dato che i *praedia* del terzo gruppo non sono finiti nella *res privata*, già esistente al momento in cui sono diventati proprietà imperiale, essi devono essere passati all'imperatore non per confisca, ma per le vie che già nei secoli passati avevano accresciuto il *patrimonium*, cioè come donazione o per testamento.

La *Domitiana* fu divisa fra due amministrazioni, *res privata* e *res fisci*, la *Tempesina* fra *patrimonium* e *res fisci*. Che si tratti di una vera divisione e non di una sottomissione della *res privata* e del *patrimonium* al fisco è dimostrato dalla conseguenza con cui anche le serie in uso sotto Massenzio continuano a distinguere fra fisco e *res privata*. Alla sigla R S P subentra quella ancora più breve di S P; oltre la sigla S R F si trovano le varianti S R FIS, S R. La sigla S P C non ricompare dopo Diocleziano; nell'unica sua officina che ancora continua l'attività, appunto la *Tempesina*, essa viene sostituita dall'abbreviazione che segna la *s*(*umma*) *p*(*rivata*). La fusione sarebbe quindi avvenuta nell'amministrazione della *res privata* e del *patrimonium*, mentre il fisco continua ad essere governato separatamente.

A giudicare non solo dalla quantità di timbri diversi ma anche dalla quantità di tegole e bipedali bollati con questi timbri, l'equilibrio esistente sotto la tetrarchia fra i tre gruppi di officine finisce sotto Massenzio in un predominio delle officine del fisco (ad esso appartiene anche la nuova *officina Ioviana*), mentre sotto Costantino la situazione si capovolge. Delle serie che sono certamente attribuibili a questa epoca, solo due contengono ancora la formula *s*(*ummae*) *p*(*rivatae*) — cfr. le serie 12 e 9 — ma nessuna sottolinea l'appartenenza al fisco. Unica eccezione è, in un certo senso, la serie 1 che non è però databile con certezza. Vi compaiono come *domini* due Augusti, il che, a giudicare dall'analogia offerta dalla serie 2, succede solo in officine del *fiscus*, il vero « *Krongut* » [145].

In buona parte dei bolli costantiniani le due amministrazioni non vengono tenute separate; le stesse serie vengono ora distribuite in tutte le officine ancora in funzione. In ciò la testimonianza dei bolli concorda finalmente con l'opinione generale, secondo la quale tutte le proprietà imperiali sarebbero in questa epoca state amministrate dagli stessi *officia* [146]. Oltre l'età costantiniana i bolli non sono più utili alla soluzione della problematica; la formula adottata esclude infatti anche questa informazione [147].

4. *L'organizzazione della produzione.*

Nei capitoli precedenti si è potuto constatare che nonostante differenze formali i bolli imperiali tardoantichi danno essenzialmente le stesse informazioni di prima: *dominus*, *officinator*, luogo di produzione. Secondo l'interpretazione da me proposta per i bolli dei secoli precedenti, i bolli sarebbero l'espressione di un sistema di produzione in cui *l'officinator produce per conto del dominus* [148], o in qualità di appaltatore, in base ad un contratto il cui contenuto viene sinteticamente ripetuto nei bolli, o alla diretta dipendenza di quest'ultimo (schiavi, salariati). L'informazione data dai bolli dalla tetrarchia in poi non impedisce di applicare lo stesso modello anche alle officine tarde; la continuità notata nel contenuto dei testi presuppone anzi una continuità anche nella realtà che essi rispecchiano.

Le *figlinae* dell'alto impero furono divise in officine o « fornaci », ognuna sotto la responsabilità di un *officinator*. Il sistema rimane lo stesso, anche se cambiano le denominazioni. Al posto del termine più generico *figlinae* subentra quello tecnico *officina*, o *officinae* (il che è una prova lampante del fatto che neanche le vecchie *figlinae* furono da intendere solo come cave di argilla ma come entità organizzative). Al posto dell'*officina* troviamo talvolta il termine *statio*. *Officinator* continua a rimanere in uso (come d'altronde *officina* nel senso più stretto del termine); conosciamo però anche due *magistri*. Si tratta evidentemente di grossi appaltatori; almeno Severianus è stato attivo in due officine contemporaneamente. Tutti e due agiscono tramite servi, ripetendo un modello che ci è già noto fin dal I d. C. Anche il ripetersi degli stessi nomi in più serie successive è una prova della stabilità delle istituzioni: esistevano quindi appaltatori con cui il contratto veniva ripetutamente rinnovato, esattamente come nei primi due secoli.

L'*officinator* quindi vende il proprio lavoro, o meglio, il prodotto del lavoro, alla *ratio* con cui ha stipulato il contratto. Evidentemente, dopo il conteggio delle tegole esse andarono a finire negli stessi *tegu-*

laria; troviamo infatti prodotti appartenenti ad amministrazioni diverse usati insieme, sia in edifici pubblici che in edifici privati. L'editto di Diocleziano dà il compenso che spetta all'operaio (salariato!); dell'organizzazione del magazzinaggio e della vendita non sappiamo invece niente al di fuori del fatto che doveva essere centralizzato, ma nello stesso tempo al di sopra (o fuori) dell'amministrazione delle singole *rationes*.

5. *Monopolio imperiale e iniziative private.*

Il Gummerus [149] sottolinea giustamente che nell'ambito dell'industria laterizia non si tratta di un vero monopolio imperiale, in quanto la fabbricazione di questi prodotti non era vietata ai privati [150]. Basandoci unicamente sui bolli privati in qualche modo databili dovremmo comunque concludere che da Diocleziano a Costantino esisteva un monopolio di fatto. Questa conclusione è avvalorata dalla constatazione che si trovano solo bolli imperiali sia in edifici finanziati e mantenuti dall'imperatore, sia in quelli privati, mentre ancora in età severiana troviamo bolli delle poche *figlinae* private sia negli uni che negli altri.

Non possiamo comunque escludere l'esistenza di un'industria privata anche in questa epoca. Potrebbe trattarsi di una produzione non bollata, ridotta ad un mercato ristretto o all'uso proprio, che non raggiunse dimensioni tali da fare veramente concorrenza alle imprese imperiali.

I bolli privati sembrano tornare in età costantiniana, e più esattamente proprio quando le serie imperiali diventano meno consistenti per poi esaurirsi del tutto, o assottigliarsi alla sporadica ricomparsa di un'officina. Già nel IV secolo si trovano bolli privati in edifici pubblici; nei secoli successivi i casi si moltiplicano.

In questo caso la mancanza di bolli imperiali può senz'altro essere interpretata come segno di un decadimento della produzione, tanto più che il periodo coincide con la creazione di Costantinopoli su cui l'attività edilizia doveva necessariamente focalizzarsi. La cura dell'edilizia pubblica diventa compito della prefettura dell'Urbe [151]. Il prefetto non solo dà ordini per la costruzione vera e propria; da alcuni editti imperiali si può desumere che egli era anche responsabile della disponibilità dei materiali. Gli spesso citati bolli di Limenius (cfr. pp. 114 e 151) sembrano dimostrare che il prefetto dell'Urbe poteva intervenire anche nell'industria laterizia, evidentemente per necessità di ufficio, e probabilmente in *figlinae* imperiali.

Non è comunque escluso che i laterizi necessari potessero essere

ordinati a privati e che si sia di nuovo creato un sistema di favoritismi simile a quello dei primi secoli della nostra era, quando è evidente il peso dei rapporti personali: non a caso gli edifici pubblici furono costruiti con materiali provenienti da *figlinae* possedute da favoriti dell'imperatore [152]. I *domini* tardoantichi identificati appartengono regolarmente ai ceti più alti, cioè alla classe da cui provengono i prefetti dell'Urbe. Molti hanno coperto questa carica loro stessi, ma questa constatazione non autorizza la conclusione che la produzione laterizia sia da mettere direttamente in rapporto con la carica. La « nomenclatura » dei *domini* tardoimperiali riflette la situazione generale: il concentramento delle terre e del potere si deve per forza rispecchiare anche in questo ramo dell'economia.

Sapendo delle grosse difficoltà finanziarie che il prefetto doveva spesso superare per la realizzazione di progetti che non potevano comunque essere rimandati — il processo contro Orfitus che in una situazione di emergenza aveva attinto dalla *arca vinaria* ne è un buon esempio [153] — si potrebbe pensare che il prefetto dovesse ricorrere alla proprietà privata, o alla produzione delle proprie *figlinae*. Mancano comunque le prove di soluzioni del genere, sia nei bolli (ancora una volta il caso di Limenius deve essere citato come una possibile ma non probabile eccezione), sia nell'epigrafia. È invece attestata un'attività edilizia privata non connessa con cariche ufficiali, sia nell'edilizia pubblica che in quella ecclesiastica.

In quest'ultimo campo il committente più importante è ovviamente il vescovo di Roma; la costruzione di chiese e delle strutture annesse ha ben presto raggiunto livelli paragonabili con l'edilizia pubblica. I bolli che si trovano nelle basiliche paleocristiane sono talvolta privati ma generalmente imperiali, anche quando il committente non è l'imperatore o il prefetto dell'Urbe. Bolli papali sono certamente attestati solo dall'inizio dell'VIII secolo; le attribuzioni proposte a pp. 115 sg. che sono del VI secolo trovano comunque una giustificazione sia nel fatto che l'industria imperiale sembra crollare definitivamente dopo i re goti, sia nella ben nota espansione della proprietà terriera della Chiesa; la proprietà includeva pure zone adatte alla produzione laterizia.

Per la ricostruzione della città eterna voluta da Teodorico furono mobilitate sia officine imperiali che private, i cui prodotti troviamo mescolati in molti edifici. Nella gestione delle *figlinae* non può essere notato alcun cambiamento al livello produttivo (permane la suddivisione in officine affidate a vari appaltatori), ma in Cassiodoro [154] troviamo una breve notizia che lascia intravedere un nuovo tipo di interferenza privata nell'industria laterizia: si promette protezione contro malfattori — non si capisce di che tipo — a tre *clarissimi*

a cui sono state affidate delle *figlinae*, chiaramente di proprietà imperiale. Il provvedimento può spiegarsi con l'urgenza di mettere in piedi un'industria che non era più sorretta neanche dalle strutture amministrative necessarie. In questo caso i concessionari hanno evidentemente prodotto per conto proprio, ma su terreno imperiale.

Tabella A: Bolli in edifici pubblici e privati

		1	2	3	4	7	8	9	10	11	12	13	23	5	6	14	15
Terme Diocleziano	p. 139		o	o	o		(o)										o
Castro pretorio	139 sg.		o	o	o												o
Domus Augustana	140		o	o	o										o		o
Tor de' Schiavi	140		o		o												
Porta Prenestina	140		o	o	o					o							o
Foro, basi onorarie	141			o	o												
Basilica Emilia	140			o	o	o		o			o		o				o
Curia	140			o	o												
Tempio Venere e Roma	141			(o)	o												
Terme via Ariosto	141			o	o					o							o
« Minerva Medica »	141			o	o												
Terme Caracalla	141			o													o
Mura Aureliane	141			o	o		o	o				o			o		o
Basilica Giulia	140				o												
Casa delle Vestali	142	o			o			o			o						o
Domus Augustana, Stadio	140				o												o
Terme Massenzio	140				o									o			o
Basilica Massenzio	141				o									o			
Circo Massenzio	141				o												
Terme Costantino	142		o		o					o		o	(o)		(o)		o
Ostia, Terme Decumano	141			(o)	o							o					o
Terme Alessandrine	141				o								o				o
Terme Surane	142				o												
Domus	142				o												o
Ostia, Terme Foro	142					o		o		o					o		o
Piazza Colonna	143							o							o		o
Villa Adriana	144							o		o	o		o	o			o
Emporio	144							o			o						
Santuario Siriaco	144										o						
Terme Agrippa	142																o
Circo Massimo	142 sg.																o
Via Cardello	142				o			o									o
Horrea	145			o	o				o	o							o

16	17	18	19	20	21	22	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	Altri bolli (T = di Teodorico, A = Atalarico)
								○										
													○					T
									○									T
		○																A
○																		
		○			○						○	(○)	○		○			1543a, N. 1619/20, T
													○					T
		○																
																○		1542, T
○							○								○			T
				○									○					1698, 1694
													○					1547, 2147, T, A
○		(○)																1545, T
○																		
						○												
					○	○												
																		T
																		1696
									○									
						○												
														○	○			T

Tabella B: Bolli in edifici cristiani

		1	2	3	4	7	8	9	10	11	12	13	23	5	6	14	15
S. Agnese	pp. 144, 146																
S. Balbina	147																
S. Bernardo	443		o	o	o												
S. Cesareo	140			o													
S. Clemente	146																
SS. Cosma e Damiano	140			o	o			o			o						o
S. Crisogono	145																
S. Croce	144, 145, 147				o								o				o
S. Eusebio	145												o				
S. Giorgio	147																
S. Giovanni Porta Latina	147																
SS. Giov. e Paolo, casa	141			o													o
— tetto	146, 147																
S. Gregorio	147																
S. Lorenzo f. le Mura	144																
SS. Marcellino e Pietro	143				o												
S. Marcello al Corso	148																
SS. Marco e Marcellino	125																
S. Maria in Cosmedin	147, 148																
S. Maria Maggiore	144, 145			o	o					o	o		o		o		o
SS. Martina e Luca	147																
S. Martino	143, 145, 147		o	o				o		o			o		o		o
S. Paolo	143, 145, 147									o			o				o
S. Pietro	143																
SS. Quattro Coronati	139																
S. Sebastiano	146																
S. Silvestro	118, 119			o	o										o		
S. Susanna	136																
S. Urbano	119				o												

16	17	18	19	20	21	22	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	Altri bolli (T = di Teodorico, A = Atalarico)
																		T
													o					2415, N. 1696/7
															o			
		o																T
															o			
						o												1702, 1720, 1724, 2415, T
																		1714, T
																		2415, T
o																		
															o			T
																		T
																		1727
																		A
																		S. 614
																		T, A
o															o		o	1541, 1546, *S.* 609, *S.* 610, 1686, 1606 var., 1726, 2415, T
																		1708, 1726, T
o							o				o		o		o			1540, 1541, 1677, *S.* 613, 1722, 1726, 2155, T, 1677
						o				o		o			o		o	1547, 1659, 1676, 1686, 1726, T
						o												1656, 1709, 1729a, T
																		1729b
															o			
																		S. 612

Tabella C: Le officine

	Diocleziano					Massenzio										Costantino												IV-V sec.			T
	2 impp.	3a RSP	3b SPC	4 SRF	18 ? SR	4 SRF	5 SRF, off. ?	6 SRF TRV	7 SRF	11 SR	13 SP	14 SP	17 SP, off.	16 SRDP, off.	15 S, off.	9 SP	12 SP	1, impp.	19 off.	20 off.	21 off.	22 off.	26 ?	28	8 SR	25	29	23a-b, off.	24	27	30
Buconiana		o			o						o					o	o		o	o		o	o	o		o					
Brit( )			o																												
Claudiana																															o
Domitiana		o		o	o	o			o	o	o				o	o	o		o	o		o	o	o	o	o	o			o	
F( )												o	o	o																	
Fab(iana)		o									o	o				o	o										o				
Fauriana																												?		o	
Furiana			o																										o		
Gemella																											o			o	
Iobia										o					o								o						o		
M( )							o																					o			
Marciana				o		o		o	o									o					o							o	
Nova		o																									o				
Ocen(ana)				o		o																									
Pub(liliana) = Pul( )		?	o																												
Tempesina			o	o		o		o			o					o		o			o	o	o								
Terent(iana) = Teb( ) ?		o										o				o	?					o									
NSALT ?				o		o																									
ignota	o																														

IV

L'EDILIZIA ABITATIVA UNIFAMILIARE NELLA ROMA TARDOANTICA

di Federico Guidobaldi

I. Le testimonianze materiali

A Roma gli esempi di un'edilizia abitativa unifamiliare caratteristica della tarda antichità sembrano, a prima vista, rari, frammentari e, almeno in parte, disomogenei sia tra di loro sia rispetto al cospicuo e tangibilissimo insieme delle *domus* tardoantiche di Ostia, così bene illustrate e interpretate dal Becatti [1].

Proprio la fruibilità di quella accurata analisi è stata d'altronde, a mio parere, la causa di una sorta di rinuncia, da parte degli studiosi, a ricercare per Roma modelli specifici e indipendenti: così, quando si parla dell'edilizia unifamiliare urbana in età tardoantica, si richiamano quasi sempre le citate *domus* di Ostia e si afferma che esse « ci danno un'idea delle analoghe, e in parte più fastose, abitazioni gentilizie di Roma... » [2] e il discorso finisce lì.

D'altronde bisogna ammettere che studiare le *domus* tarde di Ostia, tutte ben conservate e ispezionabili e quindi quasi sempre ben leggibili nella struttura e nella decorazione, è assai più agevole che studiare quelle di Roma sulla base di quel poco che oggi ne resta visibile o, più o meno genericamente, documentabile. Per Ostia si dispone infatti della quasi totalità degli esempi prodotti i quali peraltro corrispondono all'ultima fase abitativa della città e quindi sono semmai deteriorati ma non certo ulteriormente modificati, per Roma invece ci si trova a dover « cercare » frammenti sporadici all'interno di complessi strutturali formatisi attraverso le distruzioni, le trasformazioni e gli occultamenti che sono le prevedibili implicazioni della continuità quasi bimillenaria dell'insediamento. Certo si deve ammettere che per Roma — assai più che per Ostia — esiste

una qualche documentazione delle strutture a suo tempo distrutte o rinterrate, ma è pur vero che le descrizioni che se ne ricavano sono spesso del tutto inutilizzabili (per troppa genericità) oppure sono appena sufficienti per stabilire l'identificazione di una *domus* e la sua pertinenza alla tarda antichità. Abbastanza utili possono essere semmai le fonti letterarie ed epigrafiche in base alle quali si possono identificare — anche in questo caso assai più per Roma che per Ostia — i proprietari di importanti complessi abitativi oppure si può stabilire con maggiore o minore approssimazione la posizione topografica della *domus* di qualche personaggio storicamente noto. Purtroppo però è relativamente poco frequente la coincidenza della buona documentazione con la sopravvivenza e l'identificabilità delle strutture superstiti: quasi sempre insomma ci si deve contentare o di resti di *domus* di cui non si può stabilire il proprietario oppure di nomi di personaggi storici la cui *domus* può essere solo genericamente collocata in un'area urbana più o meno ristretta ma senza alcun aggancio con strutture emergenti.

Nonostante le citate difficoltà, uno studio specifico dell'edilizia abitativa tardoantica di Roma si rende ormai necessario anche se per ora potrà essere svolto solo in via preliminare.

Il primo problema che si pone è la selezione degli esempi cioè delle *domus* urbane — o meglio dei frammenti di esse — attribuibili alla tarda antichità [3]. Se le strutture sono ancora visibili la datazione è spesso piuttosto agevole poiché fortunatamente alle cortine murarie di Roma si può applicare una ormai sperimentata analisi cronologica [4]. Dato che il periodo da studiare è quello successivo all'età severiana sarà sufficiente prendere in considerazione tutte le cortine laterizie con mattoni di spessore molto variabile (con presenza di elementi anche molto sottili), con letti di malta senza stilatura e con moduli superiori a 25 cm circa [5], e tutte le cortine in opera listata [6]. Nel caso di non ispezionabilità dei muri si potrà talvolta basare l'attribuzione alla tarda antichità sulla eventuale descrizione della cortina muraria, anche se in questo caso si dovrà interpretare la terminologia usata dall'autore sulla base di altre sue descrizioni di strutture ancora visibili e quindi controllabili [7].

Abbastanza utili ai fini cronologici sono gli elementi decorativi come ad esempio i mosaici e i *sectilia* parietali e pavimentali, gli affreschi, i frammenti scultorei, gli stucchi, ecc. Da guardare con interesse, ma anche con circospezione, sono invece i dati epigrafici: le fistule acquarie non sono infatti necessariamente corrispondenti ad una importante fase edilizia ed inoltre possono essere non pertinenti alle strutture che attraversano o fiancheggiano per poi proseguire oltre; le iscrizioni dedicatorie sono soltanto indizi di una presenza abitativa ma non di fasi edilizie ed infine i bolli laterizi se non sono

in molti esemplari uguali o contemporanei possono essere usati solo per ricavare qualche *terminus post quem* per le strutture e ciò, comunque, solo nei casi in cui sono stati trovati in opera.

Più difficile della selezione « cronologica » degli esempi è quella tipologica poiché quando non ci si trova di fronte ad edifici interi ma piuttosto a frammenti di edifici non è agevole identificarne la funzione se non si dispone di un modello di riferimento da cui estrarre più elementi-guida. Mancando studi precedenti non possiamo riferirci a modelli già definiti e non possiamo neppure utilizzare il solo modello ostiense perché sarebbe, come abbiamo più volte sottolineato, insufficiente e deviante: ci porterebbe cioè a identificare solo le *domus* più modeste come ad esempio quella notissima sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo o altre che citeremo in seguito. Dobbiamo quindi raccogliere alcuni esempi attendibili di grandi *domus* per poter costruire un modello di base che poi potrà essere confrontato con quello ostiense per ricavare gli elementi-guida comuni e quelli discriminanti.

Sarà dunque utile, in questa prima fase di studio, raccogliere alcuni « frammenti » significativi di grandi *domus* tardoantiche già note ed affiancare ad essi altri « frammenti » per quanto possibile confrontabili e tra loro almeno in parte omogenei per costituire un primo insieme che sia meno discontinuo di quello finora disponibile.

Tale operazione, ovviamente, non sarà priva di rischi poiché, mancando, come ho già accennato, un modello di partenza, si dovrà procedere per approssimazioni successive e quindi si dovrà tollerare un certo margine di incertezza; tuttavia quello che si conseguirà sarà pur sempre almeno di stimolo per ulteriori approfondimenti.

1. *Domus sopra le Sette Sale.*

Un primo complesso la cui identificazione e la cui datazione non offrono problemi è la vasta *domus* che si trova sopra la grande cisterna traianea detta « le Sette Sale ». Scoperto quasi inaspettatamente nel 1966-67 e solo più tardi, nel 1975, interamente rimesso in luce e studiato con un certo dettaglio dal Cozza [8], l'edificio (figg. 1-3), conservato solo per un'altezza di poche decine di centimetri [9] e certamente incompleto (anzi perduto presumibilmente per ben più della metà), era stato inserito in una precedente costruzione di età traianea (nulla di diverso fin qui da molti esempi ostiensi) modificandone radicalmente la pianta [10] (fig. 4). Eccezionale è l'articolazione delle strutture. Ambienti di forme semplici, e talvolta tradizionali, sono raccordati con disinvoltura ad una elaboratissima aula esagonale i cui lati si aprono in ambienti rettangolari semplici o absidati affian-

a
Nord
0 5 10

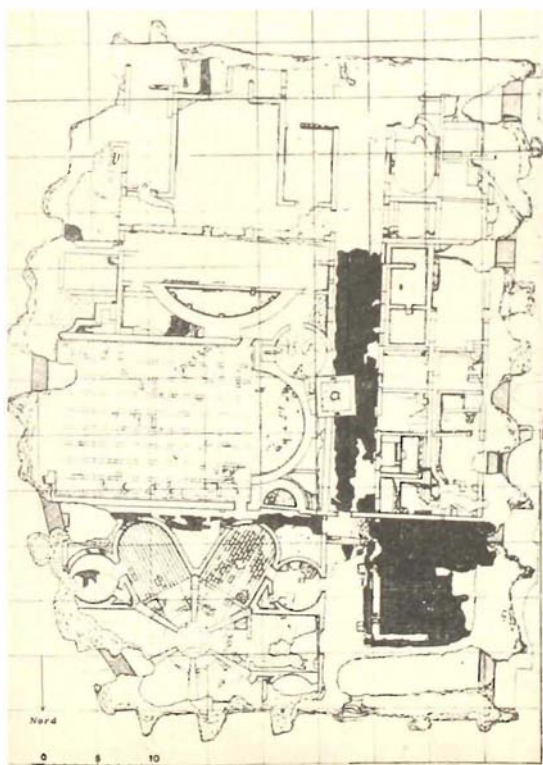



Fig. 1 (*a fronte in alto*). Roma. *Domus* sopra le Sette Sale, veduta aerea della zona di scavo nel 1977 (aerofotografia S.A.R.A. Nistri).
Fig. 2 (*a fronte in basso*). Roma. *Domus* sopra le Sette Sale, pianta (da Cozza).
Fig. 3. Roma. *Domus* sopra le Sette Sale, zona dell'aula esagonale (foto X Rip. Comune di Roma).

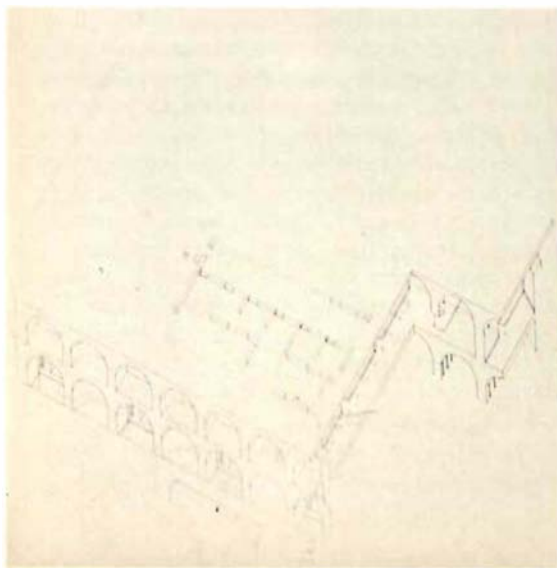



Fig. 4. Roma. Ricostruzione parziale degli edifici traianei sopra le Sette Sale (da De Fine Licht).

cati da piccoli vani circolari che occupano gli spazi di risulta. La decorazione delle pareti era in più zone in *opus sectile* come risulta da numerosissimi frammenti attualmente in fase di ricomposizione; pure in *opus sectile* erano i pavimenti che seguivano l'articolazione architettonica sottolineando col diverso sviluppo o con la maggiore o minore preziosità l'importanza delle funzioni degli ambienti. È infatti nella grande aula absidata (all'interno ca. 14,5×22 m inclusa l'abside) che si incontrano le tipologie pavimentali più importanti [11]: nel corpo rettangolare quella a grande modulo a schema reticolare con dischi probabilmente porfiretici e listellati entro le maglie quadrate di pavonazzetto individuate da fasce di giallo antico, nel semicerchio absidale quella rarissima a modulo rettangolare con ellissi inscritte, tutta resa in soli porfidi, quello rosso e quello verde greco (detto serpentino) alternati in inversione nel fondo e nell'ellissi.

Poiché non ci è nota l'originaria estensione della *domus* che, sebbene conservata per una larga porzione, è pur sempre mutila (e neppure sappiamo di quanto), non possiamo stabilire se l'edificio avesse un peristilio di tipo tradizionale oppure di forma ridotta. Certo un cortile o meglio uno stretto e lungo spazio scoperto (18,5×4,5 m ca.) [12], esisteva davanti al ninfeo e precisamente tra esso e altre tre stanze di cui la più grande, con pavimento in *sectile* e aperta appunto verso l'area scoperta, ricorderebbe un tipo di ambiente (tablino o triclinio che sia) in uso per tutta l'età imperiale. Comunque un più ampio cortile porticato, se c'era, poteva essere davanti all'aula absidata ove sarebbe quasi canonico, ma non si può escludere che appunto in quella zona ci fosse solo un portico o un altro ambiente di accesso. Anche l'ingresso alla *domus* poteva essere da quella parte, ove passava peraltro l'unica strada della zona di cui conosciamo buona parte del tracciato che all'incirca coincideva col vicolo delle Sette Sale oggi scomparso: non è del tutto improbabile comunque che un ingresso fosse nelle zone laterali nord o sud mentre è probabilmente da escludersi che esso si trovasse ad ovest ove si può supporre che il prospetto architettonico della sottostante cisterna delle Sette Sale restasse in vista almeno per metà della sua altezza di oltre 10 metri, fungendo anche da terrazzamento monumentale della *domus*. È semmai strano — almeno dal punto di vista delle moderne scelte abitative — che proprio a questo lato « panoramico » la casa offrisse più le proprie spalle che la propria fronte: bisogna tuttavia tener presente che le Terme di Traiano costituivano una quinta assai alta e quindi un ostacolo allo spaziare dello sguardo, e, per di più, erano un luogo di ritrovo popolare e quindi rumoroso da cui si preferiva forse stare isolati. Potrebbe non essere infatti casuale che proprio il lato verso l'enorme complesso traianeo fosse occupato da una serie più modesta di stanzette che includevano un piccolo complesso termale e,

forse, una cucina ed erano separate dal nucleo più rappresentativo per mezzo di un ampio e lungo corridoio: si potrebbe trattare della zona servile e/o funzionale, ciò anche in considerazione della semplice decorazione degli ambienti, pavimentati in cocciopesto o in mosaico bianco e nero di tipo assai elementare.

Se così fosse, l'eventuale altro settore termale (non servile) potrebbe aver trovato luogo in un'altra area, esterna a quella scavata. Non ci aiutano comunque in tal senso le più recenti indagini archeologiche [13] che, se da un lato hanno mostrato che l'edificio tardoantico aveva uno sviluppo più articolato almeno in alzato, dall'altro hanno fatto comprendere quanto sia necessario uno scavo di tutta l'area periferica ancora interrata.

La datazione della *domus* sopra le Sette Sale non crea particolari problemi. Un *terminus post quem* ci è fornito dall'edificio in cui essa si inserì, il quale è di funzione modesta forse collegata col servizio e la manutenzione della cisterna sottostante o, più in generale, delle terme ed è ben collocato nell'età traianea [14]; la datazione dell'ultima ed omogenea fase costruttiva è poi fornita dalla struttura muraria in opera listata piuttosto curata che può essere attribuita alla prima parte del IV secolo o, più probabilmente, proprio all'inizio di esso [15].

Nulla invece per ora si può dire del proprietario, che certo era di alto rango senatorio poiché aveva scelto come residenza una parte dell'aristocratico Esquilino piuttosto elevata e panoramica ma anche — e forse non per caso — non troppo lontana dall'area in cui dovevano sorgere gli edifici della prefettura urbana.

2. *Domus sotto S. Pietro in Vincoli.*

Un insieme di strutture in gran parte attribuibili ad una *domus* tardoantica è stato rimesso in luce tra il 1956 e il 1959 sotto la basilica di S. Pietro in Vincoli [16].

I resti rinvenuti sono tuttora conservati e l'area di scavo è, almeno in teoria, ancora in parte praticabile ma di fatto credo che nessuno abbia potuto accedervi negli ultimi 10-15 anni a causa dell'angustia dei passaggi e di altre difficoltà pratiche.

Tuttavia i rilievi assai accurati eseguiti da L. Leporini e pubblicati nel resoconto di scavo (fig. 5) insieme a quelli, un po' sommari, del Vespignani relativi agli scavi della confessione del 1876 [17] costituiscono un'ottima documentazione delle strutture che si sono susseguite dalla piena età repubblicana fino alle soglie del V secolo in quell'area, purtroppo senza notevoli innalzamenti di livello — siamo

sulla parte alta di un colle — e quindi senza grandi sopravvivenze in alzato.

La parte più importante dell'edificio è costituita da un'aula rettangolare prospiciente su un cortile (originariamente con ampia vasca): tale aula fu prima quasi raddoppiata con la costruzione di un altro corpo pressoché quadrato che invadeva il cortile e poi fu ulteriormente prolungata con l'aggiunta di un'abside semicircolare [18]. Ciò che si può osservare (fig. 6) nella fase più tarda, che è ovviamente quella che precedette l'installazione della basilica, è dunque una grandissima aula absidata (di 10,5×34,2 m inclusa l'abside) in realtà un po' *sui generis* poiché certamente aperta, almeno in parte di uno dei lati lunghi, con una trifora o con più estese aperture. La ricostruzione simmetrica proposta dal Colini e dal Matthiae (fig. 7) [19] ipotizza aperture a trifora da ambo i lati del corpo rettangolare quasi a contatto con l'abside che si protende all'interno del preesistente cortile secondo uno schema abbastanza insolito. Tale interpretazione è d'altronde basata su dati abbastanza oggettivi ma non è provata la ripetizione simmetrica di un lato nell'altro e quindi, ferma restando l'esistenza di una struttura absidata con alcune aperture laterali, sembra forse più prudente la soluzione ricostruttiva proposta dal Krautheimer (fig. 6).

Sia il portico o lungo corridoio del presunto peristilio sia l'aula nel suo tratto più antico prospiciente sul cortile avevano un pavimento a lastre rettangolari di cipollino; un lastricato più irregolare di lastre marmoree riutilizzate è stato ritrovato in impronte nel primo prolungamento dell'aula stessa mentre nell'area absidale si è constatata soltanto la presenza di un massetto cementizio senza resti o impronte di lastre marmoree. Il pavimento di un'altra area rettangolare adiacente all'aula absidata era invece sicuramente in *opus sectile* a modulo triangolare ed era composto con lastrine appunto triangolari isosceli, da 30 cm ca. (1 piede) di base e di altezza, di cipollino e di « bianco-giallino » [20], forse giallo antico, di cui restavano però solo minimi resti al momento dello scavo. Questo pavimento e quelli a lastre di cipollino sono da attribuire alla seconda fase decorativa, della metà del II secolo [21]; alla terza fase, del III secolo [22], che include il prolungamento dell'aula, appartiene l'altro pavimento superstite, a lastre marmoree meno regolari, conservato in impronte nel citato prolungamento; se si eccettua una soglia ed altri tratti di mosaico piuttosto grossolano [23], nulla resta della decorazione della quarta fase cioè di quella dell'aula absidata, collocabile con ogni probabilità nel IV secolo. Nell'abside infatti non è stato trovato che un « battuto di calce spesso circa 10 cm » al quale mi sembra difficile pensare che fosse « sovrapposto un pavimento ligneo » come suggerisce, pur se in via ipotetica, il Colini [24]. La questione quindi è poco

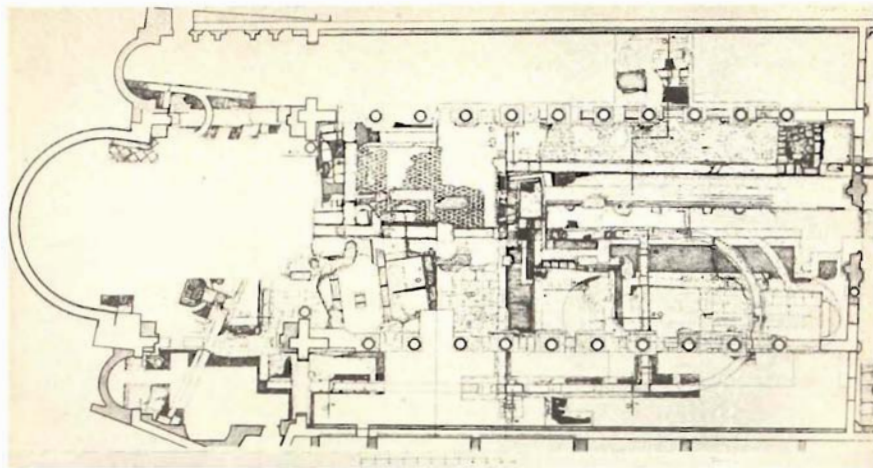



Fig. 5. Roma. Scavi sotto S. Pietro in Vincoli, pianta (da Colini-Matthiae).

Fig. 6. Roma. *Domus* sotto S. Pietro in Vincoli, pianta (da Krautheimer).

a

b

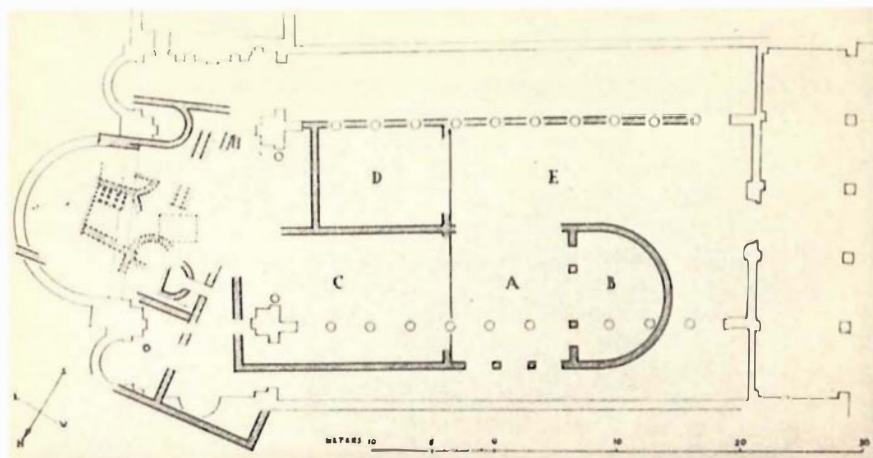
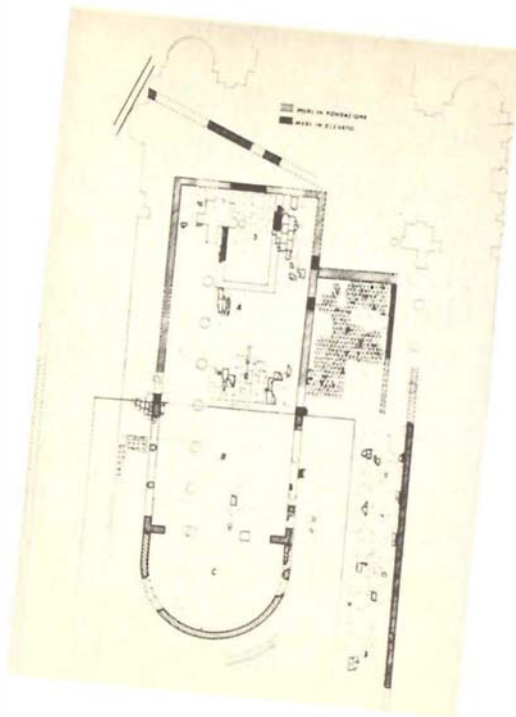
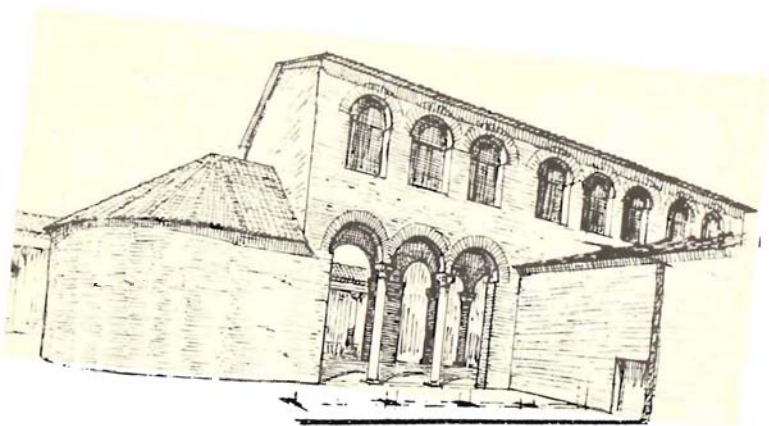



Fig. 7. Roma. *Domus* sotto S. Pietro in Vincoli, pianta (a) e ipotesi ricostruttiva (b) di L. Leporini (da Colini-Matthiae).

chiara, a meno che il pavimento di tale zona non si trovasse più in alto e fosse stato quindi asportato, insieme ad un secondo sottofondo, per la costruzione della chiesa.

I problemi connessi con le strutture in questione non si fermano comunque ai pavimenti: resta infatti difficile stabilire se nell'ultima fase sussistesse una trifora in corrispondenza dell'arcone absidale e soprattutto è assai difficile completare e collegare con quelli già visti i numerosi altri resti che si trovano o si trovavano in corrispondenza del transetto e dell'abside della chiesa. La molteplicità delle curve absidali presenti ci ricorda l'articolazione e l'incastro di strutture curvilinee della *domus* sopra le Sette Sale ma qui probabilmente si tratta di tutt'altra cosa poiché per alcuni ambienti sembra ipotizzabile una funzione termale e, comunque, per la datazione dei muri che li compongono non si deve pensare ad un'unica epoca ma a più momenti del IV secolo e soprattutto del III ma forse anche del II.

Anche supponendo quindi che le strutture trovate sotto tutta la chiesa appartenessero ad un'unica *domus*, si dovrebbe ritenere che l'insieme di esse fosse già esistente nel III secolo e che nell'ultima fase l'aggiunta della grande abside sia stata la più significativa e caratteristica modificazione.

Nulla si può dire sulla reale estensione di questa casa nella sua ultima forma né si possono fare ipotesi sul nome del suo proprietario che comunque, anche in considerazione della vicinanza della prefettura urbana, poteva essere un personaggio di rango senatorio dal quale l'edificio sarebbe passato, per donazione o per vendita, alla chiesa di Roma verso la fine del IV secolo o all'inizio del V.

3. *Domus di Largo Argentina.*

Una struttura articolatissima che si sviluppa presso una grande aula absidata (da ca. 16 m × più di 27 m inclusa l'abside) la troviamo in un altro edificio, pur sempre frammentario, che fu rinvenuto nel 1883-84 all'angolo nord tra Corso Vittorio Emanuele (primo tratto) e via dei Cestari, cioè subito a sud della chiesa delle Stimmate di S. Francesco. Purtroppo la documentazione di scavo è minima [25] ma la pianta conservata presso la Commissione Archeologica Municipale (fig. 8) e riportata dal Lanciani nella Forma Urbis [26] (fig. 9) con integrazioni ricavate dalle sue schede [27] costituisce un'interessante base di lavoro.

Il fatto che l'edificio si trovi nel sito del *Diribitorium* che, come è noto, bruciò nell'80 d. C. ma che era ancora in piedi verso il 230, cioè al tempo di Cassio Dione [28], e solo dopo questa epoca non è più menzionato, ci permette di considerare che il complesso con la grande

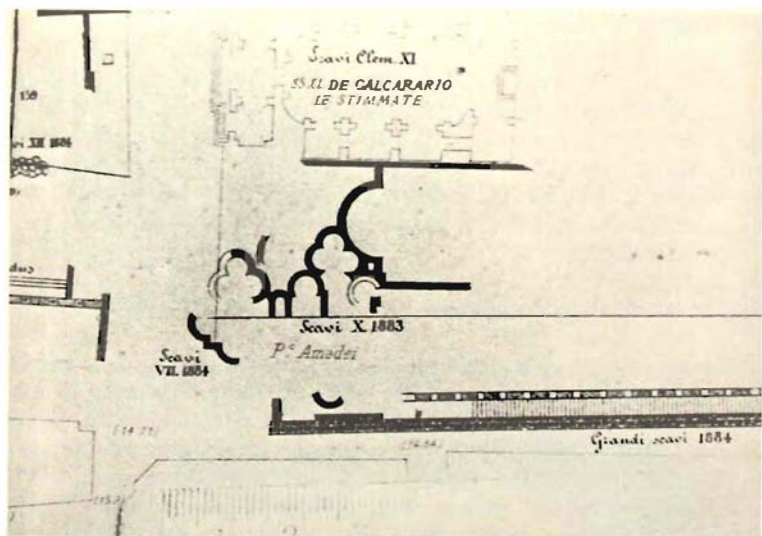
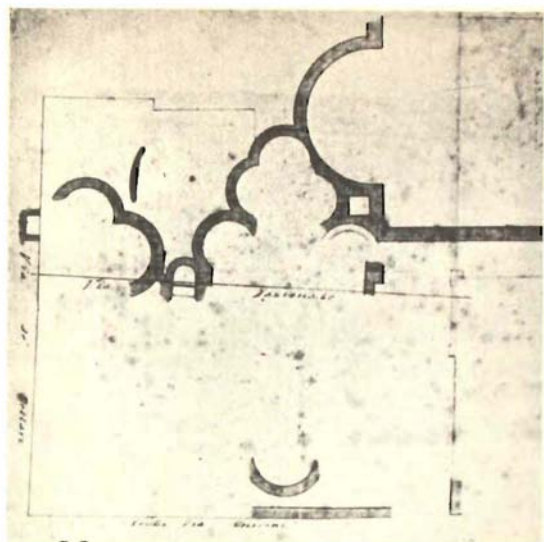



Fig. 8. Roma. *Domus* di Largo Argentina, pianta (Vat. lat. 13039, f. 171).
Fig. 9. Roma. *Domus* di Largo Argentina, pianta (da Lanciani, F.U.R.).
Fig. 10 (*a fronte*). Fistula acquaria frammentaria rinvenuta presso la *domus* di Largo Argentina e conservata nell'Antiquarium Comunale.

aula sia tardoantico; d'altronde una datazione all'inizio del IV secolo o più oltre ci viene dalla citazione, nelle schede vaticane del Lanciani [29], di un bollo laterizio tardoantico al primo posto tra quelli recuperati nella demolizione del massiccio muro (del notevole spessore di ca. 1,20 m) con arcone in cui si apriva probabilmente la grande abside [30].

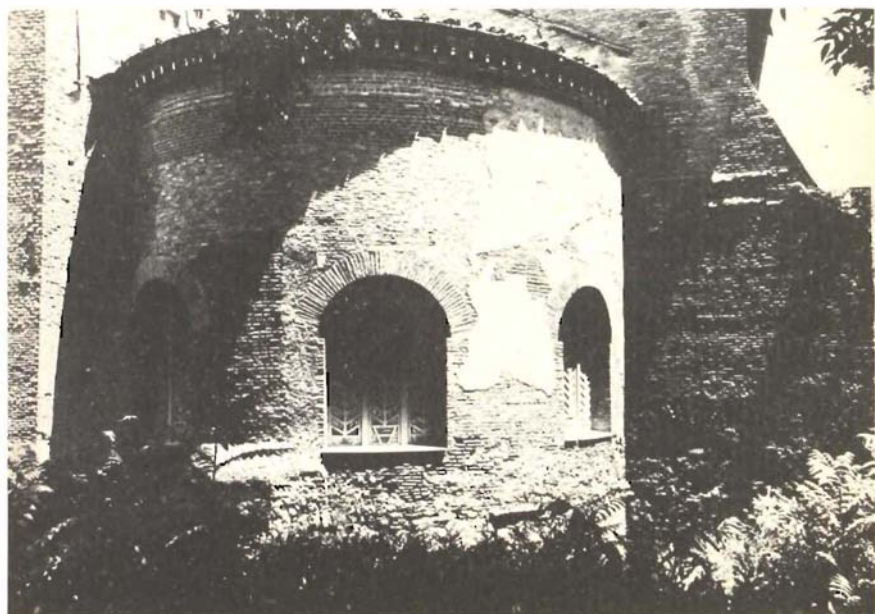
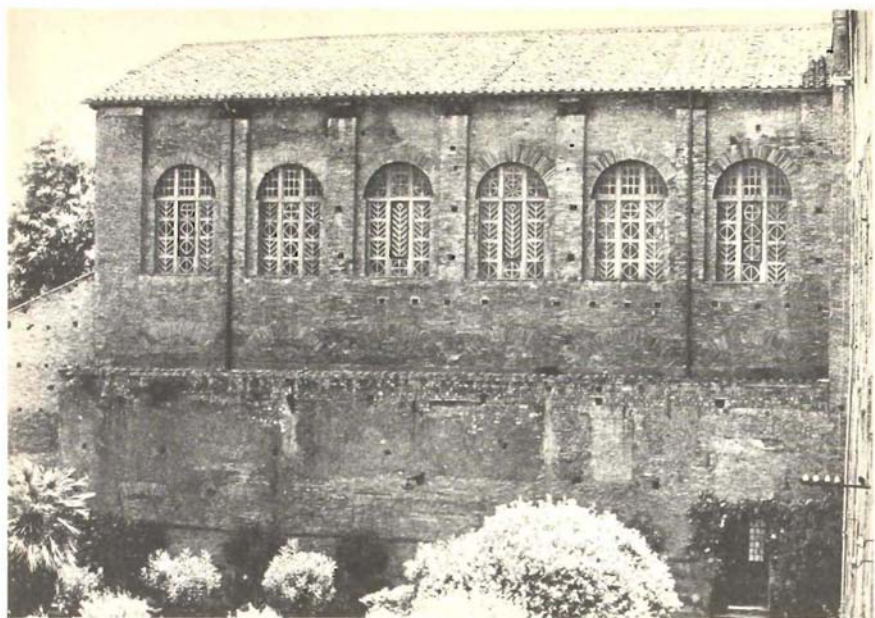
La maggiore articolazione delle strutture si sviluppava intorno all'abside con ambienti di piccole dimensioni ma di forma assai ricercata: una stanza a trifoglio, un ambientino tondo di risulta (come nella *domus* sopra le Sette Sale), un'altra stanza poliabsidata, un piccolo vano monoabsidato ed altre strutture curvilinee di cui non è chiaro il collegamento [31].

Dall'altro lato del Corso Vittorio Emanuele fu trovato un lungo muro rettilineo (dalla Piazza del Gesù giungeva quasi all'attuale Largo Argentina) parallelamente al quale si svolgeva una fila di colonne formando un porticato che non sappiamo però se fosse pertinente allo stesso complesso della *domus* oppure fosse un resto del *Diribi-*

torium o magari dell'adiacente *Porticus Minucia.* Interessante il ritrovamento di una fistula plumbea (fig. 10) con iscrizione mutila [32] sotto la casa Colonna [33] che corrisponde esattamente ad est del nostro edificio.

Tale iscrizione, ritenuta già all'epoca dello scavo decisamente tarda (IV-V secolo), menziona tre personaggi di cui l'ultimo è un *clarissimus*; quasi certamente però un quarto personaggio compariva all'inizio dell'iscrizione stessa purtroppo perduto: ne sono indizio quattro lettere (PETI) che si trovano prima del nome successivo e che sono state interpretate, dall'editore dell'iscrizione, come abbreviazione mutila di VSPETI, cioè di *vir spectabilis et inlustris*, ovviamente riferite al nome perduto.

Sembrerebbe in questo caso di essere a pochi passi dall'identificazione di un proprietario della *domus*, anzi addirittura di quattro comproprietari di essa, cioè, sempre secondo l'interpretazione dell'editore, un ignoto personaggio di altissimo rango senatorio, un *vir devotus* (Theodosius), una *clarissima femina* (Palis) e un *vir clarissimus* (Theodorus) [34]; tuttavia, anche in questo caso, il problema deve

Fig. 11. Roma. *Domus* a S. Balbina, pianta (da Lanciani, F.U.R.).
Fig. 12. Roma. *Domus* a S. Balbina, l'aula vista da sud.
Fig. 13 (*a fronte in alto*). Roma. *Domus* a S. Balbina, fianco nord dell'aula.
Fig. 14 (*a fronte in basso*). Roma. *Domus* a S. Balbina, abside dell'aula.

a

b

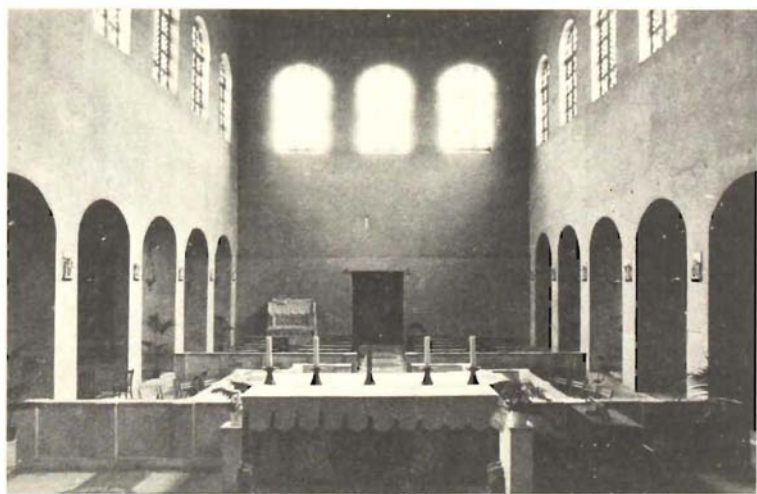



Fig. 15. Roma. *Domus* a S. Balbina, interno dell'aula dalla facciata (a) e dall'abside (b).

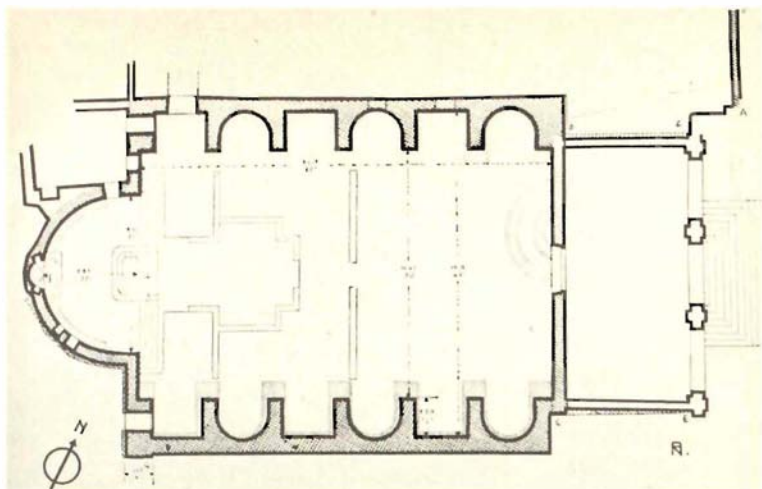



Fig. 16. Roma. *Domus* a S. Balbina, pianta dell'aula (da Krautheimer).

essere rinviato, soprattutto a causa delle notevoli perplessità suscitate dalle interpretazioni già fornite per l'iscrizione [35].

Prescindendo comunque dal proprietario, la *domus* di Largo Argentina e la fistula stessa costituiscono la testimonianza diretta dell'occupazione di un'area sicuramente pubblica [36] da parte di privati all'incirca nel IV secolo: probabilmente non si tratta di un caso isolato ma di un fenomeno più generale [37].

4. *Domus di Q. Fabius Cilo a S. Balbina.*

È noto che la *domus Cilonis* corrispondeva topograficamente al complesso conventuale di S. Balbina [38]. I resti finora rinvenuti in quella zona sembrano tuttavia in buona parte attribuibili al II secolo e sono comunque assai poco utili ad una ricostruzione organica dell'unità abitativa [39] (fig. 11); d'altro canto la grande aula absidata (oltre 14×30 m inclusa l'abside) con gli ampi finestrati (figg. 12-14) con le pareti articolate in nicchie quadrangolari e semicircolari (figg. 15-16), che già nel VI secolo e forse ancor prima fu trasformata nella chiesa titolare di S. Balbina, può essere stata in origine l'ambiente più importante della *domus* stessa nella sua fase tardoantica. La mancanza di testimonianze di una funzione ecclesiastica dell'aula nel IV

Fig. 17. Roma. Aula della *domus* di Giunio Basso, zona della facciata durante lo scavo (foto P.C.A.S.).

secolo e, nel contempo, la datazione a mio parere più accettabile, alla metà circa del secolo stesso, della muratura dell'edificio [40] sarebbero una prova indiretta di una diversa destinazione del grande ambiente nella sua prima fase costruttiva [41]. La struttura stessa, a navata unica con nicchie, non trova d'altronde riscontro nell'architettura paleocristiana mentre, come vedremo, si presta a confronti forse anche puntuali o almeno analogici con aule di *domus* tardoantiche.

Nonostante la sopravvivenza dell'edificio anche in alzato, resta impossibile rintracciare gli elementi utili a stabilire quale fosse la decorazione dell'aula absidata: gli scavi, davvero poco documentati, del Muñoz [42] non ci permettono infatti illazioni anche se alcuni elementi marmorei del pavimento attuale potrebbero provenire, come ho già osservato [43], da un più antico — ed originario — *opus sectile* a grande modulo del IV secolo.

Anche a proposito del proprietario della eventuale *domus* tardoantica nulla si può dire di sicuro poiché è evidente che dal documentato possessore di età severiana la *domus* potrebbe essere passata, dopo un secolo e mezzo, ad altri personaggi di analogo rango senatorio ma di altra origine gentilizia. Anche in questo caso però si verifica nel corso del V secolo un ulteriore passaggio alla proprietà ecclesiastica per vendita o per donazione.

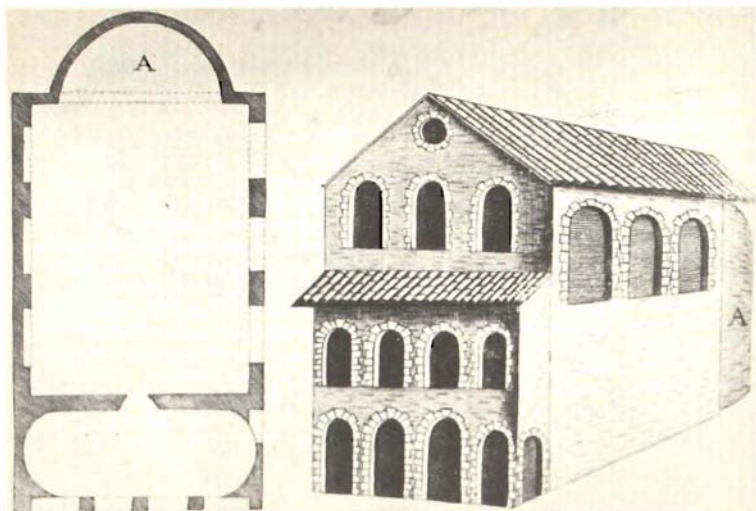



Fig. 18. Roma. Aula della *domus* di Giunio Basso, pianta e alzata (da Ciampini, *Vetera Monumenta*).

Fig. 19. Roma. Aula della *domus* di Giunio Basso, pianta dello scavo (da Lugli-Ashby).

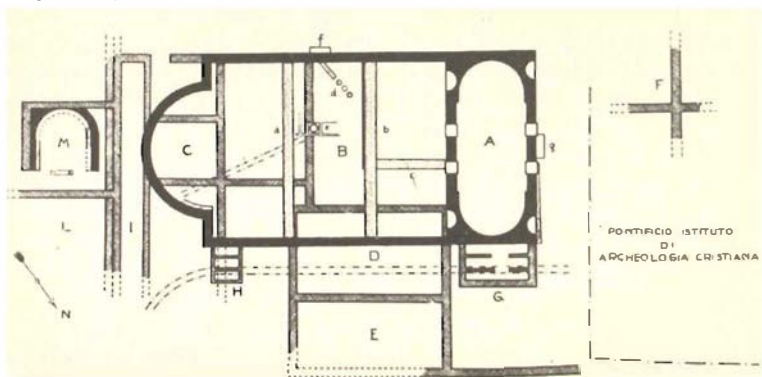
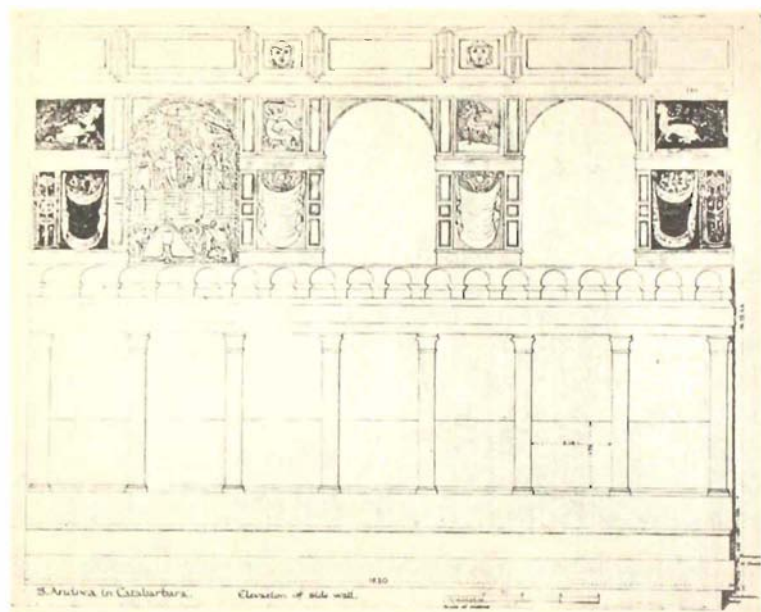



Fig. 20. Roma. Aula della *domus* di Giunio Basso, fiancata interna sud-ovest, ricostruzione di D. B. Martin (da Lugli-Ashby).

5. *Domus di Iunius Bassus.*

L'esempio più noto di aula absidata di grandi dimensioni e ampiamente decorata in *opus sectile* sia parietale che pavimentale è certamente la cosiddetta « basilica » di Giunio Basso (figg. 17-19). Il notevole sviluppo (all'interno ca. 12,5×21 m inclusa l'abside), l'ampiezza absidale, la mancanza di aperture a livello del terreno lungo il perimetro, l'ampia apertura frontale forse tripartita, la decorazione parietale marmorea geometrica e figurata (fig. 20) e la stessa tipologia pavimentale in *opus sectile* a grande modulo e schema reticolare con profilature a listelli porfiretici sono caratteristiche del tutto analoghe a quelle dell'aula della *domus* sopra le Sette Sale e ci fanno pensare ad un'identità di funzione. La « basilica »[44] di Giunio Basso sarebbe quindi da intendere non come edificio isolato e semipubblico ma piuttosto come aula absidata privata facente parte della vastissima *domus* del personaggio che vi lasciò iscritto il suo nome all'atto della fondazione.

La sommarietà dei rilievi (fig. 19), eseguiti per cura del Lugli [45] in occasione della riscoperta e della immediata deprecabile distruzione, non ci permette di stabilire se l'aula si legasse, nella sua parte anteriore, ad altre strutture ma il fatto che nelle fotografie di scavo gli spigoli dei corpi laterali dell'atrio risultino crollati o inclusi in altre murature [46] fa pensare che anche al momento del ritrovamento la situazione strutturale non fosse troppo chiara. In ogni caso sembra improbabile che l'eventuale complesso abitativo si sviluppasse nell'area posteriore all'abside poiché gli ambienti ivi ritrovati e certamente pertinenti alla modesta *domus* degli Arippi ed Ulpi Vibi sono stati attribuiti, nella loro ultima struttura, alla fine del III o all'inizio del IV secolo [47] e quindi potevano essere ancora in uso anche dopo l'erezione dell'aula dei Bassi [48].

Lo sviluppo, se c'era, era dunque dall'altro lato ove però furono rinvenuti solo dei muri di età augustea.

Nonostante la mancanza di altri evidenti elementi attribuibili ad una *domus*, resta comunque, a mio parere, assai probabile l'appartenenza dell'aula ad un più vasto complesso abitativo privato, sia per le citate analogie con l'aula sopra le Sette Sale, sia per l'evidente richiamo appunto ad una preesistente *domus* nell'iscrizione dedicatoria (cfr. *infra*) di papa Simplicio (468-83) relativa alla trasformazione in chiesa [49]. L'identificazione dell'aula con la più prestigiosa sala di una *domus* privata è stata d'altronde avanzata più volte, pur se spesso soltanto tra le righe e non sempre in modo chiaro e deciso [50].

Il proprietario della *domus* nella sua fase originaria è in questo caso ben noto poiché l'iscrizione dedicatoria già esistente nella basilica nominava esplicitamente il fondatore (« Iunius Bassus v.c. consul ordinarius propria / impensa a solo fecit et dedicavit feliciter »).

Si tratta, come è ormai da tutti accettato [51], del console del 331 e quindi questa data ci fornisce un comodo riferimento cronologico per la costruzione della basilica stessa.

Il fatto poi che l'altro Iunius Bassus morto quando era *praefectus urbi* nel 359 sia probabilmente da considerare figlio del citato console [52] ci fa ritenere possibile che almeno fino a quell'anno la casa fosse restata ai Bassi. Più oltre è difficile andare poiché non sappiamo se con tale personaggio la famiglia si sia estinta. Sta di fatto però che la *domus* apparteneva, poco dopo la metà del V secolo, al goto Valila, senatore con il nome latinizzato Flavius Theodobius che era appunto *v.c. et inl.* e *comes et mag. utriusque militiae* [53], il quale ne fece dono alla Chiesa che per mezzo di papa Simplicio la trasformò in edificio di culto dedicato a S. Andrea.

Dall'iscrizione metrica che ricordava tale trasformazione sembra potersi ricavare da un lato, come ho già accennato, che l'aula apparteneva a una *domus*, dall'altro che fu lasciata in eredità e che quindi

Valila probabilmente usò il complesso come sua abitazione urbana fino alla morte che va collocata dopo il 471 [54] e prima del 483 (morte di papa Simplicio).

6. *Domus dei Valeri.*

Durante la costruzione dell'Ospedale dell'Addolorata, presso S. Stefano Rotondo, nel sito ove già a più riprese erano state rinvenute strutture, opere d'arte e iscrizioni attribuibili alla *domus* dei Valeri [55], si rimisero in luce nel 1902-1904 notevoli resti di costruzioni che furono descritti sommariamente dal Gatti in molti brevissimi rapporti contenenti pure un minimo di illustrazione grafica (fig. 21) e anche fotografica [56]. Tali rapporti furono poi riesaminati dal Colini che li integrò con appunti e disegni manoscritti dello stesso Gatti (fig. 22), relativi agli scavi del 1904 [57].

Purtroppo la totale assenza di descrizioni delle murature e la scarsa leggibilità della riproduzione fotografica non permettono di fornire una datazione diretta delle strutture né di controllare la generica molteplicità delle fasi costruttive del I, II, III secolo così come è indicata dal Colini [58]; tuttavia alcune osservazioni di carattere sia stilistico che storico, già altrove svolte [59], indicano che almeno l'ultima fase di strutturazione e decorazione si può attribuire al IV secolo.

Lo scavo rimise in luce i seguenti nuclei principali:

Un muro rettilineo parallelamente al quale, alla distanza di 6-7 m, si svolgeva un colonnato di cui furono individuate le tracce o i resti di otto colonne (interasse poco più di 3 m); a 4 m dal muro e tra esso e le colonne fu rinvenuta una serie di erme (se ne trovarono tre a 10 m l'una dall'altra): non è evidente la funzione di questa struttura, dal Gatti identificata col famoso atrio della *domus* ove erano stati effettuati i più importanti ritrovamenti dei secoli XVI, XVII e XVIII, infatti la larghezza sembra eccessiva per un portico di uso privato (fig. 21A).

Resti di fontana, a più zampilli, in laterizio rivestito di marmo; mal collegata ad altre strutture di incerto sviluppo che si trovano tra il portico e l'ambiente E (fig. 21C).

Grandissimo vano di ca. 8 × oltre 18 m (un lato non è stato trovato), con pavimento « in grossolano musaico tutto bianco », dal Gatti considerato a cielo aperto [60] (fig. 21E) in effetti privo, almeno apparentemente, di aperture lungo tutte le tre pareti scoperte e fornito di « due scalette di tre gradini ciascuna » addossate ai lati più lunghi [61].

Gruppo di ambienti di dimensioni minori, tutti rettangolari ma in un caso con abside (fig. 21F).

Aula a corpo rettangolare, larga 10 m e lunga certamente assai più dei 18 m rinvenuti e pertinenti al solo corpo centrale, diviso trasversalmente, a metà circa, da due pilastri o colonne e completato verso sud da alcuni

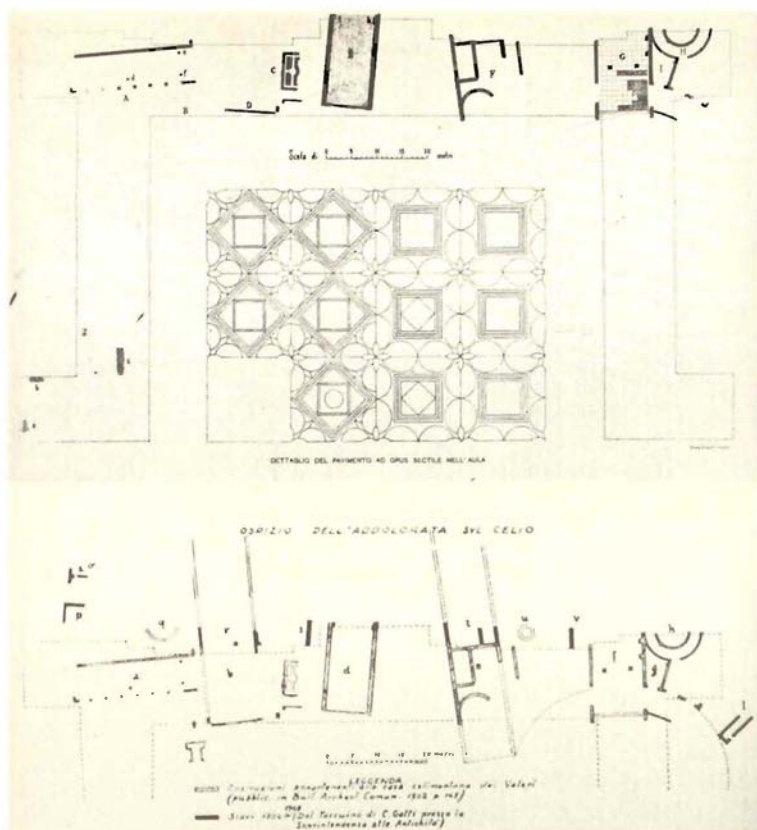



Fig. 21. Roma. *Domus* dei Valeri, pianta di scavo (da Gatti).
Fig. 22. Roma. *Domus* dei Valeri, pianta integrata in base ad altri appunti di scavo (da Colini).

gradini che portavano ad un prolungamento rialzato di cui non conosciamo lo sviluppo. La grande aula aveva un pavimento in *opus sectile* a modulo quadrato con motivi complessi [62] (fig. 21G) di notevole qualità e si apriva sui due lati lunghi in due passaggi uno dei quali, il più largo, immetteva in una sorta di corridoio semianulare (o solo curvilineo) aperto verso il lato esterno e verso una stanza trapezoidale mistilinea (fig. 21I) con ipocausti, la quale era adiacente, ma non comunicante, con una grande abside (diametro ca. 12 m) che ne conteneva una seconda concentrica e di minore diametro (ca. 6-7 m); l'interruzione dello scavo in quella zona non permette di stabilire la funzione di questo ambiente che tuttavia non presenta certo

un'icnografia estranea a quella delle *domus* della piena e della tarda età imperiale. Non sembra infatti necessario, per esso e per quelli adiacenti, ricorrere ad un'interpretazione specifica come fa il Colini che vi vede « probabilmente le terme della sontuosa dimora »[63]; ancor meno probabile è l'ipotesi del Gatti che vede nell'aula la basilica altomedievale di S. Erasmo[64].

L'insieme di tutte le strutture citate, comunque, non è certo organico e in effetti potrebbe appartenere a più fasi costruttive, alcune delle quali soppresse nelle ultime trasformazioni ma egualmente riportate nella pianta di scavo come contemporanee; qualcosa di simile è d'altronde già stato detto dall'autore dello scavo[65].

Più interessante, anzi addirittura eccezionale, è la ricchezza delle informazioni che, in questo caso, possediamo a proposito dei proprietari della *domus*. Le numerose iscrizioni dedicate a Q. Aradius Rufinus Valerius Proculus Populonius, *praeses* della Bizacena nel 321, e a L. Aradius Valerius Proculus Populonius, *praefectus urbi* del 337 e del 352 e console del 340, ci offrono un comodo collegamento con la *gens Valeria* alla quale i due personaggi appartenevano entrambi per parte di madre essendo probabilmente fratelli e, comunque, figli di Q. Aradius Rufinus, *praefectus urbi* del 304 e del 312-13 e console del 311, che non apparteneva a tale *gens*[66].

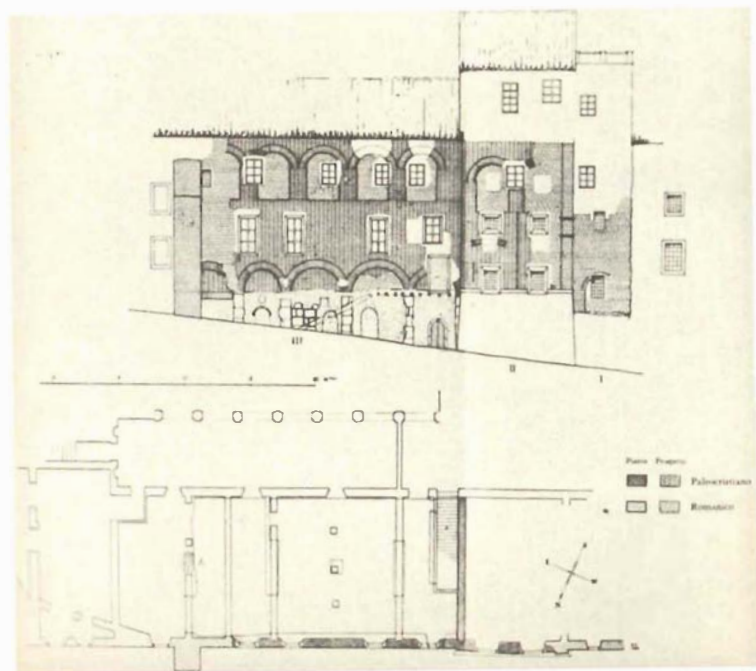
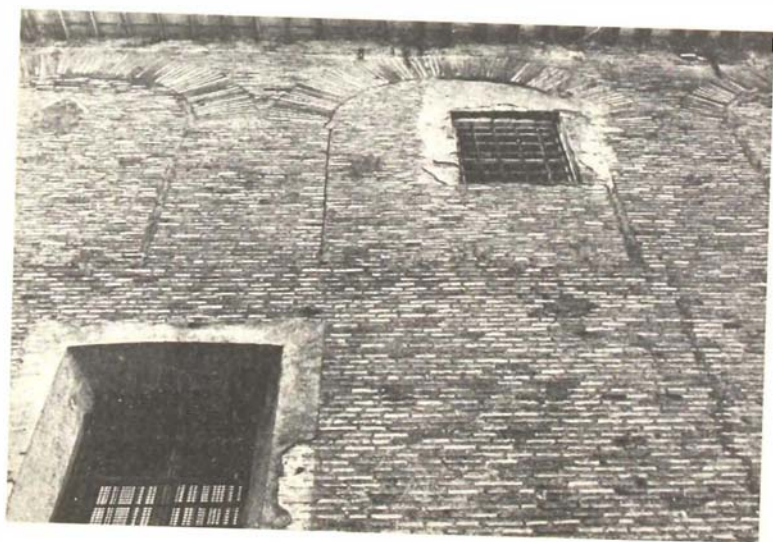
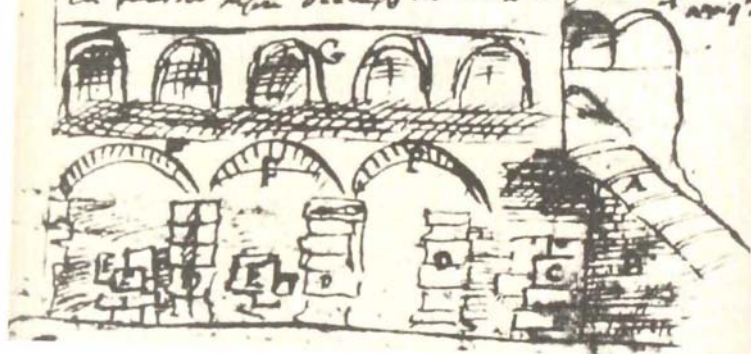
Con tali proprietari, la ipotetica Valeria e i suoi due figli, il primo dei quali, dato il limitato *cursus honorum*, sembrerebbe morto piuttosto giovane (e ciò spiegherebbe il subentrare del fratello nella stessa casa), si occupa già la prima metà del IV secolo e forse si individua il periodo in cui può aver avuto luogo l'ultima ristrutturazione della *domus*.

Alla fine del IV secolo o all'inizio del successivo sembra ormai ben collegabile l'attribuzione della *domus* stessa a Pinianus, marito di Melania Iunior, il quale, divenuto cristiano e volendo disfarsi di ogni proprietà, tentò di vendere la casa ma non trovò compratori poiché il valore era troppo alto; l'alienazione ci fu, comunque, subito dopo il 410 poiché allora la grandissima *domus*, bruciata durante il sacco di Alarico, fu venduta per quasi nulla.

7. *Domus (?) a S. Lucia in Selci.*

Ancora oggi è visibile e ben conservato il fianco dell'edificio che per molti secoli fu occupato dalla chiesa di S. Lucia, detta *in Orphea* o in Selci, fondata da papa Onorio I (625-38) e che poi, quando la chiesa stessa fu ricostruita in posizione quasi adiacente verso ovest (inizio del XVII secolo), fu trasformato in monastero.

È merito del Krautheimer[67] l'aver osservato che l'edificio era pre-

Fig. 23. Roma. Aula di S. Lucia in Selci, fianco nord.
Fig. 24. Roma. Aula di S. Lucia in Selci, pianta e alzato (da Krautheimer).

cedente al VII secolo e quindi alla fondazione della chiesa e che la muratura era attribuibile al IV secolo.

La lunga parete superstite (figg. 23-25) presenta al pianterreno una fila di cinque archi di scarico impostati su pilastri di travertino (forse più antichi) tra i quali, al di sotto di eventuali piattabande (ne resta comunque solo una), potevano aprirsi delle *tabernae* di cui tuttavia non sopravvivono elementi.

Al primo piano, che corrisponde all'aula in cui si insediò la chiesa, la parete è continua e senza aperture nella parte bassa mentre, più in alto, nella zona che oggi corrisponde ad un secondo piano, si svolge una fila di cinque grandissime finestre (fig. 26) che continua anche in un prolungamento dell'edificio, separato solo da un piccolo risalto, ove però le finestre sono due e sono leggermente più in basso.

Il Krautheimer ritiene che le strutture superstiti possano appartenere ad una grande aula, forse con abside, che in un primo tempo egli aveva identificato con « una basilica civile o un edificio pubblico o semipubblico della fine del III o del IV secolo » ma che più recentemente ha ritenuto essere parte di una ricca *domus* [68].

Quest'ultima interpretazione mi sembra in effetti sostenibile non solo su base analogica ma anche in funzione della decorazione interna, una menzione della quale, sfuggita a quanto mi risulta anche al Krautheimer, si trova nell'*Opusculum de Mirabilibus* dell'Albertini [69].

La descrizione, certamente attendibile perché ha tutte le caratteristiche della testimonianza oculare, si riferisce ad una decorazione parietale in *opus sectile* con raffigurazioni di animali ancora visibile nei primi anni del '500 la quale viene citata per analogia con quella di S. Andrea, cioè della Basilica di Giunio Basso, e dunque era con ogni probabilità molto estesa e relativa all'interno dell'aula.

Questa decorazione, certo non attribuibile alla trasformazione in chiesa avvenuta in un'epoca (VII secolo) in cui Roma non produceva più *opus sectile* parietale, deve essere considerata preesistente e semmai pertinente alla fase originaria dell'edificio, pressoché contemporaneo alla citata Basilica di Giunio Basso. Tale analogia cronologica unita a quella strutturale e a quella decorativa suggerisce ovviamente anche l'analogia funzionale e quindi per entrambi gli edifici l'identificazione con una *domus*.

Fig. 25 (*a fronte in alto*). Roma. Aula di S. Lucia in Selci, schizzo per l'alzato di P. Ugonio (da Krautheimer).
Fig. 26 (*a fronte in basso*). Roma. Aula di S. Lucia in Selci, particolare del finestrato.

Interessante è la situazione topografica dell'eventuale complesso abitativo di S. Lucia in Selci, adagiato lungo il pendìo dell'Esquilino verso la Suburra (anzi proprio in coincidenza dell'*altus trames Suburae*) e praticamente adiacente alla *Porticus Liviae*[70] ancora conservata nel IV secolo poiché menzionata dai Cataloghi Regionari.

Interessante infine è la relativa vicinanza col luogo di ritrovamento del notissimo tesoro di Proiecta, collegabile alla famiglia dei Turci la quale quindi poteva avere la sua abitazione dall'altro lato della *Porticus Liviae*: ciò dimostra almeno quanto quell'area potesse essere ricca di grandi *domus* (poco più a est si trova anche la *domus* di via Giovanni Lanza di cui parleremo tra breve).

L'insieme architettonico cui appartiene l'aula di S. Lucia in Selci passò certamente dalla proprietà privata al patrimonio ecclesiastico ma non sappiamo se assai prima oppure in coincidenza con la trasformazione in chiesa.

8. *Domus (?) ai SS. Quattro Coronati.*

In base agli esempi citati finora è difficile non considerare appartenente ad una *domus* tardoantica ciò che resta della enorme aula absidata a navata unica (ca. 14 × oltre 42 m inclusa l'abside) che fu riutilizzata — e lo è tuttora nella parte superstite — nella basilica titolare dei SS. Quattro Coronati al Celio[71] (figg. 27-28).

In effetti la datazione della sua muratura alla metà del IV secolo, proposta dal Krautheimer, sembra accettabile e, comunque, più anticipabile che posticipabile: di conseguenza l'attribuzione ad un edificio sin dall'origine cristiano trova evidenti ostacoli sia cronologici che tipologici.

Purtroppo poco o nulla resta, allo stesso livello, degli edifici adiacenti e contemporanei o precedenti e quindi è assai difficile stabilire la struttura della eventuale *domus* nel suo insieme. Semmai sono da tener presenti i disegni di Pirro Ligorio e soprattutto quelli dell'Alberti, citati dal Colini[72], che mostrano particolari e schizzi ricostruttivi di un edificio rotondo a colonne e nicchie semicircolari, ben diverso nelle due interpretazioni, che forse sono anche relativi a due diversi monumenti della stessa area, cioè della vigna dei SS. Quattro. Non si può escludere infatti che si possa trattare, almeno in un caso, di elementi della stessa *domus* a cui apparterrebbe l'aula absidata.

Anche per quest'ultima non ci restano indizi della decorazione originaria né si possono avanzare ipotesi a riguardo del proprietario.

Fig. 27. Roma. SS. Quattro Coronati, veduta dell'abside: la parte bassa appartiene all'aula tardoantica.

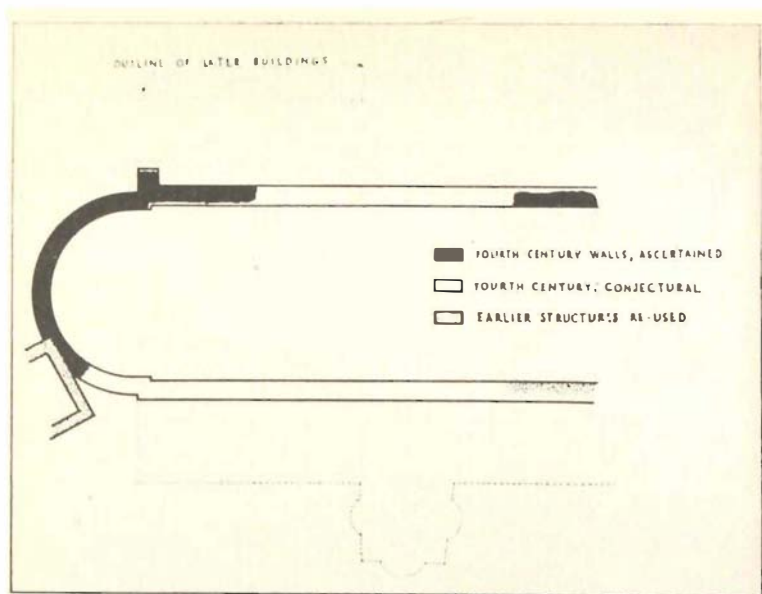



Fig. 28. SS. Quattro Coronati, pianta dell'aula preesistente (da Krautheimer).

9. *Domus in via Giovanni Lanza.*

Il notevole abbassamento di livello del terreno in corrispondenza del nuovo tracciato della via Giovanni Lanza (in un primo momento si chiamò via dello Statuto) fece tornare alla luce a più riprese tra il 1884 e il 1886 [73] un insieme di strutture pertinenti almeno in gran parte ad un unico complesso abitativo (fig. 29).

Si rinvenne prima di tutto un'abside di medie dimensioni (diametro di poco meno di 5 m) « di costruzione costantiniana a filari di tegolozze e tufi » addossati alla quale erano vari ambienti con « pareti di reticolati » (forse in *opus mixtum*), uno decorato con affreschi a paesaggi e l'altro « con pareti ricoperte da stucchi figurati » con partizioni a « pilastrelli scanalati » pure di stucco, tra i quali erano clipei con cornici (diam. ca. 0,85 m) in cui era « modellata di stucco una testa virile » che poi in un caso si riconobbe come ritratto di Apollonio di Tiana dal nome scritto sulla cornice [74]. Poco dopo si scoprì che l'abside era collegata con la curva esterna di un grandissimo ninfeo semicircolare (diam. quasi 10 m) decorato da nove nicchie pure semicircolari arcuate (fig. 30) entro cui erano « pic-

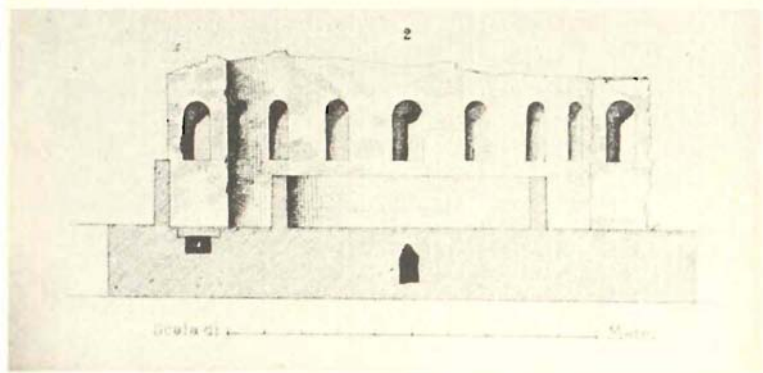
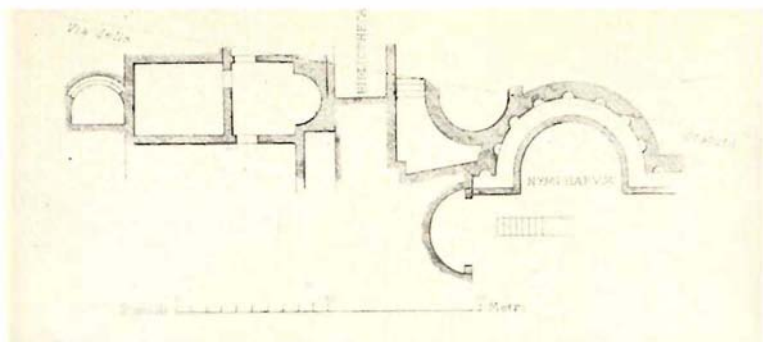



Fig. 29 (*in alto*). Roma. *Domus* di via G. Lanza, pianta (da « Bull. Com. »).
Fig. 30 (*al centro*). Roma. *Domus* di via G. Lanza, alzato della fontana (da « Bull. Com. »).
Fig. 31. Roma. *Domus* in via G. Lanza, boccaglio in bronzo (da « Bull. Com. »).

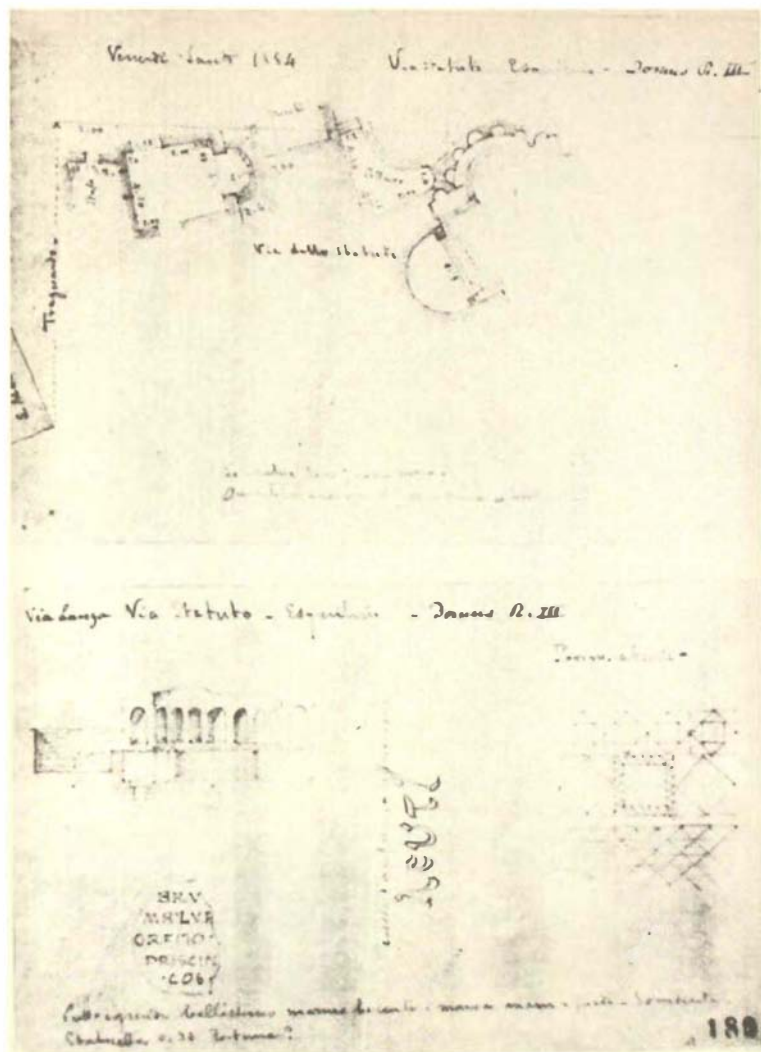



Fig. 32. Roma. *Domus* di via G. Lanza, appunti di R. Lanciani con pianta parziale e schizzo di un pavimento in *opus sectile* (Vat. lat. 13031, f. 189).

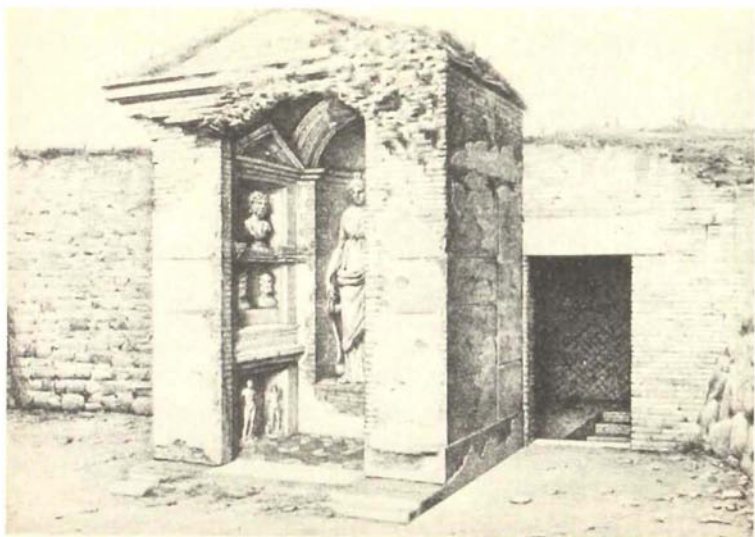
coli simulacri marmorei di eccellente artificio » (come risultò dall'unica rinvenuta); l'acqua era versata da boccagli bronzei a protome ferina, uno dei quali, in forma di testa di pantera, si trovò nel 1884 (fig. 31) mentre altri tre (due a testa di tigre e una a testa di lupo) si rinvennero nel 1886[75].

Il ninfeo, che aveva una vasca semianulare in corrispondenza della grande abside citata, si articolava poi a tricora (a detta dell'autore dello scavo) con un'altra abside laterale a cui doveva corrisponderne una opposta che però non fu scavata o non fu trovata.

Il pavimento di un'abside (probabilmente quella laterale), come risulta da un inedito disegno del Lanciani (fig. 32) incluso nelle schede relative a quello scavo[76], era in *opus sectile* a schema unitario in parte centralizzato ed a semplici motivi geometrici.

Altri ambienti che si svolgevano ad ovest di quelli citati includevano una vasca rivestita di lastre marmoree probabilmente collegabile ad un settore termale dello stesso edificio.

Dall'altro lato, quello sud, della stessa strada, per l'approfondimento della via che costeggia la basilica di S. Martino ai Monti, si rinvenne un ipogeo con muratura in *opus mixtum* più tardi trasformato in mitreo e, al disopra di esso, un Larario quasi intatto, anche esso di età tardoantica e probabilmente pertinente allo stesso edificio[77]; questo sacello, in forma di edicola (fig. 33), era addossato ad

Fig. 33. Roma. *Domus* di via G. Lanza, Larario (da « Bull. Com. »).

un muro perimetrale di un'area scoperta ed era in laterizio rivestito di lastre marmoree e di intonaco dipinto. L'interno, articolato in ripiani e cornici di stucco sui lati e con grande nicchia sul fondo, conteneva una grande statua di Iside-Fortuna (nella nicchia) e moltissimi altri busti e statuette di divinità. La datazione proposta è all'età costantiniana, anche se in questa porzione di edifici così come nell'altro grande complesso di strutture molti sono i muri in *opus mixtum*, o comunque di età precedente, riutilizzati nella fase tardoantica.

Purtroppo le descrizioni che ci restano di questi edifici, poi in gran parte demoliti (solo il mitreo è ancora esistente ma visitabile solo con grande difficoltà), sono decisamente insufficienti, specialmente in rapporto all'importanza ed alla ricca decorazione del complesso del quale peraltro ci è del tutto ignoto il proprietario. Incerto resta pure l'eventuale collegamento con un colonnato (portico o parte di peristilio) rinvenuto più tardi presso l'abside della basilica dei SS. Silvestro e Martino e riportato nella Forma Urbis del Lanciani.

10. *Domus (?) della c.d. Bibliotheca Agapiti.*

Lungo il margine sud del clivo di Scauro e parallelamente, ma un po' più in basso, rispetto alla basilica dei SS. Giovanni e Paolo sopravvive tuttora un'enorme abside (figg. 34-35), larga oltre 15 m, con cinque grandi finestre arcuate (alte ca. 3 m), che si innesta su un'aula [78] probabilmente rettangolare e larga oltre 20 m (fig. 34), la cui lunghezza non è possibile ricavare a causa dell'attuale occupazione dell'area da parte di uno stabilimento cinematografico installato nell'anteguerra ed ancora attivo, anzi in dinamica e pericolosa fase di espansione costruttiva nonostante l'evidente antistoricità ed ingiustificabilità della collocazione. Proprio per tale insediamento è comunque possibile che i resti dell'aula e degli edifici antichi adiacenti, se ancora ne esistevano, siano stati irrimediabilmente manomessi; la stessa muratura dell'abside, quasi completamente coperta di rampicanti, è ormai probabilmente in pericolo di disgregazione (fig. 36).

La struttura muraria della parte alta è in opera listata, con due o più (spesso anche molti) ricorsi di tufelli alternati con uno di frammenti di mattoni, talvolta sostituito da un ricorso di bipedali di basso spessore, e ricorda da vicino costruzioni basilicali extramuranee di età costantiniana come ad esempio S. Agnese (circiforme): è infatti databile alla prima metà del IV secolo o comunque nell'ambito del secolo stesso.

La parte più bassa dell'abside ed il muro laterale che costeggia

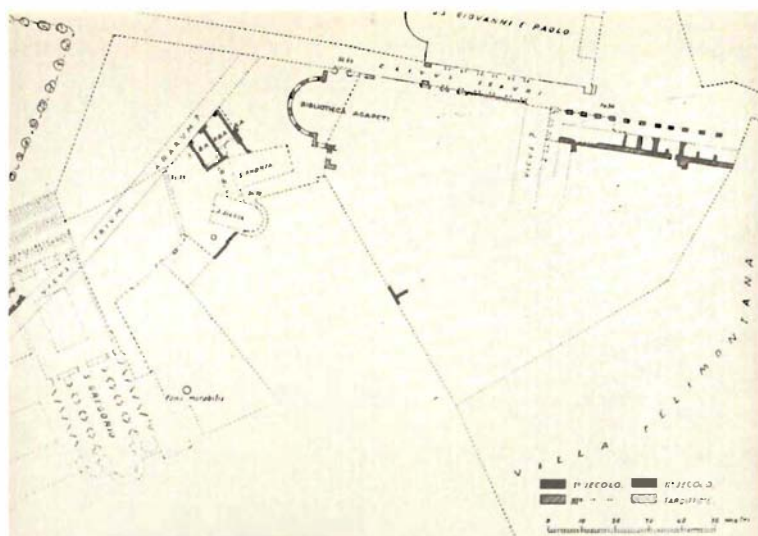



Fig. 34. Roma. Cosiddetta Biblioteca di Agapito, pianta (da Colini).

Fig. 35. Roma. Cosiddetta Biblioteca di Agapito, veduta.

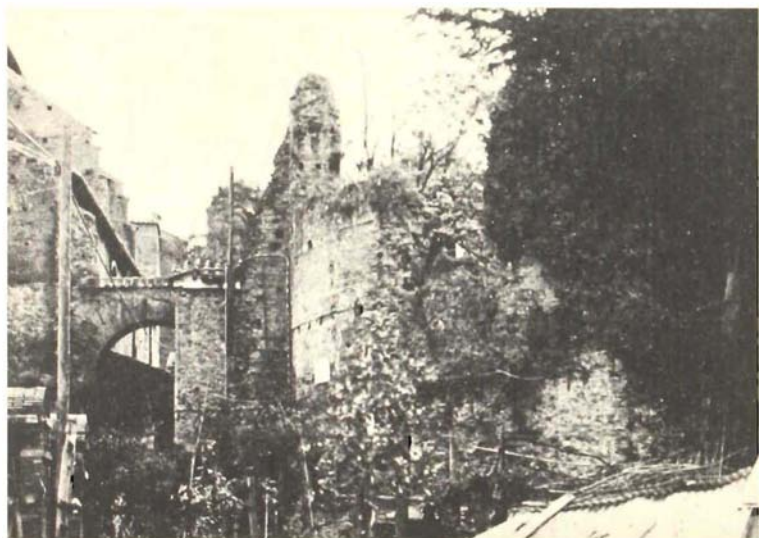
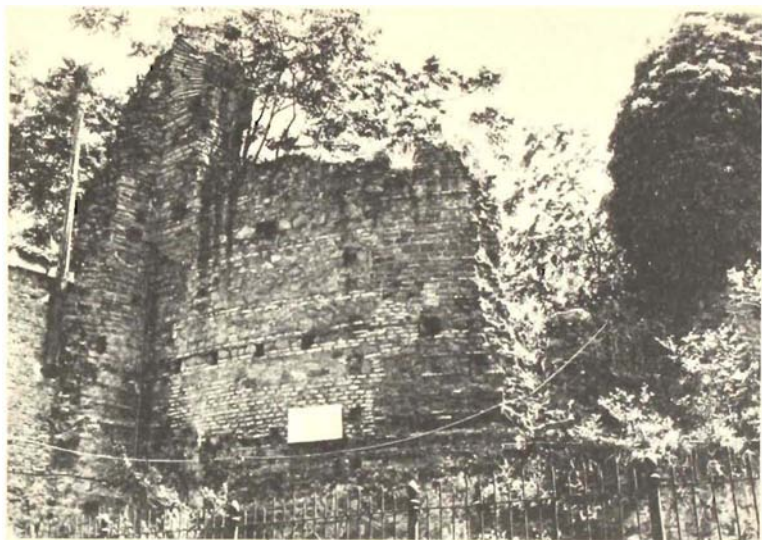



Fig. 36. Roma. Cosiddetta Biblioteca di Agapito, particolare dell'abside.

il *clivus Scauri*, un ottimo disegno del quale fu eseguito dal Gismondi [79] (fig. 37), è ancora in gran parte conservato e presenta una cortina laterizia attribuibile anch'essa al IV secolo e probabilmente contemporanea alla fase in opera listata [80].

Purtroppo la demolizione sistematica delle strutture nella parte interna all'aula, o comunque nell'area adiacente, eseguita nel 1557 [81] poco ci fa sperare anche in futuri ritrovamenti di strutture affioranti; tuttavia il fatto che, proprio nella stessa zona, nel 1639 sia stata rinvenuta una stanza « sotterranea » di forma quasi quadrata che conservava praticamente intatta nella volta e nelle lunette la decorazione pittorica, databile oltre la metà del III secolo [82], ci permette di ridimensionare almeno in parte la distruzione cinquecentesca. Gli affreschi delle lunette recavano rappresentazioni complesse, forse tutte di soggetto allegorico (una è analoga — forse anche troppo — alla cosiddetta « megalografia » ancora esistente sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo), mentre l'affresco della volta, oltre a decorazioni a motivi vegetali e scenette anch'esse allegoriche, recava cinque tondi con ritratti di famiglia (fig. 38) del tipo di quelli che si rinvengono sui vetri dorati. L'ambiente decorato fu purtroppo abbattuto subito

dopo che le pitture erano state copiate [83] e quindi non ci è possibile stabilirne la cronologia né la posizione esatta, tuttavia la datazione proposta per gli affreschi e la zona stessa del ritrovamento fanno ritenere probabile un collegamento con l'aula absidata e quindi l'appartenenza ad uno stesso complesso, per il quale una destinazione a *domus* appare a dir poco probabile.

Non si oppone d'altronde a questa ipotesi l'identificazione generalmente accettata — ma a mio parere, comunque, ancora tutta da rivedere — dell'aula absidata con una biblioteca fondata dal papa Agapito (535-6) e poi inclusa nel monastero gregoriano del Celio [84]; infatti l'aula stessa è comunque precedente, forse anche di due secoli, a tale eventuale trasformazione. Semmai la citata attribuzione dovrebbe essere presa in esame se si volesse stabilire la posizione e l'estensione della *domus* della famiglia a cui apparteneva Gregorio Magno e che fu dallo stesso trasformata in monastero: infatti ammettendo che l'aula absidata fosse stata già prima della nascita di Gregorio mutata in biblioteca si potrebbe ritenere che essa era esterna alla casa Aniciana oppure che era stata concessa per uso ecclesiastico già dal proprietario (il padre o un altro ascendente di Gregorio) smembrando in parte la *domus* o infine che essa apparteneva ad Agapito poiché anche questi era della famiglia di Gregorio (in effetti l'identità del nome, *Gordianus*, per i genitori di entrambi i papi citati potrebbe essere indicativa anche se il silenzio delle fonti a riguardo di tale parentela non è certo un indizio favorevole in tal senso).

Come si può facilmente indovinare, l'approfondimento di tale questione richiederebbe un notevole spazio e quindi ci contenteremo per ora di lasciare aperti i limiti topografici della *domus* di Gregorio che, comunque, poteva, come molti ritengono, occupare tutta l'area tra il clivo di Scauro e l'attuale villa Celimontana ed includere quindi l'aula absidata e le stanze dipinte già citate. In ogni caso ciò non è troppo importante ai nostri fini poiché la situazione nel IV secolo, che è quella che più ci interessa, poteva essere del tutto diversa: la proprietà poteva essere frazionata in altro modo ed i proprietari potevano appartenere ad un'altra famiglia. Semmai il collegamento con la *domus* di Gregorio Magno ci può far ipotizzare che l'*atrium* ed il *nymphaeum* che esistevano nel IX secolo nel convento [85], potessero anch'essi essere parte integrante di un complesso abitativo tardoantico.

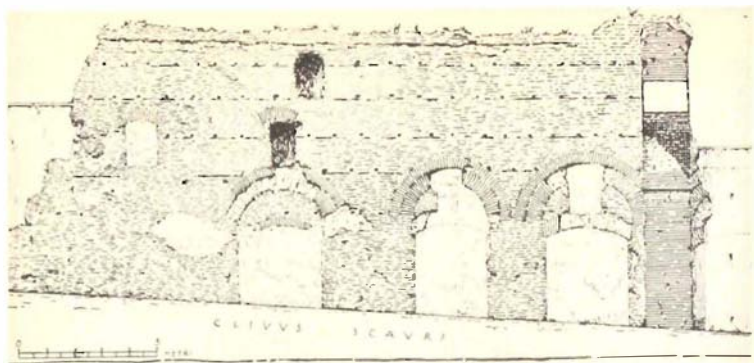
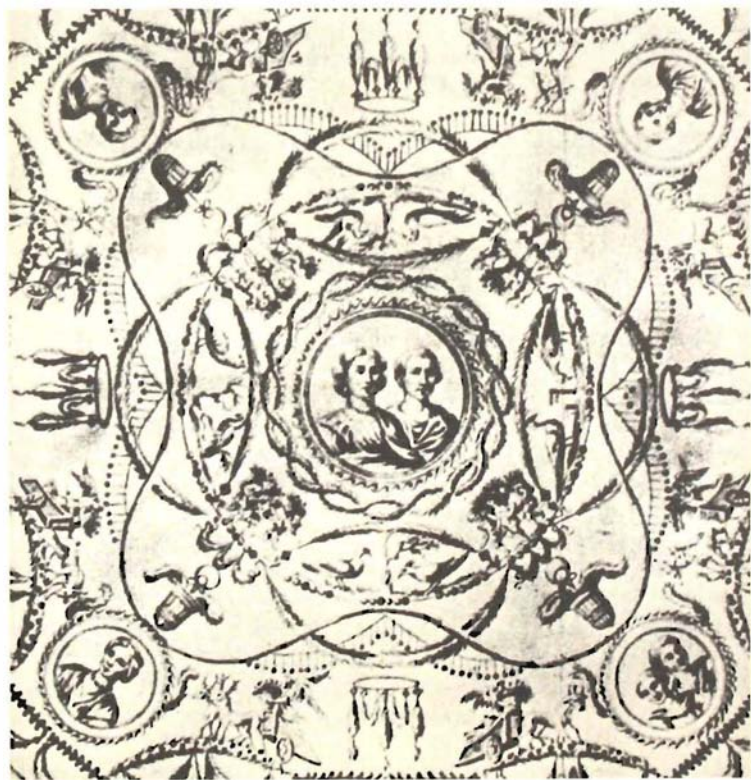



Fig. 37. Roma. Cosiddetta Biblioteca di Agapito, fiancata in un disegno di I. Gismondi (da Colini).

Fig. 38. Roma. Area della cosiddetta Biblioteca di Agapito, copia degli affreschi rinvenuti in scavi seicenteschi (da Colini).

11. *Domus sotto la chiesa di S. Saba.*

La più antica chiesa del complesso monastico di S. Saba sul piccolo Aventino, rinvenuta nel 1900-1901 sotto la metà anteriore della navata centrale della chiesa attuale (fig. 39), è una semplice aula absidata a navata unica ed ingresso a trifora con due colonne (figg. 40-41). Come oggi giustamente si ritiene l'ambiente non nacque come oratorio cristiano al tempo di Gregorio Magno ma fu costruito, probabilmente per uso privato, alla fine del IV secolo o nel corso

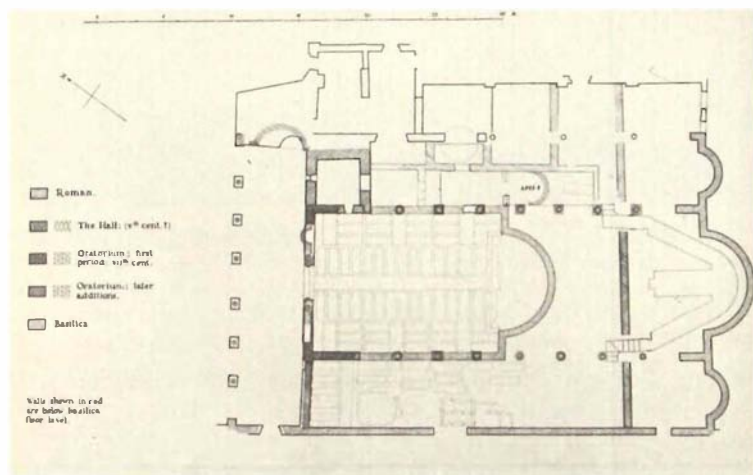



Fig. 39. Roma. *Domus* sotto S. Saba, pianta dell'aula (da Krautheimer).
Fig. 40. Roma. *Domus* sotto S. Saba, ricostruzione dell'alzato dell'aula (da Krautheimer).

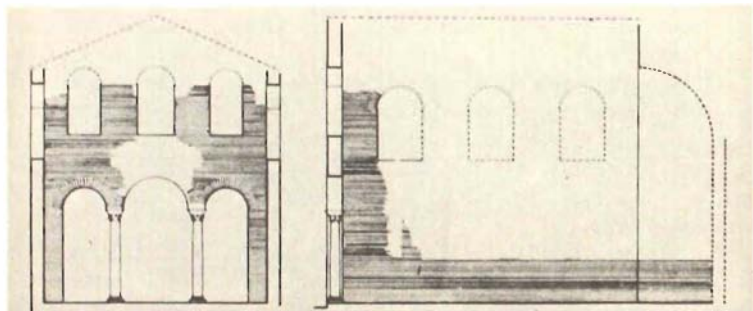
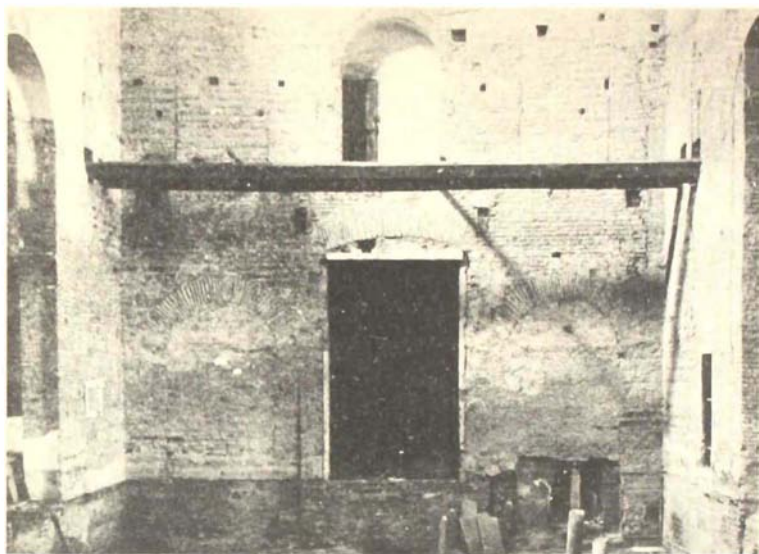



Fig. 41. Roma. *Domus* sotto S. Saba, la facciata dell'aula rinvenuta durante gli scavi (da Krautheimer).

del v. Esso infatti riutilizza come fondazione del lato nord un muro in laterizio attribuibile al IV secolo mentre per tutto il perimetro (esclusa l'abside la cui cortina non è visibile ma è probabilmente un tutto unico con l'aula) è in opera listata di un tipo piuttosto irregolare che può appartenere appunto alla fine del IV o al V secolo [86].

L'attribuzione ad un edificio privato dell'epoca citata è stata già proposta dal Krautheimer che parla appunto, pur se dubitativamente, di « sala da ricevimento civile di una ricca *domus* » [87] ed era in qualche modo già suggerita nello studio del Grisar, risalente all'epoca dello scavo [88].

Quasi nulla resta della decorazione originaria; anche lo strato di intonaco bianco, che risulta più antico di tutte le fasi di decorazione pittorica e che è precedente alla trasformazione in oratorio, databile con ogni probabilità alla fine del VI secolo [89], non sembra coincidere con la prima fase per motivi a proposito dei quali riferirò in un prossimo studio.

Certamente originale è comunque l'apparato architettonico della facciata con trifora d'ingresso, due colonne su cui si impostano tre arcate (la centrale larga 3 m e le laterali 2 m) sormontate da tre

finestre probabilmente anch'esse arcuate, a cui corrispondevano probabilmente analoghe aperture lungo i fianchi (sussistono le tracce di una di esse).

Altri resti, pur se minimi, dell'organismo architettonico in cui l'aula era inserita sono stati rinvenuti sia nell'area esterna anteriore, ove una piccola abside ritenuta più tarda dell'aula e posta quasi a terminazione laterale (a nord-est) di un eventuale portico sembrerebbe ricalcare una precedente analoga struttura, sia dietro l'abside e nel lato nord-est, ove sussistono molte strutture in parte tardoantiche ed in parte della piena età imperiale ma tutte in funzione dopo la costruzione dell'aula. Si tratta comunque di muri paralleli od ortogonali all'aula stessa che non presentano articolazioni complesse, tranne semmai per le tracce di un'abside forse però più tarda e di una piccola fornace antica (precedente alla chiesa) indicate dal Krautheimer in prossimità dell'abside citata [90].

La mancanza di documentazione precisa su eventuali scavi eseguiti nei secoli passati nella vasta area libera su cui prospetta la chiesa non ci permette di stabilire come si sviluppasse l'edificio a cui gli ambienti finora citati appartenevano durante la tarda antichità.

Per quanto riguarda il proprietario dell'edificio stesso ci si può soltanto riferire alla tradizione, a mio parere tuttavia assai fondata, secondo cui nella seconda metà del VI secolo S. Silvia, madre di Gregorio Magno, abitava in quel luogo. Nel V secolo dunque la eventuale *domus* in questione poteva già essere proprietà della stessa famiglia che sappiamo appartenente all'aristocrazia senatoria e forse in particolare ad un ramo della *gens Anicia* o della *gens* di appartenenza di S. Silvia, anche se ovviamente su quest'ultimo punto i pareri degli studiosi sono decisamente divisi ed i dati oggettivi disponibili sembrano per il momento insufficienti [91].

II. Analisi d'insieme

Quelli citati finora non sono certo gli unici esempi di grandi *domus* di Roma, anzi è opportuno precisare che essi sono solo un primo « estratto » di una ricerca assai più vasta — ma tuttora in corso — il cui scopo è quello di raccogliere tutte le testimonianze costruttive della Roma tardoantica. In particolare per quanto riguarda l'edilizia abitativa — ed è questo il settore in cui la ricerca è più avanzata — sono state per ora individuate, pur se ancora con larghi margini di approssimazione:

domus	di grandi dimensioni di cui esistono o sono documentati i resti ed è noto il proprietario	17
domus	c.s. di cui però non è noto il proprietario	12
domus	di dimensioni medie e piccole oppure di dimensioni incerte di cui esistono e sono documentati i resti ed è noto il proprietario	8
domus	c.s. di cui non è noto il proprietario	18
domus	di cui si conosce solo la posizione ed il nome del proprietario	23
domus	per cui l'analisi dei dati cronologici e tipologici non è stata ancora completata (per molte di queste è noto il nome del proprietario)	38
	totale	116

Certo se questo totale si confronta con le 1790 *domus* computate nei Cataloghi Regionari si nota che esso è solo una minima percentuale dell'intero insieme originario; tuttavia se si considera che in quel numero erano comprese anche tutte le *domus* precedenti alla piena età severiana, che è il nostro punto di partenza, e quelle che si trovavano in regioni il cui sottosuolo è tuttora praticamente inesplorato come il Trastevere e vastissime porzioni dell'attuale centro storico, ci si rende conto che, se a conclusione delle ricerche si potrà raddoppiare il numero delle localizzazioni, si sarà ottenuto ancor più di quanto all'inizio si potesse sperare.

L'analisi che segue, comunque, sarà rivolta alle grandi *domus* già più o meno dubitativamente identificate, delle quali esaminerò separatamente gli elementi architettonici e decorativi più significativi.

1. *La grande aula absidata.*

Il primo elemento che salta agli occhi in gran parte degli esempi trattati (Tav. I) è la grande aula absidata che in certi casi, data la « frammentarietà » degli esempi, è l'unica parte superstite ed in certi altri in cui non è presente a causa della stessa « frammentarietà » è comunque intuibile oppure è sostituita da qualcosa di analogo.

Tale ambiente raggiunge dimensioni davvero notevoli: l'edificio detto « Biblioteca di Agapito », che abbiamo ipoteticamente considerato parte di una grande *domus*, è l'aula absidata più grande tra quelle citate ma anche le altre si mantengono a dimensioni piuttosto rispettabili giungendo al minimo intorno ai 10 m di larghezza interna e ai 18 m di lunghezza interna inclusa l'abside, che è generalmente larga poco meno della parete di fondo (in un caso, nella *domus* sotto S. Pietro in Vincoli, è addirittura uguale) e lascia quindi due risalti laterali non troppo pronunciati.

Questo ambiente, anche se di schema piuttosto semplice, è sicuramente il più importante della *domus* o almeno quello riservato ai momenti più importanti della vita pubblico-privata del proprietario [92]. Gli ambienti di maggiore articolazione, quando ve ne sono, sembrano essere destinati a funzioni o a divertimenti meno pubblici poiché sono in genere più appartati e dotati di aperture d'ingresso assai ridotte, mentre l'aula absidata si apre, almeno sulla fronte, con larghe porte o con ampie trifore (a pilastri o a colonne) verso un portico e comunque in collegamento con eventuali spazi aperti. Tuttavia, anche per quest'ultimo tipo di edificio gli accessi sono spesso limitati alla sola facciata: non è infatti raro — anzi è quasi canonico — che le pareti lunghe laterali siano del tutto prive di porte, ciò che dimostra chiaramente l'intenzione di isolare anche l'aula absidata dal contesto della casa o comunque di poterne controllare facilmente gli accessi.

L'importanza della funzione era sottolineata dalla decorazione: tali aule erano infatti sempre, per quanto risulta dai casi controllabili, pavimentate in marmo e, preferibilmente, in *opus sectile* a grande modulo cioè nel modo più costoso possibile. Il marmo ricopriva in genere anche le pareti sia con tarsie complesse sia con semplici riquadri; a mosaico poteva essere invece la decorazione absidale o quella dei soffitti ma di ciò non ci resta alcuna documentazione [93].

Al più comune schema rettangolare absidato con apertura anteriore si aggiungevano talvolta altri elementi architettonici che avevano un valore funzionale ma anche decorativo. Mi riferisco soprattutto alle partizioni trasversali a pilastri o a colonne sia all'attacco dell'abside, come nella stessa aula citata ed in quella sotto S. Pietro in Vincoli (ma qui non è certo), sia a metà circa del corpo rettangolare come nella *domus* dei Valeri (ove non è certo però che l'aula fosse absidata). Ma mi riferisco anche all'articolazione con nicchie delle pareti laterali, come nell'aula di S. Balbina che trova riscontro, anche in ambito provinciale, in un ambiente (poi trasformato in chiesa) di una ricca *domus* di Cuicul [94] (Tav. III 9), ma trova soprattutto un confronto stringente proprio a Roma nell'edificio (fig. 42) poi occupato dalla basilica dei SS. Quirico e Giulitta [95]. Questa analogia (finora sfuggita o comunque non valutata dagli studiosi) permette a mio parere di ritenere che l'aula (in origine quasi certamente absidata) dei SS. Quirico e Giulitta non sia stata costruita nel VI secolo con destinazione liturgica, come generalmente si riteneva [96], ma piuttosto sia sorta nel IV secolo come parte di una ricca *domus* per la quale peraltro ci sarebbe anche qualche speranza di identificare il proprietario [97].

Per quanto riguarda l'alzato delle aule absidate note possiamo dire che l'elemento caratterizzante, sempre dal punto di vista archi-

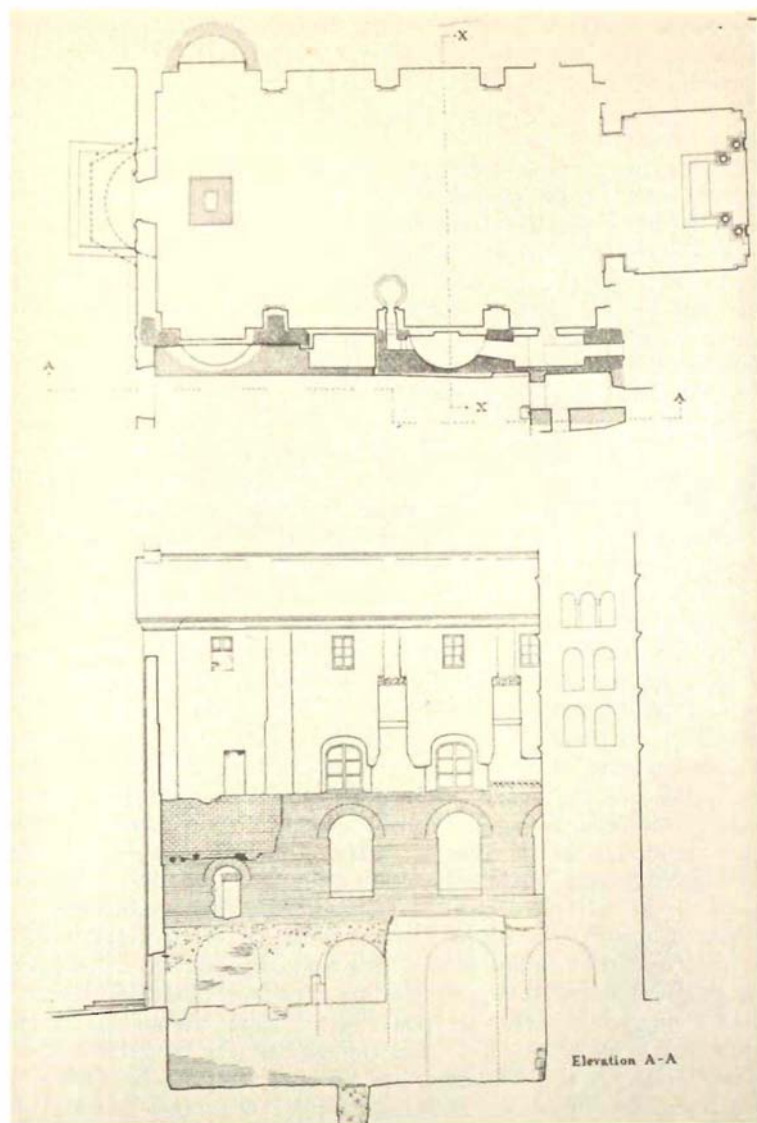



Fig. 42. Roma. SS. Quirico e Giulitta, pianta e alzato (da Krautheimer).

tettonico, è il finestrato che risulta infatti presente in tutti i casi in cui sopravvivono o sono documentate per un'altezza sufficiente le facciate, le absidi e le fiancate. Elenchiamone qui di seguito la disposizione, caso per caso, ricordando che si tratta sempre di aperture piuttosto grandi, rettangolari e con terminazione arcuata.

c.d. Biblioteca di Agapito: 5 grandi finestre in abside;
basilica di Giunio Basso: 3 piccole finestre in facciata e 3 grandi sul fianco (nessuna apertura in abside);
S. Balbina: 3 grandi finestre in facciata, 6 altrettanto grandi sul fianco e 4 in abside più piccole e ad un livello più basso;
S. Lucia in Selci: 5+2 grandi finestre sul fianco (forse solo le prime 5 pertinenti all'aula);
SS. Quattro Coronati: 2 o 3 grandi finestre in abside (se la posizione di quelle medievali coincide con quella originaria);
S. Saba: 3 finestre in facciata e presenza di un finestrato laterale testimoniato dalla spalla di una finestra all'inizio del muro nord-est (angolo nord).

Certo queste serie regolari di finestre arcuate, in genere (ma non sempre) assai ravvicinate, sono uno degli elementi più caratterizzanti di queste aule alle quali appunto conferiscono una distesa luminosità, un'articolazione ritmica, ma non disgregante, delle superfici ed una solida essenzialità architettonica.

In effetti esse sono, più in generale, un motivo tipico dell'architettura romana tardoantica poiché compaiono in edifici sia pubblici che privati, sia cristiani che profani, sia a sviluppo lineare che a pianta centrale: esempi come la basilica di S. Sabina a Roma e quella di S. Simpliciano a Milano, l'aula palatina di Treviri, il cosiddetto tempio di Minerva Medica (a mio parere parte di una grandissima abitazione, privata o imperiale che fosse: figg. 43-44) e la basilica di Massenzio contribuiscono ad indicare la varietà delle redazioni e delle scale dimensionali.

Al di là di questo aspetto per così dire stilistico va considerato comunque anche quello funzionale. I finestrati alti caratterizzano infatti le masse architettoniche emergenti e quindi, appunto per questo, capaci di prendere luce anche quando sono serrati tra altre strutture più basse dello stesso complesso.

2. *Ambienti articolati.*

A fianco dell'aula absidata, che era più vincolata ad una tipologia assai rigida, sembra possibile che le grandi *domus* avessero

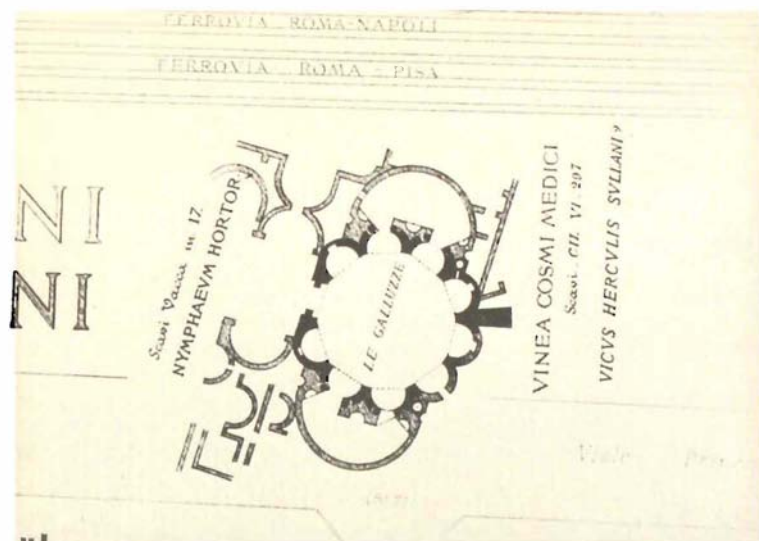
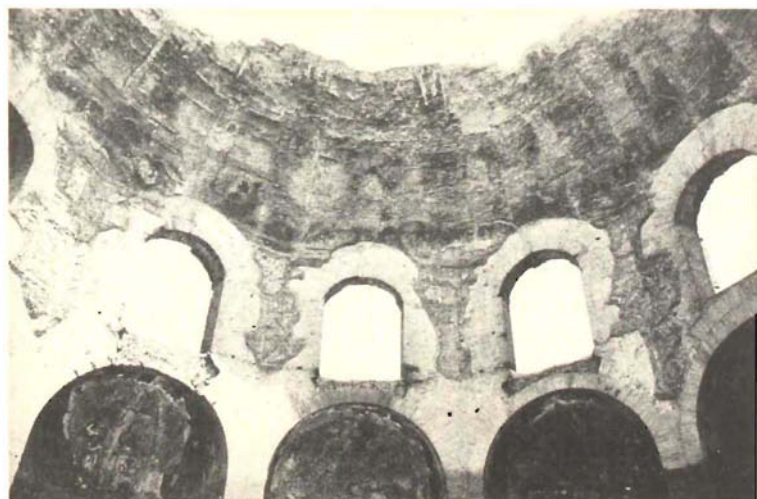



Fig. 43. Roma. Cosiddetto Tempio di Minerva Medica, pianta (da Lanciani, F.U.R.).

Fig. 44. Roma. Cosiddetto Tempio di Minerva Medica, particolare del finestrato.

ambienti di pianta più articolata e più originale e comunque qualificanti, dal punto di vista architettonico, per l'intero insieme.

Ce ne restano scarse testimonianze, come innanzitutto l'aula esagonale polilobata della *domus* sopra le Sette Sale, la tricora maggiore e la tricora minore inserita in altre strutture curvilinee della *domus* di Largo Argentina, l'insieme di strutture frammentarie tutte curvilinee (ma includenti anche un portico) nell'estrema parte ovest dei resti noti della *domus* dei Valeri ed infine la tricora o comunque l'ambiente articolato collegato col grande ninfeo della *domus* di via Giovanni Lanza.

Questo tipo di strutture, che in qualche caso potrebbero essere in parte termali, come è certo per il complesso insieme che si trova nell'ambito della *domus* sotto S. Pietro in Vincoli [98], non è in genere ripetitivo. Anche se in moltissimi casi le singole piante sono rintracciabili in edifici più antichi di eccezionale articolazione, come soprattutto la Villa Adriana di Tivoli ed altre ville imperiali come quelle di Baia, di Sabaudia, ecc., la tendenza all'innovazione è evidente e comunque l'« esclusività » delle piante o della decorazione è in generale ricercata con cura.

Se uniamo agli esempi in esame un altro edificio di Roma cioè il cosiddetto « Tempio di Minerva Medica » oppure « ninfeo degli Horti Liciniani » (figg. 43-44) [99] — anch'esso, come ho già detto, appartenente ad una *domus* o ad un *palatium* tardoantico — ci rendiamo subito conto da un lato della varietà, della originalità e della disinvoltura delle soluzioni adottate [100] per gli ambienti più complessi, dall'altro della generale predilezione per schemi absidati [101].

Nell'insieme è evidente una definita unità stilistica che, ove è possibile controllarlo, risulta anche nella cosciente associazione di questi ambienti eccezionalmente mossi e del tutto sganciati dalle più sobrie tipologie di riferimento con quelli più lineari e tradizionali come i portici, le aule rettangolari, absidate o meno, e le altre numerose stanze a struttura rigidamente ortogonale che sempre costituiscono la parte integrante del tessuto della *domus*.

Non è in fondo discordante con questa linea di gusto neppure l'associazione di elementi più articolati all'interno di uno stesso ambiente a schema di base lineare: è il caso di S. Balbina, con l'aula absidata movimentata da nicchie, disposte però secondo la tradizionale alternanza di quadrangolari e semicircolari, ed è pure il caso dell'aula della *domus* sotto S. Pietro in Vincoli in cui la soluzione architettonica prescelta — se è stata ben compresa — sembra piuttosto anomala rispetto alle più comuni aule lineari. In quest'ultimo caso in effetti l'ambiente sembrerebbe contenere la struttura di un'aula absidata modificata con l'aggiunta di aperture che in qualche modo ne condizionavano la funzione; nel caso di S. Balbina invece è diffi-

cile capire se la pur ridotta articolazione interna fosse un tentativo di fondere in un solo ambiente la basilica e l'aula ad architettura più movimentata, oppure fosse un'aggiunta decorativa da considerare non snaturante del carattere basilicale, o, infine, fosse un indizio di una funzione aggiuntiva dell'aula stessa.

Tra i fatti per ora poco spiegabili va infine aggiunta la apparentemente scarsa presenza, nelle *domus* tardoantiche di Roma, di aule tricore che invece sono piuttosto comuni nelle *domus* e nelle ville appunto tardoantiche del mondo romano [102]. Nei nostri esempi, in effetti, non troviamo che quelle, forse però ulteriormente articolate, della *domus* di Largo Argentina e quella (dubbia) con ninfeo della *domus* di via Giovanni Lanza, collegabile peraltro ad esempi più complessi come il triconco di Villa Adriana piuttosto che alle semplici tricore tricliniari.

Il fatto che tale forma sia relativamente frequente, pur sempre a Roma, in ambito cimiteriale ci fa d'altronde comprendere come ne fosse noto l'uso tricliniare — appunto ricavabile dall'analogo uso per banchetti funebri — e come la forma stessa fosse in voga appunto nel IV secolo. Probabilmente si deve dunque considerare una pura coincidenza il fatto che finora in ambiente urbano intramuraneo non siano stati trovati tali triconchi « domestici » e bisogna quindi attendere nuovi scavi o almeno la conclusione delle ricerche di cui questo studio rappresenta solo l'inizio per poter affrontare l'argomento con maggiori probabilità di successo.

3. *Spazi aperti.*

Altri elementi da prendere in considerazione per analizzare dal punto di vista distributivo le *domus* tardoantiche sono gli spazi a cielo aperto, siano essi cortili, atri o peristili.

Dalla *domus* sopra le Sette Sale si può estrarre un esempio di piccolo cortile con un solo lato aperto in un portichetto davanti al ninfeo, ma non si può dire se nella zona non più esistente, cioè in particolare quella direttamente in contatto con la facciata dell'aula absidata, si svolgesse un altro cortile porticato o magari un peristilio tradizionale.

Uno spazio aperto, forse quadrangolare e apparentemente senza portici, era poi quello su cui si affacciava il piccolo Larario di via Giovanni Lanza, per il quale la pertinenza alla *domus* con grande ninfeo che si trova dall'altro lato della stessa strada sembrerebbe piuttosto probabile sia per la posizione topografica sia per la contemporaneità delle strutture murarie.

Nella *domus* sotto S. Pietro in Vincoli il peristilio, se c'era (bi-

sogna ricordare che non si è trovata alcuna traccia reale del colonnato), era comunque preesistente ed era stato invaso proprio nel III e nel IV secolo dall'aula absidata.

Nella casa dei Valeri un atrio colonnato o un peristilio è documentato dai resoconti degli scavi del XVI e XVII secolo [103] ed un portico, in effetti però esageratamente largo, è stato ritrovato negli scavi del Gatti, ma anche in questo caso non sappiamo a che epoca l'uno e l'altro appartenessero.

Una situazione del tutto analoga si riscontra in altre *domus* oggi distrutte (e di cui ci restano solo piante poco suscettibili di completamento) come ad esempio quella di Alfenius Ceionius Iulianus Kamenius, che era fratello di Tarracius Bassus, *praefectus urbi* del 375-6 [104]; anche qui infatti non si è ritrovato un intero peristilio ma solo dei tratti di portico lineare i quali peraltro potevano appartenere anche ad edifici più antichi.

Nulla possiamo dire, invece, a proposito delle altre *domus* prese in esame ma, d'altro canto, non ci si può meravigliare troppo della scarsità dei dati poiché i resti rinvenuti non sono mai relativi all'intera area un tempo occupata dalla casa e comunque, nei rilievi di scavo di cui si può disporre, le aree scoperte e non pavimentate non sono in genere distinguibili dalle aree libere (giardini o zone verdi) e talvolta nemmeno dalle aree coperte il cui pavimento non sia caratterizzato.

4. *Fontane e ninfei.*

Più documentata è, nei nostri esempi, la presenza di una fontana più o meno monumentale e spesso, ma non sempre, all'aperto o almeno in prossimità di uno spazio a cielo aperto.

La più grande di tali fontane, per le quali spesso — almeno quando sono a parete — viene usata forse impropriamente anche la denominazione di ninfei, è quella della *domus* di via Giovanni Lanza, costituita da una vasca semianulare con appendici (e quindi in forma di omega) racchiusa entro un'ampia quinta semicircolare a nicchie (fig. 30).

Altrettanto grande (anzi più lunga, ma meno profonda) è la fontana della *domus* sopra le Sette Sale dei cui particolari decorativi non resta traccia in alzato poiché i muri sono troncati a poche decine di cm da terra.

Una fontana a zampilli, forse a cielo aperto, era invece quella pertinente alla *domus* dei Valeri, che era articolata in canali ortogonali rivestiti di lastre marmoree.

Nella *domus* sotto S. Pietro in Vincoli, invece, una vasca all'aperto

era presente nella *domus* del III secolo e non è improbabile che, quando essa fu abolita per la costruzione dell'abside del IV secolo, si sia costruita una piccola fontana interna cui potrebbero appartenere i resti in forma rettangolare addossati al muro di facciata e pertinenti alla stessa fase.

Infine, se la grande aula detta Biblioteca di Agapito era parte, come è abbastanza probabile, di una *domus* che si estendeva fino a S. Gregorio al Celio, il *nympheum* ed il *fons* menzionati come pertinenza del monastero che più tardi si insediò in quel luogo potevano appartenere alla *domus* stessa.

Come si vede, gli esempi sono abbastanza frequenti e dimostrano la diffusione delle fontane come elemento architettonico ricorrente delle *domus* tardoantiche.

5. *Impianti termali.*

La più volte deprecata frammentarietà delle *domus* giunte fino a noi implica certamente una maggiore difficoltà di individuazione delle eventuali pertinenze termali delle abitazioni stesse. Infatti gli edifici termali, essendo organismi chiusi e già completi di per se stessi, possono essere considerati da chi scava frettolosamente, come è successo a Roma specialmente nei secoli passati, complessi a sé stanti e quindi non necessariamente collegati agli edifici a cui si appoggiano. Per di più, dato che spesso i settori termali sono isolati o separati dagli altri settori delle *domus*, può succedere che in certi casi non si sia compreso che una terma apparteneva ad una *domus* ed in altri che una *domus* aveva un'appendice termale.

Nei nostri casi abbiamo comunque l'evidenza di una terma piccola ma completa nella *domus* sopra le Sette Sale [105], un ipotetico complesso termale nella *domus* sotto S. Pietro in Vincoli, frammenti di edifici ritenuti termali presso la *domus* di S. Balbina, varie installazioni termali nei dintorni dei SS. Quattro Coronati (ma generalmente in basso dietro l'abside e quindi con scarse speranze di pertinenza), uno o più ambienti termali certamente pertinenti alla *domus* in via Giovanni Lanza e un ambiente con ipocausto (ma in questo caso di destinazione incerta) nella *domus* dei Valeri. A questi potremmo aggiungere qualcuno degli ambienti frammentari a sud-ovest dell'aula della *domus* di Largo Argentina se per caso fosse vera l'interpretazione appunto termale che abbiamo considerato come non improbabile per alcuni ambienti di risulta in uno dei quali sembrerebbero presenti un gradino o un sedile e una piccola vasca.

Pur se con molte incertezze, sembra dunque che ci sia un discreto numero di casi in cui la presenza di ambienti termali è sicura o ipotizzabile e sembra in ogni caso che le dimensioni di tali ambienti siano piuttosto ridotte.

6. *Altri elementi architettonici.*

Gli altri ambienti presenti nelle case finora studiate sono quasi tutti quadrangolari o irregolari (in quanto spazi di risulta tra due edifici di forma non quadrangolare). Di caratteristico troviamo, nella *domus* sopra le Sette Sale, la stanza (forse tricliniare) davanti al ninfeo interamente aperta sul davanti e con due appendici che le danno la forma di una T, nella basilica di Giunio Basso il portico d'ingresso forse a doppia trifora e di pianta biabsidata, e nella *domus* di via Giovanni Lanza, al di là della strada ma probabilmente nell'ambito dello stesso complesso abitativo, un piccolo Larario ad edicola ed un altrettanto piccolo mitreo nel piano interrato.

Per gli ambienti più semplici è difficile stabilire la destinazione ma, per esclusione, possiamo pensare che alcuni fossero stanze da letto, altri stanze di servizio ed eventualmente biblioteche, come è stato ipotizzato per la stanza adiacente a quella absidata nella *domus* di via Giovanni Lanza, anche se non sappiamo quanto la presenza di stucchi con ritratti di cui l'unico identificato era Apollonio di Tiana possa essere sufficiente ad identificare una biblioteca. Non sono stati rinvenuti invece ambienti di servizio facilmente caratterizzabili come le cucine [106] e le latrine, il che potrebbe anche far pensare, almeno per le prime, a strutture funzionali diverse da quelle finora note.

Mancano infine le scale, ciò che potrebbe far supporre l'assenza o la limitata presenza di piani superiori, ma, a mio parere, è ancora prematuro tentare di stabilirlo in generale. È comunque evidente che i finestrati alti delle aule absidate o di altri grandi ambienti non possono convivere con un secondo piano adiacente.

Un'ultima osservazione riguarda le arcate verso strada che non è chiaro se fossero solo strutturali o se corrispondessero a vari esterni o interni. Se ne vedono sotto la cosiddetta Biblioteca di Agapito (fig. 37) e sotto l'aula di S. Lucia in Selci (fig. 24) e, in entrambi i casi, sembrano studiate per compensare il dislivello naturale e per sostenere il pavimento dell'aula.

Gli eventuali vani, prospicienti sulla strada, potevano servire come magazzini o, più probabilmente, potevano essere dati in affitto per attività commerciali o artigianali. Se quest'ultima ipotesi fosse vera

sarebbe interessante notare come le *domus* tardoantiche riprendessero in parte l'eredità delle *insulae* con *tabernae*, non più costruite, a quanto mi sembra, dopo il III secolo: non a caso infatti una delle ultime a noi note, cioè la maggiore di quelle ancora esistenti sotto la basilica dei SS. Giovanni e Paolo, nella sua seconda fase conservò le *tabernae* (almeno in parte) ma ne trasformò il retro e, forse, anche il piano superiore in una *domus*.

7. *Decorazione.*

La decorazione pavimentale delle *domus* finora citate sembra quasi esclusivamente in *opus sectile* o comunque in marmo, come nella *domus* sopra le Sette Sale, nella basilica di Giunio Basso, in parte nella *domus* dei Valeri, nel grande ninfeo della *domus* di via Giovanni Lanza e, forse, nell'aula di S. Balbina. Un pavimento a semplici lastre marmoree si trovava nella fase del III secolo dell'aula della *domus* sotto S. Pietro in Vincoli e mosaici a grandi tessere marmoree irregolari erano in due soglie della stessa *domus* e, forse, in un altro ambiente di incerta destinazione della *domus* dei Valeri (fig. 21E).

Si tratta dunque pur sempre di pavimentazioni in materiali marmorei: infatti tra gli esempi in esame, alcuni dei quali però non hanno conservato traccia di pavimenti, non sono stati quasi mai rinvenuti [107] mosaici di tipo tradizionale a tessere medie di pietre bianche, nere o colorate (palombino, selce, calcari, ecc.). Tuttavia non si può escludere che pavimenti di tal genere, ma comunque soprattutto quelli policromi e figurati di buon livello qualitativo, fossero impiegati anche nelle più grandi *domus*. Potrebbe essere il caso del vastissimo mosaico con scene di caccia trovato presso S. Bibiana nel 1904 [108] e conservato nei magazzini comunali: questo apparteneva forse ad un vastissimo cortile porticato ed essendo databile all'inizio del IV secolo [109] poteva corrispondere ad una tarda *domus* di notevoli dimensioni su cui abbiamo però scarsissimi dati. Allo stato attuale delle conoscenze non si può comunque ipotizzare un diffuso impiego a Roma di tali mosaici la cui produzione non sembra peraltro superare di molto l'età costantiniana.

La decorazione parietale delle *domus* citate poteva essere anche essa in *opus sectile* anche del tipo più complesso, come la *domus* sopra le Sette Sale, l'aula poi occupata dalla chiesa di S. Lucia in Selci e la basilica di Giunio Basso sembrano documentare per esteso. In ogni caso le tracce di un rivestimento marmoreo delle pareti sono più o meno documentate anche nella *domus* sotto S. Pietro in Vin-

coli, in quella dei Valeri ed in quella in via Giovanni Lanza. Tali rivestimenti potevano talvolta essere limitati al solo zoccolo ed essere integrati nella parte più alta e nella volta da vaste decorazioni affrescate, come nel caso degli ambienti probabilmente pertinenti alla c.d. Biblioteca di Agapito. L'affresco poteva in altri casi estendersi su tutta la parete, come in una piccola stanza della *domus* di via Giovanni Lanza, ove sussisteva una decorazione a paesaggi e figure, oppure poteva essere presente in composizioni miste appunto di affreschi (in questo caso spesso monocromi) e stucchi anche dipinti o dorati che tracciavano partizioni architettoniche, incorniciavano medaglioni, ecc., come appunto nella stanza, ritenuta una biblioteca, della stessa *domus* di via Giovanni Lanza.

Vanno poi segnalati alcuni elementi della decorazione architettonica che si aggiungono a quelli già osservati in pianta. Non rare sono le partizioni o i diaframmi resi con due colonne (e forse talvolta anche due pilastri) su cui si impostavano tre arcate o forse anche qualche altro tipo di raccordo con la parete (architrave): lo schema della trifora è in effetti quello più probabile, almeno in base alle testimonianze note di architettura tardoantica.

Frequenti erano anche le pareti a nicchie che spesso erano movimentate da colonnine su mensole che si inserivano negli spazi tra una nicchia e l'altra, anche in questo caso però secondo schemi in parte tradizionali.

Poco sappiamo delle colonne e dei capitelli che nei casi in esame non furono trovate o furono in seguito dispersi [110]. Ancor meno si può dire delle parti decorative mobili che ovviamente sono state in gran parte asportate oppure trovate a suo tempo tra le terre che riempivano gli ambienti e quindi non erano attribuibili con certezza ad essi.

Merita comunque una menzione la ricca suppellettile del ninfeo di via Giovanni Lanza in cui una statuetta di ottima qualità ed una bocca di fontana a testa bronzea di pantera furono rinvenute in situ ed altre tre protomi ferine analoghe furono trovate successivamente nei dintorni.

Interessante è pure il ritrovamento delle erme, le iscrizioni bronzee, le statue, la famosa lucerna bronzea e tutto il materiale (incluso un tesoretto in vasellame d'argento) trovato a più riprese nella *domus* dei Valeri.

Si tratta in questi casi di pertinenze sicure delle *domus* citate, mentre per le altre abitazioni abbiamo notizie non sempre precise di trovamenti nelle adiacenze e quindi ci resta il dubbio sulla provenienza originaria.

8. *Dimensioni, posizione, orientamento.*

Passando ad osservazioni di ordine più generale possiamo innanzitutto dare una generica valutazione dell'estensione delle *domus* prese in considerazione.

La superficie occupata dai resti esistenti della *domus* sopra le Sette Sale è di ca. 2500 m² ma, completando le strutture interrotte ed aggiungendo uno spazio anteriore almeno ad evitare che l'aula basilicale si affacci direttamente sull'eventuale zona frontale, si superano i 5000 m²; se poi vogliamo concedere all'edificio un certo respiro dobbiamo pensare ad un'estensione ancora maggiore.

Più vasta, specialmente se dotata di giardini (come sembra probabile), poteva essere la *domus* dei Valeri se i resti noti sono pertinenti ad un unico complesso: essa già occupa infatti, solo in lunghezza, oltre 130 m e potrebbe quindi raggiungere un'area più prossima ai 10.000 m².

Superfici notevoli, forse intorno ai 5000 m² o anche più, potevano essere occupate dal complesso con la c.d. Biblioteca di Agapito, da quello dell'aula dei SS. Quattro Coronati e da quello della *domus Cilonis*, ma è probabile che le altre *domus* citate avessero un'estensione più contenuta, forse valutabile tra i 4000 e i 2000 m².

In ogni caso si può assumere che appunto i 2000 m² siano in certo qual modo la superficie minima di una « grande *domus* » almeno così come le abbiamo finora considerate.

L'estensione in altezza, invece, non è facilmente ricavabile poiché le grandi *domus* erano assai spesso sui declivi e poiché le singole aule erano molto alte mentre le stanze di minore estensione erano certamente più basse; è comunque probabile che il complesso abitativo risultasse dall'esterno come una composizione a volumi diseguali con forti emergenze ben delineate, e spesso anche isolate le une dalle altre, come risulta nei casi in cui la documentazione monumentale è più completa. L'abside dei SS. Quattro Coronati, che è certamente ancora nelle proporzioni e nella posizione dell'aula absidata della *domus*, dà un'idea della prospettiva che doveva offrire nel IV secolo l'abitazione che vi abbiamo ipotizzato, arrampicata sullo sperone di un colle che dominava una larghissima parte della città.

La posizione sui declivi, sulle sommità, o sulle propaggini dei colli è documentata d'altronde piuttosto bene nei nostri casi, anche se non sembra che la collocazione dell'abside rispetto al declivio o al « panorama » fosse definita poiché vediamo che le aule absidate della cosiddetta Biblioteca di Agapito, dei SS. Quattro Coronati e della *domus* sopra le Sette Sale davano, per così dire, le spalle alle zone più basse, mentre l'aula di S. Saba e quella di S. Balbina avevano la facciata verso il declivio naturale. Altre aule, come quella

sotto S. Pietro in Vincoli, quella della *domus* dei Valeri e quella di Giunio Basso erano poi in zone elevate ma relativamente pianeggianti, mentre quella della *domus* di Largo Argentina costituiva una vera e propria eccezione trovandosi in pianura, anzi in una zona decisamente bassa. Bisogna comunque ammettere che l'aula absidata, dal punto di vista architettonico, era più prossima ad una struttura « difensiva » piuttosto che ad un ambiente panoramico e quindi era più studiata per essere vista come unità emergente o comunque in evidenza piuttosto che per permettere di affacciarsi all'esterno: le aperture ad altezza d'uomo erano infatti quasi esclusivamente verso l'eventuale cortile interno.

9. *Aspetti topografici.*

Non si possono per ora fare affermazioni sulla distribuzione topografica poiché la selezione degli esempi è ancora troppo incompleta e potrebbe privilegiare alcune zone rispetto ad altre; d'altronde è già noto che l'Esquilino, il Quirinale, il Celio e l'Aventino erano i luoghi più densi di abitazioni patrizie e per ora i dati raccolti non si oppongono certo a tale indicazione.

Qualcosa in più si può dire semmai sulla disponibilità di aree fabbricabili nel IV secolo poiché sembra che tutte le grandi *domus*, certe o ipotetiche, finora menzionate si siano insediate in zone già occupate da edifici di epoca precedente, i quali, tra l'altro, furono in molti casi anche parzialmente riutilizzati: si trattava in genere di edifici privati ma, non di rado, anche di edifici pubblici.

Il caso della *domus* di Largo Argentina in cui è probabile il recupero di un'area un tempo occupata da un grande edificio pubblico (*Diribitorium*) e quello della *domus* sopra le Sette Sale che occupa ambienti traianei certo, almeno in origine, di proprietà demaniale, permettono di ipotizzare una inversione di tendenza negli spostamenti di proprietà che nella prima e nella piena età imperiale erano diretti sempre più frequentemente verso il patrimonio dello stato o quello privato dell'imperatore, mentre nella tarda antichità sembrano dirigersi, almeno a Roma, di nuovo in mani private.

III. Considerazioni generali

1. *Originalità e modelli di riferimento.*

Per valutare l'originalità strutturale delle *domus* tardoantiche rispetto a quelle che erano in uso fino all'inizio del III secolo basta

osservare i frammenti superstiti della pianta marmorea severiana. È evidente infatti la presenza di numerosissime *domus* di tipo tradizionale, cioè ellenistico-romano, con peristilio ed organizzazione prevalentemente ortogonale degli ambienti che sono anch'essi quasi sempre di forma quadrata, rettangolare o comunque quadrangolare; praticamente assenti sono invece le *domus* del tipo che stiamo esaminando ed assai poco frequenti sono, in generale, le strutture curvilinee che, almeno apparentemente, sono riservate al settore dell'edilizia pubblica e soprattutto termale.

Sembra insomma che, se si ritiene fondamentalmente corretta e fedele la riproduzione grafica degli edifici nella pianta marmorea, la tarda antichità debba essere considerata il momento più innovativo dell'architettura abitativa unifamiliare di Roma e, forse, di tutto il mondo romano.

Lo stimolo e soprattutto i modelli di base per queste nuove sperimentazioni vennero probabilmente dall'edilizia residenziale di ambito imperiale che aveva già prodotto dimore urbane e suburbane ricchissime di soluzioni complesse ed originali come nella *Domus Aurea* neroniana, nella *Domus Flavia* (il *Palatium* per antonomasia), negli *Horti* semiurbani e nelle grandi ville di Nerone, Domiziano e Adriano. A queste esperienze già acquisite si stavano aggiungendo, appunto nella tarda antichità, nuove grandi realizzazioni come il *Palatium Sessorianum* di Eliogabalo e poi di Elena e la villa di Massenzio sull'Appia, per tacere delle residenze imperiali costruite nelle capitali sussidiarie che si andavano formando lontano da Roma in coincidenza con nuove scelte decentratrici condizionate da motivi politici e strategici.

Di tutte queste sperimentazioni le grandi *domus* tardoantiche urbane sono certamente tributarie. In particolare è impossibile considerare l'aula absidata una creazione specifica dell'architettura privata: essa è infatti una imitazione delle analoghe aule destinate alle « manifestazioni » pubbliche o semipubbliche dell'imperatore sia nella sua veste giuridica e politica sia in quella meno impegnativa di rappresentanza, di contatto più diretto e di convivialità. Si tratta dunque della basilica e del grande triclinio pubblico ben separati, almeno nei prototipi dei palazzi imperiali, e fusi invece in un unico ambiente — oppure, se vogliamo, limitati al solo triclinio pubblico — nella grande *domus* dei più ricchi personaggi dell'aristocrazia romana del IV e del V secolo.

Anche per gli ambienti più articolati, ma nel contempo più evidentemente « segregati » e quindi destinati alla vita privata, le nostre *domus* tardoantiche attingono — ma questa volta solo in linea generale — ai modelli imperiali ove speciali settori difesi da un impe-

netrabile diaframma erano dedicati alla vita più riservata dell'imperatore, dei suoi familiari e dei loro favoriti.

In questo caso in effetti sembra vincolante la funzione ma non la tipologia. Abbiamo così in alcune *domus*, come quella sopra le Sette Sale e quella di Largo Argentina, la testimonianza di sperimentazioni formali gustosissime, di grande originalità e di scala più umana rispetto a quella palaziale.

La dipendenza dai modelli imperiali forse si ferma qui poiché dal punto di vista compositivo la grande *domus* urbana tardoantica di Roma sembra seguire schemi propri, riutilizzando in parte il tessuto murario di edifici preesistenti ed inserendo qua e là « in rottura » absidi, ninfei, aulette ed ambienti termali secondo un progetto su base funzionale a cui certo il proprietario non era estraneo e non erano neppure estranei i condizionamenti dell'area disponibile, del terreno e del tessuto urbano.

Proprio la scarsa disponibilità di spazio potrebbe in alcuni casi aver suggerito di sacrificare un elemento così tradizionale come era il grande peristilio; questa osservazione ci offre anzi l'opportunità di sottolineare una discrepanza tra le grandi *domus* tardoantiche di Roma e le grandi ville, pure tardoantiche, di cui riporto in Tav. II l'esemplificazione a largo spettro geografico già suggerita da Wilson [111], un po' ridotta ai nostri fini [112].

Il confronto (Tavv. I e II) mostra, a mio parere, che le due classi di edifici sono riconducibili ad un'unica impostazione progettuale, tributaria, come abbiamo già visto, dei più aulici modelli abitativi imperiali. Elementi comuni alle *domus* di Roma ed alle ville sono l'aula absidata, gli ambienti articolati ma chiusi, le fontane, i gruppi termali: essi sembrano, almeno in questa prima fase di analisi, decisamente simili. Qualcosa tuttavia è più caratteristica delle ville: la maggiore dispersione planimetrica, la monumentalità dei prospetti, la ripetizione più accentuata di ambienti analoghi, la maggior quantità di spazi liberi e forse di giardini e, soprattutto, la presenza del grande peristilio su cui convergono molti degli altri ambienti. La giustificazione più intuibile di tali differenze è tutta nella disponibilità di spazio, ridottissima nella sovrappopolata Roma e praticamente illimitata nel latifondo.

È ovvio che l'eventuale assenza o limitazione del peristilio che abbiamo appunto visto scarsamente testimoniato nelle *domus* tardoantiche urbane coinvolge in parte la planimetria di queste ultime poiché conduce ad una compattezza maggiore, ad una convergenza meno accentuata e ad una più indispensabile presenza di elementi come ninfei e fontane che richiamano proprio gli spazi aperti a cui si è dovuto in parte rinunciare.

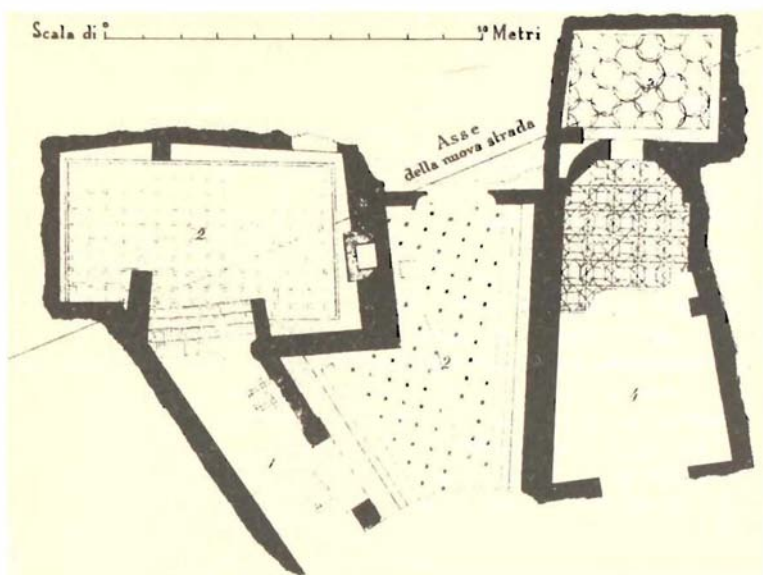
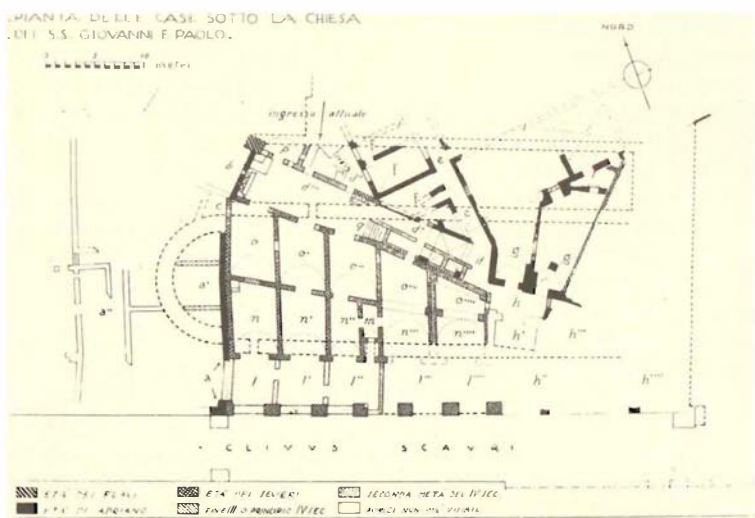



Fig. 45. Roma. *Domus* di Octavius Felix (da « Bull. Com. »).

Fig. 46. Roma. *Domus* sotto i SS. Giovanni e Paolo (da Colini).

Questa strutturazione piuttosto compatta sembra d'altronde essere frequente soprattutto a Roma (e semmai, come vedremo, su scala minore anche ad Ostia) poiché le *domus* tardoantiche che ritroviamo in altri contesti urbani dell'Africa settentrionale [113], della Grecia [114], della Siria [115] e dell'Italia stessa [116], esemplificati in Tav. III, non sembrano quasi mai aver rinunciato al peristilio e mostrano un'omogeneità più decisa con le ville o, almeno, con quelle meno imponenti. Un'analisi più capillare ed una serie di confronti più estesi debbono essere tuttavia rinviati al momento in cui si potrà disporre di una più completa casistica a riguardo delle *domus* di Roma.

2. *Grandi domus e piccole domus.*

Come i palazzi imperiali sono il modello di riferimento sia per le ville maggiori che per le grandi *domus* urbane, così queste ultime sono a loro volta l'evidente modello per un'altra edilizia unifamiliare di medie o piccole dimensioni ma pur sempre destinata a proprietari di un certo livello sociale ed economico. Mi riferisco alle ben note *domus* ostiensi ma anche agli analoghi edifici urbani di cui sarà qui opportuno ricordare qualche esempio meno noto a fianco di qualche altro più studiato e meglio conservato.

Prendiamo in esame innanzitutto la piccolissima *domus* di Octavius Felix c.v. (fig. 45), attribuita alla prima metà del III secolo [117], che include in uno spazio davvero esiguo (20×15 m ca.) un cortiletto irregolare con portichetto a due colonne, un'aula absidata [118] « miniaturizzata » (ca. 3×8 m inclusa l'abside) e due stanze, una piccola e un'altra più grande e pretenziosamente bipartita da due pilastri a muro ed ornata da una piccola fontana. I pavimenti sono a mosaico « grossolano » (a grandi tessere?) nel cortile, in *opus sectile* a modulo quadrato nell'auletta absidata ed a mosaico geometrico nelle altre stanze. Le pareti sono decorate con affreschi monocromi, spesso in cinabro, oppure con paesaggi o scene più complesse.

Sono gli stessi elementi presenti nella *domus* dei SS. Giovanni e Paolo (fig. 46) che però non ha aula absidata [119], ha perduto il suo pavimento in *sectile* (forse più complesso ma ora conservato solo in impronte) ed aveva in qualche caso un alto zoccolo rivestito da lastre marmoree. Prescindendo dalle osservazioni relative alla differenza di epoca, possibile ma non sicura a causa della datazione un po' sommaria della *domus* più piccola, possiamo notare che al confronto la casa sotto i SS. Giovanni e Paolo risulta di maggiori dimensioni e di livello qualitativo un poco superiore ma ripete di fatto le stesse caratteristiche distributive e decorative.

Un'altra casa scoperta presso la *Porta Viminalis* e ritenuta del

pieno III secolo [120] (fig. 47), presenta alcune delle caratteristiche strutturali e decorative già citate: uno spazio aperto di dimensione ridotta, una stanza più grande delle altre, un pavimento in *opus sectile* ed altri in mosaico anche policromo, ed infine le pareti decorate con affreschi (manca il ninfeo che poteva però trovarsi nella parte perduta, o non scavata, del cortiletto); in questo caso poi va sottolineata la presenza, riscontrabile anche nella *domus* dei SS. Giovanni e Paolo, di una scala che conduce certamente ad un piano superiore ove potevano trovarsi le stanze destinate alla vita privata della famiglia.

La somiglianza delle piccole *domus* citate con quelle ostiensi [121] è evidente ed è quindi in questo settore più secondario che le abitazioni tardoantiche di Ostia possono essere esemplificative di quelle

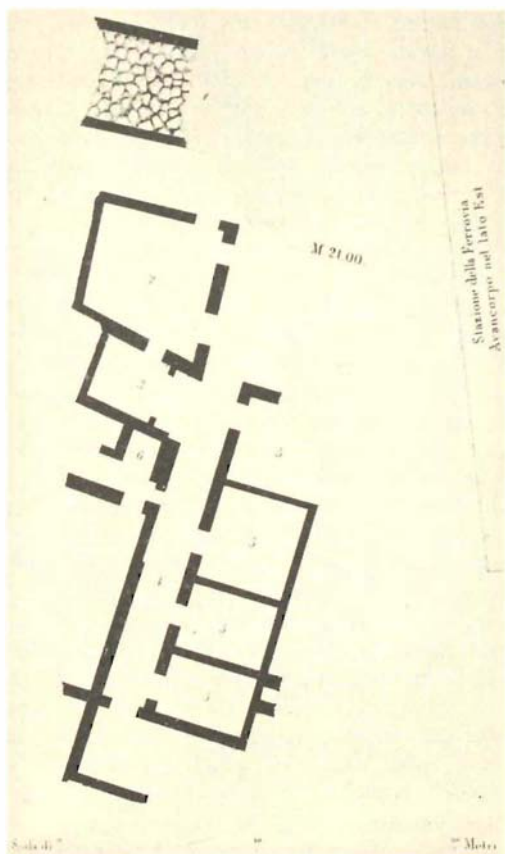



Fig. 47. Roma. *Domus* presso Porta Viminale (da « Bull. Com. »).

di Roma. L'insieme di tali edifici (Tav. IV) confrontato con le coeve grandi *domus* urbane (Tav. I) lascia subito emergere la dipendenza delle prime dalle seconde ed il carattere decisamente imitativo — ma su scala ridotta — di quelle rispetto a queste.

In particolare si nota nelle *domus* di minor dimensione come l'aula absidata sia piuttosto rara [122] ma sia comunque talvolta suggerita da nicchie o rientranze, e, quando è della più tradizionale forma rettangolare, sia ornata spesso da una trifora a colonne o da una partizione ottenuta anch'essa con due colonne o pilastri [123]. L'aula articolata che avevamo notato nelle grandi *domus* urbane è qui invece completamente assente, anche se talvolta le sale « di rappresentanza » sono due o più: è evidente d'altronde che la divisione tra sfera semipubblica e sfera privata non ha senso in queste più piccole *domus* romane ed ostiensi. Tuttavia una certa tendenza ad aggiungere arcate, nicchie e muri curvilinei potrebbe essere considerata un tentativo di assimilazione delle articolatissime aule caratteristiche di più alti livelli di committenza.

Confrontabili, pur se in scala diversa, sono invece i cortili, semplici e di forma variabilissima, talvolta con uno o più portici a colonne oppure a pilastri ma solo raramente con una sorta di peristilio [124].

Le fontane di una certa pretesa architettonica sono anch'esse un elemento presente sia nelle grandi che nelle piccole *domus*, anzi possono essere considerate un accessorio quasi inevitabile della dimora unifamiliare della tarda antichità.

Una differenza evidente tra le due categorie abitative che ho indicato è invece nella presenza di un settore termale che sembra riscontrabile quasi esclusivamente nelle grandi *domus* mentre è in genere evitato [125], forse per motivi di costo, nelle piccole *domus* in cui invece sono frequenti gli ambienti con impianti di riscaldamento alle pareti o sotto il pavimento.

Per quanto riguarda la decorazione, le scelte, almeno dal punto di vista del gusto, sono in pratica le stesse. L'*opus sectile* parietale e pavimentale è certo il rivestimento più ricercato e comunque preferito ma ovviamente limitato, sempre per motivi economici, a uno o due ambienti principali nel caso delle piccole *domus*, in cui il più semplice mosaico o l'affresco parietale integrano modestamente ma decorosamente la decorazione marmorea [126].

Un'eccezione dal punto di vista decorativo è la *domus* ostiense dei Dioscuri in cui i pavimenti sono solo in mosaico di tipo tradizionale (ma anche figurato e quasi sempre policromo) e mai in marmo, nonostante l'articolazione e le notevoli dimensioni della *domus* stessa; d'altronde questo edificio ha anche altre anomalie come l'ingresso che si apre al centro di un'abside, la mancanza della fontana con

prospetto architettonico, la presenza di un settore termale piuttosto grande (assente invece in tutte le altre *domus* ostiensi) e la dimensione davvero notevole (oltre 1000 m²) imputabile però proprio all'esistenza del gruppo termale. L'originalità potrebbe essere giustificata ricorrendo ad una datazione diversa da quella proposta dal Becatti [127] o suggerendo un'altra funzione, diversa da quella abitativa [128], o infine ipotizzando specifiche ed anticonvenzionali imposizioni progettuali del committente: si tratta in ogni caso di un argomento da riesaminare e da considerare a parte.

Restando comunque in tema di dimensioni sarà utile fornire qualche dato che giustifichi la più volte citata differenza in categorie e che permetta di confrontare quantitativamente, anche se in modo approssimativo, l'estensione delle piccole *domus* rispetto a quella, già indicata, delle grandi *domus*.

L'abitazione urbana di Octavius Felix è la più piccola tra quelle esaminate ed è anche più o meno uguale alle meno ampie *domus* ostiensi come quella del Pozzo, quella di via della Caupona e quella di via degli Augustali [129]. L'estensione della prima è di ca. 200 m² che possono però essere aumentati a 300 o più se si ammette l'esistenza di altri vani verso sud-est e verso nord-est in corrispondenza di tre porte, aperte rispettivamente nell'aula absidata, nel cortile e nella stanza con ninfeo; in ogni caso tuttavia non sembra si possa prevedere un'eccessiva ulteriore dilatazione. La superficie occupata dalle tre case ostiensi, che sono invece integre (almeno nel pianterreno), è rispettivamente — e con larga approssimazione — di ca. 210, 230 e 250 m².

La *domus* dei SS. Giovanni e Paolo e quella presso la Porta Viminale sono più o meno prossime ai 500 m² mentre le altre *domus* ostiensi sono tra i 300 e i 900 m² (solo quella dei Dioscuri, come ho accennato, supera i 1000 m²) nel seguente ordine (le dimensioni sono solo indicative):

domus	delle Colonne	(ca. 900 m²)
	del Protiro	(ca. 800 m²)
	Reg. IV, IV, 7	(ca. 750? m²)
	del Ninfeo	(ca. 700 m²)
	della Fort. Ann.	(ca. 620 m²)
	dei Pesci	(ca. 520 m²)
	del Tempio Rotondo	(ca. 410 m²)
	del Decumano	(ca. 400 m²)
	delle Gorgoni	(ca. 380 m²)
	di Amore e Psiche	(ca. 300 m²)

Se si tiene presente che anche la più grande di queste *domus* ostiensi può essere contenuta comodamente nella sola aula absidata

della c.d. Biblioteca di Agapito, ci si rende subito conto della notevole estensione delle più grandi *domus* per le quali avevamo indicato — ovviamente per convenzione — una superficie minima di 2000 m².

Resta in realtà fra i due limiti un notevole intervallo, compreso tra i 1000 e i 2000 m², ove cadranno naturalmente i casi intermedi che per ora sembrano comunque non troppo frequenti. Tra l'altro è qui da ricordare come un secondo piano sia ben documentato in molte delle *domus* ostiensi — nella *domus* del Protiro è addirittura ancora in parte praticabile — ed anche in quelle urbane dei SS. Giovanni e Paolo e di Porta Viminale e sia invece assai poco dimostrabile — ma forse solo a causa della frammentarietà delle sopravvivenze — nelle grandi *domus* esaminate; se dunque esiste questa differente articolazione verticale la superficie delle piccole *domus* può essere aumentata fino ad essere perfino raddoppiata e può quindi giungere ad estensioni superiori ai 1000 m².

Sempre in tema di confronti dobbiamo ora prendere in esame l'inserimento delle *domus* tardoantiche nel tessuto preesistente: anche qui troviamo sia coincidenze che divergenze. È comune infatti a gran parte dei casi — e indipendentemente dalla dimensione — l'insediamento in un edificio preesistente, in genere di carattere privato, i cui muri vengono in parte conservati e in parte demoliti mantenendo più o meno costanti gli assi della nuova costruzione in relazione alla topografia già consolidata.

La scelta del luogo invece sembra piuttosto casuale per le piccole *domus* ma in prevalenza intenzionale per quelle grandi nelle quali il prestigio era evidentemente collegabile anche con la posizione.

Ciò ci porta anche al confronto dei proprietari che dovevano appartenere a livelli di censo completamente diversi ma non necessariamente a classi diverse. È noto che la *domus* dei Valeri nel IV secolo era proprietà di personaggi di altissimo rango senatorio e anche, probabilmente, di notevole ricchezza, ma non è detto che in generale le ricchezze corrispondessero alle cariche ricoperte. Sappiamo infatti dalle fonti che ad esempio un *praefectus urbi* come Ampelius [130] aveva una casa molto modesta e ci risulta d'altronde dai resti esistenti che un altro *clarissimus vir* come Octavius Felix poteva essere proprietario di una *domus* decorosa ma assai piccola.

Il problema d'altronde va esaminato più in dettaglio, soprattutto sulla base delle notizie che ci forniscono le fonti tardoantiche, e quindi per ora non possiamo che rinviarlo. L'impressione è comunque quella di un notevole squilibrio dei patrimoni rispetto al rango e di una certa instabilità della fortuna di una famiglia nel tempo.

Bisogna in ogni caso tener presente che, con l'allargamento del senato, erano divenuti molto più numerosi i *clarissimi* non radicati

a Roma i quali avevano bisogno di un decoroso pied-à-terre nella città poiché in età tardoantica sia il gioco politico, sia la dinamica del conferimento di cariche andavano seguiti da vicino se si voleva restare al corrente. Non erano infatti più attuali i tempi in cui il senatore passava la maggior parte del suo tempo nella villa suburbana o in quella del latifondo.

Se dunque le grandi *domus* erano pertinenza di famiglie aristocratiche in gran parte locali e più o meno antiche, certo coinvolte ripetutamente nelle più alte cariche come il consolato o le varie *praefecturae*, le piccole *domus* erano probabilmente occupate talvolta dagli stessi aristocratici nei momenti di decadenza economica ma soprattutto da coloro che, radicati in altre province o in altre città italiane, avevano bisogno di un'abitazione rappresentativa a Roma, quando attraversavano i momenti più delicati dell'ascesa politica o quando esercitavano una carica come la *praefectura urbi* che richiedeva la presenza appunto in città.

Così, oltre ai *clarissimi*, possono aver abitato per tempi anche brevi le piccole *domus* i decurioni aspiranti senatori, ai quali si potrebbero aggiungere anche gli *egregi* e i *perfectissimi* che spesso ottenevano posti di notevole livello politico e burocratico e potevano sperare in ulteriori miglioramenti; altri abitanti infine potevano essere persone più o meno agiate, non necessariamente collegate alla politica o all'amministrazione.

Se è vero il quadro che stiamo delineando (pur se in forma assai embrionale) si può prevedere che alcune delle case più piccole fossero da affittare o che comunque esse cambiassero frequentemente di proprietario: in tal caso bisognerebbe essere assai prudenti nello stabilire i nomi degli abitanti in funzione delle iscrizioni che sono state rinvenute sulle fistule acquarie pertinenti alla casa. Tali nomi infatti, anche quando si trovano su tubi sicuramente collegati alle strutture idrauliche della casa (e non è certo questo il caso più frequente), potrebbero riferirsi al proprietario non abitante di una *domus* da affittare o al primo proprietario abitante, ma per breve tempo, di una *domus* che poi è stata venduta.

3. *Aspetti cronologici e storico-economici.*

Quanto alla collocazione cronologica della dinamica abitativa appena accennata si dovrebbe in effetti tener presente che Roma attraversa nel pieno IV secolo un momento di scarsa vivacità politica ed economica a causa dell'assenza quasi totale degli imperatori, della corte e persino dei membri della famiglia imperiale. Città come Milano, Treviri, Arles, Sirmium, Salonicco, Costantinopoli, Antiochia,

ecc., ospitano assai più frequentemente gli imperatori o i loro cadetti « in attesa di nomina », mentre Ravenna, all'inizio del secolo successivo, assorbe la corte occidentale ormai separata da quella orientale a cui una Costantinopoli in crescita inarrestabile dava ormai la sede definitiva.

Uno studio più strettamente cronologico delle *domus* urbane ci permetterà forse, in futuro, di stabilire se nell'edilizia privata di Roma ci sia stata, verso la metà del IV secolo, una certa stasi costruttiva paragonabile a quella che mi sembra si sia verificata nell'edilizia pubblica. Dato però che le *domus*, come abbiamo visto, sono collegabili almeno in parte all'aristocrazia, sarà utile osservare che il senato non dovrebbe aver sofferto molto — almeno nella sua sfera privata — dell'assenza imperiale poiché, di fatto, attraverso le innumerevoli cariche che i suoi membri rivestivano, da un lato manteneva il contatto con l'imperatore, dall'altro si trovava a governare quasi del tutto « in proprio » un'enorme metropoli e ad avere una sorta di giurisdizione anche su una vastissima parte dell'Italia centrale e meridionale: ciò peraltro in tutta tranquillità e lontano dalle guerre o dalle zone politicamente più turbolente.

In ogni caso, con il riavvicinamento dell'imperatore, che dalla fine del IV secolo riprende a frequentare Roma ed a ristabilirvi una residenza, saltuaria per se stesso ma spesso stabile per la sua famiglia, sembrerebbe facile ipotizzare che il senato abbia avuto ulteriori sviluppi economici e politici: questi ultimi anche in funzione della scarsa autorità di Onorio e di Valentiniano III.

Tuttavia, in base ai dati finora raccolti, il « momento » delle grandi *domus* tardoantiche (e delle imitazioni di queste su scala minore) sembra, sempre a Roma, collocabile soprattutto nel IV secolo pur se con una certa articolazione — per ora non del tutto valutabile — all'interno di esso, ed inoltre con probabili anticipazioni nella seconda metà del III secolo [131] e con appendici nella prima metà del V. Si tratta comunque per il momento di ipotesi e talvolta addirittura soltanto di « impressioni » suggerite dai primi risultati che emergono da queste indagini sulle *domus*: non è improbabile che al termine di esse si possano proporre più fondate interpretazioni della dinamica costruttiva in ambito privato nel corso di tutto il V secolo e magari fino alla metà del VI che segna certo, con le guerre gotiche (535-53), una inequivocabile caduta verticale dell'importanza, dell'attività, della popolosità, della ricchezza e della frequentazione imperiale ed aristocratica di Roma.

Questo ennesimo rinvio non ci impedisce tuttavia di proporre qualche osservazione generale basata su dati storici o archeologici già disponibili e collegabili in qualche modo alle grandi *domus* urbane, nel V secolo e soprattutto nella prima metà di esso.

Innanzitutto bisogna ricordare che il sacco di Roma del 410 deve aver colpito in primissimo luogo le famiglie senatorie che di fatto erano quelle che più avevano da perdere. I tesori di argenteria murati nelle pareti di case patrizie, come quella dei Turci (tesoro di Proiecta) sull'Oppio, quella dei Valeri sul Celio e quella di un'altra famiglia (dei Pactumei?) sull'Aventino, collegabili appunto al sacco di Alarico [132], dimostrano la realtà del pericolo e del danno, ma testimoniano anche, indirettamente, la morte o l'allontanamento dei proprietari ai quali non fu più possibile recuperare ciò che avevano così accuratamente nascosto.

D'altronde anche la vera e propria distruzione delle *domus* nella stessa occasione ci è nota almeno per la casa dei Valeri e per quella di Marcella sull'Aventino [133].

Dopo una simile calamità ci si potrebbe aspettare, come abbiamo già sottolineato, di riscontrare una ripresa costruttiva nel settore privato [134], ma di questa le tracce non sono affatto evidenti mentre piuttosto evidenti sono i motivi che possono averla resa, almeno in parte, inutile o impossibile.

Dobbiamo infatti tener presente che Roma, dopo il 410, non poteva più avere una popolazione paragonabile a quella dell'età costantiniana o, comunque, del IV secolo: l'inurbamento causato dal benessere, dalla distanza rispetto alle guerre e alle frontiere, dalla ricchezza impareggiabile degli spettacoli e dalla varietà delle occasioni mondane di qualsiasi livello non aveva più senso dopo il saccheggio che aveva fatto crollare l'aureola di inviolabilità dell'*urbs sacra*. In più la sensazione (ovviamente ricavabile dal saccheggio stesso) che i giochi politici più importanti si svolgessero a Costantinopoli e semmai a Ravenna, mentre Roma veniva lasciata a se stessa, aveva fatto certo emigrare una parte della classe aristocratica appunto verso Ravenna e soprattutto verso il nuovo senato orientale, più coinvolto nelle cariche attive ed assai carente di *clarissimi* della più antica capitale e quindi di più radicata nobiltà: non è certo un caso se troviamo degli Anici a Costantinopoli appunto nel V secolo.

È logico pensare che in conseguenza di questo pur se parziale diradamento dell'aristocrazia, e nonostante la distruzione di alcuni palazzi delle più importanti famiglie senatorie, l'offerta di *domus* da affittare o da comprare fosse superiore alla relativa domanda. In un quadro di tal genere mal si colloca l'aristocratico, vecchio o nuovo che sia, che si costruisce *ex novo* una *domus* quando sa che potrebbe acquistarne una già esistente, di qualunque livello qualitativo e comunque a prezzo inflazionato.

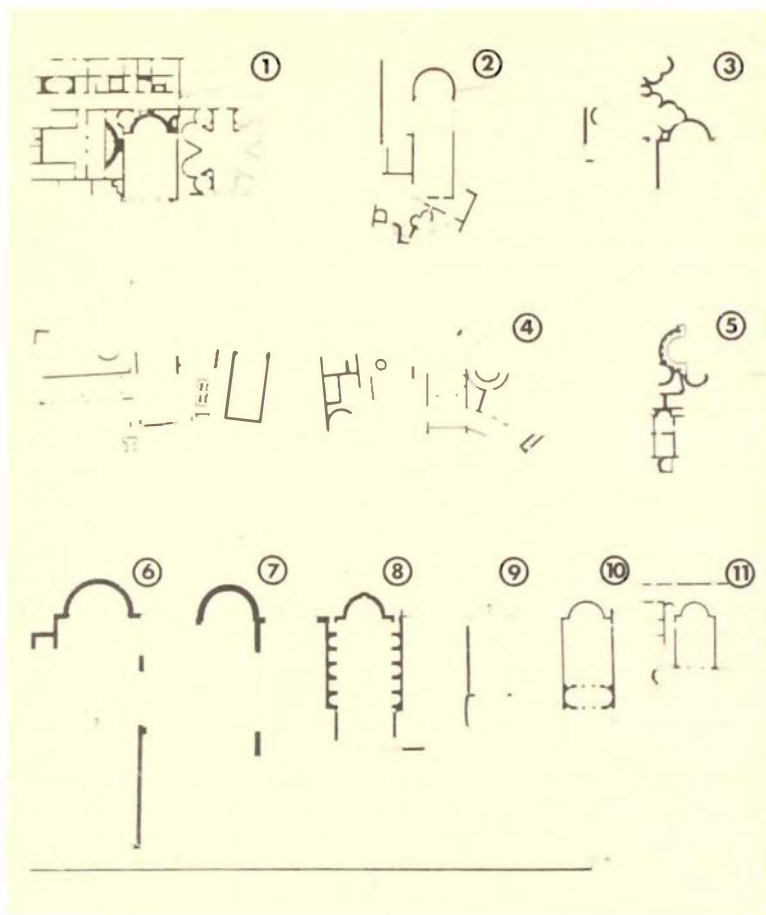
Da un punto di vista economico, almeno nel V secolo, sembrano dunque più probabili l'affitto e l'acquisto con eventuale « rimodernamento » di un'abitazione « usata » che non la progettazione di un

nuovo edificio; ma anche dal punto di vista della nuova spiritualità cristiana proprio la *domus* che era un tipico bene materiale, anzi era quasi il simbolo di un materialismo legato al passato e all'aristocrazia paganeggiante, doveva essere ormai diventato un oggetto da rifiutare o, semmai, da trasformare.

Le vicende notissime di Melania, Marcella, Vestina e tante altre matrone o vedove, lette in trasparenza dietro le enfatizzazioni più o meno accentuate degli scritti agiografici o comunque cristiani, ci fanno prevedere, per un gran numero di *domus*, sia la « svendita » a privati, sia la donazione diretta alla comunità cristiana: in entrambi i casi dunque una trasformazione sia in denaro da usare a scopi caritatevoli o in fonte di denaro per l'*ecclesia*, sia in luogo ove esercitare l'ospitalità e la carità cristiana o in cui svolgere le sacre cerimonie [135].

È emblematico ai nostri fini il duplice cambiamento di proprietario verificatosi per la *domus* di Giunio Basso la quale passò nel pieno V secolo al *parvenu* goto Valila, presumibilmente per acquisto diretto [136], e da questi giunse poco dopo per donazione alla Chiesa romana.

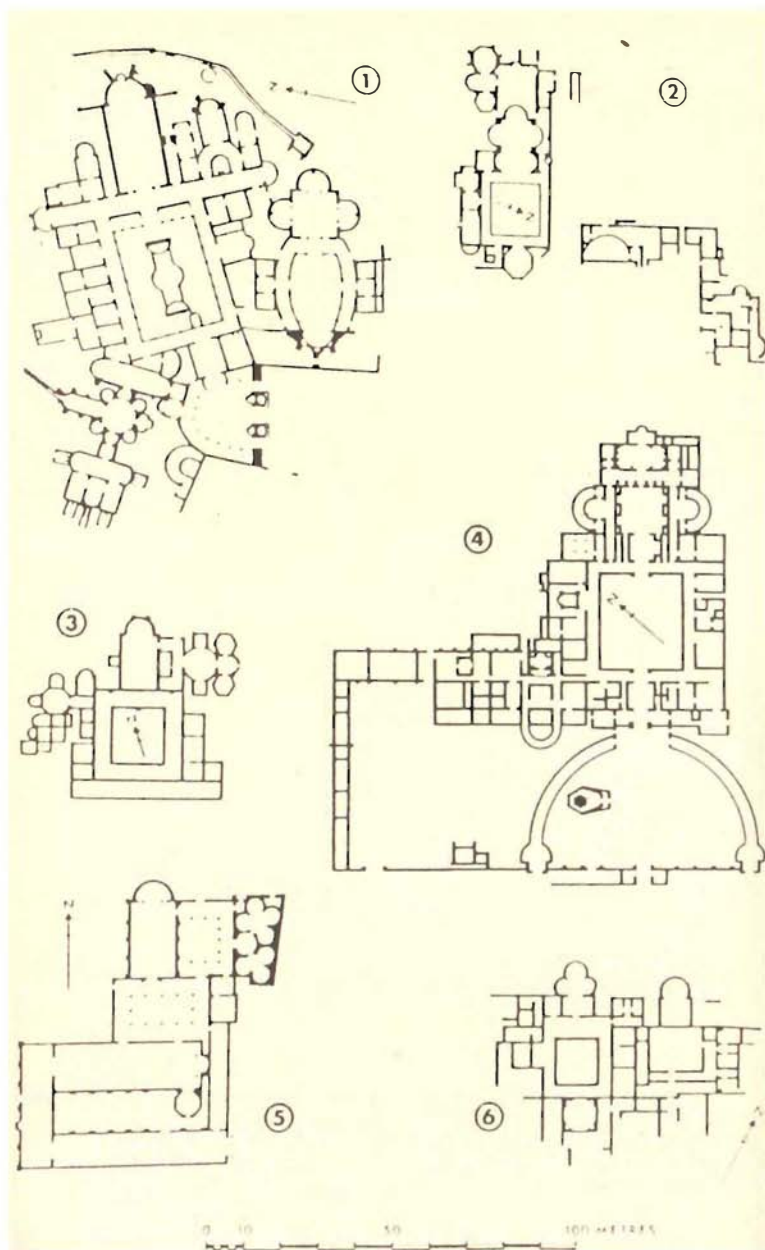
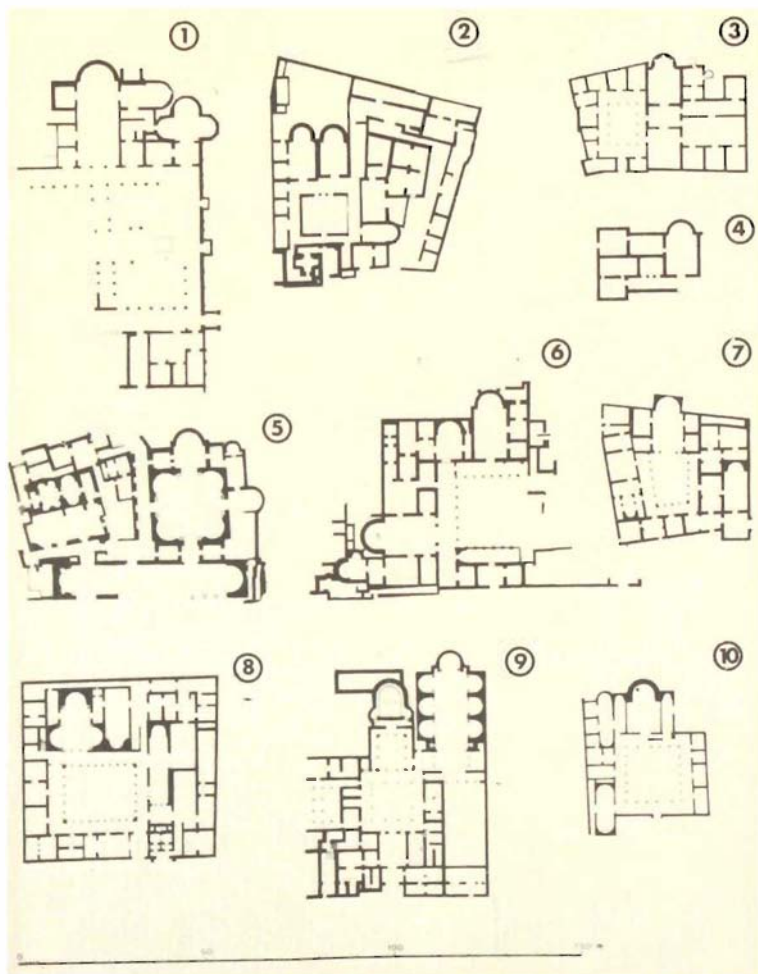
Tuttavia, mentre i passaggi di proprietà tra privati erano di fatto dinamici e reversibili, il passaggio alla comunità cristiana era in generale rigidamente irreversibile, ciò che ci permette di intuire dove siano finite gradualmente, già nel IV ma soprattutto nel corso del V e del VI secolo, sia le grandi *domus* patrizie di Roma, sia le basi patrimoniali che le sostenevano, sia, infine, il potere politico dell'aristocrazia urbana [137].

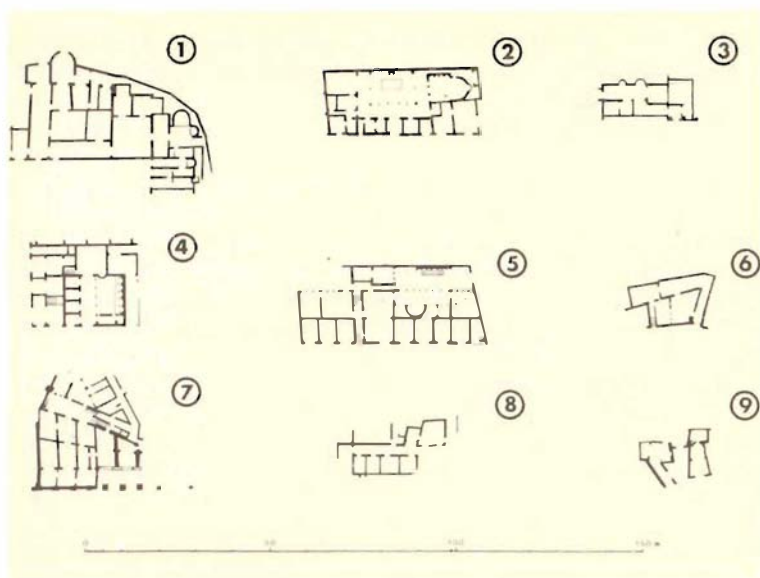
È proprio attraverso i passaggi di proprietà o d'uso che si può seguire la « fase di estinzione » delle grandi abitazioni unifamiliari nella Roma tardoantica: interessante è in tal senso la storia delle undici *domus* intere o frammentarie che abbiamo trattato in dettaglio [138]. Tre di esse infatti sembrerebbero essere decadute lentamente nel tempo senza essere state oggetto di trasformazioni ulteriori (*domus* di Largo Argentina, delle Sette Sale e di via Giovanni Lanza). Un'altra, quella dei Valeri, sembra aver subìto un parziale incendio nel 410 per essere poi alienata: in seguito, comunque, dal VI secolo, troviamo nella stessa area uno *xenodochium Valerii* e, dal VII secolo il monastero benedettino di S. Erasmo, che non si sa — e non è questa la sede per stabilirlo — se fosse una sola cosa con lo *xenodochium*. Altre tre *domus* risultano poi occupate da titoli presbiteriali con relativa basilica cristiana: quella sotto S. Pietro in Vincoli è già distrutta alla fine del IV secolo per far posto al *titulus Apostolorum* e quelle coincidenti con le attuali chiese di S. Balbina e dei SS. Quattro Coronati mostrano di aver ospitato nella grande aula absidata tali basiliche titolari forse già dal V secolo e comunque

Tav. 1. Resti di grandi *domus* della Roma tardoantica: planimetrie parzialmente integrate e riportate alla stessa scala.

1. *Domus* sopra le Sette Sale; 2. *Domus* sotto S. Pietro in Vincoli; 3. *Domus* di Largo Argentina; 4. *Domus* dei Valeri; 5. *Domus* di via G. Lanza; 6. Aula della cosiddetta Biblioteca di Agapito; 7. Aula dei SS. Quattro Coronati; 8. Aula di S. Balbina; 9. Aula di S. Lucia in Selci; 10. « Basilica » di Giunio Basso; 11. Aula di S. Saba.

Tav. 2 (*a fronte*). Grandi ville tardoantiche di diverse regioni dell'impero (da Wilson con adattamenti; le piante sono riportate alla stessa scala).

1. Piazza Armerina; 2. Desenzano; 3. Löffelbach; 4. Montmaurin; 5. Gamzigrad; 6. Rioseco de Soria.

1
2
3
4
5
6
0 10 50 100 METRES

Tav. 3. *Domus* urbane tardoantiche di diversa dimensione e di diverse regioni dell'impero; le piante sono riportate alla stessa scala.

1. Ravenna, cosiddetto Palazzo di Teodorico; 2. Stobi, *domus* di Peristerias (da Sokolovska); 3. Atene, *domus* del v sec. nell'agorà (da Sodini); 4. Diminio (Peloponneso), piccola *domus* (da Sodini); 5. Efeso, « palazzo » (da Foss); 6. Apamea, *domus* del triclinio (da Balty); 7. Apollonia, « palazzo bizantino » (da Rebuffat); 8. Tolemaide, *domus* del triconco (da Gibbson, Little, Ward Perkins); 9. Cuicul, *domus* con aula polilobata (da Rebuffat); 10. Sufetula, edificio delle stagioni (da Duval).

Tav. 4. *Domus* tardoantiche di medie o piccole dimensioni ad Ostia (nn. 1-6: piante da Becatti) e a Roma (nn. 7-9), riportate alla stessa scala.
1. *Domus* dei Dioscuri; 2. *Domus* della Fortuna Annonaria; 3. *Domus* di via della Caupona; 4. *Domus* di Amore e Psiche; 5. *Domus* del Ninfeo; 6. *Domus* in via degli Augustali; 7. *Domus* sotto SS. Giovanni e Paolo; 8. *Domus* presso Porta Viminale; 9. *Domus* di Octavius Felix.

almeno dalle soglie del VI. Le ultime quattro domus passano anche esse alla proprietà ecclesiastica: tre vengono trasformate in chiese (la *domus* di Giunio Basso, poi di Flavio Valila, in S. Andrea Catabarbara nel 472-80, quella sotto S. Saba appunto in S. Saba forse un secolo più tardi e quella di S. Lucia in Selci nella chiesa stessa nel VII) e una, cioè quella della c.d. Biblioteca di Agapito, viene probabilmente assorbita nella seconda metà del VI secolo nella trasformazione monastica della *domus* di Gregorio Magno.

A questi casi possiamo aggiungerne altri: quello della *domus* dei SS. Giovanni e Paolo cui si sovrappone una basilica titolare nei primissimi anni del V secolo; quello della grande aula absidata di S. Susanna [139], della seconda metà del III o dell'inizio del IV secolo [140], in cui si insediò probabilmente, già nel V secolo, il *titulus S. Caii* poi *S. Susannae*, non a caso indicato come *ad duas domus*; quello di S. Clemente in cui una probabile *domus* della metà circa del III secolo già nel pieno IV ospitava una *ecclesia* e fu trasformata in basilica titolare verso la fine del IV o l'inizio del V secolo [141]; quello della chiesa, anch'essa titolare, di S. Sabina che certo, nella prima metà del V secolo, annullò una o più *domus* le cui strutture però non sono individuabili che in minima parte [142]; quello di S. Crisogono in cui vasti tratti murari che potrebbero appartenere ad una o più *domus* furono unificati verso il V secolo in una grande aula absidata, subito, o più tardi [143], occupata dalla chiesa del *titulus S. Chrysogoni.* Altri esempi infine, per cui la documentazione proviene solo dalle fonti epigrafiche o letterarie, ci fanno ricordare che la basilica titolare di S. Lorenzo in Damaso, con gli archivi della chiesa, fu costruita nella casa stessa di papa Damaso nella seconda metà del IV secolo [144], e che inoltre nella prima metà dello stesso secolo qualcosa di simile forse si verificò nel non più rintracciabile *titulus Equitii* [145] e che, infine, il *titulus* di S. Cecilia occupa il sito della casa della nobile sposa di Valeriano [146].

Abbiamo così una sorta di panorama della distruzione o della trasformazione d'uso delle grandi — e in parte anche delle più piccole — *domus* della Roma tardoantica. Da tale visione d'insieme deriva pure la constatazione della sopravvivenza, per una porzione anche notevole dell'alzato, delle aule absidate di parecchie di quelle *domus* che furono occupate da impianti basilicali paleocristiani.

In effetti è proprio il subentrare della nuova funzione, con i mutamenti strutturali che ne erano la necessaria implicazione, che ha finora « nascosto » la originaria pertinenza di questi grandi ambienti tardoantichi: infatti, seguendo le teorie del Kirsch [147], che vedeva i *tituli* della Chiesa romana fondati in luoghi in cui si poteva localizzare una tradizione cristiana molto antica (cioè anche dell'epoca delle persecuzioni), i resti delle *domus* cristianizzate che precedettero

le chiese vere e proprie sono stati cercati più spesso sotto la basilica attuale e non nell'aula stessa.

È certo merito del Krautheimer l'aver indicato che, talvolta, le datazioni delle murature non corrispondevano alla presumibile fondazione delle chiese e che quindi alcune aule appartennero a *domus* o ad altri edifici prima di essere trasformate in chiese [148].

Altri esempi di questo tipo di trasformazione sono emersi dalle indagini preliminari che abbiamo riassunto nelle pagine precedenti e quindi, col procedere delle indagini stesse, si può ragionevolmente sperare di giungere a disporre di dati utili non solo all'inquadramento dell'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica, ma anche alla definizione almeno parziale di importanti problemi di ambito più specificatamente paleocristiano come quelli della formazione dei *tituli* [149] e dell'origine della basilica cristiana [150].

V

L'EDILIZIA COMMERCIALE E L'EDILIZIA ABITATIVA NEL CONTESTO DI OSTIA TARDOANTICA

di Carlo Pavolini

Il paesaggio urbano di Ostia nel II secolo d. C., cioè all'apice della storia della città, rivela in modo indubbio — e il fatto è ben noto — come alcuni tipi edilizi legati alle attività commerciali e all'immagazzinamento costituiscano la struttura portante attorno alla quale si articolano la vita e le funzioni delle colonia. In questo lavoro ho tentato di individuare e, nei limiti del possibile, di quantificare i processi di trasformazione e soprattutto di destrutturazione che investono questi tipi edilizi nella tarda antichità, e di chiarire in quale misura, e a partire da quale momento, tali processi comportino un mutamento nel modello della città e la creazione di un nuovo modello, propriamente tardoantico. I risultati mi hanno portato ad adottare una periodizzazione netta, una distinzione fra un'età (quella dei Severi e dei Gordiani) nella quale Ostia continua sostanzialmente a svolgere il ruolo ad essa connaturato fin dalla media età imperiale; un'età (compresa fra il 250 e il 420 ca.) nella quale la città assume caratteristiche diverse e risponde a funzioni nuove e peculiari, senza poter evitare tuttavia un complessivo regresso; e un'età, dal 420 in poi, nella quale l'insediamento sopravvive a se stesso fino alla lenta estinzione. Epoca per epoca, l'edilizia abitativa è stata presa in considerazione lungo binari paralleli alle linee maestre dell'indagine sull'attività costruttiva in campo commerciale e manifatturiero-artigianale, nella convinzione (direi confermata dagli esiti della ricerca) che vi sia uno stretto legame fra la fioritura o il declino dei settori economici fondamentali, rispondenti alla vocazione storica della città, e le trasformazioni nelle tipologie edilizie dominanti nel campo dell'abitazione [1]. Infine, il contesto urbano (con particolare riguardo ai mutamenti nelle funzioni prevalenti dei vari quartieri, e al diverso

peso che assumono nel tempo i principali assi viari), è stato considerato non come astratta cornice dei fenomeni indagati, ma come loro proiezione sul più vasto piano della città.

Le incertezze che un tentativo come quello qui intrapreso implica sono legate soprattutto alla genericità delle cronologie. Sarebbe superfluo diffondersi sulla ben nota e quasi totale assenza, ad Ostia, di dati di scavo, fino agli anni più recenti ed in relazione soprattutto agli strati di vita tarda, di abbandono e di crollo; è forse utile citare, comunque, le esplicite dichiarazioni degli scavatori in merito a quei metodi di restauro che hanno portato alla deliberata distruzione di molti elementi risalenti alle fasi più tarde di occupazione della città [2]. Fino ad oggi non ci si poteva basare, per le cronologie, che sulle valutazioni [3] basate sulla tecnica edilizia, sugli aspetti ornamentali, su rari punti di riferimento epigrafici, e sui bolli laterizi (che però dall'età severiana in poi offrono un aiuto molto minore). L'importante articolo di Février [4], col quale è comunque necessario misurarsi, è un saggio di interpretazione storica che non si pone come obiettivo un riesame particolareggiato della documentazione archeologica. È ora comparso il lavoro della Heres, monumentale ricognizione su tutti gli aspetti dell'edilizia pubblica e privata a Roma e a Ostia fra l'età dei Severi e il VI secolo, basata su di un esame analitico delle tecniche costruttive, dei moduli dell'opera laterizia e vittata, del trattamento delle malte, ecc. [5]. Non è questa la sede per abbozzare una recensione di questo lavoro, pubblicato, fra l'altro, da troppo poco tempo perché si rendesse possibile una verifica delle misurazioni minuziosamente effettuate, muro per muro, su decine di edifici ostiensi. Mi sono limitato quindi a tener conto, sia pure con riserva, delle cronologie avanzate dalla Heres, talvolta in contrasto con quelle tradizionali, limitandomi a far rilevare i casi in cui le valutazioni che la studiosa olandese desume dalla sola tecnica edilizia entrano in palese contraddizione con altre serie di dati. D'altra parte non si può non notare come nel catalogo della Heres facciano spicco alcune esclusioni incomprensibili e talvolta clamorose: per fare solo alcuni esempi, il celebre edificio dell'*opus sectile*, gli interventi tardi nelle Terme di Porta Marina, alcune *domus*, alcuni impianti di produzione, ecc.

Di fatto, e se si guarda alla globalità dei fenomeni, lo stato della documentazione archeologica sulle vicende edilizie di Ostia non ha fatto sostanziali progressi dagli anni '40 e '50, dal periodo cioè nel quale, durante e dopo i grandi scavi estensivi, si è consolidato un orientamento interpretativo riflesso soprattutto nella *Topografia generale* del 1953 e nell'opera di Meiggs, apparsa nel 1960 [6]. Non può stupire, quindi, che alcuni motivi conduttori del presente lavoro seguano le linee di fondo di quell'orientamento, in attesa, anche in questo caso, di un riesame più approfondito dei dati. Un quadro

più sfumato in alcuni punti, più vivamente contrastato in altri, insomma diverso, in certi particolari anche importanti, da quello tradizionale, mi sembra comunque emergere — e in questa direzione ho soprattutto tentato di lavorare — dall'esame dei risultati di scavi recenti, benché di estensione limitata, e da studi magari settoriali, ma rilevanti ai fini dell'interpretazione storica.

Nelle pagine che seguono, le indicazioni sull'ubicazione (relative nell'ordine alla regione, all'isolato e al singolo edificio) si uniformano a quelle della *Topografia* e della sua pianta generale di Ostia alla scala di 1:500.

I. L'età dei Severi e dei Gordiani

1. *L'edilizia commerciale.*

Un'abbondante documentazione dimostra che fra la fine del II e la metà del III secolo le attività commerciali e artigianali non solo sono ancora in piedi, ma si espandono. Guardiamo in primo luogo a strutture come gli *horrea*, fondamentali per le funzioni di Ostia in rapporto al grande commercio transmarino e all'approvvigionamento, soprattutto granario, di Roma [7]. Benché nessun nuovo magazzino venga costruito entro le mura, ben quattro *horrea*, e tutti di grandi dimensioni, subiscono restauri più o meno sostanziali in età severiana: i Grandi *Horrea* (II, IX, 7), sicuramente granari, che sono i soli a venir notevolmente ampliati con l'aggiunta di una serie di celle sul lato nord [8]; il Piccolo Mercato (I, VIII, 1) [9]; gli enormi *horrea* a ovest del Serapeo, quasi interamente sepolti [10]; gli *horrea* di Hortensius (V, XII, 1), dei quali vengono rifatte alcune celle sul lato ovest [11]. Inoltre il deposito di doli presso il Museo (I, IV, 5) sembra impiantarsi, con murature databili in età severiana, entro un caseggiato adrianeo [12]. Il solo dato contrastante parrebbe essere quello relativo agli *horrea* dell'Artemide (V, XI, 8), due celle dei quali sono messe fuori uso dalla costruzione di un'abside forse severiana [13]. Sulla sponda destra del Tevere, nell'Isola Sacra, è stato scoperto non molto tempo fa un « Trastevere » commerciale ostiense con magazzini (uno dei quali per granaglie): la fase edilizia più recente può raggiungere l'età severiana [14].

Un altro importante indice dello « stato di salute » economico-sociale della città, in questo come in altri momenti, è costituito dall'edilizia relativa alle *tabernae* [15], che rappresentano una delle costanti più tipiche del paesaggio urbano di Ostia. La Girri ne ha contate 806

nell'area scavata [16], ma il calcolo è senz'altro approssimato per difetto. D'altra parte le taberne sono una realtà cruciale per il nostro discorso non solo per il loro peso quantitativo nella generale economia dell'edilizia cittadina, ma almeno per altri due motivi. In primo luogo non si tratta solo di botteghe, ma nella maggior parte dei casi di laboratori artigiani, che uniscono alla lavorazione lo smercio al minuto e la fornitura ai grossisti: quindi della spina dorsale della produzione in tutti i campi [17]. In secondo luogo, la *taberna* costituisce anche l'abitazione tipica della classe lavoratrice, pur se non sempre è possibile documentare l'esistenza dei mezzanini o soppalchi [18]. È evidente che la costruzione, l'abolizione o il mutamento di funzione di un numero consistente di queste botteghe non possono non essere considerati come importanti linee di tendenza per la comprensione dei fenomeni profondi della vita economica di Ostia [19].

Nell'età dei Severi e fino al 240-50 ca., questo settore appare in espansione. È particolarmente interessante notare come, nei pochi spazi lasciati liberi dalla ricostruzione adrianeo/antonina della città, si inseriscano soprattutto edifici di un tipo ben preciso e ben noto ad Ostia, in sostanza un tipo di *insula* [20] caratterizzato da serie di botteghe (con o senza mezzanino e retrobottega) al pianterreno, e da scale indipendenti per gli appartamenti ai piani superiori (I, XIII, 5; III, II, 3; IV, IV, 6; V, I, 1; V, VI, 7; V, XI, 3). Si tratta di caseggiati d'affitto che, con il loro allineamento anonimo e modulare di vani strettamente funzionali, sono pienamente in linea con la tradizione edilizia ostiense e indicano ancora in quest'epoca la dominanza, per così dire, del valore di scambio nell'utilizzazione dello spazio urbano.

In altri casi, strutture appartenenti a questo tipo edilizio vengono restaurate in quest'epoca, come il grandioso Caseggiato della Fontana con Lucerna (IV, VII, 2), la Casa del Mosaico del Porto (I, XIV, 2), l'edificio V, VI, 5. Ma gli indizi di un rafforzamento della rete del commercio al minuto non si esauriscono qui. Altri ne emergono dall'esame di alcuni edifici, le cui planimetrie non possono essere ascritte a un tipo preciso e standardizzato come quello fin qui trattato, ma nei quali l'elemento commerciale — nel senso della rivendita al minuto — appare sempre esclusivo o predominante. La tecnica muraria o la decorazione musiva indicano anche in questi casi nella prima metà del III secolo l'epoca di costruzione o di ristrutturazione, in funzione commerciale, degli edifici in questione. Si possono citare: i restauri nell'edificio con *tabernae* poi destinato a ospitare la *Domus* di Amore e Psiche (I, XIV, 5), almeno stando alla Heres [21]; le Taberne dei Pescivendoli (IV, V, 1) annesse al *Macellum*; il rifacimento murario e decorativo dell'Insula dell'Invidioso e della relativa *taberna*, già ricavati sotto Antonino Pio in un angolo del-

l'edificio delle terme omonime (v, v, 1); due piccoli caseggiati eretti sul lato est della via della Casa del Pozzo, v, II, 10[22] e v, II, 13, con piante irregolari contraddistinte da *tabernae* sulla facciata, a fianco dell'ingresso, e ambienti di abitazione nell'interno (il tipo con botteghe in facciata ha, ad Ostia e altrove, una tradizione che risale all'età repubblicana e che proseguirà con interessanti sviluppi nella tarda antichità)[23]. È opportuno far notare due cose: quasi tutti gli edifici citati per questa prima metà del III secolo sfruttano aree libere limitate o di risulta, od occupano spazi interni a fabbricati preesistenti (come le Taberne dei Pescivendoli nel portico del *Macellum*), o ancora sono il frutto di ristrutturazioni di settori di edifici adibiti ad altri usi (come l'Insula dell'Invidioso). Tutto sembra indicare una persistente, faticosa tendenza all'espansione e allo sfruttamento di ogni interstizio ancora disponibile dopo il boom edilizio del secolo precedente. In secondo luogo, molti degli esempi citati cadono all'interno della Regione v, un quartiere con alcune caratteristiche « popolari » ed una forte concentrazione di attività legate al piccolo commercio, e insieme un quartiere periferico nel quale, pur con difficoltà, era evidentemente possibile trovare ancora qualche terreno edificabile (ad esempio nella decentrata via della Casa del Pozzo).

Un caso tutto particolare è poi rappresentato dalle *tabernae* disposte ai lati dell'ingresso al cortile di templi collegiali come quello poi trasformato nel Mitreo di Fruttuoso (I, X, 4), probabilmente della tarda età severiana, o come quello, ugualmente severiano, al cui posto sorgeranno le Terme del Filosofo (v, II, 6-7). È evidente che in questi e in altri esempi analoghi le botteghe appartenevano ai membri del *collegium* (nel caso di I, X, 4, gli *stuppatores*), che se ne servivano forse per vendere i prodotti della propria attività e finanziare così il culto[24]. La fortuna stessa dei *collegia* in età severiana, desumibile da questi e da altri indizi, è un segnale di vitalità economica.

Verso la fine del periodo, alcuni dati ci derivano anche da quelle *tabernae* di tipo particolare che sono le *cauponae*, le *popinae* e i *thermopolia*, osterie o mescite, che per lo più vengono ad occupare spazi prima destinati ad altro uso. Ad esempio, un ambiente d'angolo dell'Insula delle Volte Dipinte (III, V, 1) è trasformato in mescita dopo il 235-8[25]; la Caupona del Pavone (IV, II, 6) si installa verso la metà del III secolo in una casa privata[26]; la Caupona di Alexander (IV, VII, 4) occupa nella tarda età severiana una bottega[27].

Questa serie omogenea di dati è contraddetta, per l'età severiana, solo da un numero francamente trascurabile di casi in cui alcuni negozi sono aboliti o destinati ad altro uso. Si tratta di 7 *tabernae* su via della Fontana (II, V, 2), che in quest'epoca vengono inglobate nella confinante Caserma dei Vigili (II, V, 1); e di un numero impre-

cisato di *tabernae* adiacenti il Caseggiato del Temistocle (v, xi, 2), che vengono distrutte per far posto al tempio collegiale dei *fabri tignuarii* (v, xi, 1), eretto nei primissimi anni del regno di Settimio Severo[28]. Si può tuttavia osservare che, nel primo caso, l'espansione della Caserma conferma indirettamente una situazione di funzionamento a pieno ritmo degli *horrea*, sui quali soprattutto il distaccamento dei vigili aveva il compito di tenere gli occhi aperti[29]; nel secondo caso, la creazione di un luogo di culto da parte della potente corporazione dei *fabri tignuarii* (i costruttori) è un'analoga conferma indiretta del fatto che in quest'epoca ad Ostia l'attività edilizia continuava a rappresentare un settore economico trainante.

2. *L'edilizia abitativa.*

Fra la fine del II e la metà del III secolo non viene costruita a Ostia, almeno nell'area finora scavata, nessuna nuova grande *insula* o caseggiato per appartamenti d'affitto[30], mancando ormai totalmente, del resto, lo spazio per edifici delle dimensioni del Caseggiato degli Aurighi o della Casa di Diana, eretti in età antonina. Ma la documentazione archeologica mostra che la fame di spazio, e di case, non è cessata. Anzitutto i caseggiati di nuova costruzione con *tabernae* al pianterreno, citati poco sopra, hanno in genere piani superiori interamente destinati ad abitazioni, senza contare le *pergulae*, che in molti casi trasformano le botteghe stesse in case. Ma bisogna anche notare che, in modo strettamente analogo a quanto detto per l'edilizia commerciale, anche quella residenziale è costretta ad escogitare soluzioni di ripiego per ricavare vani abitativi nei pochi spazi che l'espansione adrianea e antonina ha ritagliato nel tessuto della città. Un tipico esempio è la modesta casa I, XIV, 3, della fine del II secolo[31], inserita in un piccolo lotto rimasto fino ad allora libero dietro l'Area sacra repubblicana: sette stanzette sono raggruppate attorno ad una semplice corte interna, una scala porta al primo piano probabilmente esteso solo su un lato dell'*insula*. Ma si può anche citare l'Insula del Dioniso (IV, V, 9), ricavata nella stessa epoca (fine del II secolo) nell'ambulacro nord-est dell'adrianeo Cortile del Dioniso, e anch'essa contraddistinta da una pianta semplicissima: quattro vani allineati, con un unico ingresso sul cortile (una delle camere ha però un elaborato mosaico).

L'esigenza di reperire alloggi soprattutto per le classi lavoratrici, e forse la stessa crescita demografica, non sembrano insomma attenuarsi, dal momento poi che non vi è nessun motivo per pensare che tutte le grandi *insulae* già esistenti non continuassero a funzionare.

3. *Il contesto urbano.*

Una serie di opere pubbliche, promosse dagli imperatori Severi, sembrano andare coerentemente nel senso di un sostegno ai commerci di Ostia [32]. Un importante asse viario, la via Severiana, viene creato fra il 198 e il 209 per unire Terracina ad Ostia, utilizzando precedenti tracciati costieri, ai fini di una razionalizzazione dei traffici e dei collegamenti terrestri nel Lazio meridionale [33]. La Severiana si innesta, sulla riva destra del Tevere, su di una via probabilmente precedente, la Flavia, che univa Ostia a Porto attraversando l'Isola Sacra [34]: il Ponte di Matidia, con il quale questa via superava la Fossa Traianea e raggiungeva Porto, e gli edifici adiacenti, forse una *statio* per il pagamento del pedaggio, risultano ristrutturati in età severiana [35]. C'è insomma una cura particolare dei Severi nell'assicurare i collegamenti costieri, cui si accompagna forse la costruzione di un emporio semicircolare sulla sponda sinistra del Tevere, più o meno nel punto in cui i traghetti permettevano l'attraversamento del fiume, di fronte al « Trastevere » commerciale già citato: dal presunto emporio, visto dal Canina, proverrebbero basi di statue della dinastia severiana [36]. Ma la cura per il funzionamento della via litoranea sta a cuore anche agli imperatori immediatamente successivi ai Severi [37].

Una struttura strettamente legata alla vita dei *collegia* e del commercio, come il Piazzale delle Corporazioni (II, VII, 4), subisce — secondo le recenti indagini — l'ultima ristrutturazione proprio in età severiana, con la costruzione dei muretti delimitanti le *stationes* [38]. E a proposito delle « corporazioni », si è già accennato ad alcune prove della loro prosperità in quest'epoca, alle quali va aggiunto il significativo restauro dell'aula collegiale dei *mensores* (addetti al controllo del commercio granario), avvenuto attorno al 235 (I, XIX, 3) [39]. La fine del II e la prima metà del III secolo è anche l'epoca nella quale si individua per la prima volta a Ostia una manifattura locale di lucerne, quella di Annio Serapiodoro, il cui smercio è però quasi completamente limitato alla città stessa e a Roma [40].

Infine, non bisogna dimenticare che questa è l'età nella quale si costruiscono gli ultimi grandi monumenti pubblici del centro cittadino, il che naturalmente ha una rilevanza sia pure indiretta nella valutazione della condizione economica della colonia: si tratta dell'arco onorario di Caracalla, davanti al Teatro [41], e del Tempio Rotondo (I, XI, 1), probabilmente iniziato sotto i Severi e terminato sotto Gordiano III.

In conclusione, il ruolo particolare di Ostia, con la sua cruciale importanza per l'annona romana, viene in questo periodo mantenuto

e perfino potenziato, in parte grazie a spontanei processi di crescita, senza soluzioni di continuità rispetto alla tarda età antonina, in parte per effetto di scelte e provvedimenti politici del potere centrale. La città, raggiunto il suo culmine nel II secolo, non si espande forse più (resta tuttavia l'incognita dei quartieri non scavati), ma non sembra nemmeno contrarsi, e anzi, per così dire, rafforza e consolida le sue posizioni. Senza contrapporsi a Porto, ma integrandosi con essa, Ostia mantiene insomma le sue funzioni di scalo fluviale e di città-magazzino, anche se da tempo costituisce solo un punto d'arrivo delle merci dirette a Roma e non un punto di partenza, a causa della complessiva crisi agricola e manifatturiera dell'Italia [42]. È interessante notare comunque come gli stessi fenomeni di sostegno anche politico alla vita urbana, e per motivi in parte analoghi (annonari, ad esempio), si riscontrino in alcune aree privilegiate della Campania — in particolare a Pozzuoli — nella prima metà del III secolo [43].

II. Dalla metà del III agli inizi del V secolo

Tutti gli indici che, per l'età appena presa in esame, permettevano di guardare ad Ostia come ad una città ancora funzionante secondo il proprio modello tradizionale, sembrano subire una brusca caduta a partire dalla metà del III secolo. Anzi, i decenni immediatamente successivi a tale data si direbbero (almeno a giudicare dai dati relativi all'abbandono di alcuni grandi edifici, come si vedrà) aver segnato una svolta drammatica nella vita della città.

1. *L'edilizia commerciale e « industriale ».*

Altri hanno già notato che nessun nuovo magazzino, per grano o per altre merci, viene costruito ad Ostia dopo la metà del III secolo [44]. Col procedere della ricerca archeologica si è avuta una più netta consapevolezza del fatto che, a parte l'assenza di nuovi *horrea*, neanche quelli già esistenti vengono restaurati o ristrutturati nella tarda antichità. Una fase del IV secolo, con la costruzione di alcune nuove celle, era stata ipotizzata da Becatti per i Grandi *Horrea*, ma nel più recente ed esauriente studio di Rickman gli ambienti in questione vengono fatti risalire all'epoca del rifacimento severiano, come le identiche murature confermano, mentre eventuali interventi più tardi sono considerati incerti e non più funzionali all'immagazzinamento [45]. Quanto agli *horrea* di Hortensius, le numerose e complicate fasi edi-

lizie tarde riguardano tutte gli ambienti sulla facciata, e non le celle d'immagazzinamento attorno al cortile; gli scopi dei rimaneggiamenti del IV-V secolo non sono chiari (fra l'altro viene costruita una piccola abside a sinistra dell'entrata), ma si può dire con sicurezza che si tratta di interventi estranei alla vita dell'edificio come *horreum*[46].

In realtà, i soli magazzini o depositi a me noti che possano dirsi restaurati con certezza nella tarda antichità sono alcuni ambienti annessi al lato ovest degli *horrea* dei *mensores* (I, XIX, 4), i cui muri divisori e di fondo sono rifatti in opera vittata, sembra, sotto Diocleziano o Costantino[47]. Almeno due dei vani saranno poi messi fuori uso dalle piccole terme I, XIX, 5[48].

Si potrebbe, in teoria, sostenere che l'assenza di documentazione in merito a interventi di restauro negli *horrea* ostiensi in epoca tardoantica non significhi di per sé che in quest'epoca i magazzini erano abbandonati e in disuso. Da un lato, tuttavia, abbiamo le prove (cfr. Tab. 1) che singole celle di numerosi *horrea* vennero abolite o destinate altrimenti nel periodo in esame. D'altro lato, bisogna fare attenzione al fatto che gli *horrea*, per loro natura e funzione, erano fra i tipi di edifici che maggiormente esigevano interventi di restauro e rafforzamento accurati e periodici. Soprattutto quando erano adibiti all'immagazzinamento del grano, e quando si sviluppavano su più piani (e questo è il caso della maggior parte degli esempi ostiensi), queste strutture dovevano sopportare carichi molto pesanti: si è calcolato che il grano esercitasse sulle pareti una pressione laterale pari a 2/3 di quella verticale. I muri, di conseguenza, erano spessi — la tecnica in opera quadrata di tufo fu conservata per alcuni *horrea* fino al pieno I d. C. — e in molti casi contraffortati[49], e l'esigenza di rafforzarli si faceva spesso sentire. Alcuni esempi: il Piccolo Mercato, adrianeo, è restaurato sotto i Severi; gli *horrea* della Regione III oltre il Serapeo, traianei, vengono contraffortati verso il 150 d. C. e ancora rimaneggiati in età severiana[50]. In conclusione, è del tutto inverosimile, stando all'evidenza in nostro possesso, che l'insieme degli *horrea* di Ostia abbia conservato intera o quasi la propria capacità di immagazzinamento fra gli inizi del III secolo, data degli ultimi estesi restauri, e la fine del IV. Se non vi fu abbandono totale, si dovettero almeno operare drastici ridimensionamenti, ad esempio con la messa fuori uso dei piani superiori. D'altra parte la perdita di funzione, totale o parziale, di questi grandi depositi molto probabilmente di proprietà pubblica[51], certamente connessi con l'annona di Roma, dovette comportare secondo ogni logica una forte riduzione di attività del porto fluviale, come vedremo anche più avanti.

Consideriamo ora gli effetti della crisi sul commercio al minuto. Nella tarda antichità non si costruiscono più quelle *insulae* con negozi « a schiera » al pianterreno, così caratteristiche, lo si è visto, della

precedente realtà urbana. Tuttavia la realtà frammentata e parcellizzata delle *tabernae* ostiensi sembra richiedere, per quest'epoca, un discorso più articolato di quello ora svolto a proposito delle strutture del grande commercio, aventi funzioni principalmente annonarie. Per un certo numero di edifici con *tabernae*, o di settori di questi, alcuni limitati interventi di restauro murario sono datati — nella *Topografia*[52], o nel lavoro della Heres — alla seconda metà del III secolo (fra gli altri, I, X, 2; IV, II, 1[53]; V, XI, 4). In qualche altro esempio la continuità di occupazione ci è testimoniata non da interventi sulle murature, ma da rifacimenti della decorazione pittorica; anche in questi casi non si va però oltre la seconda metà del III secolo (*tabernae* della via Tecta degli Aurighi, III, XIV, 1; retrobottega-abitazioni del Caseggiato del Sole, V, VI, 1). Si individuano poi le tracce di altri episodi di restauro in opera vittata, sparsi in quartieri diversi della città anche se prevalentemente attestati lungo il tratto est del Decumano e attorno al Foro, per i quali un lavoro di precisazione cronologica è ancora tutto da fare (molti sono registrati nella planimetria sull'edilizia ostiense del IV-V secolo in *Topografia*, fig. 35, ma non menzionati nel testo; nessuno è preso in considerazione dalla Heres). In un'alta percentuale di casi il cattivo stato di conservazione o il diffondersi della vegetazione infestante rendono impossibile una verifica. In tali condizioni mi sembra prudente limitare l'elenco alle situazioni seguenti, nelle quali gli interventi furono certamente tardi e riguardarono certamente edifici con *tabernae* (I, I, 1; I, I, 4; I, II, 1; I, II, 6; I, VIII, 5; II, I, 2; II, IX, 2; IV, II, 7; V, V, 4). Colpisce, quale fattore unificante di questi diversi episodi, il carattere limitato e, si direbbe, precario e improvvisato dei lavori: si tratta in genere di riprese di cortine murarie, di aggiunte di pilastri di rinforzo, di tamponature di porte o finestre, insomma di riadattamenti che, per di più, coinvolgono singole botteghe o settori di *insulae*, senza mai pretendere alla dignità di veri « progetti » di ristrutturazione di interi edifici. In poche altre situazioni gli interventi si resero necessari non solo per ragioni di statica, ma per motivi connessi con la trasformazione e la destinazione ad altro uso di parti di edifici a carattere commerciale (Tab. 1). Ad esempio, nel caso sia delle botteghe attigue alle Terme della Trinacria (III, XVI, 6), sia di quelle adiacenti la *Domus* di Amore e Psiche (I, XIV, 5)[54], all'abolizione di alcune *tabernae* corrispose l'ampliamento di quelle superstiti, a spese del portico esterno. Purtroppo, come di regola ad Ostia, si lamenta l'assenza quasi totale di dati stratigrafici che offrano elementi di certezza per situare nel tempo sia questi tardi rifacimenti, sia il definitivo abbandono di tante *tabernae*. Posso citare solo quanto si è ricavato da un saggio di scavo inedito eseguito nel 1971-72 in una delle botteghe « a schiera » lungo il vico del Tempio Rotondo (I, X,

3): è certo che qui vi fu una ristrutturazione, con un rialzamento di livello, coincidente con l'ultima fase di occupazione nel IV secolo [55]. È una delle pochissime informazioni sicure (con quella relativa all'edificio della *Domus* di Amore e Psiche, citato poco sopra) circa la persistenza in uso di *tabernae* nel IV secolo. Si vedrà che le botteghe annesse alle *domus* signorili rispecchiano una realtà che non ha più molto a che fare con la tradizionale *tenuis mercatura* « autonoma » di Ostia e con i tipi edilizi che la esprimevano.

A fronte di questi indizi sulla accidentata sopravvivenza — fino ad un'età difficile da precisare — di un certo numero di locali di rivendita, sta la corposa realtà della chiusura, dell'abolizione o della diversa destinazione di una grande quantità di *tabernae*, realtà documentata nella Tab. 1 (i cui risultati saranno conclusivamente commentati poco più avanti), e per la quale una spiegazione, oltre che nel complessivo declino di Ostia come città di commerci e nella probabile contrazione demografica, può forse essere cercata nel manifestarsi di fenomeni generali propri della tarda antichità, come l'abbandono dei mercati cittadini da parte dei negozianti che (per motivi fiscali) preferivano ormai operare in occasione delle *nundinae* che i proprietari terrieri tenevano sui loro fondi e delle fiere di campagna [56], nel contesto della sempre maggiore forza d'attrazione esercitata dalla campagna a spese della città. Una più lunga durata sembra avere invece ad Ostia l'attività di alcune osterie: sia il *thermopolium* sulla via di Diana che la Caupona-albergo del Pavone hanno una fase di decorazione pittorica che può scendere alla fine del III o al IV secolo.

Ugualmente contraddittorie le informazioni riguardanti quella che, fra molte virgolette, potremmo definire l'attività edilizia con destinazione « industriale ». È merito di Packer l'aver notato, contro le facili generalizzazioni che vedevano nella Ostia della media età imperiale solo una città di commerci e di uffici, l'esistenza di una rete diffusa di attività manifatturiere contraddistinte da forme architettoniche proprie e inconfondibili [57]: si tratta, nella maggior parte dei casi, di uno o più ambienti di grandi dimensioni, generalmente suddivisi al proprio interno da pilastri, spesso dotati di vasche e forni che confermano la destinazione produttiva, e talvolta con annesse *tabernae* per la rivendita. Benché non sia sempre facile identificare il tipo di lavorazione che vi si svolgeva, se non nei casi delle fulloniche e dei panifici, è certo che nell'economia della Ostia del II secolo queste officine rivestivano un loro ruolo importante, a fianco del tessuto delle *tabernae* che, si è detto, erano in gran parte anche laboratori artigiani.

Nella tarda antichità questo settore produttivo presenta luci e ombre. Non c'è dubbio che alcuni impianti scompaiano (Tab. 1). È particolarmente significativo il caso del panificio detto Molino del

Silvano (I, III, 1), in pieno centro: il grosso stabilimento, integrato da botteghe, ampliato sotto i Severi, sarebbe stato distrutto da un incendio verso la fine del III secolo e mai più rioccupato [58]. Alla metà o nella seconda metà del III secolo un tipico ambiente di lavoro scandito da pilastri, nel Caseggiato di Annio (III, XIV, 4), viene suddiviso in due appartamentini modestamente decorati [59]. A questi e ad analoghi dati se ne contrappongono però altri, che attestano una certa continuità di vita di alcune officine, o documentano l'impianto di nuovi luoghi di produzione, benché sempre all'interno di strutture già esistenti. Alcune fornaci, dalla funzione incerta, si installano ad esempio in ambienti che prima erano stati celle di *horrea* (I, VIII, 2) o *tabernae* (V, VI, 5) o forse abitazioni (I, II, 6), mentre in un ampio e caratteristico ambiente a pilastri, sulla via delle Casette Repubblicane (I, IX, 2), un forno viene costruito in epoca tarda, in opera vittata. Appartengono, sembra, alla seconda metà del III secolo alcuni ambienti forse destinati alla produzione (III, I, 11), all'interno di un singolare impianto che sembra comunque aver avuto una funzione commerciale o « industriale ». Un altro edificio del genere, all'incrocio fra via della Fullonica e via delle Corporazioni (II, XI), dotato di laboratori con vasche e forni, subisce una ristrutturazione in opera vittata, d'epoca e natura dubbie [60]. È certo che si mantiene in attività, almeno fino ad una certa data, il collegio dei fulloni: le fulloniche del resto non erano solo impianti produttivi, ma fornivano servizi di lavanderia evidentemente considerati ancora indispensabili dagli abitanti rimasti in città. Nel III secolo una piccola fullonica si istalla in un ex retrobottega lungo il tratto sud del Cardine Massimo (I, XIII, 3) [61]; nell'impianto di via degli Augustali, uno dei maggiori (V, VII, 3), si rifà il muro di fondo e si aggiungono le conche per la pigiatura nel III secolo avanzato [62]; quanto ai laboratori di via della Fullonica, se la « fullonica minore » sembra essere stata ad un certo punto chiusa, la « maggiore » (II, XI, 1) viene ampliata, e restaurata in opera vittata [63].

Per quanto le cronologie di cui disponiamo siano generiche e tutte da verificare (nessuno degli ambienti citati è preso in considerazione dalla Heres), si sarà notato come le ricostruzioni e i restauri datati cadano tutti all'interno del III secolo. Come già accennato a proposito delle *tabernae*, una certa produzione artigianale e manifatturiera, proprio per il suo carattere diffuso e quasi familiare, sembra insomma sopravvivere per qualche tempo al collasso delle grandi strutture commerciali e politico-amministrative di Ostia, ma questa attività economica si attua ormai in forme immiserite e in spazi di ripiego, magari ricavati a spese di edifici commerciali abbandonati. Per il IV secolo ne sappiamo ancor meno, e non siamo in grado di stabilire se questo settore produttivo continui a svilupparsi o di esaurisca

gradualmente. Ancora nel 398 era distribuito a Roma il *panis Ostiensis*[64], ma ha probabilmente ragione Tengström nel ritenere che non si trattasse di pane cotto dai fornai di Ostia, bensì di pane di un qualche genere particolare (per qualità o forma) che nel passato era stato un tipico prodotto ostiense, ma ormai si cuoceva a Roma[65]. Quanto alle fonti archeologiche, Becatti[66] attribuisce al IV secolo la ricostruzione dell'*insula* V, II, 3 a sud della *Domus* del Protiro, che per la sua pianta sembra doversi interpretare — più che come caseggiato di residenza popolare — come impianto di produzione con ambiente centrale a pilastri e vani abitativi annessi (l'*insula* è oggi del tutto invisibile a causa della vegetazione). Fino alla tardissima antichità sembrano poi essere stati restaurati (anche con l'aggiunta di *tabernae* sul Decumano Massimo) due ambienti forse di lavoro (III, VII, 6-7) annessi all'edificio dell'*opus sectile* fuori Porta Marina, nel quale, com'è noto, si è ipoteticamente individuata la sede di un collegio attivo fino alla fine del IV secolo[67]. Questa persistenza va spiegata però nel quadro globale della fiorente vita tarda del quartiere fuori Porta Marina, sul quale torneremo.

Come riepilogo, si può prendere in esame la Tabella 1 nel suo complesso, della quale la Tav. 1 costituisce la proiezione topografica. Nella Tabella ho tentato di riprodurre schematicamente i processi descritti in questo paragrafo, registrando tutti i casi di edifici o singoli ambienti commerciali o produttivi distrutti, chiusi o trasformati a qualunque titolo a partire dalla metà del III secolo d. C. (le datazioni, come si è detto, sono largamente indicative; là dove mancano, vuol dire che non c'è alcun elemento che aiuti a specificare meglio una cronologia genericamente tardoantica). Gli interventi individuati sono 41, e hanno portato complessivamente all'abolizione o al mutamento di destinazione di quasi 100 *tabernae* o retrobottega, di 9 celle di *horrea* o comunque ambienti d'immagazzinamento, di 14 locali adibiti alla produzione. Quanto ai motivi dell'abbandono e alle nuove destinazioni d'uso, il Molino del Silvano risulta, come si è detto, abbandonato dopo un incendio; in 10 casi, i magazzini o le botteghe appaiono semplicemente messi fuori uso o chiusi per cessazione d'attività (in un caso — il Caseggiato del Sole — la tamponatura degli ingressi avviene in seguito ad un incendio); in 4 casi, l'abolizione degli ambienti in questione va a favore di nuove attività legate in senso lato alla produzione (fulloniche, forni[68]); in 9 casi è invece dovuta all'impianto (o a fasi di ristrutturazione) delle *domus* signorili di cui si dirà, e in un caso alla costruzione di appartamenti a carattere popolare (Caseggiato di Annio); due sono poi i casi di *scholae* di collegi che vengono erette o si espandono a spese di preesistenti *tabernae*. Vi è poi tutta una serie di interventi di edilizia pubblica o genericamente di servizio. In 10 casi si tratta di opere

di utilità o di abbellimento, d'iniziativa pubblica (ninfei e fontane, sistemazioni monumentali, latrine, ristrutturazione del Teatro per spettacoli acquatici[69]) o privata (terme e bagni di piccole dimensioni e rientranti nella categoria delle *balneae* private più che in quella delle *thermae* pubbliche). Infine, tre sono gli episodi di strutture commerciali abolite per far posto a edifici del culto cristiano (« Basilica Cristiana »[70]) o dei culti orientali (Mitreo dei Serpenti, Sabazeo).

Mi sembra che questi dati indichino alcune linee di tendenza abbastanza chiare: che riflettano cioè, per così dire, la superficie di fenomeni che possiamo supporre molto più estesi, e dei quali non conosceremo forse mai la reale dimensione quantitativa (il modo in cui Ostia è stata scavata, lo si è detto, non ci consente di stabilire con esattezza la data dell'abbandono della grande maggioranza di quegli edifici che non risultino con evidenza chiusi o trasformati). Guardando dunque ai dati esposti come a sintomi di una realtà più vasta e sommersa, si forma davanti ai nostri occhi il quadro di una città in cui le attività tradizionali collegate agli approvvigionamenti annonari, al commercio all'ingrosso e a quello al minuto sono fortemente colpite. I locali sono in molti casi semplicemente abbandonati e lasciati vuoti, e ciò è già significativo, perché indica che nella Ostia tardoantica non c'è più quella fame di spazio di cui si erano viste le conseguenze fino all'età severiana. Ma molti altri esempi mostrano che le attività commerciali e produttive sono espulse a favore dell'espansione di un'edilizia che in parte è residenziale e di lusso, in parte è di servizio e di abbellimento urbano, se si guarda ai fenomeni quantitativamente più rilevanti. Comincia a delinearsi così il nuovo volto della città tardoantica.

2. *L'edilizia abitativa.*

Alcune informazioni, isolate ma significative, sembrano indicare che sul tessuto delle grandi *insulae* d'abitazione la crisi della seconda metà del III secolo ebbe un impatto più brusco e drammatico che non sul complesso dei magazzini e delle botteghe. Si tratta di dati di scavo (alcuni risalenti ai primi decenni del secolo) quasi esclusivamente basati sui rinvenimenti monetali, i più tardi dei quali segnerebbero l'ultima fase di occupazione delle *insulae*: un metodo d'indagine, come si vede, piuttosto rudimentale e non stratigrafico, ma i cui risultati sono quasi i soli che in questo campo ci siano stati lasciati in eredità dagli scavatori di Ostia. Pur con tutte le riserve del caso, non può non colpire l'omogeneità cronologica di queste informazioni, concernenti in alcuni casi grandi complessi di appartamenti d'affitto situati in pieno centro cittadino. Ad esempio i rinve-

nimenti di monete della Casa di Diana (I, III, 3-4) si fermano al principato di Probo, 276-82 d. C.: l'abbandono sembra essersi verificato contemporaneamente a quello dell'adiacente Molino del Silvano [71]. Possediamo un numero relativamente alto di dati su questa parte del centro a nord del Decumano e del Foro, ma ciò non significa necessariamente che i fenomeni di precoce abbandono e di crollo siano stati più intensi qui che in altre parti della città: il fatto è dovuto solo a motivi connessi con la storia degli scavi (e delle pubblicazioni di scavo) a Ostia [72]. Del resto, in un quartiere più periferico, l'Insula delle Ierodule (III, IX, 6) sarebbe caduta in disuso non molto dopo l'età di Gallieno o di Aureliano, stando anche in questo caso ai dati numismatici [73]. L'impressione di trovarsi di fronte agli effetti generalizzati di un periodo di seria crisi dell'organizzazione urbana si rafforza se a queste notizie, sparse e un po' dubbie, accostiamo la documentazione archeologica proveniente dall'unico edificio ostiense i cui livelli di abbandono e di crollo siano stati scavati integralmente e stratigraficamente, le Terme del Nuotatore (V, X, 3), poste a non grande distanza dal Decumano Massimo e dal Teatro: queste terme risultano abbandonate già verso il 240-50 [74], sono cioè fra le prime vittime della crisi.

Vi sono poi, sul declino delle *insulae*, alcuni argomenti *ex silentio.* Nessuna nuova grande *insula* viene costituita nel tardo impero; nessuna delle grandi unità abitative già esistenti mostra segni di sostanziali restauri di età tarda [75], e anche i minori rappezzi, le chiusure e le tramezzature in opera vittata sono quantitativamente trascurabili [76]: su simili basi si riuscì forse a far sopravvivere in modo precario alcune parti di singoli isolati, ma non certo a mantenere in piedi l'insieme del poderoso tessuto urbanistico creato nel II secolo, anche se può darsi che gli stabili residenziali avessero meno bisogno di manutenzione e di periodici restauri rispetto agli *horrea* o agli edifici termali [77]. D'altronde, le informazioni desumibili dall'esame delle decorazioni pittoriche e musive delle *insulae* vanno nella stessa direzione. Alcuni caseggiati di abitazione intensiva mostrano rifacimenti nell'ornamentazione parietale fino alla seconda metà del III secolo e non oltre (Caseggiato degli Aurighi, III, X, 1; Caseggiato del Temistocle, V, XI, 2: lo stile decorativo è quello « lineare » tipico dell'epoca). L'Insula delle Volte Dipinte, intensamente ridipinta a più riprese, ha un'ultima fase decorativa del 240-50 ca. [78]. A quanto mi risulta, delle grandi *insulae* ostiensi del II secolo solo le case contigue delle Muse (III, IX, 22) e delle Pareti Gialle (III, IX, 12) esibiscono, in alcuni ambienti, rifacimenti pittorici nello stile imitante le *crustae* marmoree parietali, che dall'età tetrarchica può spingersi nel IV secolo [79]. Riassumendo, i dati in nostro possesso sembrano autorizzare (o comunque non smentire) un'interpretazione di questo tipo:

molti dei complessi residenziali per le classi medie e inferiori, che avevano caratterizzato la città nella piena età imperiale, vengono abbandonati già nei decenni centrali della seconda metà del III secolo, altri verso la fine dello stesso secolo, mentre alcuni (fra i più lussuosi) sopravvivono forse nel IV; degli altri, dei quali sappiamo poco o nulla, è possibile che alcune parti trascinino una vita precaria e impoverita fino ad un'età che è impossibile precisare. Solo in due casi, nel corso del periodo in esame, si può dire con certezza di trovarsi di fronte ad interventi *ex novo* — peraltro di ben modesta portata — nel campo dell'edilizia « economica »: il riferimento è alla ristrutturazione, più volte citata, del Caseggiato di Annio in funzione abitativa, e alla costruzione (ancora nel III secolo secondo Becatti, nel 300-25 secondo la Heres [80]) di una piccola casa fuori Porta Marina, con pianta semplicissima di sei ambienti attorno ad un cortiletto (IV, VIII, 6): è da notare in questo caso l'assenza di decorazioni e di piani superiori. L'episodio, d'altronde, non stupisce se si pensa alla vitalità del quartiere fuori Porta Marina nel basso impero, come già accennato.

A questa realtà si contrappone il fenomeno delle *domus* signorili (Tab. 2 e Tav. 2), il più rilevante e noto della storia edilizia tardoantica di Ostia. A questo proposito l'articolo di Becatti, uscito nel 1948 [81], rimane fondamentale non solo per gli aspetti archeologici e cronologici, ma anche per le ascendenze e i confronti che queste case trovano soprattutto in Oriente e in Africa, e per la storia del particolare gusto architettonico e decorativo tardo-imperiale che esse riflettono. Il lavoro della Heres, che per prima ha ripreso in esame in modo sistematico le *domus* ostiensi, considerandone però quasi solo gli aspetti delle tecniche edilizie e delle tipologie architettoniche, comporta una revisione abbastanza radicale delle fasi cronologiche di molte case, revisione che tuttavia, in alcuni casi, suscita perplessità e non può essere accettata acriticamente in mancanza di una verifica. Pur se i punti dubbi devono quindi per il momento rimanere problematicamente aperti, ciò non toglie che le tendenze fondamentali vengano confermate e risultino abbastanza chiare (grazie anche ad alcuni utili e nuovi spunti di analisi offerti dalla Heres stessa). In questa sede, del resto, il complesso delle *domus* sarà riconsiderato solo per gli aspetti utili a chiarire alcuni problemi di storia economico-sociale della Ostia tarda.

Stando alla Heres, le prime *domus* con caratteristiche « tardoantiche » sorgono fra il 230 e il 250 [82], in perfetta coincidenza, cioè, con le prime manifestazioni della crisi delle *insulae* e, in genere, della città. Il *corpus* di queste abitazioni è tutt'altro che omogeneo. Benché vi siano dei caratteri comuni, che ne definiscono l'ambito, le *domus* possono senz'altro suddividersi in più gruppi a seconda delle

dimensioni, della pianta e della presenza o assenza di alcuni elementi di lusso; questi gruppi corrispondono a differenti livelli sociali dei proprietari, pur riflettendo un tenore di vita genericamente signorile.

Il primo gruppo comprende le case più grandi e più ricche, cioè le *domus* del Protiro, delle Colonne, dei Pesci, del Tempio Rotondo, della Fortuna Annonaria, di Amore e Psiche, del Ninfeo e dei Dioscuri. Esse sono dotate di quei servizi e di quelle caratteristiche ornamentali che, agli occhi del ceto dominante tardoantico, configurano un'abitazione di lusso: dispongono al proprio interno di fontane o ninfei, e nella maggioranza dei casi di sale riscaldate (una novità assoluta rispetto alle abitazioni private della piena età imperiale); i pavimenti di uno o più ambienti sono decorati nella tecnica dell'*opus sectile* marmoreo, e spesso anche le pareti recano *crustae* nella stessa tecnica, mentre altri vani esibiscono mosaici policromi o mosaici bianconeri figurati (nei secoli precedenti, nemmeno nelle *insulae* più lussuose si trovavano mosaici figurati); quasi sempre la principale sala di rappresentanza ha l'ingresso inquadrato da colonne, e in due casi (Protiro, Fortuna Annonaria) l'ingresso stesso della casa è dotato di un protiro monumentale; la casa dei Dioscuri, la più grande, manca di alcuni degli elementi citati, ma in compenso è l'unica entro le mura di Ostia a disporre di un impianto termale privato. Infine, tutte le *domus* recano tracce di scale interne: occupano cioè, oltre al pianterreno, almeno anche un primo piano (nel caso della *Domus* delle Colonne la comunicazione con la scala sarebbe stata chiusa nella fase del 300-50 d. C. [83], e l'abitazione si sarebbe allora ristretta al pianterreno: fig. 2).

Dal punto di vista della storia delle forme architettoniche, la Heres ha per prima evidenziato un interessante fenomeno: all'interno di questo gruppo di maggiori *domus*, le più antiche appartengono tutte al tipo a cortile quadrangolare centrale con portico a pilastri [84], certo perché utilizzano il pianterreno di preesistenti *insulae* di questo tipo, ma probabilmente anche perché si pongono in qualche modo nel solco di una tradizione architettonica dominante a Ostia nel II e nella prima metà del III secolo. In particolare, le case del tipo a cortile sono quelle del Protiro, delle Colonne [85] (figg. 1-2), dei Pesci [86], del Tempio Rotondo, della Fortuna Annonaria [87] (figg. 3-4). Si tratta di case il cui primo impianto, secondo la revisione cronologica operata dalla Heres, si daterebbe dalla tarda età severiana all'età costantiniana. Dopo il 325 si verificherebbe un mutamento nel gusto architettonico, riflesso nelle piante delle *domus* di Amore e Psiche e del Ninfeo (in ambedue i casi, secondo la Heres, l'impianto è unitario e si può datare fra il 325 e il 350). In queste piante, il cortile centrale è sostituito da un ambiente di disimpegno a corridoio allungato, che nella prima *domus* si apre con arcate colonnate sul *viridarium* e sul

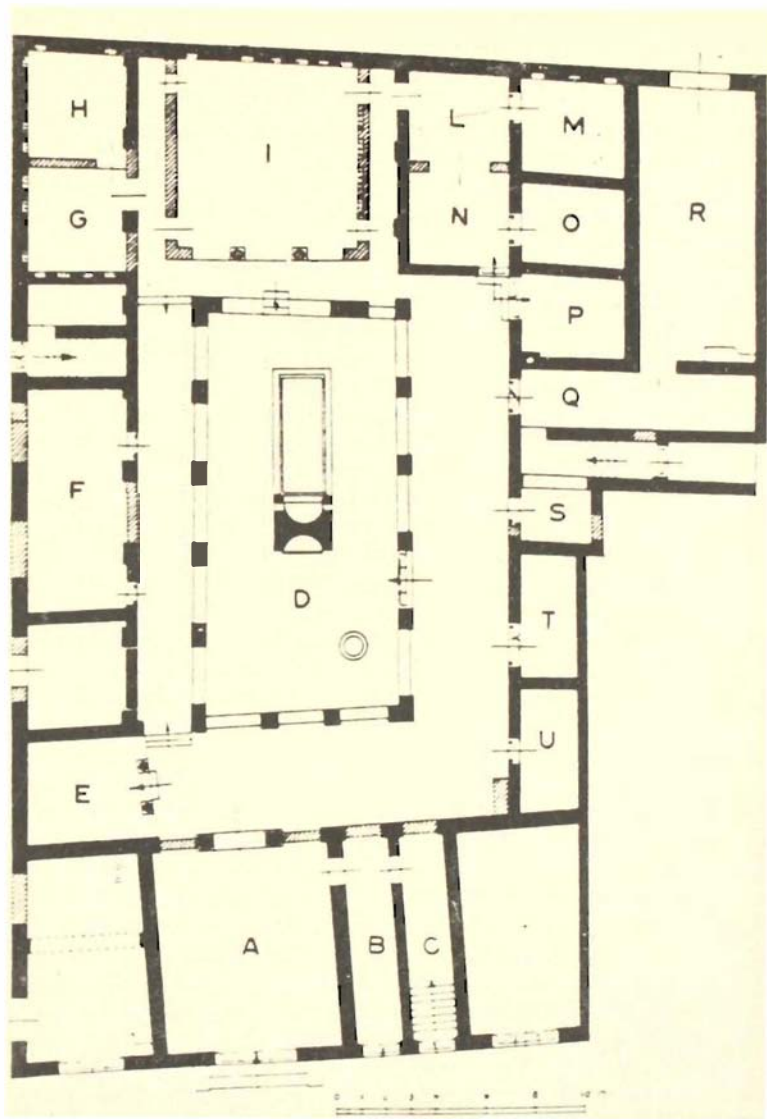



Fig. 1. *Domus* delle Colonne (da Becatti, 1948).

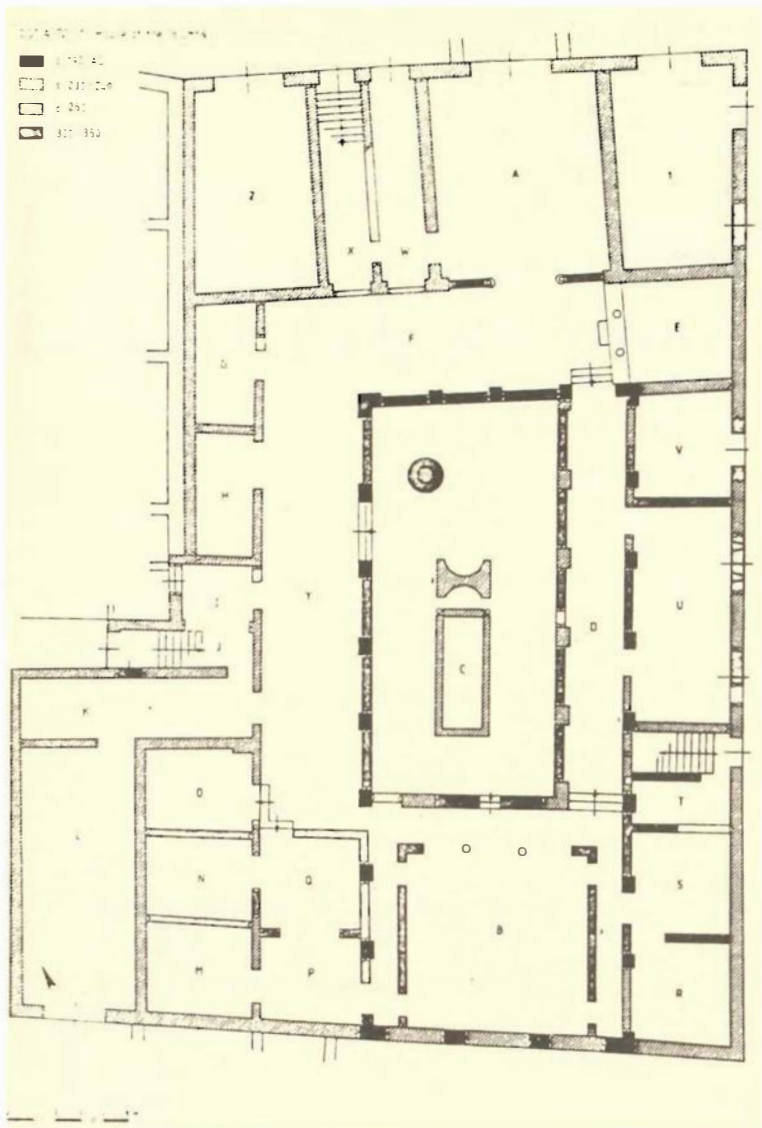



Fig. 2. *Domus* delle Colonne (da Heres, 1982).

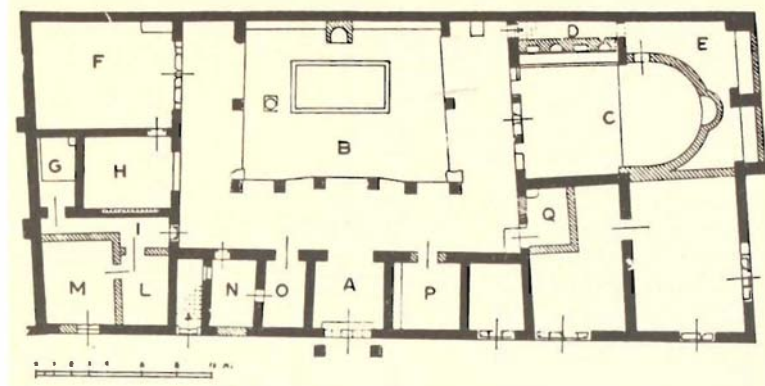
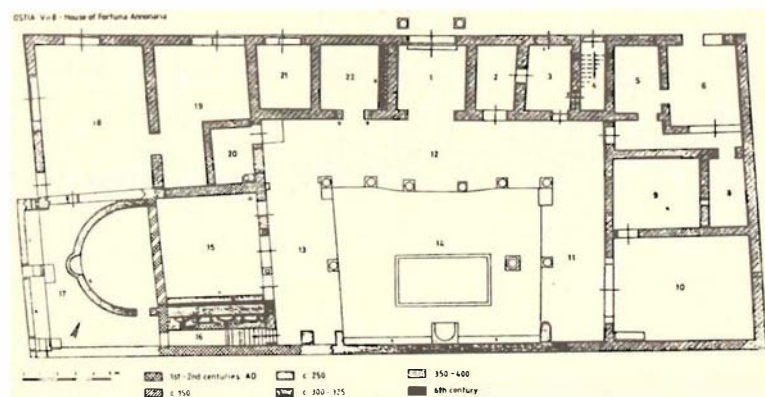



Fig. 3. *Domus* della Fortuna Annonaria (da Becatti, 1948).

Fig. 4. *Domus* della Fortuna Annonaria (da Heres, 1982).

ninfeo (fig. 6), mentre nella seconda incorpora il ninfeo e si apre su di un portico a pilastri (fig. 7). Infine, appare atipica rispetto ad ambedue questi schemi (forse anche per la presenza delle terme private) la pianta della casa dei Dioscuri (fig. 8), la più tarda, datata dalla Heres al 400-25, ma più verosimilmente della fine del IV secolo [88].

In un secondo gruppo di *domus*, più modeste, la pianta è condizionata in modo più diretto dalla disponibilità di spazio e dalla distribuzione degli ambienti dell'edificio preesistente. Possono rientrare in questa categoria la casa presso il Serapeo, ricavata da un complesso per riunioni di culto attiguo al tempio [89]; quella sul Decumano, che sostituisce un caseggiato con *tabernae*; e quella delle Gorgoni, eretta utilizzando il pianterreno di un'*insula* di forma trapezoidale. Solo la terza *domus* conserva il tradizionale impianto a cortiletto porticato centrale, ma in una versione decisamente povera. Si tratta comunque di abitazioni sempre articolate su due piani (come si evince dalle tracce di scale interne), dotate di un ninfeo o almeno di una fontana a vasca, e di un ambiente riscaldato. Gli altri elementi di lusso non sono costantemente presenti: in un caso vi sono l'ingresso a protiro e un mosaico policromo (Serapeo), in un altro la sala con ingresso colonnato e le *crustae* marmoree parietali (Decumano), nel terzo solo i mosaici figurati bianco-neri (Gorgoni).

L'ultimo gruppo raccoglie le case più piccole e meno lussuose, cioè le *domus* di via della Caupona del Pavone, del Pozzo, di via degli Augustali, e la cosiddetta Insula dell'Aquila, del tutto atipica. Queste abitazioni, come quelle del gruppo precedente, sono fortemente condizionate nel loro impianto dalla planimetria delle strutture che riutilizzano. La casa di via della Caupona sfrutta una serie di pilastri di un'*insula* del II secolo [90] (forse il portico su una via abolita?). La casa del Pozzo è un semplice ammodernamento, con poche trasformazioni, del pianterreno di un'*insula* adrianea, forse con l'aggiunta di una ex *taberna* [91]. La casa di via degli Augustali occupa lo spazio di due preesistenti *tabernae.* Infine l'Insula dell'Aquila, ritagliata come la più antica Insula del Dioniso in un ambulacro del Cortile del Dioniso, ha una pianta piuttosto infelice, priva di un ambiente di disimpegno centrale, con le stanze che si aprono quindi una dentro l'altra. Tutte queste case occupano il solo pianterreno [92]; mancano ambienti riscaldati e ninfei o fontane, ma non si vuole rinunciare almeno ad alcuni elementi di raffinatezza e di lusso propri dell'epoca: il portale con protiro (via della Caupona), la sala di ricevimento con ingresso colonnato (Pozzo, via degli Augustali), le decorazioni in *opus sectile* (via della Caupona, Pozzo, via degli Augustali), le nicchie per statue (via della Caupona), o, in mancanza d'altro, i mosaici bianco-neri figurati (Insula dell'Aquila).

Ma l'edilizia privata tardoantica ad Ostia non si limita a questo

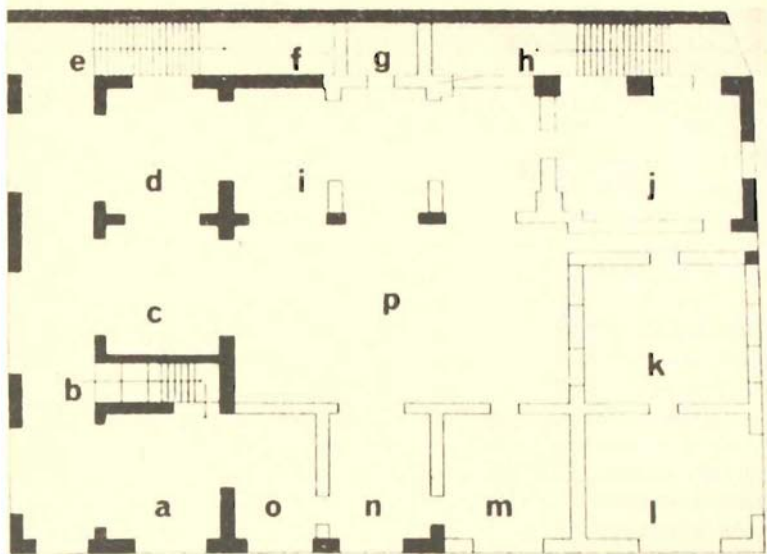



Fig. 5. Edificio preesistente alla *Domus* di Amore e Psiche (da Packer, 1967).

insieme di *domus* di nuovo impianto (pur se tutte adattate all'interno di costruzioni preesistenti). Non bisogna dimenticare infatti gli esempi, certo numericamente limitati, di sopravvivenza e restauro di abitazioni signorili risalenti ad epoche più antiche. Abbiamo visto come alcuni dei più lussuosi appartamenti ai piani terra di *insulae* del II secolo siano stati restaurati forse fino al IV (*insulae* delle Muse e delle Pareti Gialle). Ancor più significativi i casi di *domus* di tradizione ed origine repubblicana, rimaste in uso o restaurate in età tardo-imperiale. Altri [93] ha già messo in luce come nel III-IV d. C. si torni ad una concezione della *domus* per i ceti abbienti assai vicina, per certi aspetti, a quella vigente nella tarda età repubblicana e nella prima età imperiale: la casa si chiude verso l'esterno e gravita attorno ad una presa di luce interna e centrale, sottolineando l'aristocratico distacco del proprietario dalla tumultuosa vita cittadina; l'abbondanza di fontane e ninfei può essere vista come un'eredità degli atri con *impluvia* e dei peristili ornati da vasche, propri delle case di tradizione « pompeiana ». È naturale che le antiche *domus* ostiensi non spazzate via dalla rivoluzione architettonica del II d. C., o almeno alcune di esse, vengano tenute in piedi e restaurate nella nuova situa-

zione della città tardoantica, cui appaiono del tutto omogenee sia dal punto di vista del gusto architettonico, sia da quello dell'atteggiamento culturale e sociale del ceto benestante che le abita. Si possono citare tre esempi. Sul Cardine Massimo presso il Foro, a poca distanza da un gruppo di residenze tardoantiche (Colonne, Pesci, Caupona del Pavone), le *domus* contigue di Giove Fulminatore (IV, IV, 3) e della Nicchia a Mosaico (IV, IV, 2), costruite nel II-I a. C. nel consueto schema con *fauces* inquadrate da *tabernae*, atrio e tablino, erano rimaste in vita senza soluzione di continuità. Nel IV secolo vengono ambedue restaurate, anche se la prima subisce l'amputazione del peristilio (per la costruzione delle terme IV, IV, 8) [94]. Nella Regione II l'isolata *Domus* di Apuleio (II, VIII, 5), che, pur costruita in età traianea, conservava nel piccolo peristilio un ricordo di elementi propri della tradizione repubblicana, subisce interventi in opera vittata nel III secolo se non oltre [95].

Questa ricognizione sull'edilizia privata tardoantica di Ostia può essere completata con la citazione dell'unica villa suburbana, posta nelle immediate vicinanze della città, di cui abbiamo notizia: si tratta della villa detta del Perseo, a sud-ovest di Porta Laurentina, costruita nel II secolo d. C. e restaurata nel IV. Dall'impianto termale privato proviene il mosaico policromo figurato della seconda metà del IV secolo, ora conservato nel cortile del Caseggiato dei Dipinti [96].

Un aspetto particolare, ma importante se visto nell'ottica della complessiva evoluzione socio-economica della città, è quello del rapporto fra *domus* e *tabernae*, e (di riflesso) fra nuovi ceti dominanti e commercio. Sembra che fino alla fine del III secolo, nel costruire le principali abitazioni signorili, si sia evitato di distruggere edifici con botteghe o singole botteghe [97] (cfr., fra le *domus* del primo e del secondo gruppo, quelle del Protiro, delle Colonne, dei Pesci, del Tempio Rotondo, delle Gorgoni: solo nel caso delle Colonne si avrebbe l'eliminazione di una *taberna* su via della Caupona, che verrebbe annessa a quella attigua d'angolo [98]). In due delle case più modeste la ristrettezza dello spazio costringe, invece, fin dal III secolo, ad occupare o inglobare alcune botteghe (Pozzo, via degli Augustali). Ma per tornare alle *domus* maggiori e più rappresentative di questo periodo, si nota che esse comprendono senza eccezioni nel proprio perimetro una o più botteghe, con ogni probabilità ereditate dall'impianto delle *insulae* preesistenti, ma significativamente mantenute nella nuova situazione [99]. In alcuni casi viene conservato lo schema tradizionale, risalente in ultima analisi all'età repubblicana, in cui due o più *tabernae*, disposte sulla fronte della casa, fiancheggiano l'ingresso (Protiro, Colonne, Tempio Rotondo); in altri casi la disposizione delle botteghe non è canonica, ma condizionata da problemi di spazio e di distribuzione dei vani abitativi (Pesci, Gorgoni; nella

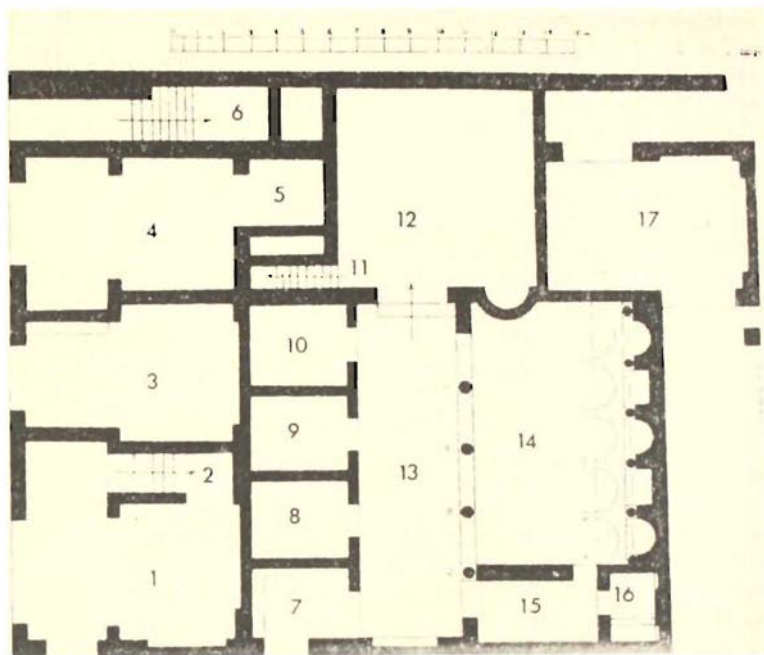



Fig. 6. *Domus* di Amore e Psiche (da Packer, 1967).

Domus delle Colonne, secondo la ricostruzione della Heres, attorno al 250 si apre una nuova *taberna* su via della Caupona: fig. 2).

È di particolare interesse l'esame del rapporto *domus-tabernae* nel caso della Fortuna Annonaria, un'abitazione la cui principale fase tarda, costantiniana secondo la Heres, sarebbe un po' più recente che non negli esempi finora citati. Questa *domus* rispecchia infatti un momento di transizione nella dialettica fra abolizione, conservazione e riuso delle botteghe entro il perimetro delle residenze di lusso. Già in epoca precedente la tarda antichità (forse nella prima metà del III secolo) due *tabernae* avevano subìto restrizioni a vantaggio di ambienti di abitazione [100]. Nella principale fase tarda altre due vengono soppresse per far posto all'abside del principale vano di rappresentanza della casa; una quinta sarà in seguito incorporata come *cubiculum*, forse di servizio [101]. Ma, complessivamente, nella fase datata dalla Heres al 300-25 vengono conservate nel perimetro della casa — modificate o meno — quattro botteghe (cfr. fig. 4).

Dobbiamo tuttavia porci in generale una domanda: la funzione delle botteghe annesse a queste dimore signorili è assimilabile a quella che il tessuto tradizionale delle *tabernae* svolgeva nella Ostia della media età imperiale? In effetti, le particolarità architettoniche e planimetriche di questi complessi tardoantichi sembrano denunciare una diversità strutturale rispetto al rapporto edilizia abitativa - edilizia commerciale che era proprio della città del II secolo. In questa non mancavano esempi di sopravvivenza dello schema, di origine repubblicana, delle *tabernae* fiancheggianti l'ingresso della casa. Ma la nota dominante era data da altri tipi architettonici, caratteristici dell'edilizia intensiva di età imperiale: tipi di edifici misti, nei quali, ad esempio, a serie modulari di negozi aperti su di una strada si contrapponevano « schiena contro schiena » appartamenti affacciati su di un'altra (isolato II, VI); o nei quali gli allineamenti delle botteghe, che orlavano i piani terra sulle vie, si combinavano con gli appartamenti interni, disposti attorno ad un cortile (Casa di Diana). Le combinazioni di questo genere potevano essere molteplici [102]. Ma l'aspetto unificante era dato dalla totale assenza di un rapporto diretto fra botteghe e abitazioni; i locali sulla strada, parcellizzati e modulari, erano affittati separatamente a singoli artigiani-bottegai, isolati fra loro e rispetto agli occupanti degli appartamenti del pianterreno e dei piani superiori; l'unico rapporto, per quanto possiamo ipotizzare, era con il proprietario dello stabile, che percepiva la rendita delle case, delle *tabernae*, delle eventuali officine.

Proprio perché dopo la metà del III secolo, con il declino dei grandi complessi abitativo-commerciali, entra in crisi questo uso « anonimo » dello spazio urbano, possiamo guardare da una prospettiva diversa al rapporto fra *domus* tardoantiche e botteghe. Mentre tante *tabernae* del tipo, per così dire, modulare vengono abbandonate (cfr. Tab. 1), la vitalità (almeno iniziale) di tale rapporto colpisce, e suggerisce nel contempo che fra residenza e commercio si sia instaurata una connessione diversa, più diretta e « personalizzata ». Si può affacciare cioè l'ipotesi di un ritorno alla dominanza di forme diffuse nella tarda età repubblicana, allorché le rivendite sulla facciata della casa, ai lati delle *fauces*, erano affidate a schiavi o liberti del proprietario, con il compito di smerciare i prodotti dei suoi terreni fuori città [103]. Non a caso, lo si è visto, si restaurano nella tarda antichità alcune delle antiche dimore repubblicane ostiensi caratterizzate da questo schema architettonico (*domus* di Giove Fulminatore e della Nicchia a Mosaico): ma anche alcune delle nuove *domus* appaiono consone allo stesso modello. L'ipotesi si rafforza poi notevolmente se si guarda a quei casi in cui una delle botteghe comunica direttamente con l'interno della casa (Protiro, Fortuna Annonaria: figg. 3-4).

Un diverso comportamento tengono, a questo proposito, i pro-

prietari delle residenze signorili di più tarda costruzione. La *Domus* sul Decumano, datata da Becatti genericamente al IV secolo, occupa un edificio con *tabernae* trasformandole in ambienti d'abitazione e non prevede botteghe al proprio interno. La vicenda della *Domus* di Amore e Psiche è più complessa [104]. La sua costruzione comporta infatti l'eliminazione di tre *tabernae* sul lato sud, ma anche, contemporaneamente, la ristrutturazione ed anche l'ampliamento — a spese del portico — della serie di tre *tabernae* sul lato ovest, e la trasformazione dell'ambiente a nord-est in bottega (figg. 5-6). Ma, a ben vedere, la situazione è diversa da quella delle case prima citate: nel caso di Amore e Psiche infatti le *tabernae* sono del tutto estranee al corpo della casa, anzi si può dire che vengono scorporate proprio all'atto della costruzione di questa, né vi sono prove che a questo punto vi fosse un unico proprietario dell'intero complesso I, XIV, 5, che cioè l'occupante della *domus* e il gestore delle botteghe fossero la stessa persona [105]. Qualcosa di simile si può notare a proposito della *Domus* del Ninfeo, coeva secondo la Heres. La casa incorpora due appartamenti-retrobottega, tagliando fuori le rispettive *tabernae* affacciate sul Decumano (le porte di comunicazione vengono tamponate: fig. 7). La più tarda *Domus* dei Dioscuri, infine, ingloba alcune botteghe senza che se ne aprano altre nel suo perimetro (fig. 8). Un'analoga tendenza è messa in luce da una serie di sparsi indizi risalenti a questa stessa fase finale della vicenda edilizia delle *domus*. Nel 350-400 (Heres) una delle botteghe della *Domus* della Fortuna Annonaria diventa una stanza della casa; fra la fine del IV e gli inizi del V secolo una delle botteghe della casa di Giove Fulminatore è dimezzata e ridotta a corridoio d'ingresso per la costruzione della latrina sul Cardine Massimo (IV, IV, 4) [106]; forse nella stessa epoca uno dei retrobottega compresi nell'edificio della *Domus* del Protiro è inglobato nell'abitazione e separato dalla *taberna* corrispondente [107], che viene isolata dalla casa. La crisi del commercio cittadino non sembra dunque risparmiare, nella fase più tarda del periodo preso in esame, neanche le forme particolari e limitate con le quali alcune ricche famiglie ostiensi avevano fino ad allora continuato a gestirlo. Le pitture dal vestibolo sul Decumano della *Domus* del Ninfeo, conservate nel Museo Ostiense, sono disgraziatamente troppo mutile perché se ne possa dare un'interpretazione certa: ma se fosse vera l'ipotesi di Becatti [108], che vi vede l'omaggio dei prodotti della terra da parte dei *vilici* ai padroni della *domus* in un paesaggio campestre, questi affreschi potrebbero costituire una suggestiva e simbolica dimostrazione del fatto che i ceti signorili nella Ostia della metà del IV secolo traevano la propria agiatezza non più dal commercio, ma prevalentemente dal latifondo. Certo, il commercio poteva entrare, per una parte secondaria, nella formazione di alcuni patrimoni, ma in tali

casi il mercato privilegiato non era sicuramente quello di Ostia [109].

Prima di concludere questa lunga digressione sulle *domus* ostiensi tarde vorrei toccare un ultimo aspetto. È opinione diffusa che la costruzione di queste case sia una prova del declino demografico di Ostia nel III-IV secolo: grandi *insulae* di abitazione intensiva a più piani verrebbero ristrutturate come residenze unifamiliari di lusso. Questo non è del tutto esatto. La crisi demografica vi fu certamente, ed ebbe come conseguenza una disponibilità di spazio impensabile nella città del II secolo: ma le prove archeologiche di questa evoluzione, d'altronde inequivocabili, non vanno cercate — o vanno cercate solo in parte — nell'analisi delle *domus* e del loro rapporto con le *insulae* nelle quali si installano. In realtà, ogni *domus* occupa in genere uno spazio esattamente corrispondente al pianterreno di una *insula* (cfr. Protiro, Pesci, Tempio Rotondo, Fortuna Annonaria, Gorgoni, Pozzo). L'unica eccezione è la *Domus* dei Dioscuri (ma abbiamo già visto, e vedremo fra poco, come questa dimora, la più ricca della città tarda, sia eccezionale anche per altri versi): essa infatti occupa, oltre al pianterreno dell'*insula* III, IX, 1, anche alcuni minori vani dell'*insula* attigua III, IX, 2. Per quelle case tarde, poi, che non sfruttano precedenti strutture abitative ma edifici commerciali, il discorso è analogo: esse non eccedono lo spazio di un caseggiato con *tabernae* (*Domus* sul Decumano) o di una sua parte (Amore e Psiche, via degli Augustali). In questo caso l'eccezione è costituita dalla sola *Domus* del Ninfeo, che oltre al caseggiato III, VI, 2, incorpora anche un appartamento-retrobottega del confinante caseggiato III, VI, 3. Che le eccezioni coincidano con due fra le più tarde *domus* di Ostia ha un suo interesse, poiché può indicare un accelerarsi dei processi di decadenza demografica e di abbandono della città nel corso del IV secolo. Ma il quadro generale non ne risulta mutato.

È vero che tutte le *domus* del primo e del secondo gruppo, come mostrano le tracce di scale interne, si articolano su due piani (non sembra, d'altra parte, che il primo piano si estenda sempre su tutta la superficie della casa). Ma questa non è una novità: anche nelle *insulae* del II secolo tutti gli appartamenti di qualche pretesa occupavano, oltre al pianterreno, un piano superiore (esempi: *insulae* del Soffitto Dipinto, dell'Ercole bambino, di Giove e Ganimede, di Bacco fanciullo, delle Muse, del Graffito, delle Pareti Gialle...). Quanto alle *domus*, solo in alcuni casi (significativamente tutti del IV secolo) è possibile formulare l'ipotesi che l'articolazione su due piani sia un fatto nuovo, proprio della situazione tardoantica e non dell'edificio precedente: *Domus* sul Decumano, Amore e Psiche [110], Ninfeo [111]; si tratta di casi nei quali le residenze sostituiscono preesistenti botteghe (o appartamenti-retrobottega) ad un solo piano, e si annettono una parte del primo piano, che in precedenza era indipendente.

A
B
C
D
E
F
G
H
I
M
N
O
P
2nd century AD
325 - 350
350 - 400
modern

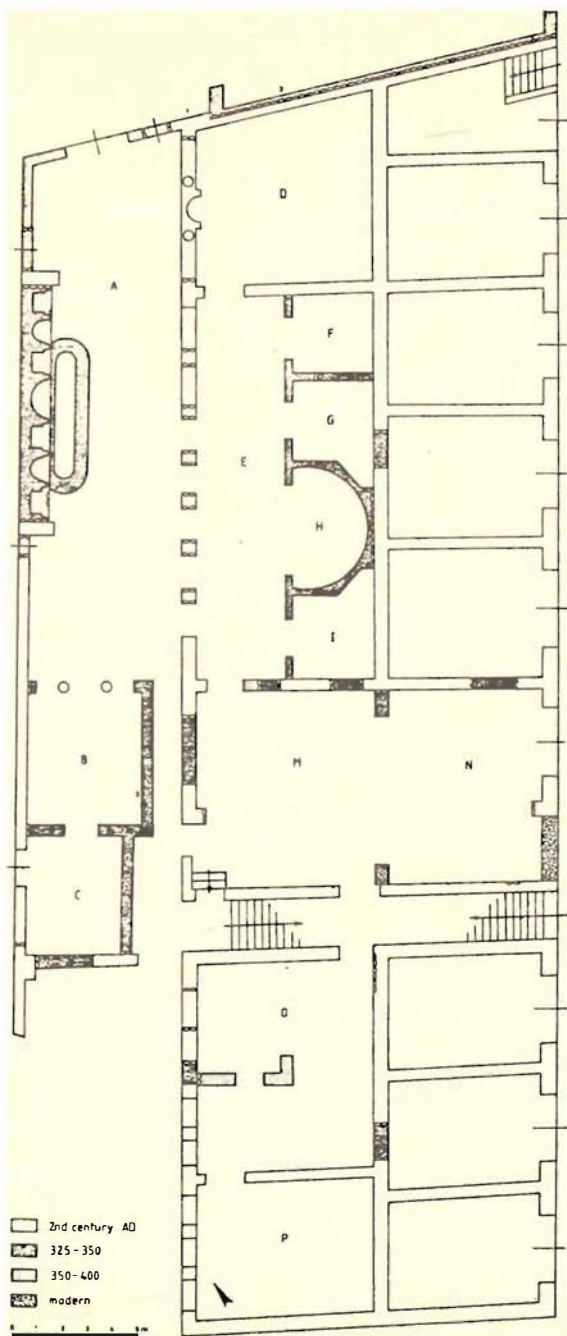
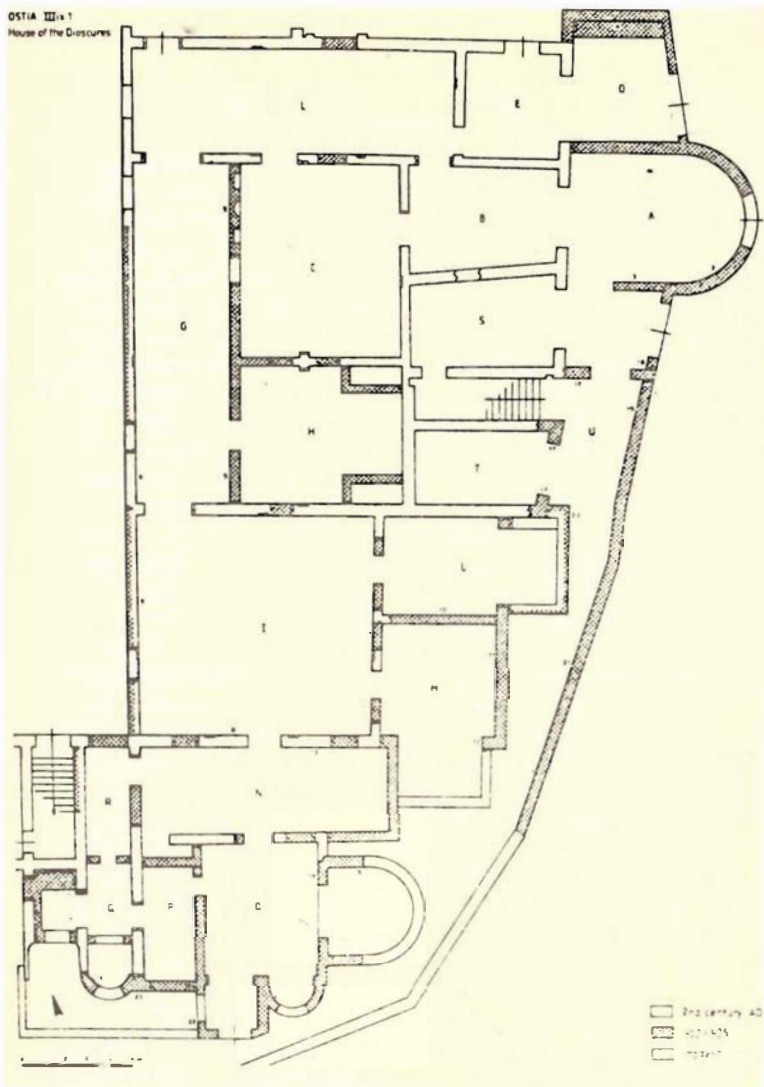



Fig. 8. *Domus* dei Dioscuri (da Heres, 1982).

Fig. 7. (*a fronte*). *Domus* del Ninfeo (da Heres, 1982).

Distinto dal problema dei piani superiori interni delle singole *domus* è infatti quello dell'accesso ai piani superiori, indipendenti dalle *domus* stesse [112]. Ma neanche in questo caso l'analisi dei dati archeologici rivela una realtà di trasformazione generalizzata rispetto allo stato di cose precedente. Là dove, nella situazione della media età imperiale, esistevano scale direttamente accessibili dalla strada, funzionali agli appartamenti d'affitto dei piani superiori, tali scale vengono risparmiate nella fase della creazione delle *domus* (Colonne [113], Pesci, Tempio Rotondo, Fortuna Annonaria, Decumano, Gorgoni, via degli Augustali). Non vi sono tamponature, né altri dati che autorizzino a supporre la chiusura delle rampe e quindi l'abbandono di quelle abitazioni autonome che occupavano, con ogni probabilità, parte del primo, il secondo e gli eventuali ulteriori piani [114]. Come eccezioni non possiamo citare, ancora una volta, che alcune fra le *domus* più tarde di Ostia, risalenti al IV secolo avanzato. Nella costruzione della *Domus* di Amore e Psiche la scala esterna est del precedente edificio viene non già chiusa, ma completamente rimossa (figg. 5-6), ed è così abolito il primo piano — l'unico piano alto, secondo Packer — su questo lato [115]. Nel caso della *Domus* del Ninfeo, come si è visto poco sopra, una delle precedenti scale esterne entra a far parte della *domus* (fig. 7), che incorpora così una parte del primo piano (e forse dei successivi), mentre l'altra scala esterna, accessibile dal Decumano, resta indipendente. Da questo quadro si stacca, per la nettezza con cui vi si delinea la nuova situazione tardoantica, solo l'esempio della *Domus* dei Dioscuri. In questo solo caso possiamo essere certi che l'insieme dei piani superiori dell'antica *insula* viene inglobato nella *domus*, che chiude entro il proprio muro di cinta [116] l'accesso all'unica scala, un tempo esterna e indipendente (fig. 8); in questo solo caso possiamo parlare con sicurezza di un intero blocco abitativo ridotto a dimora unifamiliare. Ma della *Domus* dei Dioscuri, che è stata ritenuta la residenza ostiense di un prefetto urbano, abbiamo sottolineato più volte il carattere di assoluto spicco fra le altre case del periodo: e non è probabilmente un caso che, di queste, essa sia la più tarda.

Ma, in generale, il peso e il ruolo delle *domus* nell'ambito della Ostia tardoantica non può essere correttamente valutato solo guardando alle loro dimensioni, né in assoluto, né in rapporto alle dimensioni medie delle abitazioni dei ceti dirigenti della città nei periodi precedenti. Non si tratta, insomma, di un peso e di un ruolo misurabili solo sul piano quantitativo. Su tale piano, infatti, non saremmo in teoria lontani dal vero se descrivessimo lo sviluppo di queste case signorili del basso impero come la « naturale » evoluzione tardoantica dei piani terreni di un certo numero di *insulae*, che per il resto subiscono pochi mutamenti. L'analisi deve in realtà investire un più complesso insieme di fattori. Conta, da un lato,

l'introduzione di elementi di lusso, di *status symbols* più accentuati ed ostentati che non nelle residenze dei benestanti del II secolo[117]. D'altro lato, e soprattutto, conta il contesto nel quale le *domus* vengono progettate e costruite, e si sviluppano per decenni. È solo osservando il paesaggio urbano circostante che possiamo apprezzarne appieno la natura: è il paesaggio di una città in piena e indubbia decadenza, nella quale grandi isolati d'abitazione sono già stati abbandonati o sono crollati, mentre altri stabili o quartieri non restaurati sopravvivono mostrando apertamente i segni della degradazione[118]. Fra il piccolo nucleo delle quindici *domus* tarde finora scavate, pur con le loro evidenti differenze e sfumature di ricchezza, e la situazione del rimanente patrimonio edilizio coevo, c'è un abisso, un salto di qualità che non ha quasi passaggi intermedi. Non solo, ma si può osservare — pur nella genericità e talvolta nell'incertezza delle cronologie di cui disponiamo — che con l'andar del tempo l'abisso sembra approfondirsi. Tutte le *domus* più piccole e modeste (terzo gruppo) sono datate entro la seconda metà del III secolo; nel IV si costruirebbero solo case chiaramente di lusso, una tendenza che si accentuerebbe attorno alla metà del secolo (Amore e Psiche, Ninfeo) per culminare nella seconda metà, con l'isolato *exploit* della *Domus* dei Dioscuri.

Nella Ostia della media età imperiale, una gradazione continua di tipologie abitative, senza punte clamorose né verso l'alto né verso il basso, aveva rispecchiato[119] una società certamente articolata in ceti dominanti e subalterni, certamente basata su forme di sfruttamento, ma in qualche modo compatta, organica alle funzioni, chiaramente definite, della città. Nella tarda antichità questa compattezza è ormai andata in frantumi: la documentazione archeologica del periodo rispecchia con ogni evidenza il dramma di una vera e propria rottura sociale[120].

3. *Il contesto urbano.*

Questa nuova situazione di Ostia nel tardo impero, che ha le sue radici in una profonda crisi e in una radicale trasformazione delle funzioni urbane (eventi dei quali più oltre tenteremo di chiarire le cause), ha chiari riflessi sulle vicende edilizie di aree e monumenti anche solo indirettamente legati al commercio o comunque alla vita economica della città. Nel Piazzale delle Corporazioni, aperto sul porto fluviale e disseminato di statue in onore di magistrati e personaggi connessi col commercio, non si erige più nessuna statua dopo il periodo severiano. La più tarda iscrizione nella Caserma dei Vigili risale a Gordiano III: è probabile che questa caserma, la cui funzione

era essenzialmente di salvaguardia dei granai, delle grandi *insulae* e dei vicini impianti portuali, cessi di essere utilizzata dopo la metà del III secolo [121]. Quanto ai *collegia*, poche testimonianze epigrafiche sopravvivono dopo l'età severiana; Meiggs suppone che il loro declino sia stato brusco e che causa ne sia il trasferimento di gran parte delle attività economiche a Porto [122], ma la scarsità di iscrizioni — abbondantissime invece nel periodo precedente — può anche essere dovuta alle ben note trasformazioni che tali associazioni subiscono nel tardo impero. In effetti l'edilizia legata alle « corporazioni » offre, nella Ostia tarda, un panorama contraddittorio, in cui ad alcuni segni di vitalità se ne contrappongono altri di decadenza. Alcune probabili sedi di *collegia*, che non siamo però in grado di identificare, sono costruite, restaurate o ampliate nell'arco del periodo in esame: a quelle registrate nella Tabella 1 (Aula di Marte e Venere, *Domus* di Marte) si può aggiungere forse l'edificio dell'*opus sectile* fuori Porta Marina (III, VII, 8) [123] e l'aula a sud della palestra delle Terme del Foro (I, XII, 8). La « basilica » sul Decumano (*schola* di un'associazione di *lenuncularii*, traghettatori) e la connessa Aula del Buon Pastore (I, II, 3 e 4) subiscono varie fasi tardoantiche di restauro [124]. La Casa dei Triclini (I, XII, 1), sede del *collegium* più potente o comunque meglio organizzato, quello dei *fabri tignuarii*, conserva nel tablino un rifacimento della decorazione pittorica della fine del III - inizi del IV secolo, e sappiamo che l'associazione dedica una statua ancora a Diocleziano [125]; ma per il IV secolo il suo declino è provato dal riuso di iscrizioni provenienti dalla Casa dei Triclini nei restauri delle vicine Terme del Foro [126]. Nella *Schola* del Traiano (IV, IV, 5), generalmente interpretata come sede dei *fabri navales*, l'intera ala sud viene costruita — o, molto più probabilmente, ricostruita per intero — alla fine dell'età costantiniana o poco dopo [127]; in età ancora successiva subisce ulteriori interventi alle murature e, per quanto riguarda la stanzetta d'angolo sud-est, riceve una decorazione pittorica imitante un *opus sectile* marmoreo, tipica di quest'epoca tarda [128]. Per contro, il portico del tempio collegiale dei *fabri navales*, che fronteggia la *schola* dalla parte opposta del Decumano (III, II, 2), viene occupato da un deposito di marmi, fra cui molte colonne di marmo di Taso, su alcune delle quali è stato letto il nome *Volusianus*. Evidentemente il tempio — e di conseguenza, forse, la *schola* antistante [129] — non sono più in funzione come tali alla fine del IV o al massimo nei primi decenni del V secolo, a seconda della cronologia che si accetta per il deposito [130].

Ma a prescindere dalle vicende di singoli edifici o categorie di monumenti, le mutate condizioni della città incidono in modo evidente sull'aspetto di interi quartieri, e sulla vitalità — o il declino — dei principali assi viari. È emblematico fra tutti il caso della Semita

dei Cippi, che si era caratterizzata fin dalla metà del I d.C. come importante via commerciale, fiancheggiata da magazzini (il nome antico sembra essere stato *semita horreorum*), e collegante il territorio a sud di Ostia e la cosiddetta via Laurentina con il porto fluviale [131]. Nel IV secolo il magazzino posto quasi all'inizio della via è abbandonato almeno in parte (cfr. Tab. 1: V, II, 4), e i Grandi *Horrea* sulla prosecuzione della Semita verso il Tevere (via dei Molini) non vengono più restaurati e cadono quasi certamente in disuso, come sappiamo. Niente sottolinea la trasformazione tardoantica di Ostia con maggiore evidenza e drammaticità dello sbarramento della Semita, operato attorno alla metà del IV secolo con la costruzione dell'esedra sul Decumano Massimo (I, XII, 3) [132]. La strada non serve evidentemente più a raggiungere lo scalo fluviale, forse drasticamente ridimensionato (come abbiamo già supposto) se non addirittura abbandonato.

Si può dire che la funzione dell'asse via Laurentina - Semita dei Cippi, di ingresso in città da sud-est, venga ora svolta dalla via Severiana: ma solo in un certo senso [133]. Infatti la via Severiana non è diretta né al centro della città, né al porto fluviale, ma nella seconda metà del III e nel IV-V secolo serve ormai essenzialmente per collegare il Lazio meridionale con Porto, sia che sfiori il quartiere ostiense fuori Porta Marina per raggiungere il Tevere e l'Isola Sacra, sia che entri in città, saldandosi col tratto meridionale del Decumano Massimo e con via della Foce, fino al passaggio del fiume [134]. Questo asse viario è così importante che nel 284, in un momento cioè di gravi travagli politici per l'impero e di seria crisi per Ostia, gli imperatori Carino e Numeriano si preoccupano di far ricostruire in pietra il ponte sul canale dello stagno, sul quale passa la Severiana [135]. Ed è certo che la prosperità tarda del quartiere fuori Porta Marina, attraversato dalla strada, è l'immagine speculare del declino delle strutture commerciali fiancheggianti la Semita dei Cippi. Che già nella seconda metà del III secolo il centro di gravità di Ostia si stesse spostando dai quartieri centrali e dal Tevere verso la linea di costa a sud-ovest è del resto segnalato anche dalla notizia della creazione, da parte di Aureliano, di un nuovo Foro (finora non identificato) in questo settore [136].

A parte le *domus* e le altre categorie di monumenti già analizzate, l'attività edilizia tardoantica ad Ostia consiste essenzialmente di edifici pubblici a carattere civile o religioso e di minori edifici di servizio (terme di piccole dimensioni) probabilmente privati. Si tratta sia di nuove costruzioni, sia di restauri. Questi aspetti, già considerati — sotto una particolare ottica — nell'esaminare i dati raccolti nella Tabella 1, non formano l'oggetto di questo studio e non possono essere quindi discussi nel dettaglio; si tratta, del resto, di que-

stioni già ampiamente trattate da altri autori [137]. Tuttavia, se nel censire queste costruzioni tarde si prescinde dagli edifici a carattere istituzionale (come la presunta Curia) e di culto, pagano o cristiano, e si tenta di redigere una carta di distribuzione limitata alle sole strutture pubbliche di servizio o di abbellimento (grandi terme, luoghi di spettacolo, ninfei e fontane, latrine, piazze e prospetti architettonici), si raggiunge un risultato forse di qualche interesse nella ricostruzione delle tendenze dei centri del potere (cioè, nella Ostia del periodo, essenzialmente dei prefetti dell'annona) in materia di edilizia pubblica. La Tav. 3 rivela infatti con chiarezza la volontà di mantenere efficienti, di dotare di nuove attrezzature e di abbellire solo alcuni dei principali assi viari. In particolare tutto il primo tratto del Decumano Massimo, da Porta Romana al Foro, è attentamente curato nella tarda antichità, e presenta ai due lati una fitta successione di servizi eretti *ex novo* o restaurati (ninfei, Terme del Nettuno, Teatro) e di sistemazioni decorative e più in generale urbanistiche (fra le principali, l'esedra citata che sbarra la Semita dei Cippi e l'attiguo Foro della Statua Eroica, I, XII, 2), che in alcuni casi sembrano esplicitamente progettate per nascondere la miseria e l'abbandono dei quartieri interni. Accanto al Foro si restaurano le Terme omonime, le maggiori della città. Il tratto meridionale del Cardine Massimo sembra curato solo nel primo segmento, più vicino al Foro, in corrispondenza del massimo addensamento di *domus* signorili. Più sporadici gli interventi lungo il percorso del Decumano Massimo oltre il Foro, fino al bivio con via della Foce e poi nel tratto di sud-ovest, fino alla saldatura con la via Severiana. Essenzialmente in funzione di servizio di tale via sembrano pensati i restauri tardi delle Terme di Porta Marina, ed è probabile che a queste ultime si siano aggiunti nel IV secolo altri bagni, forse privati, sul lato nord della strada [138]. Si può dire in sostanza che traspare, dalla dislocazione topografica degli interventi, il desiderio di conservare in buone condizioni soprattutto il percorso d'ingresso alla città da Roma fino al centro religioso e istituzionale (il Foro), le adiacenze di questo, e l'accesso ad Ostia da sud-est (Severiana). Ma, osservando le Tavv. 2 e 3, è importante notare come il maggior numero degli interventi si concentri nella parte centrale e meridionale della città, con l'esclusione praticamente totale dei quartieri attigui al Tevere, densi di granai e magazzini [139] e altre strutture di servizio un tempo connesse con il porto fluviale. L'ipotesi di una perdita verticale d'importanza di quest'ultimo sembra rafforzarsi ulteriormente.

Nel contesto topografico della città, le *domus* signorili più ricche tendono, abbastanza logicamente, a distribuirsi (Tav. 2) seguendo un modello di diffusione centrifugo. Quelle di origine repubblicana, e quelle tarde ma di impianto più antico (dal III secolo all'età costan-

tiniana), occupano le posizioni più vicine al Foro e in genere al centro (quartiere di via del Tempio Rotondo, Cardine Massimo meridionale e via della Caupona, e quartiere di via della Fortuna Annonaria), mentre le più recenti (dal 325 in poi secondo la Heres) si dislocano nei quartieri periferici di nord-ovest e di sud-ovest. Ma dall'esame della Tav. 2 scaturiscono altre considerazioni. Si nota che le *domus*, o almeno alcune di esse, tendono a disporsi nei pressi di quelle vie principali che (si è visto) costituiscono l'ossatura della città tardoantica, ma non ad affacciarvisi direttamente, preferendo le vie traverse e le aree interne, e sottolineando anche così il proprio carattere signorilmente appartato, estraneo al traffico e al rumore delle strade maestre. Si tratta, per la verità, di una costante e non di una novità, come si può facilmente verificare esaminando la posizione — lontana dalle zone più congestionate — delle *insulae* medio-imperiali di livello elevato, quali quelle del Caseggiato dei Dipinti o delle Case a Giardino. Nel tardo impero la *Domus* dei Pesci costeggia via della Caupona (traversa del Cardine Massimo) e ha l'ingresso principale su una piazzetta interna; le case di Amore e Psiche e del Serapeo si situano ai lati di via della Foce, l'importante arteria diretta al passaggio del Tevere, ma a rispettosa distanza da essa; la *Domus* dei Dioscuri è vicina al Decumano Massimo, ma si apre su di una via interna, come le più belle *insulae* di questo tranquillo quartiere di sud-ovest progettato sin dal II secolo per la residenza dei ceti privilegiati [140]; la *Domus* di Apuleio è pertinente, ma in modo indiretto, al tratto orientale del Decumano stesso. La situazione del gruppo di *domus* che gravitavano attorno alla via della Fortuna Annonaria (Protiro, Fortuna Annonaria, via del Pozzo, via degli Augustali) è significativa: dopo la chiusura della Semita dei Cippi il quartiere era tagliato fuori dalla principale via di traffico (il Decumano), e dava quindi garanzie di tranquillità; d'altra parte, da questo gruppo di *domus* si potevano raggiungere facilmente, appunto per linee interne, due degli edifici di servizio più importanti di Ostia tarda e ancora in piena funzione: il Teatro e le Terme del Foro (forse non a caso l'ingresso est delle Terme, verso la Semita dei Cippi e via della Fortuna, viene rafforzato ancora alla fine del IV secolo [141]).

4. *Conclusioni.*

Sarebbe senza dubbio semplicistico trattare della seconda metà del III e del IV secolo ad Ostia solo in termini di « decadenza » e di destrutturazione. È vero però che una brusca svolta, all'inizio del periodo, cambia, anche dal punto di vista amministrativo e istituzionale, il destino della città, si direbbe per una consapevole scelta del potere

centrale. Nel 251 d. C. abbiamo infatti l'ultima menzione epigrafica di magistrati locali, eletti secondo la costituzione della colonia elaborata fin dalla fine della repubblica. In seguito il governo di Ostia passa sotto il diretto controllo del potere centrale, e in particolare del prefetto dell'annona, che funge anche da curatore e patrono della città [142]. Colpisce la coincidenza fra la data di questa innovazione istituzionale (metà del III secolo) e l'inizio di quei decenni cruciali nei quali, come si è visto, le strutture del commercio e dell'immagazzinamento subiscono un colpo decisivo: in una città che si avvia a perdere radicalmente il proprio ruolo nei confronti di Roma, le funzioni di un'intera classe dirigente locale (e le sue forme di autogoverno) non hanno evidentemente più ragion d'essere e vengono drasticamente liquidate. Può darsi che alla metà del III secolo le minacce alle frontiere e i travagli interni dell'impero (pochi anni più tardi Aureliano fortificherà Roma) facciano sorgere nel governo preoccupazioni e dubbi circa la possibilità di difendere contemporaneamente due porti e due centri di approvvigionamento, e che di conseguenza la parte essenziale del movimento portuale e commerciale, e il grosso degli *horrea*, vengano trasferiti a Porto (che ha infatti una cinta muraria tardoantica, mentre le mura repubblicane di Ostia, cadute ben presto in disuso, non sono mai restaurate). Ma tutto ciò si rende possibile, secondo ogni verosimiglianza, anche perché nello stesso periodo si va accentuando il processo di riduzione complessiva del movimento commerciale diretto a Roma.

Dopo la svolta, comunque, Ostia sviluppa alcune caratteristiche nuove, peculiari della tarda antichità, che compongono un assetto globale diverso dal passato. Questa Ostia diversa, d'altro canto, non si forma dall'oggi al domani, né è pensabile che in una grande città una trasformazione così rilevante avvenga se non gradualmente. Nella seconda metà del III secolo, se l'abbandono di alcuni grandi edifici di abitazione e di servizio dà la misura della drammaticità dei problemi che si pongono alla città, d'altra parte si continuano a restaurare molte *insulae* anche modeste, si mantengono in funzione alcuni caseggiati con negozi, si impiantano addirittura nuove attività di piccola manifattura. È nel IV secolo che i fenomeni si presentano nella loro forma più nitida, fuori dalla transizione rappresentata ancora dal III [143]: poche, ricche *domus* sono quasi la sola attestazione di una attività edilizia privata in funzione abitativa; i magazzini annonari cadono del tutto o in parte in disuso, e con essi il porto fluviale; il commercio al minuto e la piccola industria non vengono sostenuti in alcun modo: abbiamo prove certe dell'abbandono di molti esercizi, e scarse indicazioni sulla prosecuzione di alcuni altri (nel IV secolo sembrano ancora fiorenti solo quelle attività non finalizzate alla mera produzione e vendita di beni, ma, in qualche modo, anche

alla fornitura di servizi alla collettività, quali le osterie e forse le fulloniche). Il potere pubblico intraprende intanto opere di abbellimento, di sistemazione e di servizio anche imponenti, che tuttavia mirano a mantenere in funzione solo alcune vie e quartieri con caratteri di rappresentanza, oltre ai collegamenti con i porti imperiali e con la città di Porto.

Alla luce di questi dati è impossibile negare che il nuovo volto di Ostia si definisca non solo, ma anche in termini di decadenza e di declino rispetto alla situazione della città nella media età imperiale. In altre parole, non si può pensare che il profondo mutamento di ruolo e di funzioni, soprattutto nei confronti di Roma, che Ostia affronta dopo il 250 sia asettico e indolore. La trasformazione incide in realtà duramente nel tessuto vivo e caratteristico della città, cancellandone addirittura alcuni aspetti peculiari. Mentre nel II e nella prima metà del III secolo d. C. il binomio Ostia-Porto aveva significato una parziale specializzazione di funzioni e, mediante questa, una integrazione ed una esaltazione delle potenzialità economiche di ambedue le città, ora tutto lascia pensare [144] che la dominanza economica spetti ormai a Porto, dove gli *horrea* rimangono in funzione nel IV-V secolo [145]. E se è vero che, nella situazione istituzionale della tarda antichità, non va sopravvalutato il significato dell'elevazione di Porto a città autonoma sotto Costantino [146], tuttavia questo atto formale ha tutto l'aspetto della sanzione definitiva di una realtà determinatasi già da alcuni decenni. Porto è, purtroppo, nota finora solo in modo molto approssimativo, ma un'indagine archeologica in questo sito, condotta con metodologie adeguate, fornirebbe con molta probabilità l'esatto rovescio di quella medaglia della quale abbiamo esaminato la faccia ostiense. Quanto ad Ostia, non si può solo accennare, per il IV secolo, a una accentuata opposizione fra due classi [147]. Certo il divario fra ricchi e poveri aumenta [148], come la documentazione archeologica sull'edilizia privata mostra in modo nettissimo anche nell'ambito di uno stesso quartiere (e forse le *domus* ostiensi si isolano dall'esterno non solo per obbedire ad un gusto architettonico dell'epoca, ma — nella situazione specifica — anche per non vedere la degradazione e la miseria dei *sordentes loci* circostanti). Ma alla spaccatura di classe, molto più sensibile che in passato, si aggiunge il calo demografico, con l'abbandono e la rovina di interi isolati e quartieri. La città non è solo attraversata da più forti tensioni economico-sociali, ma è anche colpita da un complessivo, indubbio declino. Constatarlo non significa affatto voler riaprire, sul piano generale, la ben più ampia e complessa questione della decadenza dell'Occidente nella tarda età imperiale romana, schema concettuale opportunamente sottoposto ad una serrata revisione nella più recente fase degli studi storici. Sarebbe, del resto, impossibile farlo a partire

da un angolo visuale così limitato e peculiare com'è quello ostiense. Motivi del tutto particolari, legati essenzialmente alla sua posizione geografica e al suo rapporto con Roma, avevano presieduto alla crescita e alle fortune di Ostia; le ragioni della sua crisi sono della stessa natura, particolari quindi anch'esse e non suscettibili di generalizzazioni, anche se sarebbe miope non vedervi un indiretto riflesso delle complessive difficoltà dell'impero.

Per chi analizza la realtà tardoantica di Ostia, le maggiori incertezze cominciano tuttavia quando si tenta di scoprire chi siano coloro che continuano ad abitarvi e quali attività svolgano, quale sia insomma la base economica e più in generale il nuovo ruolo della città in questa fase: sappiamo abbastanza bene ciò che Ostia non è più, comprendiamo assai meno bene ciò che è divenuta. Si può essere d'accordo con la valutazione, comunemente espressa, secondo la quale Ostia si trasforma da città di traffici in città di servizi, di residenza, di tranquillo soggiorno [149], di rappresentanza: ma chi sono i residenti, e in particolare chi sono i proprietari delle *domus* emergenti? Non c'è alcuna identificazione sicura. È del tutto improbabile che si tratti di esponenti del vecchio ceto di governo cittadino, la cui perdita di funzione era stata sancita dal mutamento costituzionale successivo alla metà del III secolo: comunque non ne abbiamo più alcun ricordo epigrafico. Secondo le ipotesi più diffuse gli occupanti delle *domus* devono essere invece cercati in due direzioni: fra i funzionari dell'annona e fra i membri dell'aristocrazia senatoria romana. Nel primo caso si tratterebbe di personaggi che svolgono la parte essenziale delle loro mansioni a Porto, ma preferiscono risiedere nella quiete di Ostia: quest'ultima ricoprirebbe quindi un ruolo non troppo dissimile da certi odierni insediamenti « suburbani », villaggi-dormitorio (anche di lusso) per funzionari e impiegati attivi nella grande città. In particolare, nella *Domus* della Fortuna Annonaria la presenza di statue di divinità e personificazioni connesse col commercio o con l'abbondanza dei raccolti ha portato a formulare l'ipotesi che si tratti della residenza di un *procurator annonae* [150].

La seconda eventualità ha implicazioni più complesse. Esistono numerosi indizi [151] della presenza ad Ostia, nel tardo impero, di senatori romani. Alcune epigrafi, in contesti diversi, parlano d'un Volusiano *vir clarissimus*, nel quale il Meiggs, identificandolo col *praefectus urbi* del 365 [152], propone di riconoscere il proprietario della *Domus* dei Dioscuri. Altre testimonianze epigrafiche documentano il rapporto con Ostia di personaggi della grande famiglia senatoria degli Anicii, e in almeno un caso [153] un bollo su una *fistula* plumbea prova che una Anicia Italica, forse degli inizi del V secolo, aveva una proprietà in città.

È difficile, tuttavia, ricostruire il ruolo dell'elemento senatorio

nella Ostia del IV e degli inizi del V secolo. Le *domus* ostiensi, anche le maggiori, erano certo insignificanti se confrontate con il fasto e con le dimensioni delle dimore urbane dell'aristocrazia [154], e i piaceri di un soggiorno al mare potevano essere assai meglio assicurati da una villa marittima che non da una casa, per quanto bella e ornata, posta entro le mura di una città in crisi. D'altronde non sarebbe agevole provare che tutti i senatori residenti ad Ostia erano proprietari di tenute nei dintorni. Dello sfruttamento agricolo del territorio di Ostia non sappiamo molto; certo le zone adatte per le colture erano limitate [155], e nella più ampia — la fascia lungo il Tevere fra Ostia Antica e Acilia — gli scavi sistematici in corso in località Dragoncello mostrano, almeno finora, che un sistema di ville della prima età imperiale non sopravvisse al II secolo [156]. Sappiamo che Simmaco possedeva un'ampia tenuta nell'agro ostiense, con al centro una villa in vista del Tevere [157], ma alla luce delle ricerche appena citate una sua localizzazione a Dragona o a Dragoncello, proposta da Meiggs, risulta improbabile. L'Isola Sacra rimase fertile fino alla tardissima antichità, ma né da qui, né da alcuna altra parte del territorio ostiense abbiamo notizia di resti rilevanti di impianti agricoli tardoantichi. La proprietà di Simmaco può essere stata un fatto isolato. Ma soprattutto, alla luce di tutto ciò che si è detto, non sembra possibile stabilire un collegamento organico fra le eventuali tenute senatorie nell'agro ostiense e la presenza di case signorili in una città che non rappresentava più né un centro amministrativo, né un centro importante di commercio e di consumo di prodotti agricoli o di diverso tipo.

In assenza di altre ipotesi soddisfacenti, dobbiamo forse pensare allora che almeno alcuni dei senatori attestati ad Ostia fra IV e V secolo fossero anch'essi coinvolti in attività connesse con i vicini porti, sia per i loro incarichi pubblici, sia per i loro privati commerci, sia, infine, per i due motivi insieme. È noto infatti — ed è stato ribadito e precisato da recentissime ricerche — l'interesse diretto dei massimi esponenti dell'aristocrazia tardoantica nella commercializzazione di una parte almeno dei prodotti alimentari derivanti dagli sterminati patrimoni fondiari sparsi in tutto l'impero. Roma era ancora un gigantesco centro di consumo, un grande mercato sul quale i nobili riversavano le derrate provenienti soprattutto dalle tenute campane, suditaliche, africane (a parte i latifondi nelle immediate vicinanze dell'Urbe) [158]: Porto costituiva il passaggio obbligato di questo commercio transmarino tuttora di grandi proporzioni, non solo in funzione dello scarico delle merci e del loro trasferimento dalle navi onerarie su più piccoli navigli in grado di risalire il Tevere, ma anche ai fini dell'immagazzinamento, magari nell'attesa che il prezzo di un determinato prodotto sul mercato di Roma salisse, a vantaggio delle manovre speculative dell'aristocrazia [159]: manovre che le cariche ricoperte

dai nobili nell'amministrazione imperiale contribuivano, ovviamente, a favorire in modo determinante. Tutto ciò può aver indotto gli esponenti senatori più coinvolti nei traffici a risiedere almeno per una parte dell'anno, o comunque per certi periodi, nei pressi dei porti. E in questo quadro la scelta di Ostia può essere stata favorita sia dall'esigenza di dissimulare la propria partecipazione ad attività economiche, ponendo una discreta distanza fra sé e lo scalo portuale, sia dalle antiche e nobili tradizioni, medio-repubblicane se non addirittura regie, della città, a confronto di un insediamento relativamente recente e a carattere esclusivamente commerciale come Porto, sia infine dalla presenza a Ostia di secolari e venerandi santuari della religione olimpica e di quelle orientali, che venivano restaurati, pur se circondati da quartieri fatiscenti, e che esercitavano verosimilmente un richiamo sulla frazione pagana dell'aristocrazia [160].

È dunque possibile che alcune delle più ricche *domus* tardoantiche di Ostia si spieghino in questa chiave (le case signorili meno lussuose possono essere appartenute a funzionari di grado inferiore, o commercianti di minor rango, estranei alla nobiltà: un ceto che sussisteva, pur se in posizione subalterna a questa ultima [161]).

D'altra parte la presenza, sia pur saltuaria, in città di un certo numero di personaggi di alto rango può contribuire a spiegare alcune cose: ad esempio la cura posta nel rendere attraente il primo tratto del Decumano Massimo, certamente percorso da costoro nello spostarsi dalla residenza romana a quella ostiense; o il mantenimento in funzione e il restauro di alcuni grandi impianti di servizio, anzitutto le terme pubbliche, operazioni dovute certamente non solo, ma forse in parte anche al soggiorno ad Ostia di membri del senato e delle loro famiglie. Si può dunque pensare che la frequentazione della città da parte di alcuni alti magistrati e di alcuni aristocratici sia nel periodo più tardo un fattore non trascurabile nella promozione dell'edilizia e delle attività di servizio, le sole che sembrano consentire la sopravvivenza di una popolazione numericamente limitata (e forse anche la continuità di vita di alcuni collegi professionali, come mostrerebbero i dati sopra citati [162]).

La situazione ora descritta perdura nei primi anni del v secolo, come indicano alcune opere di edilizia pubblica che si pongono sulla scia dell'effimera ripresa della fine del iv: ad esempio il restauro di una struttura di comune utilità come il *Macellum*, dovuto ad Aurelio Anicio Simmaco [163]. Ma l'ultimo intervento del genere del quale abbiamo notizia epigrafica, il restauro forse della Curia nel Foro (i, ix, 4) fra il 408 e il 423, è promosso non più dal prefetto dell'annona ma da un *vicarius urbis*. Se nel secolo precedente Ostia era ancora considerata in connessione con Porto, magari in funzione subalterna,

quale appendice residenziale-rappresentativa, e come tale governata, insieme a Porto, dai prefetti dell'annona, ora ogni residuo legame è sciolto: l'attività del prefetto si concentra a Porto, Ostia non ha più alcun rilievo per Roma e viene assimilata amministrativamente alle altre città d'Italia [164].

III. Dagli inizi del v secolo all'abbandono della città

Nel periodo successivo al 420 circa la città affronta una nuova crisi, la seconda (dopo quella del tardo iii secolo) e definitiva. Lo stesso Février, restio a parlare di declino per il iv secolo, lo ammette esplicitamente per il v [165]. Con ogni probabilità Ostia è risparmiata sia dall'invasione dei visigoti di Alarico nel 409 (si è visto che in questi anni una qualche attività edilizia prosegue indisturbata), sia da quella dei vandali nel 455 (per lo meno non c'è traccia del loro passaggio). Ma è opinione generalmente condivisa che la città, completamente indifesa, sia trascurata dai barbari proprio perché ormai priva di ogni importanza. Piuttosto, è verosimile che la situazione generale di pericolo e di difficoltà creata dal sacco di Alarico abbia fra le sue conseguenze un ulteriore allentarsi dei legami fra Ostia e Roma, fra Ostia e Porto (ne abbiamo visto poco sopra il possibile riflesso istituzionale), e quindi un'accelerazione dei processi di disgregazione della città, aggravati dall'impraticabilità del ramo sinistro della foce del Tevere, secondo i notissimi versi di Rutilio Namaziano [166].

È certo comunque che dopo il 420-5 le tracce di interventi edilizi, sia nel settore pubblico che in quello privato, si fanno estremamente labili, e che tali interventi hanno tutti una portata limitata e sono caratterizzati da un riuso rozzo e sommario di materiali costruttivi di spoglio. Nella parte occidentale dell'impero è del resto generale, nel v secolo, il fenomeno della disgregazione delle corporazioni di categoria nelle città, i cui membri fuggono nelle campagne: questi processi colpiscono naturalmente anche l'edilizia e le attività collegate, a Ostia come altrove. La Heres, che tende nel complesso a spostare notevolmente verso il basso il declino di Ostia e l'estinzione dell'attività edilizia, concentra nel venticinquennio 400-25 un nutrito numero di nuove costruzioni e di restauri [167]: alcune di queste cronologie suscitano in realtà dubbi, come in precedenza si è visto a proposito, soprattutto, della « Basilica cristiana » e della *Domus* dei Dioscuri, da porre piuttosto verso la fine del iv secolo. Ma la stessa Heres non può citare, per il periodo 440-500, che le piccole, singolari terme costruite *ex novo* su via della Foce (i, xix, 5) [168]. Nonostante alcune oscillazioni, dunque, si ammette generalmente che al più

tardi verso la metà del v secolo l'attività costruttiva a Ostia venga quasi del tutto a mancare. È significativa la coincidenza con i dati stratigrafici, purtroppo estremamente scarsi, che possediamo per questa fase della storia ostiense. Un saggio di scavo recentemente eseguito a sud-ovest della città, lungo la via Severiana e in un ambiente di un edificio che la costeggia, ha mostrato che i rozzi battuti che costituiscono i più tardi strati di occupazione, prima dei crolli, sono databili con precisione alla metà del v secolo; nello stesso periodo il basolato della Severiana è sommariamente rappezzato, e la strada, tuttora in funzione, è assediata da cumuli di sabbia mista a immondizie [169]. E tutto ciò in un quartiere, quello fuori Porta Marina, fra i più vitali in epoca tarda. In un punto molto più vicino al centro della città, sulla via del Tempio Rotondo, il saggio di scavo inedito nel caseggiato I, X, 3 ha restituito, per la fase di abbandono, materiali che possono giungere al massimo alla prima metà del v secolo [170]: questo quartiere sembra esser stato disertato dai suoi abitanti prima di quello periferico attraversato dalla Severiana.

Se tale è lo stato complessivo della città, è più verosimile che l'abbandono dell'acquedotto (che ancora nel IV secolo aveva approvvigionato il grande numero di fontane e ninfei pubblici e privati sorti un po' dappertutto) si sia verificato già nel tardo v secolo, per l'impossibilità di assicurare una manutenzione adeguata [171], anziché nel VI, in connessione con la guerra greco-gotica [172]. Si costruiscono di conseguenza alcuni pozzi, in una muratura estremamente rozza e di difficile datazione: essi si aprono al centro di alcune delle vie un tempo più frequentate (Decumano, Semita dei Cippi), e attestano con la loro presenza il diminuito volume del traffico di carri; tuttavia proprio il pozzo sulla Semita dimostra anche come alcuni quartieri interni continuino ad essere abitati.

Nella prima metà del VI secolo l'effimera ripresa dell'uso di bollare i mattoni ci consente di datare al regno di Teodorico alcuni restauri alle Terme di Porta Marina, sfiorate dalla Severiana [173]. Alla stessa epoca la Heres ascrive (ed è praticamente l'ultimo intervento a lei noto) l'aggiunta di alcuni vani alle tardissime termette su via della Foce, citate poco sopra [174]. Queste sporadiche tracce sembrano indicare una volontà di continuare a mantenere in funzione e ad attrezzare il percorso che, come a suo tempo si è visto, attraversa la parte ovest della città in direzione di Porto. Del resto il basolato della Severiana, davanti alla Sinagoga (cioè prima ancora di raggiungere le Terme di Porta Marina), è parzialmente ostruito dai prefurni di minori impianti termali, prefurni costruiti in una tecnica rozza e certamente tardissima [175]. Dunque la carreggiata della Severiana si restringe; pure, la persistenza e addirittura l'ampliamento di questa

serie di installazioni di bagni lungo l'asse viario in esame ne attesta la continuità. Certo, tutte queste terme sono ormai prevalentemente al servizio dei viaggiatori e dei pellegrini che transitano sulla strada maestra, non degli abitanti di Ostia.

Tutto ciò si spiega con la costante importanza di Porto, che nel tardo VI secolo è ancora vitale per Roma, come dimostra la battaglia per il suo possesso svoltasi fra Vitige e Belisario durante la guerra gotica [176]. Sul collegamento Ostia-Porto, e sulla sua durata, elementi di grande utilità possono essere dedotti dai risultati degli scavi dei primi anni '70 in un punto decisivo, il passaggio della Fossa Traianea, che avveniva, come sappiamo, mediante il Ponte di Matidia [177]. Nei pressi del ponte troviamo, intanto, un ennesimo impianto termale, ristrutturato (o forse adibito per la prima volta a questo scopo) nel IV secolo, e rimasto in uso almeno fino alla metà del VI [178]. Il ponte, e la probabile *statio* che lo affianca, sono ricostruiti almeno due volte, come ci informa l'iscrizione opistografa rinvenuta nei pressi: una prima volta nel 412-23, probabilmente dopo l'incendio di Alarico, del quale abbiamo anche alcune tracce archeologiche; una seconda volta nel tardo V secolo. Ma i reperti monetali provenienti dalla strada (prosecuzione della Severiana) che saldava Ostia e Porto, e dalla rampa stessa del ponte, indicano una continuità d'uso almeno fino alla metà del VII secolo [179]. Dopo tale data, se i porti continuano per un certo tempo a funzionare (il definitivo insabbiamento avverrebbe nell'VIII secolo [180]), è la strada che non sembra servire più, evidentemente perché i contatti fra il Lazio meridionale, Ostia e Porto si assottigliano fino a scomparire.

D'altra parte, che significato dare al nome stesso di Ostia, per il periodo VI-VII secolo? Alcuni settori della parte ovest della città sono tenuti in vita ormai solo perché funzionali ad un percorso di attraversamento, come ho cercato di mostrare nei paragrafi precedenti. In altre parti della città, forme di vita e di attività edilizia estremamente povere sembrano sopravvivere fino ad un'età tardissima, non precisabile: questa occupazione (che in molti casi fu certamente una rioccupazione di edifici o quartieri abbandonati anche secoli prima) dovette avere con ogni probabilità un carattere discontinuo in senso spaziale, per così dire « a pelle di leopardo ». Per i motivi già ricordati [181], ne possediamo una qualche documentazione solo per la fascia a nord del Decumano Massimo, compresa fra via delle Corporazioni ad est e via degli *Horrea* Epagathiana a ovest [182]. Le vie di Diana e dei Lari, circondate da edifici alcuni dei quali abbandonati da tempo e che non si era più in grado di restaurare, furono invase da casupole i cui rudimentali muri si appoggiavano alle preesistenti costruzioni ormai interrate [183]. In alcune situazioni (fra le altre, le vie dei

Molini, dei Balconi e delle Corporazioni [184]) l'unico indizio di una prosecuzione della vita in città in quest'epoca è dato dal depositarsi, sul selciato delle vie, di scarichi di cocciame: ed è interessante notare come, nei pressi degli stabili il cui disuso e crollo è di più antica data, questi strati si accumulino sui crolli stessi (Molino del Silvano, Casa di Diana) [185], mentre in altri casi è il crollo che copre gli scarichi e i rialzamenti dell'ultima fase di vita (*Horrea* Epagathiana) [186]. Il livello di calpestio della città, o di ciò che ne resta, è ormai molto più alto di quello della media età imperiale, come dimostrano questi rialzamenti e battuti che, in alcuni casi, sono funzionali addirittura alla rioccupazione dei primi piani delle case [187].

Risulta difficile indagare, oltre che sulla cronologia esatta, anche sulle motivazioni di questi tardi episodi di rioccupazione. Una parte della popolazione rifluì forse verso il vecchio centro e verso i quartieri che un tempo si affacciavano sul porto fluviale, abbandonando le fasce costiere più esposte alle incursioni? È certo comunque che non tutti i settori della città vissero vicende analoghe: a sud-est del centro, ad esempio, le Terme del Nuotatore non furono mai rioccupate; e ad est, abbiamo le prove che alcuni edifici un tempo a carattere pubblico — quali le Terme del Nettuno e la Caserma dei Vigili — furono usati ad un certo punto come aree di necropoli [188]. Forse gli ultimi ostiensi arroccati nel quartiere del vecchio *castrum* seppellivano qui i loro morti.

L'estinzione anche degli ultimi nuclei di insediamento all'interno delle antiche mura di Ostia fu probabilmente lenta, e non vi è alcun elemento per confermare o smentire l'opinione di un loro definitivo abbandono nel IX secolo, sotto l'incalzare delle scorrerie saracene [189]. Prima o poi, comunque, il piccolo gruppo degli abitanti superstiti trovò rifugio a est della città, dove forse già da tempo un villaggio a sé stante (con propaggini estese fino ai dintorni di Porta Romana [190]) si era andato organizzando attorno alla basilica sorta — almeno dal V secolo — sul luogo della tomba della martire ostiense Aurea, nell'attuale Borgo di Ostia Antica. Le aree ad est e a sud-est delle mura sono infatti occupate dalle necropoli della comunità cristiana di Ostia, che, com'è noto, ha lasciato tracce edilizie non vistose all'interno della città; una più sostanziosa documentazione archeologica sul cristianesimo ostiense va piuttosto cercata, come appare chiaro anche da scavi recenti, in questa fascia esterna, dove sorgono — oltre alla basilica citata di S. Aurea — la chiesetta di S. Ercolano e l'altra grande basilica in località Pianabella, risalente alla prima metà del IV secolo e quindi forse da identificare con la chiesa donata a Ostia da Costantino [191]. Ma la vicenda del nuovo insediamento, che darà più tardi luogo alla fondazione di Gregoriopoli, esula dai limiti cronologici e

dal campo d'interesse di questo lavoro. E, del resto, le motivazioni e le modalità (tipicamente alto-medievali) del suo sviluppo, a ridosso di un santuario martiriale, segnano nella maniera più esplicita l'avvenuta frattura con le ragioni profonde che sottendono tutta la storia di Ostia come città romana.

Tabella 1: Ambienti commerciali o di produzione aboliti o destinati altrimenti a partire dalla metà del III secolo

Ubicazione e denominazione	*Funzione e tipologia originarie*	*Numero*	*Nuova destinazione*	*Cronologia tradizionale*	*Cronologia Heres*
I, II, 2 Caseggiato del Pantomimo Apolausto	Taberne Tipo I	2 2	Ninfeo I, II, 1 Abitazione?	IV sec.	300-325
I, III, 1 Molino del Silvano	Panificio con serie di taberne Tipo I e ambienti di lavorazione	6 taberne, 5 amb.	Distrutto da un incendio	Poco dopo la metà III sec.	
I, IV, 1	Taberne Tipo I Taberne Tipo II	Almeno 12 Almeno 2	Ostruite da uno strato di scarico	Prima metà del IV sec.	
I, VIII, 2	Vano di magazzino per grano	1	Forno	?	
I, VIII, 4	Taberne Tipo I	2	Chiuse	Epoca tarda	
I, XII, 1	Taberne Tipo I	2	Latrina	IV sec.	
I, XII, 4 Caseggiato della Cisterna	Taberne Tipo I	4	Esedra sul Decumano I, XIII, 3	IV-V sec.	350
I, XIII, 3	Retrobottega	1	Fullonica	III sec.	
I, XIV, 5 Domus di Amore e Psiche	Taberne Tipo I Taberne Tipo III	2 1	Domus signorile	Inizi del IV sec.	325-350
I, XIX, 4 Horrea dei Mensores	Vani di magazzino	2	Terme I, XIX, 5	IV sec.	

III, VI, 3 Domus del Ninfeo	Taberna Tipo III	1	Domus signorile	IV-V sec.	325-350
III, IX, 1 Domus dei Dioscuri	Taberne Tipo I	4	Domus signorile	Seconda metà-fine IV sec.	400-425
III, XIV, 4 Casa di Annio	Ambiente di lavoro	1	Due appartamenti	Metà-seconda metà III sec.	
III, XVI, 6 Terme della Trinacria	Taberna Tipo III Retrobottega	1 3	Annessi alle terme	?	
III, XVII, 1	Vano di magazzino	1	Bagno	IV sec.	
IV, II, 7	Taberne Tipo I (mercato)	2	Chiuse	?	
IV, III, 1 Domus delle Colonne	Taberne Tipo I	2 unite in 1	Ristrutturazione della domus signorile	IV sec.	250
IV, IV, 3 Domus di Giove Fulminatore	Taberna Tipo I	1	Latrina IV, IV, 4	IV-inizi V sec.	
V, I, 2	Vano di magazzino	1	Chiuso	IV sec.	
V, II, 4 Domus del Protiro	Retrobottega	1	Annesso alla domus signorile	Inizi V sec.?	
II, VII, 2 Teatro	Taberne Tipo III	2	Cisterne per colimbetra	Fine del IV sec.	

Ubicazione e denominazione	*Funzione e tipologia originarie*	*Numero*	*Nuova destinazione*	*Cronologia tradizionale*	*Cronologia Heres*
II, VIII, 1	Taberne Tipo I	4	Sistemazione del prospetto colonnato sul Decumano	IV sec.	
II, LX, 2 Aula di Marte e Venere	Taberne Tipo III Retrobottega	3 1	Sede di un collegio	Fine III - inizi IV sec.	350
II, XI	Taberna Tipo I	1	Ambiente di servizio della « fullonica maggiore » II, XI, 1	Epoca tarda	
	Taberna Tipo I	1	Chiusa	Epoca tarda	
	« Fullonica minore »	1	Chiusa	Epoca tarda	
	Taberne Tipo I	5?	Chiuse	?	
III, I, 5 « Basilica cristiana »	Taberne Tipo I Taberne Tipo III	3 1	Chiuse per la costruzione della « Basilica »	Seconda metà IV - inizi V sec.	400-425
	Taberne Tipo I	3	Annesse alla « Basilica »		
III, II, 3 Domus sul Decumano	Taberne Tipo I Taberne Tipo III	2 1	Domus signorile	IV sec.	
III, II, 4	Edificio commerciale o di produzione	Almeno 8 vani	Chiuso	IV sec.	
III, II, 5 Domus di Marte	Taberna Tipo I	1	Annessa alla sede di un collegio	300 circa (Hermansen, pp. 75 sg.)	

V, II, 6 Terme del Filosofo	Taberne Tipo III	2	Chiuse	IV sec.	
V, II, 8 Domus della Fortuna Annonaria	Taberne Tipo I	3 (e 2 ristrette)	Domus signorile	IV sec.	
V, III, 3 Domus del Pozzo	Taberna Tipo II (Hermansen, pp. 27 sgg.)	1	Domus	Seconda metà III sec.	
V, VI, 1 Caseggiato del Sole	Taberna Tipo I	1	Latrina	?	
	Taberne Tipo I	4	Chiuse dopo un incendio	IV sec.	
V, VI, 5	Taberne Tipo III	2	Forno?		
	Retrobottega?	3	Mitreo dei Serpenti V, VI, 6	Seconda metà III sec.	
V, X, 1 Domus via Augustali	Taberne Tipo I	2	Domus	IV sec.?	275-300
V, XI, 8 Horrea dell'Artemide	Vani di magazzino	3	Chiusi	Età successiva ai Severi?	
V, XII, 3 Sabazeo	Vani di magazzino	1	Luogo di culto	II-III sec.?	

Nota. La tipologia delle taberne è riferita a quella della Girri: Tipo I = taberne ad un solo vano; Tipo II = taberne ad un solo vano con mezzanino; Tipo III = taberne con retrobottega; Tipo IV = taberne con retrobottega e mezzanino.

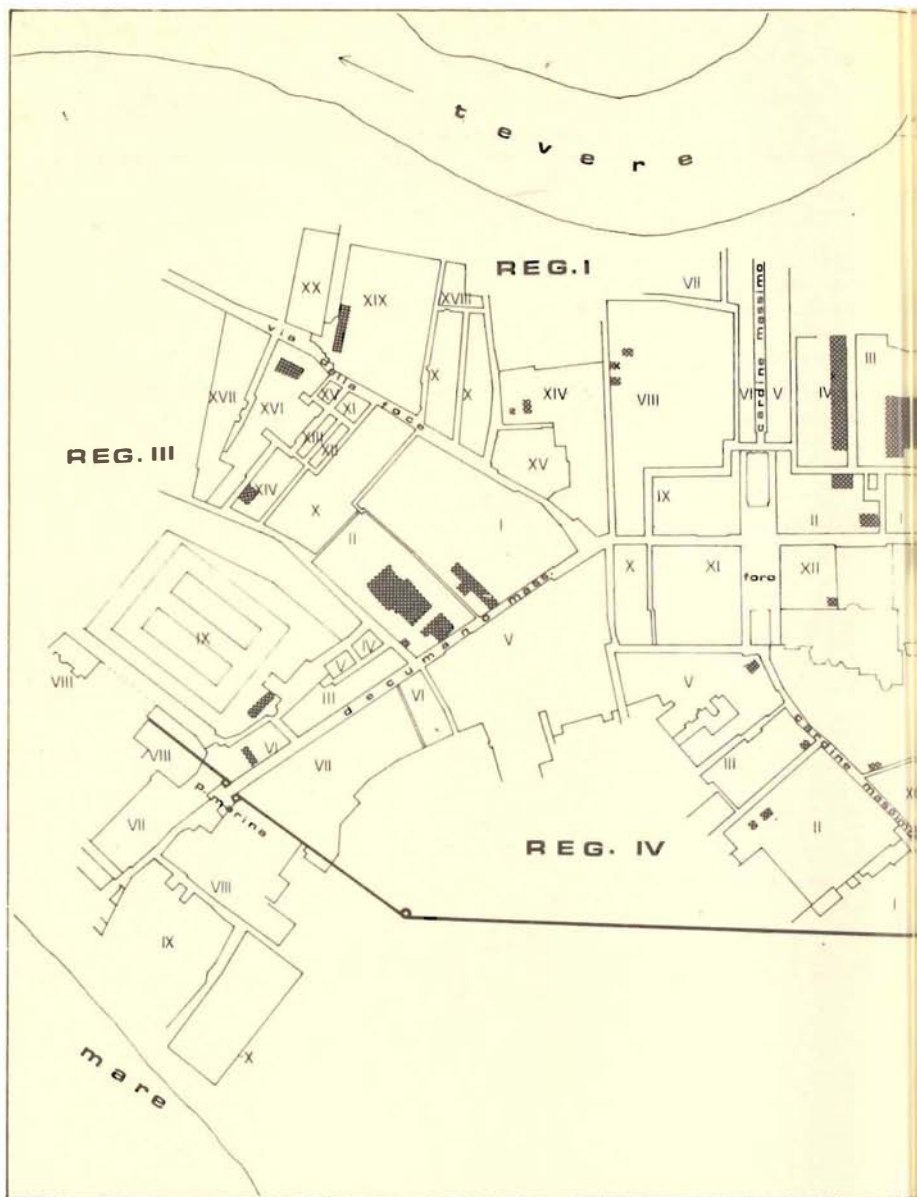
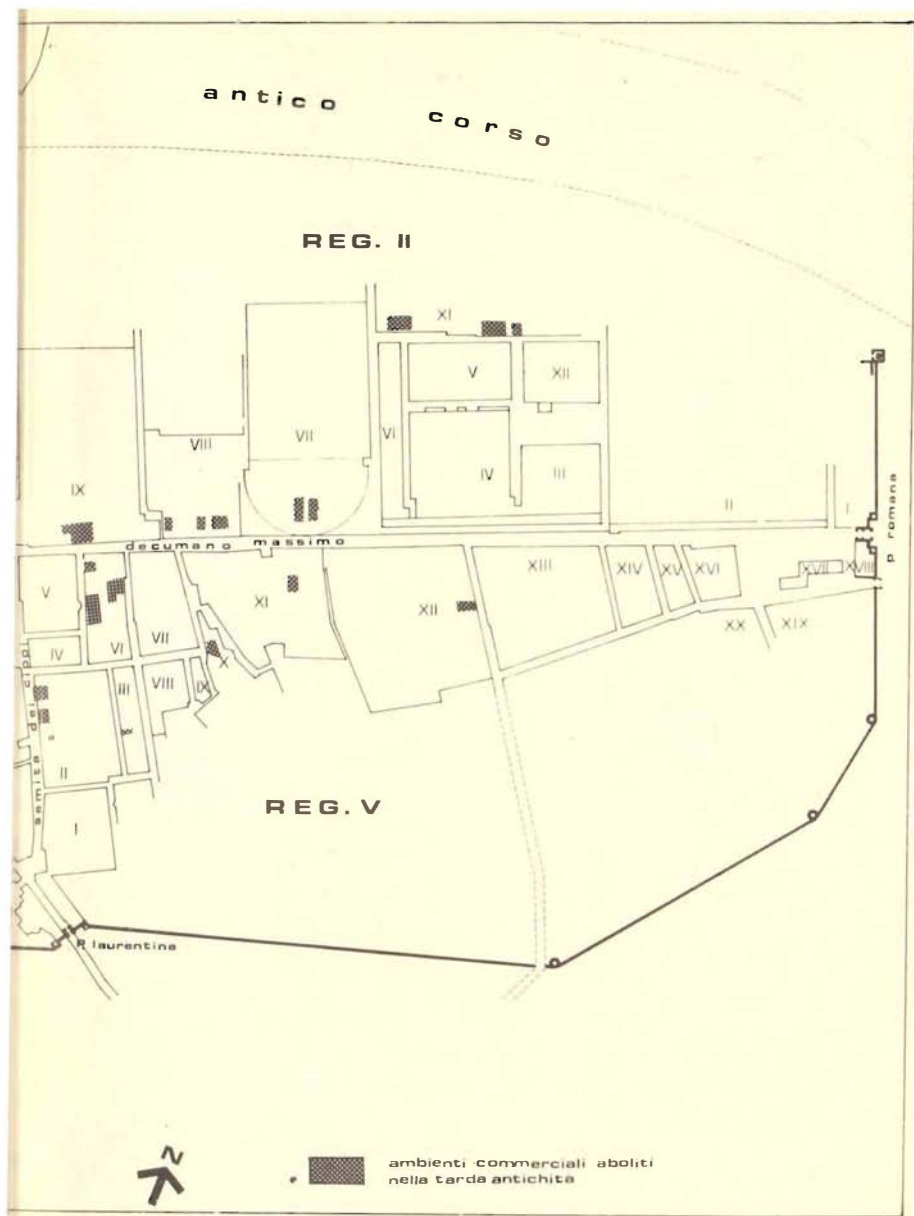
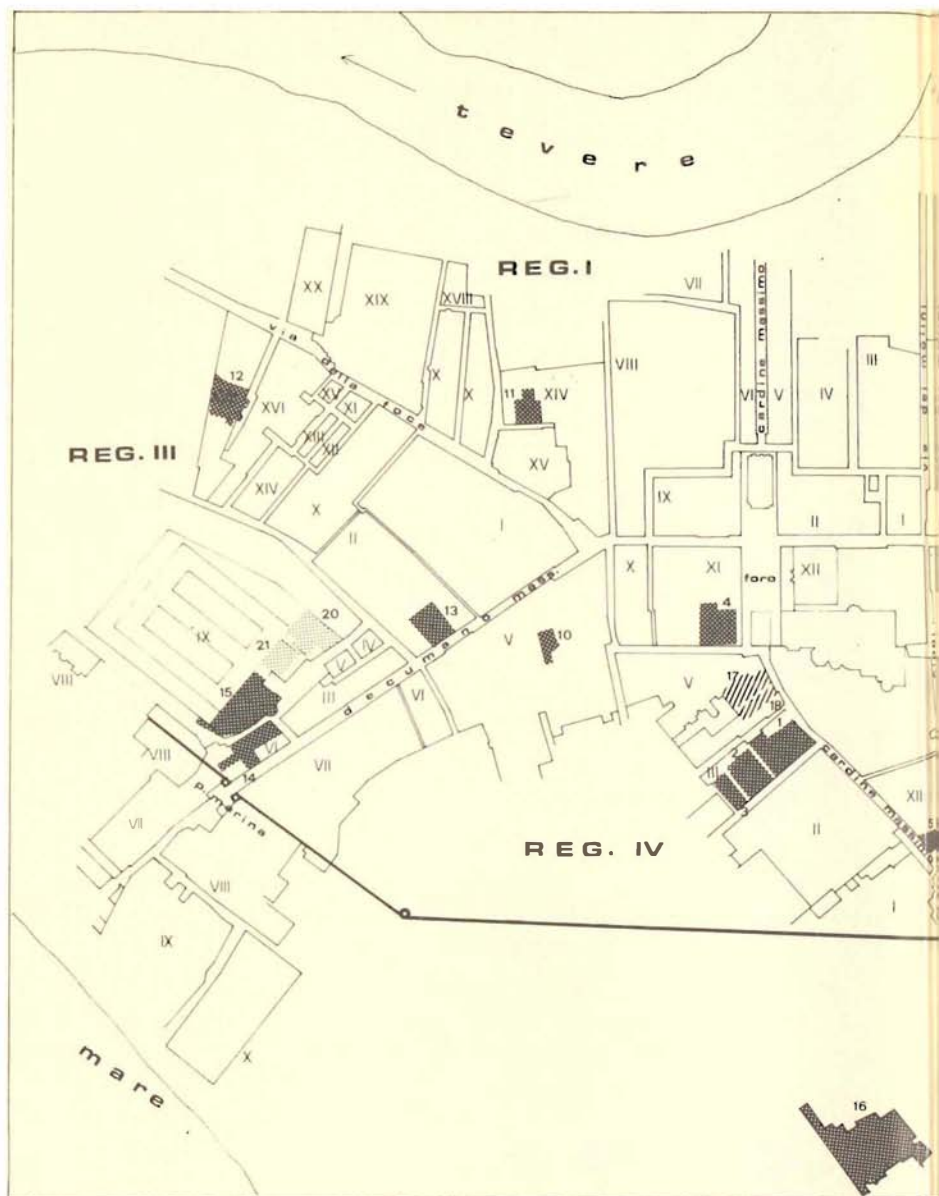
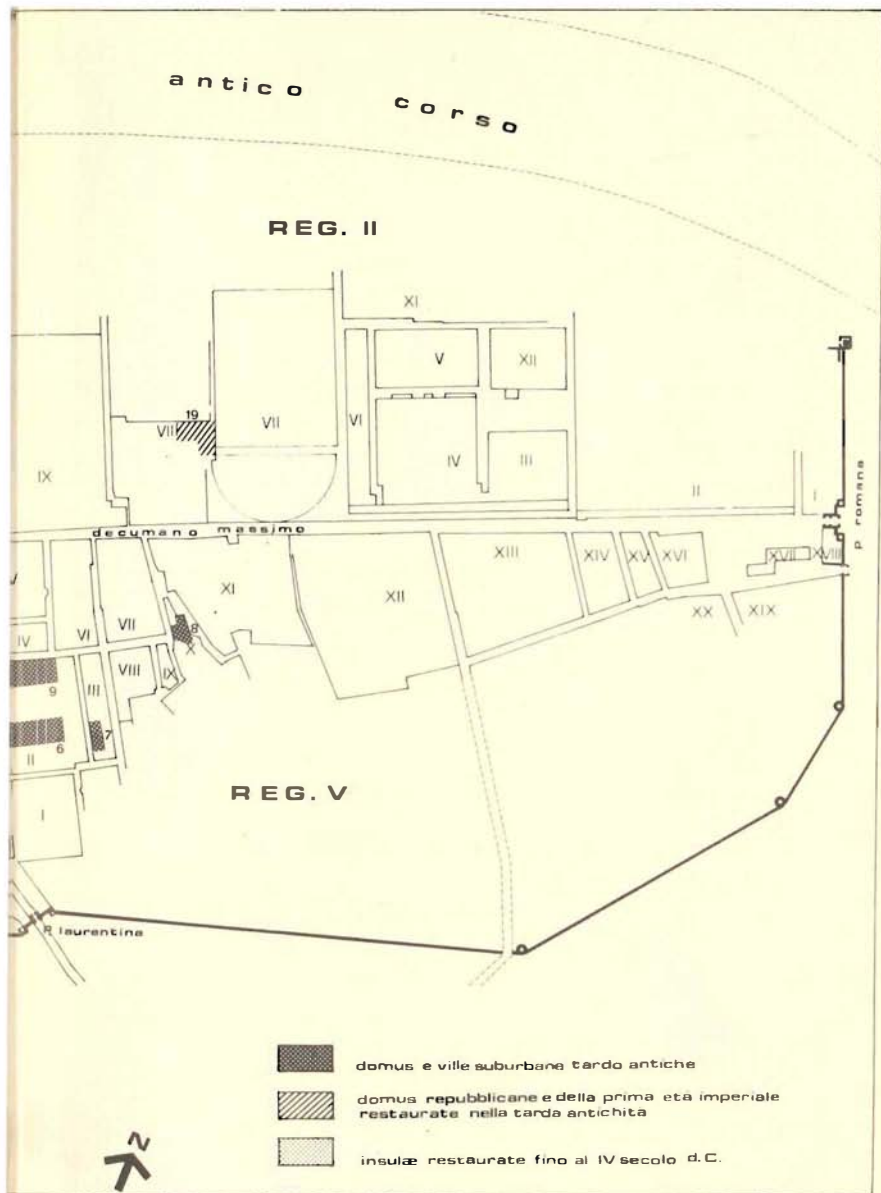
Tabella 2. Le domus tardoantiche

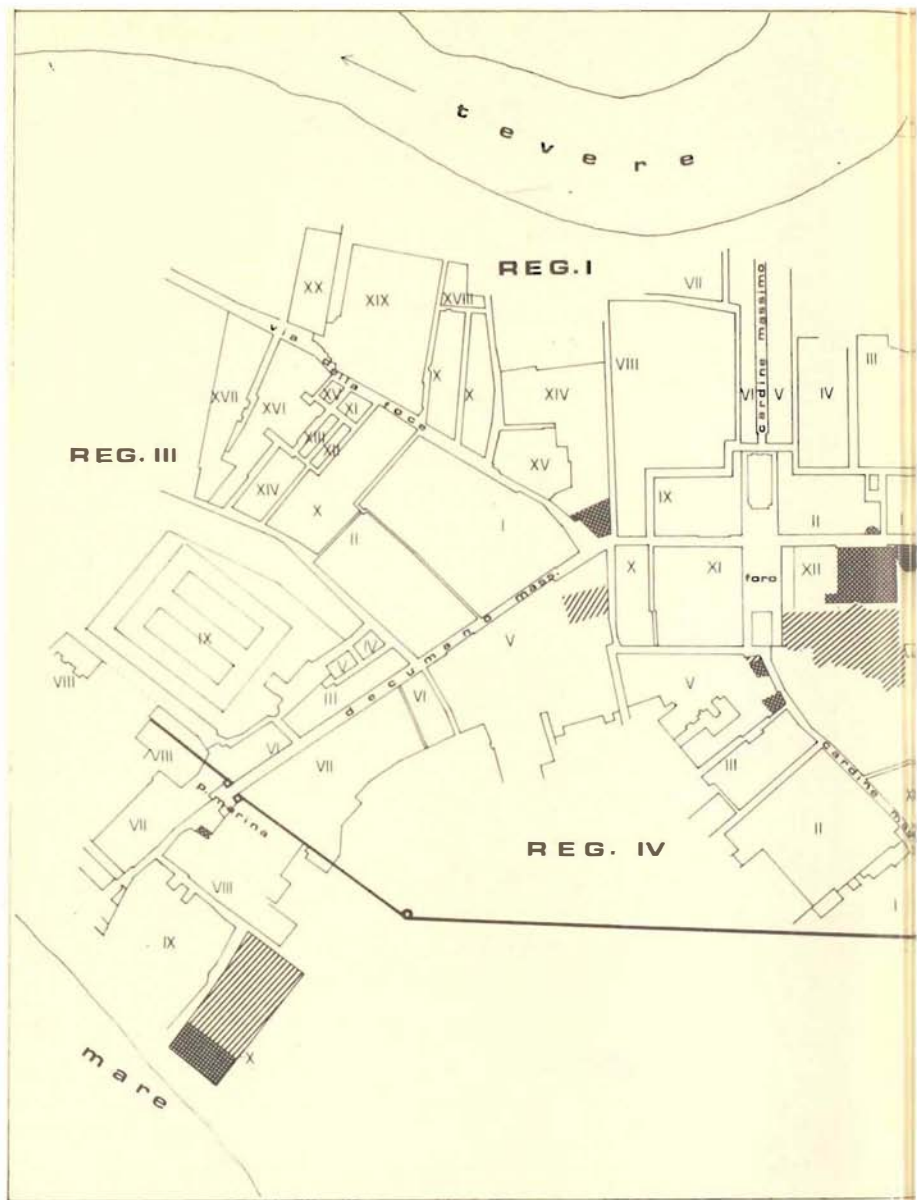
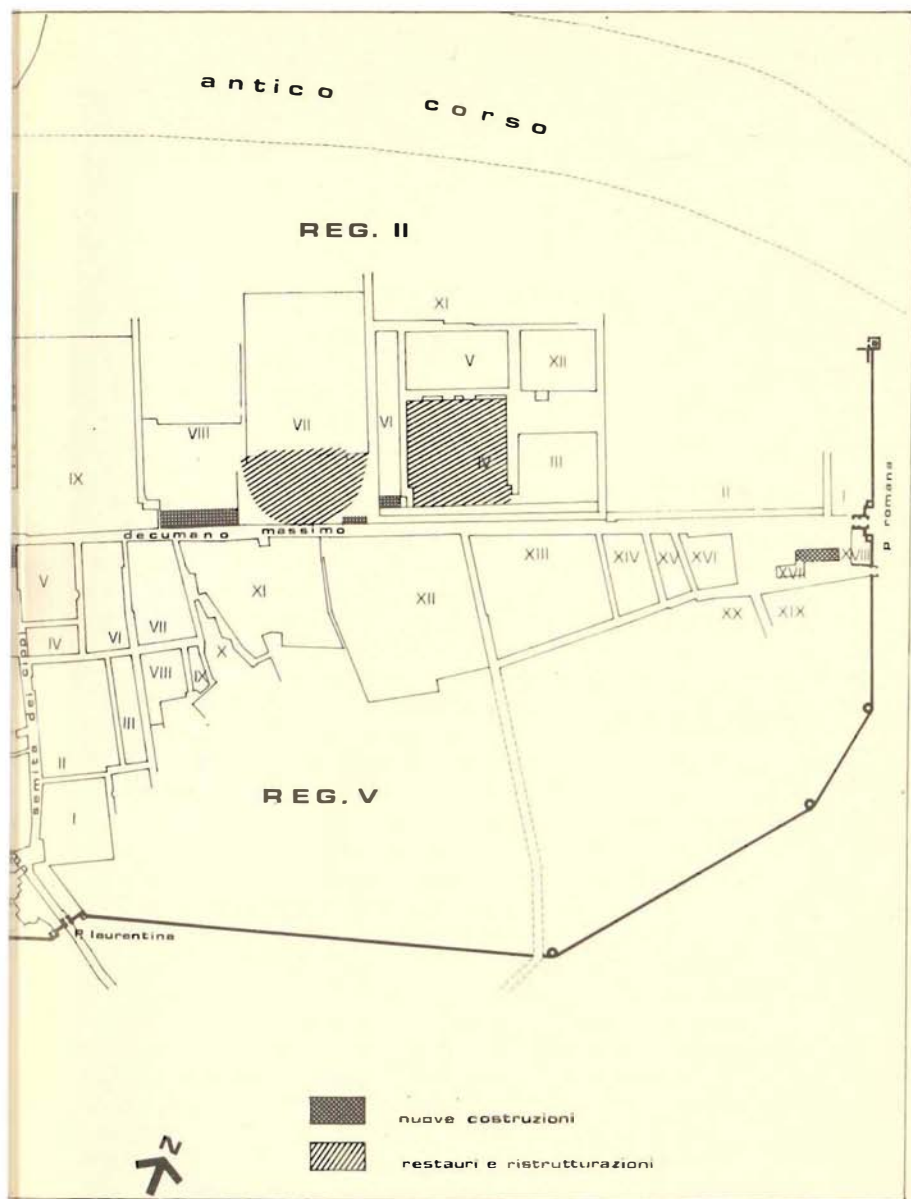
Gruppo	*Ubicazione e denominazione*	*Edificio precedente*	*Cronologia principali fasi tardoantiche*		*Tipologia*
			Tradiz.	*Heres*	
1	v, II, 4-5 Domus del Protiro	Probabile insula a cortile centrale	Inizi IV; V sec.	200-235 250	A cortile centrale
1	IV, III, 1 Domus delle Colonne	Edificio commerciale? a cortile centrale	IV sec. (2 fasi)	230-250 300-350	A cortile centrale
1	IV, III, 3 Domus dei Pesci	Insula a cortile centrale	Fine IV sec.	240-250 275-300	A cortile centrale
1	I, XI, 2 Domus del Tempio Rotondo	Probabile insula a cortile centrale	Sec. metà III; IV sec.	290-300 300-325	A cortile centrale
1	V, II, 8 Domus della Fortuna Annonaria	Insula a cortile centrale	III e IV sec.	300-325 350-400	A cortile centrale
1	I, XIV, 5 Domus di Amore e Psiche	Edificio commerciale con taberne	Inizi IV sec.	325-350	A corridoio
1	III, VI, 1 Domus del Ninfeo	Edificio con taberne e appartamenti	IV-V sec.	325-350	A corridoio scoperto
1	III, IX, 1 Domus dei Dioscuri	Insula (e alcuni vani di quella attigua III, IX, 2)	Sec. metà IV sec.	400-425	Atipica

Elementi di lusso	*Piani superiori appartenenti alla domus*	*Scale per piani superiori indipendenti*	*Rapporto con taberne*
Ingresso con protiro, ninfeo, sala con ingresso colonnato, *opus sectile*, mosaici policromi	Sì	No	3 ai lati dell'ingresso (una accessibile dalla domus); un retrobottega annesso in seguito alla domus
Ninfeo e fontana, sale con ingresso colonnato, *opus sectile* pavimentale e parietale, mosaici policromi, ambienti riscaldati	Sì (ma accesso chiuso nel 300-350)	Sì	3 ai lati dell'ingresso (diventano 2 nel 250); un'altra aperta nel 250
Fontane, sala con ingresso colonnato, *opus sectile*, mosaici policromi, ambiente riscaldato	Sì	Sì	1 a fianco dell'ingresso
Fontana, sala con ingresso colonnato, *opus sectile*, ambienti riscaldati	Sì	Sì	2 ai lati dell'ingresso
Ingresso con protiro, sala con ingresso colonnato e abside, ninfeo, *opus sectile* pavimentale e parietale, statue, ambiente riscaldato	Sì	Sì	2 abolite (320-325), 1 annessa alla domus (350-400); 2 ridimensionate (1 accessibile dalla domus)
Viridarium con ninfeo, *opus sectile* parietale e pavimentale, mosaici policromi, statue	Sì	No (abolita)	3 abolite
Ninfeo, sala con trifora colonnata, sala con ingresso colonnato, *opus sectile* pavimentale e parietale	Sì	Sì (ma una è annessa alla domus)	1 annessa alla domus
Mosaici policromi, impianto termale privato	Sì	No (annessa alla domus)	4 annesse alla domus

Gruppo	*Ubicazione e denominazione*	*Edificio precedente*	*Cronologia principali fasi tardoantiche*		*Tipologia*
			Tradiz.	*Heres*	
2	III, XVII, 3 Domus presso il Serapeo	Complesso per riunioni di culto	IV sec.		Atipica
2	III, II, 3 Domus sul Decumano	Edificio con taberne	IV sec.		Atipica
2	I, XIII, 6 Domus delle Gorgoni	Insula a cortile centrale	Fine III sec.	250 e soprattutto 300-325	A cortile centrale
3	V, III, 3 Domus del Pozzo	Insula	Sec. metà III sec.		A corridoio
3	IV, III, 4 Domus di via della Caupona	Portico di insula?	IV sec.	270-275	A corridoio
3	V, X, 1 Domus di via degli Augustali	Caseggiato con taberne	IV sec.?	275-300	Atipica
3	IV, V, 8 Insula dell'Aquila	Parte del Cortile del Dioniso	Metà III sec.		Atipica

Elementi di lusso	*Piani superiori appartenenti alla domus*	*Scale per piani superiori indipendenti*	*Rapporto con taberne*
Ingresso con protiro, ninfeo, mosaico policromo (preesistente), vano riscaldato	Sì	No	
Fontana, sala con ingresso colonnato, *opus sectile* parietale, ambiente riscaldato	Sì	Sì	2 (e un retrobottega) occupate dalla domus
Fontanella, mosaici bianco-neri, vano riscaldato	Sì	Sì	1 nel perimetro della domus
Sala con ingresso colonnato, *opus sectile* pavimentale	No	No	1 annessa alla domus
Ingresso con protiro, *opus sectile* pavimentale e parietale, statue?	No	No	
Sala con ingresso colonnato, *opus sectile* pavimentale	No	Sì	2 occupate dalla domus
Mosaici bianco-neri	No	No	

tevere
REG. I
REG. III
REG. IV
via della foce
decumano mass.
cardine massimo
foro
p. marina
mare

Tav. I. Ambienti commerciali aboliti nella tarda antichità (v. Tabella 1).

Tav. II. Edilizia abitativa signorile nella tarda antichità (v. Tabella 2).
1. Domus delle Colonne; 2. Domus dei Pesci; 3. Domus di via della Caupona; 4. Domus del Tempio Rotondo; 5. Domus delle Gorgoni; 6. Domus del Protiro; 7. Domus del Pozzo; 8. Domus di via degli Augustali; 9. Domus della Fortuna Annon ria; 10. Insula dell'Aquila; 11. Domus di Amore e Psiche; 12. Domus presso

il Serapeo; 13. Domus del Decumano; 14. Domus del Ninfeo; 15. Domus dei Dioscuri; 16. Villa del Perseo; 17. Domus di Giove Fulminatore; 18. Domus della Nicchia a Mosaico; 19. Domus di Apuleio; 20. Insula delle Muse; 21. Insula delle Pareti Gialle.

tevere
REG. I
REG. III
REG. IV
via della foce
cardine massimo
decumano mass.
foro
p. marina
cardine mass.
mare

Tav. III. Edifici pubblici di servizio o di abbellimento nella tarda antichità.

VI

DAL PRAEDIUM IMPERIALE AL SANTUARIO DEI MARTIRI. IL TERRITORIO « AD DUAS LAUROS »

di Jean Guyon

« Eisdem temporibus fecit Augustus Constantinus basilicam beatis martyribus Marcellino presbitero et Petro exorcistae in territurio inter duos lauros et mysileum ubi mater ipsius sepulta est Helena Augusta, via Labicana, miliario III »: con queste parole si esprime il biografo di papa Silvestro, il quale scriveva nel VI d. C., utilizzando documenti d'archivio contemporanei agli avvenimenti riferiti [1]. È questo il primo documento in cui si attesta esplicitamente l'esistenza di un territorio « ad duas lauros » alle porte di Roma. Non è fuor di luogo l'averlo riprodotto integralmente, poiché esso, nell'ambito di questo territorio, focalizza l'attenzione su quel punto preciso al quale sarà dedicato quasi esclusivamente questo contributo: un appezzamento di meno di quattro ettari di superficie, situato al terzo miglio della via Labicana, dove sono stati costruiti un cimitero cristiano e gli edifici descritti dal biografo di papa Silvestro. Da ciò risulta evidente quanto il mio campo d'indagine sia ristretto, e quanto limitato sia il mio contributo allo studio dell'occupazione del suolo nell'immediato suburbio di Roma. Tuttavia, le acquisizioni di una lunga indagine archeologica, alle quali farò costantemente riferimento [2], permetteranno di conferire allo studio di questa modesta area il carattere della « lunga durata », e al tempo stesso consentiranno di seguirne la storia dalle origini dell'impero fino al primo medio evo, riservando ovviamente un posto privilegiato alla tarda antichità; reinserita nel *continuum* storico, l'importanza di questo periodo cruciale non potrà che risultare più chiara. Prima di restringere il campo d'indagine a questi pochi ettari, bisogna esaminare, per quanto rapidamente, quei rari testi in cui si parla del territorio circostante: così si avrà modo di fare il bilancio delle nostre incertezze più che quello delle nostre acquisizioni.

I. L'AMBIGUITÀ DEI TESTI: TERRITORIO, FUNDUS E AGER

Se il biografo del *Liber Pontificalis* non è molto esplicito riguardo al territorio, che egli localizza solo approssimativamente all'inizio della rubrica dedicata alle fondazioni costantiniane nel sito, è invece molto più esplicito nell'enumerazione delle proprietà, i profitti delle quali erano connessi a quelle stesse fondazioni. Egli abbozza allora un autentico catasto del settore: « fundum Laurentum iuxta formam cum balneum et omnem agrum a porta Sessoriana usque ad via Penestrina a via itineris Latinae usque ad montem Gabum, possessio Helenae, praest sol $\bar{I}$ CXX »[3]; nonostante tutto, però, non è facile determinare quali siano i rapporti tra il territorio, il *fundus* e l'*ager* di cui fa menzione.

Il *fundus* è localizzato in rapporto a un acquedotto, e il suo toponimo ricorda molto da vicino gli allori; al tempo stesso è associato, all'interno della stessa frase, a un *ager* posto a cavallo della via Labicana. Ci sono quindi buoni motivi per collocarlo in prossimità del sito definito dagli edifici cristiani, forse a sud della strada che è presso l'acquedotto alessandrino, il percorso del quale, in questo punto, si svolge in elevato[4].

L'*ager* è localizzato con maggiore precisione, ma non è facile definire la sua esatta estensione. Esso presenta una pianta a forma di triangolo, la sommità del quale è costituita dalla Porta Sessoriana (o Maggiore), mentre i due lati sono rappresentati, rispettivamente, dalla via Prenestina a nord e dalla via Latina a sud; la base di questo triangolo — cioè il limite orientale — è individuata solo dal riferimento al *mons Gabus*, un « monte cavo ». Si tratta proprio del Monte Cavo, come alcuni hanno proposto[5]? Non lo ritengo affatto probabile, poiché allora bisognerebbe supporre, per la proprietà, un'estensione molto vasta, che risulterebbe sproporzionata alle rendite — certo non trascurabili, ma comunque niente affatto smisurate — che essa lasciò alla basilica[6]. Bisogna allora lasciare indeterminato il limite, perché i « monti cavi » e i vulcani spenti sono troppo numerosi nei dintorni di Roma[7]? O piuttosto optare per un confine arbitrario, come ha fatto F. W. Deichmann, che ha preferito porre i limiti della proprietà al fossato di Centocelle[8]? Seguendo il suggerimento di P. Coste, preferisco piuttosto pensare al Monte del Grano, un tumulo di età severiana che è a tutti gli effetti un « monte cavo », e costituisce un punto di riferimento così importante nei dintorni di Roma che, nelle prime carte redatte a partire dal XVI secolo, esso vi compare come tale[9]. Questa ipotesi assume, a parer mio, una credibilità ancora

maggiore per il fatto che Ashby e Lugli hanno individuato, lungo il Monte del Grano, un antico percorso che collega la via Latina alla via Labicana, che giunge, grosso modo, a est delle fondazioni costantiniane: potrebbe essere proprio questo *iter* il limite orientale dell'*ager*, che avrebbe in tal modo una superficie di circa 1500 ettari, un dato che non è certo trascurabile [10].

Resta però il fatto che, pur con queste dimensioni più ridotte, la proprietà dell'*ager* includeva verosimilmente il *fundus* precedentemente menzionato e sicuramente il terreno devoluto alle fondazioni costantiniane, che tuttavia — il lettore lo ricorderà — il biografo di San Silvestro collega a un altro insieme, cioè al territorio « presso i due lauri ». Come si può spiegare questa sovrabbondanza di toponimi? La risposta a questa domanda potrebbe forse essere fornita dal paesaggio che nell'antichità offrivano questi dintorni di Roma: la ricerca attuale non li accosta tanto alla « campagna romana » illustrata dai Romantici, quanto a dei veri e propri « sobborghi » [11], nei quali lo sfruttamento del suolo, se non proprio il regime della proprietà, era indicato dal frazionamento. L'abbondanza e la varietà dei resti archeologici, indicati sulla carta riprodotta nella figura 1, può già essere sufficiente, nel caso specifico, a dare un'idea di questo frazionamento, in attesa della presentazione della singola zona che studierò in dettaglio, la quale potrà fornire elementi ulteriori.

Il possedimento dell'Augusta era dunque tutt'altro che una proprietà aperta e d'un sol pezzo: esso era composto, probabilmente, da molteplici unità produttive; del resto vi si contava un gran numero di ' enclaves ': prova ne siano quelle che fra poco ritroveremo ai bordi delle strade, con concessioni funerarie. Potremmo dire, quindi, che il *fundus* altro non era se non il settore più importante dell'*ager*: sarebbe sufficiente, per questo, assimilare a una formula di generalizzazione l'*et* che collega i due termini, e concludere che il biografo di papa Silvestro ha voluto descrivere il *fundus Laurentus* e, in termini più generali, tutto il campo aperto tra la via Prenestina e la Latina? Ugualmente, gli stessi possedimenti di Elena risulterebbero un frammento di un ulteriore insieme, cioè del territorio *ad duas lauros*, sul quale Costantino intervenne a sua volta, poiché ne era il padrone: senza alcun dubbio un insieme più ampio, i cui limiti non sono però precisabili, come pure è impossibile appurare se esso comprendesse o no — come spesso è stato supposto — una grande villa [12]. Se questa ricostruzione è giusta, si capisce come il redattore del *Liber Pontificalis* (che del resto scriveva due secoli dopo gli avvenimenti descritti) si è un po' smarrito nella macchia, nella fitta nebbia che velava la carta del patrimonio imperiale alle porte di Roma.

Sarebbe oltremodo interessante sapere a quando risale la formazione di questo catasto, che è attestato con sicurezza solo a partire

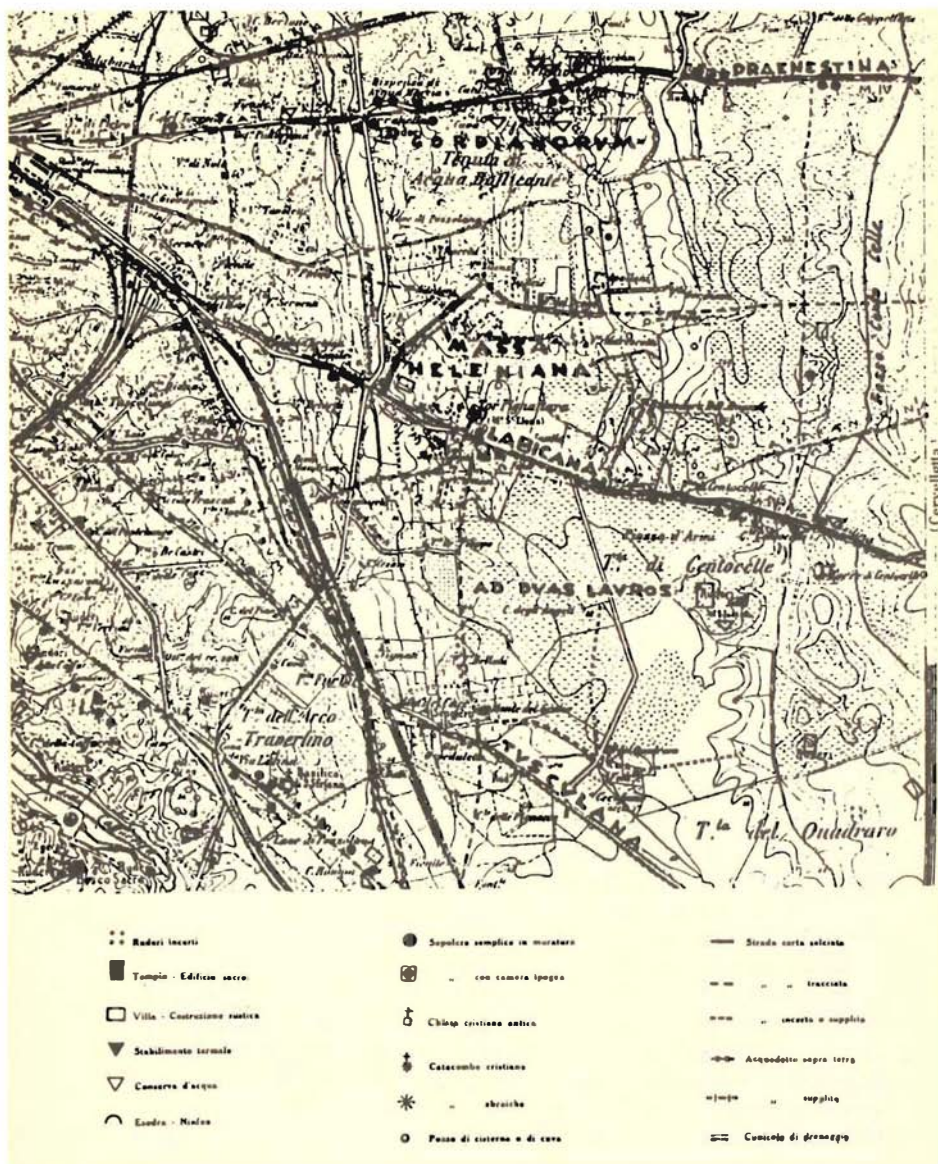



Fig. 1. Carta archeologica della zona Prenestina-Labicana-Latina, da T. Ashby-G. Lugli, cit. a p. 475 n. 10 (le identificazioni proposte per la *Massa Heleniana* e la proprietà « ad duas lauros » sono arbitrarie).

dall'inizio del IV d. C. Anche su questo punto, purtroppo, le fonti letterarie non sono così precise come sarebbe sperabile.

In Tertulliano è presente un'allusione ad avvenimenti tragici che si sarebbero verificati « tra i due lauri »: « Unde qui inter duas lauros obsident Caesarem? [...] de Romanis, nisi fallor, id est de non christianis » [13]. L'apologista, tuttavia, riferendosi ad avvenimenti che erano di pubblico dominio, parla in modo troppo allusivo. Non c'è accordo tra i critici né sulla natura dell'incidente, né sulla localizzazione del toponimo *inter duas lauros* [14]. Per di più, non è nemmeno sicuro che si trattasse veramente di un toponimo. Dal momento che gli allori, fin dall'inizio dell'età imperiale figurano come l'attributo di rigore della maestà dell'imperatore, non si potrebbe pensare che Tertulliano, con questa formula, abbia voluto semplicemente sottolineare la gravità di un sacrilegio commesso — da pagani — nei confronti della persona del principe [15]? Da questo vago indizio sarebbe azzardato concludere che almeno dalla fine del II secolo una parte della proprietà « ad duas lauros » era già nelle mani dell'imperatore, ma i documenti epigrafici mostrano, dal canto loro, che nello stesso periodo la casa militare dell'imperatore era già stata installata sul sito. Gli *equites singulares Augusti* possedevano là il loro cimitero, e forse più che un cimitero [16]: essi si riunivano, senza dubbio, nei pressi della via Labicana, per delle cerimonie di culto, e forse addirittura — ma ciò mi sembra meno verosimile — per esercitarsi nell'arte militare [17]. Questi elementi mi sembrano più che sufficienti per affermare che l'espropriazione imperiale di questi dintorni di Roma fu avviata, o meglio, definitivamente acquisita, a partire dal II d. C. Lo studio archeologico del settore che ho scelto permetterà di conoscere la fisionomia di una parte almeno di questo *praedium*.

II. L'occupazione del sito fino alla metà del III secolo

Le ricerche effettuate *sub divo* e le osservazioni tratte dallo studio della catacomba più tardi creata nel sito permettono di tracciare un quadro, relativamente preciso, dell'occupazione del suolo in una data alta: l'attività funeraria, lo sfruttamento agricolo o quello delle cave di pietra sembrano tutti ugualmente intensi al terzo miglio della via Labicana.

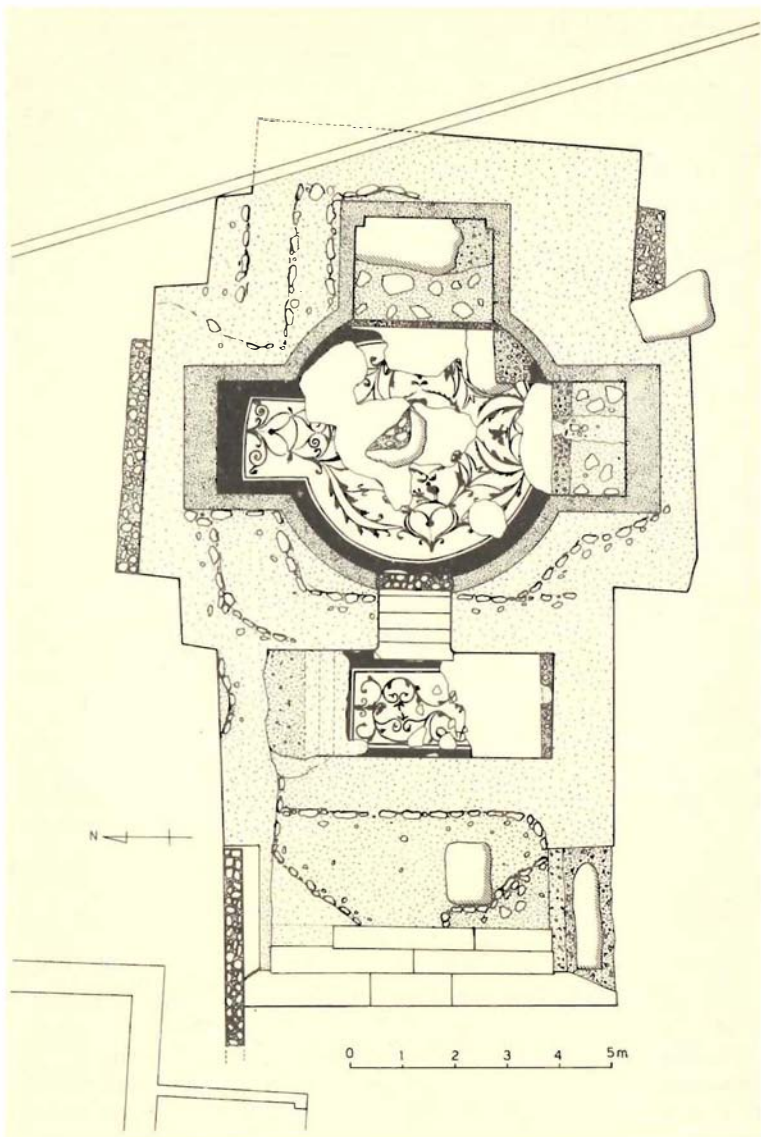



Fig. 2. Pianta del mausoleo XII del cimitero di superficie « ad duas lauros » (Rilievo di U. Colalelli, École Française de Rome).

1. *I monumenti funerari.*

Le necropoli costituiscono un ornamento d'obbligo lungo i fianchi di una strada romana; nel caso specifico esse si estendono molto al di là, sul piano che costituisce il territorio « ad duas lauros ».

I monumenti più antichi sono stati rinvenuti, come è ovvio, sui due lati della via Labicana, un lungo segmento della quale è stato scavato nel 1948 in occasione della costruzione di una scuola. Ai pochi resti di età tardo-repubblicana o dell'inizio dell'età imperiale che furono allora riportati alla luce [18] bisogna aggiungere quelli che nel 1977 sono stati scavati a cura dell'École Française de Rome a nord della strada [19]: una necropoli a incinerazione e tre mausolei, tutti di età augustea che disegnano ai bordi della strada una lottizzazione funeraria, analoga a quella che i grandi proprietari stabilivano ai margini improduttivi delle loro proprietà [20] (cfr. fig. 3, quadrato I 9).

A partire da quest'epoca lo stesso pianoro fu sicuramente utilizzato per impiantarvi una necropoli, come provano alcune testimonianze archeologiche, quali un colombario oggi distrutto (fig. 3), i numerosi frammenti di peperino reimpiegati nelle fondazioni della basilica costantiniana (quadrati G-K 5-6 della pianta), e in particolare i massicci elementi che sono stati trovati nel riempimento di una scala situata a nord dello stesso edificio: essi sono talmente pesanti che dubito siano stati trasportati da molto lontano [21]. In ogni caso, è sicuro che c'è stata un'attività funeraria sul pianoro nei secoli II e III: prova ne sono i frammenti modanati e a dentelli, cari all'architettura di età antonina, riutilizzati negli edifici di IV secolo [22]; la conferma più diretta è fornita dal grande mausoleo che ho scavato tra il 1980 e il 1982 [23] (fig. 2): questo monumento, che comprendeva a un tempo una sala superiore, accessibile tramite un'ampia scalinata monumentale, e una grande cripta, originariamente destinata a accogliere un unico sarcofago, è il più grande e ricco che fino a oggi sia stato individuato (le pareti della cripta sono affrescate e quelle del piano superiore erano decorate con stucchi [24], mentre i pavimenti sono a mosaico); anche se mancano dati documentari che forniscano una datazione precisa, i confronti stilistici consentono di datarlo, almeno approssimativamente, all'età severiana [25].

A questi edifici noti dalle testimonianze archeologiche bisogna aggiungere una necropoli comunitaria, testimoniata solo dall'epigrafia, vale a dire la necropoli degli *equites singulares Augusti*, che ho già ricordato. Da molti secoli ritrovamenti fortuiti avevano rivelato l'esistenza del cimitero in questa zona, ma soltanto lo scavo effettuato da F. W. Deichmann nella basilica costantiniana — segnalata dal *Liber*

Pontificalis — ha permesso di localizzare con precisione il giacimento di un cospicuo numero di iscrizioni: numerosissime stele, infatti, spezzate e reimpiegate, furono utilizzate come fondazioni di questo monumento. Dal momento che si tratta di materiale riutilizzato, la posizione stessa della necropoli di origine non può che restare nel vago: F. W. Deichmann la localizzava approssimativamente poco lontano dagli edifici costantiniani [26], mentre io preferirei situarla nella stessa area di queste costruzioni, che avrebbero mutuato la forma dei propri annessi dalla tessitura del cimitero preesistente [27] (cfr. fig. 3). La differenza non è rilevante, dal momento che quello che più conta è l'importanza di questa necropoli, che sarebbe stata in uso dall'inizio del II secolo agli inizi del IV [28].

Con questo cimitero si chiude la serie dei monumenti funerari riconosciuti con certezza, che apparentemente ben si adattavano ai dintorni adibiti allo sfruttamento agricolo e a un'intensa attività estrattiva, ammesso che non si siano completamente sostituiti a tutto ciò: ma come saperlo, dato che le vestigia di queste altre testimonianze dell'occupazione del suolo sono quasi sempre mal databili?

2. *Lo sfruttamento agricolo e l'estrazione della pozzolana.*

Nella rete sotterranea della catacomba cristiana si notano qua e là tracce di elementi di fondazioni in cui si sono imbattuti gli artefici dello scavo, o che sono stati da loro evitati (fig. 3): queste tracce parlano a favore di un'intensa occupazione del suolo in una data alta, ma in mancanza di un controllo di questi resti, per mezzo di uno scavo in superficie, non è possibile sapere a quale realtà archeologica siano collegati: all'area funeraria (già ampiamente rappresentata fin qui), o alle aziende agricole che hanno lasciato segni inequivocabili nei resti di numerosi impianti idraulici nel sottosuolo — piccole cisterne, cunicoli talvolta molto lunghi (il più importante è stato individuato per una lunghezza di più di 80 m) — oppure infine a capaci serbatoi che, in modo più o meno chiaro, si ritrovano nel cuore delle principali regioni del cimitero cristiano. La carta della fig. 3 fornisce la localizzazione di queste varie installazioni, accanto alle quali bisogna inquadrare anche altri scavi sotterranei, la natura dei quali è più difficile da determinare, essendo stati solo parzialmente sterrati: altri impianti idraulici o piuttosto cave per l'estrazione della pozzolana?

Il problema nasce dal fatto che l'area della catacomba è anche quella di un arenario, non riportato in pianta per non alterarne la leggibilità. Esso è di gran lunga più vasto della necropoli (l'ingresso è molto più a est), e poiché lo strato utilizzato per l'estrazione è a

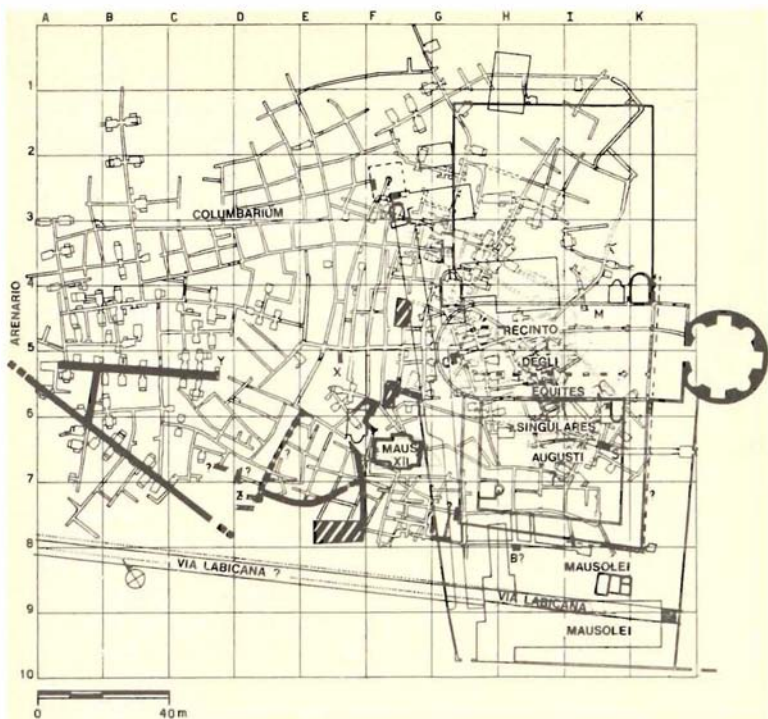



Fig. 3. Carta delle installazioni del sito « ad duas lauros » anteriori alla creazione del cimitero cristiano. Neretto: installazioni idrauliche; tratteggio forte: altre cavità sotterranee; tratteggio sottile: muri rinvenuti in superficie o nelle fondazioni della catacomba. L'arenario, indicato soltanto nella regione in cui è visibile a contatto con il cimitero, occupa — e va al di là — tutta la superficie del sito; l'impianto del *columbarium* del quadrato C 4 è approssimativo (Disegno di U. Colalelli, E.F.R.).

un livello inferiore rispetto a quello delle catacombe, i punti di contatto tra i due impianti sono limitati. Da ciò dipende la difficoltà di stabilire una cronologia relativa. Tuttavia, credo che sia stata la presenza di grandi ambienti dell'arenario (ugualmente non riportati in pianta) a ostacolare l'estensione del cimitero cristiano più a ovest dei confini attuali: sono dati sufficienti per concludere che almeno una parte dell'arenario è anteriore alla catacomba [29], e per proporre di collegare alla cava sotterranea i grandi scavi — contraddistinti nella pianta della fig. 3 da un forte tratteggio — che rappresentano delle soluzioni di continuità in seno alla necropoli cristiana, che le ha rispettate.

A giudicare tuttavia dall'umidità che ancora oggi stagna in alcuni di questi ambienti, è probabile che essi siano stati usati anche come serbatoi d'acqua, almeno in un periodo della loro vita; se richiamo

l'attenzione su questa caratteristica, è per consentire al lettore di apprezzare la vera natura della documentazione rappresentata nella fig. 3. Si tratta probabilmente della situazione presente in quella zona nel momento in cui fu costruito il cimitero cristiano, poiché tutti gli elementi riportati sulla carta rappresentano altrettanti ostacoli in cui si sono imbattuti i costruttori della catacomba; ma questa situazione può fornire solo una visione parziale della realtà (poiché tiene conto esclusivamente di quegli elementi individuati per mezzo di scavi parziali o ancora visibili nella necropoli sotterranea) e soprattutto non aggiunge nulla alla storia dei documenti cartografici.

Come mostra l'esempio citato, tutto lascia supporre che questa sia stata una storia complessa. Ricordando la molteplicità delle installazioni idrauliche del sottosuolo, ne fornisco un'ulteriore testimonianza. La giustapposizione di queste numerose installazioni, così vicine tra loro, può essere intesa solo in due modi: o esse sono state create per molteplici e distinte unità di sfruttamento, ovvero si riferiscono a fasi successive di utilizzazione all'interno di un medesimo possedimento agricolo; ma le due interpretazioni, più che contraddittorie, possono essere complementari: lo studio delle grandi cisterne presenti nel centro delle regioni X, Y e Z della necropoli cristiana mi ha consentito in effetti di supporre che esse siano nate indipendenti, e solo successivamente siano state collegate tramite cunicoli, per formare un sistema complesso, del quale lo schizzo della fig. 4 ha l'unica pretesa di fornire una ricostruzione ideale. Ma basta tutto questo a concludere che c'è stata un'evoluzione nel sistema di sfruttamento del suolo, che andrebbe quindi immaginato molto frazionato all'inizio e successivamente unificato in un insieme più vasto? Non oserei affermarlo, ma la cosa non è certo inverosimile, a partire almeno dal momento in cui la zona ebbe un unico proprietario — il principe, o uno dei membri della sua famiglia — che poteva sfruttare, insieme con l'arenario, le risorse del sottosuolo della sua vasta proprietà. Qualunque sia il valore di questa interpretazione, la carta è utile in ogni caso per dare un'idea della frequentazione umana di questo settore nel momento in cui fu impiantato il primo cimitero cristiano; in ultima analisi, la presenza nel sito di questi elementi ereditati da una lunga storia, più che ostacolare, ha agevolato i responsabili dello scavo della catacomba.

III. La nascita di un cimitero cristiano

La rete dei cunicoli sotterranei rappresentati nella pianta della catacomba (cfr. per esempio fig. 4) colpisce per la sua estensione e

complessità; per di più la carta fornisce una visione inesatta della realtà, innanzi tutto perché molta parte del monumento deve ancora essere esplorata, in secondo luogo perché in tutto il settore orientale del cimitero (quadrati F-K) esiste un secondo livello di scavo che non ho riportato sulla pianta, per non complicarla ulteriormente. Tuttavia l'insieme è sufficiente per immaginare ciò che doveva essere questo cimitero, uno dei più importanti della Roma cristiana [30]. La creazione di un simile sistema fu ovviamente un lavoro di gran mole, e uno studio topografico rigoroso consente di ricostruire, almeno a grandi linee, le principali fasi della creazione del reticolo [31].

1. *Le prime regioni (B, X, Y e Z).*

Uno studio analitico spinge a considerare separatamente, a est, nei quadrati G-K della pianta, tutto un settore situato sotto il complesso monumentale costantiniano: la creazione del reticolo dipende strettamente dai monumenti costantiniani che, come dirò tra poco, furono ultimati intorno all'anno 320; le tre scalinate che lo servono, M, C ed S, sono infatti situate nella stessa basilica o nel cortile meridionale porticato. Da un semplice esame della pianta emerge inoltre che la regione C funge da vero e proprio *trait d'union* tra le due regioni più antiche, X e B, che essa mette in comunicazione tramite la sua lunga galleria principale, perfettamente rettilinea (cfr. fig. 5): ciò è sufficiente per datare prima dell'età costantiniana almeno una parte del settore occidentale della necropoli, che pertanto è doveroso analizzare in modo più puntuale.

Tutto, e principalmente lo studio dei dati epigrafici, mostra la profonda unità di questa zona: mentre nelle regioni orientali ricorrono prevalentemente, e talvolta quasi esclusivamente, iscrizioni dai formulari piuttosto complessi, tipici del IV secolo al quale sicuramente appartengono, il gruppo del settore occidentale è caratterizzato dalla prevalenza di iscrizioni con formule semplificate (per esempio il solo nome del defunto, al massimo seguito dalla formula *in pace*) che sono proprie della prima epigrafia cristiana. L'indagine topografica conferma che l'intero reticolo delle regioni B, X, Y e Z — che con i loro sottoinsiemi A/V e I occupa la maggior parte dei quadrati A-G della pianta — va considerato come un tutt'uno: cioè come se l'utilizzazione del reticolo fosse avvenuta contemporaneamente un po' dovunque, poiché i dati forniti dalla cronologia relativa mostrano l'avanzare più o meno contemporaneo dell'escavazione dei diversi settori [32].

Il nucleo essenziale del reticolo occidentale è dunque opera precostantiniana: ma esso soltanto, poiché uno studio più sofisticato (fondato, per esempio, sullo stile dei dipinti) rivelerebbe che gli

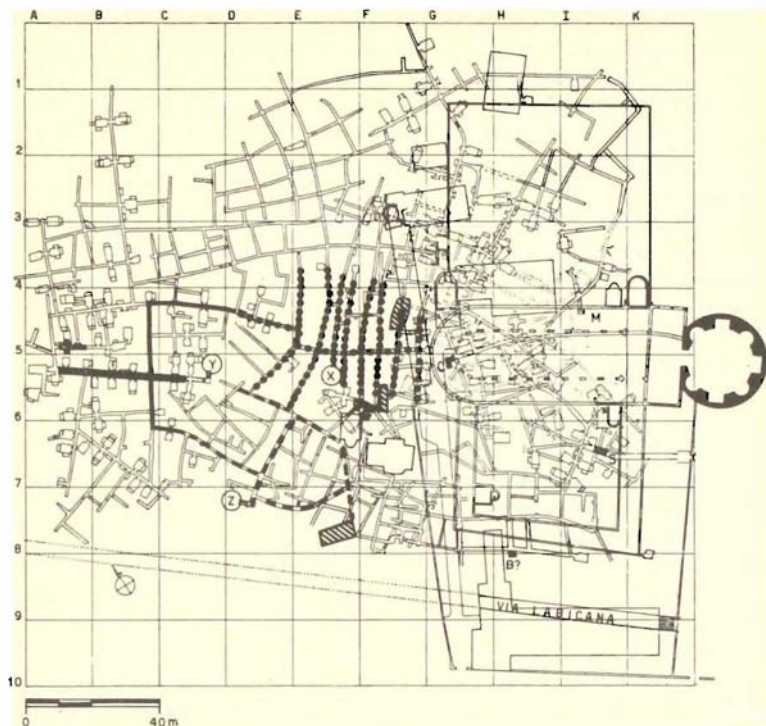



Fig. 4. Ricostruzione ipotetica del complesso idraulico anteriore alla creazione del cimitero cristiano « ad duas lauros ». Punti: cisterna X; in neretto: cisterna Y; lineette: cisterna Z; a tratteggio: piccole cisterne e cavità (Disegno di U. Colalelli, E.F.R.).

ampliamenti verso nord del reticolo dei cunicoli appartengono a una fase più tarda della storia della necropoli; ma osserverei qui in particolare che all'interno della rete che ho riprodotto nella fig. 5 bisogna operare una distinzione tra la regione B — la cui pianta regolare è frutto dell'ingegno dei responsabili dello scavo — e le altre regioni in cui sono stati riutilizzati gli impianti idraulici precedenti: almeno quelli sicuramente esistenti (cfr. fig. 3), e forse anche il complicato insieme del quale ho fornito una ricostruzione ideale nella fig. 4.

Resta da determinare quando sia entrata in funzione questa ampia rete, cosa non facile in un monumento come questo, in cui scarseggiano i dati della cronologia assoluta, essendo stato ripetutamente spoliato dal medio evo fino almeno al XVIII secolo[33]. Alcune monete

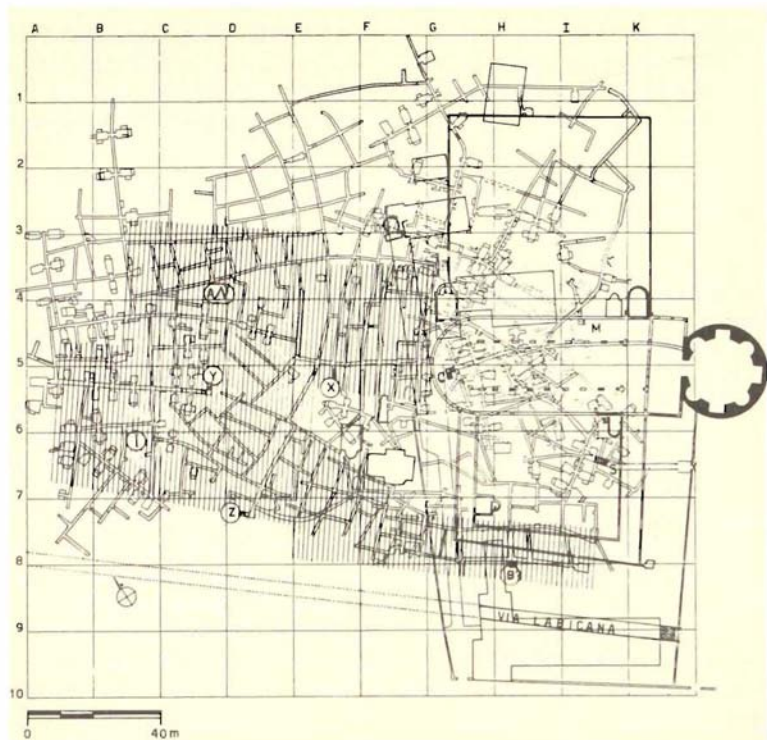



Fig. 5. I settori del cimitero cristiano « ad duas lauros » in uso alla fine del III secolo; la probabile estensione è indicata dal tratteggio verticale (Disegno di U. Colalelli, E.F.R.).

o medaglie sono state tuttavia trovate in situ nella malta di chiusura dei *loculi*; e se da un lato le emissioni monetali degli inizi del IV secolo — trovate nei punti marginali delle regioni B e Z — confermano che questi settori sono creazioni anteriori all'età costantiniana, dall'altro i ritrovamenti delle regioni Y e I (nei quadrati B-C 6 della pianta) sono più interessanti per il problema che in questa sede maggiormente ci interessa. Si tratta rispettivamente di una moneta d'argento recante l'effigie di Salonina e di un medaglione in cui sono rappresentati i busti di Filippo, Otacilla e Filippo iuniore affrontati [34]; questi due reperti non forniscono un semplice *terminus post quem*, ma un vero e proprio punto di riferimento per la nascita del cimitero cristiano, tenendo sempre presente l'estensione del reticolo, entrato in funzione prima della Pace della Chiesa (fig. 5): la creazione di un

simile insieme ha occupato senz'altro più di una generazione, ed è per questo che io concluderei che è stato inaugurato intorno agli anni 260-70 [35].

D'altra parte la nascita di un cimitero cristiano nella seconda metà del III secolo è comprensibile, e questa ricerca collettiva sulla tarda antichità è la sede più adatta per soffermarsi su un punto che merita particolare attenzione.

2. *Il contesto storico della creazione del cimitero.*

A. La distensione politica.

Gli anni intorno al 260 segnano una svolta decisiva nelle relazioni tra lo stato romano e la Chiesa: non contento di revocare i provvedimenti presi da Valeriano, l'editto di Gallieno, con il quale si poneva fine alle persecuzioni, sanciva *de facto* l'esistenza della proprietà ecclesiastica; ma la cosa per noi più importante è che *en passant* veniva impiegato, come neologismo, il termine stesso di « cimitero », destinato a un lungo avvenire [36]. I cristiani erano dunque autorizzati a possedere cimiteri, e in un periodo come questo, che inaugura quello che alcuni storici hanno denominato « la piccola Pace della Chiesa » [37], essi fecero ampio uso della possibilità che era loro offerta: nella stessa Roma — luogo privilegiato per conoscere lo sviluppo delle prime necropoli cristiane — si perde il conto delle catacombe o delle parti di catacombe allora esistenti [38].

La necropoli della via Labicana non sarebbe altro che un esempio tra i tanti, se non fosse molto probabile — come hanno mostrato le considerazioni precedenti — che essa si sia impiantata su un terreno di proprietà della casa imperiale [39]: per la sua costruzione, dunque, c'è stato bisogno non di un tacito consenso, bensì di una autorizzazione esplicita da parte del principe o dei suoi uffici. Anche se non possediamo la benché minima notizia intorno alle trattative che portarono all'acquisizione, non è difficile intuire il motivo che le facilitò: il sito era già fittamente occupato da concessioni funerarie, e se la proprietà imperiale era veramente quella nebulosa che io ho descritto, l'amministrazione centrale doveva avere i suoi buoni motivi per decidere di cedere un terreno — minore e per di più difficile da far fruttare a causa delle sue delimitazioni — per un nuovo cimitero [40]. Perché non avrebbe dovuto accordare questo permesso ai cristiani, dal momento che il principe si mostrava sempre più manifestamente tollerante [41], e dal momento che c'erano in seno all'amministrazione, dei cristiani, come indica chiaramente la

documentazione più tarda [42]? In ogni caso, se i fedeli richiesero e ottennero il permesso necessario, vuol dire che essi, nella seconda metà del III secolo, disponevano di mezzi tecnici e materiali adeguati per portare a buon fine l'impresa che avevano progettato.

B. Le condizioni materiali e tecniche della creazione della necropoli.

La costruzione di un cimitero richiedeva molto denaro, ma ignorando le condizioni d'acquisto del terreno non possiamo valutare l'importanza dell'investimento che fu allora necessario sulla via Labicana. Ma questo poco importa: le altre costruzioni contemporanee di cimiteri non lasciano dubbi sul credito della comunità; d'altra parte, le risorse della Chiesa dovevano essere cospicue se è vero, come alcuni hanno supposto, che furono motivi fiscali, e non motivazioni di carattere ideologico, la causa scatenante della persecuzione di Valeriano [43]. Inoltre, per impiantare una catacomba era necessario disporre di una manodopera specializzata, capace non solo di scavare un'intera rete di nuovi cunicoli, ma anche di riutilizzare, a uso cemeteriale, installazioni idrauliche di notevole ampiezza, un lavoro che richiedeva una grande maestria. Questa manodopera era costituita dai *fossores*, artigiani che, dipendenti dal clero, vivevano del frutto di un lavoro che essi stessi svolgevano a piccoli gruppi [44]. Se, in accordo con la tradizione, bisogna far risalire agli inizi del III secolo, su iniziativa del diacono (e futuro papa) Callisto, l'organizzazione delle attività cemeteriali della Chiesa romana [45], i *fossores* impiegati nel territorio « ad duas lauros » dovevano essere gli esponenti di una seconda o terza generazione di artigiani al servizio dei fedeli; non c'è dunque nulla di sorprendente nel riconoscere la padronanza nel lavoro, della quale essi diedero dimostrazione in questo caso particolare.

Tale interpretazione non spiega nulla sull'origine di questa associazione di mestiere. Come altri prima di me sono stato interessato dall'importanza delle opere idrauliche e degli arenari riutilizzati a scopo funerario — sia in questo che in molti altri cimiteri — e mi sono chiesto se essa non abbia avuto origine proprio da quella manodopera che da tempo si era specializzata nello scavo dei cunicoli e delle gallerie delle miniere sotterranee dei dintorni di Roma [46]. La crisi del III secolo (intorno alla quale la recente ricerca storica si pronuncia in termini più sfumati, senza però arrivare a metterne in dubbio l'esistenza) potrebbe permettere di comprendere questo mutamento: essa rese forse disponibile una parte di questa manodopera, nello stesso momento in cui il ribasso (probabile) del prezzo dei

terreni agricoli permetteva di acquistare a buon mercato appezzamenti al di sotto dei quali si estendevano impianti idraulici facilmente riutilizzabili come cimiteri. L'unione di questi due fattori — l'esistenza di una manodopera qualificata e quella di terreni facilmente riutilizzabili — spiegherebbe come mai la comunità cristiana (e in misura minore quella giudaica [47]) cominciò, proprio nel corso del III secolo, a costruire, al di sotto delle necropoli sopra terra, dei cimiteri sotterranei, l'estensione dei quali era senza confronto rispetto alle modeste gallerie ipogee che l'antichità aveva conosciuto in precedenza. In effetti si trattava di qualcosa di più di un semplice cambiamento di proporzioni tra le povere realizzazioni antiche e i nuovi reticoli, che costituivano ormai delle vere e proprie catacombe nell'accezione tradizionale del termine [48]; le ragioni che ho appena addotto potrebbero offrire una possibile chiave di lettura [49] per spiegare la nascita di queste particolarissime necropoli.

Devo soltanto aggiungere che il numero dei lavoranti necessari per tracciare e impiantare reticoli come quelli costruiti « presso i due lauri » è sicuramente inferiore a quello che si potrebbe immaginare a priori. Basti pensare, in effetti, alla regione B della necropoli (quadrati G-I 8), l'unica che all'analisi risulti una creazione veramente originale dei *fossores*: essa consta al primo piano di circa 500 m di cunicoli, la sezione dei quali può essere stimata in media di 2 m^2; lo scavo di questi cunicoli ha comportato un migliaio di metri cubi di sterro, ai quali bisogna aggiungere quelli dei circa 2500 loculi ricavati in questo complesso — un migliaio buono di metri cubi in più; il cimitero *sub divo* di questa stessa parcella ha potuto accogliere al massimo 1500 tombe (vale a dire uno scavo di circa 2000 m cubi) [50]: in tutto, quindi, 4000 m^3, vale a dire 4000 giornate lavorative, dal momento che la capacità di sterro di una squadra di *fossores* pare sia valutata intorno a un metro cubo giornaliero [51]. Per quanto approssimativi siano questi calcoli, il totale è così modesto, da non lasciare dubbi sulla conclusione: anche calcolando in eccesso, sarebbero bastati meno di vent'anni per impiantare questo reticolo, il cui scavo, in realtà, si è esteso per due generazioni; ciò vuol dire che solo poche squadre sarebbero bastate per far nascere il vasto complesso rappresentato nella fig. 5, dal momento che interi settori altro non erano che antichi scavi da trasformare, e che come tali richiedevano indubbiamente meno impegno di quelle sezioni che bisognava invece creare *ex novo*.

Resta ancora da individuare il committente del lavoro dei *fossores* che abbiamo riconosciuto all'opera: un evergete? Un'istituzione ecclesiastica? Sappiamo troppo poco dell'organizzazione ecclesiastica del tempo, per poter rispondere a questo interrogativo; quel che è certo

è che la creazione del cimitero è stata pensata per servire una comunità importante.

C. Le esigenze di una comunità.

A giudicare dalla vastità del progetto che è stato messo in cantiere intorno agli anni 260-70, non c'è dubbio che, a differenza di molte altre necropoli cristiane di Roma, la catacomba della via Labicana è stata, fin dall'origine, destinata all'uso di una vera e propria comunità, della quale è possibile valutare, almeno in linea di massima, l'importanza.

I due km circa di cunicoli, che suppongo siano stati creati prima della Pace della Chiesa, possono aver accolto intorno alle 11.000 sepolture, mentre la capacità del cimitero sopra terra, che raddoppiava il complesso, è di 6000 tombe al massimo [52]; in una quarantina d'anni dunque ci sono state 17.000 inumazioni: questo numero di decessi si adatta ad una comunità di circa 9000 anime se, come è verosimile, nell'antichità il tasso di mortalità si aggirava intorno al 45/50 per mille [53]. Lo stesso tasso, infatti, ricorre nella maggior parte delle società preindustriali; esso risulta molto vicino a quello di natalità, dal momento che le nascite non erano controllate: da ciò deriva una grande stabilità della popolazione e una media di vita intorno ai 22 anni — tutti dati propri della Roma antica, come mostrano sia i lavori classici dedicati a questo argomento [54], sia lo stesso esempio del cimitero della via Labicana, dove l'età media, conosciuta in base alle epigrafi, è di 21 anni e 4 mesi [55] (fig. 6). Si può raffrontare questa cifra, puramente indicativa, di 9000 fedeli, all'insieme della popolazione cristiana di Roma, che generalmente viene stimata (ma su basi altrettanto labili) tra le 30.000 e le 50.000 persone nella metà del III secolo [56]? Non ne sono troppo convinto, ma da questo confronto si deve trarre almeno conferma che il cimitero « ad duas lauros » era sicuramente uno dei più importanti cimiteri cristiani di Roma nel III secolo [57].

Quali erano i quartieri urbani in cui risiedevano i fedeli di questa necropoli? Secondo una teoria divenuta classica a partire da De Rossi essi appartenevano alla terza regione ecclesiastica [58]; ma, come ha messo in evidenza la ricerca recente, non è affatto sicuro che (specialmente in una data così alta) delle rigide regole amministrative legassero i cimiteri ai *tituli* [59]; ovviamente ciò non toglie — e indizi minori lo confermano — che gli inumati provenissero dalle zone situate ad est e a sud-est di Roma [60]. Del resto, i fedeli che usufruivano di questo cimitero non erano affatto diversi dagli altri cristiani

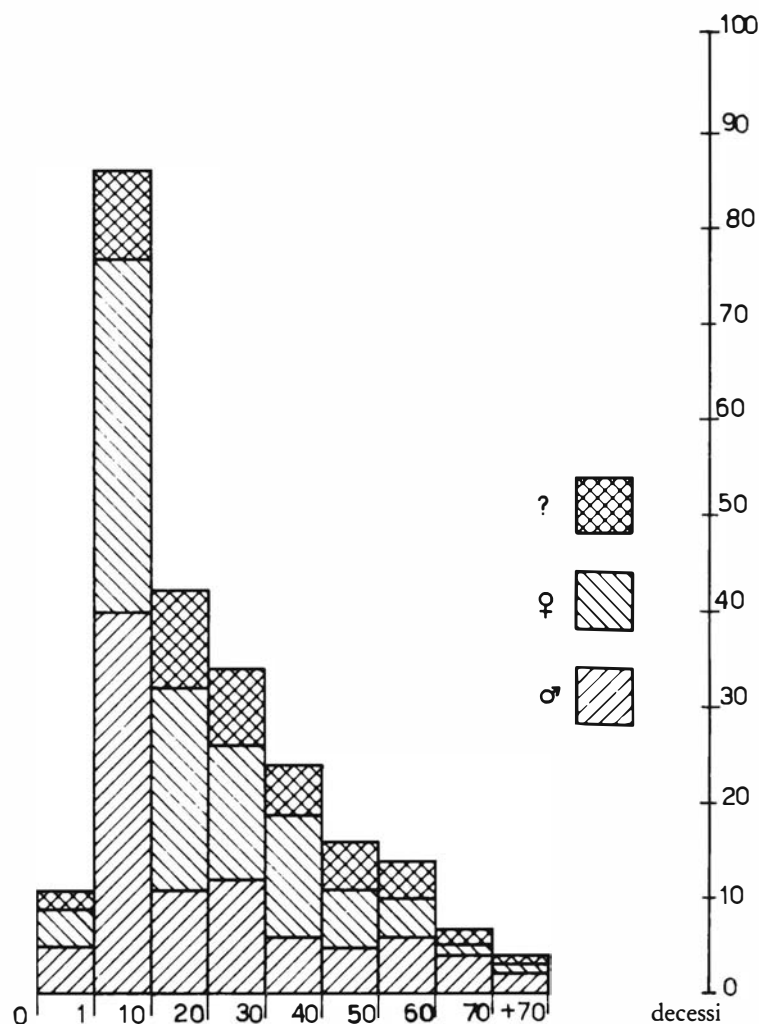



Fig. 6. La catacomba « ad duas lauros »: grafico della distribuzione dei decessi per gruppi d'età.

della città, che conosciamo sulla base delle iscrizioni e dei dipinti. I loro nomi, in effetti, non sono strani e riflettono semplicemente il cosmopolitismo della capitale dell'impero[61]; dal canto loro, gli affreschi della necropoli costituiscono circa un quinto del *corpus* delle pitture paleocristiane di Roma[62]: mettendo in relazione questa percentuale con il peso che la comunità frequentante la Labicana aveva all'interno della Chiesa di Roma, bisognerebbe dedurre — se la valutazione numerica non fosse così problematica — che questa comunità era fortemente rappresentativa all'interno della Chiesa e che costituiva — per usare un linguaggio caro agli studiosi di statistica — un buon « campione » della società cristiana.

In ogni caso questa società rappresenta un mondo in cui le differenziazioni sociali permangono perfino nella morte: per convincersi di questo è sufficiente esaminare la pianta del cimitero (cfr. per esempio la fig. 5): alle lunghe teorie di cunicoli, lungo i quali si allineano *loculi* per lo più anonimi[63], si contrappongono alcuni settori scelti, composti essenzialmente di camere funerarie di famiglia, i cubicoli, per decorare i quali i più facoltosi fecero ricorso a tutti gli espedienti pittorici. È in questo mondo chiuso, in questi ambienti protetti da porte ora scomparse che sbocciò la prima arte cristiana, rappresentata a tal punto, in questo cimitero, che si è potuto parlare di una vera e propria pinacoteca della pittura romana della fine del III o degli inizi del IV secolo.

In questo periodo, in effetti, circa tre quarti delle camere sepolcrali ha ricevuto un tipo di decorazione che in questa sede sarebbe troppo lungo analizzare. Mi limito soltanto a segnalare che quest'arte decorativa, mescolando raffigurazioni ereditate da una lunga tradizione (come quelle del pastore o dell'orante) e immagini della « storia sacra », ma anche rappresentazioni più rare di scene di banchetto o di *fossores* — che costituiscono proprio il tratto caratteristico della necropoli — palesa un atteggiamento di fiducia che si riflette anche nella scelta dei colori e nella vivacità dell'ornamento. È una speranza di salvezza quella che si manifesta in questa società cristiana — o meglio in questa « buona società » —, così sicura di sé in un periodo che segna il suo trionfo dopo i sanguinosi episodi dell'ultima persecuzione[64]. Possediamo ancora un'immagine imprecisa di questa società e dell'arte che essa ha prodotto; ritengo infatti fuor di dubbio che a partire da questo periodo i monumenti più ricchi e meglio decorati devono essere collocati nel cimitero sopra terra, così poco conosciuto, e non nella necropoli sotterranea[65].

Ritornare alla superficie ci permette di valutare con precisione fino a qual punto l'impianto del nuovo cimitero cristiano abbia modificato i sistemi di sfruttamento della terra su questa porzione di ter-

ritorio alle porte di Roma. Sicuramente in questo settore esisteva già un altro cimitero comunitario, quello degli *equites singulares Augusti*; ma a parte il fatto che l'estensione della catacomba non è paragonabile a quella della necropoli del corpo di guardia a cavallo (cfr. le figg. 3 e 5), è necessario anzitutto considerare quello che di radicalmente nuovo i fedeli apportano in questo sito: una frequentazione quotidiana. A partire dagli anni 260-70, se non mi sono troppo confuso nei miei calcoli, c'era almeno un'inumazione al giorno nella catacomba o nel cimitero di superficie [66]; al transito dei carri funebri bisogna aggiungere l'andirivieni continuo delle varie famiglie di fedeli che, secondo l'uso, convenivano per radunarsi periodicamente sulle tombe dei propri defunti. Tutte queste trasformazioni confermerebbero la predisposizione funeraria del sito, che fu accentuata ancora di più, se possibile, dagli interventi di Costantino sulla particella vicina, sulla quale egli poteva agire da padrone.

IV. Le fondazioni costantiniane e le trasformazioni del cimitero nel corso del IV secolo

1. *Costruzioni e donazioni.*

Il lettore si ricorderà della basilica e del mausoleo che il biografo del *Liber Pontificalis* attribuisce all'attività di Costantino sulla via Labicana. Il mausoleo ha attraversato i secoli: si tratta di una rotonda di circa 30 m di diametro con copertura a volta, il cui nucleo cementizio è letteralmente riempito di anfore; da ciò deriva il nome di *Torpignattara*, esteso attualmente anche a tutto il quartiere circostante. La basilica è stata scavata negli anni Cinquanta da F.-W. Deichmann e A. Tschira, i quali hanno individuato i resti molto rovinati di un edificio che gli studiosi italiani hanno talora definito *circiforme*, poiché le navate laterali circondano con un deambulatorio continuo quella centrale, separate da quest'ultima per mezzo di una fila di pilastri. La basilica, lunga 65 m e larga 29, fa corpo unico con il mausoleo che è stato eretto sul suo lato corto orientale: anche se non seguo nei minimi particolari le ricostruzioni proposte dai due studiosi tedeschi, non nutro il benché minimo dubbio sul fatto che gli architetti di Costantino abbiano voluto costruire, a partire da questo edificio, un complesso omogeneo [67].

Il programma architettonico non si limitava, tuttavia, a questi soli elementi: come lasciano supporre alcuni rilevamenti della fine del XVI

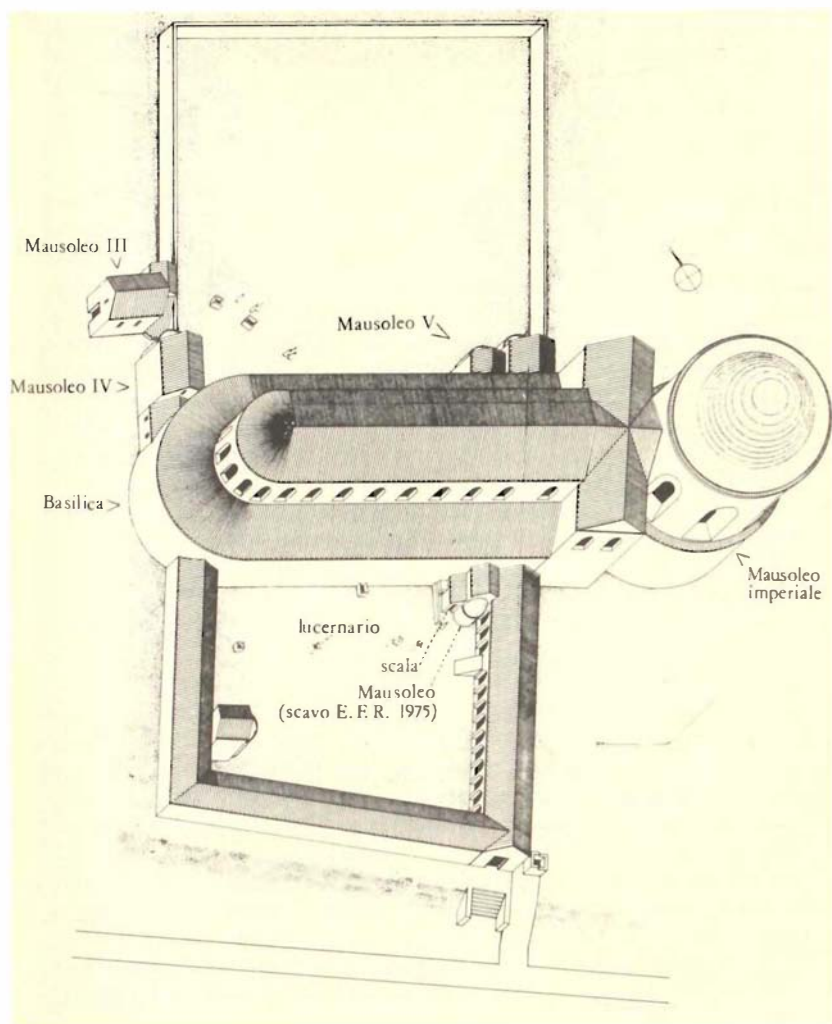



Fig. 7. Veduta assonometrica delle fondazioni costantiniane del sito « ad duas lauros », situazione dei monumenti nel VII secolo (Disegno di U. Colalelli, E.F.R.).

secolo, e come hanno dimostrato gli scavi effettuati sotto la direzione dell'École Française de Rome tra il 1976 e il 1980, il mausoleo e la basilica erano affiancati da importanti strutture complementari: a sud un cortile rettangolare circondato da portici larghi tra i 4,50 e i 6 m, e a nord da un semplice recinto a pianta quadrata di 60 m di lato; il complesso era servito da una scala monumentale e da una rampa carrabile, sui lati della via Labicana, al di sopra della necropoli imperiale che ho descritto per sommi capi. Grazie a una assonometria (fig. 7) si può misurare l'ampiezza di queste costruzioni che occupano un'area di circa 8000 m^2, iscritta in un rettangolo largo 60 m e lungo circa 130; dall'assonometria risulta anche l'evidente goffaggine di concezione o di esecuzione (per esempio l'andamento divergente dei diversi elementi), che senza dubbio si spiega con la premura dei capomastri di riutilizzare interi settori dei monumenti preesistenti, e in particolare, come ho già segnalato, tutta o una parte dell'antica cinta funeraria degli *equites singulares Augusti* (le cui stele furono sistematicamente riutilizzate nelle fondamenta di queste varie costruzioni)[68].

Tanto più sarei incline ad accettare questa ipotesi in quanto Costantino, più o meno nello stesso arco di tempo, decideva di adibire a altro uso un altro monumento strettamente legato alla vita di questa unità dell'esercito, e di farne svanire perfino il ricordo: si tratta delle caserme che furono obliterate dalla nuova cattedrale di Roma. Il cantiere di S. Giovanni in Laterano fu effettivamente aperto all'indomani della Pace della Chiesa; sicuramente la stessa sorte ebbero gli edifici della via Labicana, che furono completati intorno all'anno 320, secondo quanto hanno proposto F.-W. Deichmann e A. Tschira[69]: di qui l'acuta ipotesi del rimpianto E. Josi, secondo il quale gli *equites singulares* furono perseguitati dalla vendetta del vincitore, poiché al momento della cruciale battaglia di Ponte Milvio si erano schierati con Massenzio[70].

Lo studio delle donazioni destinate alla manutenzione degli edifici e al servizio della sontuosa illuminazione di cui Costantino aveva dotato il complesso, non fa che confermare questa conclusione: le rendite derivano interamente dagli appezzamenti di terreno situati nella *pars occidentis* dell'impero, l'unica a essere sotto il controllo del principe nel corso del primo quarto del secolo[71].

Ma c'è altro: la lunga e preziosa lista degli atti di munificenza da parte dell'imperatore, trasmessa dal biografo del *Liber Pontificalis* mostra, altresì, che gli edifici della via Labicana costituivano uno degli elementi di un coerente programma edilizio nei dintorni della città; d'altra parte essi ne costituivano un settore non trascurabile, accanto ad altri edifici più famosi, come per esempio S. Pietro in Vaticano e S. Paolo fuori le mura. Lo studio del suddetto programma esula dai limiti di questo contributo[72]; ma il raffronto tra questi e

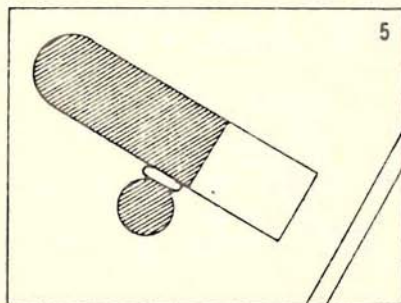
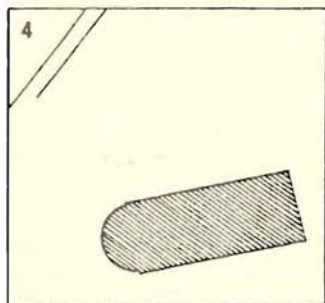
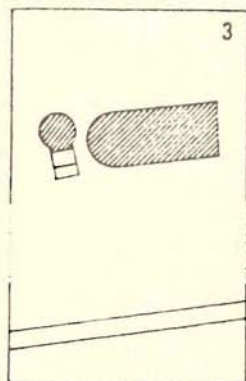
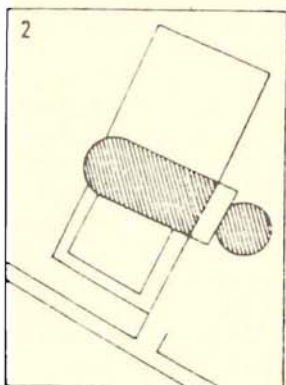
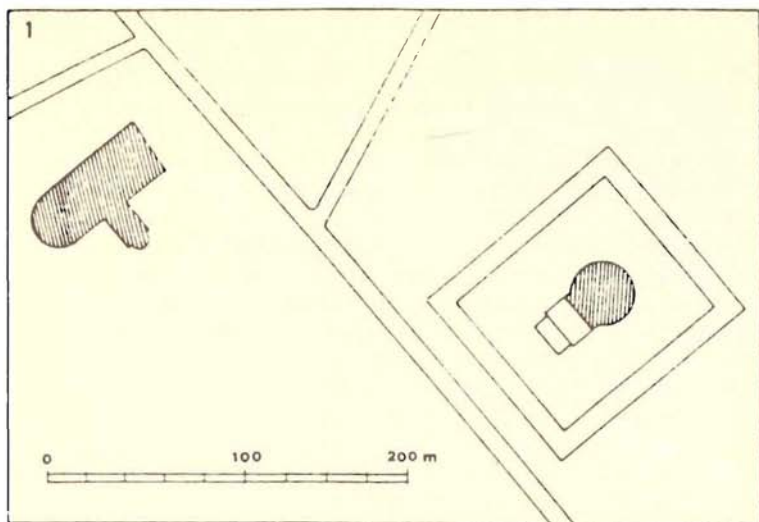
taluni edifici contemporanei può aiutare a capire quali siano state le funzioni proprie dei monumenti del sito.

2. *Funzione delle fondazioni costantiniane.*

Tra tutte le fondazioni *extra muros* riferibili all'età costantiniana (intendendo questo termine nella sua più vasta accezione), prenderò in considerazione esclusivamente quelle che tipologicamente sono paragonabili alle nostre (fig. 8). Due di esse sono note dal *Liber Pontificalis* e dagli scavi archeologici: S. Agnese e S. Lorenzo, vicine per dimensioni alle più grandi creazioni di età costantiniana, S. Pietro e S. Giovanni in Laterano; le altre due, invece, hanno un volume che ricorda le costruzioni della via Labicana: la *Basilica Apostolorum* sull'Appia (oggi S. Sebastiano) e un edificio anonimo da poco individuato sulla via Prenestina [73].

Come hanno messo in evidenza le ricerche più recenti, la particolarità di questi edifici consiste nella loro stretta associazione ai mausolei — con qualche riserva solo per la via Tiburtina, dove la situazione dello scavo è tale da impedire di trarre conclusioni certe [74] —: il mausoleo di Romolo, poco lontano dagli edifici sulla via Appia; la rotonda dei Gordiani sulla Prenestina; gli edifici circolari che fiancheggiano la basilica o che sono ad essa antistanti, come nel caso di S. Agnese e in quello della via Labicana. Da ciò deriva l'ipotesi di costruzioni funerarie dinastiche, il prototipo delle quali potrebbe essere stato il complesso *ad catacumbas* sulla via Appia [75]. Questa ipotesi risulta molto valida in relazione alle costruzioni della via Labicana: il lettore ricorderà che il cronista del *Liber Pontificalis*, sicuramente a ragione, colloca in quest'area le spoglie di Elena, madre di Costantino [76]; ma sarei portato a credere, dopo altri, che la rotonda sia stata inizialmente adibita a luogo di sepoltura del principe e non di Elena [77]: il monumento accolse le spoglie dell'Augusta solo dopo che il principe aveva predisposto nella sua nuova capitale, Costantinopoli, un sepolcro più consono alla propria persona; in questo modo si spiegherebbe meglio il gran numero di donazioni adibite al mantenimento di Torpignattara.

A questa funzione principale si aggiungeva certamente una funzione liturgica. Sia il mausoleo che la basilica erano dotati di un altare d'argento e di una serie completa di vasi rituali, cospicua quest'ultima nella basilica, meno numerosa ma più sontuosa nel mausoleo: è evidente che qui, nella *domus aeterna* dell'imperatore, si raccoglieva un'assemblea selezionata, mentre nella basilica era tutto predisposto per le grandi riunioni [78]. Si trattava, principalmente, di adunanze per la celebrazione dell'eucaristia: nel mausoleo la sinassi

1
0
100
200 m
2
N
3
4
5

offerta in suffragio della defunta [79], e nella basilica la sinassi occasionale celebrata la domenica o nelle ricorrenze dei martiri; infatti il cimitero aveva accolto in tombe originariamente uguali a quelle dei semplici fedeli le spoglie di quei cristiani che nel corso dell'ultima persecuzione di Diocleziano avevano testimoniato fino alla morte la propria fede; meglio che la piccola catacomba, la basilica si prestava alle grandi celebrazioni delle cerimonie commemorative [80].

Tra questi martiri figuravano un prete e un esorcista, Marcellino e Pietro, ai quali Costantino avrebbe intitolato l'edificio, se è giusto seguire in questo punto il cronista del *Liber Pontificalis*; penso tuttavia che, esprimendosi in questi termini, il biografo di papa Silvestro più che rivelare le intenzioni dell'imperatore, descrivesse una situazione a lui contemporanea, cioè di VI secolo, quando la vicinanza della tomba dei due santi e della fondazione imperiale spinse a intitolare la grande basilica ai martiri: questa vicinanza a me pare più casuale che intenzionale, e Marcellino e Pietro agli inizi del IV secolo sembra siano stati conosciuti da un numero troppo ristretto di devoti perché Costantino possa aver dato loro un risalto di questo tipo [81]; come dimostrerò tra poco, non è dunque la fama dei santi che all'inizio ha dato lustro alla basilica, quanto piuttosto il contrario.

D'altra parte i fedeli potevano radunarsi anche per motivi diversi da quelli della celebrazione eucaristica, in particolare per quei banchetti funebri così spesso riprodotti nelle pitture della catacomba, e che sicuramente si svolgevano all'aria aperta, certamente non nella chiusa atmosfera del cimitero sotterraneo [82]; ci si potrebbe anche chiedere se la pianta degli edifici della via Labicana e degli altri monumenti a essi contemporanei, riprodotti nella fig. 8, non sia stata concepita intenzionalmente in modo così originale proprio per agevolare lo svolgimento di queste *agapai* [83]: in tal modo ci si spiegherebbe anche come mai questo schema costruttivo, ripetuto meccanicamente dagli architetti in cinque casi nel dintorni di Roma, sia stato poi abbandonato; infatti, la gerarchia tentò molto presto, nel corso della seconda metà del IV secolo, di porre fine alla pratica di questi banchetti, sospettati di immoralità.

In ogni caso, nulla vieta di riferire quest'ultima funzione a edifici che indubbiamente rappresentano degli « ambienti polivalenti », per usare una terminologia propria dell'urbanistica contemporanea;

Fig. 8. Schema della localizzazione e dei resti delle basiliche romane a deambulatorio anulare, da F. Tolotti, cit. a p. 481 n. 73. 1. *Basilica Apostolorum* (S. Sebastiano) sull'Appia; 2. monumenti della via Labicana; 3. l'anonima basilica della Prenestina; 4. S. Lorenzo sulla Tiburtina; 5. S. Agnese sulla Nomentana.

del resto, dare rilievo ai riti funebri celebrati nella basilica consente di sottolineare una volta di più la vocazione funeraria di un sito ormai adibito in modo pressoché esclusivo alle sepolture, sia all'interno che all'esterno degli edifici costantiniani.

3. *L'evoluzione del cimitero.*

A. Il proseguimento e la fine dell'utilizzazione cemeteriale del suolo e del sottosuolo.

L'espressione « cimitero coperto », anche se talvolta è stata criticata, può essere ripresa per indicare le fondazioni costantiniane [84]: le ricerche di F.-W. Deichmann hanno dimostrato che il pavimento della basilica era costituito dalle lastre di copertura delle tombe scavate nella terra, per le quali era stato sfruttato tutto lo spazio disponibile [85]; dal canto loro, gli scavi eseguiti sotto la direzione dell'École Française de Rome hanno rivelato un'occupazione a scopo funerario altrettanto intensa sotto i portici e più sporadica nei recinti. Accanto a queste tombe, generalmente atte ad accogliere due inumazioni, figuravano monumenti più grandi, i mausolei. La limitata estensione degli scavi ha permesso di riconoscerne soltanto 4, rispettivamente lungo i fianchi nord e sud della basilica (fig. 7), ma non c'è dubbio che un'indagine condotta su una grande estensione confermerebbe che, come nel caso della *Basilica Apostolorum* sull'Appia, al monumento della Labicana si addossasse una serie, pressoché ininterrotta, di edifici funerari in diretta comunicazione con esso. D'altra parte, la presenza di altri mausolei più appartati, costruiti nei recinti, ci ricorda la densità di occupazione di questa necropoli di superficie, che si è ugualmente manifestata nei settori più lontani dalle fondazioni imperiali, poiché l'antica parcella ha accolto, più verso ovest, altri mausolei verosimilmente riferibili al secondo quarto del IV secolo, come quelli appena ricordati [86].

L'importanza del periodo costantiniano nella storia di questo sito risulta quindi inequivocabile, poiché è intorno ai nuovi edifici imperiali, vero e proprio fuoco prospettico della composizione, che si impianta una nuova necropoli e si riorganizza l'antico cimitero. Il collegamento architettonico, del resto, traduce la gerarchizzazione della società: in superficie, davanti alla rotonda imperiale, significativamente un po' in disparte, in un settore che sembra non abbia ricevuto altre sepolture, sono disposti con regolarità i più sontuosi mausolei, attigui alle tombe più povere, sistemate tuttavia in terra consacrata, al riparo dei portici o nei recinti; per quanto riguarda la

catacomba, sia negli ampliamenti delle regioni create intorno al 260 che nei nuovi settori, M, C e S, nati dopo la costruzione degli edifici imperiali, si ritrova, con caratteri ancora più forti, lo stesso contrasto di cui si è detto tra l'oscurità dei *loculi*, allineati lungo i cunicoli, e la ricchezza dei cubicoli, nei quali ampie e bianche superfici hanno ormai preso il posto delle pitture delle generazioni precedenti [87].

Il numero delle inumazioni in queste nuove regioni è sicuramente altrettanto importante che nell'antico cimitero, e non c'è motivo di stupirsene, poiché la folla dei cristiani era sicuramente cresciuta dopo la Pace della Chiesa; sotto questo profilo, il fatto che fossero messi a disposizione dei fedeli i terreni prima occupati dalle fondazioni imperiali fu una fortuna inaspettata per la comunità che si serviva del cimitero della via Labicana. La rete impiantata a partire dal 260-70 sul territorio dell'antica parcella, limitata com'era dall'arenario a ovest e dai recinti degli *equites* a est, intorno al 320 era ormai giunta a saturazione; per risolvere il problema era necessario ampliare il reticolo delle gallerie verso nord, e quindi verso settori sempre più lontani dalle scale originarie; l'apertura del nuovo cimitero costantiniano permise di abbandonare queste scomode soluzioni e di situare le sepolture in settori che potevano essere serviti più facilmente, in prossimità della basilica, nella quale si potevano anche svolgere i banchetti, accessori d'obbligo dei riti funebri. Lo studio topografico consente di delineare la geografia dello spostamento dell'attività funeraria, localizzata a ovest nel III secolo, a est nel IV, infine, a sud-est, nella regione S, l'ultima creazione del complesso costantiniano.

Per concludere: dopo la progressiva chiusura di interi settori del cimitero, si registrò, nelle ultime decadi del IV secolo, un generalizzato abbandono delle sepolture. Non sarebbe prudente proporre una data precisa; tuttavia diversi indizi sembrano indicare che le sepolture diventano un fatto eccezionale dopo il 400 [88]. Anzitutto, nei settori più eccentrici — e verosimilmente i più tardi — della necropoli non è stata trovata nessuna iscrizione riferibile al V secolo; inoltre — e questo è il dato più importante — il numero di iscrizioni databili al IV secolo sulla base del formulario è grosso modo equivalente a quello degli epitaffi più antichi [89], e le aree utilizzate nel III e nel IV secolo si equivalgono decisamente: argomentazioni valide queste, che mi portano a concludere che la storia della catacomba potrebbe essere divisa in due parti uguali, prima e dopo la decade 310-20, caratterizzata dalla Pace della Chiesa: avviato verso il 260-70, lo scavo della maggior parte del reticolo sarebbe stato portato a termine intorno al 380.

Non c'è motivo di stupirsi di questa datazione, poiché l'opinione

corrente tra gli studiosi è che la creazione delle catacombe si sia interrotta, in tutto il suburbio di Roma, intorno all'anno 400, senza che però se ne spieghi in modo convincente il motivo [90], e soprattutto senza che si risponda a interrogativi altrettanto imbarazzanti: dove sono stati sepolti i fedeli nei secoli successivi? In una data tarda in città, ma prima? Forse in cimiteri di superficie che non sono stati individuati, così come non sono state scavate, in generale, le *areae sub divo* delle catacombe [91]? Tanti quesiti che al momento non possono trovare risposta; mi limiterò dunque a ritornare sul sito « ad duas lauros », per insistere sul fatto che la fine del IV secolo è caratterizzata da un cambiamento decisivo delle attività che vi si svolgevano.

Cessate le sepolture ed estintesi le famiglie che si recavano sulla Labicana per rendere omaggio ai propri defunti, il cimitero, al pari di tante altre necropoli [92], sarebbe potuto cadere in abbandono e scivolare nell'oblio; solo la presenza delle fondazioni costantiniane avrebbe mantenuto una parvenza di vitalità, grazie al regolare rinnovo dei servizi per l'Augusta. Se invece niente di tutto questo è accaduto, e anzi il posto ha continuato ad essere frequentato assiduamente, il merito va alle reliquie dei martiri: il culto dei martiri si sostituì alle cerimonie funebri, e l'afflusso dei pellegrini sostituì quello dei familiari dei defunti; tutto questo alla fine di un'evoluzione cominciata molto tempo prima.

B. Il culto dei martiri nel cimitero da Costantino a Damaso.

La necropoli della Labicana fornisce un ottimo esempio per lo studio del culto dei martiri nel corso del IV secolo, e in particolare della cripta dei santi Marcellino e Pietro; una rigorosa analisi topografica della cripta rivela ampliamenti successivi, sulla linea di una evoluzione che qui riassumerò per sommi capi [93].

Ci sono buoni motivi per credere che, all'indomani dell'ultima persecuzione [94], i due santi siano stati deposti come dei semplici fedeli nei loculi della parete di fondo di un cubicolo situato nel quadrato G 5 della pianta, e che inoltre essi siano stati oggetto, in un primo momento, di una devozione moderata: alcune tombe furono forse allestite molto presto, dovendo perciò ampliare i limiti della primitiva cripta, ma quando, a partire dalla basilica costantiniana, furono create, intorno al 325, due nuove regioni cimiteriali, C ed M, i costruttori evitarono inizialmente di collegarle alle tombe dei martiri, che evidentemente non tenevano in grande considerazione. Un repentino cambiamento ci fu, tuttavia, per il fatto che i santi erano in prossimità della basilica e dei settori più frequentati della necro-

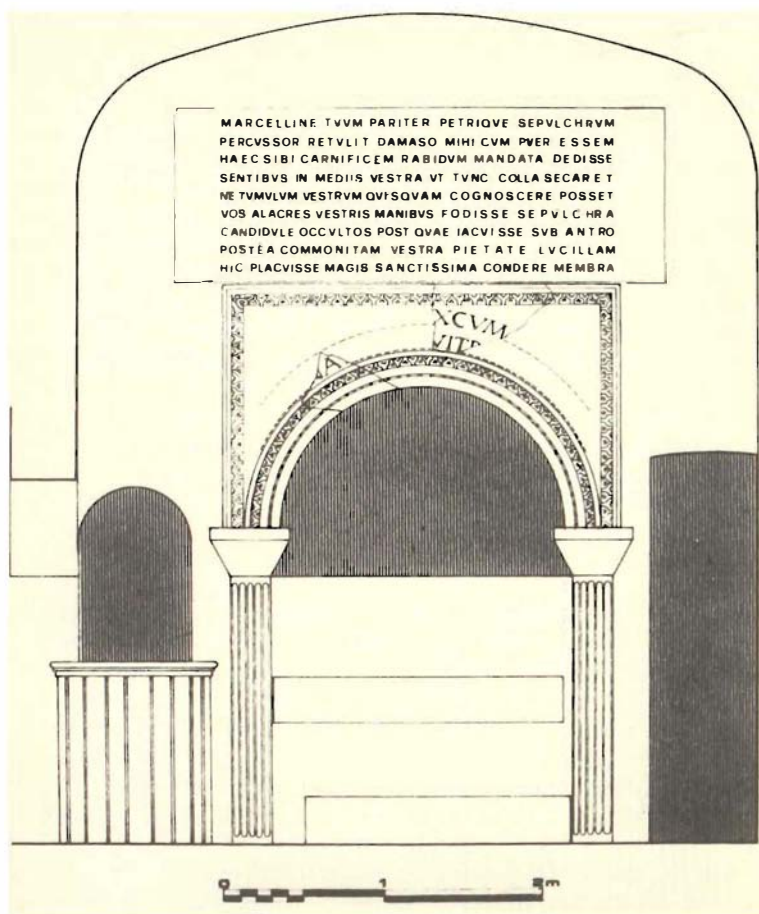



Fig. 9. Ricostruzione ideale dell'impianto delle tombe di Marcellino e Pietro al tempo di papa Damaso (disegno di H. Broise, E.F.R.).

poli nel secondo quarto del IV secolo: l'accorpamento della camera primitiva e di un cubicolo vicino consentì di accogliere, molto presto, un crescente numero di devoti; a partire dal 360, ulteriori trasformazioni diedero alla cripta santa l'aspetto di un autentico santuario sotterraneo, ormai agevolmente collegato all'insieme della catacomba circostante.

Mi sono soffermato un istante sulle tombe di Marcellino e Pietro,

perché lo studio degli ambienti circostanti consente di delineare le grandi fasi della crescita del culto dei martiri, e di concludere che in questo cimitero l'acme di questa crescita non fu toccata che dopo la metà del secolo; ma questo non è un caso isolato: altri santi — forse i misteriosi Quattro Coronati — furono onorati nell'estremità occidentale del cimitero (quadrato A 6 della pianta)[95]; altri ancora in settori della necropoli che non sono ancora stati sterrati, oppure in zone che possiamo già vedere, ma che tuttavia non siamo in grado di riconoscere poiché la devozione nei confronti di questi martiri fu più discreta. Ciò non toglie, però, che questa devozione esisteva, tanto che fu ripresa e resa ufficiale dal papa Damaso, il quale salì al soglio papale più o meno nello stesso periodo in cui furono ultimate le trasformazioni della cripta di Marcellino e Pietro. Damaso pare aver trascurato i Quattro Coronati, ma lasciò, al contrario, epigrammi incisi nel marmo, in memoria di santi che per noi sono soltanto dei nomi: Tiburzio e Gorgonio, vicino al quale erano sepolti altri martiri che il papa saluta senza nominarli esplicitamente[96]. Gli interventi del pontefice presso le tombe di Marcellino e Pietro sono invece chiarissimi: non contento, infatti, di aver dedicato ai martiri uno dei suoi componimenti e un'iscrizione, conosciuta solo sulla base di pochi frammenti recuperati negli scavi[97], egli impreziosì la cripta venerata, ponendo sulla parete di fondo una decorazione la cui ricostruzione risulta attendibile, suffragata com'è dai confronti con le coeve decorazioni di altre catacombe[98]: a sinistra dei loculi venerati, per altro enfatizzati da un falso arcosolio sormontato dagli epigrammi pontificali, venne costruita una *mensa* rivestita di marmo (fig. 9). A queste creazioni, opera sicuramente di Damaso, bisogna aggiungerne altre due verosimilmente attribuibili allo stesso: da un lato la costruzione di una scala che metteva in diretta comunicazione la cripta dei santi con il piano superiore, e che anzi evitava ai devoti un lungo percorso nella catacomba; d'altra parte — ma questo sembra meno sicuro — la creazione, nella necropoli *sub divo*, di un mausoleo contenente i resti del martire Tiburzio[99], posto esattamente al di sopra della cripta dei santi (nell'assonometria della fig. 7 questo edificio figura a nord-ovest della basilica, nel punto in cui si innesta l'abside).

Intervenendo in questo modo — e in modo così eclatante — nei confronti dei martiri, Damaso, più che innovare, consacra, come dimostra lo stesso epigramma dedicato a Marcellino e Pietro (cfr. fig. 9): nel corso di tutto questo componimento. Damaso celebra il passato, riferendo il racconto del supplizio dei santi, che egli deriva dalla bocca stessa del carnefice; ed è proprio questa tradizione ereditata insieme alla lunga pratica di una devozione costante, che lo autorizzò a intervenire in tal modo.

Damaso, dunque, consacra, felice di celebrare le vittime dell'ultima persecuzione, membri del collegio dei sacerdoti, senza dubbio anche contento di lasciare il segno della Chiesa su una parcella della proprietà legata essenzialmente alle fondazioni imperiali, e nei confronti della quale l'imperatore aveva probabilmente ancora un occhio di riguardo [100]; ma questa semplice consacrazione fu decisiva per il futuro del sito. Riconoscendo ufficialmente quei culti sui quali aveva apposto la propria firma, e soprattutto portando a termine la costruzione di un santuario moderno e spazioso nei pressi delle tombe di Marcellino e Pietro, Damaso assicurava il duraturo successo di una devozione che era iniziata almeno una generazione prima di lui; egli rivestiva così di sacralità il profondo mutamento di un complesso che da semplice cimitero qual era divenne uno dei santuari di pellegrinaggio più frequentati della Roma tarda.

V. La lunga vita di un luogo di pellegrinaggio (v-xi secolo)

La storia di questo santuario di pellegrinaggio oltrepasserebbe ampiamente i limiti cronologici che sono imposti a questo contributo; tuttavia è doveroso da parte mia metterne almeno in evidenza, per quanto rapidamente, l'importanza. In effetti, l'arco di tempo di circa sei secoli lungo il quale è possibile seguire costantemente questa storia, ha un valore ben maggiore dei 120 anni sui quali mi sono soffermato, anche se la sua monotonia contrasta con i continui mutamenti del periodo precedente: ciò che si registra è solo il ritmo costante dell'andirivieni dei devoti.

Tuttavia questo tempo immutabile non è affatto vuoto; è infatti possibile immaginare nei pressi della via Labicana non soltanto la massa dei pellegrini, ma anche tutte le attività legate all'espletarsi della devozione. Se per il iv secolo è lecito immaginare in questi luoghi le squadre di muratori, di *fossores*, di incisori di epitaffi, di pittori che vivevano della movimentata vita del cimitero, per il v secolo e per i successivi, bisogna pensare anche a tutti quelli che le avevano sostituite: i 'ciceroni', i preti addetti al culto, i venditori di reliquie, i restauratori..., insomma i rappresentanti di tutti i mestieri che di norma gravitavano intorno ai luoghi di pellegrinaggio.

Non insisto, poiché la ricerca recente l'ha già messo bene in evidenza, su quanto il proliferare dei luoghi di culto nel suburbio abbia contribuito alla sopravvivenza, e talvolta alla stessa vita, della campagna romana [101]; aggiungo soltanto che accanto a quei personaggi che

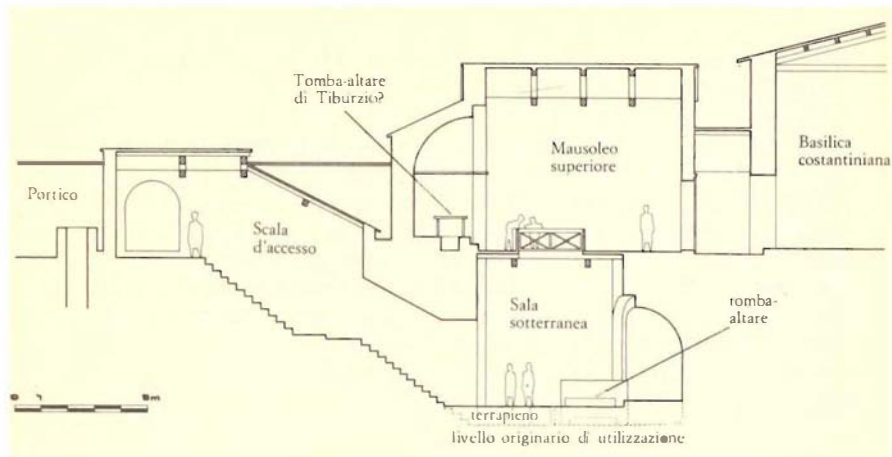



Fig. 10. Sezione longitudinale della basilica *ad corpus* dei santi Marcellino e Pietro (Disegno di H. Broise, E.F.R.).

vivevano al servizio dei pellegrini — o per sfruttarli — bisogna sicuramente considerare anche i contadini impegnati in quella proprietà, i profitti della quale servivano per la manutenzione del santuario; non bisogna dimenticare, forse, gli stessi soldati che continuavano a frequentare la zona, se è vero quanto attestano le fonti, peraltro ambigue, che ambientano sulla Labicana l'assassinio di Valentiniano nel 455 [102]: in complesso una popolazione, stabile o occasionale, sicuramente consistente; importante a tal punto che pare abbia reso possibile la creazione di un'effimera diocesi nel corso dei secoli V e VI.

In effetti tenderei ad accettare l'ipotesi di Duchesne — nonostante le critiche che le sono state mosse — il quale situava sulla Labicana la diocesi *Subaugusta*, nota solo dalle firme nei sinodi romani svoltisi tra il 456 ed il 502 [103]: quale sede migliore, in effetti, che presso le reliquie dell'Augusta Elena? E perché mai rifiutare questa identificazione, quando sappiamo che nel corso del medio evo vicino a Roma si incontrano altre diocesi sulle varie vie consolari, la Nomentana, la Prenestina e la Latina? Tutte queste creazioni provano, a loro volta, la vitalità della campagna romana, mentre l'impegno del papa per la loro manutenzione costituisce una prova inequivocabile della loro importanza; sebbene, sotto questo punto di vista il santuario della Labicana è sicuramente uno di quelli che ha attirato l'attenzione dei papi fino alla fine.

Di fatto, la natura dei lavori che hanno interessato il sito in una data tarda lo pone sullo stesso piano di complessi importantissimi come S. Agnese e soprattutto S. Lorenzo, uno dei centri più splendenti della Roma dell'alto medio evo. I tre siti, che a partire dall'età costantiniana avevano ricevuto delle sistemazioni analoghe (cfr. fig. 8), sono stati dotati alla fine del VI o agli inizi del VII secolo di basiliche *ad corpus* che, secondo una consuetudine liturgica allora diffusa, consentivano di celebrare l'eucaristia direttamente sulla tomba dei santi [104], e se il monumento della Labicana sfigura al confronto delle realizzazioni della Nomentana e della Tiburtina è solo perché caratteristiche topografiche impedivano di realizzare un progetto ambizioso: mentre a S. Agnese e a S. Lorenzo gli architetti hanno potuto sbizzarrirsi nella costruzione di autentiche chiese sopra le tombe, « presso i due lauri », invece, dove la basilica è troppo vicina alle reliquie dei martiri, essi hanno potuto solo riadattare, come meglio potevano, l'antica cripta dell'età di Damaso e il mausoleo di Tiburzio, per creare una basilica su due livelli, accessibile a un tempo dagli edifici di superficie e dalla necropoli sotterranea (fig. 10).

La nuova sistemazione ebbe un notevole e immediato successo, come provano le firme lasciate sulle pareti della cripta da pellegrini di provenienza ormai quasi esclusivamente germanica [105]; un'altra testimonianza è fornita dagli *Itinerari* redatti con molta precisione agli inizi del VII secolo — periodo in cui si data indubitabilmente l'acme del pellegrinaggio romano [106] — i quali indistintamente ricordano le tombe di Marcellino e Pietro, sulla linea di un percorso di devozione che alle sepolture già indicate da Damaso aggiunge nuove attestazioni di martiri: i Quattro Coronati, i Trenta, i Quaranta, Gemino, Massimo e la stessa Elena elevata al rango di santa... [107].

La curiosità nei confronti dei santi, propria del tempo, spiega questa inflazione, e nello stesso tempo giustifica la cupidigia dei trafugatori di reliquie, mentre, d'altro canto, l'alto rango di coloro che hanno mostrato interesse per i martiri della necropoli — un Crodegango, un Eginardo — mi pare sia una buona spia del prestigio del cimitero, della sua frequentazione, del ruolo insomma che rivestiva nella vita economica del suburbio di Roma. Resta il fatto che l'avidità di reliquie costituiva una minaccia per l'integrità del santuario; tra la metà dell'VIII e la metà del IX secolo la catacomba viene progressivamente perdendo i resti di tutti quelli che ne avevano determinato la gloria e la fortuna [108]. Fu un colpo duro, ma non fatale: l'asportazione delle reliquie non comportava necessariamente la fine del culto ad esse collegato e di fatto, dalla metà del IX secolo, il papato intraprese importanti lavori di restauro [109], che testimoniano la testarda volontà di mantenere in vita — per quanto artificial-

mente — nei dintorni di Roma, dei centri di devozione, come quello della via Labicana.

La fine del santuario, la cui morte fu indefinitamente ritardata dalla volontà restauratrice dei papi, va fissata dunque nel corso dei secoli X ed XI dei quali non si sa nulla, e non verso la metà del IX, come spesso si è scritto. La sua scomparsa farà svanire perfino il ricordo dell'attività funeraria che aveva contraddistinto in modo così durevole la storia del sito; infatti la catacomba fu abbandonata, e così rimase fino al giorno della sua riscoperta, avvenuta solo nel 1594 [110].

Fino a quella data c'era stato tempo a sufficienza perché il sito riassumesse la vocazione agricola che originariamente gli era stata propria. A titolo di curiosità ricorderei soltanto che la sua è una storia di progressiva riabilitazione: dal XVII secolo fu installata in quel mausoleo che ancora serbava il ricordo delle fondazioni costantiniane una piccola cappella; poco tempo dopo, la parcella di territorio che è stata oggetto del mio studio venne acquistata dal Comune di Roma che vi ha ricavato uno spazio verde. Ai paesaggisti, però, necessiterà una buona dose di immaginazione e di talento, per evocare da questi pochi arpenti ciò che fu il *praedium* imperiale passato a loro in eredità...

VII

LE CATACOMBE ROMANE: MITI E REALTÀ (A PROPOSITO DEL CIMITERO DI DOMITILLA)

di Philippe Pergola

Questo contributo, relativo allo studio delle necropoli di Roma a partire dal III d. C., non ha la pretesa di risolvere, né di prendere sistematicamente in esame la totalità dei problemi legati a tale fenomeno. Le sintesi sono premature e l'intento è solo quello di presentare lo stato della questione relativo all'analisi in corso della rete cimiteriale sotterranea più vasta di Roma: il cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina.

1. *Rassegna critica degli studi.*

Se la riscoperta delle catacombe romane risale alla prima metà del XV secolo, è solo alla fine del XVI che si è iniziata la loro analisi sistematica, insieme con la pubblicazione di studi a carattere scientifico [1]. I due secoli che seguirono le prime esplorazioni e la pubblicazione dell'opera monumentale di A. Bosio [2] furono segnati essenzialmente dalla devastazione sistematica delle catacombe da parte dei cercatori ufficiali di reliquie, passati alla storia sotto il nome eloquente di « corpisantari », la cui attività essenziale era l'« invenzione » dei martiri all'infuori di ogni problematica scientifica [3].

Il caso della catacomba di Domitilla e la natura delle ricerche che vi sono state condotte, sin dalla fine del XVI secolo, costituiscono uno degli esempi concreti più eloquenti dei vari tipi di approccio a questi monumenti di Roma. La localizzazione topografica del *coemeterium Domitillae*, ben attestato nei documenti dell'alto medioevo (legati ai pellegrinaggi a Roma) e dal *Liber Pontificalis*, non crea oggi nessuna difficoltà. Diverse regioni della catacomba sono già state inoltre oggetto di studi approfonditi e tutte le sue iscrizioni sono ora pubblicate nel III volume delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae* [4].

Anche se è spesso difficoltoso, ancora oggi, orientarsi in certe zone tarde della catacomba, totalmente devastate, prive di ogni minimo punto di riferimento e in gran parte ancora colme di terra, siamo ben lontani da spedizioni avventurose come le prime esplorazioni di Antonio Bosio. Egli attribuiva al cimitero di Callisto tutte le regioni note di Domitilla che descriveva, e i suoi successori si adeguarono alle sue conclusioni topografiche. La svolta si verificò con G. B. De Rossi, che rinnovò in assoluto tutta la problematica scientifica. Egli aveva in animo di trattare la catacomba di Domitilla nel tomo IV della sua *Roma Sotterranea*, che non riuscì a portare a termine. Comunque, il De Rossi ha consacrato lo stesso decine di pagine a questo cimitero in vari numeri del « Bullettino di Archeologia Cristiana », tra il 1865 e il 1885, con il succedersi delle scoperte legate agli scavi sistematici che andava conducendo. Non è più possibile accettare oggi tutte le sue conclusioni — sia, per esempio, per la cronologia troppo alta, sia per la cristianizzazione sistematica di ogni testimonianza legata ai cimiteri sotterranei — ma bisogna riconoscere che la sua opera gigantesca ha costituito una svolta fondamentale nell'ambito dell'archeologia paleocristiana [5]. De Rossi si appassionò in particolare al problema del *praedium Domitillae* nella sua fase più antica; anche se le sue analisi sono intaccate dalla volontà di dimostrare a tutti i costi il legame diretto tra la necropoli cristiana e la *gens* dei *Flavii* [6]. Il suo contributo rimane fondamentale per l'identificazione inequivocabile di questa catacomba (un grande cimitero indipendente da quello di Callisto), per la distinzione tra le regioni autonome maggiori, nonché per lo studio della grande basilica seminterrata a tre navate, eretta in onore dei SS. Nereo e Achilleo.

Mentre era ancora in vita, De Rossi si era riservato lo studio dei maggiori monumenti del cristianesimo primitivo a Roma, e più particolarmente delle catacombe, ammettendo poche interferenze nelle proprie ricerche, e solo su questioni secondarie. Fu quindi solo dopo la sua morte che altri archeologi, suoi allievi prima, studiosi di formazione diversa in seguito, poterono intraprendere in modo autonomo lo studio approfondito delle maggiori catacombe.

L'incarico della redazione del volume della *Roma Sotterranea*, che De Rossi stava preparando, fu affidato dopo la sua morte a O. Marucchi, che si limitò alla pubblicazione di due soli fascicoli [7] dove riprese e raggruppò le teorie del maestro, senza contributi originali notevoli. Questo ricercatore, oggi molto criticato (è stato soprannominato il Jules Verne delle catacombe) per le sue ipotesi infondate spesso molto spinte, e gli studiosi a lui vicini (specie Stevenson, poi Crostarosa) non andarono molto in là nello studio dei problemi topografici di questa catacomba; le loro ricerche si sono in genere limi-

tate ad analisi su punti specifici regolarmente trattati nel « Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana » [8].

Immediatamente dopo Marucchi e i suoi emuli, P. Styger intraprese lo studio di tutte le catacombe più importanti di Roma, compresa quella di Domitilla. Le sue conclusioni sono pubblicate, per quanto concerne questa catacomba, nei « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » [9] e riprese nei suoi lavori posteriori senza aggiunte di elementi nuovi. Le analisi e le deduzioni di questo ricercatore attento e innovatore sono essenziali per la problematica sollevata e per tutte le soluzioni nuove da lui proposte, anche se molte di esse sono insoddisfacenti e oggi insostenibili sotto vari profili. L'analisi è a volte superficiale, le piante e le sezioni imprecise, e la critica sistematica delle conclusioni di De Rossi o di Marucchi non è sempre costruttiva. D'altra parte, i giudizi di Styger sono spesso falsati dalla sua tendenza abituale a voler applicare a tutti i monumenti alcune delle teorie che aveva elaborato a partire da esempi concreti ma unici o poco rappresentativi; sono questi casi per esempio, dell'*Ausgrabungstheorie* oppure dell'incompatibilità tra sepolture cristiane e sepolture pagane.

Dopo Styger, e per venticinque anni, nessun lavoro importante è stato dedicato alla catacomba di Domitilla fino alle ricerche contemporanee da parte di studiosi convinti della necessità di una analisi topografica sistematica dei *nuclei* più antichi, prima di qualunque sintesi globale relativa alla necropoli nel suo insieme. La prima indagine è stata quella dedicata da P. Testini all'origine della regione di Ampliato [10], studio da lui ripreso nel 1975 in occasione del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, a Roma [11]. Le conclusioni fondamentali oltre all'analisi approfondita della decorazione dipinta, riguardano la cronologia di questo nucleo, abbassata agli inizi del III secolo, e l'origine pagana, prima dell'integrazione alla rete della catacomba cristiana.

Tra il 1939 e il 1956, R. Krautheimer e W. Frankl eseguirono una serie di saggi all'interno della basilica sotterranea eretta in onore dei martiri Nereo e Achilleo presentando in seguito un'analisi delle testimonianze monumentali [12]; le loro deduzioni cronologiche non tengono però conto del contesto generale delle regioni della catacomba dipendenti dalla basilica.

Per quanto riguarda le strutture della superficie, alcune scoperte importanti avvennero nel 1926, ma solo Styger (che non fu l'autore degli scavi) accenna ai loro risultati [13]. Queste strutture furono di nuovo esumate in gran parte nel 1959 da A. Ferrua, che ne fornì una descrizione generale [14]. Partendo unicamente dalla documentazione pubblicata, ho ripreso l'analisi delle installazioni di superficie ante-

riori all'età costantiniana, in collegamento con gli sviluppi sotterranei più antichi, sicuramente non cristiani [15]. Nel 1960, alcuni lavori iniziati in conseguenza di una frana, sopra la catacomba, portarono alla riscoperta di una scala e di un arcosolio decorato di mosaici, che il Marangoni aveva visto nel 1742; in tale occasione A. Ferrua prese anche in considerazione la topografia di questo settore dei *retro sanctos* della catacomba [16].

In varie pagine della guida alla basilica e alla catacomba di Domitilla, U. M. Fasola [17] formula ipotesi di carattere generale sulla topografia del cimitero — in particolare a proposito delle regioni primitive — e fa il punto sullo stato delle ricerche nel 1965. Propone anche per la prima volta una pianta generale (la sua fig. 2, p. 15) che include tutte le scoperte effettuate in superficie e le scale principali di accesso alla catacomba.

Due lavori esaurienti relativi all'ipogeo detto dei *Flavii* sono stati compiuti da L. Pani Ermini [18]. Si trattava del nucleo più studiato della catacomba, eppure questi due articoli hanno presentato conclusioni del tutto nuove. Lo studio completo delle pitture ha permesso di stabilire che l'ipogeo, scavato all'inizio del III secolo, diventa cristiano qualche decennio dopo ed è integrato alla grande necropoli comunitaria solo nel corso del IV.

Ho intrapreso nel 1972 lo studio topografico della regione detta del Buon Pastore [19], le cui pitture erano state ripetutamente studiate, e per le quali erano state proposte datazioni contrastanti (tra il I e il IV d. C.). Partendo dalla scala che dà accesso al nucleo del Buon Pastore, si sviluppa, verosimilmente durante la prima metà del III secolo, una regione limitata, della quale non si può dire in modo incontrovertibile che fosse cristiana sin dall'origine [20].

Nel 1975, in occasione del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana di Roma, U. M. Fasola e P. Testini hanno presentato una sintesi relativa alle regioni precostantiniane della catacomba [21], sulla base degli studi sino ad allora editi, e insistendo sugli importanti sviluppi precostantiniani di questo cimitero. Accogliendo una loro sollecitazione, ho concluso lo studio dei nuclei antichi situati nei pressi della basilica [22] e di quello della regione detta dello scalone del 1897 [23]. È impossibile esporre in modo esauriente in questa sede le conclusioni di questi due lunghi studi: posso però affermare, in poche parole, che queste nuove ricerche permettono ora di valutare le modalità della genesi della catacomba nel III secolo e di capirne l'evoluzione nel IV e nel V. Al posto della basilica, e intorno a essa, si sviluppavano tre ipogei precostantiniani di dimensioni molto diverse: due di loro contenevano probabilmente meno di venti sepolture, il terzo intorno alle duecento. La regione detta dello scalone del 1897, che occupa la parte centrale della rete sot-

terranea, sembra essere stato il nucleo primitivo in assoluto più vasto, previsto per accogliere circa 400 defunti. Ho insistito, infine, sull'importanza della natura del sottosuolo dove sono scavate le regioni primitive più estese: lo strato vulcanico di tufo terroso rosso scuro, che utilizza come cielo perfettamente piano la parte inferiore dello strato di tufo litoide [24]. Questa scelta geologica fu, tra l'altro, all'origine della grande profondità caratteristica dei nuclei primitivi, situati attualmente al livello del « secondo piano » della catacomba. Il primo piano è ovunque il più tardo (esclusi gli ipogei di Ampliato e quello detto dei *Flavii*), il più facilmente accessibile, e quello dove era possibile, appunto per la vicinanza della superficie, la creazione di lucernari; costituisce pertanto il piano nobile della necropoli sotterranea.

2. *Problemi metodologici.*

Allo stato attuale della nostra conoscenza delle necropoli del suburbio di Roma in età tardoantica, la catacomba di Domitilla costituisce l'insieme omogeneo più vasto della Roma sotterranea [25]. Numerosi settori sono stati scavati solo parzialmente, e un gran numero di zone (spesso « vuotate », poi « riempite » una volta scoperte e visitate) sono ora del tutto inaccessibili. Gran parte delle gallerie oggi visitabili (per un'estensione valutabile complessivamente intorno ai 15 km) è spesso in uno stato di conservazione così cattivo -- specie per via della pessima qualità del tufo in alcune zone — che ogni traccia di sepoltura è del tutto scomparsa. Oltre duemila iscrizioni (pubblicate nel III volume delle *ICUR*, n.s., o in seguito) appartengono sicuramente alla catacomba, e non si sa più nulla di altre centinaia divelte e disperse nel corso dei secoli. Un numero esiguo di lapidi è ancora in situ ma la maggior parte di esse, oggi fuori dal loro contesto, ha un'utilità molto relativa ai fini dello studio topografico, dal momento che generalmente manca addirittura l'indicazione del luogo di rinvenimento.

Nell'impossibilità di compiere nelle catacombe scavi stratigrafici che permettano di precisarne la cronologia o le modalità di alcune trasformazioni [26] e dovendo escludere per ora di effettuare indagini in superficie, specie intorno agli accessi, gli elementi che consentono di stabilire una cronologia assoluta precisa mancano del tutto, se si eccettuano le iscrizioni con data consolare, *in situ*. Nelle catacombe romane, tali iscrizioni sono molto rare prima del IV secolo [27] e il loro apporto è quindi in genere trascurabile per lo studio dei primi sviluppi delle necropoli sotterranee. Questa regola è confermata per la catacomba di Domitilla, dove due sole iscrizioni appar-

tengono al III secolo e sono datate al 273. La prima menziona il consolato di Tacito e Placidiano; il resto dell'iscrizione è andato perduto quando fu riutilizzata per l'inumazione di un Flavius Sabinus, si presume nel IV o V secolo [28]. La seconda è stata scoperta durante lo scavo della galleria I del secondo piano, ai piedi dello scalone detto del 1897 [29].

La difficoltà maggiore che s'incontra nello studio delle catacombe è proprio legata ai problemi posti dalla definizione di una cronologia assoluta che permetta di situare con precisione le testimonianze ancora *in situ*, mentre è in genere possibile stabilire cronologie relative con margini di errore abbastanza limitati. Se si aggiunge a ciò, come si è detto, il fatto che un numero elevato di gallerie risulta inaccessibile, ogni studio statistico è per il momento impossibile. Questo tipo di analisi è realizzabile, infatti, solo in casi isolati, in genere limitati agli sviluppi iniziali di entità ridotta [30] oppure nel caso di piccole catacombe private, rimaste tali fino al termine della loro utilizzazione.

Queste difficoltà proprie dello studio delle catacombe sono dovute alla natura stessa della loro struttura, soggetta a rimaneggiamenti parziali o radicali ogni volta che vengono compiute modifiche importanti: è questo il caso di approfondimenti o allargamenti sistematici, quando si realizzano per esempio, santuari sotterranei (sempre nelle zone più antiche), sopra e intorno alle tombe dei martiri, con la distruzione spesso totale dei nuclei primitivi.

Nel caso di una grande catacomba comunitaria qual è quella di Domitilla [31], lo studio va intrapreso mettendo in evidenza le regioni o le « sotto regioni » autonome e la loro estensione; vanno poi chiariti i loro rapporti e la loro cronologia relativa. L'evoluzione dello scavo di una regione viene in genere stabilito partendo dalla scala di accesso, con l'esame delle volte e dei suoli, del loro livello e — quando possibile — dell'andamento delle tracce dei colpi di piccone [32]. È necessario anche prestare un'attenzione particolare alle scale di accesso e alle modifiche che possono aver subìto nel tempo (allargamento e rinforzo delle pareti e dei gradini, per esempio); queste scale possono essere create talvolta non per dare origine a uno sviluppo *ex novo*, ma allo scopo di permettere l'accesso e lo sviluppo di gallerie che si trovano ormai ad una distanza notevole della scala primitiva [33].

Questa analisi preliminare, puramente tecnica, deve essere alla base dello studio globale di un complesso cimiteriale sotterraneo, e deve precedere le indagini successive particolareggiate quali lo studio della tipologia delle tombe, i caratteri dell'epigrafia o l'esame della decorazione. È appunto perché le iscrizioni, le pitture o l'architettura sono state oggetto di analisi isolate dal loro contesto topografico,

che le ricerche sulle catacombe romane hanno avuto il carattere disorganico che viene loro a volte rimproverato. Per le pitture, in particolare, L. Reekmans ha sottolineato in uno studio recente [34] i pericoli rappresentati dallo stabilire una cronologia unicamente in funzione del loro stile, senza tener conto del contesto topografico generale. Anche lo studio della topografia, mediante le tecniche dei *fossores*, riveste un'importanza particolare in quanto evidenzia una evoluzione molto netta dei metodi di scavo, in funzione delle esigenze degli utenti e dei cambiamenti nelle loro mentalità. Con il passare del tempo si nota una progressiva maggiore padronanza delle tecniche di sfruttamento del sottosuolo, con la nascita e lo sviluppo di architetture in negativo molto elaborate; vengono riprodotte, con grande cura dei particolari, audaci forme architettoniche di monumenti della superficie: volte a crociera, colonne, basi, capitelli, nicchie o *mensae* [35]. L'analisi topografica permette pertanto di gettare una luce migliore sulla cronologia delle pitture o delle iscrizioni. Alcuni dati tradizionali devono essere accettati con prudenza: per esempio la decorazione dipinta del cubicolo detto del Buon Pastore [36], per la quale sono state proposte datazioni che vanno dal I al IV d. C. e la cui seconda fase è di uno « stile » anteriore a quello delle pitture sicuramente eseguite per prime. Per quanto riguarda l'epigrafia, si può ricordare il caso di un gruppo di iscrizioni costituito essenzialmente da *tria nomina*, che appartiene a un livello della metà del IV secolo, mentre questa formula onomastica tende a scomparire nel corso del III secolo [37].

Infine, per quanto riguarda il caso specifico della catacomba di Domitilla, dopo aver stabilito la cronologia relativa delle varie regioni e proposto una cronologia assoluta, ho constatato quanto sia difficile determinare l'appartenenza religiosa degli utilizzatori delle varie regioni sotterranee al momento della loro creazione. In effetti, se si è certi di essere in presenza di una catacomba cristiana, ed esclusivamente cristiana, nei secoli IV e V, nulla permette di affermare che gli sviluppi primitivi della rete sotterranea di Domitilla siano opera di cristiani [38].

3. *A proposito della nascita delle catacombe a Roma.*

A. ' Status quaestionis '. Dopo quasi quattro secoli pressoché ininterrotti di scoperte e di studi sulle catacombe romane, il problema della loro origine rimane da chiarire. Non pretendo di risolverlo qui, partendo dall'analisi di un singolo cimitero, ma intendo delineare e riproporre alcuni aspetti della questione. Bisogna ammettere che negli ultimi anni sono stati fatti passi da gigante, che hanno sgom-

brato il terreno da luoghi comuni tenaci [39] e consentito di superare vecchie polemiche [40].

In seguito alle novità proposte da P. Styger, per circa trent'anni nessuna sintesi originale è stata tentata a proposito di questo difficile problema, e la questione è stata ripresa solo nel 1960-61 da P. A. Février, a partire dall'analisi del cimitero di Priscilla [41]. Una sintesi di vari studi topografici recenti è stata presentata da U. M. Fasola e P. Testini, negli *Atti* del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana [42]. Infine, L. Reekmans ha dedicato di recente uno studio, ancora inedito [43], al problema dell'origine delle catacombe, nel quale tenta una lettura del fenomeno partendo dall'analisi di ipogei tardi, dallo sviluppo molto limitato.

L'origine delle catacombe, o meglio, gli inizi delle sepolture all'interno di strutture totalmente sotterranee, in età imperiale, comporta una infinità di implicazioni, le cui conseguenze vanno ben al di là dei soli aspetti topografici o esclusivamente cronologici. In definitiva, più che di origini o di anticipazione, si tratta del mantenimento, più o meno fedele, di tradizioni cimiteriali secolari, i limiti delle quali vanno ben oltre i confini dell'Italia antica, e che presentano esempi già molto elaborati all'inizio dell'età classica.

L'aspetto che maggiormente colpisce in questi complessi ipogeici non è tanto la grandissima varietà di questi modelli, quanto la loro sistematica utilizzazione a partire dal III secolo; nella seconda metà ed in tutto il secolo successivo questa pratica sepolcrale diviene la regola quasi esclusiva per il suburbio di Roma. A proposito della genesi (per l'età imperiale) di questi sviluppi sotterranei, mi trovo d'accordo con l'ipotesi di L. Reekmans che chiama in causa, specialmente per Roma, il problema della carenza di spazi in superficie per nuove sepolture [44]. Un certo numero di ipogei, poi di grandi catacombe comunitarie, si trova in effetti a distanze relativamente brevi dal *pomerium* tardoantico, specialmente se si considera la smisurata estensione delle necropoli di superficie intorno a Roma, che si sviluppano sino a grandi distanze lungo le vie consolari. Questa mancanza di spazio si sentiva già in età augustea, in un'epoca dunque ben anteriore e quando peraltro l'incinerazione richiedeva spazi assai più ridotti [45]. L'uso sistematico dell'inumazione in un momento in cui la popolazione di Roma si accresce costantemente, viene a urtarsi con l'assenza totale di spazi disponibili a una ragionevole distanza dal centro urbano; inoltre, in età imperiale, buona parte del suburbio è oggetto di attività assai varie, che ostacolano l'estendersi delle necropoli: ville più o meno conosciute, ma testimoniate dalle fonti letterarie e da ritrovamenti occasionali, terreni agricoli, imprese artigiane, in particolare *figlinae*. L'utilizzazione del territorio intorno a Roma costituisce un aspetto troppo spesso dimenticato; esso meri-

terebbe una considerazione maggiore nel quadro di studi topografici d'insieme, che spesso risentono di un interesse troppo parziale rivolto alle sole necropoli. Proprio tra il II e il IV secolo le grandi ville si riavvicinano progressivamente al centro urbano, contrariamente a quanto avveniva prima, quando si trovavano piuttosto ad un giorno di cammino dalla città [46]. L'estendersi dell'abitato di Roma in età imperiale contribuì certo anch'esso ad accentuare i disagi causati dalla mancanza di spazio. E non è un caso che la maggior parte degli ipogei si trovino in un raggio limitato intorno a Roma. Il fenomeno è particolarmente sensibile per le grandi necropoli comunitarie cristiane del IV secolo. Inoltre la dispersione delle informazioni, spesso vecchie e incomplete, sui piccoli ipogei noti di Roma, il carattere necessariamente casuale e sporadico delle scoperte archeologiche legato alla smisurata superficie del territorio in esame, l'assenza d'indagini sistematiche e omogenee (per esempio su una parte del territorio limitata e facilmente individuabile mediante le fonti letterarie) rendono impossibile disporre, al momento attuale, di dati sufficienti a consentire una sintesi [47]. È possibile solo suggerire prudentemente alcune ipotesi di lavoro o nuovi orientamenti, e delineare un primo quadro sulla base delle più recenti acquisizioni, in particolare per quanto riguarda il *praedium Domitillae* ove la critica delle tesi tradizionali consente di proporre alcune soluzioni originali. Soluzioni che si basano sulla realtà dei monumenti ed evitano di attribuire a essi, *a priori*, messaggi che di fatto non trasmettono. Idee preconcette ed eredità di polemiche religiose dell'età moderna (fortunatamente superate), hanno fatto sì che sino alla prima metà di questo secolo, se gli ipogei del suburbio di Roma non erano di cristiani ortodossi, dovessero almeno essere tombe di eretici. Il dibattito è oggi divenuto più sereno e tollerante, libero da inutili polemiche. A vari livelli, nuove interpretazioni consentono una migliore comprensione del fenomeno « catacomba ». Con la scoperta della catacomba di via Dino Compagni, nel 1956 [48], si è cominciato a definire in modo più sistematico la natura « pagana » o il carattere misto « pagano » e « cristiano » di molti piccoli ipogei, almeno sino alla metà del IV secolo [49]. Gli ipogei più antichi, come pure quelli di IV secolo, anche avanzato, sono complessi che possono presentare caratteristiche differenti, che non è sempre possibile stabilire e che a volte sono relative a una sola fase della loro utilizzazione: dal punto di vista religioso, per esempio, è ormai definitivamente accertato che essi possono essere appartenuti sia a cristiani che a non cristiani, come pure a entrambi i gruppi, contemporaneamente o in momenti diversi. Questi cimiteri sotterranei, dalle dimensioni più disparate, comprendenti dalle poche unità alle molte centinaia di tombe (diverse migliaia per le grandi catacombe cristiane dei secoli IV e V), possono essere una proprietà pri-

vata e appartenere a una famiglia, a un gruppo di famiglie o a un collegio funerario; possono dipendere direttamente dalla Chiesa di Roma, forse in un primo momento sotto forma di *collegia*, od ospitati in quanto tali da ricchi proprietari terrieri, oppure in *fundi* imperiali [50].

È facile stabilire questi principi e moltiplicarne le sfumature possibili; è invece difficile, se non impossibile, in assenza di prove concrete e di dati indiscutibili, attribuire in modo definitivo, all'una o all'altra delle categorie, il possesso di alcuni ipogei nella fase iniziale. Avevo tentato, nell'ambito dell'analisi delle strutture note relative alla superficie del *praedium Domitillae*, di stabilire distinzioni tra gli ipogei cristiani più antichi e gli altri, nel corso del III secolo [51], ma tali differenze mi sembrano oggi meno sicure. Per le fasi più antiche di questi ipogei, è infatti spesso impossibile stabilire l'appartenenza religiosa dei primi utilizzatori.

B. Le condizioni materiali. Non è il caso d'insistere ancora sulle favorevoli condizioni geologiche che hanno consentito a Roma e nel Lazio, sin dall'età protostorica, di creare strutture sotterranee di ogni tipo e di dimensioni assai varie. Nel momento in cui, in età imperiale, cominciano a svilupparsi i primi ipogei funerari — fossero essi insiemi legati a una costruzione in superficie, o totalmente autonomi — varie categorie professionali erano in pieno possesso delle tecniche di scavo e di sfruttamento del sottosuolo, in primo luogo gli operai delle imprese che gestivano l'estrazione dei materiali da costruzione (tufo e pozzolana) negli « arenari », mediante reti di gallerie che si estendevano per vari chilometri. Certo, queste gallerie di arenari hanno una struttura diversa da quelle dei cimiteri sotterranei, essendone gli scopi fondamentalmente diversi. Altri cunicoli, le condutture, erano più vicini morfologicamente alle gallerie catacombali: sono sistemi di cunicoli spesso assai alti ma piuttosto stretti, destinati a raccogliere le acque piovane e a favorirne l'evacuazione verso cisterne, anch'esse sotterranee [52]. È ormai acquisito che arenari e condutture idrauliche vennero utilizzati come zone di sepolture e che ad essi le catacombe si ispirarono non solo per la struttura delle gallerie, o la programmazione del loro sviluppo, ma per il sistema stesso dei cunicoli sotterranei. Se in molti casi queste gallerie anteriori ai cimiteri sono evitate o condannate (come a Callisto o a Domitilla), vi sono molti altri esempi di riutilizzazione almeno parziale (in particolare a Priscilla, S. Sebastiano o nella catacomba ebraica di Villa Torlonia). Nel caso di Commodilla, una galleria d'arenario abbandonata, in cui furono deposti dei martiri, è all'origine dello sviluppo di una catacomba nei secoli IV e V. Bisognerebbe analizzare in modo sistematico, come uno degli aspetti essenziali all'origine del fenomeno « catacombe » nel suburbio romano, i modi delle prime utilizzazioni (o meglio riusi) degli arenari e dei sistemi idraulici a

scopo funerario. In questi casi, le tombe — specie negli arenari riutilizzati — sono molto distanziate, di grandi dimensioni e distribuite irregolarmente; ciò si spiega col fatto che la superficie disponibile era superiore alle necessità di quelli che per primi scelsero questo tipo di sepolture sotterranee. Tali riutilizzazioni rinforzano anche l'ipotesi della presenza, per lo scavo dei primi ipogei, di operai specializzati nello sfruttamento del sottosuolo romano, che lavorarono probabilmente in stretto rapporto, se non direttamente, con i tre campi della loro competenza: condotti idraulici, arenari ed ipogei funerari.

C. Il peso della tradizione. Non è possibile, in questa sede, tracciare la storia dell'uso di sepolcri sotterranei a inumazione nel mondo antico, ben prima dell'età romana imperiale. I precedenti più famosi per l'età classica sono le necropoli etrusche o gli ipogei alessandrini; i primi ipogei di età imperiale sono quindi tutt'altro che una novità. Forse nella gamma di motivi, influssi o mode che sono all'origine delle necropoli sotterranee di Roma, non bisognerebbe tralasciare i modelli « orientali »: è comunemente accettato che l'ampia diffusione dell'inumazione sia dovuta, a Roma, all'influsso delle religioni dette orientali, tra cui il cristianesimo e la religione ebraica [53]. Dunque si è forse un po' sottovalutata, nel nostro caso, la realtà di una influenza orientale anche sul modo di compiere tali inumazioni. Molti precedenti orientali sembrano annunciare complessi romani, anche tardi, specialmente per quanto riguarda alcune realizzazioni architettoniche molto elaborate che riproducono gli schemi di certe costruzioni di superficie. Gli ipogei ellenistici di Alessandria sono gli archetipi certamente più interessanti: a cinque secoli dai primi ipogei romani a inumazione, essi presentano forme architettoniche audaci e ricercate, pitture, sarcofagi, stucchi o marmi che dimostrano una perfetta padronanza delle tecniche di scavo e organizzazione del sottosuolo a scopi funerari [54]. Altri interessanti precedenti sono rappresentati da Dura Europos, dal III a. C. al III d. C.; i molti esempi di Palmira, più recenti (dal I d. C.) rappresentano un altro importante punto di riferimento [55].

D. Soluzioni originali. « Si grande était l'analogie qui reliait les conceptions et la sensibilité religieuses des différentes croyances entre lesquelles se partageait la société romaine de l'antiquité tardive que, tout naturellement, les mêmes thèmes artistiques, les mêmes schèmes iconographiques ont pu être tour à tour utilisés par les artistes au service de l'une ou de l'autre. Souvent, seul le contexte permet de déterminer quelle forme particulière de religion telle ou telle scène avait voulu illustrer ». La portata di questo assunto di H.-I. Marrou [56] va ben oltre i limiti delle semplici interpretazioni di scene iconografiche, per investire tutte le manifestazioni della tarda antichità, più

in particolare il campo funerario, che qui ci interessa. La principale originalità degli ipogei romani di III e IV secolo — quali che siano le loro dimensioni — sta senza dubbio nella mentalità di coloro che, contemporaneamente, ai diversi gradini della società romana e al di là di considerazioni religiose specifiche, iniziarono a costruire, moltiplicandole sistematicamente, le strutture sotterranee che costituiscono la maggioranza dei cimiteri romani della tarda antichità. Questa mentalità collettiva a cui allude Marrou è stata troppo spesso dimenticata in passato falsando, in tal modo il dibattito sulla portata di un fenomeno che lungi dall'essere specificamente cristiano, riguarda l'insieme della società romana.

Oltre alle ragioni di ordine pratico, quali la mancanza di spazi in superficie, furono, per riprendere i termini di H.-I. Marrou, « les conceptions et la sensibilité religieuses des différentes croyances entre lesquelles se partageait la société romaine de l'antiquité tardive » a dare l'avvio al sorprendente e sistematico sviluppo delle sepolture all'interno di ipogei, non solo a Roma e dintorni e in tutto il Lazio, ma anche in Italia e nelle numerose regioni dell'impero nelle quali la natura del suolo ne consentisse lo scavo.

Gli ebrei della diaspora — componente della società romana forse ancor più marginale dei cristiani, anche se la loro opposizione all'impero e alle sue tradizioni può sembrare meno marcata — adottarono questa nuova « moda » dei cimiteri sotterranei, ponendo tuttavia come unico limite l'esclusione di tutti i non ebrei dai propri ipogei, almeno a quanto si sa dalla documentazione archeologica [57].

L'originalità delle soluzioni « romane » si esprime in diversi modi dal punto di vista della tecnica e nella pratica delle realizzazioni concrete, come mostra la grandissima varietà delle soluzioni adottate.

4. *Progetto per uno studio globale della catacomba di Domitilla.*

I vari lavori, più o meno recenti, citati nella prima parte del presente contributo hanno messo in evidenza il carattere frammentario di quanto è stato finora pubblicato sulla catacomba di Domitilla. Questi studi parziali, specie per i nuclei più antichi, sono stati però essenziali per imbastire un programma globale di analisi del cimitero nel suo insieme. Con un mio studio recente, ancora inedito, della regione detta dello « scalone del 1897 », si è concluso l'esame dei nuclei primitivi della catacomba, iniziato da P. Testini nel 1952 [58].

Oggi sono note dodici scale di accesso alle varie zone (tutte unite tra loro) della catacomba, ma siamo ben lungi dal conoscerne il numero preciso, senz'altro molto più elevato. Vengono attribuiti tradizionalmente alla catacomba di Domitilla quindici chilometri di gal-

lerie, ma questo calcolo è ancora più approssimativo, se si pensa al gran numero di gallerie oggi del tutto inaccessibili. È purtroppo escluso, anche al termine di una indagine totale, per i vari motivi esposti nella seconda parte di questo contributo, di poter trarre conclusioni definitive e proporre una cronologia assoluta incontrovertibile dell'articolazione e dell'evoluzione delle varie regioni che costituiscono la catacomba. L'identificazione dei nuclei primitivi e della loro estensione iniziale permettono di aver un'idea della scarsa densità degli ipogei di piccole dimensioni, che sorgono nel *praedium Domitillae* nella seconda metà del III secolo, al momento dell'inizio della transizione tra le inumazioni di superficie e lo sviluppo della pratica della sepoltura in ambito sotterraneo [59].

I dubbi e i problemi maggiori sorgono nel momento in cui questi nuclei primitivi si estendono in modo smisurato, per poter rispondere alle necessità di una comunità divenuta largamente maggioritaria. I collegamenti tra le diverse regioni, in origine autonome, furono effettuati molto rapidamente [60] ed è spesso difficile determinare le modalità esatte dell'evoluzione della rete sotterranea. In questa evoluzione sembra si possano delineare grandi periodi, come risulta in modo piuttosto chiaro dall'analisi che ho appena compiuto della regione centrale nella catacomba dello scalone detto del 1897. In un primo tempo questa regione s'inserì tra le due zone più vaste e strutturate della catacomba: quella che si estendeva dai *Flavii Aurelii* ai *Flavii* a nord, e quella, a sud est, che ruotava intorno allo scalone detto del 1854 e a quello di Ampliato [61]. Un'altra fase iniziò poi con la venerazione dei martiri e l'organizzazione dei *retro sanctos*, mediante reti dense e sovraccariche di sepolture, che portarono a serie modifiche dei soliti programmi di sfruttamento nell'ottica di uno sviluppo razionale del primo e del secondo piano, con una organizzazione dello spazio meno intensiva.

A Domitilla il *retro sanctos* più ricercato è in relazione con la sepoltura dei martiri Nereo ed Achilleo. Ve ne furono forse altri, di minor successo, fra cui uno legato a un cubicolo anonimo situato tra lo scalone del 1854 e quello di Ampliato [62], un altro, ristretto, intorno alla tomba di un *presbyter* oggetto di devozione nella seconda metà del IV secolo.

La presenza di due livelli in stretta connessione [63] e le modifiche ai progetti di scavo alterano spesso i piani prestabiliti e possono alterare o distruggere parti dei nuclei primitivi. Il confronto con altre catacombe sarà spesso indispensabile per capire l'articolazione delle varie zone e per contribuire a proporre cronologie relative e assolute.

Le strutture funerarie di superficie che hanno un legame diretto con la catacomba costituiscono, a Domitilla, un'eccezione. Bisogna

escludere, a mio parere, che l'ipogeo detto dei sarcofagi [64], le cui tracce sono conservate sotto il pavimento della basilica seminterrata, appartenga a una costruzione della superficie, di cui sarebbe la *cella* inferiore [65]. Infatti l'unico documento di questo legame diretto con una struttura di superficie è l'adattamento tardo, maldestro e marginale delle *cellae* sotterranee di un mausoleo nel *retro sanctos* di Nereo ed Achilleo (zona nord ovest) [66].

Nel sottosuolo del *praedium Domitillae* (e in genere tutto intorno a Roma) s'incontrano vari tipi di sistemazioni sotterranee che precedono le reti di gallerie cimiteriali. Gli arenari sono raramente riutilizzati per scopi funerari, se non marginalmente, come ad esempio nelle catacombe di S. Sebastiano, di Priscilla, di Commodilla o di Generosa. Molte sono probabilmente le cause di questo mancato o limitato uso cimiteriale degli arenari: la loro estensione spesso smisurata, l'impossibilità di accedere alle gallerie abbandonate condannate da numerosi crolli, il carattere irregolare delle loro pareti e delle loro volte, spesso inadatte ad accogliere sepolture, nonché il proseguimento della loro utilizzazione come cave, parallelamente alla creazione dei cimiteri sotterranei [67].

Per quanto riguarda i reimpieghi, non si può dire altrettanto dei cunicoli idraulici e delle cisterne sotterranee che hanno attratto di recente l'attenzione di uno studioso sensibile a tutti gli aspetti tecnici legati allo scavo delle catacombe [68]. Nella sua ricerca, F. Tolotti tenta di ricondurre l'origine di un gran numero di nuclei iniziali di catacombe romane al reimpiego di gallerie idrauliche e di cisterne. L'atipicità di un buon numero di questi nuclei primitivi, addotta a sostegno di questa ipotesi, è piuttosto dovuta alle sole esigenze degli utenti o all'insufficiente perizia della manodopera nello scavo sotterraneo applicato a necessità funerarie. Gli argomenti di F. Tolotti per i due casi trattati a proposito della catacomba di Domitilla — ipogei dei *Flavii* e del Buon Pastore — mi sembrano inaccettabili: per l'ipogeo dei *Flavii*, egli restituisce nella pianta del nucleo più antico gallerie che appartengono invece a una seconda fase dell'utilizzazione funeraria dell'ipogeo, previsto inizialmente con sole quattro nicchie per sarcofagi, e ampliato in seguito [69]. Per quanto riguarda il pendìo dell'ipogeo, anch'esso legato a una funzione idraulica secondo il Tolotti, G. de Angelis d'Ossat aveva già spiegato che il motivo era dovuto a ragioni di ordine geologico [70].

Anche per l'ipogeo detto del Buon Pastore, l'argomentazione di F. Tolotti mi sembra inaccettabile; lo studioso gli attribuisce le stesse caratteristiche che aveva voluto vedere a Nicomede [71], senza peraltro rispondere alle critiche espresse nel 1975 da U. M. Fasola [72]. La profondità del livello scelto per lo scavo dell'ipogeo detto del Buon Pastore a Domitilla (come d'altronde per quello di Nicomede) non

permette di ritenerlo una riserva d'acqua. A ogni modo, per il caso specifico di Domitilla, due elementi contraddicono l'ipotesi di F. Tolotti: da una parte, i resti di una struttura del primo piano che sembra essere stata una grande cisterna, nel punto dove si trova ora il cubicolo detto « liturgico » [73], ma soprattutto, sempre al primo piano (e quindi a una profondità dimezzata rispetto al livello delle gallerie legate al cubicolo del Buon Pastore), a trenta metri a SSW dello scalone del 1854, si trovano i resti di una vasta rete di gallerie, questa volta senza alcun dubbio idrauliche. Questi cunicoli furono utilizzati solo in parte a scopo funerario (per un'estensione di 100 m circa) e l'accesso alle loro zone non recuperate per ampliare la catacomba fu ostruito con larghe murature. La traccia di questi cunicoli è evidentissima nella volta delle gallerie funerarie che vi si sono inserite, certamente nel IV secolo avanzato, nel momento in cui, per puro caso, durante lo sviluppo della catacomba, furono scoperti e sfruttati dai *fossores* [74].

5. *Conclusione.*

Lo studio globale della catacomba di Domitilla che ho intrapreso deve basarsi sull'analisi di dettaglio delle molteplici realtà che costituiscono questo vastissimo complesso. Penso di essere riuscito ad acquisire, con l'ultimo studio ancora inedito sullo scalone detto del 1897 [75], una visione abbastanza chiara dello sviluppo dell'intera necropoli. Se si esclude questa regione centrale dalla pianta generale della catacomba [76], si notano due grandi zone ben distinte: a sud est, con uno sviluppo denso ma regolare, intorno ai *nuclei* dello scalone del 1854 e di Ampliato; l'altra, a nord, anch'essa molto ricca di sepolture e più irregolare per via della creazione del vasto *retro sanctos* alle tombe di Nereo ed Achilleo, si sviluppa nel settore dei *nuclei* dei *Flavii Aurelii* e dei *Flavii.* La regione detta dello scalone del 1897 è pertanto situata tra questi due grandi insiemi, leggermente spostata verso sud ovest. Al termine della sua evoluzione autonoma, questa regione ha avuto un'estensione minore di quella delle altre due grandi zone tra le quali si trova.

Il secondo piano della catacomba è il più antico e il più denso per le ragioni di ordine geologico che a Domitilla sono all'origine della predilezione per i livelli più profondi. Il primo piano, più recente, è meno esteso e fu in genere scelto per le inumazioni privilegiate [77] di gruppi sociali limitati.

Sia nel secondo che nel primo piano, sono individuabili varie regioni autonome, inizialmente non collegate tra loro, che si vanno riunendo, sia volutamente che fortuitamente per tutto il IV secolo,

fino a costituire quel groviglio di gallerie che oggi vediamo. Tale sviluppo abnorme si accentua alla fine del IV secolo con la costruzione della basilica eretta in onore dei martiri Nereo ed Achilleo, che diventa il vero centro assoluto di interesse della catacomba; questa è anche all'origine della creazione di un terzo piano al di sotto dei due precedenti. Si può affermare che la cristianizzazione di tutti i nuclei del *praedium Domitillae* fu ormai compiuta nella prima metà del IV secolo e che la catacomba diventò un vasto cimitero esclusivamente comunitario anche se si mantennero « micro-regioni » dalle componenti sociali o familiari omogenee. Dagli inizi del V secolo le regioni meridionali della catacomba furono progressivamente abbandonate con il concentrarsi delle sepolture nel vastissimo sviluppo collegato alla basilica di Nereo e Achilleo.

L'insieme delle considerazioni fin qui svolte vuole essere la testimonianza di quanto sia difficile trarre conclusioni definitive allo stato attuale delle nostre conoscenze e con la pesante eredità degli studi degli ultimi quattro secoli, che condizionano, spesso involontariamente, i nostri ragionamenti. Nello studio della topografia storica della tarda antichità, e non solo a Roma, è pericoloso nascondersi una parte delle realtà allora compresenti; non tutto era « cristiano », né tutto « pagano ». Nelle necropoli — a Domitilla come altrove — è chiara l'attrazione costituita dalla tomba dei martiri. Almeno per tutto il IV secolo c'è tuttavia ancora una certa indifferenza rispetto a questo polo, sia da parte dei privilegiati che da parte dei meno abbienti. La società tardoantica non è comprensibile nelle sue varie manifestazioni senza l'apporto dell'archeologia cristiana; i monumenti cristiani, a loro volta, sono inspiegabili senza il contesto socio-economico che li ha prodotti.

APPENDICE

IL TERRITORIO DELLA CATACOMBA DI PRETESTATO SULLA VIA APPIA: PROGETTO DI STUDIO

di Vincenzo Fiocchi Nicolai e Philippe Pergola

Il progetto che viene rapidamente illustrato qui si pone nell'ottica di un « décloisonnement » delle ricerche sulla topografia e l'archeologia della tarda antichità. Il territorio scelto per iniziare questa inchiesta presenta secondo noi una problematica complessiva che può spiegare molti degli aspetti della cristianizzazione progressiva della società tardoantica, dai ceti meno abbienti fino ai membri dell'aristocrazia senatoria, se non addirittura agli stessi membri della corte imperiale.

La zona, dove ci auguriamo di poter intraprendere nei prossimi anni indagini archeologiche abbinate allo studio delle fonti, dei documenti d'archivio, dei monumenti e dei reperti già noti, fu verosimilmente utilizzata già in epoca repubblicana, ma nessuna scoperta precisa permette per ora di definire la natura e gli elementi di una occupazione del territorio prima del II d. C.[78].

La catacomba di Pretestato si trova al III miglio della via Appia ed è stata quasi certamente scavata all'interno di quello che fu il Triopeion, il celebre complesso realizzato da Erode Attico, nel *praedium* ereditato dalla moglie, per celebrarla dopo il processo che lo vide imputato del suo omicidio. Questa proprietà e le sue costruzioni, assorbiti più tardi nella Villa di Massenzio, divennero probabilmente parte integrante del demanio imperiale dopo la morte di Erode Attico. La scoperta di un numero notevole di grandiosi sarcofagi di III secolo, tra i quali quello attribuito all'imperatore Balbino[79], fanno pensare che una parte del Triopeion divenne un'importante necropoli dell'aristocrazia senatoria e di alcuni membri della famiglia imperiale[80]. Tutto ciò può giustificare storicamente le caratteristiche assolutamente eccezionali delle fasi iniziali del cimitero sotterraneo cristiano che si sviluppò in questa zona a partire dal III secolo[81].

Uno studio globale di esso, in rapporto con i monumenti della superficie, ancora da scoprire, dovrebbe permettere di evidenziare, in questo settore importante del suburbio, l'evoluzione dell'occupazione del suolo e del sottosuolo, in epoche chiave per la Roma imperiale, in una zona indissociabilmente legata alla classe dirigente, a partire dal II secolo.

1. *La catacomba.* All'inizio del III secolo nascono i primi nuclei della

catacomba, sicuramente a carattere familiare: regioni della « scala maggiore », « scala minore », *spelunca magna*. La decorazione pittorica è di altissimo livello: ad esempio nel cubicolo della *coronatio*, o in quello detto di S. Gennaro, dove si ha il raro esempio in catacomba di un affresco dipinto su di un intonaco a più strati, indizio di notevole perizia tecnica delle maestranze. È anche singolare la pittura con la rappresentazione di un pastore che allontana dal gregge un maiale e un asino [82]. L'architettura sotterranea è imponente: nella *spelunca magna* si hanno pregevoli murature in opera laterizia e decorazioni architettoniche in laterizio che ornano le facciate dei « cubicoli-mausolei » ai quali la grande galleria dà accesso. Ci si trova di fronte a una sorta di necropoli sotterranea fatta a imitazione delle grandi aree funerarie di età imperiale, di superficie, riservate ai privilegiati. Alcuni di questi « cubicoli-mausolei » sono di dimensioni notevoli, come quello già ricordato detto di S. Gennaro, oppure un altro decorato da *opus sectile*.

La catacomba presenta anche un nutrito numero di sarcofagi paleocristiani di alto livello [83], due dei quali appartenenti a personaggi dell'ordine senatorio (Curtia Catiana e Flavius Insteius Cilo) [84], la cui presenza nella catacomba in età tardoantica è testimoniata anche da altri dati epigrafici [85].

Il probabile legame di questa area funeraria con la cerchia imperiale è ulteriormente confermato dall'iscrizione di un *v. c.* della *gens Annia* [86], alla quale apparteneva la moglie di Erode Attico.

2. *Testimonianze di età tardoantica e altomedievale a cielo aperto.* Tutta l'area del sopraterra della catacomba mantenne in età tardoantica una densità monumentale eccezionale per la qualità e il numero delle varie realizzazioni fin qui documentate.

Nel 1955 è stato parzialmente scavato e in seguito ricoperto l'unico esempio finora noto di « casa del custode » di una catacomba [87] o forse del santuario martiriale che si installò nel cimitero di Pretestato dal V secolo in poi. Tale abitazione era collocata presso uno degli ingressi della *spelunca magna*.

Le fonti letterarie menzionano l'esistenza di almeno due basiliche: una dedicata ai SS. Tiburzio, Valeriano e Massimo, l'altra a S. Zenone. Una terza fu dedicata, forse, a S. Gennaro [88].

Il *Liber Pontificalis* ricorda che il papa Giovanni III (561-74) si ritirò nell'area del cimitero di Pretestato e che vi abitò per un certo tempo consacrandovi persino dei vescovi [89]. Questo soggiorno prolungato del papa fa quindi pensare a strutture abitative di una certa entità, nei pressi della catacomba, forse modificate o ampliate in quell'occasione.

Due grandi mausolei (uno a pianta circolare, l'altro exaconco) tuttora visibili nei pressi del cimitero, facevano parte di un grandioso complesso funerario costituito da una basilica con una corona di mausolei addossati lungo le sue pareti, all'esterno (come nella vicina S. Sebastiano oppure a S. Agnese o ai SS. Marcellino e Pietro). Così si deduce da una interessante stampa del XV secolo, ora conservata agli Uffizi [90].

VIII

I CIMITERI EBRAICI DI ROMA

di Cinzia Vismara

1. *Storia.*

Non si darà, in questa sede, che un breve cenno, a mo' d'introduzione, alla storia degli ebrei di Roma in età repubblicana e durante l'impero, rimandando per una trattazione più completa al lavoro di E. M. Smallwood [1].

La prima allusione a una comunità ebraica in Roma si ha in Valerio Massimo [2], a proposito dell'espulsione dalla città di Caldei e astrologi, nel 139 a. C.; a essi sarebbero stati associati gli ebrei, dietro l'accusa di contaminare la morale dei romani con il culto di Giove Sabazio. È possibile che in questo caso lo scrittore sia incorso in un equivoco tra il nome di *Sabatius* e la festa del Sabato [3]; nulla vieta comunque di supporre la presenza nella città, già in questo periodo, di una piccola comunità, tanto più che dal 161 a. C. esistevano rapporti diplomatici tra Roma e la Palestina.

A essa venne portato un massiccio incremento dai numerosi prigionieri fatti da Pompeo a Gerusalemme durante la guerra contro Aristobulo e condotti a Roma per il trionfo nell'autunno del 61 [4]. Essi vennero in gran parte riscattati a opera della comunità già esistente [5] che, come testimonia Cicerone [6], doveva aver acquisito un certo peso nella vita politica tra le file dei *populares*. Si ebbero probabilmente nuovi arrivi di schiavi in seguito alla repressione della rivolta di Pitolao [7] e prigionieri che parteciparono al trionfo di Sosio dopo la presa di Gerusalemme [8].

Durante le guerre civili, come Antipatro e le altre comunità della Diaspora, anche quella di Roma sostenne Cesare, che concesse agli ebrei particolari privilegi [9], quali la libertà di culto e riunione e la possibilità di raccogliere e inviare a Gerusalemme la tassa per il Tempio, mediante l'assimilazione formale della comunità ai *collegia*; inoltre tribunali propri per cause riguardanti i soli ebrei: in tal modo

il giudaismo divenne *religio licita*[10]. I privilegi concessi da Cesare rimasero pressoché immutati per più di tre secoli salvo — come si vedrà — una parentesi sotto Adriano.

Augusto e Agrippa rinnovarono gli editti di Cesare[11], aggiungendo l'esonero dalla milizia e la norma secondo cui, ove le *frumentationes* o altre distribuzioni fossero avvenute di sabato, la parte degli ebrei che ne avevano diritto potesse essere da loro ritirata il giorno seguente[12]. L'imperatore istituì la provincia di Giudea nel 6 d. C., affidandola a un governatore equestre; fece ricchi doni al Tempio di Gerusalemme e istituì un sacrificio perpetuo a proprie spese nel Tempio come omaggio al supremo dio degli ebrei[13]. Di concessioni e favori fu largo anche Agrippa[14]. Membri della famiglia di Erode — che nel 40 a. C. era stato proclamato dal senato re di Giudea con solenni cerimonie a Roma — trascorsero vario tempo nella città, ove i figli del sovrano compirono i propri studi[15].

Gli ebrei di Roma divengono in più occasioni oggetto della satira dei poeti di questo tempo[16]; particolare interesse suscita inoltre nei profani la festività del sabato[17], erroneamente ritenuto giorno di digiuno[18].

A Roma giungono echi degli avvenimenti politici di Palestina legati alla successione di Erode, ai quali la comunità ebraica partecipa per così dire di riflesso, acclamando e seguendo in corteo il falso Alessandro[19] e sostenendo con una presenza di 8000 uomini — cifra che va verosimilmente ridimensionata — l'ambasciata che viene a chiedere la deposizione dal trono di Archelao[20].

Durante il regno di Tiberio vissero a Roma Agrippa, il nipote di Erode, e sua madre Berenice, che intrattennero stretti rapporti con la famiglia del *princeps*. Tacito[21] e Svetonio[22] ci informano sulla repressione dei culti egizio e giudaico compiuta dal senato nel 19: il primo riferisce che il senato decise l'invio di 4000 uomini *infecti* da tale superstizione in Sardegna, contro i banditi, e stabilì che gli altri lasciassero l'Italia o rinunciassero a tali riti entro una certa data. Svetonio aggiunge che Tiberio obbligò i seguaci di quei culti a bruciare gli arredi sacri; più genericamente però parla di un invio nelle province dai climi peggiori e aggiunge la minaccia della schiavitù a vita per chi non avesse lasciato Roma. Secondo Flavio Giuseppe[23] la causa prossima dell'ondata repressiva fu la truffa perpetrata ai danni della moglie del senatore Saturnino, Fulvia, divenuta proselita del giudaismo, da quattro ebrei che si appropriarono dell'oro e della porpora che si erano fatti da lei consegnare per il Tempio di Gerusalemme. Una volta accortasi dell'imbroglio, ella avrebbe fatto intervenire il proprio marito presso Tiberio, che avrebbe bandito gli ebrei da Roma. Filone[24] ricorda l'atteggiamento ostile agli ebrei di Seiano, che avrebbe ripetutamente inventato calunnie sul loro conto, volen-

done lo sterminio. Tale repressione, da leggersi in un'ottica religiosa come argine contro un proselitismo evidentemente importante e rivolto non più ai soli *humiliores*, va probabilmente intesa come un allontanamento dalla città (bando per i *peregrini*, temporanea sospensione dell'esonero dalla milizia per i *cives* romani o di diritto latino). Tale allontanamento da Roma — solo Tacito parla dell'Italia — dovette avere carattere locale e breve durata, poiché alla morte di Seiano Tiberio annullò tutti i provvedimenti [25].

Caligola, sotto il cui principato si colloca l'ambasciata guidata da Filone per protestare contro i soprusi dei greci nei riguardi degli ebrei ad Alessandria, assegnò ad Agrippa parte del regno che era stato di Erode. Non abbiamo notizie relative a eventuali ripercussioni sulla comunità ebraica di Roma delle proteste generate in Palestina dal progetto di una statua gigantesca che l'imperatore aveva ordinato di erigergli a Gerusalemme [26].

All'inizio del principato, Claudio favorì Agrippa, suo amico da lungo tempo, e che lo aveva sostenuto dopo l'uccisione di Caligola, ampliandone il regno, e confermò i privilegi agli ebrei di tutto l'impero. Ma nel 41, come riferisce Svetonio [27], l'imperatore « Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit ». Cassio Dione [28], a proposito del 41, negando che l'imperatore abbia potuto bandire una comunità così numerosa, ci informa che la privò del diritto di assemblea. Flavio Giuseppe non accenna a simili episodi sotto il regno di Claudio; il fatto sembrerebbe d'altra parte trovare conferma nell'incontro, avvenuto verso il 50 a Corinto, di Paolo con l'ebreo Aquila e la moglie Priscilla, giunti di recente da Roma perché Claudio aveva ordinato loro di lasciare la città [29]. A varie interpretazioni ha dato luogo *impulsore Chresto*, che ha fatto pensare a tumulti originati dalla predicazione di giudeo-cristiani alla comunità ebraica di Roma, che li considerava eretici, tumulti che avrebbero portato alla espulsione soltanto di essi, ipotesi indirettamente confermata dalla partenza di Aquila e Priscilla: il bando quindi interessò un numero non rilevante di persone. Esistono tuttavia valide ragioni per credere che esso, in ogni caso limitato nel tempo — Aquila e la moglie sono di nuovo a Roma prima del 59 [30] — vada collocato piuttosto nel 49 [31].

Morto Agrippa, Claudio pose di nuovo il suo regno sotto il governo di un procuratore, pur affidando incarichi di carattere amministrativo e alcuni territori ad Agrippa II [32].

Sembra che la vita della comunità ebraica di Roma procedesse tranquilla durante il regno di Nerone: secondo Flavio Giuseppe, di cui sostenne la missione nel 64, la stessa Poppea sarebbe stata *theosebēs* [33]. La repressione anticristiana dell'imperatore testimonia l'avvenuta distinzione, da parte delle autorità, tra ebrei e cristiani.

Le fonti antiche tacciono sull'atteggiamento degli ebrei di Roma riguardo alla rivolta e alla guerra in Palestina terminate con la distruzione del Tempio [34], cui fece seguito il grandioso trionfo descritto da Flavio Giuseppe [35]. Nell'autunno del 70 Vespasiano trasformò il *didrachmon*, tributo annuale che gli ebrei pagavano al Tempio, in una tassa che convergeva nel *Fiscus Iudaicus* amministrato da un *procurator*, ampliando le categorie a esso soggette alle donne e agli schiavi, e abbassando l'età di partenza [36]. Gli altri diritti e privilegi religiosi degli ebrei nell'impero vennero comunque mantenuti. È verosimile che la comunità di Roma sia stata incrementata anche in questa occasione dall'arrivo di prigionieri per il trionfo.

A Roma era rimasto Agrippa II — che venne insignito del rango di pretore per il suo lealismo — con la sorella Berenice, che forse sarebbe giunta al matrimonio con Tito se questi, *invitus*, non fosse stato costretto due volte a respingerla dall'ostilità del popolo [37].

A seguito della guerra si stabilì a Roma anche Flavio Giuseppe, già generale filoromano responsabile militare della Galilea, catturato nella presa di Iotapata; avendo profetizzato a Vespasiano l'ascesa al trono, ne ottenne il perdono e in seguito la libertà, la cittadinanza ed un vitalizio; divenne lo storico della guerra e, nelle *Antiquitates Iudaicae*, tracciò la storia del proprio popolo dalla creazione al 66 d. C.

Di Domiziano, Svetonio ricorda la rigorosa applicazione del *Fiscus Iudaicus* e la severa repressione delle relative evasioni [38]; l'aggiornamento delle liste dei soggetti all'imposta di recente istituzione — più numerosi di quelli che pagavano il vecchio *didrachmon* — fece nascere una serie di delazioni. Nel 95 vengono condannati il console Flavio Clemente, la moglie Flavia Domitilla, stretti parenti dell'imperatore, e Acilio Glabrione, che era stato console nel 91 — su cui pendevano altre imputazioni — sotto l'accusa di ateismo e pratiche giudaiche [39]: episodio poco chiaro, in cui una tradizione di studi ha voluto vedere piuttosto una persecuzione anticristiana [40]. Durante il regno di Domiziano si colloca pure la visita alla comunità ebraica di Roma di quattro eminenti studiosi dalla Palestina [41].

Con Nerva non viene più considerato delitto di *maiestas* il rifiuto del culto imperiale; l'imperatore inoltre attuò una politica meno rigorosa nella riscossione del *Fiscus Iudaicus*, proibendo la delazione di giudaismo contro eventuali evasori [42]: il provvedimento è ricordato nella monetazione con la legenda *Fisci Iudaici calumnia sublata.*

Non abbiamo fonti relative all'eventuale ripercussione sulla comunità romana della grande rivolta giudaica che terminò sotto il principato di Adriano con la distruzione di Gerusalemme e l'edificazione sul medesimo sito della *Colonia Aelia Capitolina* — ov'era vietato agli ebrei risiedere — del tempio di Giove Capitolino [43]. L'imperatore proibì altresì il rito della circoncisione, praticata peraltro anche

da altre popolazioni [44], che da Antonino Pio fu poi consentito ai soli ebrei, ma esclusivamente nei riguardi dei propri figli [45]; questi inoltre aggravò le pene per chi compisse l'operazione su non-ebrei [46].

Di nuovo, in questo periodo, sono testimoniate visite di dotti ebrei alla comunità romana [47], tanto più che la proibizione fatta agli ebrei di accedere ad *Aelia Capitolina* aveva fatto sì che *Apostoli* del Patriarca percorressero le comunità della Diaspora per la raccolta dell'*aurum coronarium* [48].

La comunità di Roma continuava a essere oggetto di satire più o meno sferzanti da parte dei poeti e degli scrittori, a causa delle abitudini considerate bizzarre [49].

Su di essa non si hanno più ragguagli sino all'età di Commodo, sotto il cui principato si colloca l'episodio dell'interruzione della festività del sabato in una sinagoga, da parte del futuro papa Callisto, riportato da Ippolito [50].

Settimio Severo e Caracalla furono molto favorevoli agli ebrei (« Iudaeos plurimum dilexerunt ») [51]; e permisero loro di ricoprire magistrature locali, con l'esonero da quanto potesse essere in contrasto con la loro pratica religiosa [52]; Settimio Severo, comunque, proibì la conversione al giudaismo e al cristianesimo [53]. La *Constitutio Antoniniana* estese anche agli ebrei, come a tutti gli altri abitanti liberi dell'impero, la cittadinanza. Le fonti riportano atteggiamenti filoebraici di Elagabalo [54] e di Alessandro Severo [55]. Durante la persecuzione anticristiana Diocleziano esonerò gli ebrei dal sacrificare [56].

Il regno di Giuliano [57] rappresentò una parentesi nella politica legislativa degli imperatori cristiani, che sino al v secolo mantenne, sì, il riconoscimento formale dei vecchi privilegi, aggiungendo quello dell'inviolabilità delle sinagoghe [58], ma di fatto tentò direttamente o indirettamente di arginare, con provvedimenti sempre più severi, il proselitismo, rivolto ora verosimilmente ai cristiani.

Vennero così proibiti la circoncisione ai non-ebrei di nascita [59], la conversione, che, agli inizi del v secolo, diviene delitto di *maiestas* [60], i matrimoni misti [61].

Non abbiamo, per l'età più tarda, fonti relative in particolare alla comunità ebraica di Roma, né è forse illecito pensare che essa proseguisse una vita relativamente tranquilla, anche se « in tono minore ».

2. *Gli ebrei di Roma.*

Sia le fonti letterarie [62] — per lo più autori di satire che ripetono luoghi comuni — che quelle epigrafiche sono molto avare di

informazioni sulla vita degli ebrei di Roma: su consistenza numerica, condizioni economiche, mestieri, quartieri di abitazione, cultura, riusciamo ad avere un quadro non del tutto chiaro, senza grandi variazioni nel tempo.

Sulla consistenza numerica della comunità abbiamo dati relativi al 4 a. C.[63] che parlano di più di 8000 individui, e, per il 19 d. C.[64], di 4000 uomini in età militare; inoltre il passo di Dione[65] relativo alla sospensione da parte di Claudio, nel 41, del diritto di assemblea, fa pensare che tale provvedimento fosse preso in alternativa a una espulsione resa impossibile dal numero troppo ingente dei componenti la comunità[66].

In assenza di ulteriori precisazioni non è comunque illecito pensare, anche sulla base dell'estensione dei cimiteri sotterranei, che essa fosse cospicua anche in età più tarda.

Se dunque le fonti letterarie presentano spesso gli ebrei di Roma come mendicanti[67] o ciarlatani[68], non va però tralasciata la testimonianza, ancorché scarsa, di altri mestieri, come il poeta inviso a Marziale[69], il mimo o attore Aliturus favorito di Nerone[70]. L'ebreo convertito Aquila, originario di Roma, era fabbricante di tessuti[71]. Le iscrizioni funerarie non menzionano di solito l'attività del defunto, salvo rare eccezioni: così il *bubularius de macello*, morto a 30 anni e sepolto nella catacomba di Vigna Randanini[72], lo *zografos* sepolto nello stesso cimitero[73] — che poteva essere pittore o decoratore. Per quanto riguarda Eusebis, *didaskalos nomomathēs*, sepolto nella catacomba della Portuense[74], non possiamo stabilire se fosse o meno legato all'istruzione prettamente religiosa.

La *communis opinio* espressa dagli scrittori, che gli ebrei di Roma fossero per lo più mendicanti superstiziosi, ciarlatani e poveri commercianti[75], sembra tuttavia in parte smentita dalla presenza nella comunità di stimati dotti[76] e dalle visite di cui essa è meta da parte di studiosi[77], ed a Roma nasce, nel corso del II secolo, un'accademia rabbinica in relazione con Mattitiah ben Heresh[78]; la normale istruzione religiosa doveva inoltre già elevare il livello culturale medio, come sembra suggerire Giovenale[79]: « Iudaicum ediscunt... ius ».

I cubicoli dipinti ed i sarcofagi che si trovano nelle catacombe sembrerebbero testimoniare, almeno per alcuni, di una certa agiatezza; infine, l'iscrizione metrica di Regina[80] sta a dimostrare una ricerca particolare, che è anche indice di acculturazione[81].

I membri della comunità romana, come gran parte degli ebrei della Diaspora, erano in genere di lingua greca, indice per lo più di superficiale ellenizzazione[82]: le iscrizioni rinvenute nelle catacombe, oltre a riflettere questo dato, provano altresì l'esistenza di recenti immigrazioni, specialmente dall'Oriente[83], ma anche dall'Africa[84], da Aquileia[85] e dalla Sicilia[86].

Quanto ai quartieri di abitazione [87], le fonti non sono molto esplicite: da un passo della *legatio ad Gaium* di Filone [88] apprendiamo che ebrei abitavano nel Trastevere, ciò che potrebbe trovare conferma nell'esistenza della grande catacomba della via Portuense [89]; inoltre un'iscrizione con la menzione di un *dis archon* [90] rinvenuta in Trastevere « sulla sponda di un ' muro nuovo ' » ha fatto ipotizzare l'esistenza di una sinagoga nel quartiere [91]. Giovenale [92] allude alla presenza di ebrei presso Porta Capena; un'iscrizione da Via Gabina, relativa a un colombario, menziona un « pomarius de aggere a proseucha » [93] (il termine *proseuchē* viene usato per indicare il luogo della preghiera, mentre *synagōgē* è la comunità): la presenza di una sinagoga — e quindi di un quartiere ebraico — nella zona dell'aggere potrebbe forse essere in relazione con la catacomba di Villa Torlonia [94]; la Collon [95] pensò che si trattasse della sinagoga dei *Calcarenses* sulla base di due iscrizioni [96] (ma i *Calcarienses* in esse menzionati vanno piuttosto intesi come *Calcariarii*).

A abitanti del Celio o della Suburra si riferirebbe la lista di ebrei relativa ad un decreto del *praefectus urbi* sulla sospensione del diritto alle distribuzioni di grano [97]. Che nella Suburra abitassero ebrei sembra confermato dal nome della sinagoga dei *Siburesii* [98], come quella dei *Campesii* starebbe a indicare una comunità residente nella zona del Campo Marzio, area che inizia ad essere abitata solo nel I d. C.

Lo scolio a *Iuv.*, 4, 117, infine, parla di un uomo « qui ad portam Aricinam sive ad clivum mendicare inter Iudaeos, qui ad Ariciam transierant ex Urbe missi » [99].

Come si è visto, gli ebrei di Roma facevano capo, per il culto, a diverse sinagoghe; la struttura comunitaria non sembra fosse molto accentrata, almeno nel I d. C., se l'apostolo Paolo, giunto nella città, si mette in contatto con i *notabili* della comunità, che tornano poi a trovarlo *in numero maggiore* [100].

Poco sappiamo comunque sulle sinagoghe di Roma: di esse non ci sono giunte testimonianze monumentali; da Filone [101] apprendiamo che case di preghiera esistevano nel Trastevere; è documentata una *proseucha* presso l'aggere, cui si è fatto cenno [102]. Delle altre non conosciamo che i nomi, menzionati nelle iscrizioni delle catacombe [103] (cfr. tabella A); sono espressi quasi sempre in genitivo plurale, dopo la carica ricoperta in esse dal defunto. Ne sono attestate undici con sicurezza, mentre forti dubbi permangono sulla menzione *Rhodiōn* di *CIJ* 173, da Vigna Randanini, che ha fatto ipotizzare l'esistenza di una sinagoga degli Erodiani o Rodiani; dubbi ancora più forti riguardano una eventuale sinagoga di originari di Arca nel Libano [104] e di Calabri [105].

Le denominazioni delle sinagoghe sono di varia origine: possono riferirsi alla provenienza geografica dei frequentatori o dei fondatori

(*Hebreōn*, *Heleas*), a quartieri di Roma (*Kampēsiōn*, *Sibourēsion*) in cui la presenza ebraica doveva essere importante, forse a patronati (*Agrippēsiōn*, *Augoustēsiōn*), che quindi fornirebbero preziosi dati cronologici sulla loro istituzione. È stato ipotizzato, ma senza argomenti probanti, che i *Tripoleitōn* che danno il nome ad una sinagoga siano da mettere in relazione con una colonia di ebrei provenienti dalla Tripolitania, fondata a Roma dai Severi [106]. È invece verosimile che i *Bernaklēsioi* siano quegli ebrei nati a Roma (*Vernaculi*), che desiderano distinguersi da quelli ivi trasferitisi di recente [107].

Sin ora, come si è accennato, non si conoscono resti monumentali di sinagoghe a Roma: è possibile che non ce ne siano giunti, ma non è da escludere l'ipotesi che il culto si espletasse — almeno in parte o in un determinato periodo —, come a Dura Europos, in normali ambienti di abitazione od altro, con le poche modifiche indispensabili.

Le iscrizioni rinvenute nelle catacombe romane, dunque, menzionano con una certa frequenza cariche relative all'organizzazione della comunità; non è questa la sede per discutere sulle reali funzioni ad esse corrispondenti a livello cultuale e organizzativo [108]. Esse sono indicate da termini greci, seguiti a volte dal nome della sinagoga a cui si riferiscono; innegabilmente in alcuni casi si tratta soltanto di titoli onorifici, conferiti a bambini e adolescenti presumibilmente per meriti di altri membri della famiglia; altre volte ci troviamo di fronte ad un vero *cursus* (cfr. tabella C), in altri casi, infine, cariche comunitarie — uguali o diverse — si ritrovano attraverso due (in un caso tre) generazioni (cfr. tabella D).

Uno dei grossi problemi per la comunità — a cui si farà soltanto un breve cenno — è rappresentato dalle conversioni [109] con i giudeo-pagani e i giudeo-cristiani. Il proselitismo giudaico, che riceverà un forte colpo con la pace della chiesa e la successiva politica filocristiana degli imperatori, è provato per Roma da più testimonianze: nel 19 d. C., l'episodio di Fulvia, pagana convertita [110], forse quello di Flavia Domitilla; indiretta prova dell'attività di proselitismo è la proibizione fatta a più riprese dagli imperatori, di circoncidere gli adulti: non può trattarsi che di convertiti [111].

Proseliti [112] sono menzionati nelle iscrizioni delle catacombe di Roma, ed è significativo che tali testi siano per lo più in latino [113] — lingua minoritaria in questo campo — mentre i due redatti in greco [114] si riferiscono rispettivamente a una bambina e a una donna dette entrambe *Ioudea*. La conversione poteva comunque non essere totale: abbiamo dunque i *metuentes* (*theosebeis*), una sorta di simpatizzanti, anch'essi presenti nelle iscrizioni romane: cinque volte in testi latini [115] una volta in un testo greco [116] a proposito di un personaggio originario della Traconitide [117].

Per quanto riguarda gli ebreo-cristiani di Roma, si farà solo un rapido cenno alle tre lucerne con cristogramma ed all'iscrizione dubbia [118] dalla catacomba della Via Portuense [119].

3. *I cimiteri.*

Gli unici cimiteri ebraici oggi conosciuti sono le sei catacombe: quella della Via Portuense, quella di Vigna Randanini sull'Appia, di Vigna Cimarra sull'Ardeatina, quella della Via Labicana e le due di Villa Torlonia [120].

Il Frey [121] parla di altri ipogei, dei quali non fornisce però ulteriori notizie né bibliografia: « d'autres hypogées juifs furent trouvés au Monteverde près de la nouvelle église *Regina Pacis*, et à une extrémité de la catacombe de Saint-Sébastien, près de la Via delle Sette Chiese, mais ils n'ont pas donné d'inscriptions »; la vicinanza con le due grandi catacombe della Portuense e di Vigna Randanini, non completamente esplorate, rende verosimile l'ipotesi che questi ipogei — posto che siano realmente ebraici — possano far capo ad esse. Due iscrizioni [122] provenienti dalla zona della Flaminia potrebbero testimoniare di un cimitero ebraico.

La cronologia delle catacombe ebraiche, come di quelle cristiane, è assai problematica, ma sembra ormai fuor di dubbio che questo tipo di cimiteri non si diffonda prima del III secolo [123]. L'interrogativo che subito si pone è come ed in quali luoghi venissero sepolti i membri della comunità romana prima di questo periodo, nondimeno possiamo tentare, per così dire, di tracciarne l'identikit. Le tombe dovevano essere naturalmente ad una certa distanza dall'abitato, sia per le consuetudini e le leggi proprie della città, sia perché il morto è notoriamente considerato veicolo di impurità nella religione ebraica [124]. Inoltre doveva trattarsi di inumazioni, ciò che, almeno sino all'età di Traiano doveva distinguerle dalla maggioranza delle altre tombe pagane ad incinerazione. La frequente presenza di simboli relativi alla religione, incisi o dipinti accanto ai testi delle iscrizioni delle catacombe, potrebbe far presupporre lo stesso per i *tituli* eventualmente in relazione con le tombe anteriori. Se poi le sepolture degli ebrei fossero nelle stesse aree di quelle dei pagani e, nel caso, in una zona a sé stante, non ci è dato sapere. Non è forse del tutto errato trasporre anche nel mondo dei morti quella separazione che Tacito attesta per il mondo dei vivi: « separati epulis, discreti cubilibus... alienarum concubitu abstinent » [125].

In generale le catacombe si trovano lungo le principali vie di comunicazione, o loro diverticoli, a non grandissima distanza dalle mura [126]. Diamo di seguito una breve scheda di ciascuna, da quelle

meno note od importanti, alle meglio documentate, tentando poi di fare il punto sui vari problemi di ordine generale che esse pongono. Poiché oggi soltanto la catacomba di Vigna Randanini è rimasta accessibile, nella descrizione delle altre si farà riferimento alle vecchie pubblicazioni e, quando esistono, alle piante.

Vigna Cimarra[127]. È una catacomba di dimensioni ridotte, posta sotto la vigna Cimarra (poi Limiti), fuori Porta San Sebastiano, poco oltre l'omonimo cimitero cristiano. Venne scoperta nel 1866 dal De Rossi, che l'anno successivo ne diede notizia nel « Bullettino di Archeologia Cristiana », fornendo una pianta della zona, con la sua esatta collocazione. Infiltrazioni d'acqua e successivi crolli l'hanno resa del tutto impraticabile; di essa non esiste, a mia conoscenza, neppure un rilievo approssimativo.

Il De Angelis d'Ossat, a seguito di una ricognizione in zona, ne tracciò una sequenza geologica valida anche per la catacomba: in alto sarebbero due diversi tufi terrosi, sotto, pozzolane rosse[128].

La succinta descrizione del De Rossi si limita a considerazioni sull'epigrafia, senza trattare della planimetria o dei tipi di sepolture: il Müller[129] accenna alla presenza di un arcosolio.

Oltre ad una lastra che reca incisi simboli ebraici (*menorah*, *ethrog*, *lulab*, rotoli, ampolla e leone), la catacomba ha restituito sei iscrizioni in greco di un certo interesse: una[130] su *tabula* centrale di un sarcofago strigilato, menziona un *archōn*; un'altra[131] si riferisce ad un *mello*[*gramm*]*ateus*. Frey pone tra le iscrizioni di questa catacomba un testo[132] conservato a Firenze presso il collegio dei Barnabiti della Quercia, menzionante la sinagoga di Elea.

Via Labicana[133]. È situata a circa 2 km da Porta Maggiore, sotto la Via Labicana (oggi Casilina, presso Via del Pigneto), con ingresso sul lato sinistro di essa: non lontano, dunque, dalla grande catacomba di Marcellino e Pietro. Frey parla di cave di pozzolana ad un livello inferiore e di frammenti di sarcofagi ed iscrizioni pagane in zona[134].

La catacomba venne scoperta nel 1882 dal Marucchi, che riuscì ad accedervi da un arenario; lo studioso, che la trovò già in pessimo stato di conservazione, ne tracciò una pianta alquanto sommaria (fig. 1) e ne diede una breve descrizione.

Frey tentò di nuovo un'esplorazione, ma dovette rinunciare a causa della precarietà delle gallerie. Nel 1943 il De Angelis d'Ossat non può più accedervi a causa della chiusura delle cave di pozzolana[135], ma dall'esplorazione di ipogei vicini definisce la seguente stratigrafia geologica: *humus*, pozzolanelle, tufo litoide scistoso, tufo litoide resistente, tufo terroso (m 1,75), pozzolane nere sabbiose (m 2,50), tufo giallastro (m 0,30), tufo terroso, pozzolane rosse (m 7-8)[136].

Le gallerie, larghe in media più di un metro, hanno il soffitto a volta, e loculi scavati nelle pareti; in alcuni casi sembrano tagliarsi ad angolo retto (ma bisogna tener conto del fatto che la pianta è alquanto approssimativa e schematica); Marucchi[137] parla di certi ambulacri normali alle gallerie, con funzione di cubicoli. Tre cubicoli, uno dei quali accessibile

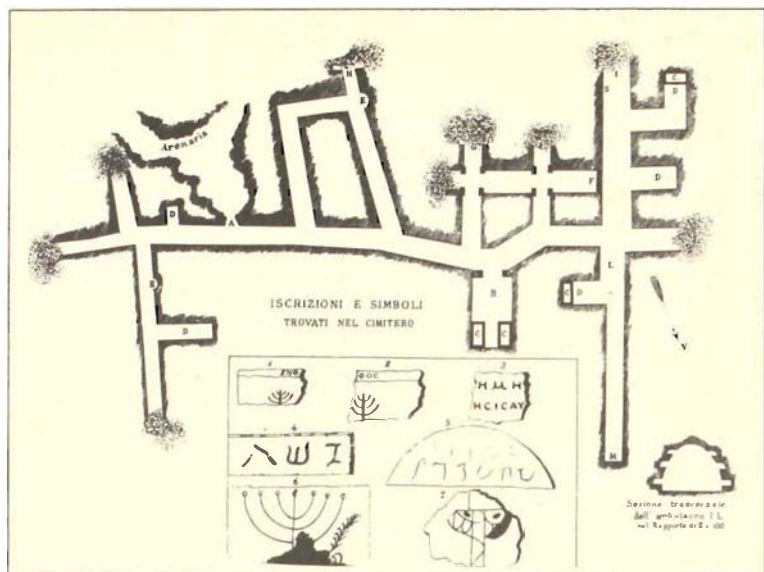



Fig. 1. Catacomba di Via Labicana (da Marucchi).

nella sua interezza, sono reperibili in pianta (B, G, H). L'antico ingresso non è visibile.

Per quanto riguarda i tipi di tombe, la maggioranza è costituita da loculi chiusi da lastre ricoperte da intonaco; in fondo alle gallerie e nei veri e propri cubicoli sono tombe « costruite » (dovrebbe trattarsi dei sarcofagi in muratura, largamente presenti nella catacomba della Via Portuense [138]); vi sono infine due arcosoli (E). Marucchi [139] sottolinea l'assenza di tombe scavate nel pavimento (*kôchim*) « del tipo di quelle di Vigna Randanini e della Portuense ».

Le iscrizioni rinvenute nella catacomba sono cinque: due in ebraico, le altre in greco, per lo più dipinte in rosso sulla calce dei loculi, e tutte molto frammentarie; su due delle iscrizioni in greco è dipinta una *menorah.*

Via Portuense [140]. Quella della Via Portuense, detta pure di Monteverde, fu la prima catacomba ebraica scoperta a Roma: Antonio Bosio ne iniziò l'esplorazione il 14 dicembre 1602 e ne diede notizia nella *Roma Sotterranea.* Non lungi dal cimitero di Ponziano, tra questo e l'attuale stazione di Trastevere, era scavata nel fianco della collina di Monteverde. Già il Bosio non riesce a percorrerne interamente le gallerie a causa delle frane e dell'instabilità delle gallerie; il Migliore, che come altri la visita nella seconda metà del XVIII secolo, descrive anch'egli il pericolo corso e la fatiscenza dei luoghi [141]. Per lungo tempo fu dimenticata; verso il 1840

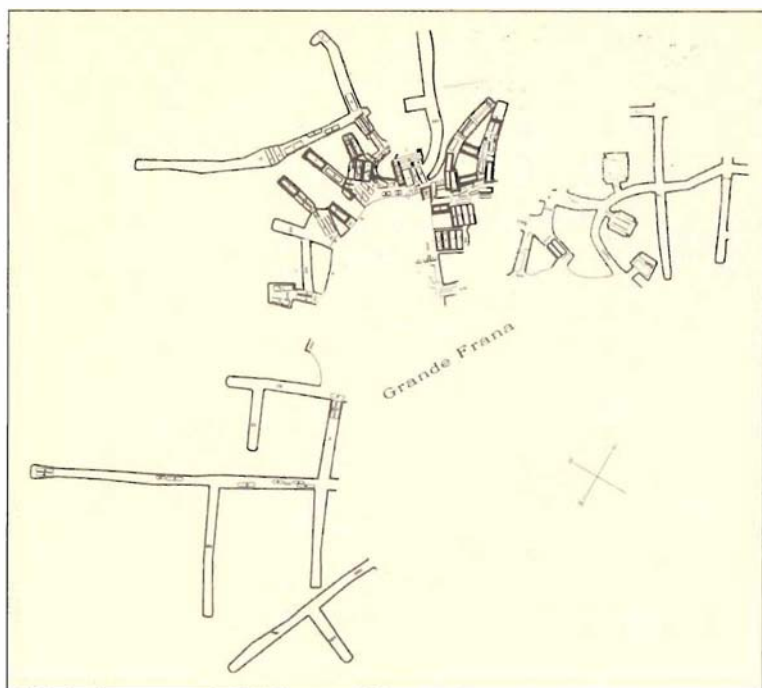



Fig. 2. Catacomba di Via Portuense (da Müller).

Temistocle Marucchi e il padre Marchi ne determinarono con difficoltà la probabile collocazione [142]; Michele Stefano de Rossi, nel 1864, la dice completamente franata [143]. Nel 1904 fu in un certo senso riscoperta [144]: forse, però, non si trattava della stessa regione vista dal Bosio [145].

Il Müller vi condusse una campagna di scavi dal dicembre 1904 al gennaio 1905 e nel 1906, ed eseguì una pianta delle gallerie intorno alla grande frana centrale (fig. 2: la rosa dei venti è invertita d/s: leggere est per ovest), che pubblicò in appendice a un saggio sulla catacomba comparso nel 1915 [146]. Da essa si ha l'immagine di un'area di dimensioni piuttosto grandi (almeno m 80×65 ca.).

Una nuova regione, anch'essa in condizioni statiche piuttosto precarie, venne scoperta nel 1913, sempre presso la Via Portuense; la documentano una breve notizia ed una pianta schematica non orientata e senza scala (fig. 3), oltre alla trascrizione delle epigrafi e dei bolli laterizi in essa rinvenuti [147]. Già nel 1915 la regione era completamente rovinata [148]; il Frey ne vide una minima parte [149]; il 14 ottobre del 1929 un crollo distrusse definitivamente quanto ne restava [150].

Le cause della rovina dell'insieme vanno ricercate, per il De Angelis d'Ossat [151], nell'abbattimento dello strato geologico sottostante per ricavarvi materiale da costruzione (il celebre tufo di Monteverde), con latomie troppo grandi, troppo vicine e dai pilastri troppo piccoli; la franosità era accresciuta dalla minor compattezza dello strato superiore, ov'erano scavate le gallerie cimiteriali, e, da ultimo, dallo spianamento del terreno in superficie allo scopo di creare aree fabbricabili. Lo studioso individuò la sezione geologica della zona, a correzione di quella del Müller [152] — il quale imputava la precaria stabilità al tufo tenero in cui le gallerie erano scavate — che si articola, dal basso, nel modo seguente: da —30 a —10 m: tufo litoide da costruzione, di cui erano in parte visibili le latomie; da —10 a —7 m: tufo omogeneo a grana fina, minutamente stratificato, di facile frattura; da —7 a —6 m: grossolani detriti vulcanici con scorie nere; quindi tufo vulcanico granulare non omogeneo e permeabile; in questo strato e nel precedente vennero scavate le gallerie. Al di sopra, marne sabbiose con calcare, impermeabili [153].

Il Bosio [154] non dà precisazioni sulla planimetria della zona che ha completamente esplorato nello spazio di due ore — salvo, naturalmente, le gallerie ostruite — ma segnala la presenza di due soli cubicoli « e quelli ancora molto piccoli », sottolineando la modestia del cimitero, che « è fatto molto alla rustica » e « non si vede ne pure un frammento di marmo né pittura [...] solo (quasi per ogni sepoltura) si vede dipinto in color rosso o impresso nella calce, il candelabro delle sette lucerne ». Quanto alle tombe, il Bosio ricorda « sepolture intagliate nei muri » (=loculi), « fosse » e « sepolcri cavati nel pavimento » e segnala che i loculi son chiusi con mattoni coperti di intonaco sul quale sono dipinte o graffite le iscrizioni [155].

Quando, nel 1904, Müller compie il primo sopralluogo, trova « a una profondità di sei metri sotto il livello del suolo un avvallamento lungo e largo una cinquantina di metri e, entro i limiti del medesimo, delle pareti... traversate da aperture o, per meglio dire, da grotte, cubicoli e gallerie quasi completamente distrutte » [156]. Nella voragine, creatasi a causa della sottostante cava di pietra, era sprofondata gran parte del cimitero, sulle cui pareti lo studioso tentò di leggere la stratigrafia geologica [157].

Il Müller parla di un cimitero superiore a cielo aperto, « sub dio », che considera posteriore alla catacomba, senza dare molti ragguagli [158]. Se, da una parte, le conclusioni di ordine cronologico si basano su elementi paleografici alquanto labili, anche l'ipotizzata esistenza dello spazio funerario ebraico superiore sembra poco sicura [159]: le iscrizioni, che dovrebbero esserne l'unica testimonianza, potrebbero essere rimbalzate in superficie al momento del grande crollo.

Il Müller individua l'ingresso alla regione (scala I sulla pianta fig. 2, in alto), che consiste in un vestibolo voltato a botte, in laterizio (largo più di 2 m), con orientamento SE-NW, da cui parte una scala, anch'essa in mattoni, larga 3 m, con il medesimo orientamento. Il fatto che questa sia eseguita rozzamente, con « uso abbondante di calcina » fa ipotizzare all'editore che il manufatto non appartenga alla fase iniziale del cimitero [160].

Nell'area prossima alla scala le tombe sono di tipo assai vario — specialmente « stanze » — e che non sempre si riscontra altrove; all'ipotesi della fusione di più ipogei, che potrebbe essere suggerita da questo fatto,

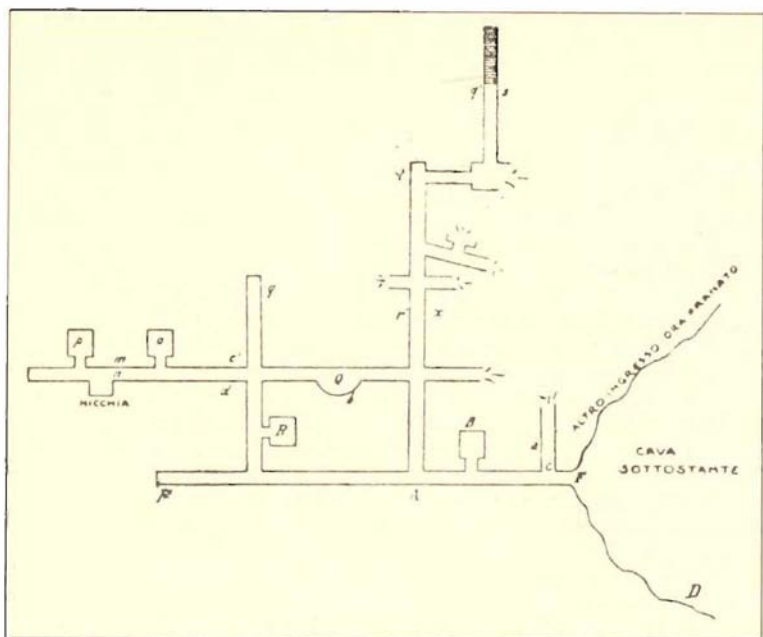



Fig. 3. Catacomba di Via Portuense: regione scoperta nel 1913 (pianta di Schneider Graziosi in Kanzler).

il Müller oppone l'assenza di altre scale, spiegando il fenomeno « con gli intervalli di tempo, che separano l'una dall'altra le singole parti della nostra catacomba, e per le particolari consuetudini delle persone alla cui opera essa è dovuta... Non si è tenuto invece gran conto della natura del terreno, giacché a Monteverde i vani più estesi sono scavati proprio dove il tufo è peggiore. Tutt'al più sarà lecito supporre che l'esperienza abbia insegnato ai costruttori del nostro cimitero ad abbandonare col tempo il sistema delle ampie grotte per contentarsi di gallerie e cubicoli di più modeste proporzioni » [161]. Infatti l'articolazione delle gallerie va facendosi tanto più « normale » quanto più ci si allontana dalla scala; nell'area SW si accede ai tre cubicoli dalle gallerie, mentre nella zona settentrionale essi sono del tutto assenti. Quanto all'unicità della scala di accesso, l'osservazione vale per la regione che stiamo trattando, perché quella che venne scoperta nel 1913 ne aveva una propria, a meno che non si tratti di un'altra catacomba.

Presso la scala, dunque, sono « grotte e recessi annessi alle medesime »: più ampie e di altezza minore rispetto ai cubicoli, di pianta irregolare; le « caverne » presentano ambienti annessi di minor lunghezza delle gallerie, ma più stretti dei cubicoli, che hanno « comuni con entrambi la forma

delle pareti e delle volte »[162]. Si può forse pensare a un primo adattamento sepolcrale di cave, tanto più che tali apprestamenti non trovano paralleli nelle altre catacombe ebraiche di Roma e Venosa. Una certa irregolarità degli ambienti si nota comunque anche nell'ipogeo ebraico di S. Antioco in Sardegna[163]; Müller pensa ad influssi orientali palestinesi. Nella zona periferica di quest'area a grotte, verso N, si apre un cubicolo.

Ad una certa distanza dalla scala si sviluppa la rete vera e propria delle gallerie, che hanno altezza varia: le più basse possono contenere solo 4 loculi sovrapposti, altre arrivano a 8, una a 12, ciò che rende plausibile l'idea di un approfondimento.

Dalla pianta sembra di poter individuare tre regioni: una a SE, cioè alle spalle della scala, con gallerie piuttosto larghe ad andamento irregolare: consta di una galleria più meridionale, con un'appendice, e di un'altra a forma di L; entrambe hanno tombe scavate nel pavimento; quella più settentrionale ne presenta due poste trasversalmente.

La regione a SW, cioè grossomodo a sinistra di chi scende, ha un primo tratto di gallerie curve con tombe nel suolo, nelle quali si aprono tre cubicoli, ed una seconda parte più regolare, con andamento perpendicolare delle gallerie.

L'area, infine, di fronte alla scala, leggermente sulla destra (NE), presenta un primo tratto di gallerie perpendicolari tra loro, senza cubicoli, con fosse nel pavimento, ed una galleria che termina più oltre nella voragine, con orientamento diverso, che presenta un diverticolo perpendicolare.

Due dei cubicoli hanno semicolonne o quarti di colonne in corrispondenza degli angoli, un altro, « certi cunei (*sic*) »[164].

La catacomba si articola su di un solo livello, ad eccezione di un vano inferiore, scavato nel tufo litoide, a cui si accede da una scala, poco distante da quella di accesso (m 2,50), verso NW. Essa corre tra due muri in laterizio che sorreggono un soffitto inclinato: l'ambiente, in gran parte distrutto dalla frana, presentava ancora un loculo: il Müller crede « di potervi ravvisare un cubicolo, attesoché la costruzione di una galleria nella pietra dura sarebbe riuscita troppo faticosa e cara »[165]; non è comunque da escludere un certo sviluppo del livello inferiore. Per la muratura della scala e la sua ubicazione, lo studioso giudica il livello inferiore più antico delle regioni periferiche[166].

La tipologia delle tombe è alquanto varia[167]: la tomba a fossa nel pavimento è presente in tutte le grotte, nella maggior parte dei recessi ed in alcune gallerie; il fatto che esse siano concentrate soprattutto nella zona intorno alla scala fa ipotizzare al Müller che si tratti del tipo più antico, abbandonato col passare del tempo. Lo studioso distingue le semplici dalle doppie, che sopra alla cavità destinata ad accogliere il cadavere, ne presentano un'altra, di dimensioni maggiori ma di profondità spesso scarsa, che viene colmata dopo la sepoltura con tufi e terra. Una delle fosse, presso la scala, conteneva due inumazioni di adulti.

I loculi sono il tipo di sepoltura più attestato: in scarso numero nelle « grotte », data l'irregolarità delle pareti, sono presenti nei recessi, nei cubicoli e nelle gallerie. Sulle pareti di queste ultime l'utilizzazione dello spazio sembra sistematica, specialmente nella regione NE. Nei recessi ve ne sono alcuni di dimensioni maggiori della media; pochi sono quelli chiusi con

lastre di marmo e laterizi in verticale, essendo uso comune la costruzione di un muretto poi rivestito di calce o argilla.

Nella catacomba si trovano inoltre sarcofagi in muratura, posteriori alle fosse, alle quali spesso si sovrappongono: sono nelle grotte, nei recessi, nelle camere ed in una sola delle gallerie. Müller distingue il tipo semplice, intonacato o foderato da lastre in marmo o laterizi, coperto con lastre, ed il tipo multiplo, a casse sovrapposte (che in una delle grotte raggiungono il soffitto), presente nelle grotte e nelle camere. Le dimensioni, maggiori di quelle delle fosse, suggeriscono al Müller l'ipotesi di una utilizzazione plurima della singola cassa, che però sarebbe in contrasto con i riti ebraici.

Lo studioso segnala ancora tombe di bambini e di adolescenti scavate nella grotta maggiore: sorta di loculi, con la parte anteriore simile ai sarcofagi costruiti e il coperchio costituito da embrici. Nelle grotte prossime all'ingresso furono rinvenuti inoltre una ventina di sarcofagi fittili, poggiati direttamente sul suolo, o sui sarcofagi costruiti, in un caso su una sorta di piedistallo rettangolare; due, di bambini, furono collocati e murati in nicchie nei muri. La chiusura consisteva in embrici; uno dei due citati di bambino aveva una lastra di marmo.

Dal cimitero proviene un coperchio di sarcofago a vasca, in forma di *klinē*, con la raffigurazione di un fanciullo [168], che ha creato non pochi problemi, dato che la religione ebraica proibisce la rappresentazione della figura umana; non è impossibile, dato anche il fatto che fu rinvenuto in un mucchio di macerie, che non appartenga alla catacomba, ma sia caduto nella voragine dal terreno sovrastante [169]. I pochi altri frammenti di sarcofago rinvenuti hanno fatto ipotizzare al Müller una sistematica spoliazione successiva al crollo [170]; quello pertinente ad un coperchio, con eroti, potrebbe anch'esso essere precipitato dalla superficie.

Dai frammenti di grandi vasi contenenti ossa, rinvenuti un po' ovunque, il Müller deduce l'esistenza di sepolture ad *enchytrismos*, caso che sarebbe peraltro unico nelle catacombe ebraiche di Roma [171].

Un solo arcosolio, praticato nella parete di un cubicolo, è attestato nella catacomba; un altro *hapax* sarebbe « un tumulo foggiato a mo' delle casse da morto piene » in forma di trapezio, « costruito esclusivamente con terra e ricoperto di uno strato di calce grigia » [172]: c'è da chiedersi se non possa trattarsi del piedistallo di un sarcofago fittile. Infine l'editore descrive una *forma* multipla del tipo di quelle cristiane, che però si sovrappone al pavimento; tombe nel pavimento sono segnalate nella regione NE.

Non è possibile determinare l'esatta provenienza della suppellettile rinvenuta nella catacomba, dato il grande sconvolgimento causato dal crollo e la presenza di una vasta area funeraria superiore. La regione della catacomba scoperta nel 1913, anch'essa ai margini della grande voragine, venne sistematicamente spoliata « di tutto il materiale e della suppellettile archeologica » a causa delle precarie condizioni statiche della zona [173]. Come si è accennato, lo Schneider Graziosi ne eseguì una pianta schematica (fig. 3) mancante della scala metrica e non orientata, che venne pubblicata nel « Nuovo Bullettino » del 1915 [174]; oltre ad una scala, in essa viene indicato un altro ingresso « ora franato ». L'andamento delle gallerie sembra

regolare, con incroci perpendicolari, salvo un'eccezione, ma non è possibile determinare sino a qual punto la planimetria sia fedele.

Quanto ai tipi di tombe ivi presenti, si individuano quattro, forse cinque cubicoli, una grande nicchia rettangolare nella parete di una galleria, non molto lontano dalla quale la stessa parete si incurva creando il tipo di sepolcro definito *absis* in un'iscrizione di Venosa [175].

Le varie regioni della catacomba hanno restituito un totale di più di 200 iscrizioni funerarie, incise o dipinte [176] in greco e latino, che menzionano sette diverse sinagoghe [177] (v. tabella E), ed il Frey ha recensito 204 bolli laterizi databili dall'inizio dell'impero all'età di Diocleziano [178]. I testi nei quali vien fatta menzione delle sinagoghe forniscono anche un ampio panorama delle cariche esistenti nella comunità (v. tabella B).

Villa Torlonia [179]. Lungo la via Nomentana, a poca distanza dalle mura di Aureliano e dal cimitero di Nicomede, la catacomba venne scoperta nel 1918, in occasione dei lavori di scavo per rinforzare le fondazioni delle scuderie di Villa Torlonia. I giardini sovrastanti abbondano di frammenti ceramici antichi: lucerne, anfore, ceramica fine (dalla vernice nera alle sigillate africane). Le gallerie, che si sviluppano su due livelli sovrapponendosi solo parzialmente, occupano un'area totale di m 117×87 circa.

Una prima notizia ne venne data dal Paribeni nel 1920, insieme alla pianta provvisoria redatta dal Gismondi; pur pensando ad un cimitero unitario, lo studioso ipotizzò che gli scavatori di esso fossero partiti da due punti diversi e si fossero quindi incontrati [180].

Nel 1930 uscì l'edizione del monumento, a cura di H. W. Beyer e H. Lietzmann; il primo, che si era occupato della parte topografica, stabilì che la catacomba superiore fosse la più antica [181].

A seguito dei lavori compiuti nel 1973 e 1974 dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, U. M. Fasola ne riprese lo studio, pubblicato nel 1976 [182]: in esso individuò le due primitive catacombe, provandone la reciproca autonomia iniziale e gli sviluppi, ricostruendo il modo in cui si fusero, determinando la cronologia relativa delle varie regioni, con qualche ipotesi su quella assoluta e coordinando la stesura di una pianta definitiva (fig. 4). L'analisi lo portò a conclusioni opposte a quelle del Beyer riguardo al rapporto tra le due catacombe: quella inferiore avrebbe preceduto l'altra [183].

L'insieme non è più accessibile da quando l'ingresso è stato colmato per sicurezza in seguito all'apertura al pubblico dei giardini della Villa.

La stratificazione geologica, che non poté essere studiata dal De Angelis d'Ossat, è stata rilevata dall'ing. Santa Maria ed inclusa nel citato lavoro del Fasola [184], ed è la seguente: XII (0/—2.60 m): *humus*; XI (—2.60/—3.60): tufo litoide; X (—3.60/—4.90): pozzolana nera; IX (—4.90/—6.90): tufo terroso marrone; VIII (—6.90/—7.20): pomici giallastre alterate; VII (—7.20/—8.10): tufo compatto; VI (—8.10/—8.25): pomici giallastre alterate; V (—8.25/—9.15): tufo compatto; IV (—9.15/—9.45): lapilli e ceneri; III (—9.45/—9.70): tufo compatto; II (—9.70/—9.90): lapilli e ceneri; I (—9.90/—11.40): tufo compatto. La catacomba inferiore è scavata negli strati I-IV, l'altra tra il V ed il IX.

Gli ingressi ai due nuclei che poi si fusero erano collocati su un diver-

ticolo della via Nomentana corrispondente grosso modo a Via Spallanzani.

La catacomba inferiore è la più occidentale e consta di due regioni (E, la più antica, e D); l'altra ha una prima regione (A), cui successivamente se ne aggiunge un'altra (C); in seguito A viene approfondita ed arricchita di cubicoli dipinti. Da ultimo viene praticato l'ampliamento B.

Sulla base dei bolli sui laterizi delle scale e su quelli posti a chiusura delle tombe, il p. Fasola ha proposto una serie di datazioni assolute: dopo l'età di Settimio Severo, per la regione A, il cui approfondimento sarebbe avvenuto intorno alla metà del III secolo; l'ultimo ampliamento della stessa regione, all'estremità orientale, risalirebbe all'inizio del IV secolo [185].

Le due catacombe mostrano tecniche di escavazione completamente diverse ed anche l'andamento delle gallerie differisce sensibilmente.

Catacomba inferiore. Alla catacomba inferiore si accede mediante una prima rampa [186], che dà accesso ad un pianerottolo di forma irregolare allungata in senso trasversale rispetto alla scala, con il lato sinistro curvo e tombe, probabilmente posteriori all'abbandono delle regioni ipogeiche, che lo ostruiscono parzialmente. Tale pianerottolo, con pareti in opera listata intonacate, rappresenta probabilmente l'atrio prescritto dalla *Mishnà* [187] ed è molto simile a quello relativo alla scala di accesso alla zona orientale della catacomba di Vigna Randanini [188]. Vi è poi una serie di tre gradini, seguiti da un pianerottolo, quindi da altri sette; a questo livello, sulla sinistra della scala, con un adattamento di questa, si apre l'inizio della galleria D, con un'altra scala di 9 gradini, che immette nell'omonima regione. Questa presenta gallerie più regolari nella parte iniziale, ove le pareti mostrano una partizione geometrica ottenuta mediante strisce di calce bianca: una traccia per lo scavo dei loculi [189], che però non sempre viene seguita, a causa della natura geologicamente poco coerente della zona. I loculi sono accuratamente chiusi ed intonacati, sì da rendere la pittura o l'incisione del testo epigrafico più agevole. Sempre con la calce bianca sono tracciati sulle volte finti archi o crociere. Tale regolarità è abbandonata nella zona orientale. La galleria D 14 di questa regione passa dietro la scala principale e prosegue verso S ad incontrare un cunicolo precedente. Nella regione D è presente un unico cubicolo [190], relativo a questa galleria aberrante, con volte a crociera e colonne angolari ricavate nel tufo. Interamente spoliato, aveva tombe scavate nelle pareti e nel pavimento.

La scala d'ingresso, dopo la diramazione verso la regione D, conduce alla zona ritenuta la più antica della catacomba, la regione E, che nella prima parte presenta una suddivisione delle gallerie, scandite da archetti trasversali su lesene sporgenti, ricavati nel tufo, distanti tra loro la larghezza di un loculo. Ad un primo abbassamento segue un ampliamento verso sud e verso est, con diramazioni, una delle quali raggiunge a sud il cunicolo F preesistente. Oltre ai normali loculi, disposti più regolarmente nei tratti ad archetti, nella regione E sono quelli che il Fasola chiama «loculi ad arcosolio» [191], cioè loculi di dimensioni maggiori, con il lato superiore leggermente curvilineo, più profondi dell'apertura all'interno, che ospitano due defunti, separati da un diaframma obliquo inclinato verso l'esterno. Nella regione E non esistono cubicoli.

Catacomba superiore. Ad essa si accede mediante la scala A, scavata

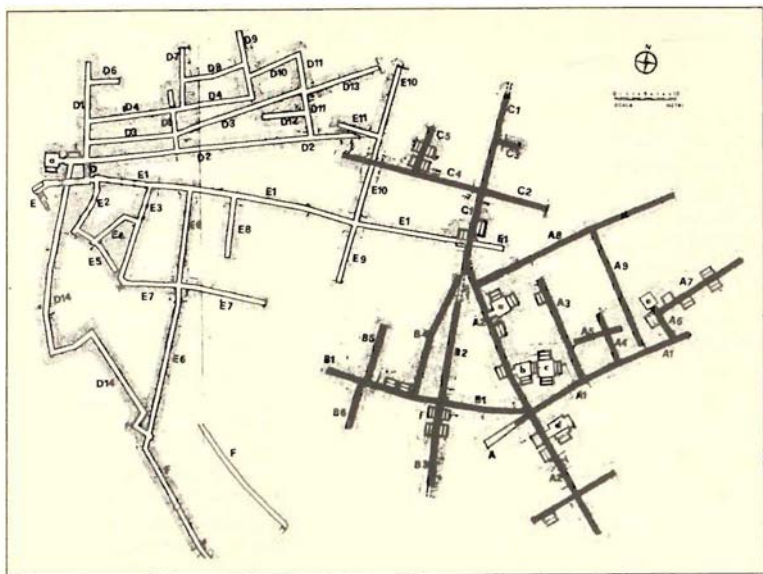



Fig. 4. Le due catacombe di Villa Torlonia (da Fasola).

nel tufo nella parte bassa, con i muri in laterizio e la volta in opera cementizia nella parte alta, di venti gradini. La zona ad essa adiacente ha subìto irregolari approfondimenti. La regione A, a sinistra della scala, ha un andamento piuttosto regolare, che prima degli ampliamenti si circoscrive in un'area rettangolare. La scala giunge nella galleria A2, ad essa perpendicolare, su cui si affacciano loculi e cubicoli decorati [192]. Da nord-ovest a sud-est: il cubicolo a [193], la cui porta è inquadrata all'esterno da due pilastrini con capitelli, scolpiti nel tufo. La volta a crociera presenta una decorazione dipinta [194]: due cerchi concentrici inquadrano una *menorah* al centro del soffitto; in ciascuna delle vele è raffigurato un delfino avvolto intorno ad un tridente [195]; lungo le costolature sono racemi stilizzati e 4 cerchi, in tre dei quali è l'*ethrog*, nel quarto lo *shofar*. Agli angoli del cubicolo sono state ricavate nel tufo 4 semicolonne, stuccate e dipinte ad imitazione marmorea. Sopra la porta è dipinto un volatile. Nella parete di fondo è un arcosolio [196], con la parte inferiore dipinta a raffigurare la fronte di un sarcofago strigilato con due protomi leonine sorreggenti anelli; l'arco è inquadrato esternamente da motivi lineari. La volta [197] presenta al centro una *menorah* in due cerchi concentrici, tra due semicerchi contenenti il papavero e il cedro a sinistra, il rotolo della Legge a destra, negli spazi di risulta, ramoscelli. La lunetta di fondo [198], in cui venne praticato un loculo, presenta i resti di una decorazione con al centro l'Arca sacra tra

sole e luna. Un altro arcosolio, nella parete sinistra, presenta analoga decorazione della fronte. La volta [199] ha anch'essa una partizione simile all'altra, con lo *shofar* a sinistra ed il frutto del papavero o la mela granata a destra. Nella parete di destra sono scavati quattro loculi, in quella d'ingresso, a sinistra entrando, ne sono stati ricavati cinque, per bambini. Altre tombe sono nel pavimento. L'arcosolio doppio [200], sullo stesso lato del cubicolo, è così decorato: la volta è a finto cassettonato con motivi stellari: alle estremità sono pavoni con la coda abbassata [201]. Nel fondo sono stati praticati tre loculi sovrapposti, che hanno parzialmente distrutto la decorazione dipinta, di cui rimane una parte, a sinistra, con una grande *menorah*, con *ethrog*, *lul'ab* e ampolla [202]; la parte destra è di difficile lettura: si vede parte di una *menorah*, il corno ed una coppa [203].

Un altro arcosolio doppio [204] è sul lato opposto della galleria, più vicino alla scala. La fronte imita un sarcofago strigilato a protomi leonine, con al centro un candelabro a 7 braccia; anche la volta è decorata con un finto cassettonato, più complesso che nel caso sopra descritto, e con motivi vegetali stilizzati [205]; alle imposte sono due pannelli con scene bucoliche con animali [206]. La lunetta di fondo [207] ha in basso un pannello rettangolare con motivi vegetali molto stilizzati; sopra è l'*Aron* aperto, inquadrato da due *menoroth*, con il sole a sinistra, la luna a destra e una grande stella in alto; inoltre, a destra, sono l'*ethrog* ed un coltello, a sinistra del candelabro, lo *shofar*; a sinistra dell'armadio, un frutto (mela granata o frutto del papavero) ed un ramo di palma; tutta la scena è inquadrata in alto da un drappeggio frangiato.

Quasi di fronte all'arcosolio ora descritto si apre l'ingresso ad un cubicolo doppio b-c [208]: entrambi gli ambienti hanno volta a crociera. Un altro arcosolio doppio si segnala nella galleria parallela a quella degli arcosoli dipinti. Gli altri due cubicoli della regione si trovano l'uno sullo stesso corridoio degli altri, a destra della scala [209]: in esso sono stati creati due arcosoli doppi; l'altro [210] è nell'estremo ampliamento a nord-est, ove sono anche altri quattro arcosoli doppi. Sei arcosoli sono ancora presenti nella regione C, ed altrettanti nella regione B.

I tipi di sepoltura che si ritrovano nelle due catacombe sono dunque i seguenti: il loculo, che nel tipo « ad arcosolio » è solo nella catacomba inferiore, l'arcosolio, eccezionale nella inferiore, abbastanza diffuso — anche se in aree circoscritte — in quella superiore. Tombe nel pavimento si trovano nei cubicoli. Nella regione D (sul prolungamento di D5) della catacomba inferiore è una sepoltura a *kôchim*, cioè un tratto di galleria perpendicolare a quella su cui si affaccia, contenente sepolture e murato.

La catacomba inferiore ha restituito un totale di 90 iscrizioni, 83 in greco [211] e 7 in latino [212], la superiore, 20 in greco [213] e 4 in latino [214]; un'iscrizione in greco è di provenienza incerta [215]. Dall'insieme dei due cimiteri, inoltre, provengono 75 bolli laterizi [216]. I testi epigrafici della catacomba inferiore menzionano quattro — o cinque — volte la catacomba dei *Sibourēsioi* [217] e una volta quella dei *Sekēnoi* [218].

Dai due cimiteri provengono 10 frammenti di casse o coperchi di sarcofagi decorati con soggetti « pagani » [219], schedati dalla Gütschow in appendice al volume di Beyer e Lietzmann [220], tra i quali si ricorda quello a vasca con leoni (Goodenough III, figg. 831-832), probabilmente rilavo-

rato sui lati. Non si sa se il sarcofago di Villa Torlonia a cassone con *menorah* centrale in rilievo, ai piedi della quale sono il cedro e un altro frutto [221], provenga dalla catacomba sottostante o da Porto, ove i Torlonia condussero scavi tra il 1866 ed il 1868.

Tra la suppellettile ceramica sono urnette databili nell'ambito del III secolo [222] e lucerne, che giungono sino a metà del V secolo [223]. Osservando la calce del loculo su cui è dipinta l'iscrizione *CIJ* 44, Fasola ha notato un bollo impresso rettangolare (cm 2.8×6.3), con al centro una *menorah*, in basso a destra l'*ethrog*, a sinistra, in greco, la parola *eulogia* su 3 righe, a destra, sempre su 3 righe, *Sapricii* in latino [224]; al di là del significato e del valore del testo, potrebbe essere interessante indagare su quale fosse l'uso proprio del sigillo.

Vigna Randanini [225]. La catacomba, scavata nel fianco di una collina, ha l'ingresso principale su un diverticolo della Via Appia, sulla sinistra, quasi di fronte al complesso di Pretestato, ed è prossima ai grandi cimiteri ipogeici della zona (Callisto, S. Sebastiano, Lucina). Scoperta nel 1859, fu dunque la seconda catacomba ebraica di Roma ad essere conosciuta; nella stessa vigna Randanini che le diede il nome, più verso l'Appia, vennero scavati poco tempo dopo dei colombari [226]. Degli scavi furono compiuti dal proprietario su consiglio del Garrucci: una prima descrizione ne venne fornita dallo Herzog nel « Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica del 1861 » [227]; l'anno seguente uscì lo studio del Garrucci [228] (con una pianta delle fabbriche antistanti), che ne diede successivamente comunicazione alla Pontificia Accademia [229]. Altre notizie vennero pubblicate dal Marucchi [230], ma solo nel 1933 verrà redatta la pianta complessiva, soddisfacente ancorché provvisoria ed incompleta, ad opera del Frey [231], che si riproduce, modificata, alla fig. 5. Nel 1970 sono stati compiuti lavori di restauro da parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. La catacomba, anche se non interamente conosciuta, è agibile in tutte le parti fin qui esplorate.

La sequenza degli strati geologici è simile a quella riscontrabile negli altri cimiteri sotterranei della zona; in particolare, il primo piano, sottostante al « tavolato », è scavato nelle pozzolanelle, quello inferiore nel tufo terroso [232].

Le gallerie sono piuttosto larghe, arrivando in alcuni punti a m 2.20; la limitata altezza si spiega con il fatto che in alcune zone, alla base delle pareti, sono praticate le sepolture a *kôchim*, scavate cioè normalmente alle gallerie, che pertanto, per motivi statici, non possono superare una certa altezza. La loro parte superiore termina in piano per lo stesso motivo, incurvandosi solo nelle zone più profonde del cimitero [233].

La catacomba, di cui sono oggi noti due ingressi, presenta regioni ben differenziate, per le quali uno studio sistematico — purtroppo ancor oggi inesistente — ed un rilievo preciso potrebbero chiarire i rapporti topografici e cronologici.

Sull'Appia Pignatelli prospettano una serie di strutture che mostrano almeno due fasi edilizie, la più recente delle quali a carattere funerario, dunque una parte costruita e non scavata del cimitero. Il complesso, di forma allungata, è orientato grossomodo in senso est (Appia Pignatelli) - ovest (ingresso della catacomba), e precisamente est sud est - ovest nord

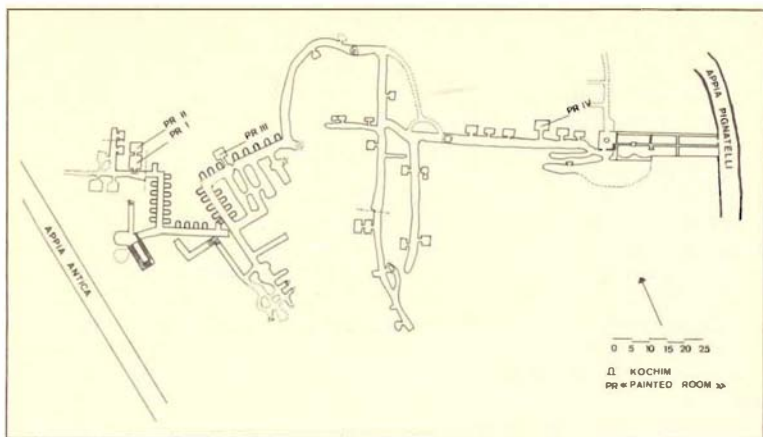



Fig. 5. Catacomba di Vigna Randanini (pianta di Vismara elaborata partendo da quella di Frey).

ovest. Della prima fase sono visibili a sud ovest, cioè a sinistra guardando l'attuale ingresso della catacomba, due tratti di muro in opera mista (reticolato non molto regolare alternato a tre ricorsi di laterizi, ampiamente restaurato in opera vittata e laterizio in un secondo momento) curvilinei: le due absidi descritte dal Garrucci[234]. Sul lato opposto, dietro le costruzioni posteriori, sono visibili i resti di un muro in opera mista con due nicchie centinate ricoperte da intonaco dipinto in celeste.

Nella seconda fase lo spazio è usato a scopi sepolcrali e così modificato: i muri longitudinali vengono prolungati e foderati in opera vittata (ricorsi alterni di un filare di tufelli ed uno di laterizio) con serie regolari di arcosoli a centina laterizia; al centro, ma senza raggiungere l'ingresso della catacomba, viene costruita una spina con tecnica simile, che presenta arcosoli sovrapposti sulle due facce, ed è legata alle pareti laterali da muri con passaggio a sesto ribassato, sempre in *vittatum* dello stesso tipo, anche la centina[235]. Tali strutture sono state largamente integrate al momento del restauro. Nel lato sud, gli arcosoli sono stati praticati soltanto in basso, a contatto con il suolo, nel tratto più vicino alla catacomba, prima comunque dei muri in opera mista, che non sono stati coperti o modificati. Nella spina centrale e nel lato nord, sono regolarmente sovrapposti: su tre piani al centro, su almeno due — e hanno dimensioni maggiori — a nord. Gli arcosoli delle file inferiori contenevano quattro inumazioni sovrapposte, separate da piani orizzontali di tegole, gli altri, un defunto ciascuno. Tutta l'apertura era stata poi murata. Le fasce risparmiate tra le file verticali di sepolture si trasformano superiormente in pilastri di sostegno per la copertura. A questa seconda fase sembra riferirsi la decorazione musiva bianconera del pavimento, oggi ricoperta in gran parte dalla vegetazione, di cui un settore (fascia lungo la parete est) è chiaramente visibile in una

foto del Frey[236]. Il grande pannello lungo la parete settentrionale è inquadrato lungo i margini sud e est da una cornice consistente in una banda più interna nera, una più larga bianca ed un motivo nero su bianco che sembra imitare una muratura a blocchetti. Il motivo principale consiste in larghe fasce alterne bianche e nere a zigzag, formate da rettangoli parzialmente sovrapposti ad angolo retto[237]. Diversa è la decorazione della parte orientale, quella cioè opposta all'ingresso della catacomba e prospiciente Via Appia Pignatelli; si tratta di « una composizione ortogonale di quadrati e quadrati a lati curvilinei tangenti ai vertici, che determinano rettangoli con due lati convessi »[238]. Questi mosaici, a causa di un certo gigantismo dei motivi, potrebbero trovare una collocazione cronologica in un momento non anteriore all'età dei Severi, con tutte le riserve alle quali vanno soggette considerazioni solo stilistiche[239].

Sul prolungamento della spina verso il muro di fondo ovest, in cui si apre l'ingresso al cimitero, doveva correre una banchina di cui restano tracce del rivestimento verticale a lastrine di marmo lungo il margine meridionale del mosaico a zigzag e, forse, della muratura laterizia — che però potrebbe essere di restauro — che non presenta ammorsature alle due estremità. Sul muro ovest le fa riscontro una lesena laterizia, che lo divide in due parti quasi uguali. L'ingresso attuale alla catacomba è situato alla estrema sinistra del muro occidentale: gli funge da stipite sinistro il tratto rettilineo laterizio ove muore l'abside più occidentale, prolungato all'interno in un'opera vittata assai rozza che potrebbe foderare una terza curva. Anche lo stipite destro è in laterizio; l'architrave consiste in una lastra di travertino; tra l'ingresso e la lesena in laterizio il paramento consiste in basso in un'opera vittata simile alle altre strutture, nella parte superiore in un paramento laterizio; si notano in alto due archi di scarico ribassati. Anche a destra della lesena laterizia le tecniche costruttive impiegate si seguono nello stesso modo; al centro di questo settore è una bassa apertura con stipiti in travertino ed alta piattabanda che sembra rozzamente inserita nella cortina laterizia.

Il Garrucci[240] interpreta la prima fase di queste strutture come una sinagoga, adducendo in tal senso le seguenti prove: la presenza di acqua (in un vano interno, come si vedrà), il fatto che le sinagoghe sarebbero state costruite fuori dello spazio urbano, la divisione dell'ambiente in due parti, per uomini e donne[241], la presenza del mosaico. Una lettura del complesso in tal senso sembrerebbe in aperto contrasto con il concetto di impurità legato ai morti, e con quanto sappiamo delle sinagoghe della Diaspora[242], mentre la presenza di un atrio dal lato della strada, come di apprestamenti idraulici, potrebbe trovare un senso come risposta alle necessità del rituale della purificazione.

Tornando al muro occidentale, la porta di destra, oggi chiusa da una inferriata, conduce mediante tre gradini in discesa in una stanza quadrata con al centro un pozzo con un condotto di adduzione proveniente dall'ambiente a mosaico. Da questo vano si dipartono, a destra, gallerie franate solo parzialmente esplorate, mentre a sinistra una porta tra due nicchie crea la comunicazione con il vano per il quale si accede al cimitero, e che si affaccia anch'esso sull'ambiente a mosaico.

Entrando dunque per l'unico passaggio oggi accessibile, ci si trova in

un ambiente grossomodo rettangolare che sulla destra, come si è visto, comunica con il vano del pozzo; a sinistra, invece, con una breve galleria in direzione pressappoco occidentale, su cui si affaccia un piccolo cubicolo. L'assenza di scale in questa zona di ingresso si spiega col fatto, accennato all'inizio, che la catacomba di inserisce nel fianco di una collina. Proseguendo sullo stesso asse degli ambienti in muratura, leggermente a sinistra è un breve cunicolo che segue sempre la direzione est sud est - ovest nord ovest; a destra, nella stessa direzione, è la prima ampia galleria, che presenta pilastri di rinforzo. Oltre a sepolture nel pavimento ed alla base delle pareti — queste ultime in parte scavate ed in parte sporgenti — sulle pareti sono scavati loculi, che solo a destra si alternano a cubicoli di dimensioni generalmente ridotte. Il maggiore [243] presenta una decorazione dipinta assai semplice, conservata sul soffitto e sulla parete di fondo, nella quale è ricavato un arcosolio che contiene un sarcofago strigilato mancante dei pannelli estremi della fronte. Dovrebbe trattarsi di quello descritto da Herzog [244], che lo vide quasi intero, e da Garrucci [245], che però lo colloca nel secondo e non nel terzo cubicolo e parla della frattura del coperchio e del fatto che « una parte del sarcofago a sinistra fu divelta con la testa della donna stante ». I pannelli, probabilmente raffiguranti la defunta ed una Musa a sinistra, il defunto ed un filosofo a destra, come pure la parte strigilata, erano sovradipinti in oro. I ritratti, che il Garrucci dice « raschiati con la lima » pensando ad un reimpiego [246], forse erano sbozzati e non vennero finiti dopo l'acquisto [247]. Per quanto concerne la decorazione del cubicolo, nella parte superiore della parete, al di sopra dell'arcosolio, è dipinto un candelabro a sette braccia alquanto schematico [248]; il soffitto ha un cerchio centrale, un quarto di cerchio agli angoli ed un semicerchio allungato al centro dei lati, tutti tracciati a mano libera, molto irregolari, con una serie di minuscoli raggi lungo il bordo esterno [249].

Herzog [250] riferisce che in uno di questi cubicoli si aprirebbe una galleria che, secondo voci raccolte sul posto, metterebbe in relazione questa catacomba con quella di S. Sebastiano, ma in nessuno dei cubicoli si vedono oggi tracce di inizi di gallerie.

Verso il fondo della galleria è un lucernario; quindi, sulla destra, si apre un cunicolo, a forma di Y nella pianta di Frey, che va a congiungersi con un'altra regione; a sinistra è un'altra galleria con loculi e cubicoli; quindi la galleria proveniente dall'ingresso, che ha avuto sino a questo punto una direzione costante, va a morire su un'altra, ad essa perpendicolare, provvista anch'essa di cubicoli ed arcosoli, che presenta brevi appendici pressappoco ortogonali, una delle quali con cubicoli. Tale galleria prosegue verso sud quasi rettilinea, piegando poi leggermente verso est. Dalla parte opposta, a destra di chi giunge dall'ingresso, prosegue rettilinea e piega ad angolo retto nel punto in cui si ritrova il cunicolo a Y proveniente dall'altra galleria. Con andamento curvilineo raggiunge poi una regione che presenta delle particolarità: sul prolungamento della galleria in questione, che è ora apparentemente orientata in senso est-ovest, si trovano sulla sinistra ampie gallerie dall'andamento regolare che la incrociano perpendicolarmente; sulla destra, al di sotto dei loculi, sono praticate numerose sepolture a *kôchim*, profonde fosse scavate nel pavimento

normalmente alla parete, contenenti più inumazioni sovrapposte ma rigorosamente separate. L'unica eccezione, su questo lato destro, è un cubicolo dipinto rialzato rispetto alla galleria e preceduto da un breve vestibolo[251]; il soffitto era decorato da uccelli[252], ma già ai tempi del Frey tale pittura era scomparsa ed anche le altre erano in cattivo stato di conservazione[253]. Nelle pareti del cubicolo sono scavati loculi (quelli ai lati della porta destinati a bambini), ed esse presentano partizioni geometriche; tra i loculi corre una ghirlanda. Il vestibolo e gli spazi adiacenti internamente all'ingresso hanno false specchiature marmoree, e quello a destra entrando è decorato in alto da un grande *kantharos* tra fiori, dal quale escono altri fiori; forse l'altro lato aveva una raffigurazione simmetrica. Negli angoli del vano sono dipinte palme cariche di datteri.

La galleria prosegue ancora verso ovest per piegare poi ad angolo retto in direzione sud; in questo tratto le tombe a *kôchim* sono su entrambi i lati. In fondo si sviluppa una regione più intensamente utilizzata, solo parzialmente accessibile — donde parte una galleria che si riavvicina al secondo ingresso — mentre verso la metà della galleria precedente una breve scala sul lato destro dà accesso ad una galleria rettilinea che riprende l'orientamento del complesso esterno e della prima. Fiancheggiata da *kôchim* e loculi sui due lati, è in relazione diretta con una scala di accesso dall'esterno, prossima alla Via Appia, da cui parte anche un'altra galleria, perpendicolare alla prima, con le stesse sepolture in entrambe le pareti.

La scala, oggi parzialmente visibile perché protetta da un cancello, copre un dislivello di 9 m e si sviluppa su tre rampe; essa è rivestita di muratura da 0 a —4.45 m[254]. Il pianerottolo cui dà accesso, rettangolare con il lato sinistro ricurvo, è molto simile a quello relativo all'ingresso della catacomba inferiore di Villa Torlonia e rappresentava forse anch'esso l'atrio prescritto dalla *Mishna*[255]. Da esso parte una galleria in senso nord-sud, ostruita. L'altra galleria parallela cui si è fatto cenno, con loculi e *kôchim*, piega a sinistra ad angolo retto e presenta, poco dopo, un breve diverticolo a destra. Sulla sinistra, invece, è chiaro il segno di una cesura relativa allo scavo della galleria stessa. Poco oltre, sul lato destro, si apre un cubicolo doppio, ornato di pitture, con il lato d'ingresso lungo la galleria costruito in muratura[256]. Le due camere che lo compongono misurano poco più di m 2×3; tutte le superfici hanno partizioni geometriche ottenute mediante strisce di colore, che delimitano altresì sui muri una serie di pannelli[257]. Le pitture della prima camera si succedono in questo ordine: nella parete d'ingresso è un Pegaso di profilo verso l'apertura, su ciascun lato; sulla parete sinistra è un arcosolio: nei pennacchi sono pannelli quadrati contenenti un gallo a destra e una gallina a sinistra, entrambi di profilo al centro; la parete destra è organizzata in modo analogo; nel pannello di sinistra è una quaglia od un fagiano, nell'altro una pecora con caduceo, anch'essi rivolti verso il centro. Sulla parete di fondo, che comunica con l'altro ambiente, sono due pannelli simmetrici ai lati dell'apertura, con una ghirlanda nella parte alta ed un pavone di profilo al centro in basso. Il soffitto presenta anch'esso partizioni e riempitivi a strisce; al centro è un grande cerchio quasi tangente ai lati lunghi del vano; all'esterno di esso sono raffigurate ghirlande; nei pennacchi, uccelli in volo sorreggenti ramoscelli e, in corrispondenza dei lati brevi, motivi floreali stiliz-

zati. Il cerchio, con uno concentrico all'interno, determina una corona circolare divisa in 8 spazi uguali a due a due: a croce rispetto al soggetto del cerchio interno, sono quattro lunette con due uccelli ai lati di un vaso; negli altri spazi, a X rispetto al motivo centrale, 4 pavoni stilizzati. Il cerchio centrale, inserito in circonferenze con vari motivi, racchiude in un ottagono a lati concavi una Vittoria alata con palma nella sinistra, nell'atto di incoronare un giovane alla propria destra. La seconda camera [258] ha la parete d'ingresso decorata con poveri motivi floreali; le pareti laterali hanno un arcosolio nella parte inferiore: l'arco è sottolineato in alto da una ghirlanda ai lati della quale sono due volatili. Nella parte superiore è un loculo, al di sopra del quale è un pannello con uccelli intorno ad un nido. Il muro di fondo è molto danneggiato: il pannello centrale conteneva forse una raffigurazione di Orfeo con gli animali [259]: da disegni e fotografie si possono ricostruire parte di un cavallo e di un uomo con lira su fondo vegetale, oggi scomparsi. Anche qui il soffitto ha un grande cerchio centrale; all'esterno di esso, in corrispondenza della parete di fondo, è un ippocampo tra due delfini, all'estremità opposta, due pesci sorreggenti una ghirlanda; nei pennacchi, eroti in volo. Il cerchio, dentellato verso l'interno, ne contiene un altro, anch'esso dentellato, ma verso l'esterno. Nella corona circolare sono quattro lunette in corrispondenza dei pennacchi, con un elemento centrale di difficile lettura, alla base del quale sono alternativamente una coppia di uccelli ed una di pesci. Tra le lunette sono spazi ovali con cesti di fiori e frutta ornati da nastri. Nel cerchio più interno è iscritto un quadrato con Tyche in atto di libare, che tiene una cornucopia nella sinistra.

I soggetti raffigurati nei pannelli sono largamente diffusi nella pittura romana: singoli animali o scenette di genere che rievocano un gradevole ambiente pastorale ed agreste; i pavoni dipinti sui muri e sulla volta del primo cubicolo [260] riportano genericamente ad un simbolismo funerario, al quale si collegano anche le figure al centro dei soffitti, che si possono interpretare nel senso della vittoria sulla morte. La sintassi decorativa delle due volte si organizza nello schema definito dal Markthaler « sistema a croce con diagonali e lunette » [261], che, nel caso della camera più interna, presenta la corona circolare ruotata di 45°.

Gli affreschi di questo cubicolo doppio hanno suscitato una serie di discussioni e complessi ragionamenti per giustificare la presenza non solo degli animali, ma delle figure mitologiche (Vittoria, Tyche, il caduceo che simboleggia Mercurio) in una catacomba ebraica [262]. Di fatto, il problema non esiste: il doppio cubicolo altro non è che un ipogeo non ebraico, inizialmente indipendente, integrato solo in un secondo momento alla catacomba, come dimostra chiaramente la soluzione di continuità nello scavo della galleria su cui prospetta, chiaramente visibile sulla parete opposta. Se, da una parte, è vero che gli ebrei della Diaspora rispettano in maniera non molto rigida l'interdizione di rappresentare la figura umana e gli animali, dovendosi integrare in una società complessa, con officine e botteghe specializzate, è pur vero che nella scelta dei motivi decorativi seguono un criterio di giustificazione e riappropriazione. Giustificazione, scegliendo per lo più soggetti « non offensivi »: pensiamo ai mosaici delle sinagoghe orientali con Helios e le stagioni, in cui l'origine pagana si sfuma ed il motivo

sta solo a significare il tempo che passa; riappropriazione, mediante l'inserimento di tutti gli oggetti legati al culto ebraico: *menorah*, *ethrog*, *lulab* ecc. come riempitivo o sostituto: pensiamo al già citato sarcofago proveniente da questa stessa catacomba, con i geni delle Stagioni[263], nel cui clipeo centrale, riservato di solito al ritratto del defunto, è stata un po' maldestramente adattata una *menorah*. La domanda degli ebrei non era tale da giustificare l'esistenza di officine proprie. Per quanto riguarda il cubicolo doppio, dunque, altre considerazioni si impongono: l'assenza totale di raffigurazioni legate al culto sarebbe del tutto eccezionale, se esso fosse coerente con il resto del cimitero; d'altra parte, anche rispetto all'esempio del sarcofago, va detto che, mentre un sarcofago di norma si acquista lavorato o semirifinito, un cubicolo si dipinge su commissione, ed è di solito il proprietario che ordina o sceglie i soggetti delle pitture.

Il cubicolo doppio fu dunque inglobato, ma probabilmente non riutilizzato, come dimostra l'integrità delle pareti, nelle quali non vennero scavati loculi oltre quelli previsti all'inizio, contrariamente a quanto avvenne, ad esempio, nel cubicolo con palme, ove posteriori loculi hanno distrutto parte delle pitture. Un riuso posteriore all'inglobamento doveva essere impossibile per motivi religiosi. Evidentemente non è possibile stabilire con certezza la causa di questo inserimento, ma è lecito azzardare un'ipotesi. Se è da scartare l'idea di una concessione — che sarebbe un *unicum*, oltre tutto poco credibile dal punto di vista religioso, ed in contrasto con lo *hiatus* nello scavo della galleria — anche l'ipotesi di pagani convertiti che avrebbero unito la propria tomba di famiglia al cimitero comunitario sembra da escludere, dato che di tale conversione si sarebbero trovati chiari indizi in pitture o graffiti aggiunti (per non parlare della singolare coincidenza topografica). Bisognerà dunque pensare, forse, ad un inserimento resosi indispensabile per motivi statici, dettato semplicemente da ragioni contingenti legate allo scavo delle gallerie (siamo nella zona della catacomba più vicina all'Appia, ricca di sepolcri pagani[264]); pertanto il cubicolo sarebbe stato eccezionalmente compreso nell'area della catacomba, ma rispettato in quanto entità ad essa estranea. Se poi il sepolcro fosse ancora in uso in questo momento, se all'integrazione fosse legato un diritto di accesso, quale ne fosse l'ingresso primitivo sono problemi aperti, che solo un'indagine condotta in superficie potrebbe parzialmente chiarire.

Tornando alla descrizione della topografia della regione sotterranea, sulla stessa parete in cui si apre il cubicolo doppio, poco più ad ovest è stata scavata in due momenti una galleria sul cui lato destro si aprono due cubicoli, legati ciascuno ad una fase, ed un altro sul lato opposto, nel tratto creato per primo.

L'estrema regione occidentale non è oggi accessibile; secondo la pianta del Frey comprenderebbe ancora almeno tre cubicoli.

I tipi di tombe che si trovano in questo cimitero sono dunque vari e talvolta raggruppati: oltre ai loculi nelle gallerie e nei cubicoli, ricordiamo gli arcosoli, le tombe semisporgenti alla base delle pareti, i *kôchim*, le sepolture nel pavimento e le deposizioni in sarcofagi.

La catacomba ha sinora restituito un totale di 196 iscrizioni, intere o frammentarie, incise o dipinte, e sette bolli laterizi, per lo più di II secolo[265]. Dei testi, 24 sono in greco[266], gli altri in latino, spesso scritti in

caratteri greci[267]; mancano iscrizioni in ebraico. Due sono le sinagoghe menzionate: quella dei *Kampēsiōn*[268] e quella dei *Sibourēsiōn*[269].

Oltre all'esemplare strigilato con Musa e filosofo del cubicolo prossimo all'ingresso orientale, di cui si è detto[270], altri sarcofagi provengono dal cimitero: al centro dell'area ad arcosoli costruiti furono rinvenuti vari frammenti di una cassa[271] che presenta caratteri di eccezionalità: sui lati corti sono due grifi, come di frequente accade; la fronte, frammentaria, è invece interamente decorata da soggetti legati alla religione ebraica. Al centro è uno stretto pannello con un candelabro a sette braccia sorreggenti lucerne; due palme a destra e due a sinistra delimitano una serie di spazi con le seguenti rappresentazioni simmetriche: dal centro, corona o rosetta, *lulab*, *ethrog*, clipeo: quello di sinistra è liscio, l'altro contiene probabilmente la raffigurazione dell'*aron*. Non si può stabilire se la fattura, piuttosto rozza, specialmente in rapporto con i lati corti, sia da imputare alla assenza di cartoni, o ad una rilavorazione dopo l'acquisto.

Sempre dalla catacomba proviene il frammento di fronte a stagioni, con clipeo centrale sorretto da geni alati contenente una *menorah*, cui si è fatto cenno, databile in base agli ultimi studi agli inizi del IV secolo[272]. Altri frammenti scultorei (sarcofagi, capitelli di colonnine) provenienti dalla catacomba o dall'area circostante, sono elencati dal Goodenough[273].

Molti sono ancora i problemi di questa catacomba che rimangono aperti: la natura del primitivo ambiente su Via Appia Pignatelli e il suo rapporto cronologico e/o funzionale con la parte ipogeica; il motivo dei lavori di trasformazione di una parte di esso in ambiente funerario, che forse furono originati dalla necessità di rinforzare un accesso « in orizzontale » come potrebbero testimoniare i crolli a destra della stanza col pozzo; il rapporto cronologico tra le varie regioni e tra i due diversi ingressi sinora noti; il motivo della presenza del cubicolo doppio; il raggruppamento per zone dei vari tipi di sepoltura; la natura dell'occupazione dell'area sovrastante.

Solo uno studio specifico dedicato al monumento, con l'esecuzione di una pianta dettagliata ed una ricognizione del sopraterra potrebbero chiarire alcuni aspetti, ferma restando la necessità di scavi e consolidazioni che rendano accessibile l'intero sistema di gallerie.

4. *Conclusioni.*

Più che trarre conclusioni da quanto si è venuto sin qui esponendo, sarà opportuno tentare di fare il punto sui numerosi problemi suscitati da questi cimiteri ebraici, problemi destinati a rimanere in gran parte aperti.

Topografia. Come si collocano le catacombe ebraiche note nella topografia cimiteriale del suburbio? In maniera non difforme, si potrebbe dire, da quelle cristiane e da altri ipogei di diritto privato, si distribuiscono a non grandissima distanza intorno alle mura aureliane, apparentemente con una maggior concentrazione lungo la Via Appia,

forse anche per ragioni di carattere geologico. Pur se destinate ai membri della comunità, sono in zone occupate in superficie da aree funerarie allogene [274].

Nulla si sa sul modo in cui avvenivano le concessioni per lo scavo sotterraneo e sui limiti di esso, anche se in alcuni casi l'apparente regolarità di certe regioni fa presupporre la delimitazione di un'area corrispondente in superficie [275]. Anche il rapporto con le cave di tufo o pozzolana non è chiaro: proprietà, uso eventuale ancora in corso o meno, accessi comuni ecc.

Legate a questi interrogativi sono la presenza di due diverse catacombe, vicinissime tra loro, nel caso di Villa Torlonia e l'esistenza di due autonomi ingressi al complesso di Vigna Randanini, fatti che però possono essere messi in relazione anche con un altro fenomeno: la dislocazione dei vari tipi di tombe all'interno di un cimitero. Tale fenomeno si ritrova a Villa Torlonia, dove la catacomba inferiore è priva di cubicoli (salvo una discutibile eccezione) e a Vigna Randanini, ove le tombe a *kôchim* sono concentrate in soli quattro bracci, e trova forse una spiegazione nell'organizzazione interna dei cimiteri, delle concessioni degli spazi e nella composizione sociale della comunità che ne usufruiva.

La regolarità di certe regioni, come la zona ad archetti di E nella catacomba inferiore di Villa Torlonia, potrebbe far pensare che i loculi non venissero scavati secondo le necessità contingenti (anche per il problema dell'impurità dei cadaveri), ma per zone, e adoperati man mano che se ne presentasse il bisogno.

Altro problema aperto è quello relativo al collegamento con le aree sovrastanti: se vi fossero, ed eventualmente come fossero le strutture legate alla scala d'accesso. Anche qui il caso eccezionale di Vigna Randanini, con i muri ad arcosoli in superficie, potrebbe forse, se adeguatamente analizzato, fornire qualche chiarimento.

Per quanto riguarda il lavoro di escavazione, nulla sappiamo sul suo aspetto sociologico, al di là delle peculiarità di ciascuna delle catacombe passate in rassegna; differenze e parallelismi con le catacombe cristiane sono numerosi, e non si entrerà nei particolari in questa sede [276]. È però necessario sottolineare la maggiore regolarità nell'organizzazione dello spazio delle catacombe ebraiche [277], che si nota soprattutto in alcune regioni di Villa Torlonia e di Vigna Randanini, diversamente da quanto avviene di solito nelle catacombe cristiane. Le cause sono molteplici: da una parte, una comunità forse più organizzata in questo senso e comunque numericamente più stabile, di contro ad un movimento in rapida espansione; inoltre il concetto della morte che contamina portava forse ad una programmazione degli spazi che riducesse al minimo gli interventi nelle gal-

lerie già in uso. Infine non bisogna dimenticare quanto, sullo sviluppo più tardo delle catacombe cristiane, abbia influito la presenza di tombe di martiri, che divengono poli di attrazione.

Un altro problema irrisolto è quello del rapporto tra il luogo di culto ed il luogo di sepoltura: nelle iscrizioni funerarie la menzione della sinagoga esiste solo quando il defunto ricopriva una carica od aveva ricevuto un'onorificenza nell'ambito di essa. La questione esula dalla visuale del presente studio e meriterebbe forse di essere analizzata più in dettaglio, e nella sua evoluzione temporale, anche alla luce delle possibili relazioni esistenti, per i cristiani, tra *tituli* e catacombe. Si è tentato comunque di sintetizzare, nelle tabelle A-D i dati a disposizione; sarebbe certo suggestivo poter mettere in relazione gli ebrei di Trastevere con la catacomba della Via Portuense e quelli della sinagoga dell'aggere [278] con le due di Villa Torlonia, ma le evidenze per ora non lo consentono.

Non possiamo determinare il gruppo — o i gruppi — che facevano capo all'una o all'altra catacomba, ma la presenza o meno di iscrizioni in ebraico, il rapporto tra i testi latini e greci sembrano in qualche modo da prendere in considerazione.

Il fattore più complesso nello studio di questi monumenti è comunque rappresentato dalla cronologia delle regioni e dei complessi. Gli elementi di datazione sono assai scarsi: il poco che si sarebbe potuto trarre dalla paleografia, pur con tutte le riserve, è in gran parte andato perduto quando le iscrizioni vennero asportate per essere custodite nei musei; altrettanto è accaduto per gli oggetti (vetri, lucerne ecc.) murati accanto ai loculi; anche i sarcofagi, interi o frammentari, sono stati quasi sempre spostati. Le pitture, scarse, sono ancor oggi al centro di discussioni.

Le cronologie sinora proposte si sono basate proprio sul più labile degli elementi: i bolli dei laterizi impiegati per lo più per la chiusura dei loculi [279]; se è vero che essi rappresentano un *terminus post quem*, a volte questo può essere talmente lontano dalla data della sepoltura, da non avere alcun senso. Si è detto prima che non si sa nulla sull'organizzazione « logistica » dei cimiteri, ma il semplice buon senso suggerisce l'esistenza di uno spazio, probabilmente esterno, di « cantiere », ove riporre gli attrezzi necessari allo scavo ed alla chiusura dei loculi dopo ogni sepoltura. Non sembra fuori di luogo immaginare una pila di laterizi ed un mucchio di tufelli fissi sul posto, che potevano essere di spoglio, e comunque esaurirsi anche nel giro di parecchi anni.

Gli elementi certi di datazione, per le singole catacombe, sono di solito assai scarsi e piuttosto generici: per Vigna Randanini ricordiamo i sarcofagi, databili tra il III e il IV secolo, i mosaici, probabilmente post severiani; le pitture del cubicolo doppio — ma biso-

gnerebbe chiarirne il rapporto con il resto della catacomba — che, per analogia con la pittura cimiteriale cristiana, potrebbero collocarsi intorno alla seconda metà del III secolo[280]. Alcune lucerne di Villa Torlonia, databili alla metà del V secolo sono forse da mettere in relazione con la fase di abbandono del cimitero sotterraneo, di cui sarebbe testimonianza una tomba tarda nel pianerottolo, che ostruisce l'ingresso alla catacomba inferiore.

Nello studio delle catacombe ebraiche, infine, si pone un problema metodologico: esse risentono di correnti culturali ed artistiche coeve, i loro utilizzatori si servono presso normali botteghe, ma ciò che le distingue dai cimiteri pagani e cristiani[281] è la separatezza che gli ebrei mantenevano nella morte come nella vita, al di là del fenomeno delle conversioni, che appare poco significativo, specie se confrontato all'importante corrente che si rivolge al cristianesimo.

Tabella A: Sinagoghe di Roma

Nome	*CIJ*	Carica menzionata	Catacomba di provenienza
Agrippēsiōn	365	*prostatēs*	P
Agri[ppēsiōn]	425	*gerou[siarch]ēs*	P
Agrippēsiōn	503	*dia biou*	ignota
Augustesiọn	284	*grammateus* (+ altra carica)	dai pressi di Pretestato
Augoustēsiōn	301	*gerousiarchēs*	P
Aug[oustēsiōn]	338	*[ar]chōn*	P
Augoustēsiōn	368	*gerousiarchēs*	P
Augoustēsiōn	416	*zabiou*	P
Augoustē[siōn]	496	*[mē]tēr*	presso Porta Portese
Bernaklōrō	318	*grammateus*	P
Berna[kl]ōn	383	*archisunagōgos*	P
Bernaklēsiōn	398	*dia biou*	P
[B]ernaklōn	494	*pater* (+altre cariche)	presso via Portuense
Bolumnēsiōn	343	*archōn*	P
Boloumnēsiōn	402	*mellarchōn*	P
Bolumnēnsōn	417	*zabiou*	P
Bolumni	523	*mater syn.*	ignota
Hebreōn	291	*archōn*	P
Hebreōn	317	*exarchōn*	P
Haibreōn	510	*patēr*	ignota
Hebreōn	535	*patēr*	ignota
Eleas	281	*[ ]*	VC
Elaias	509	*pater*	ignota
Karkar[ēs]iōn	304	*archōn*	P
Kalk[a]rēsiōn	316	*dis arch[ōn]*	P
Kalkarēsis	384	*dis archōn*	P
Ka[lkarēsiōn]	433	*gramate[us]*	P
Kalkarēsiōn	504	*hiereusarchōn*	ignota
Karkarēsiōn	537	*patēr*	ignota
Kampēsiōn	88	*patēr*	VR
Kampēsiōn	319	*patēr*	ignota
Campi	523	*mater*	ignota
Sekēnōn	7	*grammateus*	VTi
Sibourēsōn	18	*grammateus*	VTi
Sibourē[siōn]	22	*arch[ōn]*	VTi
Sibourēsiōn	35a Léon	*[ar]chōn*	VT
Sibourēsiōn	67	*[grammat]eos*	VTi
S[ibo]urēsiōn	140	*archōn*	VR
Sibourēsiōn	380	*archōn*	ignota
Tripoleitōn	390	*archōn*	P
Tripolitēs	408	*eierosarchēs*	P

Tabella B: Cariche attestate nella comunità

	Senza menzione della comunità			Con menzione della comunità				
Carica	Adulti	Bambini	Età non deducibile	Adulti	Bambini	Età non deducibile	Comunità	Totale
Archōn	1		4	37 VTi			*[Sibour]ēsiōn*	27
	78		Fasola VTi	140 VR			*S[ibo]urēsiōn*	
	110 VR		p. 47	343 P			*Boloumnēsiōn*	
	118 VR		26 VTi			304 P	*Kalkar[ēs]iōn*	
	146 VR		37 VTi			317 P	*Hebreōn*	
	247 VR		92 VR			338 P	*Aug[oustēsiōn]*	
	271 VR		95 VR			390 P	*Tripoleitōn*	
	277 VC		347 P					
	332 P		442					
	380		503					
	538							
dis archōn	13 VTi	505	289	384 P			*Kalkarēsis*	9
	125 VR					316 P	*Kalk[a]rēsōn*	
	337 P							
	391 P							
	397 P							
tris archōn						494	*[B]ernaklōn*	1
mellarchōn	457 P	284	85 VR		402 P		*Boloumnēsiōn*	6
			325 P					
			483					
archōn nēpios		88 VR	120 VR		(88 VR)		*(Kampēsiōn?)*	2
exarchon	465 P					317 P	*Hebreōn*	2

Senza menzione della comunità				Con menzione della comunità				
Carica	Adulti	Bambini	Età non deducibile	Adulti	Bambini	Età non deducibile	Comunità	Totale
archōn pasēs timēs (alti ordinis)	85 VR 216 VR 337 P		324 P 470 P					5
proarchōn?			539					1?
dia biou	266 VR					398 P	*Bernaklēsiōn*	5
						426 P	*Augoustēsiōn*	
						417 P	*Bolumnēsōn*	
						503	*Agrippēsiōn*	
Grammateus	24 VTi	99 VR	Fasola VTi	433 P			*Ka[lkarēsiōn]*	24
	102 VR	180 VR	pp. 19-20		284		*Augustesion*	
	122 VR		36 VTi			7 VTi	*Sekēnōn*	
	125 VR		53 VTi			18 VTi	*Sibourēsōn*	
	145 VR		142 VR			67 VTi	*Sibourēsiōn*	
	148 VR		225 VR			318 P	*Bernaklōrō*	
	149 VR							
	221 VR							
	351 P							
	456 P							
	Ferrua p. 362							
mellogrammateus	121 VR		279 VC					2
grammateus nēpios		146 VR						1

Gerousiarchēs	9 VTi	189 VR	368 P		*Augoustēsiōn*	16
	95 VR	353 P	408 P		*Tripolitēs*	
	106 VR	355 P		301 P	*Agoustēsiōn*	
	119 VR	405 P		425 P	*Agri[ppēsiōn]*	
	147 VR			504	*Kalkarēsiōn*	
	511					
	733b					
archigerousiarchēs		Fasola VTs pp. 36-7				1
Patēr sunagōgēs		37 VTi	88 VR		*Kampēsiōn*	11
		93 VR	509		*Elaias*	
		103 VR	510		*Haibreōn*	
		508	535		*Hebreōn*	
			537		*Karkarēsiōn*	
				319 P	*Kampēsiōn*	
				494	*[B]ernaklōn*	
Mētēr sunagōgēs	166 VR?	192 VR	523		*Campi et Bolumni*	
				496	*Augoustē[siōn]*	
Archisunagōgos	265 VR	282	383 P		*Berna[kl]ōn*	5
	504	336 P				
Hiereus	375 P	346 P				4
		347 P				
		355 P				
Hierisa	315 P					1
Prostatēs	100 VR			365 P	*Agrippēsiōn*	1
Psalmōdos		Fasola VTs pp. 19-20				1
[Presb]uteros?		378 P				1

Tabella C: *Cursus*

CIJ	Catacomba	I carica	II carica	III carica	Età deducibile
Fasola pp. 19-20	VTs	*grammateus*	*psalmōdos*		
37?	VTi	*[archōn Sibour?]esiōn*	*patēr [...] anōn*		
265	VR	*archon*	*archisynagogus*		adulto
284	presso Pretestato	*grammateus eco ton Augustesion*	*mellarchon eccion Augustesion*		adolescente
347	P	*archontes*	*hiereis*		
337	P	*dis arch(ōn)*	*archōn pasēs teimēs*	*frontistēs*	adulto
494	presso via Portuense	*p[at]ēr sunagōg[ēs] [B]ernaklōn*	*tris a[rch]ōn*	*dis [f]ront[istēs]*	

Tabella D: Cariche su più generazioni

CIJ	Catacomba	I generazione	II generazione	III generazione
145-146	VR	*grammateus*	*archōn*	*grammateus nēpios*
85	VR	*archōn pasēs teimēs*	*mellarchōn*	
88	VR	*patēr sunagogēs Kampēsiōn*	*archōn [nē]pios*	
95	VR	*gierousarchē*	*archōn*	
125	VR	*grammateus*	*b' archōn*	
149	VR	*grammateus*	*grammateus*	
504	ignota	*archisunagōgos*	*hiereusarchōn Kalkarēsiōn*	

Tabella E: Sinagoghe menzionate nelle catacombe

Catacomba	Sinagoga	*CIJ*
Via Portuense	*Agrippēsiōn*	365, 425
	Augoustēsiōn	301, 338, 368, 416
	Bernaklōn	318, 338, 398
	Boloumnēsiōn	343, 402, 417
	Hebreōn	291, 317
	Kalkarēsiōn	304, 316, 384, 433
	Tripoleitōn	390, 408
Vigna Randanini	*Kampēsiōn*	88
	Sibourēsiōn	140
Villa Torlonia inf.	*Sekēnōn*	7
	Sibourēsiōn	18, 22, 35, (Leon), 37?, 67
Vigna Cimarra	*Eleas*	281?

APPENDICE

L'IPOGEO DI VIA APPIA PIGNATELLI [282]

Sin dal momento della scoperta, avvenuta nel 1885 a opera del Müller, l'ipogeo funerario di via Appia Pignatelli venne definito ebraico [283]; tale affermazione, condivisa dal Frey [284], è a nostro giudizio priva di ogni fondamento: dubbi in proposito sono stati espressi anche dal Leon [285]. È necessario innanzi tutto dar conto della situazione topografica e tentare una descrizione accurata della planimetria e delle sepolture, per prendere poi in esame il problema dell'attribuzione.

L'ipogeo venne dunque scoperto il 12 aprile del 1885, in occasione di scavi per l'estrazione di pozzolana, sotto Via Appia Pignatelli, non lontano dalla catacomba ebraica di Vigna Randanini e da quella cristiana di Pretestato. Al momento della prima ricognizione del Müller « nessuna delle tombe [era] intatta, perciò tutto il sepolcreto [era stato] saccheggiato un tempo, che non si può fissare con certezza: le gallerie, perché costruite in una cattiva qualità di tufo granulare, [erano] in parte precipitate e per metà riempite di terra ». Sterri compiuti nei giorni successivi misero in luce la scala di accesso e, in pochi mesi, l'ipogeo venne interamente scavato. Il Müller si proponeva di darne completa edizione in un volume sugli antichi cimiteri ebraici in Italia, che non pubblicò mai. Nelle brevi relazioni preliminari [286] manca la pianta, che egli presentò alle conferenze del De Rossi [287]; si è tentato qui di darne uno schizzo in scala basato sulla descrizione della planimetria (fig. 6).

Dopo i lavori l'ipogeo fu reinterrato; Frey [288] ne ritrovò l'ingresso, ma non poté penetrarvi. Secondo De Angelis d'Ossat [289] esso venne scavato nel tufo granulare.

Una scala in laterizio di 6 più 5 gradini, forse preceduta da un atrio, conduce ad un corridoio lungo 17 m sul quale si affacciano, a destra, 4 ambulacri lunghi 8 m, terminanti in cubicoli; a metà dell'ultimo corridoio è un pozzo rettangolare (m 1.50×0.40) che dà accesso ad una camera quadrangolare inferiore con sepolture nel pavimento separate da muretti, senza loculi né arcosoli. Sul lato sinistro del corridoio principale si aprono tre cubicoli, in corrispondenza degli ultimi tre ambulacri. Le gallerie non raggiungono il metro di larghezza; i cubicoli, quadrangolari tendenti al quadrato (m 3×3 ca.) presentano ciascuno tre arcosoli e vari loculi. Il secondo corridoio, maggiormente sfruttato, ha serie di 5 loculi sovrapposti, nell'ultimo, invece, è il minor numero di tombe. Nelle gallerie sono anche sepolcri a mensa, mentre nei cubicoli è più frequente, come si è

accennato, l'arcosolio « in parte con una fossa, che si allarga verso la parte posteriore », cioè del tipo in cui la parte inferiore — la vera e propria sepoltura — si addentra nella parete oltre la verticale della lunetta di fondo. Le tombe sono accuratamente chiuse con malta o stucco. In tre camere sono fosse scavate poco profondamente; infine vi è un unico esempio di tomba « costruita secondo la foggia delle bare a forma di cassa, solite in Italia, nella parte inferiore è intagliata nel tufo, mentre la parte superiore, compreso il coperchio, consiste di muraglie »[290].

Il Müller descrive accuratamente l'arcosolio del secondo corridoio — l'unico che non si trovi in un cubicolo — decorato da pitture[291]. Inquadrato da due palme, misura m 1.80×0.90 e presenta sulla superficie anteriore « un ornato imitante un cancello fatto di canne », con al centro strisce rosse « nelle quali riconosco fiori e frutti di mare. Al di sopra, ma non nel centro del campo, sta dipinto un pesce [...] Il margine dell'arcosolio era ornato di ornamenti lineari ». La volta è decorata a strisce « soltanto nel centro si vede un circolo, che sembra aver contenuto qualche rappresentazione » in una corona di alloro. Nel fondo è una tabella ansata (m 0.55×1.86 *sic*!) sorretta da due putti, con iscrizione dipinta in bianco su fondo rosso, molto danneggiata: « ōde keite Roufinos / zēsas etē x th' stra/teusamenos / apo taxeōn kai k/alōs apothanōn »[292], sotto la quale è una corona tra due rami di palma.

Le altre iscrizioni della catacomba sono: una lastra di reimpiego (ha transenne segnate sulla superficie posteriore) con testo in greco preceduto dalla formula *Th K*[293]; un testo metrico, anch'esso in greco[294], un breve frammento in greco[295], due lastre con iscrizioni latine, una delle quali opistografa: sono tutte e tre funerarie, precedute dalla formula *DM* o *DMS*[296].

Tra i materiali descritti dal Müller, sembra di riconoscere delle lucerne tipo Kügelformige Lampen[297].

Secondo il Müller[298] la catacomba sarebbe ebraica per il fatto che le tombe sono ermeticamente chiuse: ciò tuttavia non è infrequente in altri ipogei funerari, cristiani e non, di Roma. Inoltre le palme raffigurate ai lati dell'arcosolio dipinto sarebbero « una rappresentazione puramente ebraica, che si connette colla palma di Palestina » e si ritrovano nel sarcofago e nella « cappelletta » di Vigna Randanini[299]. Egli in più fa cenno all'*ōde keitai* dell'iscrizione dipinta, che si ritrova di frequente nell'epigrafia ebraica di Roma[300].

Le palme, pur ricordando la Palestina — come avviene anche nelle emissioni monetali adrianee con le Province[301] — si trovano raffigurate anche in ipogei funerari senza dubbio non ebraici, come ad esempio nella catacomba di Commodilla, sotto la scena della *traditio clavium*[302] ed a Via Latina[303]. Inoltre la palma, « come gli arbusti in generale sta generalmente ad indicare il paradiso, soprattutto accompagnata da animali o dal *Pastor bonus* con animali. Compare ugualmente in scene bucoliche o ancora come motivo decorativo senza rapporto con il simbolismo paradisiaco[304]. L'ambiente bucolico viene indicato anche dall'incannucciata dipinta sulla fronte dell'arcosolio e che rappresenta genericamente un giardino, un *locus amoenus*, un *paradeisos*[305] e che si ritrova con una certa frequenza nelle catacombe romane[306].

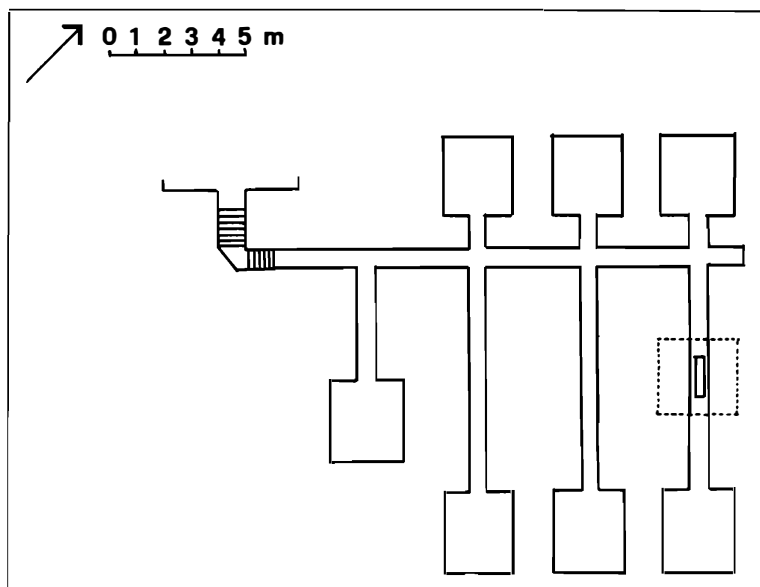



Fig. 6. Ipogeo di Via Appia Pignatelli: ricostruzione della planimetria sulla base della descrizione di Müller (Vismara).

La formula *ōde keitai* — meno usuale della simile *enthade keitai*, frequentissima — si trova in 11 iscrizioni ebraiche di Roma [307], ma anche nell'epigrafia cristiana [308] ed in almeno un'iscrizione pagana [309].

Al di là delle argomentazioni del Müller, che ci sembra di aver dimostrato insufficienti, al fatto che l'ipogeo funerario di Via Appia Pignatelli possa essere in relazione con la comunità ebraica, si oppongono una serie di circostanze. Innanzi tutto — e sembra l'argomento probante — la totale assenza dei simboli legati alla religione ebraica, primo fra tutti la *menorah*, che nelle iscrizioni e nelle pitture delle catacombe ebraiche sono presenti quasi in modo ossessivo: incisi, dipinti, graffiti: basta sfogliare le tavole del Goodenough [310] che si riferiscono a Roma, o vedere le fotografie delle iscrizioni contenute nel *CIJ* del Frey, per rendersene conto.

Nella planimetria, che sembra — per dimensioni e regolarità — suggerire piuttosto la proprietà di un piccolo gruppo, l'abbondanza di cubicoli sembra contrastare con quanto conosciamo delle catacombe ebraiche, che di solito ne hanno relativamente pochi, meno, ad esempio, di quelle cristiane.

Anche l'epigrafia è in disaccordo con l'interpretazione del Müller: per lo studioso tutte le epigrafi sono di reimpiego; se questo è vero per la lastra con la raffigurazione di transenne sul retro, per quella con *DMS* che chiudeva un loculo e per quella opistografa, non è però dimostrabile per l'iscrizione metrica in greco. In ogni caso, la formula *DM*, o *Th K*,

se può comparire — per svista, o abitudine, o motivi legati all'organizzazione delle officine lapidarie — in iscrizioni delle catacombe cristiane, è del tutto assente nell'epigrafia funeraria greca e latina degli ebrei di Roma. In più l'iscrizione dell'arcosolio menziona un soldato (*strateusamenos apo taxeōn*); ciò che ci sembra costituire una ulteriore ed insormontabile difficoltà, dato che, come si è visto [311] gli ebrei erano esonerati dalla milizia.

Infine i sepolcri a mensa sono assenti nelle catacombe ebraiche e, per la zona dell'Appia, sono considerati tipi di sepoltura piuttosto antichi (II o III secolo) [312]: pertanto la cronologia di questo ipogeo dovrebbe essere più alta delle catacombe ebraiche di Roma: le lucerne, se pertinenti all'uso del cimitero, ne dimostrerebbero una certa durata nel tempo.

Una volta dimostrato che gli utilizzatori dell'ipogeo di Via Appia Pignatelli non erano ebrei, sarebbe forse suggestivo tentare di formulare altre ipotesi, ma ci sembra che allo stato attuale manchino elementi sufficienti.

NOTE

Filippo Coarelli

L'urbs e il suburbio

* Questo lavoro deve molto ai consigli e ai suggerimenti di Andrea Giardina e di Charles Pietri, che ringrazio di cuore.

[1] A. Pincherle, *La politica ecclesiastica di Massenzio*, « Studi ital. di filol. cl. » 7 (1929), pp. 131-43; S. Pezzella, *Massenzio e la politica religiosa di Costantino*, « SMSR » 38, 2 (1967), pp. 434-50; D. De Decker, *La politique religieuse de Maxence*, « Byzantion » 38 (1968), pp. 472-562.

[2] Per il ' tempio di Romolo ', si veda ora G. Flaccomio - E. Talamo - L. Lupi - B. Pettinau - F. P. Fiore - C. Martini - E. Paparatti - M. Cima - P. Righetti, *Il 'Tempio di Romolo' al Foro Romano*, « Quad. dell'Ist. di Stor. dell'Archit. » ser. 26, fasc. 157-62 (1980) [da ora in poi *Il Tempio di Romolo*]. Per il complesso massenziano della via Appia, cfr. G. Pisani Sartorio-R. Calza, *La villa di Massenzio sulla via Appia. Il palazzo. Le opere d'arte*, Roma 1976; R. De Angelis Bertolotti - G. Pisani Sartorio, *La residenza imperiale di Massenzio: villa, circo e mausoleo (esposizione)*, Roma 1980; J. J. Rash, *Das Maxentius Mausoleum an der via Appia in Rom*, Mainz 1984.

[3] A. Pasqualini, *Massimiano Herculius*, Roma 1979, pp. 70-7.

[4] H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia dell'edilizia romana*, Roma 1947, pp. 311-16; M. Steinby, in questo volume, pp. 99-164.

[5] Le *figlinae* sono ormai tutte di età imperiale: cfr. le *opp. citt.* alla nota prec.

[6] Sull'incendio di Carino, P. Werner, *De incendiis urbis Romae aetate imperatorum*, Diss. Leipzig 1906, p. 44.

[7] Le Terme di Diocleziano sono da considerare sostanzialmente inedite. Cfr. la bibliogr., in Nash II, p. 448.

[8] *CIL* VI 1130 = *ILS* 646. H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit., p. 311.

[9] H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit., p. 315; M. Steinby, in questo volume, pp. 99-164.

[10] Su questo insieme (in pratica anch'esso inedito) cfr. ultimam. F. P. Fiore, *L'impianto architettonico antico*, in *Il Tempio di Romolo*, cit., pp. 63-90. Altra bibliogr. in Nash I, p. 180; II, pp. 268, 496.

[11] In precedenza essa era identificata con il *templum Pacis*. La scoperta della vera identità è dovuta al Nibby (*Del tempio della Pace e della basilica di Costantino*, Roma 1819; Id., *Roma antica*, Roma 1838, pp. 238 sgg.). Cfr. la polemica del Fea, *La basilica di Costantino sbandita dalla via Sacra*, Roma 1818; Id., *Sulle rovine del tempio della Pace*, Roma 1823.

[12] Aur. Vict., *Caes.*, 40, 6: « cuncta opera quae magnifice construxerat [Maxentius], urbis fanum atque basilicam, Flavii [Constantini] meritis patres sacravere ».

[13] Oltre al testo citato alla nota prec., cfr. *Chron. a.* 354, p. 146 Mommsen: « Maxentio imp. templum Romae arsit et fabricatum est ». P. Werner, *De incendiis*, cit., pp. 44 sg.

[14] Ultimam. F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 11-89.

[15] M. Pfanner, *Der Titusbogen*, Mainz 1983, pp. 13 sg.

[16] Dalla competenza di F. Castagnoli ci saremmo aspettati un contributo più sostanziale alla discussione. Affermare, senza altri commenti, che la « nuova sistemazione generale della topografia della zona... non sembra accettabile » (*Raffigurazioni numismatiche del sepolcro di Romolo, figlio di Massenzio*, « RAL » 1983, p. 276) non sembra sufficiente come argomentazione. Le considerazioni espresse in un articolo precedente (*Aedes deum Penatium in Velia*, « RFIC » 110, 1982, pp. 495-9) saranno esaminate dettagliatamente più avanti.

[17] Si rimanda, per questa discussione, a F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 8 sg.

[18] F. Castagnoli, *artt. citt.* a nota 16. Se si accetta questo percorso ci si allontana troppo dal tempio a sud dell'arco di Tito che, così distante dalla Sacra via, non può in nessun caso corrispondere al Tempio di Giove Statore. Gli argomenti utilizzati dal Castagnoli (*Aedes deum Penatium*, cit.) sono i seguenti: 1) lunghezza della via insufficiente per collocarvi le case e le botteghe ricordate dalle fonti letterarie e dalle iscrizioni; 2) dislivello insufficiente per giustificare espressioni come *Sacram viam descendere*, ecc.; 3) collegamento della via con il Colosso e il Tempio di Venere e Roma. Si risponde: 1) il tratto della Sacra via in senso stretto risulta in realtà di circa 120 m (se misurato dall'angolo della Regia verso il Foro fino al punto, a est del ' portico medioevale ', dove si dirama il tratto diretto verso le Carinae). Le case, naturalmente, non vanno calcolate insieme alle botteghe, che costituivano, come è noto, il fronte verso la via delle prime: si trattava del resto di botteghe di oggetti raffinati e preziosi, che non dovevano occupare molto spazio; quelle di fronte alla *domus publica* (cfr. G. Carettoni, « RPAA » 51-2, 1978-80, tav. III) misurano in media 5 o 6 m. C'è quindi sufficiente spazio per 40 di esse. Del resto, anche la Sacra via più estesa di Varrone e di Festo poteva ospitare botteghe. Il prolungamento di circa 70-80 m. proposto dal Castagnoli non è tale da modificare drasticamente la situazione, da questo punto di vista; 2) per quanto riguarda il dislivello, esso è di circa 4-5 m. tra i due punti estremi della via: sufficientemente sensibile (come chiunque può constatare anche oggi) perché si potesse parlare di *clivus*; 3) il collegamento con il Colosso e con il Tempio di Venere e Roma continua a esistere anche nel caso che la Sacra via passasse più a nord: anzi, nel caso del primo, si spiega molto meglio (F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 42): il Colosso infatti è proprio di fronte al Clivo di Venere Felice (nella mia ipotesi, corrispondente all'estremo settore della Sacra via postneroniana), e nulla può far supporre che prima di Adriano esso fosse collocato più a sud.

[19] Cass. Dio., 54, 27. F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 21-3. Non saprei come definire, metodologicamente, la facilità con cui il Castagnoli si sbarazza di questa precisa testimonianza (l'unica esplicita sulla posizione della *domus regis*) definendola errata. Allo stesso modo si tenta di eliminare, come « speculazione dotta », le uniche due testimonianze precise che possediamo sul percorso della Sacra via, quelle di Varrone e di Festo. Liberato così il terreno di tutte (proprio *tutte*) le testimonianze antiche più esplicite, si può tranquillamente riproporre come unica alternativa un evidente errore moderno.

[20] Come si deduce da Cic., *Phil.*, 2, 64; *pro Quinct.*, 3, 12; 6, 25, ecc. Cfr. F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 32. Di questo collegamento il Castagnoli non fa alcun cenno. L'eventuale obiezione che si potrebbe fare (l'asta in quel caso poté avvenire in una sede diversa dall'abituale) andrebbe naturalmente motivata.

[21] F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 44.

[22] F. Castagnoli, *Raffigurazioni numismatiche*, cit., p. 284, fig. 7.

[23] M. Barosso, in *Atti V Congr. Studi Romani*, 2, Roma 1940, p. 59: « Le poderose fondazioni silicee, incassate tutte nella creta vergine, giallastra, del colle, reggevano massi di travertino di fondazione e su questi muri laterizi. L'edificio appariva costrutto a gradoni, seguendo cioè, il pendio dell'altura della Velia e quindi della Summa Sacra Via »; p. 61: « il colle veniva sostenuto... da una contrabside di selce e travertino... incassata nel colle »; p. 61: « Tutto l'edifizio neroniano... apparve fondato sulla creta vergine... Si ottenne l'area tagliando per circa m. 50 il pendio della Velia digradante ivi verso la Valle Forense »; « per la Basilica l'altura della Velia subì così un nuovo taglio di altri m. 30 verso nord-ovest », ecc.

[24] Cfr. p. es. Varr., *l. L.*, 5, 54: « huic [Palatio] Cermalum et Velias coniunxerunt »: la Velia quindi era immediatamente adiacente al Palatino, come il Cermalus (per la posizione del quale si vedano le giuste osservazioni di F. Castagnoli, « Arch. Cl. » 16, 1964, pp. 173-7; Id., *Cermalo*, « RFIC » 105, 1977, pp. 15-9).

[25] « Si mostra a Roma un tempio (dei Penati) non lontano dal Foro, lungo una scorciatoia che porta alle Carinae, non grande, oscuro per la sua altezza (?) ».

[26] « Poi perché si era costruito una casa in un luogo invidiabile, un colle convenientemente alto e scosceso, prospiciente il Foro, che i romani chiamano Velia ».

[27] « E infatti Valerio abitava in modo troppo superbo, sopra (la collina) chiamata Velia, una casa che dominava il Foro e che sorvegliava tutto dall'alto, di accesso malagevole e aspro, di modo che quando egli scendeva di là, l'apparenza era superba e il fasto del corteo degno di un re ».

[28] « Ma il senato, avendo saputo delle loro difficoltà economiche, decretò che si utilizzasse il denaro pubblico per le spese di sepoltura, e destinò a questa un luogo prossimo al Foro, ai piedi della Velia, dove venne cremato e sepolto: unico degli uomini famosi fino ai miei tempi ad essere sepolto all'interno della città ».

[29] « A seguito di un voto dei cittadini egli fu sepolto all'interno della città, presso (la collina) chiamata Velia, che poi rimase la sepoltura di tutta la sua stirpe ».

[30] « E infatti concessero agli altri nobili e ai generali, e non solo ad essi, ma anche ai loro discendenti, di essere sepolti nel Foro, come è il caso di Valerio e di Fabricio ».

[31] P. es., Liv., 2, 7, 6: « Regnum eum adfectare fama fuerat, quia... aedificabat in summa Velia »; 12: « delata confestim materia omnis infra Veliam et, ubi nunc Vicae Potae aedes est, domus in infimo clivo aedificata ».

[32] F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 44-9.

[33] F. Castagnoli, *Il tempio dei Penati e la Velia*, « RFIC » 74 (1946), pp. 157-65; Id., *Raffigurazioni numismatiche*, cit., p. 275. Non si ignora, naturalmente (come sembra insinuare il Castagnoli) che il luogo ora occupato dal Tempio di Romolo non è la Velia: ma le fonti letterarie che collocano l'edificio su questa collina sono tutte anteriori alla costruzione della Basilica di Massenzio, che ne ha occupato gran parte, e certamente anche

quella dove era il tempio in origine. Quest'ultimo, se fu ricostruito, fu ricostruito altrove. Ancora una volta siamo di fronte a un tipico « abbaglio sincronico », derivante dall'aver sovrapposto meccanicamente un dato tratto dalle fonti letterarie a una situazione topografica non contemporanea, e che nel frattempo si era profondamente modificata. È immaginabile che entro l'amplissima area occupata dalla basilica (e in precedenza dagli *horrea Piperataria*), in una zona nevralgica della città antica, ai limiti della Sacra via e del Palatino, e negli immediati paraggi del Foro, non esistesse alcun edificio repubblicano o anche più antico di una certa importanza? Eppure è proprio questa la parte della Velia dove dovremmo aspettarci la presenza di insediamenti molto antichi e rilevanti.

[34] Cic., *rep.*, 2, 31, 53; F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 79.

[35] ap. Non., 531, 19; F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 56.

[36] *Ibidem.*

[37] Si esclude naturalmente Plutarco, che però non localizza il Tempio dei Penati, e per quanto riguarda la casa e la tomba di Valerio Poplicola non può che riportare fonti latine più antiche, annalistiche o antiquarie.

[38] In questo errore è caduto, come si vedrà, anche chi scrive, per non avere applicato con sufficiente rigore i principi ai quali aveva dichiarato di volersi attenere.

[39] Si veda E. Rodriguez Almeida, « RPAA » 48 (1975-6), pp. 275-8; Id., *Forma Urbis marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981, pp. 88 sg.

[40] Jordan-Hülsen, II, pp. 100 sg.

[41] La precisa localizzazione del Tigillum sororium risulta dalla posizione, ora nota, del compitum Acilii: *Fast. Arv.*, A. Degrassi, in *I. I.*, XIII 2, 1963, pp. 37, 615; F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 39 sg., 111-8.

[42] Già supposta da T. Mommsen, *Über der Chronographen vom 354*, « Abhandl. d. Sächs. Ges. d. Wissensch. » 2 (1850), pp. 601-5; diversam., A. Nordh, *Libellus de regionibus urbis Romae*, Lund 1949, p. 66.

[43] Che viene separato dalla *regio* VI: segno dell'importanza prevalente del confine costituito dalla Sacra via, e della rigorosa logica del documento.

[44] È infatti inaccettabile la soluzione del Castagnoli (*Aedes deum Penatium*, cit., p. 497) che propone di collocare il confine tra IV e X *regio* in corrispondenza della via che passa ai piedi del grande edificio della vigna Barberini al solo scopo di includere nella IV il tempio prossimo all'Arco di Tito, tradizionalmente identificato con quello di Giove Statore. Ora, in tutto il residuo percorso, la Sacra via e gli edifici allineati su di essa costituiscono il confine tra IV *regio* da una parte, X e VIII dall'altra, e non si vede il motivo per fare un'eccezione in questo caso specifico. Con questi criteri, si potrebbe attribuire alla IV *regio* anche l'*atrium Vestae* o il Tempio del Divo Giulio!

[45] *Il Tempio di Romolo*, cit.

[46] F. P. Fiore, *Il Tempio di Romolo*, cit., pp. 63-90.

[47] *CIL* VI 1147.

[48] P. es. B. M. Apollonj Ghetti, *Nuove considerazioni sulla basilica romana dei SS. Cosma e Damiano*, « RAC » 50 (1974), pp. 7-54.

[49] G. De Rossi, *Di tre antichi edifici componenti la chiesa dei SS. Cosma e Damiano e di una contigua chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo*, « BAC » 5 (1867), pp. 61-72; G. Flaccomio, in *Il Tempio di Romolo*, cit., pp. 9 sg. Il testo di Ligorio (*Cod. Vat. Lat.* 3439, f. 40) è il seguente: « *Imp. Caes. Constantinus Maximus triumph*, ita ab alio latere *Pius Felix Augustus* in medio ».

[50] È sembrato infatti assai improbabile che un edificio pagano fosse dedicato a Costantino, ciò che contrasta con la prassi adottata dall'imperatore. Cfr. S. Calderone, *Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'Empire romain*, « Entretiens Fond. Hardt » 19 (1972), pp. 213-61.

[51] G. De Rossi, *Di tre antichi edifici*, cit., p. 66, fig. 1; cfr. *Il Tempio di Romolo*, cit., fig. 67, p. 52.

[52] G. De Rossi, *Di tre antichi edifici*, cit.

[53] Il primo a proporre l'identificazione con il tempio della Sacra via fu L. Canina, *Edifizi antichi di Roma*, I, Roma 1848, pp. 124 sg.; cfr. ultimam. E. Talamo, *Raffigurazioni numismatiche*, in *Il Tempio di Romolo*, cit., pp. 23-34. Cfr. L. Luschi, *Un edificio funerario della via Prenestina nei disegni degli Uffizi*, « Prospettiva » 39 (1984), p. 35, n. 30; Ead., *L'iconografia dell'edificio rotondo nella monetazione massenziana e il 'Tempio del Divo Romolo'*, « BC » 89 (1984), pp. 41-54, che ho potuto leggere solo quando il presente lavoro era già redatto. L'articolo è interessante, ma contraddittorio. Nella prima parte, l'argomentazione converge con quella del Castagnoli, nell'identificare con genii funerari le due statue rappresentate sui lati della rotonda. Si critica vivacemente l'identificazione dell'edificio rappresentato sulle monete con quello della Sacra via, proposta dal Fiore e dalla Talamo. Quando ci si attenderebbe la riconferma dell'identificazione con il « Mausoleo di Romolo », in modo del tutto inatteso, interviene un ripensamento, sulla base della considerazione, peraltro giusta, che « le monete non riproducono mai veri e propri edifici funerari » (p. 51). Si ritorna così a riconoscervi l'edificio sulla Sacra via, per il quale si propone lo stesso rapporto con il sepolcro dei Valeri, che è sembrato di intravvedere ora anche a chi scrive, del tutto indipendentemente (cfr., a proposito del collegamento tra la Basilica di Massenzio e la casa di Valerio Poplicola, F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 49, n. 39). È giusta anche l'osservazione che le monete non possono rappresentare edifici diversi tra loro, come ritiene la Talamo (p. 50). Ma l'autrice non si avvede che la sua proposta finale non è compatibile con l'identificazione delle statue con genii funerari, avanzata in precedenza: la presenza dei due ambienti absidati ai lati della rotonda, entro i quali vanno collocate le due statue, rimanda necessariamente a statue di culto. L'atteggiamento asimmetrico e le dimensioni diverse degli attributi che le statue presentano nelle monete si ritrovano, del tutto analoghi, nella rappresentazione dei Cabiri in una moneta di Eumene II di Pergamo: altra conferma dell'identificazione con i Penati delle statue presenti nell'edificio massenziano (una buona foto in E. Rohde, *Pergamon*, fig. 16).

[54] E. Talamo, in *Il Tempio di Romolo*, cit.

[55] A. Frazer, *The Iconography of the Emperor Maxentius' Buildings in via Appia*, « Art Bull. » 48 (1966), pp. 385-92; Id., *Four Late Antique Rotundas*, Diss. New York Univ. 1964, Ann Arbor 1978; seguito da J. J. Rasch, *Das Maxentius Mausoleum an der via Appia in Rom*, cit., pp. 76 sgg.

[56] E. Talamo, *Il Tempio di Romolo*, cit.

[57] F. Castagnoli, *Il Sepolcro di Romolo*, cit.

[58] D. F. Brown, *Temples of Rome as Coin Type*, « Numismatic Notes and Monographs » 90 (1940).

[59] È errata l'identificazione dell'edificio con *tholos* centrale rappresentato su un dupondio di Nerone con la *mac(hina) Aug(usti)* — cioè la *cenatio rotunda* ruotante della *Domus Aurea* — proposta, riprendendo una vecchia ipotesi, da Laura Fabbrini (« MPAA » 14, 1982, p. 24; Ead., « Analecta Rom. Inst. Dan. », Suppl. 10, 1983, p. 179). L'identificazione con il *Ma-*

c(ellum) Aug(usti), e cioè il *Macellum Magnum* del Celio, è stata dimostrata da tempo in modo definitivo: cfr. K. Wulzinger, *Die Macellum-Dupondien des Nero*, « Numismatik » 2 (1933), pp. 83-95, 116-38; per l'edificio, C. De Ruyt, *Macellum*, Louvain 1983, pp. 172-84. Si veda, inoltre, C. F. Giuliani, « Röm. Mitt. » 84 (1977), pp. 91-106: identificazione della domus Flavia in una moneta di Domiziano. Si tratta in realtà di un edificio di carattere sacro: tempio di Quirino, secondo un'ipotesi ancora inedita di M. Torelli; Athenaeum secondo chi scrive (che accetta l'identificazione proposta da E. Nash con l'edificio ai piedi della domus Tiberiana: « Antike Kunst » 1, 1958, pp. 24-8; Id., « Arch. Class. » 9, 1959, pp. 234-6; *Pictorial Dictionary*, I, pp. 371-3): cfr. F. Coarelli, *Roma*, " Guide archeologiche Laterza ", Roma-Bari 1980, p. 74.

[60] Sugli *ustrina* imperiali di Roma cfr. da ultimo E. La Rocca, *La riva a Mezzaluna*, Roma 1984, pp. 101-14.

[61] D. F. Brown, *Temples of Rome*, cit.

[62] E. Talamo, in *Il Tempio di Romolo*, cit., p. 24.

[63] J. J. Rasch, *Das Maxentiuns Mausoleum*, cit., pp. 75-9.

[64] E. Talamo, in *Il Tempio di Romolo*, cit., p. 24.

[65] Cass. Dio., 53, 27, 2.

[66] C. H. V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage*, VI, London 1967, p. 294, nn. 96 sg., tav. 4 (cit. in seguito *RIC*).

[67] Th. Mommsen, *Grabschrift der Kaiser Constantius Clorus*, « Hermes » 28 (1893), pp. 33-9; diversam., O. Hirschfeld, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, pp. 468 sgg. Il testo fondamentale è Iulian., *ad Atheniens.*, 13, 287 A. Il mausoleo di Seguntium in Britannia era probabilmente un cenotafio.

[68] *RIC* VI, p. 518, n° 48; J. Maurice, *L'atelier monétaire de Thessalonica pendant la période constantinienne*, « NZ » 33 (1901), pp. 111-46, pp. 114 sg., tav. IV 3; P. Bastien, *Aeternae memoriae Galerii Maximiani*, in « Rev. Belge Num. » 114 (1968), pp. 15-48.

[69] Ultimam., G. Velenis, *Architektonische Probleme des Galeriusbogens in Thessaloniki*, « AA » 1979, pp. 249-63.

[70] Ivi, p. 262.

[71] E. Talamo, in *Il Tempio di Romolo*, cit., pp. 23 sg.

[72] Ivi, p. 24, tipo II d.

[73] A. Frazer, *The Iconography*, cit., p. 390.

[74] F. Castagnoli, *Il Sepolcro di Romolo*, cit., p. 279.

[75] Nelle rappresentazioni monetali è sottolineato, tramite l'indicazione dei cancelli, il carattere praticabile degli ambienti laterali.

[76] E. Talamo, in *Il Tempio di Romolo*, cit., p. 26.

[77] F. Chapoutier, *Les Dioscures*, cit. a n. sg., pp. 320-8.

[78] C. Peyre, *Castor et Pollux et les Pénates pendant la période républicaine*, « MEFR » 74 (1962), pp. 433-62; F. Chapoutier, *Les Dioscures au service d'une déesse*, BEFAR 137, Paris 1935, p. 316; si vedano, qui, i numerosi monumenti in cui i Dioscuri (e i Cabiri) sono rappresentati simbolicamente dai due tipici elementi conici allungati: p. es., I parte, figg. 25, 26, 77, 79-85, 87, 91-94, 99-101. In un caso (p. 305, fig. 61) i Dioscuri sono rappresentati simmetricamente disposti ai lati di un tempio di Giove.

[79] C. Peyre, *Castor et Pollux*, cit.; sui Penati, cfr. anche F. Zevi, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, pp. 145-58.

[80] Serv., *ad Aen.*, 5, 64; 6, 162.

[81] È questo il caso anche del Tempio di Elagabalo, sostituito da quello di Iuppiter Ultor ad opera di Severo Alessandro, secondo una nota ipotesi di P. Bigot, « BC » 39 (1911), pp. 80-5.

[82] F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 34, n. 23.
[83] Cfr. i lavori citt. a n. 1.
[84] *CIL* VI 33856; G. Gatti, «BC» 27 (1899), pp. 213-7; Ch. Hülsen, *La tomba di Romolo*, «Riv. St. Ant.» 5 (1900), pp. 383-99.
[85] J. Doignon, in *Mél. Piganiol*, III, Paris 1966, pp. 1693-709; A. Frazer, *The Iconography*, cit., p. 388.
[86] Ch. Hülsen, *La tomba di Romolo*, cit., p. 388. Cfr. *SHA*, *Galer.*: «Ex Marte procreatum et videri et dici se voluisse, sicut alterum Romulum».
[87] Sui Penati e la loro introduzione in Roma, cfr. F. Zevi, *Note sulla leggenda di Enea*, cit.
[88] F. Coarelli, *Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, «Analecta Rom. Inst. Danici» Suppl. 10 (1983), pp. 41-6.
[89] F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 26-33.
[90] Alcuni personaggi della *gens* assumono nel III e nel IV secolo il *cognomen* Publicola. Si veda il caso di L. Valerius Publicola Balbinus Maximus (*PIR* III, p. 121, n° 376); inoltre, il Valerius Publicola *consularis Campaniae* nel IV secolo (*PLRE* I, p. 754, Publicola 2) e il Publicola figlio della famosa Melania (*PLRE* I, p. 753, Publicola 1). L'iscrizione *CIL* VI 1776 (*Valer. Publ. con*[*s.*]) sul basamento di una statua conservata nel Palazzo Santacroce è considerata rinascimentale dallo Hülsen («Bull. Com.» 55, 1927, pp. 94-100).
[91] H. Kähler, *Konstantin 313*, «JdI» 67 (1952), pp. 1-30; T. Buddensieg, *Die Konstantinbasilika in einer Zeichnung Francescos di Giorgio und der Marmorkoloss Konstantins des Grossen*, «Münchner Jahrb. d. bild. Kunst» 13 (1962), pp. 37-48.
[92] Plut., *Poplic.*, 23, 9; *quaest. Rom.*, 79 (probabilmente da Varrone).
[93] J. Gagé, *Le 'Templum Urbis' et les origines de l'idée de 'renovatio'*, in *Mél. Cumont*, I, «Annuaire de l'Institut de philol. et d'hist. orient. et slaves» 4 (1936), pp. 151-87.
[94] *CIL* VI 33856. Cfr. n. 84.
[95] Su *Mars Pater* (= *Marspiter*), cfr. U. W. Scholz, *Studien zum altitalischen und altrömischen Marskult und Marsmythos*, Heidelberg 1970, p. 31, n. 56.
[96] *RIC* VI, p. 402, tav. 7, 11; 13; p. 403, tav. 7, 16. C. E. King, *The Maxentian Mints*, «NC» 1959, pp. 47-78; J. Gagé, *Le 'Templum Urbis'*, cit., pp. 163-6.
[97] *RIC* VI, p. 402, tav. 7, 11.
[98] *RIC* VI, p. 403, tav. 7, 16.
[99] J. Gagé, *Le 'Templum Urbis'*, cit., p. 165.
[100] *RIC* VI, p. 382, nn. 258-63; 278-80, tav. 6.
[101] *CIL* VI 1223.
[102] *CIL* VI 1220=31394a.
[103] *RIC* VI, pp. 53, 348, 387, nn. 303-4.
[104] Cfr. le osservazioni di F. P. Fiore, in *Il Tempio di Romolo*, cit., p. 63.
[105] Mart., 2, 17. Ch. Hülsen, «RM» 49 (1894), pp. 629-30; H. Delahaye, «AB» 16 (1897), pp. 232-5; A. v. Gerkan, «RM» 24 (1953), p. 21.
[106] G. Gatti, in G. Carettoni - A. M. Colini - L. Cozza - G. Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960, pp. 214-7 (cfr. già R. Lanciani, «BC» 20, 1892, p. 49; H. Jordan, *Forma Urbis Romae*, Berlin 1874, p. 9).
[107] *RE* VI 2, coll. 1763-8, Fabius 65 (Groag); *PIR*^{2} III, pp. 97-100, Fabius 97. Cfr. G. Vitucci, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale. Sec. I-III*, Roma 1956, pp. 73-81, 119 sgg.

[108] Symm., *epist.*, 10, 78: « ad forum Vespasiani ».

[109] A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, pp. 248-51.

[110] *Ibidem.* L'identificazione nel fr. 672 della *FUR* del Tempio della Tellus, proposta dal Lanciani (*Gli edifici della prefettura urbana fra la Tellure e le Terme di Tito e di Traiano*, « Bull. Com. » 20, 1892, pp. 19-37), e ripresa dallo Chastagnol, non è sostenibile. Ho proposto in altra sede di riconoscervi il *Tarentum* (« Quad. Ist. di Topogr. » 5, 1968, pp. 34-6).

[111] Cfr. già Jordan-Hülsen, I 3, p. 307; II, pp. 489-92; Ch. Hülsen, «RM» 1894, pp. 629 sg.

[112] J. C. Anderson, jr., *The Historical Topography of the Imperial Fora*, Bruxelles 1984, pp. 164-6 (che sembra ignorare i precedenti studi sull'argomento).

[113] A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 214-53.

[114] Cfr. R. Lanciani, *Gli edifici*, cit.; A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 243-53.

[115] Cfr. le fonti raccolte da A. Chastagnol, *ibidem.*

[116] F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 18-20, 38-49, 111-7 e sopra.

[117] A. Nordh, *Libellus de regionibus urbis Romae*, cit., p. 78.

[118] Jordan-Hülsen, I 3, p. 319. Gell., 18, 4, 1; Galen., *de lib. propr.*, 19, p. 8 Kühn; Sulp. Sev., *dial.*, 1, 23, 4; Suet., *Aug.*, 57; Cic., *Phil.*, 2, 21; Mart., 1, 2, 8; 117, 9-12.

[119] *CIL* VI 33862: *inpiliarius de Subura*; 9284: *crepidarius de Subura.*

[120] Cfr. sopra, n. 41.

[121] R. Lanciani, *Gli edifici*, cit., pp. 34 sg.; Jordan-Hülsen, I 3, p. 325, n. 8; F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., pp. 139 sg.

[122] P. es., R. Lanciani, *Gli edifici*, cit.; A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 243-53.

[123] *CIL* VI 31959, 37114; *AÉ* 1939, 62; A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 245-7.

[124] *CIL* VI 31893; G. Gatti - Ch. Hülsen, « BC » 19 (1891), pp. 342-58; A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 273-5.

[125] Si tratta dell'editto di Tarracius Bassus, cit. a n. prec.: R. Lanciani, *Gli edifici*, cit., p. 29; Id., *Forma Urbis*, f. 29.

[126] R. Lanciani, *ibidem*; *CIL* VI 1589, 1656, 3790 (?).

[127] Alle quali si devono aggiungere quelle di Attius Insteius Tertullus e di Maximilianus Pancharius: cfr. sotto, e note 135 e 137.

[128] R. Lanciani, *Quatre dessins inédits de la Collection Destailleur*, « MEFR » 11 (1891), p. 158, tav. III.

[129] Pianta di Ligorio: A. Minoprio, *A Restoration of the Basilica of Constantine, Rome*, « PBSR » 12 (1932), pp. 1-25, fig. 14 a p. 18. Disegno forse di Francesco da Sangallo: R. Lanciani, *Gli edifici*, cit.

[130] A. M. Colini, *Considerazioni su la Velia da Nerone in poi*, in « Analecta Romana Instituti Danici » Suppl. 10 (1983), pp. 143 sg.

[131] A. Minoprio, *A Restoration*, cit., p. 18 (dove si era già compreso il rapporto tra basilica e *praefectura urbi*); M. Barosso, art. cit. a n. 23, p. 142, figg. 11 e 17.

[132] J.-M. David, *Le tribunal dans la basilique: évolution fonctionnelle et symbolique de la République à l'Empire*, in *Architecture et société*, Roma 1983, pp. 219-45.

[133] A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 43-5, 214-8 e *passim.*

[134] Ivi, pp. 214-8.

[135] *CIL* VI 1696.

[136] Ultimam. A. M. Colini, *Considerazioni*, cit., p. 142.

[137] L. Gatti, *Un nuovo senatore del Basso Impero: Attius (?) Caecilius Maximilianus Pancharius*, « RAL » 1969, pp. 321-7.

[138] S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 197 sgg.; A. Giardina, *Sulla concorrenza tra prefettura urbana e prefettura dell'annona*, « Sic. Gymn. » 30 (1977), pp. 65-74.

[139] A. Chastagnol, « Historia » 12 (1963), pp. 355 n. 1, 367 n. 6; *La préfecture*, cit., pp. 397, 461.

[140] *RE* XIV 2, Maxentius, col. 2429; O. Seeck, « RM » 62 (1907), pp. 508-17.

[141] P. Werner, *De incendiis*, cit.

[142] *RE* XIV 2, coll. 2428 sg.

[143] Su queste, O. Seeck, *Geschichte des Untergang der antiken Welt*, I, Berlin 1897, p. 124; I. A. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930, pp. 30, 251-6. L'unica testimonianza antica è *Chronogr. 354* (Mommsen): « fossatum aperuit sed non perfecit ». È possibile che tra i lavori affidati a Insteius Tertullus debbano essere inclusi anche gli ampi rifacimenti alle Mura Aureliane. A questi lavori potrebbe riferirsi un'importante iscrizione trovata presso S. Croce in Gerusalemme (*CIL* VI 37118; G. Gatti, « Bull. Com. » 35, 1907, pp. 115-21; D. Vaglieri, « NS » 1906, p. 430), dove appare una lista di personaggi, noti per aver gestito magistrature tra il 275 e il 306, ma anche più tardi (Annius Anullinus, *p.u.* 306/7 e 312): ognuno di essi si quota per la notevole cifra di 400.000 sesterzi (per un totale di almeno 5, 6 milioni di sesterzi, probabilmente non inferiore a 12 milioni in tutto). Si è supposto che la somma fosse destinata ad un'opera pubblica, e si è pensato a un restauro delle vicine Terme Eleniane. Quest'ultima ipotesi sembra però da scartare, dal momento che sappiamo, per l'appunto, che le Terme del Sessorium furono restaurate da Elena. Il luogo di ritrovamento, prossimo alle mura, in un tratto certamente toccato dal restauro di Massenzio (si pensi alla ricostruzione in forme monumentali della porta Asinaria) è tale da confermare l'ipotesi.

[144] *PIR*² IV, p. 112, n° 36; *PLRE* I, p. 883; A. Chastagnol, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1960, p. 49, giustamente dubita di questa carica.

[145] A. Chastagnol, *Les fastes*, cit., pp. 48-50: *praepositus fabricae* viene qui interpretato come « directeur d'une manufacture d'armes » (p. 49).

[146] A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 349-57.

[147] La grande casa retrostante alla basilica di Massenzio va probabilmente identificata con quella di Pompeo *in Carinis* (su questo problema torneremo in un'altra occasione), che nel III secolo si trovava da tempo in mano ai Gordiani, e passò al fisco con Filippo l'Arabo (*SHA*, *Gord.*, 3, 6-7). Su di essa si veda G. Pisani Sartorio, « Analecta Romana Instituti Danici » Suppl. 10 (1983), pp. 147-68.

[148] A. Minoprio, *A Restoration*, cit.; H. Kähler, « JdI » 67 (piante a p. 4).

[149] Come ritengono tutti gli studiosi che si sono occupati dell'argomento.

[150] Kähler, *art. cit.*

[151] Osservazione inedita di P. Zanker; cfr. F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 39, n. 49.

[152] Purtroppo non disponiamo di nessuna precisa relazione di scavo: si vedano per ora gli articoli della Barosso e di Colini, citt. alle note 23 e 130.

[153] Non è accettabile la ricostruzione di A. Minoprio (*A Restoration*, cit., tavv. VIII e XII) che colloca una statua anche su questo basamento. Per

i dittici e il loro rapporto con il tribunale del prefetto urbano, cfr. A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., tavv. IV-V.

[154] A. Minoprio, *A Restoration*, cit., p. 14.

[155] A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 381 sg.

[156] Ivi, pp. 52 sg.

[157] Ivi, pp. 214-8.

[158] Lyd., *de magistr.*, 3, 31.

[159] A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 214-8.

[160] F. Coarelli, *Topografia e storia*, in *L'Area Sacra di Largo Argentina*, Roma 1981, pp. 43-9.

[161] *CIL* VI 36781, 1 = *ILS* 8943; F. Coarelli, *Topografia e storia*, cit., p. 44.

[162] *CIL* VI 36781, 2: « [Ve]rsenus Fortunatus, v. c. / curator aquarum et Miniciae ». A. Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 47, 467: nel 315. In quell'anno dunque la *statio aquarum* doveva già essere presso il lacus Iuturnae. L'inaugurazione di questa da parte di Lollianus nel 328 è dunque una ridedicazione: ciò che fa presumere che il trasferimento nella nuova sede sia opera di Massenzio. Su tutto il problema, si veda la pubblicazione dei lavori della Scuola finlandese, curati da M. Steinby, in stampa.

[163] *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, n° 91, pp. 182 sg. Cfr. G. B. De Rossi, « BAC » 1873, pp. 111 sg.; Th. Ashby - G. Lugli, *La villa dei Flavi cristiani 'ad duas lauros' e il suburbio imperiale ad oriente di Roma*, « MPA » 2 (1928), pp. 157-92; A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, Paris 1932, pp. 112 sg.; F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der Heiligen Marcellinus und Petrus an der via Labicana vor Rom*, « JdI » 1957, pp. 44-110; Ch. Pietri, *Roma Christiana*, BEFAR 224, Roma 1976, pp. 81 sg., 111 sg.; Id., *Evergétisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV^e à la fin du V^e siècle: l'exemple romain*, « Ktema » 3 (1978), pp. 317-37 (p. 323); e ora J. Guyon, in questo volume, pp. 299-332.

[164] Cfr. n. precedente.

[165] Cfr. Ashby-Lugli, *La villa dei Flavii cristiani*, cit.

[166] Anche se si deve riconoscere che, grammaticalmente, l'inclusione di questo *agrum* entro il *fundus* menzionato in precedenza è perfettamente legittima (così intende Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., p. 81), il concetto stesso di *fundus* sembra mal adattarsi a una realtà territoriale di queste dimensioni.

[167] Cfr. ultimam. J. Guyon, in questo stesso volume. La mia proposta di identificare il *mons Gabus* con il Monte Cavo (F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, " Guide Archeologiche Laterza ", Roma-Bari 1981, p. 174) non poteva in quella sede essere motivata.

[168] J. Guyon, in questo volume, pp. 299 sgg.

[169] Cfr. sotto, nota 295.

[170] Deichmann-Tschira, *Das Mausoleum*, cit., fig. 1.

[171] Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., pp. 80 sg.

[172] Se si fissa il limite orientale all'altezza del Monte del Grano ne risulta una superficie complessiva di circa 12,5 km^2, pari a 1250 ettari. Si tratta, fra l'altro, di un confine troppo spostato a ovest, che escluderebbe ogni estensione del *fundus* a est di una linea nord-sud passante per il Mausoleo di Elena, e lo stesso Monte del Grano (linea che coinciderebbe più o meno con la via antica identificata dal Fabretti: cfr. Ashby-Lugli, *La villa dei Flavii cristiani*, cit., tav. XX): ne resterebbe esclusa, tra l'altro, anche la

villa di Centocelle, nella quale è stato di solito identificato il centro del *fundus ad duas lauros.*

[173] Cfr. L. Fortunati, *Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la via Latina,* Roma 1859.

[174] *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne), I, p. 238: « Huius temporibus (scil. Leonis: 440-61) fecit Demetria ancilla Dei basilicam Sancto Stephano via Latina, miliario III, in praedio suo ».

[175] L'identificazione della basilica è assicurata dalla scoperta nello scavo di un'iscrizione di Demetrias: *ILS* 8988. Cfr. *PLRE* II, pp. 351 sg.; su Anicius Hermogenianus Olybrius, ivi, pp. 639 sg.; Krautheimer, *C.B.C.R.*, 4, 1970, pp. 241 e 252. Sull'interessante storia di questa villa dovremo tornare più avanti.

[176] Cfr., tra gli altri, Deichmann-Tschira, *Das Mausoleum*, cit.

[177] Cfr. ultimam. D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio,* « Opus » 2 (1983), pp. 508 sg.

[178] Ch. Pietri, *Roma Christiana,* cit., p. 90; Id., *Evergétisme et richesses,* cit., p. 327.

[179] *FHG* IV 67-8 = Phot., *Bibl. Cod.* 80.

[180] La presenza nelle ville, a partire almeno dall'età medio-imperiale, di questi parchi a forma di ' ippodromo ' si deduce, tra l'altro, dalla corrispondenza di Plinio: cfr. Plin., *epist.*, 5, 6, 32.

[181] Con l'eccezione, naturalmente, del palazzo imperiale del Palatino: il cosiddetto ' Stadio ' della *Domus Augustana* è certamente un ippodromo, come si deduce dalla presenza della spina e dalla menzione di esso (*hippodromus Palatii*) nella *passio* di S. Sebastiano. F. Coarelli, *Roma*, cit., p. 143.

[182] G. Pisani Sartorio - R. Calza, *La villa di Massenzio sulla via Appia,* Roma 1976 (l'identificazione con il Triopio di Erode Attico è proposta alle pp. 131-41). Miliario del VII miglio della via Appia con il nome di Massenzio, che riutilizza un'iscrizione di Annia Regilla: *IG* XIV 1391; *CIL* VI 1342 = 31635 = *ILS* 2930. Per il tempietto del Triopio (S. Urbano alla Caffarella), cfr. P. Gros, *Un décor d'époque antonine et sa signification: les stucs du ' temple de Cérès et de Faustine '*, « MEFR » 81 (1969), pp. 163-93; F. Coarelli, *Dintorni di Roma,* cit., pp. 38-42.

[183] N. Lupu, *La villa dei Sette Bassi sulla via Latina,* « Ephem. Dacoromana » 7 (1937), pp. 117-88; L. Quilici, *La via Latina da Roma a Castel Savelli,* Roma 1978; F. Coarelli, *Dintorni di Roma,* cit., pp. 148-54.

[184] Per una prima sintesi, cfr. i dati raccolti in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio,* Roma 1985.

[185] Ad esempio, il caso della villa di Mecenate sull'Esquilino, proprietà imperiale a partire da Augusto, e che nel II secolo era nelle mani di Frontone, come dimostra la fistula *CIL* XV 7438; R. Lanciani, « NS » 1877, p. 85.

[186] Cfr. D. J. Crawford, *Proprietà imperiali,* in M. I. Finley (ed.), *La proprietà a Roma,* trad. it., Roma-Bari 1980, pp. 33-76. Inoltre, A. Masi, *Ricerche sulla ' res privata ' del ' princeps '*, Milano 1971 (definizione giuridica).

[187] F. Coarelli, *Dintorni di Roma,* cit., p. 12; A. Carandini, in *Misurare la terra,* cit., pp. 66-74.

[188] A. Carandini, in *Misurare la terra,* cit.

[189] Varr., *rust.*, 1, 16, 3; 3, 2, 13 sgg.

[190] L. Capogrossi, in *L'agricoltura romana,* Roma-Bari 1982, pp. VII-

xxxv; V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, trad. it., Roma 1984, pp. 145-250.

[191] Si tratta, per lo più, di ville rustiche: Carandini, cit. Sulla produzione dei *fundi* suburbani, cfr. K. D. White, *Roman Farming*, London 1970, pp. 393-4.

[192] *CIL* VI 1324; F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., p. 151.

[193] Plin., *nat.*, 18, 29; 21, 1 sgg.

[194] C. De Ruyt, *Macellum*, cit., pp. 163-84.

[195] Ivi, pp. 163-72. È errata l'identificazione di F. Magi, *Il calendario dipinto sotto Santa Maria Maggiore*, «MPAA» 9, 2 (1972); cfr. F. Coarelli, *Roma sepolta*, Roma 1984.

[196] Appian., *civ.*, 1, 58, 257 sgg.; F. Coarelli, *Il Foro Romano*, cit., p. 39.

[197] C. De Ruyt, *Macellum*, cit., pp. 172-81.

[198] A. M. Colini, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, « MPAA » 7 (1944), pp. 76 sg.

[199] I passi più interessanti in proposito sono i seguenti: Front., *de aq.*, 7, 1; 8, 8; 65, 6-7; 66, 7; 67, 7-8; 69, 6; 72, 1; 72, 6; 73, 5; 74, 4; 75, 2-3; 76, 2; 87, 2-3; 88, 2; 92, 1; 97, 3; 103, 4; 112, 2-5; 128, 2; 129, 41.

[200] Frontin., *de aq.*, 64, 2.

[201] Ivi, 75, 2-3; 87, 2-3.

[202] Cfr. Plin., *nat.*, 31, 42: « Cum quantum Virgo tactu praestat, tantum praestat Marcia haustu, quamquam utriusque iam pridem urbi periit voluptas, ambitione avaritiaque in villas ac suburbana detorquentibus publicam salutem ». Si ricordi che Plinio descrive la situazione dell'avanzato I secolo d. C., proprio quella deprecata da Frontino. È da sottolineare che in questo passo la colpa principale delle sottrazioni di acqua è attribuita proprio alle ville del suburbio, con duplice scopo: *ambitio* si riferisce evidentemente all'uso dell'acqua per opere di lusso (fontane, giardini, terme, ecc.), mentre *avaritia* all'impiego di essa in imprese lucrative (agricole o manifatturiere). In ambedue i casi, sono in causa naturalmente proprietari di ceto sociale elevato, che risultano così, ancora una volta, i principali beneficiari dello sfruttamento economico del suburbio.

[203] I più significativi passi di Frontino sono i seguenti: 75, 3: « (cuius rei causa) sed et plerique possessores quorum agris aqua circumducitur formas rivorum perforant, unde fit ut ductus publici hominibus privatis *vel ad hortorum usum* itinera suspendunt »; 72, 2: « *inriguos agros*, tabernas, cenacula etiam, corruptelas denique omnes perpetuis salientibus instructas invenimus »; 97, 3: « Agri vero qui aqua publica contra legem essent inrigati publicabantur ».

[204] Frontin., *de aq.*, 19, 1: « Ex his sex via Latina intra septimum contectis piscinis excipiuntur ubi, quasi respirante rivorum cursu, limum deponunt ». Si veda quanto osserva in merito A. M. Tomei, a proposito degli acquedotti nel territorio tiburtino (in *Misurare la terra*, cit., p. 107). Non è certo un caso che l'acquedotto più esposto a questi attacchi fosse l'*aqua Claudia* (Frontin., *de aq.*, 72, 1, 6: « Claudia abundantior aliis maxime iniuria exposita est... ideoque, cum sincera in urbem proprio rivo perveniret, in urbe miscebatur cum Anione novo ut, confusione facta, et conceptio earum et erogatio esset obscurior »).

[205] Frontin., *de aq.*, 88, 2: « illi quoque qui timidi inlicitam aquam ducebant, securi nunc ex beneficiis fruuntur ».

[206] Ivi, 72, 1, 6 (cit. alla nota 42).

[207] Sulla villa, Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 31 sg.; R. Lanciani,

I Comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti, Roma 1886, pp. 501, 590 sg.; M. Corrente, in *Misurare la terra*, cit., p. 113.

[208] Ad esempio, quelli delle ville dei Quintilii e dei Sette Bassi: Lanciani, *I Comentarii*, cit., pp. 393-6; Ashby, *art. cit.* alla n. prec., pp. 109 sg.; Id., *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935.

[209] Frontin., *de aq.*, 78, 2.

[210] Ivi, 86.

[211] Un certo equilibrio è ristabilito dall'utilizzazione dell'*Anio Vetus* in prevalenza per i privati (Frontin., *de aq.*, 92, 1: « Anio vetus pluribus ex causis, quo inferior excipitur minus salubris, *in hortorum rigationem* atque in ipsius urbis sordidiora exiret ministeria »).

[212] Frontin., *de aq.*, 81.

[213] Ivi, 92.

[214] Ivi, 84.

[215] Ivi, 90 sg.

[216] Ivi, 9, 4-5: « Praeter caput Iuliae transfluit aqua quae vocatur Crabra. Hanc Agrippa omisit, seu quia improbaverat, sive quia Tusculanis possessoribus relinquendam credebat: haec namque est quam omnes villae tractus accipiunt »; 7: « Exclusa ergo est Crabra et totam iussu imperatoris reddidi Tusculanis... ». Sulla cosiddetta *aqua Mariana*, cfr. G. Tomassetti, *Della marrana di S. Giovanni e delle scoperte avvenute a Romavecchia*, « BC » 21 (1893), pp. 65-88.

[217] Fortunatamente, dopo decenni di incuria, la Soprintendenza archeologica di Roma ha ora avviato una sistematica ricognizione del suburbio, i cui primi frutti cominciano a vedersi (citeremo qui solo il convegno *Roma, archeologia e progetto*, ora in stampa, e il più volte citato catalogo della mostra *Misurare la terra*: i contributi apparsi in altra sede sono troppo numerosi perché sia possibile ricordarli tutti). Lo scavo, ora avviato, della Villa dei Quintili (diretto da A. Ricci) fornirà certamente altre risposte ai problemi storici qui evocati.

[218] La villa di S. Stefano, per quanto oggi se ne può ricostruire, occupava circa 4,5 ettari. La villa della Vignacce (di cui conosciamo solo il settore centrale), circa 2 ettari. La villa dei Sette Bassi, circa 7 ettari. La più imponente, la villa dei Quintilii, copriva più di 20 ettari. Trattandosi certamente di complessi produttivi, oltre che residenziali, è naturale immaginare intorno ad essi *fundi* di dimensioni adeguate, anche se non necessariamente direttamente proporzionali alle parti edificate.

[219] La fonte principale è ancora Frontin., *de aq.*, 105, 107, 198.

[220] *CIL* xv 7561: fistula di Valeria Paullina (per la quale cfr. *PIR* iii, p. 381, n° 162; *RE* viii A/1, *Valerius* 405, col. 258. Per C. Valerius Paulinus, amico e corrispondente di Plinio il Giovane, *PIR* iii, p. 373, n° 107; *RE* viii A/1, *Valerius* 290, col. 175.

[221] G. Henzen, « Bull. Inst. » 1857, pp. 177-82; 1858, pp. 17-21.

[222] Questa è la conclusione di I. Baldassarre, che sta preparando un lavoro sull'argomento. Cfr. per ora F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., pp. 140-2.

[223] *CIL* xv 7535: cinque esemplari.

[224] *PIR* iii, p. 229, n° 429; A. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, pp. 43 e 52; M. Corbier, in *Epigrafia e ordine senatorio*, ii, Roma 1982, p. 721. Conosciamo altre fistule provenienti da altre proprietà dello stesso personaggio: *CIL* xv 7850.

[225] Come risulta da Tac., *hist.*, 3, 43, che attribuisce questa origine al fondatore della famiglia, cavaliere di età flavia. Cfr. Plin., *epist.*, 5, 19, 7,

che ricorda proprietà del cos. 107 a *Forum Iulii*. Cfr. A. R. Birley, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, p. 436.

[226] *CIL* XV 7334c.

[227] *CIL* XV 7334a.

[228] *CIL* XV 7334b.

[229] Sulle vicende della villa dei Quintilii, si veda sotto.

[230] *SHA*, *Comm.*, 4, 9; Cass. Dio, 77, 5-6; Philostr., *vitae soph.*, 2, 1, 10 sgg. Soggiorno di Commodo nella villa: Herodian., 2, 12. L'identificazione dell'edificio è assicurata dalla scoperta di una fistula iscritta (*CIL* XV 7518). Anche in seguito la villa rimase in proprietà imperiale, come si deduce da *SHA*, *Tac.*, 16. Sulla congiura, cfr. F. Grosso, *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964, pp. 158 sg.

[231] *SHA*, *Comm.*, 7, 5: « Interemit Servilium et Duilium [D. Iulium?] Silanos cum suis... ».

[232] Sulla villa delle Vignacce, Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 74-8; Ashby-Lugli, *La villa dei Flavii cristiani*, cit., pp. 183-92; L. Quilici, *Via Latina*, cit.; F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., pp. 144-6.

[233] Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 54 sg., 73; Ashby-Lugli, *La villa dei Flavii cristiani*, cit., p. 184; C. Pietrangeli, *Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI*, Roma 1958², p. 92; H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit., pp. 185-91.

[234] *CIL* XV 7529: *L. Semproni Proculi c.v.*; 7534b: *Q. Servili Pudentis / Pardus Servili Puden[tis]*; 7557: *C. Valiri Laeti / Dovia Hilaritas fec[it]*; 7684: [- - -]*i Felicianus et Felicissimus fec[erunt]*; 7685: *Iuvencus fe[c(it)]*; 7700: [...] *Aurelius Sera* [...]. Non sembra invece appartenere alla villa l'iscrizione *CIL* XV 7560 (Ashby, « PBSR » 4, 1907, p. 55).

[235] *RE Suppl.* IX, coll. 1369 sg., Servilius 77a-c; XV, col. 568, Servilius 77aa. M. Corbier, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, p. 271; B. E. Thomasson, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, Lund 1960, pp. 88 sg.

[236] *AÉ* 1949, 76 = 1955, 147.

[237] Plin., *epist.*, 10, 25. *PIR* III, p. 228, n° 423.

[238] H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit., pp. 185-91 e *passim*; Id., « Harvard Studies » 58-9 (1948), p. 46; P. Setälä, *Private domini in Roman Brick Stamps of the Empire*, Helsinki 1977, pp. 183-5.

[239] *PIR* III, p. 228, n° 424.

[240] B. E. Thomasson, *Die Statthalter*, cit., p. 89.

[241] *CIL* VI 3834 = 31733.

[242] Lista in Pietrangeli, *Scavi e scoperte*, cit.

[243] G. Lippold, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, III 2, Berlin 1956, p. 314, n° 49, tav. 143; Helbig, *Führer*⁴, I, pp. 433-5, n° 548.

[244] G. Lippold, *Die Skulpturen*, cit., III 1, pp. 145-6, n° 554; Helbig, *Führer*⁴, I, p. 41, n° 50 (altezza m 0,58).

[245] *PIR*² II, pp. 234-5, n° 973; G. W. Bowersock, in *Epigrafia e ordine senatorio*, cit., II, p. 664.

[246] *PIR*² II, pp. 235-6, n° 975; F. Grosso, *La lotta politica*, cit., pp. 148-51.

[247] Helbig, *Führer*⁴, I, p. 41.

[248] Si veda, ad es., il probabile ritratto di Attalo I da Pergamo: H.-P. L'Orange, *Apotheosis in Ancient Portraiture*, Oslo 1947, p. 41; G. Richter, *The Portraits of the Greeks*, III, London 1965, pp. 273 sg., fig. 1915.

[249] K. Wessel, *Römische Frauenfrisuren von der Severischen bis zur Konstantinischen Zeit*, « AA » 61-2 (1946-7), col. 64, fig. II a coll. 65 sg.

[250] V. Scrinari, *Le donne dei Severi nella monetazione dell'epoca*, «BC»

75 (1953-4), p. 134, fig. 19 a p. 135; B. M. Felletti Maj, *Museo Nazionale Romano. I ritratti*, Roma 1953, pp. 103-5; M. Wegner - H. B. Wiggers, *Das römische Herrscherbild*, III 1, Berlin 1971, pp. 218-22, tav. 57 g, h.

[251] C. Saletti, *Ritratti severiani*, Roma 1967, pp. 68-73; M. Wegner - H. B. Wiggers, *Das römische Herrscherbild*, cit., p. 219.

[252] Come risulta dalla presenza al Laterano di fistule con il nome di Iulia Mamaea: cfr. n. 287.

[253] A. M. Colini, cit. a n. 283.

[254] *Ibidem*.

[255] « NS » 1882, p. 271; 1883, pp. 210 sg.; G. Tomassetti, « BC » 21 (1893), p. 72; O. Marucchi, « BC » 24 (1896), pp. 61-6; Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 90-5. I materiali conservati nel casale sono pubblicati in P. Brandizzi Vittucci, *La collezione archeologica nel casale di Roma Vecchia*, Roma 1981.

[256] G. Tomassetti, art. cit. alla n. prec.; *CIL* VI 31863 = *ILS* 9011; P. Brandizzi Vittucci, *La collezione*, cit., p. 85, n° 197.

[257] H. Pflaum, *Carrières*, I, pp. 289-92, n° 119.

[258] « NS » 1922, p. 227.

[259] *CIL* VI 8762 (scoperta nel fondo di Romavecchia, sulla via Latina): « D.M. / Flaviae Acte coniugi / bene merenti sanctissimae / feminae Ulpius Epaphroditus / Phaedimi Aug. a cubiculo lib. / fecit sibi libetis (sic) libertabus/que suis et posterisque eorum ».

[260] *CIL* VI 1884: « M. Ulpio Aug.(usti) Lib.(erto) Phaedimo / Divi Traiani Aug(usti) a potione / item a laguna et tricliniarch(ae) / lictori proximo et a comment(ariis) / beneficiorum vixit ann(is) XXVIII / abscessit Selinunte pri(die) Idus Augus(tas) / Nigro et Aproniano co(n)s(ulibus) / reliquiae traiectae eius / III nonas febr(uarias) ex permissu / collegii pontific(um) piaculo facto Catullino et Apro co(n)s(ulibus) / dulcissimae memoriae eius / Valens Aug(usti) lib(ertus) Phaedimianus / a veste ben(e) mer(enti) fecit ». Per il luogo dove avvenne la morte di Traiano, Cass. Dio, 68, 33.

[261] G. Tomassetti, « BC » 21 (1893), p. 72; O. Marucchi, ivi, 24 (1986), pp. 61-6, n. 93. *CIL* VI 10245 (cfr. 31053), 34001: in ambedue i casi, liberti di Marco Aurelio e di Commodo. È interessante anche la scoperta dei busti di Marco Aurelio e Lucio Vero giovani: Th. Ashby, « BC » 4 (1907), p. 92; « NS » 1882, p. 271.

[262] Sulla villa dei Sette Bassi, cfr. Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 97-102; H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit,, pp. 256-68; L. Quilici, *Via Latina*, cit.; F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., pp. 148-54.

[263] H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit.

[264] Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), p. 111: documenti del 955 e del 962.

[265] *RE* II, col. 243; II A/2, col. 1564, Septimius 27.

[266] Cfr. già A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1837, III, pp. 724 sgg.; O. Marucchi, « BC » 1896, cit. Un'iscrizione ricorda forse il restauro del tempietto annesso alla villa (*CIL* VI 177): essa proviene, secondo C. L. Visconti, dal fondo Lucrezia Romana, che Th. Ashby (*art. cit.*, p. 112) collega con uno dei nomi attribuiti alla villa di Sette Bassi, ' Palazzo di Lucrezia ' (cfr. G. Tomassetti, *Campagna Romana*, cit., II, p. 67). Il testo è il seguente: « Fort[unae] et / Tutela[e huius loci?] / P. Aelius [- - -] / aedem cu[m signo?] / a solo r[estituit] ». Il P. Aelius in questione potrebbe essere un liberto di Adriano.

[267] *CIL* XV 7417; Th. Ashby, *art. cit.*, p. 109: scavi Cacchiatelli. Cfr. W. Eck, in *Epigrafia e ordine senatorio*, I, p. 212.

[268] R. Lanciani, *I Comentarii*, cit., n° 333.

[269] *CIL* xv 7450: « T. Fl(avius) Claudiani / Apolaustus fecit » (si dovrebbe trattare dello stesso personaggio noto da un'altra fistula proveniente da Ardea: *CIL* xv 7785).

[270] *PIR*[2] I, pp. 361-3, nn. 97-104.

[271] Y. Burnand, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, pp. 396 sg.

[272] *Reg. Subl.*, f. 140', cit. da G. B. De Rossi, « BAC » 1873, p. 97.

[273] Cass. Dio, 72, 13; 16; 24; Herod., 1, 11, 11; 12, 5.

[274] A. Nibby, *Analisi*, cit.

[275] Herod., 1, 12, 5.

[276] Su queste, cfr. Grosso, *La lotta politica*, cit., *passim*.

[277] Herod., 2, 4, 1-7; D. J. Crawford, *Proprietà imperiali*, cit., p. 59.

[278] J. H. Oliver, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, p. 601.

[279] H. Halfmann, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, p. 627.

[280] Plin., *epist.*, 6, 19, 1-6 (cfr. V. A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958, p. 271): « Scis tu accessisse agris, praecipue suburbanis? Causa subitae caritatis res multis agitata sermonibus; occurrit (princeps)... eosdem patrimonii tertiam partem conferre iussit in ea, quae solo continentur, deforme arbitratus (et erat), honorem petituros urbem Italiamque non pro patria, sed pro hospitio aut stabulo quasi peregrinantis habere. Concursant ergo candidati: certatim quidquid venale audiunt, emptitant, quoquo sint plura venalia, efficiunt. Proinde si paenitet te Italicorum praediorum hoc vendendi tempus tam hercule quam in provinciis comparandi, dum idem candidati illic vendunt, ut hic emant ».

[281] Passo cit. alla nota 179.

[282] Ultimam. V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit., e la sua analisi di documenti capitali per questo problema, come la *tabula* di Velleia e quella dei *Ligures Baebiani*, oltre alla corrispondenza di Plinio il Giovane.

[283] Si veda soprattutto A. M. Colini, *Horti Spei Veteris, Palatium Sessorianum*, « MPAA » 8 (1948), pp. 137-77.

[284] *CIL* xv 7364a-b, con la data consolare del 202: la prima fu scoperta presso S. Croce, la seconda « a mezzo miglio dell'antica via Labicana », e cioè prima della parte curva del Circo Variano, e quindi ancora all'interno della proprietà. Si veda anche la dedica a Giulia Domna degli anni 212-217, trovata nelle terme: *CIL* vi 1048.

[285] Non è sostenibile, di conseguenza, l'identificazione con gli *horti Variani*, proposta da R. Lanciani, *Ruins and Excavations*, London 1897, p. 397. L'unica menzione di questi (*SHA*, *Aurel.*, 1, 2), tenuto conto del contesto topografico, impone di collocarli in una zona a nord del tempio del Sole, forse sul *Collis hortulorum*. Cfr. P. Grimal, *Les jardins romains*, Paris 1943, p. 160 n. 2; A. M. Colini, *Horti Spei Veteris*, cit., p. 173 n. 89.

[286] A. M. Colini, *Horti Spei Veteris*, cit., che confronta la tecnica edilizia dell'atrio e dell'anfiteatro con quella dell'acquedotto Alessandrino.

[287] Come dimostrano le fistule acquarie di Iulia Mamaea trovate al Laterano: *CIL* xv 7336.

[288] Le ripetute dediche ad Elena scoperte nella zona (*CIL* vi 1134 = 31243; 36950) e soprattutto il rifacimento ad essa dovuto delle terme a seguito di un incendio (*CIL* vi 1136 = 31244) confermano i dati che si ricavano dal *Liber Pontificalis*, già commentati.

[289] *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, cit., pp. 179 sg.

[290] Ivi, pp. 182 sg.

[291] R. Lanciani, *I Comentarii*, cit., p. 383; Th. Ashby, « PBSR » 1 (1901), tav. I.

[292] Th. Ashby, « PBSR » 4 (1907), pp. 53 sg.; Ashby-Lugli, *La villa dei Flavi Cristiani*, cit., pp. 179-82.

[293] Ivi, p. 162: gli autori non sono sicuri della sua esistenza, che però è attestata dal Fabretti (*de aquis*, ed. 1788, p. 30); cfr. Th. Ashby, « PBSR » 1 (1901), p. 224; 4 (1907), p. 53.

[294] Sulla villa, Th. Ashby, « PBSR » 1 (1901), pp. 156-61; G. Lugli, « BC » 43 (1915), pp. 136-67. Il tipo e le dimensioni del sepolcro, del tutto analoghi a quelli del Mausoleo di Romolo e di quello di Elena, oltre al significativo collegamento con una basilica circiforme, non lasciano sussistere dubbi in proposito.

[295] R. Lanciani, *Storia degli scavi*, I, Roma 1902, pp. 27, 40. Il documento è datato 28 aprile 1387: « hec sunt pacta... inter Iohannem Branche calcariensi de regione Pince, et Nicolaum Valentini de regione Montium, videlicet quod dictus Iohannes promisit dicto Nicolao cavare extrahere et rumpere omnem quantitatem lapidum Tiburtinarum existentium intus et extra montem qui vocatur mons Grani... dummodo absque lectione dicti montis quod propter dictum fodere dictorum lapidum mons non deiciatur quoquo modo. Quibus lapidibus inventis fossis et ruptis eosque lapides coquere deducere et revertere in calcem bonam et congruam ». È evidente che, se nella cella del monumento fossero ancora rimasti i sarcofagi o le urne (eventualità del resto del tutto improbabile in età così tarda) essi sarebbero scomparsi allora.

[296] Saggio effettuato da chi scrive nel 1970, inedito.

[297] Helbig, *Führer*[4], II, pp. 73-6, n° 1222; A. Giuliano, « Arch. Cl. » 14 (1962), pp. 240-3; M. Bergmann, *Studien zum römischen Porträts des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Bonn 1977, pp. 80 n. 308, 85, 89. La notizia del trovamento è in Flaminio Vacca, *Memorie*, 36. Secondo notizie più tarde, all'interno del sarcofago sarebbe stato scoperto il vaso Portland, usato come cinerario. La notizia, in genere respinta, sarebbe forse da riprendere in considerazione.

[298] A. Fabretti, *de aquis*, cit., p. 47.

[299] Ashby-Lugli, *La villa dei Flavi Cristiani*, cit., p. 182.

[300] Ivi, p. 181.

[301] Cfr. n. 297.

[302] Platner-Ashby, *A Topographical Dictionary*, Oxford 1929, pp. 336-8. Per gli Antonini e Settimio Severo, cfr. Herod., 4, 1, 4; Cass. Dio., 77, 15, 4 (Settimio Severo); 79, 9, 1 (Caracalla); *SHA*, *Sev.*, 19, 3; 24, 2 (Settimio Severo); *SHA*, *Carac.*, 9, 12 (Caracalla); *SHA*, *Macrin.*, 5, 2 (Caracalla). Geta fu sepolto sulla via Appia, nella tomba di famiglia dei Severi (*SHA*, *Geta*, 7, 2).

[303] Il corpo di Macrino, ucciso in Cappadocia, piuttosto che in Bitinia, fu probabilmente sepolto sul posto (*SHA*, *Macrin.*, 10, 3; 15, 1; Cass. Dio., 79, 40, 2).

[304] Herodian., 5, 8, 9; Cass. Dio, 80, 20, 2; *SHA*, *Elag.*, 17, 1-2.

[305] Herodian., 8, 5, 9.

[306] *SHA*, *Gord.*, 34, 1-5.

[307] *SHA*, *Val.*, 8, 3.

[308] *SHA*, *Gallien.*, 15, 8-11.

[309] *SHA*, *Alex.*, 63, 3.

[310] *RIC* IV 3, p. 132, nn. 97-8, tavv. 12, 15.

[311] Diod., 55, 2, 3; Suet., *Claud.*, 1, 3; Eutr., 7, 13, 1.

[312] J. Gonzales, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et Municipia Civium Romanorum*, « ZPE » 55 (1984), pp. 55-100 (Germanico).

[313] Su questo problema, chi scrive ha in corso uno studio di prossima pubblicazione; cfr., per ora, F. Coarelli, *Roma sepolta*, cit.

Augusto Fraschetti

Costantino e l'abbandono del Campidoglio

[1] *Pan.*, 9 (12) 19, soprattutto 5 (« te, Constantine, senatus populusque Romanus et illo die et aliis, quocumque progressus es, et oculis ferre gestivit »); *pan.*, 10 (4) 30, 4-5 e 31, 1. — Cfr. Eus., *h.e.*, 9, 9, 9 e *V. Const.*, 1, 39 (dove, accanto al senato e al popolo, sono indicati emblematicamente anche donne e bambini).

[2] Per la *publica laetitia*, che si duplica in qualche modo allo spettacolo della testa del ' tiranno ', *pan.*, 9 (12) 18, 3; 10 (4) 31, 5; Zos., 2, 17, 1. — Su *publica laetitia*, ultimam., soprattutto S. Mazzarino, *' Annunci ' e ' publica laetitia ': L'iscrizione romana di Fausto e altri testi*, in *Antico, tardoantico ed èra costantiniana* I, Bari 1974, pp. 229 sgg. (con ulteriore letteratura ivi cit., p. 235 n. 19).

[3] Per l'invio in Africa della testa, *pan.*, 10 (4) 32, 6. — L'espressione *deforme prodigium*, in *pan.*, 9 (12) 17, 2, può confrontarsi con *portentum illud* di 14, 2; sulla base di queste espressioni (cfr. anche *stultum... animal* a 14, 3; *vernula purpuratus* a 16, 3) si comprende bene il ruolo attribuito dal panegirista al « santo Tevere » (18, 1): quello di inghiottire gli *impii*, « ne tam deforme prodigium vel hanc obitus sui relinqueret famam quod alicuius viri fortis gladio telove cecidisset » (17, 2).

[4] *Pan.*, 9 (12) 18, 1: « Sancte Thybri, quondam hospitis monitor Aeneae, mox Romuli conservator expositi, tu nec falsum Romulum diu vivere nec parricidam urbis passus es enatare ». Massenzio *parricida urbis* può confrontarsi, p. es., con Commodo *parricida* nelle acclamazioni del senato dopo la sua morte in *SHA*, *C*, 19, 3 (« parricidae cadaver unco trahatur », naturalmente fino al Tevere); per queste acclamazioni che l'*Historia Augusta* (ivi, 28, 2) dice riprese da Mario Massimo, soprattutto S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (d'ora innanzi *PSC*) II 2, Bari 1966, pp. 209 sg. — Per il Tevere e i corpi dei *tyranni*, che in esso vengono scagliati dopo la morte, cfr. la documentazione (evidentemente già a partire da epoca repubblicana) raccolta da J. Le Gall, *Recherches sur le culte du Tibre*, Paris 1953, pp. 89 sgg. — Sull'uccisione del ' tiranno ', in genere J. Scheid, *La mort du tyran. Chronique de quelques morts programmées*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Roma 1984, pp. 177 sgg.

[5] Herodian., 8, 6, 5-8; cfr. *SHA*, *Max.*, 31, 5 e 32, 1-2 (dove, però, si fa riferimento alla testimonianza di Aelius Sabinus quanto alla pietà suscitata, a Roma, dallo spettacolo della testa di Massimino figlio; sulle citazioni della *Historia Augusta* per questo periodo, « il periodo di Massimino il Trace e dei Gordiani », cfr. S. Mazzarino, *PSC* II 2, pp. 284 sgg. con Id., *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 234 sg., sulla *publica laetitia* a Roma in occasione dell'arrivo della testa di Massimino); Zos., 1, 15, 2. Per questo uso, da ultimo cfr. in genere J. L. Voisin, *Les Romains, chasseurs de têtes* in *Du châtiment dans la cité*, cit., pp. 241 sgg. (per Massimino e il figlio, in particolare, pp. 271 sg.).

[6] Pan., 9 (12) 19, 3: « Ausi etiam quidam ut resisteres poscere et queri tam cito accessisse palatium et, cum ingressus esses, non solum oculis sequi, sed paene etiam sacrum limen inrumpere ».

[7] J. Straub, *Konstantins Verzicht auf den Gang zum Kapitol*, « Historia » 4 (1955), pp. 297 sgg. = *Regeneratio Imperii*, Darmstadt 1972, pp. 100 sgg.; cfr. già Id., *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939, pp. 98 e 261 n. 40. Cfr. inoltre in questo stesso senso J. Vogt, *Die Bedeutung des Jahres 312 für die Religionspolitik Konstantins des Grossen*, «ZKG» 61 (1942), pp. 383 sgg.; Id., *Constantin der Grosse und sein Jahrhundert*, München 1960², p. 166.

[8] P. Franchi de' Cavalieri, *Constantiniana*, « Studi e testi », 171, Città del Vaticano 1953, p. 47.

[9] Per la sua genesi e il suo « ruolo determinante nell'interpretazione dell'atteggiamento politico di Costantino », soprattutto S. Mazzarino, *Burckhardt, il ' tardo antico ' e una lezione di Mommsen su Traiano*; *Burckhardt politologo. ' L'età di Costantino ' e la moderna ideazione storiografica*, in *Antico, tardoantico*, cit., I, rispettivamente pp. 11 sgg. e pp. 32 sgg.

[10] A. Alföldi, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, trad. it. Roma-Bari 1976, p. 25.

[11] Cfr., p. es., per quanto riguarda i toni confessionali spesso assunti in vario senso dalla discussione, N. H. Baynes, *Constantine the Great and the Christian Church*, « Proceedings of the British Academy » 15, London 1929, p. 9, sulla ' visione ' prima della battaglia di Ponte Milvio e i suoi effetti sulla conversione di Costantino: « For our purpose we may leave it at that: each of us according to his view of the world can then proceed either with Franchi de' Cavalieri, with Şesan and Knöpfler to assert miracle, or with Schrörs and Seeck and Burckhardt to deny the direct intervention of God ». La letteratura al riguardo è evidentemente immensa; si rimanda in primo luogo alle storie dell'impero tardoantico (O. Seeck, E. Stein, A. Piganiol ora nell'ed. curata da A. Chastagnol, A. H. M. Jones). — Ulteriore bibliografia è desumibile da rassegne ormai classiche: A. Piganiol, *L'état actuel de la question constantinienne 1930/49*, « Historia » 1 (1950), pp. 82-96; K. F. Stroheker, *Das Konstantinische Jahrhundert im Lichte der Neuerscheinungen 1940-1951*, « Saeculum » 3 (1952), pp. 654 sgg.; J. Vogt - W. Seston, *Die Constantinische Frage*, in *Atti del X Congresso Intern. di Scienze storiche*, VI, Firenze 1955, rispettivamente pp. 734 sgg. e pp. 781 sgg.; J. Vogt, *Bemerkungen zum Gang der Constantinforschung*, in *Mullus. Festschrift Th. Klauser*, « JAC » ' Ergänzungsband ' 1, Münster 1964, pp. 374 sgg. Cfr. l'aggiornamento (fino al 1969) apportato da A. Alföldi, *Costantino*, cit., pp. VII-XI; R. MacMullen, *Constantine*, New York 1969. La letteratura più recente è raccolta da H. Kraft (a c. di), *Konstantin der Grosse*, « Wege der Forschung » 131, Darmstadt 1974, pp. 457-62; T. D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.) - London 1981; Id., *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.) - London 1982; per questi due ultimi contributi, cfr. Averil Cameron, *« Constantinus Christianus »*, « JRS » 73 (1983), pp. 184 sgg.

[12] A. Alföldi, *Costantino*, cit., pp. 17 sgg. — Cfr. già Id., *The Helmet of Constantine with the Christian Monogram*, « JRS » 22 (1932), pp. 9 sgg.; Id., *« Hoc signo victor eris ». Beiträge zur Geschichte der Bekehrung Konstantins des Grossen*, in *Pisciculi. Studien zur Religion und Kultur des Altertums F. J. Dölger dargeboten*, Münster 1939, pp. 1 sgg.; e in seguito Id., *The Initials of Christ on the Helmet of Constantine*, in *Studies in Ro-*

man Economic and Social History in Honor of A. Ch. Johnson, Princeton 1951, pp. 303 sgg. — Discussione, p. es., in P. Bruun, *The Christian Signs on the Coins of Constantine*, « Arctos » n. s. 3 (1962), pp. 5 sgg. Contro la datazione al 311 proposta da P. Bruun, *The Battle of the Milvian Bridge: The Date Reconsidered*, « Hermes » 88 (1960), pp. 361 sgg. (cfr. Id., *Studies in Constantinian Chronology*, New York 1961, pp. 3-9), per la battaglia di Ponte Milvio, soprattutto R. Andreotti, *Recenti contributi alla cronologia costantiniana*, « Latomus » 23 (1964), pp. 537 sgg.; cfr. inoltre, p. es., M. R. Alföldi - D. Kienast, *Zu P. Bruuns Datierung der Schlacht an der Milvischen Brücke*, « JNG » 11 (1961), pp. 33 sgg.; A. Chastagnol, « RN » 4 (1962), pp. 323-6.

[13] A. Alföldi, *Costantino*, cit., p. 54. — Si osservi che di *triumphus*, per il 312, aveva comunque già parlato anche J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., p. 98: « Im Triumph zog er in die Stadt ein; aber er führte seinen Zug nicht mehr auf das Kapitol ». — Per l'impossibilità ' tecnica ' di *triumphi*, che non si concludano con una ascesa al Campidoglio, cfr. *infra*, § 4.

[14] Mi riferisco, com'è ovvio, soprattutto ad A. Alföldi, *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells am römischen Kaiserhofe*, « MDAIR » 49 (1934), pp. 3-118; Id., *Insignien und Tracht der römischen Kaiser*, « MDAIR » 50 (1935), pp. 3-158. Entrambi i contributi sono notoriamente ristampati in A. Alföldi, *Die monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreiche*, Darmstadt 1970.

[15] Si noti inoltre che lo stesso Alföldi, *Costantino*, cit., p. 56, attribuiva all'ingresso di Costantino nel consolato il 1 gennaio del 313 « una magnifica processione » (dovremmo dedurre, ancora una volta, implicitamente fino al Campidoglio; per i *vota in Capitolio* al momento dell'ingresso nel consolato, p. es., W. Eisenhut, *RE* ' Suppl. ' XIV, 1974, col. 969; per il rifiuto di Elagabalo, sotto, pp. 70 sg.) « e splendidi giochi », con rinvio a O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I², Berlin 1897, p. 137, dove comunque si accenna solo all'ingresso nel consolato « mit prächtigen Festen und Spielen ». — Mentre la « processione » non è affatto documentata, quanto ai « giochi » si osservi che essi, nel contesto specifico di *pan.*, 9 (12) 19, 6 sembrano doversi intendere non come i *munera* e i *ludi* per l'ingresso nel consolato (in questo senso già O. Seeck, *Die Zeitfolge der Gesetze Constantins*, « ZRG » 10, 1889, p. 182 con n. 8, ora in rist. anast., a cura di M. Sargenti, Milano 1983, p. 50), ma piuttosto come i *munera* e i *ludi* seguiti all'*adventus* di Costantino, secondo una consuetudine peraltro usuale (non solo in epoca tardoantica).

[16] S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, in particolare p. 11; per la critica all'espressione burckhardtiana, ivi, p. 33 (entrambi i saggi si intendono comunque utilizzati per intero). — Per una adesione alla ' prospettiva carismatica ', enucleata in rapporto al mondo tardoantico da S. Mazzarino (già *L'impero romano* II, Roma-Bari 1984, scrit. 1956, pp. 651 sgg.), cfr. ora P. Brown, *Genèse de l'antiquité tardive*, trad. franç. par Aline Rousselle, Paris 1983, pp. 19 sg.

[17] *Appendix Optati Milevitani*, n° 5, p. 209, *CSEL* XXVI, ed. Ziwsa = H. von Soden, *Urkunden zur Entstehungsgeschichte des Donatismus*, «Kleine Texte» CXXII 2 Aufl. (bearb. v. H. von Campenhausen) Berlin 1950, n° 18, p. 45. A questo proposito, appunto S. Mazzarino, *L' ' èra costantiniana ' e la ' prospettiva storica ' di Gregorio Magno*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a san Gregorio Magno*, « Atti Conv. Lincei », Roma 1980, pp. 12 sgg. — Per il concilio di Arles, cfr., p. es., S. Calderone, *Co-*

stantino e il cattolicesimo, Firenze 1962, pp. 230 sgg. (con letteratura ivi cit.); ultimam. K. M. Girardet, *Kaisergericht und Bischofsgericht. Studien zu den Anfängen des Donatistenstreites (313-315) und zum Prozess des Athanasius von Alexandrien (328-346)*, Bonn 1975, in particolare pp. 33-5.

[18] Al riguardo, presuppongo più in genere, sulla religiosità tardoantica, le recenti ricerche di P. Brown, *The Making of Late Antiquity*, Cambridge (Mass.) - London 1978; Id., *Society and the Holy in Late Antiquity*, Berkeley 1982 (in rapporto soprattutto a E. R. Dodds, *Pagan and Christian in an Age of Anxiety*, Cambridge 1965).

[19] Cfr. § 6.

[20] S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 466.

[21] Fr. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne de la conversion de Constantin*, « Historia » 20 (1971), p. 351 = *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975, p. 58; cfr. Id., *Zosime, Histoire nouvelle*, I (I-II), Paris 1971, pp. 223 sg.

[22] Cfr. letteratura cit. a n. 49.

[23] Cfr. soprattutto § 4.

[24] Per il computo degli anni di regno di Costantino, S. Mazzarino, *Computo e date di condono dei « reliqua » da Costantino al 5° secolo*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit Johannes Straub... gewidmet*, Berlin-New York 1982, pp. 385 sgg.; cfr. in precedenza, p. es., P. Bruun, *Constantine's « dies imperii » and « quinquennalia » in the Light of the Early Solidi of Trier*, « NC » 7 (1969), pp. 177 sgg.; N. Boglivi, *Ricerche sul « dies imperii » e sulla celebrazione dei quinquennali di Costantino I*, « Koinonia » 1 (1977), pp. 53 sgg.; A. Chastagnol, *A propos des « quinquennalia » de Constantin*, « RN » 22 (1980), pp. 106 sgg.

[25] Cfr. in genere, ultimam., S. MacCormack, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1981 (con letteratura ivi cit.). — Si rimanda, comunque, in primo luogo anche ai contributi di A. Alföldi (citt. a n. 14) e soprattutto a J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit.

[26] P. Brown, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in P. Brown, L. Cracco Ruggini, M. Mazza, *Governanti e intellettuali, popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 123 sgg.

[27] Per questo motivo, per il momento sarà esclusa dalla discussione la testimonianza di Zos., 2, 29, 5, sicuramente relativa al terzo soggiorno romano di Costantino del 326: discussione e dimostrazione, § 6.

[28] Cfr. in genere, §§ 5-6.

[29] Cfr. soprattutto E. H. Kontorowicz, *« Constantinus strator ». Marginalien zum Constitutum Constantini*, in *Mullus. Festschrift Th. Klauser*, cit., pp. 181 sgg.; ultimam. C. Frugoni, *L'antichità: dai « Mirabilia » alla propaganda politica*, in S. Settis (a cura di), *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, I, *L'uso dei classici, Storia dell'arte italiana*, Torino 1984, pp. 56 sg.

[30] Cfr. A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica.

[31] Zos., 2, 17, 1.

[32] Naz., *pan.*, 10 (4) 31, 1: « Non agebantur quidem ante currum vincti duces, sed incedebat tandem soluta nobilitas ». — Per il diverso atteggiamento di Onorio a questo riguardo (Claudian., *de VI cons. Hon.*, 551: « Romanos vetuit currum praecedere patres »), J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., p. 195.

[33] Cfr. a questo proposito l'esame dettagliatissimo di H.-P. L'Orange -

A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck des Konstantinsbogens*, Berlin 1939, pp. 72 sgg. — Sul tipo di carro, ultimam. letteratura e discussione in L. Musso, *Manifattura suntuaria e committenza pagana nella Roma del IV secolo: indagine sulla «lanx» di Parabiago*, Roma 1983, p. 9 n. 12. — Naturalmente, quanto al carro e all'attitudine più generale di Costantino, il primo confronto è quello con la scena — si noti — di *adventus* sull'arco di Galerio a Salonicco: p. es., H. P. Laubscher, *Der Reliefschmuck des Galeriusbogens in Thessaloniki*, Berlin 1975, p. 62, taf. 48, 1; cfr. A. Alföldi, *Die Ausgestaltung des monarchischen Zeremoniells*, cit., p. 107 (dove si parla tuttavia di «Triumphwage des Galerius») con p. 108 n. 1 («Es ist kein schwerer Reisewagen, sondern einer für die Stadt»); ulteriore letteratura, sotto, n. 102. — Per questo tipo di carro, su un rilievo di IV secolo con magistrati da Aquileia, da ultimo N. Himmelmann, *Typologische Untersuchungen an römischen Sarkophagreliefs des 3. und 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Mainz am Rhein 1973, p. 38 taf. 58.

[34] *Pan.*, 9 (12) 19, 4.

[35] H.-P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck*, cit., pp. 80 sgg. con taff. 14-5; per questa scena e quella della *liberalitas*, cfr., p. es., sempre H.-P. L'Orange, *Art Forms and Civic Life in the Late Roman Empire*, Princeton 1965, pp. 89 sgg.; R. Bianchi Bandinelli - M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica*, II, Torino 1976, n° 192. — Per ulteriore letteratura sull'arco di Costantino (relativamente a taluni aspetti che si connettono alla nostra problematica), sotto, note 52-54.

[36] *Pan.*, 9 (12) 20, 1 sg.: «Nam quid ego de tuis in Curia sententiis atque actis loquar? [...] Dicerem plura de divinis orationibus tuis, de oblata potius quam impetrata benignitate, nisi mallem dicta reticere dum propero facta laudare. Quamlibet verba tua in senatu habita nobis ignota sint, tamen qualia fuerint clementiae tuae gloria nuntiavit».

[37] Cfr., a questo proposito, J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., pp. 192 sg.

[38] *Pan.*, 9 (12) 19, 6. — Per i *munera* e i *ludi* che seguono l'*adventus* nel IV e V secolo, cfr. A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica. — Per il III secolo, cfr. la formulazione di Erodiano, a proposito dell'*adventus* a Roma di Elagabalo, riportata a p. 70 con n. 72. Tra i molti esempi che potrebbero addursi, di *ludi* in seguito ad *adventus* e a *decennia* nel caso di Gallieno, in seguito a vero e proprio *triumphus* nel caso di Aureliano, cfr. *SHA*, *Gall.*, 7, 4 e *Aur.*, 34, 6; in genere E. W. Merten, *Zwei Herrscherfeste in der Historia Augusta. Untersuchungen zu den «pompae» der Kaiser Gallienus und Aurelianus*, Bonn 1968, pp. 19 sgg. (a proposito di *pompa triumphalis* e *pompa circensis*).

[39] *Pan.*, 10 (4) 30 sgg.

[40] *Pan.*, 10 (4) 35, 2 con 38, 6: «Unum modo est quo fieri possit Roma felicior, maximum quidem, sed tamen solum, ut, Constantine, conservatorem suum, ut beatissimos Caesares videat, ut fruendi copiam pro desiderii modo capiat, ut vos alacris excipiat, et, cum rei publicae ratio digredi fecerit, receptura dimittat».

[41] *Pan.*, 10 (4) 2, 2-3 : «Quintum decimum maximus princeps salutaris imperii degit annum, sed auguramur iam vicennalia et venturi fidem superiorum felicitate sancimus. Quinquennalia beatissimorum Caesarum occupatos in gaudiis habent, sed iam in destinatis decenniis vota properantia et spes volucres constiterunt». — Per la celebrazione dei *quinquennalia* di Crispo e Costantino, peraltro nel 321 entrambi consoli (A. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 79), O. Seeck, *RE* IV 2, 1901,

col. 1723; Benjamin, *RE* IV 1, 1900, col. 1019; J. Vogt, *Constantin*, cit., p. 186; cfr. inoltre P. Guthrie, *The Execution of Crispus*, « Phoenix » 20 (1966), p. 326, ma con spostamento (inesatto) dei *quinquennalia* di Crispo al 322; ultimam. A. Chastagnol, *Les «quinquennalia» des trois Césars (Crispus, Licinius II, Constantin II) en 321*, in *Romanitas-Christianitas*, cit., pp. 367 sgg.; Id., *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III*[e] *- milieu du IV*[e] *siècle ap. J. C.)*, Strasbourg 1983, p. 20; H. A. Pohlsander, *Crispus: Brilliant Career and Tragic End*, « Historia » 33 (1984), p. 85.

[42] E. Galletier, *Panégyriques latins*, II, Paris 1952, p. 149.

[43] Eus., *V. Const.*, 1, 48: Οὕτω δ' ἔχοντι δεκαέτης αὐτῷ τῆς βασιλείας ἠνύετο χρόνος : ἐφ' ᾧ δὴ πανδήμους ἐκτελῶν ἑορτὰς τῷ πάντων βασιλεῖ θεῷ εὐχαρίστους εὐχὰς ὥσπερ τινὰς ἀπύρους καὶ ἀκάπνους θυσίας ἀνεπέμπετο. Per εὐχή, cfr. ultimam. A. Hamman, *La prière chrétienne et la prière païenne, formes et differences*, in *ANRW* II 23, 2 (1980), pp. 1193 sg. — Cfr., p. es., la caratteristica, polarmente opposta, dei sacrifici pagani con « fumo » e sangue data da Prud., *contra Symm.*, 1, 8: « neve togas procerum fumoque et sanguine tingui » (sulla ' attualità ' del *contra Symmachum* di Prudenzio, concordo con S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 364 sgg.); inoltre Ambr., *epist.*, 17, 9: « cinis ex ara, favilla de sacrilegio, fumus ex busto »; 18, 31: « Hauriant, inquit, hauriant vel inviti fumum oculis, symphoniam auribus, cinerem faucibus, tus naribus, et aversantium licet ora excitata focis nostris favilla respergat » in entrambi i casi, naturalmente, a proposito dei sacrifici sull'ara della dea Vittoria nella curia ». Per i *decennalia* di Costantino, cfr., p. es., J. Vogt, *RAC* III, 1956, col. 335; A. Alföldi, *Costantino*, cit., pp. 62 sg.; A. Chastagnol, *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, cit., pp. 18 sg. Per le « feste pubbliche » in coincidenza con i *vicennalia* di Nicomedia, cfr. p. 83.

[44] *Pan.*, 10 (4) 3, 1: « Constantine maxime, (praesentem enim mihi alloqui videor qui, etsi conspectu abes, revelli tamen mentibus non potes) ».

[45] Cfr. al riguardo H.-P. L'Orange, *Art Forms*, cit., pp. 66 sg. con fig. 22, che mette in rapporto queste scene di sacrificio, manifestazioni di *pietas*, con la grande persecuzione anticristiana del 303; cfr. già Id., *Eine tetrarchisches Ehrendenkmal auf dem Forum Romanum*, «MDAIR» 53 (1938), pp. 1 sgg. = *Likeness and Icon. Selected Studies in Classical and Early Mediaeval Art*, Odense 1973, pp. 131 sgg.; ultimam., p. es., S. MacCormack, *Art and Ceremony*, cit., pp. 170 sg. — Per i *vicennalia* del 303 discussione e letteratura ultimam. in A. Pasqualini, *Massimiano Herculius*, Roma 1979, pp. 71 sgg., soprattutto a proposito di A. Chastagnol, *Les années régnales de Maximien Hercule en Egypte et les fêtes vicennales du 20 nov. 303*, « RN » 9 (1967), pp. 54 sgg.; quindi A. Chastagnol, *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, cit., pp. 15 sg. — Oltre alla base del Foro, per i sacrifici celebrati in occasione di anniversari imperiali, cfr. ora la documentazione numismatica presa in esame da A. Chastagnol, *Les jubilés décennaux et vicennaux des empereurs sous les Antonins et les Sévères*, « RN » 26 (1984), pp. 108 sgg.

[46] Eus., *h.e.*, 9, 9, 8; cfr. *V. Const.*, 1, 39. Da ultimo, a questo riguardo, G. Bonamente, *Eusebio, « Storia ecclesiastica » IX 9 e la versione cristiana del trionfo di Costantino nel 312*, in L. Gasperini (a c. di), *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 55 sgg., dove si accoglie l'esegesi proposta da F. Paschoud (cit. a n. 21) per quanto riguarda la testimonianza di Zos., 2, 29, 5. Rispetto alle testimonianze desumibili dai panegirici del 313 e del 321 circa il preteso trionfo di Costantino nel 312, cfr. la discussione a § 4; rispetto alla ricostruzione proposta da

Paschoud a partire dal passo di Zosimo, cfr. § 6. — Per quanto riguarda l'esegesi proposta da Bonamente (ivi, pp. 67 sgg.) di Eus., *h.e.*, 9, 9, 8 (« la contrapposizione tra λόγοι ed ἔργα appare la chiave per capire il brano eusebiano che distinguerebbe tra una realtà di fatto — della provvidenza divina manifestatasi — ed un riconoscimento della stessa ancora imperfetto da parte di Costantino e dei suoi soldati »), si osservi che il brano di Eusebio non autorizza una simile interpretazione. Poiché dopo il suo ingresso a Roma, quindi immediatamente a ridosso della battaglia di Ponte Milvio, Costantino secondo lo stesso Eusebio avrebbe dimostrato la propria gratitudine al dio dei cristiani, tanto con i fatti, quanto con le parole, incise addirittura su un'iscrizione (Eus., *h.e.*, 9, 9, 9-11), l'espressione di *h.e.*, 9, 9, 8 deve intendersi riferita esclusivamente al confronto, proposto dallo stesso Eusebio, tra i soldati di Costantino e i seguaci di Mosé: se gli ἔργα sono stati analoghi, i λόγοι naturalmente non potevano esserlo, per il semplice motivo che tali λόγοι debbono identificarsi con le due citazioni da *Exod.*, 15, 1, 2 e 11, riportate subito dopo. Si osservi, comunque, che si tratta di λόγοι che i soldati di Costantino avrebbero ben potuto ὑμνεῖν καὶ λέγειν. — Per il confronto tra Mosé e Costantino in Eusebio, soprattutto Ch. Pietri, *Constantin en 324: propagande et théologie impériales d'après les documents de la « Vita Constantini »*, in *Crise et redressement*, cit., pp. 89 sg.; cfr. anche, p. es., T. D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, cit., p. 271.

[47] Eus., *h.e.*, 9, 9, 9-11; *V. Const.*, 1, 39 sg. — Per la statua, cfr., nell'ambito di una letteratura immensa, A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, cit., pp. 67 sg.; J. Gagé, Σταυρὸς νικοποιός. *La victoire impériale dans l'empire chrétien*, « RHPhR » 3 (1933), pp. 370 sgg.; Id., *La « virtus » de Constantin. A propos d'une inscription discutée*, « REL » 12 (1934), pp. 398 sgg.; A. Alföldi, *« Hoc signo victor eris »*, cit., pp. 6 sgg.; C. Cecchelli, *La statua di Costantino col salutare segno*, in *Actes du VI^e Congrès intern. d'Etudes byzantines*, II, Paris 1948, pp. 85 sgg.; P. Franchi de' Cavalieri, *Constantiniana*, cit., pp. 26 sgg. — Ulteriore bibliografia e discussione, p. es., in M. Simon - A. Benoît, *Giudaismo e cristianesimo*, trad. it. Roma-Bari 1978, pp. 309-11.

[48] Cfr., p. es., il caso di Erodiano, messo in rilievo sotto, p. 69 con n. 67. Per i panegiristi, p. 68 con n. 62.

[49] Per il *triumphus*, mi basti il rimando a W. Ehlers, *RE* VII A 1, 1939, col. 510; quindi a H. S. Versnel, *Triumphus. An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970, pp. 57 sgg.; cfr. I. Scott Ryberg, *Rites of the State Religion in Roman Art*, « MAAR » 22 (1955), pp. 141 sgg. per la documentazione iconografica; importanti considerazioni in J.-C. Richard, *Le triomphe au dernier siècle de la république romaine*, « EPHE Annuaire » 1962/3, pp. 269 sgg. — Per l'*adventus*, soprattutto J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 305 = *Regeneratio imperii*, cit., p. 109; E. W. Merten, *Zwei Herrscherfeste*, cit., pp. 112 sgg. — Nell'ambito degli importanti studi di S. MacCormack, *Change and Continuity in Late Antiquity: the Ceremony of « Adventus »*, « Historia » 21 (1972), pp. 721 sgg.; Ead., *Art and Ceremony*, cit., pp. 17 sgg., richiamerei l'attenzione, quanto al problema del « cambiamento » tra epoca tetrarchica ed epoca costantiniana, soprattutto appunto sull'abbandono del Campidoglio da parte di Costantino, e dunque sulla parallela e maggiore importanza assunta da altri luoghi — vere e proprie ' emergenze simboliche ' — nel corso della cerimonia dell'*adventus* imperiale a Roma (cfr. A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica). Naturalmente, l'interpretazione dell'atteggiamento del panegirista del 313 e l'interpretazione dell'atteggiamento

in seguito di Nazario, soprattutto il loro silenzio, vanno rapportati a questa stessa problematica; almeno a mio avviso (cfr. § 4), più complesso è il problema della terminologia usata in entrambi i panegirici per descrivere l'arrivo di Costantino a Roma nel 312, mentre — come vedremo (cfr. p. 75 con n. 100) — testimonianza definitiva a questo riguardo è quella del calendario di Filocalo.

[50] *Pan.*, 6 (7) 8, 7. Al riguardo, ultimam. A. Pasqualini, *Massimiano Herculius*, cit., pp. 70 sgg. (con discussione e letteratura ivi cit. a proposito dei *vicennalia* di Massimiano); cfr. già A. Chastagnol, *Les années régnales de Maximien Hercule en Egypte*, cit., pp. 54 sgg.; ultimam. Id., *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, in *Crise et redressement*, cit., pp. 15 sg. con n. 22, a proposito di una presunta assenza di Massimiano da Roma nel 303, nei termini in cui questa assenza è stata sostenuta da G. S. R. Thomas, *L'abdication de Dioclétien*, « Byzantion » 43 (1973), pp. 229 sgg. — Per l'espressione « oculis ferre gestiret » [da confrontarsi con « oculis ferre gestivit » di *pan.*, 9 (12) 19, 5], J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 301 = *Regeneratio imperii*, cit., p. 105.

[51] Soprattutto F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., pp. 334 sgg. = *Cinq études*, cit., pp. 24 sgg.; G. Bonamente, *Eusebio, « Storia ecclesiastica » IX 9 e la versione cristiana*, cit., pp. 55 sgg. In questo senso, in precedenza, già, p. es., F. Altheim, *Konstantins Triumph von 312*, « ZRGG » 9 (1957), pp. 221 sgg. — Ultimam., secondo A. Chastagnol, *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, cit., p. 18, Costantino solo nel 315, e dunque non nel 312, avrebbe approfittato della ricorrenza dei propri *decennalia* e del suo soggiorno a Roma « pour y célébrer avec trois ans de retard son triomphe sur l'armée de Maxence ». A una simile ricostruzione, che sembra fondarsi esclusivamente sulla dedica dell'arco, si oppone, ancora una volta, il silenzio più totale — e sarebbe in tal caso silenzio tanto più ' strano ' se nel 315 ai *decennalia* si fosse abbinato un vero e proprio *triumphus* — del panegirico di Nazario, dove — come abbiamo già sottolineato — non si fa alcun cenno neppure alla celebrazione dei *decennalia* romani del 315, benché Nazario prenda le mosse per questo suo panegirico dai *quinquennalia* prima dei Cesari e auguri a Costantino la celebrazione dei futuri *vicennalia* (cfr. sopra, p. 65). — Quanto alla caratteristica *triumphis insignem* nella dedica dell'arco di Costantino (*ILS* 694), cfr. le considerazioni svolte a § 4.

[52] Per il problema lungamente discusso della pertinenza ad un unico arco dei tre rilievi dei Conservatori e degli otto riutilizzati nell'arco di Costantino, cfr. da ultimi in senso decisamente positivo R. Bianchi Bandinelli - M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica*, cit., II, n° 142; già H.-P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck*, cit., pp. 183 sgg.; J. Ruysschaert, *Les onze panneaux de l'arc de Marc-Aurèle érigé à Rome en 176*, « RPARA » 35 (1962-3), pp. 101 sgg. Diversamente, p. es., I. Scott Ryberg, *Panel Reliefs of Marcus Aurelius*, New York 1967; G. Becatti, *Osservazioni sui rilievi di Marco Aurelio*, « ArchClass » 19 (1967), pp. 321 sgg. — Ampia letteratura, nei due sensi, è ora raccolta da G. Koeppel, *Official State Reliefs of the City of Rome in the Imperial Age. A Bibliography*, in *ANRW* II 12, 1 (1982), pp. 500 sg.

[53] P. es., J. Ruysschaert, *Essai d'interprétation synthétique de l'arc de Constantin*, « RPARA » 35 (1962-3), pp. 79 sgg.; cfr. Id., *Unità e significato dell'arco di Costantino*, « Stud. Rom. » 11 (1963), pp. 1 sgg. — In genere A. Giuliano, *L'arco di Costantino*, Milano 1955.

[54] Che il grande fregio traianeo dovesse concludersi con il sacrificio a Giove Ottimo Massimo è stato plausibilmente sostenuto da M. Pallottino,

Il grande fregio di Traiano, « BC » 66 (1938), pp. 36 sgg.; cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1950, p. 224. In genere P. G. Hamberg, *Studies in Roman Imperial Art with Special Reference to the State Reliefs of the Second Century*, Copenhagen 1945, pp. 56 sgg.; ultimam. G. Koeppel, *Profectio und Adventus*, « BJ » 169 (1969), pp. 158 sgg.; W. Gauer, *Ein Dakerdenkmal Domitians. Die Trajanssäule und das sogenannte grosse trajanische Relief*, « JDAI » 88 (1973), pp. 318 sgg.; G. Koeppel, *The Grand Pictorial Tradition of Roman Historical Representation during the Early Empire*, in *ANRW* II 12, 1 (1982), pp. 517 sgg.

[55] H.-P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck*, cit., pp. 52 sgg. con taff. 6-7.

[56] Da ultimo, a questo riguardo, T. V. Buttrey, *The Date of the Arches of « Diocletian » and Constantine*, « Historia » 32 (1983), pp. 375-8, contro soprattutto la datazione dell'arco al 325-6 nei termini in cui essa era stata proposta da L. Richardson Jr., *The Date and Program of the Arch of Constantine*, « ArchClass » 27 (1975), pp. 72-8.

[57] *Pan.*, 9 (12) 18-20. Benché il panegirista si dichiari assente da questi avvenimenti (cfr. soprattutto 20, 2), mi sembra difficile poterlo definire « not informed about the details of Constantine's entry into Rome », con l'aggiunta « in view of the unusualness of the occasion, this may have been a deliberate omission by the court » (S. MacCormack, *Art and Ceremony*, cit., p. 34). — Del resto « the unusualness of the occasion » può essere fatta consistere solo nella mancata ascesa al Campidoglio, episodio centrale dal nostro punto di vista, sul quale S. MacCormack rispetto al 312 sembra non prendere decisa posizione (ivi: « In view of his Christian vision, Constantine refused, or hesitated to make the customary triumphal sacrifice on the Capitol », con n. 97 a p. 289). Per quanto riguarderebbe « the customary triumphal sacrifice on the Capitol », si osservi peraltro che non solo il *triumphus*, ma anche l'*adventus* richiede un'ascesa al Campidoglio (cfr. soprattutto J. Straub cit. a n. 49); una simile ascesa, a sua volta, può verificarsi anche nel caso dell'ingresso a Roma dopo vittorie riportate in un *civile bellum*, e dunque senza la celebrazione di un *triumphus*, come nel caso di Settimio Severo, su cui cfr. sotto, p. 75 con n. 95. — Più in genere, rispetto alla descrizione dell'ingresso di Costantino a Roma nei panegirici, cfr. J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 299 = *Regeneratio imperii*, cit., p. 103.

[58] S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 16. — Cfr., in genere, S. D'Elia, *Ricerche sui panegirici di Mamertino e Massimiano*, « AFLN » 9 (1960-1), pp. 121 sgg.; ultimam., Fr. M. Clover, *Flavius Merobaudes. A Translation and Historical Commentary*, « TAPhS » 61 (1971), pp. 35 sgg.; S. MacCormack, *Latin Prose Panegyrics: Tradition and Discontinuity in the Later Roman Empire*, « REAug » 22 (1976), pp. 29 sgg. — In precedenza, soprattutto J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., pp. 146 sgg.

[59] In genere, cfr. ultimam. C. Castello, *Il pensiero politico-religioso di Costantino alla luce dei panegirici*, in *Atti I Conv. Intern. Accademia romanistica costantiniana*, Perugia 1975, pp. 47 sgg. — Per il panegirista del 313 (in discussione con Straub, ivi cit.), F. Altheim, *Konstantins Triumph*, cit., pp. 221 sgg.; cfr. già Id., *Aus Spätantike und Christentum*, Tübingen 1951, pp. 47 sgg.; inoltre, J. Vogt, *Die Constantinische Frage*, cit., pp. 739 sgg. Le espressioni relative alla divinità nel panegirista del 313 sono raccolte ed analizzate anche da E. Galletier, *Panégyriques latins*, cit., II, pp. 112 sgg.; cfr. J. Béranger, *Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève 1975 (scr. 1970), pp. 438-40.

[60] Cfr. A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica.

[61] Così F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., p. 351 = *Cinq études*, cit., p. 59.

[62] Plin., *pan.*, 23, 4: « Ubi vero coepisti Capitolium ascendere, quam laeta omnibus adoptionis tuae recordatio, quam peculiare gaudium eorum, qui te primi eodem loco salutaverant imperatorem » con il commento di M. Durry, *Pline le Jeune. Panégyrique de Trajan*, Paris 1938, p. 121. Per il panegirico di Plinio, cfr. ora S. MacCormack, *Latin Prose Panegyrics*, cit., pp. 35-7.

[63] In genere, per i rapporti tra culto di Giove (più particolarmente, di Giove Ottimo Massimo) e ideologia imperiale, mi basti il rimando a J. Rufus Fears, *« Princeps a diis electus »: The Divine Election of the Emperor as a Political Concept at Rome*, « Papers and Monographs of the Amer. Acad. in Rome » 26 (1977); Id., *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, in *ANRW* II 17, 1 (1981), pp. 7 sgg.

[64] Cfr. A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica.

[65] Herodian., 8, 7, 5. — Si noti come in Erodiano (8, 7, 2) il festoso *adventus* di Massimo ad Aquileia, con la città che apre immediatamente le porte, si contrapponga a quello che potrebbe definirsi il ' mancato ' *adventus* di Massimino nella stessa Aquileia, quando all'annuncio del suo arrivo Aquileia aveva sbarrato subito le porte (Herodian., 8, 2, 2). A provocare *publica laetitia*, nelle città d'Italia e a Roma, sarà solo la vista della testa tagliata di Massimino (Herodian., 8, 6, 5-8), mai un suo *adventus*. — Per gli avvenimenti del 238 in Erodiano, soprattutto S. Mazzarino, *PSC* II 2, pp. 282 sgg.; in precedenza, p. es., A. Bellezza, *Massimino il Trace*, Genova 1964, pp. 145 sgg.

[66] Al riguardo, soprattutto S. Mazzarino, *PSC* II 2, p. 204; cfr. F. Cassola, *Sulla vita e sulla personalità dello storico Erodiano*, « NRS » 41 (1957), pp. 213 sgg. — Per i rapporti di Erodiano con Cassio Dione, in genere (ma con ampie riserve quanto alla sostanziale dipendenza del primo dal secondo), F. Kolb, *Literarische Beziehungen zwischen Cassius Dio, Herodian und der Historia Augusta*, Bonn 1972 (p. es., p. 160: « Die wohl wichtigste Quelle für die Historien Herodians war die ' Römische Geschichte ' des Cassius Dio »); al riguardo cfr. già le considerazioni di segno diverso avanzate da F. Cassola, *Erodiano e le sue fonti*, « RAAN » 32 (1957), pp. 167 sgg.

[67] Per Commodo a Roma dopo la morte di Marco, Herodian., 1, 7, 6; per Pertinace dopo la sua accessione all'impero, Herodian., 2, 3, 11; emblematicamente, Didio Giuliano celebra i « sacrifici rituali per ogni nuovo imperatore » (trad. F. Cassola) nello stesso accampamento dei pretoriani: Herodian., 2, 6, 12; per l'ingresso di Settimio Severo a Roma dopo la morte di Didio Giuliano, Herodian., 2, 14, 2; per l'ingresso di Settimio Severo a Roma dopo la sconfitta di Pescennio Nigro e Clodio Albino, Herodian., 3, 8, 4; nel 202, in occasione del trionfo partico, non viene registrata l'ascesa al Campidoglio di Settimio Severo in quanto essa si intende compresa implicitamente nella celebrazione di quello stesso trionfo: Herodian., 3, 10, 2; quanto a Caracalla e Geta nel 211, l'ascesa al Campidoglio è compresa, ancora una volta implicitamente, nella formula ἐπιτελέσαντες δὲ τὰς νενομισμένας ἱερουργίας ἐπὶ ταῖς βασιλικαῖς εἰσόδοις (Herodian., 4, 1, 4); nel 238 Balbino e Massimo sono eletti nel tempio stesso di Giove Capitolino: Herodian., 7, 10, 3; Gordiano III è condotto al tempio di Giove Capitolino e quindi nominato Cesare: Herodian., 7, 10, 8 sg. Evidentemente per Pescennio Nigro, Clodio Albino, Macrino, Massimino ed i due Gordiani non

poteva essere registrata alcuna ascesa al Campidoglio; per Severo Alessandro Erodiano parla invece della sua adozione e dell'assenso del senato (Herodian., 5, 7, 4). Quanto a Severo Alessandro, viene ricordata la sua *profectio* da Roma nel 231 (Herodian., 6, 4, 2); per la cerimonia della *profectio*, cfr. in genere A. Fraschetti, *EAA*, Suppl. 1970 (Roma 1973), pp. 642-4.

[68] Herodian., 5, 3, 2 con 5, 5. Per l'opera di Erodiano, ci si è serviti anche di Erodiano, *Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, testo e versione a cura di F. Cassola, Firenze 1967.

[69] Herodian., 5, 5, 5-7. — È merito di S. Mazzarino (*Tolleranza e intolleranza: la polemica sull'ara della Vittoria*, in *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 339 sgg.) aver chiarito sulla base di questo passo (e di Herodian., 7, 11, 2-4) la posizione centrale, all'interno della curia, della statua e dell'ara della Vittoria, diversamente dall'opinione comune (p. es., soprattutto A. Bartoli, *Curia senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma 1963, p. 57), che poneva la statua della Vittoria sul fondo della curia, più precisamente sul podio della presidenza.

[70] Herodian., 5, 5, 7 (con la testimonianza parallela di Cassio Dione discussa e cit. sotto, p. 71 con n. 80).

[71] Rispettivamente Herodian., 2, 14, 2 (a proposito di Settimio Severo) e 4, 1, 4 (a proposito di Caracalla e Geta).

[72] Herodian., 5, 5, 7-8.

[73] J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 307 = *Regeneratio imperii*, cit., p. 111. — Sulla politica religiosa di Elagabalo, K. Bihlmeyer, *Die « syrischen » Kaiser zu Rom (211-235) und das Christentum*, Rottenburg a. N. 1916, pp. 50 sgg.; K. Gross, *RAC* IV (1959), coll. 992 sgg.; ultimam. Th. Optendrenk, *Die Religionspolitik des Kaisers Elagabal im Spiegel der Historia Augusta*, Bonn 1969; G. H. Halsberghe, *The Cult of Sol Invictus*, Leiden 1972, pp. 45 sgg.; Id., *Le culte de Deus Sol Invictus à Rome au 3ᵉ siècle après J.-C.*, in *ANRW* II 17, 4 (1984), pp. 2184 sgg.

[74] *SHA*, *Hel.*, 35, 1. Cfr. n. 85.

[75] *SHA*, *Hel.*, 3, 4 sg.: « sed ubi primum ingressus est urbem, omissis, quae in provincia gerebantur, Heliogabalum in Palatino monte iuxta ⟨a⟩edes imperatorias consecravit eique templum fecit, studens et Matris typum et Vest⟨a⟩e ignem et Palladium et anc[h]ilia et omnia Romanis veneranda in illud transferre templum et id agens, ne quis Romae deus nisi Heliogabalus coleretur. dicebat praeterea Iudaeorum et Samaritanorum religiones et Christianam devotionem illuc transferendam, ut omnium culturarum secretum Heliogabali sacerdotium teneret ». Cfr. al riguardo J. Straub, *Heidnische Geschichtsapologetik in der christlichen Spätantike*, Bonn 1963, pp. 189 sg.; Th. Optendrenk, *Die Religionspolitik*, cit., pp. 45 sgg. — Per una valutazione adeguata delle notizie della biografia di Elagabalo nell'*Historia Augusta*, S. Mazzarino, *PSC* II 2, pp. 238 sg.; cfr. in precedenza O. F. Butler, *Studies in the Life of Helagabalus*, New York 1910; K. Hönn, *Quellenuntersuchungen zu den Viten des Heliogabalus und des Severus Alexander im Corpus der Scriptores Historiae Augustae*, Leipzig-Berlin 1911.

[76] Cfr. A. Degrassi, *I fasti consolari dell'impero romano*, cit., p. 62.

[77] *SHA*, *Hel.*, 15, 7, dove *pr. urbanum* veniva inteso da Th. Mommsen, *Gesammelte Schriften*, VII, Berlin 1909, p. 360, *praetorem urbanum* (« Die richtige Ueberlieferung *pr.* ist falsch durch *praefectum* aufgelöst worden »); diversamente, ma senza discussione, A. Chastagnol (cit. a n. 78), p. 138. — Per le competenze della prefettura urbana nel III secolo, G. Vitucci, *Ricerche sulla « praefectura urbi » in età imperiale (I-III secolo)*, Roma 1956, pp. 107 sgg. — Per la presenza di Mesa in senato, J. Straub, *Senaculum*,

id est mulierum senatus, in *Bonner Historia-Augusta Colloquium 1964/65*, Bonn 1966, pp. 235 sg. = *Regeneratio imperii*, cit., p. 343. — Cfr. S. Mazzarino, *The End of the Ancient World*, London 1966 (scr. 1959), pp. 130 sgg.; ultimam., in genere, E. Kettenhofen, *Die Syrischen Augustae in der historischen Überlieferung*, Bonn 1979, pp. 33 sgg.

78 A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas Empire*, Paris 1960, p. 138 (dove il rifiuto di Elagabalo è confrontato con quello di Costantino in Zos., 2, 29, 5, su cui cfr. § 6), con Id., *Le problème de l'Histoire Auguste: état de la question*, in *Bonner Historia-Augusta Colloquium 1963*, Bonn 1964, p. 65; cfr. ora F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., pp. 348 sg. = *Cinq études*, cit., pp. 52 sg. In precedenza, p. es., Th. Optendrenk, *Die Religionspolitik*, cit., pp. 54-6. — Quanto ad altra attitudine attribuita ad Elagabalo nell'*Historia Augusta*, A. Chastagnol, *Zosime II 38 et l'Histoire Auguste*, in *Bonner Historia-Augusta Colloquium 1964/65*, Bonn 1966, pp. 45 sg. Cfr. anche L. Cracco Ruggini (cit. a n. 90).

79 Cass. Dio, 80, 8, 3 e 11, 2. Per gli atteggiamenti di Elagabalo a Nicomedia, cfr. anche Herodian., 5, 3, 3 sg.

80 Cass. Dio, 80, 11, 1. — Cfr. al riguardo ultimam., p. es., G. H. Halsberghe, *Le culte de Deus Sol Invictus*, cit., p. 2185.

81 S. Mazzarino, *L'impero romano*, cit., p. 446.

82 Esemplari, da questo punto di vista, p. es., i casi di *CIL* x 5827 = *ILS* 473 e *CIL* III, p. 892 = *ILS* 475, dove nella titolatura di Elagabalo il sacerdozio amplissimo del Sole Invitto precede il pontificato massimo; cfr. al riguardo ultimam., G. H. Halsberghe, *The Cult of Sol Invictus*, cit., p. 71; Id., *Le culte de Deus Sol Invictus*, cit., p. 2186.

83 Almeno in determinate circostanze: cfr., p. es., *C.Th.*, 14, 10, 1, 1: « Cum autem vel conventus ordinis candidati coeperit agitari, vel negotium eius sub publica iudicis sessione cognosci, togatum eundem interesse mandamus ». — Può ritenersi caratteristica, a proposito dell'uso della toga, la notazione di *SHA*, *Sev.*, 1, 7: « habuit et aliud omen imperii. cum rogatus ad c[a]enam imperatoriam palliatus venisset, qui togatus venire debuerat, togam praesidiariam ipsius imperatoris accepit ».

84 Per questo aspetto, soprattutto S. Mazzarino, *PSC* II 2, pp. 204 sgg. (anche per quanto concerne i rapporti con l'opera storica di Cassio Dione).

85 *SHA*, *Hel.*, 35, 1: secondo « Elio Lampridio » sarebbe stato lo stesso Costantino a volere che anche questa *Vita* fosse scritta (« Haec sunt de Heliogabalo cuius vitam me invitum et retractantem ex Graecis Latinisque collectam scribere ac tibi offerre voluisti »). Da parte sua, dopo aver scritto la vita di Elagabalo, lo stesso « Elio Lampridio » emblematicamente dichiara di lasciare ad altri il compito di scrivere la vita di Costantino (ivi, 35, 5: « te vero, Auguste venerabilis, multis paginis isdemque disertioribus illi prosequentur, quibus id felicior natura detulerit »), mentre egli scriverà non solo le vite di Diocleziano e di Massimiano, ma anche quelle di Licinio, di (Flavio) Severo, di (Domizio) Alessandro, e di Massenzio (ivi, 35, 4 e 6).

86 Per Costantino in Zosimo (soprattutto, naturalmente, 2, 29), da ultimo A. Baldini, *Ricerche sulla storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana*, Bologna 1984, pp. 158 sgg. (con letteratura ivi cit.). — Cfr. anche G. Zucchelli, *La propaganda anticostantiniana e la falsificazione storica in Zosimo*, in *I canali della propaganda nel mondo antico* a cura di M. Sordi, « Contributi Ist. Storia antica Univ. Cattolica Sacro Cuore » 4, Milano 1976, pp. 229 sgg.; D. M. Novak, *Constantine and the Senate: an Early Phase of the Christianization of the Roman Aristocracy*, « AncSoc » 10 (1979), pp. 275 sgg. — Per il filone di tradizione confluito in Zos., 2, 29,

cfr. sotto, n. 154. Per Giuliano, il riferimento è naturalmente a *Caes.*, 38 (336 a-b).

[87] Al riguardo, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 441-7 (con p. 184 n.) per l'esegesi ivi proposta di *ILS* 1222; ultimam., p. es., cfr. A. Chastagnol, *Constantin et le Sénat*, in *Atti 2° Conv. Intern. Accademia romanistica costantiniana*, Perugia 1976, pp. 51 sgg. dove comunque ancora si accoglie, quanto a *ILS* 1222, la correzione *li[tt]eris* al posto del tradito *liberis*; una simile conservazione era stata proposta, ma solo come possibile, anche da S. Mazzarino (ivi, pp. 443-4, n. 114).

[88] Del resto, anche per i cristiani Iuppiter si distingue dalla *plebs* degli altri dei; cfr. al riguardo soprattutto Prud., *contra Symm.*, 1, 25-8: « Heu! male de populo meriti, male patribus ipsis / blanditi, quos praecipites in tartara mergi / cum Iove siverunt multa et cum plebe deorum »; cfr. soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 374, a proposito di Prud., ivi, 1, 609 sg. — Per il ruolo occupato da Iuppiter nel sistema politeistico romano di età imperiale, ultimam., J. Rufus Fears, *The Cult of Jupiter*, cit., pp. 56 sgg. (con pp. 122-38: « Appendix: The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology: A Bibliographical Survey, 1918-1978 », dove ulteriore ed ampia letteratura); cfr. anche, p. es., J. Beaujeu, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, I, Paris 1955, pp. 69 sgg.

[89] L. Cracco Ruggini, *Costantino e il Palladio*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca. Da Roma alla terza Roma*, « Studi » 1, Napoli 1983, p. 247. L'esistenza di un *praepositus Palla/dii Palatini* in epoca tardoantica (*CIL* X 6441 = *ILS* 1250) — sul quale già S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 123 — non può connettersi naturalmente con la discussione sull'esistenza di un tempio di Vesta sul Palatino in età augustea, più precisamente con la costruzione di un tempio di Vesta sul Palatino quando nel 12 a. C. Augusto assunse il pontificato massimo, come questa discussione fu impostata in vario senso da A. Degrassi, *Scritti vari di antichità* I, Roma 1962 (ma scr. 1955), pp. 457 sgg.; da M. Guarducci, *Vesta sul Palatino*, « MDAIR » 71 (1964), pp. 158 sgg. e da H. G. Kolbe, *Nach Einmal Vesta auf dem Palatin*, « MDAIR » 73-4 (1966-7), pp. 94 sgg. Su questo punto conto di tornare più diffusamente a parte. — Per Costantino ed Elagabalo, cfr. già A. Chastagnol (cit. sopra, n. 78); J. Straub, *Heidnische Geschichtsapologetik*, cit., p. 190.

[90] Per la politica dinastica di Costantino, nell'ambito della rottura del sistema tetrarchico, S. Mazzarino, *L'impero romano*, cit., II, pp. 659 sgg.; Id., *Computo e date*, cit., pp. 385 sgg.; cfr., p. es., S. Calderone (cit. sotto, n. 201), pp. 233 sgg. — Su Costantinopoli « capitale dynastique », G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, pp. 25 sgg.

[91] Cfr., da ultimi, F. Paschoud e G. Bonamente citt. a n. 51.

[92] T. D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, cit., p. 44 (dove si accoglie la datazione al 312 del rifiuto costantiniano di ascendere al Campidoglio e, più in genere, una datazione a quello stesso periodo della conversione di Costantino, ed al contempo, almeno implicitamente, si dà per sicura la datazione al 312 dell'episodio narrato da Zos., 2, 29, 5 in rapporto al 326).

[93] A proposito di Costantino, cfr. ora soprattutto le considerazioni di S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 467 sg. — Per la notazione polemica di Girolamo contro Vettio Agorio Pretestato, « qui quasi de subiectis hostibus triumpharet Capitolinas ascendit arces », cfr. sotto, p. 80 con discussione alla n. 125. — Naturalmente all'amore e all'attaccamento tradizionale dell'aristocrazia pagana di Roma per il Campidoglio, si oppone la visione di Hieron., *epist.*, 107, 1: « Auratum squalet Capitolium, fuligine et

aranearum telis omnia Romae templa coperta sunt », mentre il popolo accorre alle tombe dei martiri; al riguardo, ultimam., P. Brown, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »*, cit., pp. 123 sgg. Cfr. anche, p. es., Prud., *contra Symm.*, 1, 578 sg.: « Posthinc ad populum converte oculos! Quot pars est, / quae Iovis infectam sanie non despuat aram? ».

[94] J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 299 = *Regeneratio imperii*, cit., pp. 102 sg. con rinvio a H. Kähler, *Konstantin 313*, « JDAI » 67 (1952), pp. 1 sgg., ed a J. Moreau, *Sur la vision de Constantin*, « REA » 55 (1953), p. 319, e l'osservazione: « Die Frage wäre vordringlich, wenn sich nachweisen liesse, dass zu dieser Zeit die alten Rechtsauffassungen über den Triumph noch beachtet wurden ». Le fonti, da noi addotte sotto (soprattutto Ammiano Marcellino e Pacato) alle note 110 e 112, testimoniano che ancora nell'impero cristiano — in un'epoca, dunque, che non conosce più veri e propri *triumphi* — resta saldo il nucleo ideologico dell'impossibilità di *triumphus* in caso di *civile bellum*; cfr., del resto, D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo: rapporti fra ideologia, economia e propaganda nel basso impero*, « RSA » 10 (1980), pp. 89 sgg.

[95] Diversamente G. Bonamente, *Eusebio, « Storia ecclesiastica » IX 9 e la versione cristiana*, cit., p. 58, con inesatta valutazione di J. Straub, *Konstantins Verzicht*, cit., p. 300 = *Regeneratio imperii*, cit., p. 103; in realtà J. Straub, a proposito di Vitellio (dopo la sconfitta di Otone) e di Settimio Severo (dopo la sconfitta di Didio Giuliano), non aveva accennato alla celebrazione di un *triumphus*, ma solo alla loro ascesa al Campidoglio. — Per quanto riguarda Tac., *hist.*, 2, 89, è chiaro che siamo in presenza dell'*adventus* di Vitellio a Roma, circostanza evidenziata dal fatto che, appunto secondo Tacito, Vitellio, convinto dagli amici, dopo aver pensato ad altro « tipo » di ingresso, indossa la toga pretesta ed entra in ordinato corteo (Tac., *hist.*, 2, 89, 1: « Ipse Vitellius a ponte Mulvio insigni equo, paludatus accinctusque, senatum et populum ante se agens, quo minus ut captam urbem ingrederetur, amicorum consilio deterritus, sumpta praetexta et composito agmine incessit »); si osservi peraltro che anche Otone, prima di salire nel Palatium, era asceso al Campidoglio (Tac., *hist.*, 1, 47). — Per Settimio Severo, cfr. la testimonianza di Erodiano, cit. sotto, n. 97.

[96] Herodian., 4, 1, 4, a proposito di Caracalla e Geta che fanno ritorno a Roma con le ceneri del padre. — Sui funerali di Settimio Severo in Erodiano, da ultimo J.-C. Richard, *Les funérailles des empereurs romains aux deux premiers siècles de notre ère*, « Klio » 62 (1980), p. 465; per « Idéologie funéraire et idéologie triumphale », Id., *Recherches sur certains aspects du culte impérial: les funérailles des empereurs Romains aux deux premiers siècles de notre ère*, in *ANRW* II 16, 2 (1978), pp. 1122 sgg.

[97] Herodian., 3, 9. 1. In Erodiano, appunto questa convinzione avrebbe spinto Settimio Severo alla campagna partica; a questo proposito, e per il confronto con *SHA*, *Sev.*, 15, 1, ultimam., p. es., M. G. Angeli Bertinelli, *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d. C. (le province di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)*, in *ANRW* II, 9, 1 (1976), p. 37 con n. 204.

[98] Cfr. sotto, pp. 77 sg. con note 110 e 112.

[99] Fondamentale, al riguardo, H. Stern, *Le calendrier du 354. Etude sur son texte et ses illustrations*, Paris 1953; cfr., ultimam., le considerazioni di P. Brown, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »*, cit., pp. 125 sgg., a proposito del calendario di Filocalo e della vita cerimoniale a Roma nel IV secolo. — Per il Valentino, destinatario del calendario, p. es., W. Ensslin, *RE* VII A 3, 1948, col. 2274.

[100] Cfr. *I.It.* XIII 2, rispettivamente p. 257, p. 251. La *profectio*, regi-

strata nel calendario di Filocalo al 27 settembre (*I.It.* XIII 2, p. 255), è evidentemente quella del 315 (O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 164).

[101] H.-P. L'Orange - A. von Gerkan, *Der spätantike Bildschmuck*, cit., p. 77 con n. 1 (dove la scena dell'ingresso di Costantino a Roma veniva definita in apertura « ingressus Augusti »).

[102] Cfr. letteratura cit. a n. 33; a essa, può aggiungersi, p. es., K. F. Kinch, *L'arc de triomphe de Salonique*, Copenhagen-Paris 1890; cfr. in genere, W. Seston, *Dioclétien et la tétrarchie*, I, Paris 1946, pp. 182 sg.

[103] *CIL* VI 1139 = *ILS* 694. Cfr. anche *CIL* VI 1163 = *ILS* 736, ll. 23 sg., a proposito di Costanzo II sulla base dell'obelisco del circo massimo: « victor ovans urbiq[ue favens sublim]e tropaeum / principis et munus cond[it decorat]que triumfis ». Su *triumphator* nella titolatura imperiale, dopo le considerazioni che qui si svolgono, sembra opportuno tornare a parte. — Da un simile punto di vista, il problema — anche il problema del linguaggio dei panegirici — è globalmente più complesso di quanto non appaia in S. MacCormack, *Art and Ceremony*, cit., pp. 34 sg. Per « nulli tam laeti triumphi » di *Pan.* 10 (4), 30, 5, si osservi ancora, a dare la misura del senso della continuità, il proseguimento: « quos annalium vetustas consecratos in litteris habet ».

[104] Eus., *h.e.*, 9, 9, 9: ἐπὶ Ῥώμης μετ' ἐπινικίων εἰσήλαυνεν; Eus., *V. Const.*, 1, 39: μετ' ἐπινικίων εἰσήλαυνεν εἰς τὴν βασιλεύουσαν πόλιν. Inoltre, per i *decennalia*, Eus., *V. Const.*, 4, 47. — Cfr. per i testi paralleli dove ἐπινίκια si connettono alle celebrazioni di veri e propri trionfi, *T.G.l.*, III, col. 1712; Liddel-Scott, I, p. 648. — Si osservi che, p. es., in Greg. Nyss., *V. Moys.*, 1, 32, sono gli israeliti, dopo il passaggio del mar Rosso, a cantare τὴν ἐπινίκιον ... ᾠδὴν τῷ θεῷ τῷ τότε ἀναίκματον ὑπὲρ αὐτῶν ἐγείραντι τρόπαιον. Cfr. in genere G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 528. Cfr. inoltre la caratteristica dell'*adventus* di Costanzo II a Roma come ἐπινίκιον... πομπήν in Sozom., *h.e.*, 4, 8, 1 (cit. a n. 110).

[105] H. Stern, *Le calendrier du 354*, cit., p. 162. — Sull'*adventus* di Onorio a Roma, cfr. ultimam., p. es., A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 383 sgg.; S. MacCormack, *Art and Ceremony*, cit., pp. 52 sgg.; in precedenza soprattutto J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., pp. 195 sgg.

[106] Per le polemiche cristiane contro il culto di Giove, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 450 sg. con p. 371, a proposito del « senatoconsulto in cui, dopo l'*oratio* dell'imperatore Teodosio, i senatori votarono *in sententiam* dell'imperatore stesso: ' infame Iovis pulvinar et omne / idolium longe purgata ex urbe fugandum ' » (Prud., *contra Symm.*, 1, 609 sg.). Cfr., per altri testi, n. 93. — Può ritenersi emblematica, da un simile punto di vista, la caratteristica di Teodosio, *triumphator... togatus*, in Prud., *contra Symm.*, 1, 533-40: « Errabant hostes per templa, per atria passim, / Romanumque forum et Capitolia celsa tenebant, / [- - -] Ergo triumphator latitanti ex hoste togatus / Clara tropea refert sine sanguine, [- - -] », a proposito della vittoria di Teodosio sul paganesimo e sui pagani di Roma.

[107] Basti pensare, p. es., a Plin., *nat.*, 33, 111: « Enumerat auctores Verrius, quibus credere necesse sit Iovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio inlini solitam triumphantiumque corpora; sic Camillum triumphasse », con il commento di H. Zehnacker, *Plin l'ancien, Histoire naturelle, livre XXXIII*, Paris 1983, pp. 199 sg. — Per la connessione del trionfatore con lo stesso Giove, p. es., G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, Mün-

chen 1912[2], p. 127; K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 152; per ulteriore letteratura e discussione, ultimam. H. S. Versnel, *Triumphus*, cit., pp. 56 sgg.

[108] Symm., *rel.*, 3, 3; per la vicenda dell'ara e della statua della Vittoria, dalla rimozione a opera di Costanzo II alla legazione di Simmaco nel 402, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 339 sgg. (con discussione e letteratura ivi cit.); ultimam., p. es. (ma con riserve) J. Wytzes, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom*, Leiden 1977, pp. 177 sgg.; D. Vera, *Commento storico alle « Relationes » di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, pp. 12 sgg., che tuttavia, quanto alla distinzione tra statua ed ara, sembra non valutare sufficientemente quella che potrebbe definirsi l'« ottica » pagana e, appunto in quest'« ottica », l'inscindibilità delle due, su cui ha lungamente insistito S. Mazzarino (ivi, pp. 351-7 con documentazione ivi addotta).

[109] P. es., J. Gagé, *La théologie de la Victoire impériale*, « RH » 171 (1933), pp. 5 sgg.; W. Ehlers, *RE* VII A 1, 1939, col. 499; F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV, Napoli 1962, pp. 427 sgg. — Cfr., naturalmente, già E. Pais, *Fasti triumphales populi Romani*, I, Roma 1920, pp. 321 sgg.

[110] Amm., 16, 20, 1 sgg. — Al riguardo, cfr. l'analisi, ormai classica, di J. Straub, *Vom Herrscherideal*, cit., pp. 177 sgg.; cfr. già R. Laqueur, *Probleme des Spätantike*, Stuttgart 1930, pp. 33 sgg. Per l'atteggiamento più generale di Costanzo II nei confronti di Roma, soprattutto S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma 1951, pp. 125 sgg. Inoltre, p. es., A. Alföldi, *Die alexandrinischen Götter und die « vota publica » am Jahresbeginn*, «JAC» 8-9 (1965-6), pp. 78 sgg.; T. D. Barnes, *Constans and Gratian in Rome*, «HSCPh» 79 (1975), pp. 325 sgg.; R. O. Edbrooke, *The Visit of Constantius II to Rome in 357 and its Effects on the Pagan Roman Senatorial Aristocracy*, « AJPh » 97 (1976), pp. 40 sgg.; R. Klein, *Der Rombesuch des Kaisers Konstantius II im Jahre 357*, «Athenaeum» 67 (1979), pp. 98 sgg.; D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo*, cit., pp. 111 sgg.; S. MacCormack, *Art and Ceremony*, cit., pp. 39 sgg. — Cfr., sempre a proposito di Costanzo II a Roma, la caratteristica di Sozom., *h.e.*, 4, 8, dove si rileva il fatto, estremamente chiarificatorio provenendo dal cristiano Sozomeno per quanto riguarda i ' nuovi trionfi ' cristiani sui quali si richiama l'attenzione in queste pagine, che Costanzo II, a Roma, ἐβούλετο τὴν κατὰ τῶν τυράννων ἐπινίκιον ἐπιτελεῖν πομπήν. — Naturalmente, dobbiamo presupporre che Costanzo II non ascese mai al Campidoglio al momento del suo arrivo; anzi, nel caso della sua visita alla curia (Amm., 16, 10, 13: « allocutus nobilitatem in curia »), secondo Ambr., *epist.*, 18, 32 « Constantius augustae memoriae nondum sacris initiatus mysteriis contaminari se putavit, si aram illam videret », l'ara (e la statua) della Vittoria; pertanto: « iussit auferri, non iussit reponi ».

[111] Al riguardo soprattutto S. Mazzarino, *Intorno alla carriera di un nuovo « corrector » di « Lucania et Brittii » e all'« adventus » di Costanzo II a Roma*, « Helikon » 9-10 (1969-70), pp. 604 sgg. = *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 197 sgg. (qui anche importanti conclusioni sul rapporto tra prefettura urbana e prefettura dell'annona); cfr. A. Giardina, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma 1977, pp. 88-91. — La prima edizione dell'epigrafe fu approntata da L. Gatti, *Un nuovo senatore del basso impero: Attius (?) Caecilius Maximilianus*, « RAL » 24 (1969), pp. 321 sgg. (=*AE* 1969-70 n° 21).

[112] *Pan.*, 12 (2) rispettivamente 46, 3; 37, 4 (a proposito dell'arrivo

' trionfale ' di Teodosio a Haemona); 47, 3 (« ut pompam praeeuntium ferculorum curru modo, modo pedibus subsecutus, alterno clarus incessu, nunc de bellis, nunc de superbia triumpharis », naturalmente a proposito dell'*adventus* di Teodosio a Roma). — Su questa campagna, p. es., A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., pp. 279 sgg.; A. Lippold, *RE* Suppl. XIII, 1973, coll. 881 sgg.

[113] *Pan.*, 12 (2) 9, 5. — Per il panegirico di Pacato, cfr., p. es., A. Lippold, *Herrscherideal und Traditionsverbundenheit im Panegyricus des Pacatus*, « Historia » 17 (1968), pp. 228 sgg. Su Pacato, ultimam., p. es., J. F. Matthews, *Gallic Supporters of Theodosius*, « Latomus » 30 (1971), pp. 1078 sgg.; cfr. Id., *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 228 sg.

[114] Symm., *rel.*, 9, 3; cfr. le notazioni di D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo*, cit., pp. 91 sgg.; Id., *Commento storico*, cit., pp. 82 sgg. (con l'avvertenza, comunque, che dopo l'età di Costantino — come cerchiamo di dimostrare — si è sempre in presenza di ' falsi trionfi ').

[115] Basti il rinvio a Rohde, *RE* XVIII 2, 1942, coll. 1890-3. — Ulteriore letteratura, p. es., in H. S. Versnel, *Triumphus*, cit., p. 166 n. 2.

[116] Symm., *rel.*, 9, 3. — Per i rapporti con la Persia in quegli anni, A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., pp. 275 sg.; in precedenza, soprattutto N. H. Baynes, *Rome and the Armenia in the Fourth Century*, « EHR » 25 (1910), pp. 625 sgg. Ulteriore letteratura in D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo*, cit., p. 93 n. 13; cfr. G. Wirth, *Rom, Parther und Sassaniden. Erwägungen zu den Hintergründen eines historischen Wechselverhältnisses*, « AncSoc » 11-2 (1980-1), p. 346 n. 107.

[117] Symm., *rel.*, 9, 6; si osservi, sempre in questo contesto, la caratteristica notazione che a 9, 3 segue l'accenno al trionfo di Teodosio e di Arcadio: « in magnos quippe animos non cadit adfectata iactatio. nescitis tribuenda differre; quidquid nationum famulatus obtulerit, statim publicum est ». — Per Simmaco padre e la dea Vittoria, S. Mazzarino, *Tra due anniversari: 376-476*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, p. 173.

[118] Per i *ludi* a Roma nel calendario di Filocalo a celebrazione anniversaria delle vittorie imperiali, H. Stern, *Le calendrier du 354*, cit., pp. 79 sgg.; cfr. ora L. Polverini, « DE » IV, fasc. 63, 1975, pp. 2014 sgg. Sui *ludi* a Roma a celebrazione anniversaria di vittorie, p. es., S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971, pp. 91 sgg. (a proposito dei *ludi Victoriae* di Sulla e dei *ludi Victoriae Caesaris*). In genere, per il mondo ludico di Roma in età giulio-claudia, soprattutto ora M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn 1984.

[119] Per i *Triumphales*, a partire dal 18 settembre, giorno della battaglia di Crisopoli, nel calendario di Filocalo, *I.It.* XIII 2, p. 225; cfr. al 3 luglio, giorno della battaglia di Adrianopoli, *Fugato Licinio. c(ircenses)*, *m(issus)* XXIIII: *I.It.* XIII 2, p. 251. La duplicazione dei *missus*, il 18 settembre, si spiega (cfr. A. Degrassi, ivi, p. 511) con la coincidenza in uno stesso giorno dei *Triumphales* e del *N(atalis) Traiani.* Unica e parallela duplicazione dei *missus* è quella dell'8 novembre, *N(atalis) Nervae et Constantii* (*I.It.* XIII 2, p. 259). — Letteratura su *ludi* e mondo ludico nella Roma tardoantica, al § 6.

[120] Per Costantino nel 312, cfr. sopra, pp. 64 sg. con n. 38. — Per Costanzo II nel 357, Amm., 16, 10, 13, con Theodoret., *h.e.*, 2, 17, 4-6. — Per Onorio nel 404, Claudian., *de VI cons. Hon.*, 611 sgg. — Per Teodorico nel 500, *exc. Val.*, 67.

[121] Per Onorio, Claudian., *de VI cons. Hon.*, 580 (con le osservazioni di H. Stern discusse sopra, p. 76). Per Teodorico, *exc. Val.*, 67.

[122] Cfr. appunto D. Vera, *La polemica contro l'abuso imperiale del trionfo*, cit., pp. 89 sgg.

[123] Per *triumphus* e *adventus*, p. es., J. Deér, *Der Ursprung der Kaiserkrone*, « Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte » 8 (1950), pp. 51 sgg. = *Byzanz und das abendländische Herrschertum*, Sigmaringen 1977, pp. 11 sgg.; H. S. Versnel, *Triumphus*, cit., pp. 387-8; S. MacCormack, *Change and Continuity*, cit., pp. 725 sg.; Ead., *Art and Ceremony*, cit., pp. 33 sgg. (comunque, con differenze importanti, almeno dal nostro punto di vista. Ciò che, più in genere, differenzia Roma, rispetto alle altre città, non è solo il fatto che essa in epoca tardoantica « continued to possess a certain dignity, which set it apart from the other cities »; per quanto riguarda il problema degli arrivi imperiali, ciò che la distingue è soprattutto il fatto che in epoca precedente Roma fosse stata l'unica città dove si fossero potuti celebrare *triumphi*; da un simile punto di vista, come abbiamo cercato di dimostrare, nonostante l'abbandono del Campidoglio, l'ingresso dell'Augusto a Roma può continuare a essere descritto in termini ' trionfali '. Su taluni altri punti di questa problematica, cfr. anche A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica). — Per l'*adventus* del *rector* in epoca tardoantica, A. Giardina - F. Grelle, *La tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, « MEFRA » 95 (1983), pp. 288 sgg.

[124] Cfr. n. 93.

[125] Hieron., *epist.*, 23, 3, 2. È improbabile che in questo passo di Girolamo debba vedersi, da parte di Pretestato, « una processione al tempio di Giove Capitolino condotta secondo il più spettacolare cerimoniale pagano » da mettersi in rapporto con la *pompa* « che alla fine del 384 aprì lo *spectaculum triumphale* offerto a celebrazione delle recenti vittorie sarmatiche, mentre Pretestato era prefetto al pretorio e console designato »: L. Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano tra religione e politica (384-394 d. C.): per una reinterpretazione del « carmen contra paganos »*, «MAL» 23, 1 (1979), p. 17 con p. 95 n. 288. In senso diverso, cfr. già D. Vera, *Lotta politica e antagonismi religiosi nella Roma tardoantica: la vittoria sarmatica di Valentiniano II*, « Koinonia » 7 (1983), p. 141 n. 19, dove si osservi tuttavia che l'*inscriptio* di Lobbes « Damasi episcopi versus de Praetextato praefecto urbi » (cfr. F. Dolbeau, *Damase, le « carmen contra paganos » et Hériger de Lobbes*, « REAug », 27, 1981, pp. 38 sgg.) — in quanto sicuramente errata per due terzi: nell'attribuzione dei *versus* a Damaso, nell'attribuzione a Pretestato al momento della morte della prefettura urbana, e non della prefettura al pretorio — evidentemente appare meritevole di ulteriore esame. Su questo problema, anche in rapporto a Hieron., *epist.*, 23, 3, 2, conto di tornare a parte.

[126] A. Fraschetti, in un lavoro parallelo a quello che qui si pubblica; in genere cfr. da ultimi P. Brown (cit. a n. 26); B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages*, Oxford 1984, pp. 14 sgg. — Per i mutamenti intervenuti in questo paesaggio urbano a partire dal IV secolo, si rimanda fin da ora alla fondamentale opera di Ch. Pietri, *Roma christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, I, Roma 1976, pp. 3 sgg.

[127] Cfr. p. 65 con n. 43.

[128] *Chron. Min.*, in *MGH AA*, IX, p. 452 (« Nazarii rhetoris filia Eunomia Christiana virgo in eloquentia patri coaequatur »); cfr., p. es., E. Galletier, *Panégyriques latins*, cit., II, pp. 147 sg.; ultimam. in senso molto più

decisamente affermativo, S. MacCormack, *Latin Prose Panegyrics*, cit., pp. 61 sg., soprattutto in base alla citazione di Nazario in Hieron., *chron*., p. 233, 22 Helm (« Nazarii rhetoris filia in eloquentia patri coaequatur »), e all'identificazione di Eunomia con la *virgo* di *Anth. Lat.*, 767 sg. Riese.

[129] S. Mazzarino, *La data dell'« oratio ad sanctorum coetum », il « ius Italicum » e la fondazione di Costantinopoli: note sui 'discorsi' di Costantino*, in *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 99 sgg. (con discussione e letteratura precedente, di cui soprattutto notevole, anche se in senso diverso, N. H. Baynes, *Constantine the Great*, cit., pp. 50 sgg.).

[130] A. Chastagnol, *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 77 sg.; cfr. in precedenza O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 62. — Sul cristianesimo di Acilius Severus, p. es., A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, cit., p. 171; H. von Schönebeck, *Beiträge zur Religionspolitik des Maxentius und Constantin*, « Klio » Beiheft 43, Leipzig 1939, p. 75; A. Alföldi, *Costantino*, cit., p. 87; R. MacMullen, *Constantine*, cit., p. 127.

[131] D. M. Novak, *Constantine and the Senate*, cit., pp. 306-8; cfr. già M. T. W. Arnheim, *The Senatorial Aristocracy in the Later Roman Empire*, Oxford 1972, pp. 64-6, in tal caso comunque nel senso già indicato da G. B. de Rossi, *L'ipogeo degli Acilii Glabrioni nel cimitero di Priscilla*, « BAC » 6 (1888-9), pp. 47-9, che vedeva in Acilius Severus un discendente dell'Acilius Glabrio *cos.* 91, condannato a morte da Domiziano (*PIR* I², pp. 9 sg., n° 67). — Per la carriera di Acilius Severus, *PLRE* I, p. 834.

[132] Alla letteratura cit. a n. 87, possono aggiungersi, p. es., le discussioni seguite ad A. Alföldi, *Costantino*, cit.: G. Downey, « AJPh » 71 (1950), pp. 100-4; C. H. V. Sutherland, « CR » 64 (1950), pp. 140-2; ulteriore letteratura ora in D. M. Novak, *Constantine and the Senate*, cit., pp. 271 sgg.

[133] Mi riferisco, naturalmente, a *CIL* VI 1708 = *ILS* 1222 con il commento di S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 183 sgg., dove si ribalta la dottrina comune (anche mommseniana: *Römisches Staatsrecht*, III 2, Leipzig 1888, p. 1225), relativa al senato di Roma come ridotto a una sorta di istituzione municipale (nei termini in cui una simile dottrina era stata formulata da O. Seeck, *Die Inschrift des Caeionius Rufius Albinus*, « Hermes » 19, 1884, pp. 180 sgg.), appunto in base all'*auctoritas*, restituita da Costantino al senato *post Caesariana tempora*, di procedere all'elezione di questori e pretori; cfr., per il computo degli anni *post Caesariana tempora* presenti in *CIL* VI 1708 = *ILS* 1222, e il commento a *C.Th.*, 6, 4, 17, S. Mazzarino, ivi, pp. 441 sgg. con n. 114.

[134] Cfr. § 6.

[135] *Or.*, 25, p. 191, 25 Helm. Al riguardo, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 109 sg. (da cui viene anche ripresa la traduzione di τινὸς ἀχρήστου). Cfr. già, p. es., la caratteristica data a quella guerra (« la première guerre de religion ») da A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, cit., pp. 143 sgg., che comunque riteneva Lattanzio, « précepteur du prince impérial », il redattore dell'*Oratio* (ivi, p. 138); cfr. Id., *Dates constantiniennes*, « RHPhR » 13 (1932), pp. 371 sg. = *Scripta varia*, III, Bruxelles 1973, pp. 236 sgg. (con datazione dell'*Oratio* al 323).

[136] Eus., *V. Const.*, 3, 15.

[137] *I.It.*, XIII 2, p. 251.

[138] *C.Th.*, 16, 2, 5. — Per Helpidius, O. Seeck, *RE* VIII 1, 1912, coll. 206 sg.; *PLRE* I, p. 413; cfr. inoltre A. Chastagnol, *La préfecture urbaine*, cit., p. 32.

[139] Hieron., *chron*., p. 231 Helm. Cfr. la stessa formulazione e caratteristica di Girolamo in Prosp., *ep. chron.*, in *Chron. Min.*, I, *MGH AA* IX,

p. 450 (all'anno 326), e in Cassiod., *chron.*, in *Chron. Min.*, II, *MGH AA* XI, p. 150 (all'anno 328).

[140] *Chron. Min.*, I, *MGH AA* IX, p. 232: « et edidit vicennalia Constantinus Aug. Romae ». Si osservi, per quanto riguarda, « edidit vicennalia... Romae » la corrispondenza con Girolamo (« Romae edita »).

[141] *Chron. Min.*, I, *MGH AA* IX, p. 232: καὶ εἰκοσαετηρίδα τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἦξεν, καὶ ἔδωκεν ἐν τῇ Ῥώμῃ βικεννάλια πάνυ φαιδρῶς καὶ φιλοτίμως. — La circostanza che con εἰκοσαετηρίδα τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἦξεν il *Chronicon Paschale* alluda all'effettivo ventesimo anno di regno, mi sembra assicurata anche dal fatto che, sempre sotto l'anno 325, subito prima, lo stesso *Chronicon Paschale* faceva riferimento all'elevazione di Costanzo II al rango di ' Augusto '; nonostante talune inesattezze, anche gravi, della formulazione (Κώνσταντα τὸν ἑαυτοῦ υἱόν, Καίσαρα ὄντα, ἀνηγόρευσεν Αὔγουστον πρὸ ϛ' ἰδῶν νοεμβρίων), si tratta, com'è subito ovvio (cfr. *cons. Const.*, in *Chron. Min.* I, *MGH AA* IX, p. 232 all'anno 324), dell'elevazione di Costanzo II al rango di Cesare l'8 novembre del 324 (cfr., p. es., *PLRE* I, p. 226).

[142] S. Mazzarino, cit. a n. 20.

[143] Il carattere ' tecnicamente ' eccezionale di questa ' duplicazione ' dei *vicennalia* costantiniani è stato sottolineato, benché da un punto di vista diverso, anche da A. Chastagnol, *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, cit., pp. 22 sg. Il confronto più pregnante deve ritenersi a questo proposito quello messo in rilievo da S. Mazzarino, *Computo e date*, cit., pp. 382 sgg., a proposito di *Pan.* 8 (5), 13, 2: « Quinquennalia tua nobis, etiam perfecta, celebranda sunt. Illa enim quinto incipiente suscepta omnibus populis iure communia, nobis haec propria quae plena sunt ».

[144] *C.Th.*, 9, 16, 2, con le osservazioni, p. es., di A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, cit., pp. 126 sg.; A. Alföldi, *Costantino*, cit., p. 65; ultimam. D. M. Novak, *Constantine and the Senate*, cit., pp. 284 sg. n. 53 (con ulteriore letteratura). — Per la datazione della legge, O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 58.

[145] Per la contaminazione che deriva ai cristiani dal solo fatto di assistere a *sacrificia*, cfr., p. es., n. 110 (a proposito di Costanzo II) e n. 43.

[146] Naturalmente, nel rescritto costantiniano di Hispellum (*ILS* 705), sul quale, p. es., R. Andreotti, *Contributo alla discussione del rescritto costantiniano di Hispellum*, in *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria, Atti I Conv. Studi umbri*, Perugia 1964, pp. 249 sgg.; J. Gascou, *Le rescrit d'Hispellum*, « MEFRA » 79 (1967), pp. 609 sgg. Da ultimo, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 47 con pp. 434 sgg. (anche per quanto riguarda gli esiti del culto imperiale nell'Africa di epoca vandalica).

[147] Zos., 2, 29, 5.

[148] F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., pp. 334 sgg. = *Cinq études*, cit., pp. 24 sgg. — La tesi è accolta, p. es., da G. Bonamente (cit. a n. 46); cfr. in senso diverso D. M. Novak, *Constantine and the Senate*, cit., p. 275 n. 19. — Un abbassamento al 312 o al 315 dell'episodio narrato da Zosimo, in qualche modo era già stato proposto da A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit. (I ed., Paris 1947), p. 36 n. 61, dove in rapporto alla testimonianza di Libanio, *or.*, 19, 19 (sulla quale, sotto, pp. 89 sg.) si osservava: « Mais l'épisode de Constantin refusant de s'associer à la procession annuelle pourrait, à l'extrême rigueur, dater de 313 (*sic*) ou 315 ». — L'incompletezza di Zos., 2, 29, 5 nel *Corpus* di Bonn (ed. Bekker) era già stata sottolineata, p. es., da H. Stern, *Le calendrier du 354*, cit., p. 362 n. 3.

[149] Cfr. sopra, pp. 62 sg.

[150] Cfr. *Th.G.l.*, IV, col. 1118 per documentazione parallela.

[151] Questo mi sembra il senso da attribuire alla caratteristica di Ossio in Zos., 2, 29, 5. — Diversamente, F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., p. 343 = *Cinq études*, cit., p. 41 (con letteratura cit.): « Egyptien suggérant l'idée de Levantin peu recommandable ». Lo stesso passo di *SHA*, *QT*, 7, 4 (« sunt enim Aegyptii, ut satis nosti, viri ventosi, furibundi, iactantes, iniuriosi atque adeo vani, liberi, novarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes, versificatores, epigrammatari, mathematici, haruspices, medici »), in quanto può caratterizzare gli *Aegyptii* come « mathematici, haruspices, medici », più che suggerire « l'idée de charlatan », provenendo da un testo tardoantico, suggerisce appunto quella di eventuali capacità magiche. Mi basti il rimando a *C.Th.*, 9, 16 (« de maleficis et mathematicis et ceteris similibus »), dove, p. es., *C.Th.*, 9, 16, 1-2 riguardano *haruspices, C.Th.*, 9, 16, 4 concerne *haruspices et mathematici*; cfr. infine *C.Th.*, 9, 16, 6. — Del resto era già questo il senso che attribuiva a Αἰγύπτιος, nel passo di Zosimo, C. Baronius, *Annales ecclesiastici*, ed. Lucae 1739, p. 38 n° XXVII (all'anno 324). Cfr. ora la notazione di G. Dagron, *Naissance d'une capitale*, cit., p. 20 n. 2: « Quant à la " vision " envoyée par Ossius, elle est un acte de magie bien digne d'un " Égyptien " ». — Per l'Egitto come « culla e alta scuola » di teurgia, ultimam. L. Cracco Ruggini, *Imperatori romani e uomini divini (I-VI secolo d. C.)*, in *Governanti e intellettuali*, cit., pp. 12 sgg.; in precedenza, p. es., F. Cumont, *L'Egypte des astrologues*, Bruxelles 1937. — Per il *topos* dell'egizio litigioso e incline alla rivolta, ultimam. A. Giardina, *Lavoro e storia sociale: antagonismi e alleanze dall'ellenismo al tardoantico*, « Opus » 1 (1982), p. 116, con n. 9.

[152] Molta documentazione è raccolta, p. es., da R. MacMullen, *Constantine and the Miracolous*, « GRBS » 9 (1968), pp. 81 sgg.; cfr. P. Brown, *Stregoneria, demoni e la nascita del cristianesimo: dalla tarda antichità al medioevo*, in *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, trad. it. Torino 1975 (scr. 1970), pp. 109 sgg.; A. Giardina, *Banditi e santi: un aspetto del folklore gallico tra tarda antichità e medioevo*, « Athenaeum » 71 (1983), pp. 374 sgg. = F. M. Fales e C. Grottanelli (a c. di), *Soprannaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, Milano 1985, pp. 187 sgg.; ultimam. L. Cracco Ruggini, *Imperatori romani*, cit., pp. 12 sgg. (con letteratura ivi cit. soprattutto alla n. 3); cfr. ora, in genere, H. Clark Kee, *Miracle in the Early Christian World*, New Haven-London 1983.

[153] Eus., *h.e.*, 10, 6, 2. I rapporti tra Ossio e Costantino sono comunemente ritenuti, tuttavia, anteriori al 313; cfr. per questa problematica le considerazioni di A. Piganiol, *L'état actuel de la question constantinienne*, cit., p. 84 = *Scripta varia*, cit., III, p. 215, con S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 151 sg. — In genere su Ossio e Costantino, p. es., C. V. De Clercq, *Ossius of Cordova. A Contribution to the History of the Constantinian Period*, Washington 1954; J. Vogt, *Constantin*, cit., p. 169; S. Calderone, *Costantino e il cattolicesimo*, cit., pp. 89 sg.

[154] Zos., 2, 29, 3. — Non si può neppure escludere, in linea di principio, che il filone di tradizione pervenuto attraverso il pagano Zosimo fosse realmente meno informato sulla cronologia dei rapporti tra Ossio e Costantino di quanto potesse esserlo il cristiano Eusebio. In ogni caso, questo stesso filone di tradizione, datando il passaggio di Costantino al cristianesimo nel 326, coerentemente — ripetiamo —, o almeno coerentemente dal suo punto di vista, non poteva non datare a partire dal 326 questi stessi rapporti. — Fonte di Zosimo per questo periodo è notoriamente Eunapio: ultimam., al riguardo, A. Baldini, *Ricerche sulla storia di Eunapio*, cit., pp. 158 sgg.

(con discussione e letteratura ivi cit.); quanto alle fonti di Eunapio si è pensato fin da W. Hartke (*Geschichte und Politik im spätantiken Rom. Untersuchungen über die Scriptores Historiae Augustae*, « Klio » Beiheft 45, Leipzig 1940, pp. 74 sgg.; Id., *Römische Kinderkaiser*, Berlin 1951, pp. 329 sgg.) agli *Annales* di Nicomaco Flaviano; in questo senso, p. es., anche F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., p. 336 = *Cinq études*, cit., pp. 28 sg.; diversamente ora, p. es., T. D. Barnes, *The « Epitome de Caesaribus » and its Sources*, « CPh » 71 (1976), pp. 265; D. M. Novak, *Constantine and the Senate*, cit., p. 276.

[155] Basti pensare che Zos., 2, 29, 2, colloca giustamente nel 326 le morti di Crispo e di Fausta, tuttavia ponendole entrambe nel corso del soggiorno romano. Se come è stato sostenuto da O. Seeck (*RE* IV 2, 1901, col. 1723; Id., *Das Leben des Dichters Porphyrius*, « RM » 63, 1908, pp. 275 sgg., soprattutto p. 280; Id., *Regesten*, cit., p. 176; cfr. A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., pp. 38 sg. n. 6; ultimam., p. es., P. Guthrie, *The Execution of Crispus*, cit., pp. 325 sgg.), la morte di Crispo fosse avvenuta prima del soggiorno romano (Amm., 14, 11, 20 la diceva avvenuta a Pola, in Istria), in tal caso Zosimo l'avrebbe addirittura ritardata, benché solo di qualche mese. (Cfr. comunque il tentativo di P. M. Bruun, *RIC* VII, London 1966, pp. 71 sg. con n. 10, di datare su basi numismatiche la morte di Crispo nell'ottobre del 326, a Pola, ma durante il viaggio di ritorno di Costantino da Roma). — Quanto ai sospetti di Costantino contro la divinazione, in Zos., 2, 29, 4, nell'organizzazione interna di quel testo, essi non potevano non datarsi nel 326, dopo il passaggio di Costantino al cristianesimo, appena si pensi alle considerazioni che nello stesso Zosimo introducono quei sospetti: Δεξαμένου δὲ ῥᾷστα τοῦ Κωνσταντίνου τὸν λόγων καὶ ἀφεμένου μὲν τῶν πατρίων, μετασχόντος δὲ ὧν ὁ Αἰγύπτιος αὐτῷ μετεδίδου, τῆς ἀσεβείας τὴν ἀρχὴν ἐποιήσατο τὴν μαντικὴν ἔχειν ἐν ὑποψίᾳ. Si noti, soprattutto, che è molto difficile stabilire un confronto pregnante tra l'intenzione attribuita da Zos., 2, 29, 4 a Costantino e *C.Th.*, 9, 16, 1-3, provvedimenti sui quali cfr. H. Funke, *Majestäts- und Magieprozesse bei Ammianus Marcellinus*, « JAC » 10 (1967), pp. 146 sg. (con letteratura ivi cit.). Peraltro, anche Eus., *V. Const.*, 2, 45, datava provvedimenti costantiniani contro la divinazione subito dopo la sconfitta di Licinio. — Si osservi, peraltro, che Zosimo ritarda al 326 la decisione di fondare Costantinopoli, già presa da Costantino nel 324.

[156] Liban., *or.*, rispettivamente 20, 24 e 19, 19.

[157] Them., *or.*, 4, 58 b. Al riguardo, p. es., G. Dagron, *Naissance d'une capitale*, cit., pp. 26 sg. Per i riti di fondazione di Costantinopoli, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 99 sgg. con n. 49, dove si data al 330 la presenza di Pretestato a Costantinopoli e solo in seconda istanza si avanza l'ipotesi che « il Praetextatus, di cui parla Lydus, sia un parente di Vettius Agorius Praetextatus, e non lo stesso Vettius Agorius Praetextatus ». Cfr. in seguito L. Cracco Ruggini, *Vettio Agorio Pretestato e la fondazione sacra di Costantinopoli*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, II, Roma 1980, pp. 595 sgg.

[158] P. es., G. Dagron, *Naissance d'une capitale*, cit., pp. 49 sgg.; cfr. M. A. Wes, *Das Ende des Kaisertums im Westen des römischen Reichs*, Gravenhage 1967, pp. 9-24; L. Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo (Roma, Atene, Costantinopoli; Numa, Empedocle, Cristo)*, in *Studi storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa 1972, pp. 204 sgg.

[159] Cfr., per quanto riguarda la datazione dell'episodio descritto da Libanio, già A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., p. 39. Per le vicende dei

figli di Costanzo Cloro e di Teodora, quanto a Dalmazio, cfr. *PLRE* I, pp. 240 sg.; per il suo consolato, S. Mazzarino, *Note Costantiniane II: Dalmatius consul*, « Aegyptus » 20 (1940), pp. 296 sgg. Per Giulio Costanzo, *PLRE* I, p. 226; per Annibaliano, *PLRE* I, p. 407. — Cfr. in genere, p. es., A. Piganiol, *L'empereur Constantin*, cit., pp. 208 sg.; Id., *L'empire chrétien*, cit., pp. 60 sg. A proposito di Giulio Costanzo, inoltre J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien*, Paris 1930, pp. 7 sgg.

[160] Per Godefroy, cfr. il suo commento a *C.Th.*, 15, 14, 3; Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, VI, Leipzig 1887, p. 493 n. 1; A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., pp. 39 sg.

[161] Cfr. sopra, p. 82. Per le competenze della prefettura urbana in questo ambito e per quanto riguarda la situazione determinatasi nel 357, in occasione dell'*adventus* di Costanzo II, soprattutto S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, pp. 207 sgg.; cfr. A. Giardina, *Aspetti della burocrazia*, cit., pp. 88 sgg.; Id., *Sulla concorrenza tra prefettura urbana e prefettura dell'annona*, « Siculorum Gymnasium » 30 (1977), pp. 65 sgg.

[162] A proposito della *transvectio equitum* del 15 luglio e dell'ascesa in questa occasione al Campidoglio, uso nel testo ripetutamente « all'evenienza », in quanto una simile ascesa sarebbe documentata solo da *de vir. ill.*, 32, 3: « Hic [*scil.*, Q. Fabius Maximus Rullianus] primus instituit, uti equites Romani idibus Quinctilibus ab aede Honoris equis insidentes in Capitolium transirent ». — Secondo Dion. Hal., 6, 13, 4, la *transvectio equitum* si sarebbe conclusa invece al tempio dei Castori, nel Foro. Al riguardo, p. es., S. Weinstock, *RE* VI A 2, 1937, coll. 2178-80; Id., *Römische Reiterparade*, « SMSR » 13 (1937), pp. 10 sgg.; cfr. ultimam., H. H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981, pp. 164 sg.

[163] Com'è ovvio, nella difficoltà di precisare la fonte di Eunapio (cfr. n. 154) e dovendo ritenere la fonte di Eunapio (almeno) intermedia, dal nostro punto di vista, e dunque quanto alla vicende narrate da Zos., 2, 29, è preferibile parlare di 'tradizione' o, piuttosto, di 'filone di tradizione', nel senso indicato, ad altro proposito, da S. Mazzarino, *PSC* II 1, pp. 245 sgg.

[164] Nonostante talune caratteristiche 'militari' della *transvectio equitum*, evidenziate da Dion. Hal., 6, 13, 4, essa in Zos., 2, 29, 5 peraltro sembrerebbe doversi escludere per l'esplicito riferimento non solo allo *stratopedon*, ma anche agli *stratiotai*, che Costantino avrebbe timore di non assecondare (sul ruolo dello *stratopedon* in questo passo di Zosimo, cfr. pp. 95 sg.). C'è appena bisogno di aggiungere che *stratopedon* e *stratiotai* appaiono termini assolutamente inadatti alla descrizione di una *transvectio equitum*.

[165] Cfr. n. 155.

[166] Al riguardo A. Fraschetti, *A proposito di ex-schiavi e della loro integrazione in ambito cittadino a Roma*, « Opus » 1 (1982), pp. 97 sgg. Su Fannio, S. Mazzarino, *PSC* II 2, p. 198 con n. 509 — L'espressione « mestiere del cittadino » è mutuata naturalmente da Cl. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976.

[167] Al riguardo, soprattutto S. Mazzarino, *La propaganda senatoriale nel tardo impero*, « Doxa » 4 (1951), pp. 121 sgg. (cfr. Id., *EAA* II, 1959, pp. 784 sgg.). Ultimamente, p. es., P. Brown, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »*, cit., pp. 125 sgg.

[168] *Coll. Avell.*, *ep.* C; cfr. G. Pomarès, *Gélase Ier, Lettre contre les Lupercales et dix-huit messes du sacramentaire léonien*, « SC » 65, Paris 1959.

[169] Ultimam., p. es., F. Paschoud, *Zosime 2, 29 et la version païenne*, cit., p. 352 n. 78 = *Cinq études*, cit., p. 60 n. 2; cfr. tuttavia già O. Seeck,

Regesten, cit., p. 482; in qualche modo più ' sfumato ' A. Piganiol, *L'empire chrétien*, cit., p. 40 (« Constantin quitte Rome avant la fin de septembre »).

[170] Cfr. a questo proposito già la notazione di H. Stern, *Le calendrier du 354*, cit., p. 362 n. 8: « Mais ce n'est qu'une date approximative tirée de la loi X 8, 3, qui a été lue ce jour à Rome. Une seule date est certaine: l'empereur a quitté Rome avant le 26 septembre 326, car la loi *cod. Théod.* XVI 5, 2, est promulguée ce jour à Spolete ».

[171] Si noti, a dare la misura delle potenziali velocità di spostamento, che, nel viaggio verso Roma di quello stesso anno 326, l'intero percorso Mediolanum-Roma deve essere durato meno di dodici giorni, se il 6 luglio Costantino era ancora a Mediolanum ed il 18 già sicuramente a Roma; cfr. O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 177. Quanto a Costanzo II, nel suo viaggio di ritorno da Roma nel 357, ha compiuto il percorso da Roma a Helvillum — dunque un percorso superiore a quello Roma-Spoleto (*itin. Ant.*, 125; cfr., p. es., Weiss, *RE* VIII 1, 1912, col. 223) — dal 27 maggio, giorno della sua *profectio* da Roma, al 7 giugno almeno: cfr. O. Seeck, *Regesten*, cit., p. 204.

[172] *I.It.* XIII 2, p. 255.

[173] Paul.-Fest., p. 109 Lindsay. Per le spese dei *ludi Romani* in epoca tiberiana, M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli*, cit., pp. 130 sgg. (con pp. 227 sgg., a proposito della « mancata menzione delle *feriae* al 13 settembre, per la scoperta dei *nefaria consilia* di Libone », nel calendario marmoreo di Anzio).

[174] *F.Gr.Hist.* 809 F 13; al riguardo S. Mazzarino, *PSC* II 1, pp. 71 sgg. Per le polemiche cristiane, cfr. n. 177. Sui *ludi Romani*, p. es., A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains*, Strasbourg 1923, pp. 15 sgg.; W. K. Quinn-Schofield, *« Ludi, Romani magnique varie appellati »*, « Latomus » 26 (1967), pp. 96 sgg.; J.-P. Thuillier, *Denys d'Halicarnasse et les jeux romains*, « MEFRA» 87 (1975), pp. 563 sgg.; M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli*, cit., p. 126.

[175] Per i giorni coperti dai *ludi Romani*, A. Degrassi, *I.It.* XIII 2, pp. 506 sg.; cfr. Habel, *RE* Suppl. V, 1931, coll. 617 sgg.; L. Polverini, «DE» IV 63, 1975, p. 2007; ora soprattutto M. A. Cavallaro (cit. a n. 174), p. 122 n. 5. — Per l'aggiunta di un giorno nel 44 a. C., in particolare S. Weinstock, *Divus Julius*, cit., p. 385.

[176] Sui *ludi Triumphales*, cfr. p. 79 con n. 119.

[177] Cfr., al riguardo, soprattutto Macr., *sat.*, 1, 11, 2 sgg., a proposito della *instauratio* dei *ludi Romani* nel 280 a. C., secondo una tradizione da far risalire a Varrone (S. Mazzarino cit. a n. 174): *instauratio* pretesa, comunque, sempre da Iuppiter (benché con motivazione diversa da quella più diffusa, presente, p. es., in Dion. Hal., 7, 68, 3 sgg. e Liv., 2, 36, 2). La motivazione addotta da Pretestato è in qualche modo ' filoservile ' (Macr., *sat.*, 1, 11, 3: « ob quam causam indignatus Iuppiter Annio cuidam per quietem imperavit ut senatui nuntiaret non sibi placuisse plenum crudelitatis admissum »). Non è escluso che questo cambiamento di prospettiva debba essere messo in rapporto con le polemiche degli apologisti cristiani contro quell'episodio. Per il ruolo di Iuppiter nell'*instauratio* dei *ludi Romani*, le polemiche cristiane sono raccolte ultimam. da J.-M. Vermander, *La polémique des Apologistes latins contre les dieux du paganisme*, « RechAug » 17 (1982), pp. 42 sg. (soprattutto Arnob., *nat.*, 7, 43; Lact., *Div. inst.*, 2, 7, 20).

[178] *I.It.* XIII 2, p. 255; cfr. per l'interruzione dei *ludi* negli altri calendari la tavola di conguaglio approntata da A. Degrassi, *I.It.* XIII 2, p. 506. Sulla *equorum probatio*, p. es., Wissowa, *RE* VI 1, 1907, col. 324; Id., *Religion und Kultus*, cit., p. 454. Per l'*epulum Iovis* cfr. sotto, n. 180.

[179] *I.It.* XIII 2, p. 259. Nel calendario di Filocalo i *ludi Plebei* si dispongono dal 12 al 16 novembre (con *circenses* anche il 13, appunto nel giorno dell'*epulum Iovis*). Si osservi una circostanza caratteristica, che assicura il parallelismo tra *ludi Romani* e *ludi Plebei* ancora nel IV secolo: benché ridotti di numero quanto ai giorni, entrambi hanno inizio il 12, nel giorno dunque che precede le idi, rispettivamente di settembre e di novembre.

[180] Cfr. la celebre dottrina di Th. Mommsen, *Römische Forschungen*, II, Berlin 1879, p. 45 n. 4, sull'originaria spettanza dell'*epulum Iovis* ai soli *ludi Plebei* e quindi sul suo passaggio anche ai *ludi Romani*; diversam., tuttavia, già W. Warde Flower, *The Roman Festivals*, London 1889, pp. 216 sgg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus*, cit., p. 127 n. 11; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV 2, 1, Firenze 1953, p. 317. — La scomparsa dell'*epulum Iovis* ai *ludi Romani* nel calendario di Filocalo non può certo essere addotta a prova della dottrina mommseniana su una presunta originaria spettanza dell'*epulum Iovis* ai *ludi Plebei*, né può essere addotta come testimonianza in questo senso la formulazione polemica di Arnob., *nat.*, 7, 32: «Iovis epulum cras est. Iuppiter enim cenat magnisque implendus est dapibus, iamdudum inedia gestiens et adniversaria interiectione ieiunus»; diversamente, p. es., G. Bloch, in Daremberg-Saglio, *DAGR* II 1, p. 740. Quanto ad Arnobio, è chiaro come la caratteristica «adniversaria interiectione ieiunus» possa essere dovuta ad una forzatura polemica dello stesso Arnobio (cfr. «iamdudum inedia gestiens»). Si osservi, peraltro, che un *epulum Iovis* è ricordato anche in *SHA*, *SA*, 37, 6 ed identificato con l'*epulum Iovis* ai *ludi Romani* da Habel, *RE* Suppl. V, 1931, col. 620. L'*epulum Iovis* veniva percepito, e deve dunque considerarsi, in stretta connessione con i *ludi*: p. es. Liv., 30, 39, 8: «cum ludos ludorumque causa epulum Iovi fecissent»; Cic., *de orat.*, 3, 73: «ludorum epulare sacrificium». Per l'*epulum Iovis* in età repubblicana, cfr. J. Scheid, *Sacrifice et banquet à Rome*, «MEFRA» 97 (1985), p. 200.

[181] Cass. Dio, 48, 52, 2; per l'attenzione rivolta da Cassio Dione a fatti portentosi, S. Mazzarino, *La legge cumana [---]et iis qui in terri[torio---] (AE 1971, 89) e altri problemi di storia di Cumae*, «AAntHung» 25 (1977), pp. 454 sg.

[182] Cfr. la descrizione datane da Dion. Hal., 7, 72; in particolare per la partenza dal Campidoglio, 7, 72, 1.

[183] Cfr. p. 92 con n. 174.

[184] Th. Mommsen, *Römische Forschungen*, cit., II, pp. 45 sgg. — Per la dottrina mommseniana sulla *pompa* ai *ludi Romani* e il rapporto originario di questi ultimi con il *triumphus*, cfr. le riserve di A. Piganiol, *Recherches sur les jeux*, cit., pp. 75 sgg.; ultimam. di H. S. Versnel, *Triumphus*, cit., pp. 101 sgg. — Sulla *pompa circensis* ai *ludi Romani* in epoca tardoantica, H. Stern, *Le calendrier du 354*, cit., pp. 91 sg.

[185] Zos., 2, 1, 1: ⟨Σεκουλαρίων δ' ἔχει τὴν προσηγορίαν⟩ ἐκ τοῦ τὸν μακρότατον ἀνθρώπου βίον τὸ μέσον διάστημα περιλαμβάνειν ταύτης τῆς ἑορτῆς. Si osservi che il filone di tradizione confluito in Zosimo, attraverso Eunapio, attribuiva enorme importanza alla corretta celebrazione di questi ludi, se il loro abbandono, dopo l'abdicazione di Diocleziano, avrebbe provocato la rovina dell'impero: Zos., 2, 7, 1: ἀμεληθείσης δὲ τῆς ἑορτῆς ἀποθεμένου Διοκλητιανοῦ τὴν βασιλείαν, ὑπερρύη κατὰ βραχὺ καὶ ἔλαθε κατὰ τὸ πλέον βαρβαρωθεῖσα, ὡς αὐτὰ ἡμῖν τὰ πράγματα ἔδειξεν; cfr. F. Paschoud, *Cinq études*, cit., p. 125; già Id., *RE* X A, 1972, coll. 804-5.

[186] Cfr. n. 150.

[187] Cass. Dio, 48, 42, 2.

[188] Cass. Dio, 39, 30, 4, dove nel 56 a. C. l'assenza dei senatori dai *ludi*, la loro non partecipazione all'*epulum Iovis*, si affiancano alla loro non partecipazione alle *feriae Latinae.*

[189] Cfr. p. 91.

[190] A Roma sono presenti, notoriamente, in epoca costantiniana tre coorti urbane e sette coorti dei vigili, alle dipendenze del *praefectus urbi*: A. Chastagnol, *La préfecture urbaine*, cit., pp. 254 sgg. — Al contrario, si osservi come nel IV secolo la presenza di veri e propri eserciti non solo a Roma, ma anche in Italia, possa essere all'origine di carestie in Roma stessa: cfr. A. Giardina, *Aspetti della burocrazia*, cit., pp. 88 sgg. (con letteratura ivi cit. alla n. 50).

[191] Zos., 2, 29, 1.

[192] Zos., 2, 30, 1; cfr., p. es., G. Dagron, *Naissance d'une capitale*, cit., p. 20, con l'osservazione: « la double exécution de Crispus et de Fausta date de 326, tandis que la décision de fonder Constantinople est prise dès 324 »; come già si è osservato a n. 155, in questo caso Zosimo avrebbe ritardato quella decisione di due anni, attribuendo al soggiorno romano del 326 un vero e proprio ruolo ' catalizzante '.

[193] A. Alföldi, *Costantino*, cit., p. 88, a proposito di *C.Th.*, 7, 20, 2; ultimam., p. es., cfr. in genere J. Helgeland, *Christians and the Roman Army from Marcus Aurelius to Constantine*, in *ANRW* II 23, 1 (1979), pp. 797 sgg.

[194] L'espressione è di Cic., *de orat.*, 3, 73, che ne attribuisce l'istituzione a Numa. Cfr. per le tradizioni sull'origine dei *ludi Romani*, p. es., W. K. Quinn Schofield, *« Ludi Romani »*, cit., pp. 96 sgg.

[195] Per l'equivalenza tra *pompa circensis* e *pompa diaboli*, Tert., *de spect.*, 7 (in particolare 7, 5: « etsi pauca simulacra circumferat, in uno idolatria est; etsi unam tensam trahat, Iovis tamen plaustrum est; quaevis idolatria sordide instructa vel modice lucuples et splendida est censu criminis sui »); cfr. ancora, p. es., Salv., *de gub. Dei*, 6, 31 sgg. — Su *pompa diaboli*, in genere J. H. Waszink, *«Pompa diaboli»*, «VC» 1 (1947), pp. 13 sgg.; per i cristiani e il circo, p. es. W. Weismann, *Kirche und Schauspiele. Die Schauspiele im Urteil der lateinischen Kirchenväter unter besonderer Berücksichtigung von Augustin*, Würzburg 1972.

[196] Per la coscienza di questa connessione da parte cristiana, p. es., Lact., *Div. inst.*, 6, 20, 34: « Nam ludorum celebrationes, deorum festa sunt; siquidem ob natales eorum, vel templorum novorum dedicationes sunt constituti »; Aug., *civ.*, 4, 26: « Cur ergo ludi scaenici, ubi haec dictitantur cantitantur actitantur, deorum honoribus exhibentur, inter res divinas a doctissimis conscribuntur? », con polemica quindi — si noti bene — sull'*instauratio* dei *ludi Romani* nel 491 (« in illis ludis corruptorem pudicitiae Iovem turpissimi histriones cantabant agebant placabant »); cfr. ancora sotto, n. 200. — In genere, a questo proposito, p. es., G. Wissowa, *Religion und Kultus*, cit., pp. 449 sgg.; A. Piganiol, *Recherches sur les jeux*, cit., pp. 137 sgg.; Habel, *RE* Suppl. v, 1931, coll. 611-2; L. Polverini, *DE* IV 63, 1975, pp. 2016 sg.

[197] S. Mazzarino, cit. a n. 20.

[198] Cfr. sopra, p. 83 con n. 138.

[199] Su una simile espressione (Symm., *epist.*, 1, 52), p. es., P. Brown, *Religione e società nell'età di sant'Agostino*, cit., pp. 151 sgg.

[200] *C.Th.*, 16, 10, 3: « Quamquam omnis superstitio penitus eruenda sit, tamen volumus, ut aedes templorum, quae extra muros sunt positae, intactae incorruptaeque consistant. Nam cum ex nonnullis vel ludorum vel circensium vel agonum origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex qui-

bus populo Romano praebeatur priscarum sollemnitas voluptatum », con le osservazioni di S. Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., I, p. 438. In genere cfr. ora M. A. Cavallaro, *Spese e spettacoli*, cit., pp. 204 sgg.

[201] Per questi *tricennalia*, su cui forse sarebbe opportuno tornare a parte, p. es., A. Chastagnol, *Les jubilés impériaux de 260 à 337*, cit., p. 23; cfr. S. Calderone, *Teologia politica, successione dinastica e « consecratio » in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, « Entretiens Hardt » XIX, Vandoeuvres-Genève 1973, pp. 220 sgg; H. A. Drake, *When was the « De laudibus Constantini » Delivered?*, « Historia » 24 (1975), pp. 345 sgg.

MARGARETA STEINBY

L'industria laterizia di Roma nel tardo impero

[1] M. Steinby, *La cronologia delle figlinae doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III secolo*, « BCAR » 74 (1974-5), pp. 7-132.

[2] M. Steinby, *I senatori e l'industria laterizia*, in *Epigrafia e ordine senatorio* I (« Tituli » 4), Roma 1982, pp. 227-37.

[3] M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in *Città e architettura nella Roma imperiale* (« Analecta Romana Instituti Danici », Suppl. 10), København 1983, pp. 219-21.

[4] T. Helen, *Organization of Roman Brick Production in the First and Second Centuries A.D.* (« Acta Inst. Rom. Finl. » IX 1), Helsinki 1975. Conclusioni a pp. 130 sg.

[5] P. Setälä, *Private domini in Roman Brick Stamps of the Empire* (« Acta Inst. Rom. Finl. » IX 2), Helsinki 1977. Conclusioni a pp. 242 sgg.

[6] H. Bloch, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana* (rist. da « BCAR » 64, 1936 - 66, 1938 e 71, 1943-5), Roma 1947, conclusioni a pp. 334 sgg.; cfr. anche H. Gummerus, *Industrie und Handel*, *RE* IX 1916, col. 1498 e *passim*.

[7] M. Steinby, *I senatori*, cit., pp. 232-4 e sotto, p. 106.

[8] P. A. Brunt, *Free Labour and Public Works at Rome*, « JRS » 70 (1980), pp. 81 sgg.; P. Garnsey, *Indipendent Freedmen and the Economy of Roman Italy under the Principate*, « Klio » 63 (1981), pp. 360 sgg.

[9] Cfr. P. Gransey, *Urban Property Investment*, in *Studies in Roman Property*, a c. di M. I. Finley, Cambridge 1976, pp. 123-32.

[10] H. Bloch, *I bolli laterizi*, cit., pp. 303-16 (il cap. sulle Terme di Diocleziano) e Id., *Ein datierter Ziegelstempel Theoderichs des Grossen*, « RM » 66 (1959), pp. 196-203.

[11] Questo è vero per le *figlinae* private in genere e per le *figlinae* imperiali dall'età di Costantino in poi, sia nel senso che venivano usati meno timbri, sia nel senso che una percentuale minore di mattoni veniva bollata.

[12] Le condizioni per stabilire l'appartenenza dei vari bolli a date serie sono state create in gran parte dagli amici Franca Taglietti e Luciano Camilli, che con i materiali del Museo Nazionale Romano hanno arricchito notevolmente il mio molto meno fornito schedario, basato sulle collezioni degli Antiquari del Foro e del Palatino e della collezione ostiense.

[13] Cfr. *RE* Suppl. XV, coll. 1524 sg. dove non ho ancora osato trarre

dalla testimonianza dei bolli le conclusioni inevitabilmente in contrasto con H. Nesselhauf, *Hist. Aug. Coll. 1963*, Bonn 1969, pp. 83 sgg. — Per la storia delle singole *figlinae* cfr. « BCAR » 84 (1974-5), pp. 7 sgg.

[14] *CIL* xv 157-9, 191, 216, 217, 237, 675, 755.

[15] Riassunto in *RE* Suppl. xv, coll. 1523 sgg.

[16] La prima *domina* di queste *figlinae* porta il nome Lucilla n., Lucilla Veri. Helen la identifica con la nipote di Domitia Lucilla, quindi figlia di Marco Aurelio e moglie di Lucio Vero; cfr. « Arctos » 10 (1977), pp. 27-36. Nel nuovo bollo *LSO* 635 domini sono indubbiamente Lucilla e Lucio Vero. Proporrei la seguente ricostruzione della successione di *domini*: nelle *figlinae Fulvianae* (Domitia P. f.) Lucilla = Lucilla n. (223a-b, 224)—Aurelius Caesar = Marco Aurelio negli anni 155-60—Lucilla e Lucio Vero. Il bollo 226, a giudicare dalla forma, l'ultimo della serie, non rivela il *dominus*. Nelle *figlinae Terentianae*: Domitia Lucilla = Domitia Lucilla n. = Lucilla Veri (madre di Marco Aurelio, bolli 630a-b, 616, 617, 618 e 619 dell'a. 154)—Aurelius Caesar e Faustina Augusta—Faustina Augusta (dopo l'anno 161)—Commodus Augustus ecc. Secondo questa interpretazione Aurelius Caesar sarebbe quindi Marco Aurelio e non Lucio Vero (l'accoppiamento con il nome di Faustina nel bollo 622 = *S*, 189 difficilmente si spiega altrimenti. Egli avrebbe quindi spartito l'eredità materna fra moglie e figlia; da M. Aur., 4, 7 sappiamo che anche l'eredità paterna fu spartita fra congiunti).

[17] H. Bloch, *Ein datierter Ziegelstempel*, cit., pp. 200 sg.; Cassiod., *var.*, 1, 25.

[18] H. Nesselhauff, in *Hist. Aug. Coll. 1963*, cit.

[19] E. Lo Cascio, *Patrimonium, ratio privata, res privata*, « Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici » 3 (1971-2), pp. 55-121.

[20] Su Plautianus come proprietario di *praedia* cfr. Setälä, *Private domini*, cit., pp. 122-7 e Helen, *Organization*, cit., pp. 132 sg., n. 26.

[21] Cfr. Dio, 75, 15, 2. Non è certo un caso che la transazione sia avvenuta subito dopo il matrimonio fra Plautilla e Caracalla.

[22] P. es. Nesselhauff, in *Hist. Aug. Coll. 1963*, cit., pp. 88 sg., lo considera solo una conseguenza, anche se tutt'altro che indifferente, non però uno dei motivi principali dell'azione.

[23] E. Lo Cascio, *Patrimonium*, cit.

[24] I *bona Plautiani* sono menzionati in *CIL* iii 1464. Secondo Lo Cascio (*Patrimonium*, cit., pp. 106 sgg.), *S.H.A.*, *Sev.*, 12, 1-4 non precisa che la *res privata* costituita da Settimio Severo sia stata formata con i beni confiscati agli avversari. Sulla base della continuità dell'attività delle *figlinae*, immediatamente assorbite fra quelle imperiali (per la datazione cfr. sotto), pare comunque certo che questi beni di Plautianus vi siano finiti già sotto Settimio Severo. Non è dimostrabile che l'eredità degli Antonini sia stata separata dal resto delle immense fortune di Plautianus, anche se l'ipotesi può essere in una certa misura sostenuta dall'esistenza, ancora nel tardo impero, di *partes Faustinae*, amministrate con la *res privata*, ma come corpo separato (*NDOcc* 12, 9; letteratura in Lo Cascio, *Patrimonium*, cit., p. 65 n. 17). Vaga è anche la conoscenza della posizione dell'eredità di Faustina sotto Marco Aurelio; l'unica cosa che pare certa è che Commodo non ne è diventato proprietario prima della morte del padre, e che il possesso quindi non era legato all'*imperium* (cfr. sopra). Lo Cascio sostiene che la *res privata* è veramente creata solo da Settimio Severo, mentre sotto Marco Aurelio è esistita solo una *ratio privata*; di questa *ratio*, alimentata dal *patrimonium*, sarebbe stato procuratore T. Aius Sanctus, secondo Nesselhauff (in *Hist. Aug. Coll. 1963*, cit., p. 79 n. 2) attorno all'anno 175. L'epoca è

quella della morte di Faustina, ma questa coincidenza non basta certo per poter affermare che la *res privata* sia stata creata proprio per risolvere la situazione creatasi e per evitare l'incorporazione nel *patrimonium*.

[25] Il fatto che non compaiono in età severiana può però essere interpretato solo in due sensi: o non erano ancora imperiali, oppure non erano in funzione.

[26] Per la cronologia e i *domini* di queste *figlinae*, « BCAR » 84 (1974-5), pp. 25 sgg.

[27] Per i termini con cui i prodotti venivano definiti, cfr. *RE* Suppl. xv, coll. 1500 sgg. e « BCAR » 84 (1975-6), pp. 11 sg.

[28] Per l'uso dei *signa* come distintivi, « BCAR » 84 (1974-5), pp. 20-2, 106 sg.

[29] « BCAR » 84 (1974-5), pp. 107 sg.

[30] Dressel, *CIL* xv, p. 9, 2; Bloch, pp. 312, 339 (anche p. 11).

[31] H.G. Ramsay, *A Third Century A.D. Building Program*, « AC » 4 (1935), pp. 419-47 e 5 (1936), pp. 147-76.

[32] Bloch, pp. 283-303.

[33] Cfr. ivi, p. 301 e n. 227.

[34] « NSA » 1907, p. 529. Per i bolli tardi cfr. pp. 142, 144.

[35] Bloch, pp. 295-9.

[36] Sia Eliogabalo che Alessandro Severo si sono dichiarati figli di Caracalla, ma dopo i Severi la finzione non fu più mantenuta.

[37] A Ostia una croce uncinata eseguita a puntini incavati (*LSO* 1297), impressa su numerosi bessali, è stata ritrovata in un contesto severiano (cfr. bolli simili a forma di tridente o sistro in *SPASR* I, tav. VIII, 9, 10, 13 e 18). « Bolli » informi fatti con gli stessi puntini rotondi accompagnano talvolta anche i bolli scritti su mattoni grandi e tegole (p. es. *LSO* 471 e 547). Per bolli senza testo combinati con bolli scritti di età traianea e adrianea, *LSO* 413, 416, 427, 428, 446, 457, 486, 743, 942, 976, 1025 (si tratta per la maggior parte di bessali). Un bollo del tipo a grandi lettere in rilievo, senza margine, con il testo Ferocis è stato ritrovato in una vôlta dei portici sotto S. Maria in Via Lata. La fase III dell'edificio è stata datata fra la fine del III e l'inizio del IV secolo, cfr. E. Sjöquist, « Op Rom » 4 (1946), pp. 63 (con fig. 14), 88 sg. Sia bessali che bipedali portano bolli circolari con « fregi concentrici di triangoletti e altri semplici elementi decorativi », che non sono però tipici dell'età tetrarchica. Il bollo di Ferox può essere molto più vecchio; i pochi bolli databili di questo tipo sono infatti traianei-adrianei o ancora più antichi (così 2545 di C. Calpetanus Favor, attivo sotto Traiano e Adriano e *S.* 414 della stessa epoca; per bolli di questo tipo su terracotta architettonica cfr. oltre, al *CIL* xv, l'elenco di S. Tortorella in *SRPS* II, pp. 227 sg.). Un elenco completo di bolli di questo tipo è compreso in *ActaIRF* VII 3, Index VII.A.c.

[38] Si tratta di due bolli del tipo severiano con orbicolo piccolo, *CIL* XI 8108 e *CIL* xv 910/1; quest'ultimo pubblicato da L. Camilli in « RAL » 28 (1973), pp. 299 sg. n° 4. Il Camilli propone l'identificazione con *PIR* C 303 distinguendo, credo giustamente, fra il *legatus Augusti* dell'età di Marco Aurelio e l'omonimo proconsole dell'Asia del III secolo. Mancano gli elementi per una datazione più esatta, sia dei bolli che del *dominus*.

[39] Scavi di R. Brandt e H. Winnfeld-Hansen a S. Urbano sulla Via Appia.

[40] Malalas 1, 12, p. 299; cfr. il commento di A. Graeber, *Untersuchungen zum spätrömischen Korporationswesen*, Frankfurt am Main ecc. 1984, pp. 109 sgg.

[41] I bolli ritrovati in un tratto delle mura crollato (vicino a piazza S. Giovanni in Laterano) sono stati studiati e pubblicati da un gruppo di studiosi americani, cfr. *SPASR* I, pp. 1-86, tavv. I-X. Di 832 bolli 594 sono iscritti e 238 ornamentali. Cfr. i bolli provenienti dalla demolizione delle torri di Porta Flaminia, « BCAR » 1877, pp. 184-252: su 61 esemplari solo 3 sono dioclezianei o posteriori (non sono stati presi in considerazione i bolli anepigrafi). — Il Bloch, p. 313 n. 234, respinge giustamente la tesi che l'uso di materiale vecchio sia dovuto alle prescrizioni di Vitruvio. Non credo però che il reimpiego di mattoni sia da attribuire solo all'insufficienza delle officine aureliane; piuttosto si può vedervi un indizio della vastità delle demolizioni lungo il percorso delle mura.

[42] Il repertorio migliore è ancora la pubblicazione americana citata nella n. precedente. Cfr. inoltre *LSO* 1286-1305.

[43] Per le valutazioni dei contemporanei dell'opera cfr. *Fontes* I, pp. 203 sg. (nn. 1-14); nelle pagine successive seguono le fonti che riguardano interventi posteriori. Letteratura moderna raccolta in Heres, n° 5: manca la pubblicazione standard di J. Richmond, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930; cfr. inoltre D. Fonti, in *Le mura di Roma*, 1974, pp. 34 sgg.

[44] Completati in « MAL » 17 (1974), p. 94 e « BCAR » 86 (1978-9), p. 66 n° 72.

[45] Cfr. *CIL* XV 3, *Castris praetori*(*s*) *Aug. n.* e 5a-b *Portus Augusti*, che effettivamente sono stati ritrovati nei luoghi indicati dal testo; il bollo *CIL* XV 6, *Portus Trai*(*ani*) è invece stato ritrovato a Centocelle. *CIL* XV 4 con variante e *S.* 1 e 2 menzionano *horrea* chiamati *Mamerciana* e *Postumiana.* In questo caso si tratta di tegularia (mattoni con questi bolli sono stati scoperti in vari edifici, e non si tratta di reimpiego di materiale vecchio: cfr. « BCAR » 84, 1974-5, p. 45).

[46] Per *provisio, providentia, provisus*, *CIL* VI 1658 E = 31887 E, 1664, 1679, 1722, 1730 = 31913, 1736, 1741, 1751 e Barbieri, *Diz. Ep.*, p. 1074. In testi giuridici *provisio* viene usata anche per lasciti testamentari.

[47] *CIL* VI 1750 = 31920; *PLRE* II Quadratianus 2.

[48] Una carica non connessa con la produzione laterizia o edilizia in genere è menzionata nei bolli di un console (L. Puplius Celsus, 2157, *S.* 438) e di due prefetti del pretorio (L. Faenius Rufus negli anni 62-65, cfr. 1136, *S.* 290 e C. Fulvius Plautianus che inoltre è console per la seconda volta, cfr. 47, 160, 184, 185, 197, 206, 240, 241, 406 e *S* 21, 46, 47 e 190; è da notare che anche nel caso di Plautianus si tratta di un *dominus*, non di un funzionario incaricato alla organizzazione della produzione: cfr. sopra). Per cariche connesse con l'amministrazione e la cura della produzione, cfr. *CIL* XV, *Index* VI.A.a, F, G, pp. 93 sgg. del Suppl.

[49] Per bolli papali più tardi, cfr. G. Gatti, « BCAR » 1909, pp. 107-12; « RPAA » 46 (1973-4), p. 117.

[50] *CBCR* III, pp. 1 sg.; *Lib. Pont.* I, p. 508.

[51] De Rossi, « NSA » 1883, pp. 420 sgg., ristampato in R. Lanciani, *L'Atrio di Vesta*, Roma 1884, pp. 63 sgg.

[52] *Lib. Pont.* I, p. 385. Giovanni VII aveva inoltre intenzione di costruire, evidentemente sul Palatino, la sede vescovile. Una scala era stata costruita già dal padre del futuro vescovo di Roma Platone (cfr. De Rossi; l'iscrizione è stata pubblicata in « BAC » 1867, p. 11) e *Fontes* VIII, pp. 211 sg.

[53] Dalle ricerche, ancora in corso, sulla rampa che fin dal II a. C. aveva unito il Foro con il Palatino, risulta che almeno dopo la ricostruzione domizianea della Casa delle Vestali e della Domus Tiberiana, la rampa — an-

ch'essa ricostruita — aveva la funzione di unire i due complessi, cioè l'Atrium Vestae e la *domus publica* abitata dall'imperatore-*pontifex maximus*. Sulla base del ritrovamento di un tesoro monetale chiaramente destinato a San Pietro De Rossi conclude che la Casa delle Vestali doveva fare parte della residenza papale nei secoli successivi.

[54] Cfr. Crostarosa, « NBAC » 7 (1901), p. 122 e sotto, p. 134 e n. 69.

[55] *CIL* xv, *Index* vi.H.e, *Suppl.*, pp. 101 sg. O bisognerebbe forse leggere *Oficina s(ummae)*, ecc.?

[56] I *praedia Quintanensia* compaiono per l'ultima volta in bolli di età adrianea, quando furono divisi fra M. Annius Verus e un liberto imperiale, Agathyrsus, « BCRA » 84 (1974-5), pp. 78-80; delle *figlinae Quintianae*, passate da vari *domini* privati prima a Traiano e poi a Plotina perdiamo le tracce con l'ultimo bollo dell'imperatrice, « BCAR » 84 (1974-5), pp. 80 sg. Questa eredità è un interessante esempio della possibilità di trasferire, evidentemente mediante testamento, parte della proprietà di un imperatore a persona diversa dal successore al trono.

[57] Per una possibile connessione fra le due *figlinae* nei secoli i e ii, « BCAR » 84 (1974-5), pp. 80 sg.

[58] De Rossi, « BAC » 1867, pp. 30 sgg. e 1870, p. 14.

[59] « RPAA » 46 (1973-4), pp. 113, 131.

[60] Bloch, « RM » 66 (1959), p. 199.

[61] « RPAA » 46 (1973-4), pp. 113, 131, 133.

[62] Ivi, pp. 114, 131, 133.

[63] *CBCR* i, p. 168.

[64] Scavi al Lacus Iuturnae, Foro Romano; strato del vi secolo (scavato da J. Vuorinen).

[65] 1686 potrebbe essere letto anche *Donatianis* (sc. *figlinis*).

[66] « RPAA » 46 (1973-4), pp. 114, 123 sg., 129, 131.

[67] Bloch, « RM » 66 (1959), p. 200.

[68] Crostarosa, « NBAC » 7 (1901), p. 122; cfr. anche *CBCR* i, pp. 117 sg.

[69] « RPAA » 46 (1973-4), pp. 115, 123, 125, 129, 130, 133.

[70] *CBCR* i, p. 305.

[71] J. O. Tjäder ha dedicato alla sigla uno studio pubblicato in « Eranos » 68 (1970), pp. 148 sgg. per il bollo in questione; M. Guarducci, *Epigrafia greca* iv, Roma 1978, pp. 311, 431, 439, 460 sg., 549, 550 e n. 2, 551 e nn. 2, 3. Sull'ultima pagina citata la Guarducci respinge, a causa dei caratteri epigrafici del bollo, la datazione nell'età di Teodorico da me proposta, accettando invece la cronologia del Tjäder che collega il bollo con la costruzione della basilica. Il collegamento, in sé più che motivato dallo scioglimento Χ(ριστὸν) Μ(αρία) Γ(εννᾷ), diventa però meno stringente se si considerano i numerosi ritrovamenti in altre basiliche non dedicate a Maria (cfr. la Tabella B). È anche vero che le lettere, comparate con quelle dei bolli rettangolari dell'età di Teodorico, sono molto regolari e più vicine alle classiche « quadrata ». Ma ciò è vero anche per altri bolli che si ritrovano spesso associati con quelli del re goto (cfr. la serie 30a, 1541, cfr. N. 1726/7, tutti a lettere incavate e fatti con timbri metallici; è forse questo particolare tecnico a spiegare la differenza, poiché anche la serie 30b, rettangolare con lettere in rilievo, mostra le stesse caratteristiche dei bolli di Teodorico). Ma è altrettanto vero che la regolarità della scrittura difficilmente trova riscontri in bolli databili in qualsiasi periodo dopo la riforma dioclezianea; in mancanza di confronti tipologici la datazione è quindi stata basata sull'evidenza archeologica che sembra abbastanza solida.

[72] *LSO* 938 e « Studi Sardi » 14-5 (1955-7), p. 325, figg. 50-1. Cfr. la

lettura *Iuliano et Casto coss.* in *CBCR* I, p. 17, n. 2; forse si tratta dello stesso bollo? L'esemplare è stato ritrovato a S. Balbina; la chiesa fu forse costruita verso la fine del V secolo.

[73] *CBCR* I, pp. 117 sg.

[74] Cfr. *CIL*; *PLRE* II Merobaudes.

[75] *ActaIRF* VI, p. 181 B 38, tav. LVIII.1; cfr. il disegno in *CIL*.

[76] « RPAA » 46 (1973-4), pp. 114, 123 sg., 129, 131.

[77] Fotografia in G. Cozzo, *La corporazione dei figuli ed i bolli doliari*, Roma 1936 (« MAL » VI, V, IV), tav. LX, fig. 203.

[78] « RPAA » 46 (1973-4), p. 116, figg. 6-7. All'età dioclezianea appartiene forse un bollo circolare con ghirlanda (diam. cm. 9.2, scheda dell'Antiquario Forense).

[79] Il contenuto dei bolli con il solo cristogramma o la sola croce è lo stesso dei bolli con testi come *spes in Deo*, *in nomine Dei*.

[80] Bloch, pp. 303-16; Platner-Ashby, s. v.; *Fontes* IV, pp. 266 sgg. e 318 sgg. — A S. Bernardo sono stati ritrovati bolli delle serie 2, 3 e 4.

[81] La provenienza dei bolli che secondo il Dressel provengono dalla zona del Castro Pretorio non è molto sicura; alcuni potrebbero provenire anche dalle Terme di Diocleziano (Bloch, p. 309). Cfr. Platner-Ashby, s. v.; *Fontes* IV, pp. 242 sgg., 314.

[82] Oltre alla letteratura cit. dal Dressel le relazioni che danno notizie di bolli sono soprattutto « NSA » 1907, p. 460 e 1929, p. 21 (Domus Augustana; cfr. anche n. 83); 1893, p. 360 (Stadio); 1972, pp. 303 sg. (scavi Carettoni alle Terme di Massenzio); *Fontes* VIII, pp. 226 sgg. Per le fonti Platner-Ashby, s. v. Domus Augustana e *Fontes* VIII, pp. 154 sgg.

[83] F. Castagnoli, « AC » 16 (1964), p. 192 n° 12 ha proposto l'identificazione degli ambienti con ipocausto con le Terme di Massenzio (ipotesi anteriore agli scavi Carettoni sopra menzionati).

[84] Elenco dei bolli ritrovati in *Fontes* IV, pp. 171 sg., cfr. p. 165. L'ultimo bollo è di Atalarico. La natura dell'edificio non è deducibile dai resoconti della demolizione.

[85] Fonti letterarie in Platner-Ashby. Bolli non sono menzionati nei resoconti degli scavi in « NSA » 1883, pp. 47 sg.; « RM » 1902, p. 54; « Klio » 1902, pp. 269 sg.

[86] Cfr. Platner-Ashby, s. v. — Non sono noti bolli che si possano associare con il restauro dell'Atrium Minervae dopo l'anno 311 o dopo l'incendio, nel 412.

[87] Mancano gli elementi per datare il bollo n° 1619/20 (gruppo 29) dell'*officina Nova*. I resoconti degli sterri a cavallo fra i secoli '800 e '900 non fanno menzione dei bolli; cfr. « BCAR » 1899, pp. 169-204; 1900, pp. 3-8; 1901, pp. 20-30.

[88] *CBCR* I, pp. 137-43; dopo questa pubblicazione è uscito lo studio di F. Castagnoli e L. Cozza in « BCAR » 76 (1956-8), pp. 119-42. L'aula fu trasformata in chiesa da Felice IV, negli anni 526-30. *Fontes* III, pp. 334 sgg.

[89] Heres, n° 22. La base A sarebbe stata costruita attorno al 300, le basi B-E sono datate nel primo quarto e le basi F-G nella prima metà del IV secolo. Il Bloch, p. 314 n. 238, invece le collega con i vicennalia di Diocleziano. Non ho ritrovato il riferimento del *CIL* agli esemplari di 1622 che secondo il Bloch sono stati ritrovati nelle basi.

[90] Platner-Ashby, s. v. Cfr. Gatti, « NSA » 1894, p. 59; Bloch, pp. 250 sgg.

[91] « BCAR » 1875, p. 81.

[92] Molti dei bolli tardi provengono da tombe dentro le terme; è comun-

que probabile che le tegole reimpiegate in esse siano state trovate sul posto. Almeno uno dei bolli di Teodorico è stato visto in situ: « NSA » 1912, p. 310.

[93] Senza conoscere la provenienza esatta è impossibile dire se i bolli vengono tutti dalla prima fase, o in parte anche dalla seconda, di poco più tarda. La datazione in Heres, n° 24, è 330 ca. per la prima, e di pochi anni più tarda per la seconda. Tutta la datazione dovrebbe essere notevolmente alzata se non supponiamo che tutti i bolli siano su materiale riutilizzato. *Fontes* IV, pp. 111 sg., nn. 94-101.

[94] Cfr. Heres, nn. 13, 30. I bolli provengono dal portico e dal circo.

[95] L'edificio doveva essere praticamente pronto alla morte di Massenzio; sue monete sono infatti state trovate nelle volte. Cfr. Bloch, p. 315.

[96] Sono prevalenti le serie 4 e 13; inoltre vi sono molti esemplari della serie 16 e qualcuno della serie 15. La Heres ha datato le due fasi principali, una nell'ultimo decennio del III secolo e la seconda nel primo quarto del IV; cfr. Heres, n° 62 e « Meded. » 40 (1978), p. 103. Per i bolli « NSA » 1909, p. 95 (taberne); « NSA » 1911, pp. 262, 284; Bloch, pp. 243, 239, 225. È da notare la mancanza dei bolli tipicamente dioclezianei e costantiniani.

[97] « NSA » 1934, pp. 153 sg.

[98] « NSA » 1893, p. 262 (angolo fra via da Feltre e via Cardello, serie 4 e 15, fra le terre); « NSA » 1934, p. 154. Parete con abside in via Cardello, « NSA » 1934, p. 238 (serie 15, 22).

[99] In Platner-Ashby, pp. 58 sgg. la fase è stata datata in età costantiniana. I bolli delle serie 1, 4 e 20 vengono dalle stesse strutture nell'atrio.

[100] È documentato solo un restauro molto più tardo, eseguito nel 414 dal prefetto dell'urbe (*CIL* VI 1703).

[101] Testimonianze letterarie in *Fontes* IV, pp. 264 sgg. e Platner-Ashby, s. v. Al restauro, nel 443 ca., di Quadratianus — il prefetto dell'urbe dell'anno — potrebbe forse riferirsi il bollo 1652 della serie 23b, ritrovato nelle vicinanze, come bolli delle serie 6 (in uso già sotto Massenzio) e 12 (età costantiniana). Un ultimo restauro potrebbe essere opera di Teodorico (bollo 1665). Per gli sterri cfr. « NSA » 1876, pp. 55, 99; 1877, pp. 204, 267; 1878, pp. 233, 340; « BCAR » 1895, p. 88.

[102] Per il cosiddetto Tempio di Romolo, cfr. *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, Roma 1981.

[103] Sull'attività edilizia di Massenzio cfr. Filippo Coarelli in questo volume, I.

[104] Bloch, *Ostia* I, pp. 217 sg.; Bloch, pp. 268 sgg., con elenco di altri bolli tardi conservati nel magazzino a pp. 272 sg. Si tratta delle serie 6, 11, 15 (Massenzio) e 9, 12 (Costantino).

[105] Per le Terme di Agrippa, cfr. la monografia del Hülsen, *Die Thermen des Agrippa*, Roma 1910. Il restauro di Costanzo e Costante (344/5) è documentato dall'iscrizione *CIL* VI 1165, trovato fuori posto (potrebbe forse riferirsi anche alle Terme Alessandrine?).

[106] Altri ritrovamenti lungo la via Principessa Margherita (odierna via Giolitti), *Fontes* IV, pp. 156 sgg., in via dei Cestari (serie 15), nelle terme dette « Nerati Cerialis » (serie 11).

[107] Per le fonti, Platner-Ashby, s. v. e *Fontes* VIII, pp. 383 sgg. (per l'età tardoantica pp. 405 sg. e per l'obelisco di Costanzo pp. 422 sgg.).

[108] « NSA » 1917, p. 18.

[109] *CBCR* II, pp. 193 sgg. I ritrovamenti del bollo 1589 sono attestati solo in Deichmann-Tschira, « JDAI » 72 (1957), p. 64 n. 17. Per il bollo 1569 a/b/c, Deichmann, « JDAI » 56 (1941), p. 740 n. 2.

[110] Cfr. la raccolta di bolli in *Fontes* IV, pp. 165 sgg.
[111] *CBCR* V, pp. 171 sgg.
[112] Per la datazione della prima basilica, *CBCR* V, pp. 97 sgg.
[113] *CBCR* III, pp. 87 sgg. e Crostarosa, «NBAC» 3 (1897), pp. 206 sgg.
[114] Crostarosa, «NBAC» 7 (1901), pp. 119-44, 291-4.
[115] *CBCR* I, pp. 167 sg.
[116] Elenco in Bloch, p. 155.
[117] «NSA» 1909, p. 409.
[118] AA.VV., *L'area del Santuario Siriaco del Gianicolo*, Roma 1982, spec. R. Meneghini, pp. 50 sg. Per varie opinioni sulla datazione delle fasi di costruzione v. la ricca bibliografia citata nell'opera.
[119] «RPAA» 46 (1973-4), pp. 124 sgg.
[120] Il Teatro di Pompeo veniva restaurato da Simmaco; cfr. Cassiod., *var.*, 4, 51.
[121] *CBCR* I, p. 316.
[122] Ivi, pp. 14 sgg.
[123] Ivi, pp. 17 sgg.
[124] Ivi, pp. 167 sgg.; per il bollo 2415 spec. p. 168 n. 1.
[125] Ivi, p. 305.
[126] Ivi, pp. 242 sgg.
[127] Ivi, p. 270.
[128] Fondata da S. Gregorio Magno nella propria domus fra gli anni 575-581; un eventuale restauro nell'età di Teodorico dovrebbe quindi riferirsi alla fase pre-basilicale. Fonti in *CBCR* I, pp. 317 sgg.
[129] Giovenale, in *La basilica di Santa Maria in Cosmedin*, Roma 1927, p. 332 non specifica di quali bolli si tratta. Cfr. *CBCR* II, p. 279; per l'identificazione dell'edificio sottostante alla basilica come l'Ara Massima di Ercole v. Coarelli, *Il Foro Boario*, in stampa.
[130] *CBCR* III, pp. 1 sgg. Bolli in «RPAA» 46 (1973-4), pp. 101-33 e Crostarosa, «NBAC» 2 (1896), pp. 52-89 con tavv. VII-IX.
[131] *CBCR* III, pp. 87 sgg. Bolli in Crostarosa, «NBAC» 3 (1897), pp. 206 sgg.
[132] San Pietro: *CBCR* V, pp. 171 sgg. — S. Paolo fuori le Mura: ivi, pp. 97 sgg.
[133] Per l'Atrium Minervae, cfr. il recente articolo di A. Fraschetti in «OpIRF» 1 (1981), pp. 25-40. Per la chiesa *CBCR* III, p. 83 (vi è stato ritrovato anche un esemplare di 1708, non databile).
[134] P. Testini, «RAC» 44 (1968), pp. 219 sgg. con letteratura precedente. — Presso S. Prassede un bollo di Teodorico è stato ritrovato in una cloaca.
[135] H. Bloch, «RM» 6 (1959), p. 199.
[136] In bolli del tipo *of. r. s. p. of. Domitiana* il Dressel ha sciolto, in tutti e due i casi, la voce *of.* in *of(icina)*. Non escluderei la possibilità che si tratti invece dell'*officium* della *ratio*, che nell'atto di stipulare il contratto con l'*officinator* rappresenta il *dominus* imperiale.
[137] Un controllo effettuato negli schedari del Thesaurus Linguae Latinae a Monaco non ha fruttato altri esempi dell'uso della voce *statio* in connessione con *figlinae*. Per altri usi, cfr. le voci in *RE* e *Oxford Latin Dictionary*.
[138] «BCAR» 84 (1974-5), tabella a pp. 110 sg.
[139] *CIL* XV, p. 386; Bloch, p. 314.
[140] Un mattone con bollo illeggibile (ne manca l'inizio e le contrazioni

sono molte) mi è stato mostrato da David Whitehouse, che dirige gli scavi nel monastero di Farfa.

[141] Un lavoro sulla localizzazione delle *figlinae* è stato iniziato con buoni risultati da T. Huotari, che non ha però mai pubblicato lo studio. Un brevissimo riassunto, basato sulla sua tesi di perfezionamento, è incluso nell'articolo sui bolli laterizi urbani in *RE* Suppl. XV, coll. 1507 sgg.

[142] Dal contesto non traspare se le *figlinae* abbiano prodotto laterizi o ceramica. Cfr. P. Crostarosa, « NBAC » 3 (1897), pp. 206 sgg. I passi citati sono *Liber Pontificalis* I, p. 180; *Acta SS.* II, pp. 632 e 216. Il Crostarosa cita inoltre « sigilli sulla calce dei loculi » nei cimiteri Ostriano e S. Agnese, collegandoli con il bollo 1393 di tre Ost(ori).

[143] « BCAR » 84 (1974-5), pp. 82 sg. e 100 sg. Per una conferma dell'ipotesi che Sabina Augusta compaia come *domina* di *praedia* cfr. *ActaIRF*, VII 3, Agg. 23.

[144] Il termine non è comune, ma cfr. *CIL* XI 3885.

[145] La definizione è generalmente stata applicata al *patrimonium*, cfr. Nesselhauff, cit. a n. 13, p. 81 ed altri. Contro si esprime Kränzlein, *RE* Suppl. X, coll. 496 sg.

[146] Jones, « JRS » 40 (1950), pp. 22-9, è del parere che il *patrimonium* veniva sottoposto alla *res privata* già sotto i Severi, mentre secondo Masi (cit. a n. 17) *patrimonium* e *fiscus* sarebbero stati assorbiti nella *res privata* in un lungo processo che inizia con il III secolo per finire con l'inizio del IV. Sempre secondo Masi l'amministrazione separata permane; addirittura si accentua la divisione giuridica fra *res privata* e *patrimonium*.

[147] Cfr. comunque i bolli dell'officina Gemella, dove la S potrebbe essere sciolta in *s(ummae)*.

[148] Cfr. *art. cit.* a n. 2, p. 233. Una conferma si può trovare in *Dig.*, 18, 1, 65, dove Iavolenus discute un contratto per la produzione di cento *tegulae* concludendo che si tratta di una vendita piuttosto che di una *locatio* (*operis*). In questo senso il passo è stato interpretato in E. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1979, p. 312 n. 42.

[149] *RE* IX, p. 1514.

[150] De Martino, *Storia economica*, cit., p. 313.

[151] Cfr. A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960: pp. 43 sgg. per i lavori pubblici, pp. 52 sgg. per la riforma di Costantino datata nell'anno 331, e pp. 335 sgg. per il finanziamento. È da notare che tutte le *figlinae* finora localizzate si trovano entro le 100 miglia attorno a Roma sottoposte al prefetto.

[152] *Art. cit.* a n. 2, pp. 234 sgg.; *art. cit.* a n. 3, pp. 220 sg.

[153] Chastagnol, *La préfecture*, cit., pp. 339 sgg.

[154] Cassiod., *var.*, 2, 23.

Federico Guidobaldi

L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica

[1] G. Becatti, *Case ostiensi del tardo Impero*, « BA » (1948), pp. 101-28 e 197-224.

[2] G. Crema, *L'architettura romana* (Encicl. Class., Sez. III, vol. XII, tomo I), Torino 1959, p. 605.

[3] In questa prima fase di ricerca si prenderà in esame soprattutto il periodo che dalla fine dell'età severiana giunge ai primi decenni del V secolo; un'estensione alla stessa età severiana e al V e VI secolo è comunque prevista nel piano generale dell'indagine.

[4] È comunque necessario sottolineare che l'analisi delle cortine murarie, nonostante sia stata ampiamente e positivamente usata, non è sistematizzata in modo omogeneo. Nella estesa trattazione del Lugli (*La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957, pp. 583-655 e, per il nostro periodo, specialmente pp. 611-21 e 643-52) alle brillanti selezioni e alle interessanti classificazioni sono assai spesso affiancati dati poco rappresentativi o addirittura errati, il che rende talvolta pericoloso l'uso acritico delle deduzioni conclusive. Il lavoro del Venanzi, da solo (*Caratteri costruttivi dei monumenti. I. Strutture murarie a Roma e nel Lazio*, Roma 1953, specialmente pp. 52-9) o in collaborazione con altri studiosi (B. M. Apollonj Ghetti - G. De Angelis D'Ossat - A. Ferrua - C. Venanzi, *Le strutture murarie delle chiese paleocristiane di Roma*, « RAC » 21-2, 1945, pp. 3-28), è basato su numerosissime osservazioni e misure dirette ed è assai più aderente ai dati reali ma è restato interrotto ed è comunque troppo sintetico nelle descrizioni e nelle citazioni degli esempi di riferimento. Il recente lavoro della Heres (*Paries. A Proposal for a Dating System of Late Antique Masonry Structures in Rome and Ostia*, Amsterdam 1983) dedicato alle strutture murarie tardoantiche è il più particolareggiato e il più specifico ai nostri fini, tuttavia, non avendone terminata l'analisi capillare, devo per ora astenermi dall'applicarne i criteri e le conclusioni. Per i motivi esposti ho dunque ritenuto più opportuno riferirmi, nelle analisi svolte nelle pagine che seguono, ai criteri, a mio parere ancora validi, proposti dal Krautheimer — e le cui applicazioni si trovano disperse in quasi tutta la sua opera fondamentale sulle chiese di Roma — rivedendone in qualche caso le datazioni in base alla mia esperienza diretta.

[5] Poiché l'analisi delle cortine laterizie non è ancora rigidamente codificata sarà utile sottolineare alcuni punti di riferimento che, anche in base alla mia specifica esperienza, sembrano decisamente attendibili fatte salve, ovviamente, le eccezioni e le approssimazioni insite in questo metodo di indagine cronologica. Innanzitutto sembra accettabile l'ipotesi secondo cui la stilatura alla base dei letti di malta scompaia, del tutto o quasi, nell'ambito del II secolo. È poi altrettanto probabile che la presenza di mattoni piuttosto sottili (2-2,5 cm) misti con mattoni più spessi sia un buon elemento di datazione al periodo compreso tra la tarda età severiana e la fine del III secolo, a patto che sia assente una stilatura regolare e che il modulo (5 filari+5 strati di malta) non sia inferiore ai 25-26 cm (se fosse da 20-25 cm ca. sarebbe tipico dell'età severiana) né decisamente superiore ai 28-29 cm. È infine ben noto ed ampiamente applicato il criterio secondo cui le cortine laterizie senza stilatura, ma con allisciatura piana o leggermente concava (talvolta anche solcata da segni irregolari) dei giunti di malta, sono databili al IV e V secolo se presentano un modulo costantemente superiore ai 30 cm ca. Ulteriori precisazioni sia nell'ambito del III secolo, sia nel periodo successivo fino al VII secolo (per cui cfr. G. Bertelli - A. Guiglia Guidobaldi - P. Rovigatti Spagnoletti-Zeuli, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, « RIA » 23-4, 1976-7, pp. 95-172), sono possibili ma per il momento non rientrano nell'economia di questo studio. È comunque da precisare che a Roma alcune cortine laterizie della piena e della bassa età medievale possono essere abbastanza simili a quelle tardoantiche: in questi

casi però è evidente che la distanza cronologica di circa un millennio potrà emergere da altre osservazioni.

[6] Le cortine in opera listata, cioè quelle che presentano l'alternanza di uno o più filari di tufelli e uno o più filari di mattoni, esistono già a Pompei e sono presenti, fuori della cinta urbana di Roma e a Ostia, dal II secolo, tuttavia nell'ambito urbano intramuraneo esse sono diffuse, a quanto sembra, solo a partire dal IV secolo e durano poi fino all'VIII. Gli esempi databili prima del VI secolo sono comunque distinguibili per la presenza di un'allisciatura piana o concava dei letti di malta mentre quelli del periodo successivo mostrano un'allisciatura inclinata o, più tardi, ne sono addirittura privi (G. Bertelli et al., *Strutture murarie*, cit.).

[7] È ovvio comunque che in questi casi il livello di attendibilità è assai più basso.

[8] L. Cozza, *I recenti scavi delle Sette Sale*, « RPAA » 47 (1975), pp. 79-101.

[9] Data appunto la minima altezza dei resti sopravvissuti non si può non manifestare una profonda apprensione per lo stato di degrado in cui attualmente (1984) viene lasciata la *domus*, invasa dalla vegetazione e non protetta contro gli agenti atmosferici. Alcuni dei muretti sono infatti già crollati mentre le tracce degli intonaci e dei rivestimenti parietali si stanno distaccando dai muri e certo, tra pochi anni, saranno anch'essi irrimediabilmente perduti. C'è dunque il rischio che per un « tradizionale » scarso interesse per i monumenti tardoantichi (sempre criticato ma mai superato) una delle più prestigiose, e forse anche l'unica, delle *domus* urbane del IV secolo che sopravviva ancora per buona parte della pianta e dei livelli pavimentali sia destinata a scomparire in tempi piuttosto brevi.

[10] K. de Fine Licht, *Scavi alle Sette Sale*, « ARID » Supp. X (1983) (*Atti Seminario Città e architettura nella Roma imperiale, Roma 1981*), pp. 187-202 e in part. fig. 19, riporta una pianta peraltro incompleta dei soli resti traianei: una serie di ambienti distribuiti secondo uno schema lineare assai semplice (cfr. fig. 4).

[11] Ho preso già in considerazione questi pavimenti in un precedente lavoro (F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 43-7 e 69). Per quanto riguarda la nomenclatura pavimentale usata qui e in seguito rinvio alla classificazione dell'*opus sectile* da me recentemente proposta (G. Guidobaldi, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, « StudMisc » 26, 1985, pp. 171-251).

[12] Il Cozza (*I recenti scavi*, cit., p. 101) ritiene che fosse scoperta l'area a sud delle due basi di colonna, cioè tra queste e l'aula rettangolare, mentre sembrerebbe più probabile che fosse a cielo aperto il successivo e più largo settore, sempre rettangolare, che si trova tra le colonne stesse e la fontana-ninfeo. Purtroppo lo stato attuale del monumento non permette verifiche definitive, tuttavia una traccia di pavimento marmoreo che ho potuto notare nell'ambiente più stretto (2,60 m di larghezza contro i 4,50 ca. dell'altro) sembrerebbe indicare che appunto questo era coperto.

[13] K. de Fine Licht, *Scavi alle Sette Sale*, cit. Dai primi risultati dello scavo, finalizzato però più alla definizione delle fasi traianee e pretraianee che di quelle tardoantiche, sembrerebbe possibile ipotizzare strutture pertinenti alla *domus* ad un piano inferiore sotto l'angolo nord-est: potrebbe trattarsi tuttavia solo di elementi funzionali o decorativi.

[14] L. Cozza, *I recenti scavi*, cit., pp. 79 sg. e 92 sg.

[15] G. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., p. 47.

[16] A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche intorno a S. Pietro in Vincoli*, « MPAA » 9, 2 (1966).

[17] Cfr. A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche*, cit. tav. II (rilievo Leporini) e fig. 57 (rilievo Vespignani); cfr. anche a tav. V un tentativo di sintesi (sempre a opera del Leporini) dei nuovi e dei più antichi scavi: in questo caso però il collegamento fra i resti è discutibile, fatto questo che mi ha consigliato di preferire, per l'illustrazione grafica di questa *domus*, la pianta più schematica ma un po' più attendibile eseguita dal Corbett (R. Krautheimer et al., *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, III, Città del Vaticano 1971, fig. 158); cfr. nostra fig. 6.

[18] A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche*, cit., fig. 62.

[19] Ivi, figg. 62/IV e 73 bis, tav. VI.

[20] Ivi, p. 30 e fig. 36.

[21] Ivi, p. 56.

[22] Ivi, pp. 40 e 56.

[23] Ivi, pp. 59 sg. e fig. 69. Dei due mosaici, quello a grandi tessere marmoree irregolari sembra tuttavia più tardo dell'aula absidata e forse appartenente alla prima fase della basilica cristiana (cfr. G. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 224-7, ove si propone pure una datazione all'inizio del IV secolo per l'aula absidata nella sua forma definitiva).

[24] A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche*, cit., p. 41.

[25] « NSA » 1883, p. 340 e 1884, p. 41.

. [26] R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, Milano 1896, f. 21. La copia esistente presso la X Ripartizione del Comune di Roma — e cortesemente segnalatami da Carlo Buzzetti che ringrazio amichevolmente per la continua disponibilità — deriva da un lucido che è tra le schede vaticane del Lanciani (*Vat. lat. 13039*, f. 171): è questa la pianta che viene riprodotta in fig. 8.

[27] Idem, Schede mss., *Vat. lat. 13039*, f. 55 ma anche ff. *53v* e 54; *Vat. lat. 13040*, f. 37.

[28] Cass. Dio, 55, 8 e 56, 24.

[29] R. Lanciani, Schede mss., *Vat. lat. 13040*, f. 37.

[30] Il fatto che a tale bollo ne fossero associati altri di epoche del tutto diverse fa pensare ad un riutilizzo indiscriminato per il quale la data del bollo stesso (*CIL* XV 1569 in variante non identificabile in base alla sola descrizione del Lanciani) può costituire solo un *terminus post quem*.

[31] Sembra in effetti probabile che lo scavo, o comunque la demolizione, non siano giunti fino ai livelli pavimentali antichi per cui non è da escludersi che la incompletezza del disegno sia dovuta alla mancanza di una indagine allo spiccato dei muri.

[32] *CIL* XV 7583. L'iscrizione è citata come segue: ...PETITHEODOS VDPALISCLFTHEO/DORVC, ma in effetti la lettura è da rivedere (cfr. sotto, n. 35).

[33] « BCAR » 1884, p. 45; « NSA » 1884, p. 104. Il ritrovamento viene indicato sotto il palazzo Viscardi (« BCAR ») o sotto la casa Colonna (« NSA »); si tratta comunque, con ogni probabilità, dello stesso edificio che fa angolo tra le attuali via del Gesù e corso Vittorio Emanuele ed è indicato nella *Forma Urbis* del Lanciani (f. 21) come palazzo Colonna. L'interpretazione dell'iscrizione, fornita dall'editore, è la seguente: « ...vir spectabilis et inlustris, theodosius vir devotus, palis clarissima femina, theodorus vir clarissimus ».

[34] I citati personaggi sono stati travasati nella prosopografia della tarda antichità senza alcuna aggiunta che possa favorirne l'identificazione; l'unica indicazione critica è una datazione dubitativa al V secolo (non più al IV-V

come era stato proposto dagli editori della fistula) e ciò, credo, in funzione del nome Theodosius che viene ovviamente considerato imitativo di quello imperiale (*PLRE* II, pp. 819, 1096 e 1101, rispettivamente per Palis, Theodorus 36 e Theodosius 13).

[35] Un esame della fistula, ancora conservata all'Antiquarium Comunale (sezione di via Milano), mi ha permesso di notare come la prima lettera dopo Palis sia con ogni probabilità una P piuttosto che una C. Questo fatto, unito alla eccessiva anomalia dei segni abbreviativi (uno si trova addirittura su ET), mi fa ritenere più prudente attendere l'interpretazione definitiva del testo sopravvissuto prima di avanzare qualunque ipotesi di identificazione per la famiglia dei proprietari della *domus*.

[36] L'area non può che essere, come abbiamo accennato, quella del *Diribitorium* (F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Roma 1974, p. 262 e pianta a p. 236) e comunque l'unico altro edificio antico adiacente era, con ogni probabilità, la *Porticus Minucia Frumentaria* (ivi, pp. 251-4), anch'esso pubblico ma ancora conservato col suo nome nella tarda antichità.

[37] Anche la *domus* sopra le Sette Sale occupa d'altronde probabili strutture funzionali di un edificio pubblico, cioè del grande serbatoio delle Terme Traianee.

[38] G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e Suburbio*, I, Roma 1930, p. 413.

[39] Le descrizioni di quanto è stato rinvenuto e poi in parte demolito sono piuttosto scarse. Cfr. soprattutto la relazione di C. L. Visconti («BICA» 1859, pp. 10-6) in cui si parla anche di sale con ipocausti e di muri « semicircolari »; le murature sembrano però quasi sempre in *opus mixtum*.

[40] R. Krautheimer et al., *Corpus* cit., I, p. 93. Vi si propone una datazione della muratura dell'aula al 370 ca., forse per rendere pur sempre possibile l'identificazione con una chiesa sin dal momento della fondazione. Una datazione alla metà del IV secolo mi sembra tuttavia più probabile.

[41] Molti studiosi hanno comunque avanzato, più o meno apertamente, l'ipotesi secondo cui l'aula aveva originariamente carattere privato ed era pertinente al complesso abitativo. Il primo a pronunciarsi in tal senso è stato il Lanciani (*Ruins and Excavations*, London 1897, p. 540) che tuttavia riteneva che l'abside fosse un'aggiunta posteriore (cfr. Id., « MAL » 1, 1890, p. 490); il Lugli, *I monumenti*, cit., attribuisce l'aula addirittura al III secolo ma la considera parte della *domus*; il Matthiae infine (*Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Bologna 1962, p. 85), sulla base delle osservazioni del Krautheimer, vede nell'edificio un'aula privata del 350-70 poi trasformata in chiesa.

[42] A. Muñoz, *Il restauro di una basilica cristiana. S. Balbina*, « Capitolium » 7 (1931), pp. 34-43.

[43] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., p. 54, n. 91.

[44] Si deve a G. B. De Rossi non solo l'identificazione dell'aula e del suo fondatore ma anche la denominazione, poi sempre conservata, di « Basilica di Giunio Basso » (G. B. De Rossi, *La basilica profana di Giunio Basso sull'Esquilino dedicata poi a S. Andrea ed appellata Catabarbara Patricia*, « BAC » 1871, pp. 5-29 e 41-64).

[45] Th. Ashby - G. Lugli, *La basilica di Giunio Basso sull'Esquilino*, « RAC » 3 (1932), pp. 221-5. Al Lugli si debbono l'introduzione storica e la descrizione dello scavo con la pianta (cfr. fig. 19) assai ridotta e semplificata (persino senza scala!) e con alcune fotografie troppo generali e di fatto poco leggibili: è incredibile come allora, quando si era già decisa l'eliminazione materiale del famosissimo monumento, non si sia sentito il

bisogno di tracciarne un buon rilievo e di documentarne le strutture in modo quanto meno decoroso.

[46] Ivi, figg. 3, 6 e 7.

[47] Ivi, pp. 241-4.

[48] Osservando la pianta delle strutture e confrontando due fotografie di scavo (ivi, figg. 4 e 9) sembra possibile ipotizzare che l'edificio più antico (in opera reticolata) su cui era impostata la basilica emergesse ancora nella zona posteriore all'abside, ove era riutilizzato nella *domus* degli Arippi e degli Ulpi Vibi, e fosse invece troncato ad un livello inferiore nell'area coincidente con quella della basilica; per spiegare tale situazione esistono due possibilità: o il livello di calpestio della zona postabsidale era stato lasciato molto più alto del pavimento della basilica e quindi non si era resa necessaria una demolizione della citata *domus*, oppure, dietro l'abside, l'altra piccola *domus* aveva continuato ad esistere anche dopo la costruzione dell'aula.

[49] Cfr. il testo intero e la rettifica della prima riga quali sono riportate dal De Rossi (*La basilica profana*, cit., pp. 8 e 23-6); sembra non ci siano dubbi che i vv. 7 sg. (« utitur hac heres titulis ecclesia iustis / succedensque domo mistica iura locat ») presuppongono la trasformazione di una casa in chiesa; d'altronde, se la basilica di Giunio Basso fosse stata semipubblica, non si capisce a che scopo e come il patrizio goto Valila ne sarebbe entrato in possesso prima di lasciarla in eredità alla chiesa.

[50] « Sala riccamente decorata del palazzo di Giunio Basso » la definisce Ch. Huelsen (*Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, p. 179); il Becatti, seguendo il Lugli, parla di *schola domestica* e ammette che l'iscrizione citata (cfr. n. 49) si riferisce a una *domus* (G. Becatti, *L'edificio con* opus sectile *fuori Porta Marina*, in *Scavi di Ostia*, VI, Roma 1969, p. 205); decisamente favorevole all'inclusione in una grande *domus* sembra anche A. Chastagnol (*Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas Empire*, Paris 1962, p. 151).

[51] Cfr. p. es. A. Chastagnol, *Les fastes*, cit., p. 151 e G. Becatti, *L'edificio*, cit., pp. 181 sg.

[52] Cfr. n. 51.

[53] G. B. De Rossi, *La basilica profana*, cit., pp. 23-5.

[54] In questa data appunto Valila risulta ancora attivo ed è citato in un documento tiburtino come benefattore della chiesa di quella città (Th. Ashby - G. Lugli, *La basilica*, cit., p. 225).

[55] A. M. Colini, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, « MPAA » 7 (1944), pp. 253-5.

[56] G. Gatti, *La casa celimontana dei Valeri e il monastero di S. Erasmo*, « BCAR » 30 (1902), pp. 145-63, tavv. VI-IX; Id., « NSA » 1902, pp. 268, 356, 463, 509; « NSA » 1903, pp. 59 e 92. Gli scavi del 1904 non furono pubblicati dal Gatti ma gli appunti relativi si trovano utilizzati nello studio del Colini.

[57] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., pp. 253-8; la pianta integrata è quella di fig. 216.

[58] Ivi, p. 258.

[59] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 125-30.

[60] G. Gatti, *La casa celimontana*, cit., p. 159.

[61] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., p. 256.

[62] Cfr. n. 56.

[63] Cfr. n. 58.

[64] G. Gatti, *La casa celimontana*, cit., *passim*.

[65] Che le strutture emerse appartenessero a diverse epoche era stato

notato dal Gatti: « tali costruzioni sono di diversa età ed attestano le modificazioni successivamente fatte alla prima struttura e disposizione di un sontuoso edificio romano » (Ivi, p. 160).

[66] A. Chastagnol, *Les fastes*, cit., pp. 59-62 e 96-102. Sulla famiglia degli *Aradi* e sul ramo degli *Aradi Valeri* saranno comunque da tenere presenti gli studi di S. Panciera (« RPAA » in corso di pubblicazione) che porteranno non poche modifiche a quanto affermato dallo Chastagnol.

[67] F. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., II, Città del Vaticano 1962, pp. 188-92.

[68] Ivi, p. 192 per la prima interpretazione poi corretta in parte in *Corpus*, cit., IV, Città del Vaticano 1976, p. 67 ed infine più decisamente in *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, p. 95.

[69] F. Albertini, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, Roma 1510, pp. n. n. (241-2): « Obmitto praeterea marmora et lapides porphireticos diversorum colorum sectaque in statuis pictorum more reducta, ut apparet in porticu Sancti Petri et Sanctae Mariae Transtyberinae et in ecclesia Sancti Andreae miro artificio incrustata ut dixi in Stationibus Urbis, et in ecclesia Sanctae Luciae in Silice, in quibus ecclesiis picturae animalium aviumque ac si e musivo et pictura essent depictae, visuntur spolia templorum et thermarum Romanarum ».

[70] Cfr. la situazione topografica antica in relazione a quella moderna nell'eccellente sintesi di E. Rodriguez Almeida (*I confini interni della « Regio V », Esquiliae, nella « Forma Urbis Marmorea »*, in *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Catalogo della Mostra, Roma 1983, pp. 106-15); cfr. in particolare le tavv. I e II (pp. 168 sg.) ove è assai ben evidenziata la incompleta coincidenza della pianta marmorea severiana con i resti monumentali ancora controllabili. Nella stessa tav. II sono indicati in rosso (in corrispondenza della scritta *altus trames suburae*) i pilastri di travertino oggi ancora esistenti alla base dell'aula; la chiesa di S. Lucia in Orphea è rappresentata (in verde) nella sua attuale posizione ma va tenuto presente che prima del XVII secolo essa si trovava in corrispondenza dei citati pilastri di travertino. Sempre nella tav. II è ben identificabile l'area che, un secolo dopo l'esecuzione della pianta marmorea, poteva essere occupata dalla nostra eventuale *domus*: è lo spazio compreso tra la *porticus Liviae*, la piazza corrispondente al *lacus Orphei* e la tortuosa via che partendo dalla piazza stessa raggiungeva l'angolo sud della *porticus Liviae.* Da segnalare è infine l'indicazione *domus M. Servili Fabiani*, basata sul ritrovamento epigrafico (*CIL* VI 1517), posta nella medesima pianta dal Rodriguez proprio in corrispondenza della *domus* che precedette la nostra, fatto questo che indicherebbe da un lato la continuità dell'insediamento abitativo privato, dall'altro il nome, se non del proprietario tardoantico, almeno di colui che possedette la *domus* precedente nel II secolo (M. Servilio Fabiano è console suffetto nel 158).

[71] R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, Città del Vaticano 1976, pp. 1-34, in part. pp. 9-12 e 27.

[72] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., pp. 305-7.

[73] R. Lanciani, « NSA » 1884, pp. 153, 189; « NSA » 1885, p. 67; « NSA » 1886, p. 207; « BCAR » 1884, pp. 48 sg. e tav. V; « BCAR » 1886, pp. 170 e 195 sg.; Id., *Vat. lat.* 13031, ff. 188-90; C. L. Visconti, *Del larario e del mitreo scoperti nell'Esquilino presso la chiesa di S. Martino ai Monti*, « BCAR » 1885, pp. 27-38. vi si afferma che la pubblicazione dettagliata dello scavo della *domus* sarebbe stata curata da E. Stevenson il quale però

non poté tener fede all'impegno preso. Per il mitreo cfr. più recentemente, D. Gallo, *Il mitreo di via Giovanni Lanza*, in *Mysteria Mithrae*, Roma 1979, pp. 249 sg.

[74] R. Lanciani, « BCAR » 1884, pp. 48 sg.

[75] Ivi, tav. v, 3 con riproduzione della testa di pantera; ivi 1886, p. 170, per il ritrovamento di due teste di tigre e una di lupo.

[76] Id., *Vat. lat.* 13031, f. 189. Nella scheda, sopra lo schizzo del pavimento, è indicato soltanto « pavim. abside »: potrebbe dunque trattarsi dell'abside che ha come quinta la fontana semicircolare, oppure di quella contigua all'estremità sud della fontana stessa; entrambi tali soggetti sono in effetti riportati in pianta nello stesso foglietto, ciononostante non si può del tutto escludere che il Lanciani si riferisse alla prima abside trovata, cioè quella tangente all'estradosso della fontana.

[77] C. L. Visconti, *Del larario*, cit., *passim.*

[78] H.-I. Marrou, *Autour de la Bibliothèque du pape Agapite*, « MEFR » 48 (1931), pp. 124-69, pianta a p. 147; A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., pp. 199-213, anche a proposito dei resti dell'area circostante.

[79] A. M. Colini, ivi, fig. 163. Il fatto che tutto il muro superstite (ca. 70 m) fosse pertinente ad un unico vano absidato è, in effetti, da dimostrare: una terminazione dell'aula all'altezza del primo arco che attraversa il *Clivus Scauri* è altrettanto possibile così come qualunque altra lunghezza intermedia.

[80] Ivi, pp. 202 sg.

[81] R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, III, Roma 1902-12, p. 78.

[82] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., pp. 208-12 e figg. 169 sg.

[83] *Ibidem.*

[84] L'ipotesi è del Marrou (*Autour de la Bibliothèque*, cit.). Cfr. il riesame del Colini (*Storia e topografia*, cit., pp. 202-7) che però sembra accettarla in buona parte.

[85] Iohan. Diac., *vita Gregorii*, *PL* 75, 229.

[86] Si deve al Krautheimer (*Corpus*, cit., IV, Città del Vaticano 1976, pp. 52-67) l'accurata analisi che ha portato a tali conclusioni.

[87] Ivi, p. 66. È da sottolineare che il Krautheimer è forse l'unico studioso ad aver ipotizzato per questa e per altre aule (ivi, p. 67) come quella di Giunio Basso, dei SS. Quattro Coronati, di S. Balbina e anche di S. Susanna (che per ora non ho incluso in questo studio), la pertinenza a ricche *domus* private.

[88] H. Grisar S.I., *S. Saba sull'Aventino*, « Civiltà Cattolica » s. 18, 2 (1901), pp 589-99, spec. p. 596; la continuazione e la fine dello stesso studio sono nella stessa rivista, 3 (1901), pp. 719-24 e 5 (1902), pp. 194-213.

[89] F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 306 sg.

[90] R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, p. 65 e tav. IV.

[91] Per la citazione delle fonti e per alcune delle più interessanti — ma tra loro contrastanti — proposte interpretative cfr.: H. Grisar, *S. Saba*, cit.; J. Lestocquoy, *Notes sur l'église de St. Saba*, « RAC » 6 (1929), pp. 313-57; P. Testini, *S. Saba*, Roma 1961.

[92] Il problema della funzione, del significato e delle origini dell'aula absidata è certamente troppo ampio per poter essere qui affrontato. Rinvio dunque, per il momento, ai contributi più recenti e più interessanti in proposito dei quali tuttavia non sempre condivido le argomentazioni e le conclusioni: I. Lavin, *The House of the Lord: Aspects of the Role of Palace Triclinia in the Architecture of Late Antiquity and Early Middle Ages*, « ABull » 44 (1962), pp. 1-27; S. Settis, *Per l'interpretazione di Piazza Ar-*

merina, « MEFRA » 87 (1975), pp. 873-991; L. Bek, *Questiones convivales: the Idea of the Triclinium and the Staging of Convivial Ceremony from Rome to Byzantium*, « ARID » 12 (1983), pp. 81-107.

[93] Nell'ambito dell'edilizia profana tardoantica di Roma posso comunque segnalare le tracce di mosaico ancora visibili nei catini absidali dell'edificio decagono detto « Tempio di Minerva Medica » che era rivestito, nelle pareti piane, con *opus sectile* marmoreo. È ovvio comunque che quest'ultima tecnica, seppure si poteva adattare a superfici cilindriche, certo era inadeguata per quelle sferiche anzi inapplicabile ad esse.

[94] J. Lassus, *La salle à sept absides de Djemila-Cuicul*, « AntAfr » 5 (1971), pp. 193-207, pianta a fig. 4.

[95] S. Corbett, in R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, pp. 35-48, piante a fig. 36 e tav. III.

[96] Ivi, pp. 40 sg. e 47. Il Corbett ammette d'altronde che la muratura potrebbe appartenere al V secolo anche se poi propende per la presumibile data di fondazione della chiesa (538-45). La stessa posizione di incertezza è riscontrabile in G. Bertelli - A. Guiglia Guidobaldi - P. Rovigatti Spagnoletti Zeuli, *Strutture murarie*, cit., pp. 96 sg., ove peraltro si segnala la ormai limitata ispezionabilità delle cortine e quindi la necessità di rifarsi alle analisi dello stesso Corbett che aveva avuto migliori possibilità di accesso diretto alle strutture. La stessa cronologia era stata da me accettata nello studio relativo al pavimento della chiesa; l'eventuale revisione non coinvolge tuttavia la datazione al VI secolo allora proposta per i resti di *opus sectile* un tempo esistenti nel presbiterio (F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 149-53) i quali si appoggiavano ad un muretto di recinzione sicuramente pertinente alla fase cristiana: in base alla nuova ipotesi il pavimento stesso si potrebbe semmai considerare parzialmente recuperato dalla eventuale *domus*. L'edificio è comunque allo studio per i nuovi aspetti emersi ed una proposta definitiva si potrà enunciare solo alla fine delle analisi ancora in corso.

[97] Cfr. H. Bauer, *Porticus Absidata*, « MDAI(R) » 90 (1983), pp. 111-184 (in particolare pp. 111 sg., n. 3 e p. 121) che cita il permesso concesso da Teodorico ad Albino, *vir inlustris et patricius*, di costruire sopra la *Porticus Absidata* una sorta di prolungamento della propria abitazione. Lo studioso ha ritenuto di individuare le tracce di tale intervento costruttivo a ridosso del muro perimetrale del Foro di Augusto proprio a poche decine di metri dalla chiesa dei SS. Quirico e Giulitta che quindi, a mio parere, potrebbe essere identificata con parte del nucleo della preesistente *domus palmata* di Albino. L'ipotesi è comunque ancora allo studio e le numerose, interessantissime implicazioni sono ancora da vagliare.

[98] Anche nel complesso di Largo Argentina non è improbabile la funzione termale di qualcuno degli ambienti minori.

[99] F. Coarelli, *Roma*, ' Guide Archeologiche Laterza ', Roma-Bari 1980, p. 221. Si tratta in effetti di un'enorme sala decagona a cupola, in laterizio del IV secolo con aggiunte di strutture in opera listata poco più tarde (probabilmente sempre del IV secolo o dell'inizio del V); i pavimenti sono in parte su ipocausti e le pareti, già ricoperte fino a notevolissima altezza di decorazione in *opus sectile* (e in mosaico nei catini absidali), sono aperte con arcate opposte per un collegamento verso due bacini di fontana semicircolari, appunto opposti, appartenenti alla seconda fase in opera listata; la grande porta centrale comunica con una serie di ambienti rettangolari a due absidi opposte, alcuni anche in questo caso con ipocausti e impianti di riscaldamento alle pareti. Si tratta dunque di un complesso collegato con funzioni

termali oppure con funzioni tricliniari o comunque abitative. I sondaggi ancora aperti (1984) dovrebbero fornire una risposta definitiva in proposito, tuttavia la scarsa profondità delle vasche e la mancanza di altre strutture collegabili alla balneazione mi farebbero propendere, per ora, per la seconda ipotesi il che corrisponderebbe, dato l'eccezionale livello qualitativo, ad ammettere anche una committenza imperiale o comunque al massimo livello privato immaginabile.

[100] Va sottolineato che già la sola scelta della pianta decagona è un *exploit* architettonico di estrema raffinatezza e di notevole originalità e complessità.

[101] In tal senso va anche ricordato il già citato edificio rotondo poliabsidato visto dal Ligorio e dall'Alberti presso i SS. Quattro Coronati.

[102] I. Lavin, *The House of the Lord*, cit., *passim*.

[103] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., p. 254.

[104] « BCAR » 1884, pp. 44 sg. e tav. IV.

[105] Va però ricordato che queste terme, essendo incluse nel settore più semplice ed essendo praticamente prive di decorazioni di pregio, potrebbero essere state destinate al solo personale di servizio.

[106] Potrebbe comunque essere una cucina l'ultimo ambiente verso nordovest del settore meno decorato (e quindi forse servile) della *domus* sopra le Sette Sale.

[107] Un mosaico geometrico a semplicissimo disegno a stelline tracciato con tessere bianche su fondo nero si trova nella fase più tarda (IV secolo) della *domus* sotto S. Pietro in Vincoli (cfr. A. M. Colini - G. Matthiae, *Ricerche*, cit., fig. 71); qualche resto musivo di schema ancor più lineare sussiste anche nel più volte ricordato settore, forse servile, della *domus* sopra le Sette Sale, ma non è escluso che esso potesse essere stato recuperato dalla precedente costruzione utilitaria di età traianea.

[108] J. Aymard, *Quelques scènes de chasse sur une mosaïque de l'Antiquarium*, « MEFR » 54 (1937), pp. 42-66.

[109] A. Carandini, *La villa di Piazza Armerina, la circolazione della cultura figurativa africana nel tardo impero ed altre precisazioni*, « DArch » 1 (1967), pp. 93-120; K. M. D. Dunbabin, *The Mosaics of Roman North Africa: Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, p. 213.

[110] Due grandi frammenti di colonna in marmo « greco scritto » e 7 rocchi di portasanta (di cui 3 completi dell'imoscapo) appartenenti ad un'unica serie (diam. presso la base 52 cm ca.) si trovano tuttora tra i resti della *domus* sopra le Sette Sale. Frequenti per altre *domus* qui non prese in considerazione sono comunque le menzioni di trovamenti di colonne di bigio e talvolta di marmi colorati, in qualche caso ancora con i relativi capitelli. Anche in questo settore dunque c'è la speranza che, dopo il completamento della ricerca, si possa disporre di materiale sufficiente per un'analisi d'insieme.

[111] R. J. A. Wilson, *Piazza Armerina*, London 1983, pp. 73 sgg. e spec. figg. 48, 50-51. Della serie di esempi presentati da Wilson ho omesso le ville di Patti e del Tellaro (fig. 48, B e C), di Fenékpuszta (fig. 50, E), di Valentine, Milreu e Woodchester (fig. 51, B, C e D) e l'edificio detto « Palazzo di Teodorico » (fig. 50, B) a Ravenna che è una *domus* urbana (ricchissima ma non certo imperiale) probabilmente ascrivibile all'inizio del V secolo se non prima (come ha notato d'altronde anche Wilson) e che riporto a Tav. III, 1 insieme appunto ad altri esempi di *domus* urbane.

[112] Confronti tra *domus* urbane e ville nell'età tardoantica sono stati proposti recentemente, pur se in via preliminare, da J.-Ch. Balty (*Notes sur*

l'habitat romain, byzantin et arabe d'Apamée. Rapport de syntèse, in *Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1973-1979. Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, Actes du Colloque de Bruxelles 1980, *Fouilles d'Apamée*, Miscellanea 13, Bruxelles 1984, pp. 471-506) che però nell'analisi a largo raggio dell'architettura domestica urbana non tiene presente Roma e si appoggia ad una selezione geografica limitata alla *pars orientalis* con l'aggiunta dei Balcani e dell'Africa settentrionale (solo la difficoltà di reperimento di sintesi già avviate sull'architettura domestica urbana delle altre regioni occidentali può aver consigliato questa scelta). D'altronde il promettente paragrafo « Maisons urbaines et résidences de campagne » (p. 492) non contiene un vero confronto tra le due classi abitative ma piuttosto dei riferimenti alla situazione della Siria dove peraltro le ville extraurbane sembrano praticamente inesistenti; l'unico riferimento a Roma, fatto nell'ambito dello stesso paragrafo, è quanto meno discutibile: infatti l'affermazione secondo cui nella vecchia capitale l'aristocrazia si ritirava « de plus en plus » in campagna non coincide certo con la produzione di grandi dimore urbane tardoantiche che stiamo cercando di delineare. Osservazioni più specifiche (pur se generali e sempre con l'esclusione di Roma) sono in N. Duval (*Les maisons d'Apamée et l'architecture « palatiale » de l'antiquità tardive*, ivi, pp. 447-70) che dedica più spazio alla sempre più approfondita definizione del problema dei *palatia* e delle ville imperiali, ma si riferisce anche, con puntuali osservazioni, alle *domus* urbane e alle ville, notando anche ad Apamea qualche caso di invasione o eliminazione del peristilio nel caso di trasformazioni tardoantiche di edifici preesistenti e soprattutto spiegando, a mio parere giustamente, la frequenza di sale absidate con la diffusione degli *stibadia* cioè dei letti tricliniari a ferro di cavallo con relative tavole semiellittiche: mobilio questo già in uso da qualche secolo ma che sembra diventare di gran moda solo nella tarda antichità. Molto interessanti, nello stesso articolo, solo le osservazioni sui vizi interpretativi in relazione ai *palatia* ma anche alle cosiddette *scholae* che troppo facilmente vengono individuate in edifici a tipologia semplicemente domestica. Gli articoli citati e tutto il volume in cui si trovano (Colloquio di Apamea del 1980) avrebbero meritato comunque una più lunga e capillare analisi ma il fatto che siano apparsi alla fine del 1984 quando questo studio era già in corso di pubblicazione mi costringe a limitarmi a questo breve commento in nota. Lo stesso vale d'altronde per l'articolo di J.-P. Sodini citato a n. 114.

[113] Un repertorio acritico ma assai vasto delle *domus* a peristilio dell'Africa settentrionale (molte sono tardoantiche) si veda in R. Rebuffat, *Maisons à péristyle d'Afrique du nord*, « MEFRA » 81 (1969), pp. 659-724 e 86 (1974), pp. 445-99.

[114] Una recente interessantissima selezione di esempi, pur se spesso frammentari, si trova in J.-P. Sodini, *L'habitat urbain en Grèce à la veille des invasions*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, in *Actes du Colloque de Rome, 1982*, Roma 1984, pp. 341-96; a causa della data di pubblicazione purtroppo non ho potuto tenere nel dovuto conto questo interessantissimo lavoro, per molti versi parallelo (almeno come impostazione) a questo mio studio preliminare.

[115] Cfr. J. Balty et al. (a c. di), *Fouilles d'Apamée de Syrie. Bilan des recherches archéologiques 1973-1979. Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, in *Actes du Colloque de Bruxelles, 1980*, Bruxelles 1984.

[116] Per l'Italia non mi risultano tentativi, neppure preliminari, di un'analisi d'insieme delle *domus* urbane tardoantiche e peraltro non sembra si sia

manifestata neanche la tendenza a distinguere questo tipo di edificio dalle contemporanee ville extraurbane. Ciò si giustifica in qualche modo sia con la continuità dell'insediamento (frequentissima appunto nelle nostre città), che spesso non permette altro che il recupero di piccoli brani del tessuto urbano antico, sia con la relativamente scarsa vitalità (e quindi attività edilizia) di molti dei centri minori italiani in confronto a quelli africani e orientali nella tarda antichità. È comunque possibile estrarre da quanto è già stato pubblicato un certo numero di esempi, ma la ricerca in tal senso è ancora in corso e attende, inoltre, di essere arricchita da ulteriori scavi soprattutto in centri come Aquileia, Luni, Bolsena, ecc., che in virtù del più o meno esteso abbandono medievale e moderno potrebbero permettere una più fruttuosa lettura strutturale e contestuale delle singole unità abitative. Un esempio di riferimento utile ai nostri fini può essere per il momento il cosiddetto « Palazzo di Teodorico » a Ravenna il quale, a mio parere, non è certo un palazzo imperiale (o regale) e non presenta, come è stato affermato (F. Berti, *Mosaici antichi in Italia, Reg. VIII, Ravenna: I*, Roma 1976, pp. 10-30, piante a tavv. LVII e LVIII), una fondamentale fase teodoriciana, ma è piuttosto una vasta e ricchissima *domus* urbana probabilmente appartenuta, nella sua principale fase tardoantica (forse dell'inizio del V secolo), ad un aristocratico legato alla corte ravennate o comunque ad un alto personaggio di ambito governativo. La demolizione dell'ipotesi palaziale è già stata d'altronde condotta da N. Duval (*Comment reconnaître un palais impérial ou royal? Ravenne et Piazza Armerina*, « FR » 115, 1978, pp. 29-62) al quale, più in generale, si debbono per quanto finora mi risulta le più convincenti e più « moderne » interpretazioni sulla struttura e la funzionalità dei *palatia*, delle ville e delle altre abitazioni della tarda antichità.

[117] « BCAR » 1972-3, pp. 79-81 e tav. VI, 1.

[118] In effetti si tratta di un'aula absidata un po' *sui generis* poiché nella piccola abside si apre una porta che ne snatura un po' la funzione.

[119] A. M. Colini, *Storia e topografia*, cit., pp. 164-95.

[120] « BCAR » 1972-73, pp. 86-90 e tav. VII.

[121] Per esse rinviamo alla trattazione specifica: G. Becatti, *Case ostiensi*, cit.

[122] Un'aula absidata si trova nella *domus* della Fortuna Annonaria (ivi, fig. 23) e in un'altra *domus* tardoantica ostiense (Reg. IV, is. IV, 7) sfuggita all'analisi del Becatti.

[123] Si vedano ad esempio la *domus* del Tempio Rotondo (ivi, fig. 1), quella sul decumano (figg. 7-8), quella del Ninfeo (fig. 9), quella delle Colonne (figg. 14 e 16), quella dei Pesci (figg. 17-18), ecc.

[124] Si può parlare di un vero e proprio peristilio, pur se solo a pilastri, nel caso della *domus* delle Colonne (ivi, fig. 14) ma il fatto che proprio qui le aperture tra i pilastri (della prima fase cioè della metà del III secolo) siano state tamponate nel IV secolo almeno fino ad una certa altezza, dimostra quanto lo schema del peristilio fosse poco ricercato in ambiente urbano nella tarda antichità avanzata. Cortili porticati su tre lati con pilastri o colonne si trovano anche nelle *domus* del Tempio Rotondo, della Fortuna Annonaria e del Protiro.

[125] Fa eccezione la *domus* dei Dioscuri (ivi, fig. 12) che presenta un vastissimo quartiere termale; va comunque tenuto presente che tale edificio è per molti versi anomalo (cfr. sotto, n. 128).

[126] Una forma decorativa pavimentale abbastanza frequente in queste *domus* è poi il mosaico marmoreo a grandi tessere policrome non troppo

regolari e disposte disordinatamente o semmai organizzate secondo un disegno piuttosto semplice (cfr. F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, *Pavimenti*, cit., pp. 198-261).

[127] Tenendo presenti alcune anomalie della cortina muraria e, soprattutto, sulla base di una identificazione ipotetica del proprietario con C. Caeionius Rufus Volusianus Lampadius, *praef. urbi* del 365-6 (R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1960, pp. 359 sg. e 453), il Becatti propone una datazione alla seconda metà del IV secolo (G. Becatti, *Mosaici e pavimenti marmorei*, in *Scavi di Ostia*, IV, Roma 1961, pp. 114 sg.). Non mi sembra comunque che tale datazione sia per il momento solidamente ancorata: non escluderei quindi la possibilità di un'anticipazione anche notevole fino a circa un secolo prima; in questo modo la *domus* dei Dioscuri potrebbe essere svincolata dalla tipologia consolidatasi nel IV secolo e potrebbe anzi costituirne un interessante precedente.

[128] La molteplicità di ambienti simili e l'importanza un po' abnorme dell'ingresso e del settore termale rispetto alle altre strutture potrebbero far pensare a un edificio di alloggio plurimo (albergo?) oppure di divertimento: la Venere Anadiomene rappresentata nel mosaico pavimentale dell'ambiente maggiore tra Nereidi e Tritoni non sarebbe certo in contrasto con tali funzioni, pur se, ovviamente, sarebbe comunque coerente anche rispetto alla sola struttura termale del settore adiacente.

[129] G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., figg. 20, 26 e 28.

[130] È noto che Ampelius possedeva a Roma « ...parvas aedes quas pretioso auxit ornatu, sub clivo salutis... » (Symm., *epist.*, 5, 54, 3): descrizione questa non certo ampia o dettagliata ma purtuttavia molto chiara e certo adattabile a molte delle piccole *domus* di Roma o di Ostia che abbiamo ricordato.

[131] Purtroppo non è ancora chiaro quali e quanti degli esempi di *domus* tardoantiche individuati possano risalire al pieno III secolo: determinarlo sarà certo indispensabile se si vorrà individuare il momento di formazione delle tipologie abitative enucleate. Per ora si può solo disporre di un *terminus post quem* corrispondente all'età severiana poiché nella pianta marmorea disegnata appunto sotto Settimio Severo (E. Rodriguez y Almeida, *Forma Urbis marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma 1981) non si trova nessun esempio di *domus* che sia anche solo marginalmente paragonabile con le nostre.

[132] R. Lanciani, *La distruzione di Roma antica*, rist. Milano 1981, pp. 62 sg.

[133] Cfr. n. 132.

[134] La ripresa ci fu comunque nel settore dell'edilizia pubblica e si manifestò sia nei restauri ai monumenti antichi (spesso però di entità assai inferiore di quanto sembrerebbe risultare dalle enfatiche celebrazioni sopravvissute nell'epigrafia), sia nella costruzione di nuovi edifici cristiani spesso grandiosi come le basiliche di S. Maria Maggiore, S. Sabina, S. Vitale, SS. Giovanni e Paolo, ecc., o preziosi come il Battistero Lateranense.

[135] Oltre alle notizie da fonti diverse, come quelle relative alle *domus* di Marcella (Hyeron., *epist.*, 48, 96) e di Melania (*vita Melaniae*, *S.Chr.* p. 31), sono significative le indicazioni che ci vengono dal *Liber Pontificalis*. Chiarissima è infatti la donazione della matrona Lucina che offre la sua *domus* perché vi si costituiscano un *titulus* e una *ecclesia* (*L.P.*, ed. L. Duchesne, Paris 1886, p. 164) ma ancor più chiare sono le attribuzioni di altre *domus* ad alcuni *tituli* presbiteriali come rendita patrimoniale; è il caso del

titolo di Equizio (o di Silvestro) e di quello di Vestina che ricevono o direttamente da un donatore oppure dalla chiesa stessa, che già le aveva ricevute in dono a sua volta, le seguenti *domus*: « ...domum in urbe cum balneum, in Sicinini regione, ... domum in regione Orfea, intra urbe... », « ...domus iuxta basilica Libiana..., domus in clivum Salutis balneata..., domus emeriti in clivum Mamuri intra urbe Roma, iuxta basilicam..., domus in clivum Patricii arbitrata..., domus iuxta basilicam, in vicum Longum, quae cognominatur ad lacum..., domus ad cathedra lapidea Floriana... » (ivi, pp. 171 e 221 sg.); alcune di queste ultime assai prossime alla chiesa di S. Vitale a cui vengono donate. A queste si possono aggiungere la « domus Palmati, intra urbe, iuxta inibi basilicae, cum balneum et pistrinum » e la « domus Claudi in Sicininum » (p. 233), entrambe prossime alla basilica di S. Maria Maggiore a cui vengono attribuite dal papa Sisto III (432-40). La prima potrebbe essere identificata con quella di Naeratius Palmatus fratello di Naeratius Cerealis il cui *balneum* ricchissimo del IV secolo è stato rinvenuto proprio dietro S. Maria Maggiore (« BCAR » 1874, pp. 84-8 e 1905, pp. 294-9). Non si può escludere poi che la « *domus... in Orfea* » fosse una di quelle che abbiamo descritto (via Giov. Lanza o via in Selci?).

[136] Si tratta naturalmente di una pura ipotesi poiché non si può escludere che Valila avesse ricevuto la *domus* per donazione o per altri tramiti e neppure è escluso che siano esistiti altri proprietari intermedi tra i primi eredi di Giunio Basso e Valila stesso.

[137] Per il graduale incremento del patrimonio della chiesa e per il rapporto tra aristocrazia e gerarchia ecclesiastica nel IV e nel V secolo rinviamo alla dettagliata ed esauriente analisi di Ch. Pietri, *Roma Christiana*, Roma 1976.

[138] È però da sottolineare che il gruppo di edifici citati può non essere statisticamente rappresentativo poiché è probabile che le *domus* trasformate in chiese siano in buona parte sopravvissute mentre quelle che non hanno subìto tale trasformazione siano, appunto per quel motivo, scomparse assai prima.

[139] Il fatto che la grandissima aula absidata in cui si insediò la basilica titolare di S. Susanna fosse sin dall'origine a tre navate è in effetti dimostrato solo in parte poiché sono state ritrovate le tracce dell'intera serie di arcate del lato est ma non sono sopravvissute né le colonne, né i capitelli né i muri perimetrali delle eventuali navatelle; nonostante ciò si deve ammettere che, per il momento, non è facile avanzare ipotesi alternative sulla struttura originaria. D'altronde un'aula a tre navate non dovrebbe costituire un *unicum* in ambito privato: un altro esempio potrebbe essere, sempre a Roma, la « basilica » (mai trasformata in chiesa cristiana) di grandi dimensioni e di ricchissima decorazione che fu rinvenuta durante la costruzione della vecchia stazione di Trastevere in piazza Ippolito Nievo (R. Lanciani - C. L. Visconti, « BCAR » 1884, pp. 25-38; R. Lanciani, Schede manoscritte, *Vat. lat.* 13043, ff. 77*v* e 78*r*). Il complesso cui essa apparteneva potrebbe in effetti essere identificato con una lussuosissima *domus* suburbana poiché la presenza di nicchie-fontane prospicienti su di un ridotto spazio a cielo aperto e le caratteristiche della scultura (busto di Anacreonte, testa di Sileno, ecc.) e della decorazione (pavimenti in *opus sectile*, affreschi e stucchi dorati, ecc.) fanno pensare più ad una funzione privata di alto livello che non ad una funzione pubblica o semipubblica sia sacrale, sia collegiale che tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, non può essere definitivamente esclusa.

[140] R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, pp. 243-66.

[141] F. Guidobaldi, *Il complesso archeologico di San Clemente*, Roma 1978, pp. 52-76.

[142] R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, pp. 69-94.

[143] Non si può escludere in effetti che l'aula absidata che costituisce il nucleo principale della basilica di S. Crisogono (R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., I, pp. 144-64) sia stata costruita originariamente, nel V secolo, per uno scopo diverso da quello religioso.

[144] R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., II, pp. 147-53.

[145] Ivi, III, pp. 87-125.

[146] Ivi, I, pp. 95-112. Indagini recenti (A. Pronti e N. Parmegiani) hanno individuato un piccolo ambiente termale del IV secolo proprio ove la tradizione indicava il *calidarium* delle terme domestiche della martire.

[147] G. P. Kirsch, *Die Römischen Titelkirchen im Altertum*, Paderborn 1918.

[148] Accenni al problema si trovano nelle trattazioni relative alle singole chiese, quando esse siano ricavate in una preesistente aula absidata; un discorso di sintesi, pur sempre breve, viene svolto nel capitolo relativo a S. Saba (R. Krautheimer et al., *Corpus*, cit., IV, p. 67), il problema non viene però ulteriormente sviluppato, come ci si sarebbe in fondo aspettato, nella più recente opera a carattere generale sulla Roma tardoantica e medievale (R. Krautheimer, *Roma. Profilo*, cit., *passim*).

[149] Oltre al fondamentale — pur se ormai ovviamente superato — lavoro del Kirsch (*Römischen Titelkirchen*, cit.) si vedano la messa a punto di P. Testini (*Archeologia Cristiana*, Roma 1958, pp. 603-6 con bibl.), le nuove ipotesi di R. Vieillard (*Recherches sur les origines de la Rome Chrétienne*, Rome 1959) e le osservazioni di H. Geertman (*More Veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medio evo*, Groningen 1975). Una più recente e attuale interpretazione è in Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., spec. pp. 92-6.

[150] Per una lucidissima sintesi delle varie teorie rinvio a N. Duval, *Les édifices de culte des origines à l'époque constantinienne*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Roma 1975*, I, Roma 1978, pp. 513-37 (a pp. 561-81 l'interessante discussione con la partecipazione dei più autorevoli studiosi del settore). Dello stesso autore si consulti pure il precedente saggio più dettagliato specialmente nella parte bibliografica (*Les origines de la basilique chrétienne. État de la question*, « L'information d'histoire de l'art » 7, 1962, pp. 1-19).

Carlo Pavolini

L'edilizia commerciale e l'edilizia abitativa nel contesto di Ostia tardoantica

[1] Cfr. G. Vitelli, *Grain Storage and Urban Growth in Imperial Ostia: a Quantitative Study*, « World Archaeology » 12, 1 (1980), pp. 54 sgg., e soprattutto pp. 57, 63 sg.

[2] G. Calza - G. Becatti - I. Gismondi - G. De Angelis D'Ossat - H. Bloch, *Topografia generale*, in *Scavi di Ostia*, I, Roma 1953, p. 49 (da ora in poi *Topografia*).

[3] In gran parte raccolte in *Topografia*, cit.

[4] P.-A. Février, *Ostie et Portus à la fin de l'antiquité*, « MEFR » 70 (1958), pp. 295 sgg.

[5] T. L. Heres, *Paries. A Proposal for a Dating System of Late-antique Masonry Structures in Rome and Ostia*, Amsterdam 1982.

[6] R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1960 (seconda ed. 1973).

[7] R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973², pp. 274 sgg.; G. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge 1971, pp. 4 sgg.; G. Vitelli, *Grain Storage*, cit., *passim*; G. Hermansen, *Ostia. Aspects of Roman City Life*, Edmonton 1982, pp. 227 sgg.

[8] G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., pp. 51 sgg.

[9] Ivi, pp. 17 sgg.

[10] Ivi, p. 73.

[11] Ivi, p. 68.

[12] *Topografia*, p. 153.

[13] G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., p. 63.

[14] F. Zevi, *Ostia (Roma). Scoperte archeologiche effettuate casualmente nei mesi di Settembre e Ottobre 1968, nell'Isola Sacra, presso la sponda della Fiumara grande tra il ponte della Scafa e l'ansa*, « NSA » 1972, pp. 404 sgg.

[15] Sulle *tabernae* di Ostia, in particolare, G. Girri, *La taberna nel quadro urbanistico e sociale di Ostia*, Roma 1956; più in generale, e in riferimento alla tarda antichità, A. Giardina, *Aristocrazie terriere e piccola mercatura. Sui rapporti tra potere politico e formazione dei prezzi nel tardo impero romano*, « QUCC » n. s. 7 (1981), pp. 123 sgg.

[16] G. Girri, *La taberna*, cit., p. 42.

[17] Ivi, pp. 43 sg.

[18] Ivi, pp. 4 sg., 40; sulla complessità dei calcoli demografici basati sull'evidenza archeologica delle *tabernae*, pp. 41 sgg.

[19] Una tipologia delle botteghe ostiensi è stata elaborata dalla Girri, *La taberna*, cit., pp. 6 sg. (cfr. la nota alla mia Tabella 1); va tenuta però anche presente la tipologia di J. E. Packer, *The Insulae of Imperial Ostia*, «MAAR» 31 (1971), che non classifica le *tabernae* secondo le loro caratteristiche interne ma piuttosto secondo le modalità del loro inserimento nel fabbricato di cui fanno parte (cfr. spec. Tipo I, pp. 6 sg., 18 sg.).

[20] J. E. Packer, *The Insulae*, cit., pp. 6 sgg.

[21] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 415, 421, fig. 75.

[22] R. Petriaggi, *Ostia Antica. Reg. V, Is. II: osservazioni a seguito di nuovi interventi di restauro*, in *Archeologia Laziale*, VI, in corso di stampa (costruzione nell'età dei Severi, fase di ristrutturazione forse ancora nel III secolo). La Heres, *Paries*, cit., p. 166 n. 5, sulla scorta di un lavoro di J. Boersma (ora apparso col titolo *Amoenissima civitas*, Assen 1985), data in età post-severiana l'impianto di queste piccole *insulae* sulla via della Casa del Pozzo.

[23] Per le cronologie degli edifici citati in questa sezione mi sono basato, oltre che su *Topografia* (pp. 89 sgg. e 213 sgg.), anche sulle datazioni delle decorazioni musive raccolte in G. Becatti, *I mosaici e i pavimenti marmorei*, in *Scavi di Ostia*, IV, Roma 1961.

[24] G. Becatti, *I mitrei*, in *Scavi di Ostia*, II, Roma 1954, pp. 21 sgg.; J. E. Packer, *The Insulae*, cit., p. 7. Interessante, ma tutta da verificare, la posizione di G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 120 sg., in merito alla tipologia delle sedi dei collegi, che avrebbero sempre avuto serie di *tabernae* annesse.

In particolare sugli *stuppatores*, G. Hermansen, *The « stuppatores » and their Guild in Ostia*, « AJA » 86 (1982), pp. 120 sgg.

[25] F. Zevi, *Ostia (Roma). Termopolio della Casa delle Volte Dipinte*, « NSA » 1970, Suppl. I, p. 42.

[26] C. Gasparri, *Le pitture della Caupona del Pavone. Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, III 4, Roma 1970, pp. 13 sg., 32 sg.

[27] Sulle taverne di Ostia cfr. ora anche G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 125 sgg.

[28] F. Zevi, *Miscellanea ostiense*, « RAL » 26 (1971), pp. 449 sgg.

[29] Cfr. R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 308 sg.

[30] Sulla terminologia e sulla tipologia delle *insulae* ostiensi, *Topografia*, pp. 170 sg.; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 238 sgg.; J. E. Packer, *The Insulae*, cit., pp. 6 sgg. Qui, come in C. Pavolini, *Ostia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 289 sgg., il termine *insula* è stato inteso (seguendo sostanzialmente la *Topografia*) in senso riduttivo, a indicare cioè la casa d'abitazione nella quale i piani superiori sono serviti da un'unica scala aperta sulla strada, e ad ogni piano corrisponde un appartamento indipendente. L'*insula* può quindi addossarsi « a schiera » ad altre *insulae* o a fabbricati di destinazione non abitativa, così da formare più ampi e complessi caseggiati. È un fatto normale, inoltre, che il pianterreno di un'*insula* sia occupato in tutto o in parte da botteghe.

[31] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 255 sgg.

[32] Sulla politica di Settimio Severo a Ostia, cfr. in generale R. Meiggs, ivi, pp. 80 sg.

[33] C. Pavolini, *Saggi di scavo lungo la via Severiana ad Ostia*, in *Archeologia Laziale*, III, Roma 1980, spec. pp. 115 e 120. In età severiana anche Terracina conosce una fase di rinnovamento edilizio e di potenziamento commerciale: più che una via di commerci in senso stretto (questi si svolgevano soprattutto per mare), la Severiana può forse essere considerata una via di collegamento, funzionale soprattutto all'integrazione e alla migliore gestione dei servizi portuali dei due importanti scali tirrenici.

[34] Cfr. R. Meiggs, *Roman Ostia*, p. 473; I. Baldassarre, *La necropoli dell'Isola Sacra*, in *Un decennio di ricerche archeologiche*, Roma 1978, pp. 489 sg.

[35] M. L. Veloccia Rinaldi, *Il pons Matidiae*, in *Ricerche archeologiche nell'Isola Sacra*, Roma 1975, pp. 16 sgg.

[36] Cfr. la pianta del Canina in *Topografia*, fig. 13, N; cfr. anche R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 80 sg.

[37] Cfr. R. Lanciani, *Le antichità del territorio laurentino nella reale tenuta di Castelporziano*, « MonAL » 13 (1903), coll. 185 sg., su di una lapide vista da Peruzzi ad Ardea e relativa a restauri di quest'epoca.

[38] Tali le conclusioni cui è giunta la ricerca di Ingrid Pohl, esposte dalla studiosa in una conferenza all'Accademia di Danimarca a Roma.

[39] G. Becatti, *I mosaici*, cit., pp. 33 sgg.

[40] Per il bollo, cfr. *CIL* XV 6295, 6296; per l'officina a Ostia, R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 270 sg. Si tratta della firma più attestata fra i materiali di uno strato del 240 ca. dalle terme ostiensi del Nuotatore: cfr. M. Polia, *Lucerne*, in *Ostia I*, « StudMisc » 13 (1968), p. 85. Cfr. anche C. Pavolini, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale*, « BCAR » 85 (1976-7), p. 97.

[41] F. Zevi - P. Pensabene, *Un arco in onore di Caracalla ad Ostia*, « RAL » 26 (1971), pp. 481 sgg. Quella severiana è anche l'epoca alla quale le datazioni comunemente accettate (cfr. soprattutto G. Becatti, *I mosaici*,

cit.) ascrivono l'ultima, estesa fase di rifacimento dei pavimenti musivi figurati di Ostia, non ultimo indice di floridezza economica. Dalla fine del III secolo in poi la stragrande maggioranza dei mosaici figurati bianco-neri non saranno più restaurati o verranno sostituiti (nelle *domus* più ricche e negli edifici pubblici e di servizio) dalle decorazioni pavimentali venute di moda nella tarda antichità, quali l'*opus sectile* e i mosaici policromi a grandi tessere.

[42] Cfr. fra l'altro A. Carandini - C. Panella, *Conclusioni*, in *Ostia III*, « StudMisc » 20 (1973), pp. 687 sgg.; A. Carandini - S. Settis, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana*, Bari 1979, pp. 40 sg.; A. Carandini, *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane*, in *SRPS* II, pp. 249 sgg.

[43] Cfr. la relazione di W. Johannowsky alle Due giornate di studio sulla tarda antichità, Napoli, 4-5 ottobre 1982.

[44] *Topografia*, p. 156; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 308 sg.

[45] *Topografia*, p. 156; G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., pp. 52 sg.

[46] G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., pp. 64 sgg.; T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 133. Ancora per Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 327, sia i Grandi *Horrea* che gli *horrea* di Hortensius sono restaurati nella tarda antichità.

[47] *Topografia*, pp. 155, 219; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 93.

[48] Cfr. p. 279.

[49] G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., pp. 1 sg., 80; G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 227 sgg.

[50] *Topografia*, pp. 124, 225; G. Rickman, *Roman Granaries*, cit., p. 73.

[51] G. Rickman, ivi, pp. 182 sgg.; G. Vitelli, *Grain Storage*, cit., pp. 55, 64.

[52] *Topografia*, p. 238.

[53] T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 91 (riferimento topografico inesatto), datazione al 275-300. Si tratta delle due botteghe sulla fronte delle Terme del Faro verso il Cardine Massimo.

[54] J. E. Packer, *The Domus of Cupid and Psyche in Ancient Ostia*, « AJA » 71 (1967), p. 123, figg. 1-2.

[55] I dati provengono dalla tesi di laurea dell'amico Archer Martin, che ringrazio.

[56] Cfr. E. Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, « SCO » 24 (1975), p. 149 n. 20. Nell'immediato agro ostiense non dovevano esservi, in realtà, molte occasioni del genere, soprattutto nel periodo in esame: abbiamo comunque notizie di almeno una grande proprietà tardoantica, quella di Simmaco (cfr. più sotto, p. 277). È lecito ipotizzare, per molti negozianti ostiensi, un abbandono della professione o un trasferimento in altra area e una completa perdita di contatto con Ostia. Tutta questa tematica va inquadrata nel più generale contesto della crisi che colpisce, nell'Occidente del IV secolo, le città minori (S. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1951, pp. 251 sgg.; L. Ruggini, *Economia e società nell'« Italia annonaria »*, Milano 1961, pp. 81 sgg.). Ma la crisi di Ostia aveva certo motivazioni del tutto particolari.

[57] J. E. Packer, *The Insulae*, cit., Tipo III, pp. 14 sg.

[58] G. Calza, *Ostia. Sterri nell'edificio detto delle Pistrine, e presso la Casa di Diana*, « NSA » 1915, pp. 242 sgg., per i dati sull'abbandono. Attorno al 210 l'Angiporto del Silvano (I, III, 2), vicolo di transito retrostante il panificio, era stato chiuso nella parte sud per la costruzione del Sacello del Silvano; la parte nord era stata allora trasformata da passaggio pubblico in ambiente di lavorazione con vasche, annesso al Molino (C. Pavolini, *Ostia*, cit., p. 79).

[59] Secondo la ricostruzione di Packer, *The Domus*, cit., pp. 124 sg. (tuttavia ipotetica), una sorte analoga toccherebbe a un vano di destinazione simile nell'edificio I, XIV, 5 (fig. 1, ambiente i): esso scomparirebbe all'atto della costruzione della Domus di Amore e Psiche.

[60] A. L. Pietrogrande, *Le fulloniche. Scavi di Ostia*, VIII, Roma 1976, pp. 15 sgg. Vi è qualche altro sporadico indizio di una prosecuzione di piccole attività produttive fino a un'età tarda. Negli «strati superiori» del retrobottega di una delle *tabernae* del Teatro vennero rinvenuti due crogioli, incrostati da sostanze che lo scopritore attribuì alla lavorazione del vetro (D. Vaglieri, «NSA» 1913, pp. 393 sg.): non so se l'esemplare intero, purtroppo non riprodotto da Vaglieri, possa identificarsi con un crogiolo da me pubblicato (C. Pavolini, *Ostia. Vita quotidiana*, II, *Itinerari ostiensi*, IV, Roma 1982, pp. 19 sgg.). Nella via della Casa del Pozzo l'edificio d'angolo V, II, 9, con ambienti forse adibiti ad attività artigianali, avrebbe avuto una storia edilizia analoga all'attiguo V, II, 10, ristrutturato nella seconda metà del III secolo (Petriaggi, cit. in n. 22). In *Topografia*, p. 238, si datano alla stessa epoca i restauri al Caseggiato delle Fornaci (II, VI, 7).

[61] A. Pietrogrande, *Le fulloniche*, pp. 9 sgg.

[62] Ivi, pp. 68 sgg.

[63] Ivi, pp. 27 sgg.

[64] *C.Th.*, 14, 19, 1; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 274.

[65] E. Tengström, *Bread for the People. Studies of the Corn Supply of Rome during the Late Empire*, Stockholm 1974, pp. 96 sg.

[66] *Topografia*, p. 158.

[67] Ivi, p. 127; G. Becatti, *Edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, in *Scavi di Ostia*, VI, Roma 1969, pp. 65 sgg.

[68] V. sopra, pp. 249 sg.

[69] Tale intervento comporta la trasformazione di due *tabernae* (con relativi retrobottega) in cisterne: cfr. *Topografia*, p. 161, e I. Gismondi, *La colimbetra del teatro di Ostia*, in *Anthemon. Scritti in onore di C. Anti*, Venezia 1954, pp. 1 sgg.

[70] Per gli studi più recenti su questo complesso e discusso edificio, cfr. T. L. Heres, *Alcuni appunti sulla «Basilica Cristiana» (III, I, 4) di Ostia Antica*, «MNIR» 42 (1980), pp. 87 sgg.; T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 135 sg., 464 sgg. (ma va tenuto presente quanto detto oltre, n. 130).

[71] G. Calza, *Ostia. La casa detta di Diana*, «NSA» 1917, p. 323: da un confronto con l'altra relazione di scavo di Calza (*Sterri nell'edificio*, cit.) risulta chiaro che la Casa di Diana e l'«edificio delle Pistrine», cioè il Molino del Silvano, furono scavati insieme, e che gli stessi dati sui rinvenimenti monetali servirono a Calza per stabilire la cronologia dell'abbandono sia dell'uno che dell'altro fabbricato. Quanto alle ultime fasi di utilizzazione della Casa di Diana, va tenuto presente che una delle *tabernae* sulla via omonima esibisce un rifacimento della decorazione pittorica databile alla metà circa del III secolo (H. Joyce, *The Decoration of Walls, Ceilings and Floors in Italy in the Second and Third Centuries A.D.*, Roma 1981, p. 32), e che uno dei più eleganti ambienti interni del pianterreno fu, ad un certo punto, riusato come stalla pavimentata con basoli (ivi, p. 74).

[72] Nei primi tre decenni del '900 prima Vaglieri, poi Calza vennero illustrando in modo relativamente sistematico (pur se con tutte le carenze proprie dell'archeologia italiana del periodo), nella serie delle «NSA», i progressi dello scavo di Ostia, condotto in direzione est-ovest su tutta la fascia fra il Decumano Massimo e il Tevere, fino al centro della città: particolarmente dettagliate sono le relazioni di scavo di Calza (anni '10-'20) sulla

zona compresa fra via dei Molini e via dei Dipinti. In seguito, e soprattutto quando lo sterro assunse un ritmo sempre più celere e tumultuoso, questa tradizione venne in sostanza abbandonata. Per il quartiere centrale a nord del Foro e per la cronologia delle fasi di abbandono, sono molto importanti le annotazioni di G. Calza, *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia*, « MonAL » 26 (1920), coll. 337 sgg., 424 sg.: la serie di *tabernae* su via dei Balconi, I, IV, 1, sarebbe stata abbandonata (cfr. Tabella 1) a suo avviso attorno alla fine del III secolo, allorché si cominciò a formare sulla via un consistente strato di scarico di cocciame che ostruì gli ingressi delle botteghe. Clementina Panella mi ha confermato che i bolli d'anfora raccolti e citati da Calza, e i frammenti stessi delle anfore provenienti dallo scarico e conservati nei magazzini di Ostia, possono complessivamente datarsi attorno alla metà del IV secolo. La moneta più tarda di cui Calza fa menzione è dell'età di Massenzio (306-12). Calza ritiene, sulla base degli stessi dati, che attorno a quest'epoca sia caduto in disuso anche il grande caseggiato d'abitazione dei Dipinti, I, IV, 2-4, attiguo all'edificio con *tabernae* (cfr. anche R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 85): ciò è verosimile, benché non provato. E in effetti l'ultima fase di decorazione pittorica nell'Insula di Bacco Fanciullo (I, IV, 3), una delle tre che compongono il caseggiato, è da porsi entro la seconda metà del III secolo (C. C. Van Essen, *Studio cronologico sulle pitture parietali di Ostia*, « BCAR » 76, 1956-8, p. 178).

[73] M. L. Veloccia Rinaldi, *Nuove pitture ostiensi: la Casa delle Ierodule*, « RPAA » 43 (1970-1), pp. 165 sgg. Le cause dell'abbandono di molte *insulae* entro la fine del III secolo sono esaminate da R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 251 sg. Meno precisabile la data del crollo di altri edifici abitativi-commerciali, come l'*insula* I, XIV, 6, che comunque doveva essere già caduta in rovina all'epoca della costruzione della Domus di Amore e Psiche (J. E. Packer, *The Domus*, cit., p. 128) attorno alla metà del IV. Né è possibile tracciare un confine troppo rigido fra i fenomeni di cui qui si tratta e quelli registrati nella Tabella 1 (cfr. par. precedente). Infatti l'*insula* ora citata, o la Casa di Diana, per fare un altro esempio, avevano botteghe annesse; e, viceversa, alcuni degli episodi elencati nella Tabella 1 comportarono la distruzione non solo delle *tabernae* ai piani terra, ma di interi caseggiati o *insulae*, inclusi i piani superiori d'abitazione.

[74] Cfr., riassuntivamente, C. Panella, *Le Terme del Nuotatore ad Ostia Antica. Scavo e pubblicazione*, in *Un decennio di ricerche archeologiche*, Roma 1978, pp. 483 sg.

[75] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 165 sg.: raramente vengono aggiunti dei muri portanti. La Heres accenna a costanti ricostruzioni e restauri nelle *insulae* in età tarda, ma senza citare esempi precisi. Per P. A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 324, solo alcune *insulae* vengono restaurate.

[76] Certo, vanno richiamati a questo proposito i disinvolti restauri operati dopo gli scavi del 1938-42, e ai quali si è già accennato (cfr. n. 2). È molto poco verosimile, però, che tali interventi abbiano realmente cancellato un'intera fase della vita edilizia di Ostia.

[77] L'usura del fuoco imponeva frequenti restauri soprattutto ai *calidaria* delle terme (G. Becatti, *I mosaici*, cit., pp. 355 sgg.). Le grandi terme ostiensi costruite per iniziativa imperiale, o comunque pubblica, sono tutte restaurate nella tarda antichità a più riprese, benché non sia sempre accertata la cronologia delle fasi di periodico rifacimento (Terme di Nettuno, IV secolo; Terme del Foro, almeno due fasi di IV secolo; Terme di Porta Marina, una fase della prima metà del III secolo, una del 375-8, una dell'età di Teodorico: cfr. riassuntivamente C. Pavolini, *Ostia*, cit., pp. 55, 105 sgg., 172 sg.).

[78] B. M. Felletti Maj, *Le pitture della Casa delle Volte Dipinte e della Casa delle Pareti Gialle*, in *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, III 1-2, Roma 1962, pp. 37 sg.

[79] B. M. Felletti Maj - P. Moreno, *Le pitture della Casa delle Muse*, in *Monumenti della pittura antica scoperti in Italia*, III 3, Roma 1967, rispettivamente pp. 63 sg. (datazione pur approssimativa alla prima metà del IV secolo) e pp. 53 sg. (età forse tetrarchica). Bisogna, per la verità, tener presente che parte della decorazione pittorica tardoantica può essere andata perduta per fattori legati alla trascuratezza tecnica dell'esecuzione: in quest'epoca, infatti, si tralasciava spesso di scalpellare la superficie sottostante prima di stendere l'intonaco per l'affresco, che quindi si staccava più facilmente (R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 443 sg.).

[80] *Topografia*, p. 160; T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 113, 166, 528 sg.

[81] G. Becatti, *Case ostiensi del tardo impero*, « BA » 33 (1948), pp. 117 sgg., 221 sgg. (cfr. anche l'ed. in vol. a sé, Roma 1949).

[82] Solo la costruzione dell'ala di fondo della Domus del Protiro risalirebbe ad un'epoca più antica, cioè alla piena età severiana: T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 86, 88, cfr. fig. 96.

[83] Ivi, fig. 86.

[84] Ivi, pp. 166 sg.

[85] La storia edilizia di questo fabbricato ha aspetti particolari. La *domus* si installa infatti in un edificio preesistente il cui pianterreno, interamente occupato da un grande cortile a pilastri del 190 ca., aveva con ogni probabilità una funzione non abitativa: poteva trattarsi di una struttura legata al mondo commerciale (T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 87), ad esempio della *schola* di un collegio, la cui costruzione nella tarda età antonina costituirebbe una piccola conferma di quanto si diceva a p. 243.

[86] La ricostruzione proposta dalla Heres per le fasi di questa *domus* non concorda pienamente con l'evidenza archeologica. Il muro perimetrale verso via della Caupona del Pavone ingloba tratti in opera mista, cui la Heres non fa cenno, e che rendono non verosimile una datazione di tale muro (almeno come primo impianto) al 240 d. C. (T. L. Heres, *Paries*, cit., fig. 87). I resti in opera mista fanno in realtà ritenere che anche in questo caso la *domus* tarda sia stata preceduta da un edificio del II sec. (contrariamente a quanto sostiene la Heres, p. 87). Se i pilastri del cortile interno, e le altre strutture attribuite dalla Heres alla fase del 240, sono contemporanee del muro perimetrale, si può pensare che tale edificio fosse un'*insula* a cortile porticato, utilizzato dalla *domus* secondo le modalità tipiche di questo periodo. La prima vera fase tarda sarebbe allora quella del 275-300.

[87] In questo solo caso il portico del cortile centrale è sostenuto, anziché da pilastri, da colonne, peraltro già presenti nell'*insula* (del 150 d. C. ca.) che precede la *domus*.

[88] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 135 sg. I motivi per preferire la cronologia più alta non sono solo di carattere storico generale (non sembra probabile che la più grande e bella dimora tarda di Ostia sia stata eretta alle soglie di un periodo di aperta crisi e di quasi totale ristagno edilizio, qual è il pieno V secolo, mentre una datazione alla fine del IV secolo permetterebbe di situare la costruzione nel contesto della breve ma intensa ripresa di attività edilizia comunemente posta in questo periodo). Vi sono, in realtà, anche motivi intrinseci, legati all'analisi di alcuni aspetti della *domus*. Le opinioni degli studiosi sui mosaici, citate dalla Heres stessa (p. 136 n. 152), rinviano tutte a una cronologia non più bassa del IV secolo; e quanto alla tecnica

edilizia, proprio il confronto, avanzato dalla Heres, con la Basilica Cristiana rafforza l'ipotesi di una costruzione della *domus* attorno alla fine del IV (cfr. oltre, n. 130). Quanto alle congetture sull'identità del proprietario, cfr. p. 276.

89 La casa non è compresa nel catalogo di Becatti, *Case ostiensi*, cit.; cfr. invece Id., *I mosaici*, cit., pp. 143 sgg.

90 Probabilmente la stessa utilizzata anche dalla Domus dei Pesci. Diversa l'interpretazione della Heres, *Paries*, cit., pp. 92 e 501, fig. 88, che data i pilastri al 250 d. C.

91 G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 27 sgg.

92 Nella *taberna* inglobata nella Domus del Pozzo esisteva originariamente una scala per il soppalco interno, ma essa venne abolita nella fase della *domus*: Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 27 sgg.

93 P. es. G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., pp. 214 sgg.

94 Su queste case cfr. fra l'altro M. S. Arena Taddei, *Ostia repubblicana*, in *Itinerari ostiensi*, I, Roma 1977, pp. 30 sgg.

95 *Topografia*, p. 158; G. Becatti, *I mosaici*, cit., p. 86.

96 R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 69, 453.

97 Cfr. in generale p. 274.

98 L'episodio è più comprensibile se si osserva la pianta di G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., fig. 48, che non quella di T. L. Heres, *Paries*, cit., fig. 86 (rispettivamente, le nostre figg. 1 e 2).

99 Cfr. anche T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 59 n. 79.

100 Nel caso di una di queste botteghe, la M della pianta di G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., fig. 23 (nostra fig. 3), la data può essere desunta dalla cronologia dell'impianto di riscaldamento e del mosaico nella camera H (G. Becatti, *I mosaici*, cit., pp. 213 sgg.). Infatti tale impianto implicò la creazione del corridoio I per raggiungere l'ambiente con prefurnio G, a spese della *taberna*.

101 Nel 350-400 secondo la Heres, fig. 97, 3.

102 Su questi tipi edilizi « misti » a Ostia, cfr. J. E. Packer, *The Insulae*, cit., pp. 15 sgg. Le combinazioni non sono solo negozi/abitazioni, ma anche negozi/terme (come nel caso delle Terme di Nettuno), ecc.

103 Cfr. E. Gabba, *Mercati e fiere*, cit.; sul fenomeno — specificamente tardoantico — della concentrazione delle botteghe nelle mani dei membri dell'aristocrazia terriera o comunque dei ceti dominanti, cfr. A. Giardina, *Aristocrazie terriere*, cit., pp. 135 e 138 sg.; a conferma, ora anche D. Vera, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, « Opus » 2 (1983), pp. 507, 519 (è opportuno aggiungere che nella Ostia della seconda metà del III secolo non sembra esservi propriamente una concentrazione, quanto un declino del commercio al minuto, che risparmia — e di conseguenza porta in primo piano — le attività commerciali gestite dalle famiglie dominanti).

104 Cfr. lo studio specifico di J. E. Packer, *The Domus of Cupid*, cit.

105 Come invece vuole J. E. Packer, *The Domus of Cupid*, cit., pp. 130 sg.

106 T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 130. Questa interpretazione è più convincente di altre, contrastanti, che la stessa autrice avanza in altre parti del libro (pp. 86, 88 e 508 sgg.).

107 G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., p. 121. È da notare che questo intervento non è documentato nella pianta della Heres, fig. 96. In essa, la studiosa attribuisce alcuni restauri alla stessa *taberna* alla fase 375-425 d. C.,

mentre nel testo (p. 92) sembra che i medesimi restauri vengano fatti risalire al 250-300.

[108] G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., pp. 111 sg., 208 sgg. Cfr. G. Calza - M. Floriani Squarciapino, *Museo ostiense*, Roma 1962, pp. 107 sg., n. 10 (i dipinti si trovano attualmente nella Sala XII del Museo).

[109] Cfr. pp. 277 sg.

[110] J. E. Packer, *The Domus of Cupid*, cit., pp. 129 sg., fig. 27 (cfr. fig. 1).

[111] G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., p. 112: è incorporata nella *domus* la scala, prima esterna, che portava ai piani alti sopra le stanze O-P della pianta a fig. 9.

[112] Cenni in T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 54, n. 81; 75 (ma in questi passaggi i riferimenti ad alcune case sono talora non giustificati dalla documentazione archeologica, talora confusi).

[113] Qui, anzi, come si è detto (p. 255), una delle scale — precedentemente annessa alla *domus* — è resa di nuovo indipendente nella prima metà del IV secolo, e la casa si restringe al pianterreno.

[114] La documentazione disponibile per Ostia non è in grado di fornirci informazioni certe, e valide sul piano generale, circa le forme di proprietà e di uso sia delle aree fabbricabili, sia degli edifici e delle singole unità abitative, e sulle alterazioni che tali forme possono aver subìto nel passaggio dalla media alla tarda età imperiale. Sono possibili solo alcune ipotesi. Se prendiamo come esempio di isolato abitativo di età adrianea il Caseggiato dei Dipinti, con le sue tre *insulae* progettate e costruite unitariamente e insieme, possiamo facilmente immaginare che vi fosse un unico proprietario dell'area e del caseggiato, al quale gli occupanti degli appartamenti ai vari piani di ciascuna *insula* versavano l'affitto; possiamo inoltre formulare l'ipotesi, già molto più azzardata, che questo proprietario abitasse al pianterreno dell'Insula di Giove e Ganimede, la più ampia e lussuosa, che si stacca (ma non poi di molto) dallo schema rigidamente modulare delle altre. Ma nulla vieta che questo pianterreno abbia invece costituito un appartamento d'affitto fra gli altri, soltanto più signorile (e più caro). Nella situazione creatasi in età tardoantica, ci è invece difficile immaginare che l'occupante, p. es., della Domus della Fortuna Annonaria fosse un affittuario. Possiamo pensare invece (anche se il quadro deve necessariamente rimanere allo stato di abbozzo) ad una diffusa redistribuzione della proprietà di interi blocchi abitativi (fra quelli rimasti in uso nella tarda antichità), che sembra aver avuto come esito la trasformazione dei pianterreni di una serie di *insulae* nelle case signorili di nuovo tipo, le cosiddette *domus*; in ciascuna di queste potrebbe essersi installato il proprietario dell'intera *insula*, il percettore, cioè, degli affitti derivanti dagli appartamenti indipendenti ai piani superiori. Nell'epoca che ci interessa la distanza socio-economica, misurabile dal tenore di vita, che separava gli abitanti dei piani terreni da quelli dei piani alti era certo molto maggiore che non nella media età imperiale (per la quale cfr. J. E. Packer, *The Insulae*, cit., pp. 72 sg.).

[115] J. E. Packer, *The Domus of Cupid*, cit., pp. 124 sg.

[116] L'elemento stesso del muro di cinta, che non ricorre in nessun'altra casa ostiense, può essere — come il piccolo impianto termale privato — un indizio del tentativo di ricreare in forme per così dire miniaturistiche, in questa *domus* cittadina, alcuni degli aspetti tipici delle grandi ville rustiche aristocratiche del tardo impero.

[117] Nella generalità delle quali non si trovavano ninfei, ambienti termali o sale riscaldate (R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 249), decorazioni

marmoree, mosaici figurati o policromi (ivi, p. 447), sale con ingresso colonnato (con l'eccezione dell'Insula delle Ierodule, cfr. M. L. Veloccia Rinaldi, *Nuove pitture*, cit.).

[118] Cfr. la ben nota iscrizione concernente il trasporto nel Foro di una statua *ex sordentibus locis*, *CIL* XIV 4721, o l'altra su costruzioni *deformata(s) ruinosa labe*, *CIL* XIV 134. Sul contrasto fra le *domus* e l'impoverimento di interi quartieri aveva già visto giusto Becatti, poco dopo la conclusione dei grandi sterri ostiensi (G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., p. 215); cfr. anche P. A. Février, *Ostia et Portus*, cit., pp. 324 sgg., le cui conclusioni sono però in parte diverse da quelle esposte qui e oltre.

[119] C. Pavolini, *Ostia*, cit., p. 291; cfr. J. E. Packer, *The Insulae*, cit., pp. 71 sgg.

[120] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 95.

[121] Su questi due monumenti, ivi, pp. 308 sg.

[122] Ivi, p. 332. Nell'analisi che segue non ho fatto menzione delle *scholae* di collegi a carattere religioso, come quella degli *Augustales* (V, VII, 2), riccamente rinnovata in età tarda, o a probabile sfondo filosofico, come quella annessa alle Terme del Filosofo (V, II, 7), sorte nel IV secolo sul sito di un precedente tempio collegiale.

[123] G. Becatti, *Edificio con opus sectile*, cit., pp. 53 sgg.

[124] T. L. Heres, *Paries*, cit., rispettivamente pp. 93, 123, 372 sgg., e pp. 132 sg., 375 sgg. (ma fra le cronologie proposte nei vari passi si colgono alcune contraddizioni).

[125] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 332.

[126] F. Zevi, *Miscellanea ostiense*, « RAL » 26 (1971), pp. 449 sgg. D'altra parte, utilizzare questa circostanza per stabilire l'esatta cronologia dell'abbandono della Casa dei Triclini è reso arduo dalla complessità del problema dei restauri tardi alle Terme del Foro, sul quale cfr. ancora F. Zevi, ivi, pp. 464 sgg. E inoltre, è certo che una delle poche attività economiche relativamente fiorenti ad Ostia fino ad un'età molto avanzata (inizi del V secolo) fu proprio l'edilizia, sia pur limitata e finalizzata a certi campi d'intervento: ne sono una prova, appunto, gli stessi ripetuti rifacimenti delle principali terme della città. È verosimile che una qualche forma di organizzazione collegiale dei *fabri tignuarii* sia dunque sopravvissuta finché vi furono ad Ostia le condizioni per un intervento pubblico in materia edilizia. Forse la sede dei Triclini fu abbandonata per un'altra, a noi ignota.

[127] La Heres, *Paries*, cit., pp. 115 sgg., data il restauro al 340 ca., ma nella pianta (fig. 93) individua due fasi a breve distanza di tempo, la principale nel 330, la seconda nel 340. Un problema di non facile soluzione è la discordanza fra la cronologia di questi interventi murari e quella del mosaico bianco-nero della grande sala tricliniare al centro dell'ala ricostruita, mosaico severiano secondo G. Becatti, *I mosaici*, cit., pp. 199 sgg., 379. Ambedue le datazioni sono sostenute da valide ragioni. Si può pensare che la *schola* abbia avuto una fase di restauro della decorazione sotto i Severi, e che nei rifacimenti tardoantichi si sia deciso di risparmiare il complesso mosaico figurato nel salone.

[128] Sugli interventi, T. L. Heres, *Paries*, cit., fig. 93; sulle pitture, R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 445, e H. Joyce, *The Decoration of Walls*, cit., p. 24.

[129] Se invece si considera giusta la posizione di G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 71 sgg., per il quale la *Schola* del Traiano è la sede non dei *fabri navales* ma dei *navicularii*, l'abbandono del tempio può non avere alcun legame con quello della *Schola*. Ma l'ipotesi di Hermansen non sembra verosimile,

perché l'iscrizione dei *navicularii* da lui citata è augustea e quindi non è in rapporto diretto con la *Schola*.

[130] Il problema è molto discusso. Il nome *Volusianus v(ir) c(larissimus)* ricorre anche su una colonna della vicina Basilica cristiana, proveniente evidentemente dallo stesso deposito. Mentre i più identificano questo personaggio con C. Ceionio Rufio Volusiano Lampadio, *praefectus urbi* nel 365 (G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., p. 201; P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 306), Meiggs ritiene ciò impossibile, poiché questo alto dignitario era dichiaratamente pagano, e preferisce pensare al nipote, un altro *Volusianus* convertitosi al cristianesimo, prefetto del pretorio nel 429, morto dopo il 434 (R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 339, 474). In realtà appare più verosimile una datazione sia del deposito che della Basilica al massimo alla fine del IV secolo, come risulta in particolare dall'analisi dei capitelli della seconda (cfr. P. Pensabene, *I capitelli*, in *Scavi di Ostia*, VII, Roma 1973, p. 105 n. 382, pp. 110 sg. nn. 403 sg., pp. 123 sg. nn. 476-9). Sembra dunque effettivamente più probabile l'identificazione del proprietario del deposito col prefetto del 365, tanto più che conosciamo (cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali*, cit., pp. 158 sgg.) l'intensa attività edilizia di questo personaggio, soprannominato *herba parietina* e possessore di una cava e di un'officina per materiale architettonico. Restano comunque aperti molti interrogativi: il Volusiano del deposito era solo un acquirente o anche un commerciante in marmi? I pezzi immagazzinati, in ogni caso, erano soltanto sbozzati, e non è quindi escluso che sul luogo del tempio abbandonato si fosse installata anche un'officina per la loro lavorazione.

[131] *Topografia*, pp. 119 sg. Com'è noto, il porto fluviale di Ostia è del tutto sconosciuto archeologicamente, in parte perché eroso dal Tevere, in parte perché non scavato.

[132] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 122 sg.

[133] Cfr. C. Pavolini, *Ostia*, cit., p. 34.

[134] Sul problema, cfr. C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., pp. 120 sg.

[135] *CIL* XIV 126. Sul collegamento Terracina-Porto tramite la Severiana è importante, per il periodo più tardo (età di Valentiniano e Valente), la notizia del *C.Th.*, 14, 7, 3: la calce necessaria per la manutenzione delle banchine e del faro di Porto veniva dalla città laziale (cfr. L. Cracco Ruggini, *Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città campane con Roma nel IV sec. d. C.*, « StudRom » 17, 1969, n. 13).

[136] *S.H.A.*, *Aur.*, 45, 2 (R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 186). Sulla fioritura tarda del quartiere, cui più volte si è fatto e si farà cenno, R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 89, 146; C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., p. 121. B. M. Felletti-Maj (*Le pitture della casa delle Muse*, cit., p. 64) ha richiamato, a questo proposito, l'attenzione sulle costruzioni tardoantiche retrostanti il monumento funebre repubblicano subito fuori Porta Marina, formulando l'ipotesi che si tratti di abitazioni da aggiungere alla lista delle *domus* signorili. In realtà riguardo a questi resti non si possono trarre molte indicazioni né dall'esame della pianta allegata alla *Topografia*, né dall'esame diretto, visto l'attuale stato di conservazione. Il complesso III, VII, 1 non sembra comunque aver subito particolari interventi nella tarda antichità. Il complesso III, VIII, 1 mostra invece consistenti tracce di interventi edilizi in opera vìttata: dalla pianta della parte scavata si ricava tuttavia l'impressione che non si tratti di una *domus*, bensì forse di una grande *schola* o di un edificio pubblico, aperto verso est su di un piazzale con il lato di fondo curvilineo.

[137] Sugli interventi edilizi a carattere pubblico, sul ruolo dei prefetti

dell'annona e in particolare di Ragonio Vincenzo Celso, sull'intensificarsi di tali interventi, per breve tempo, alla fine del IV secolo, cfr. in generale *Topografia*, pp. 156 sgg.; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 83 sgg., 146 sgg.; P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit.; C. Pavolini, *Ostia*, cit., pp. 33 sg.

[138] C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., p. 121.

[139] G. Vitelli, *Grain Storage*, cit., pp. 59 sgg., figg. 4 e 6.

[140] C. Pavolini, *Ostia*, cit., p. 146.

[141] T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 128. Cfr. anche R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 551, con datazione però al V secolo.

[142] R. Meiggs, ivi, pp. 186 sg.

[143] Ivi, p. 89. I processi sintetizzati in questo capitolo sembrano rientrare in una dimensione di « lunga durata » sulla quale si direbbe che poco abbiano influito, almeno dopo la « svolta » della metà del III sec. di cui ora si è parlato, le diverse politiche seguite, verso Ostia e in generale verso i complessi portuali e urbani alla foce del Tevere, dagli imperatori. Benché sia verosimile che singole disposizioni o atti del governo centrale abbiano avuto il loro peso, è tuttavia arduo rintracciare nella storia edilizia di Ostia segni rilevanti, ad esempio, del favore di Massenzio, che pure vi trasferì la zecca di Aquileia (R. Meiggs, ivi, p. 92), o, viceversa, dell'azione di Costantino, che, forse proprio per contrapporsi alla politica del rivale, sembra essere stato ostile a Ostia (chiuse infatti la zecca e diede autonomia di *civitas* a Porto, dove almeno dal 313 troviamo anche un vescovo: R. Meiggs, ivi, pp. 88, 92). Al di là di questi eventi, i processi di destrutturazione di alcune realtà che avevano costituito il fondamento della vita di Ostia nel II secolo si sviluppano, nella tarda antichità, in modo sostanzialmente unidirezionale, anche se lento e graduale.

[144] Diversam. P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 327, e, su una « rivalità » Ostia-Porto ancora nel IV secolo, p. 330.

[145] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 186 sg., e pp. 167 sgg., in generale, sulla fioritura tardoantica di Porto. Sul rapporto fra le due città nel IV secolo già G. Calza, *Gli scavi recenti*, cit., coll. 417 sgg., aveva detto alcune cose sostanzialmente condividibili: l'accento da lui posto soprattutto sull'impossibilità, per Roma, di continuare a sostenere il peso amministrativo ed economico di due città annonarie, non mi sembra in contraddizione con le motivazioni militari e commerciali cui poco sopra accennavo come possibili cause del trasferimento di funzioni dal vecchio al nuovo insediamento. Non si può fare a meno di citare, a questo punto, la nota raffigurazione della *Tabula Peutingeriana* e la ben diversa importanza che la mappa attribuisce a Porto (con la riproduzione, sia pur schematica, dei moli) in confronto ad Ostia, ridotta a un villaggetto. Sul rapporto Ostia-Porto v. anche, in questo stesso senso, E. Tengström, *Bread for the People*, cit., pp. 48 sgg., 60.

[146] P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 326.

[147] Ivi, pp. 324 sgg.

[148] In generale, sulle cause e sulle caratteristiche dell'accentuata spaccatura sociale del IV secolo, S. Mazzarino, *Aspetti sociali*, cit., pp. 113 sg., 122.

[149] Significativo, e spesso citato, è a questo proposito il passo di Aug., *conf.*, 9, 10, 23, sul suo soggiorno ad Ostia con la madre, *remoti a turbis*, per riprendere le forze prima di imbarcarsi: R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 94 sg.; G. Hermansen, *Ostia*, cit., p. 13 n. 26.

[150] G. Becatti, *Case ostiensi*, cit., p. 218. È più prudente, tuttavia, pensare semmai genericamente a un funzionario degli approvvigionamenti, poiché non abbiamo più notizie di procuratori dell'annona ad Ostia da prima della metà del III secolo (R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 309). Peraltro,

secondo Meiggs, ivi, p. 94, è probabile che lo stesso prefetto dell'annona in quest'epoca risiedesse per una parte dell'anno a Ostia.

[151] Raccolti in particolare da R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 211 sgg.

[152] Cfr. anche n. 130.

[153] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 212 sg.

[154] D. Vera, *Strutture agrarie*, cit., p. 492.

[155] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 263 sgg.

[156] A. Pellegrino, *Ville rustiche a Dragoncello (Acilia)*, in *Archeologia Laziale*, v, Roma 1983, pp. 76 sgg.; C. Pavolini, *Ostia*, cit., pp. 13 sgg. Più a monte, in località Malafede a est della via Ostiense, abbiamo testimonianze dell'esistenza di una grande tenuta fino all'età severiana: una *fistula* plumbea reca il nome di L. Fabio Cilone, patrono di un collegio ostiense, console nel 193 e nel 204, prefetto urbano (*CIL* xv 7448; cfr. *PIR*, III, Berlin 1943², pp. 97 sgg.).

[157] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., pp. 213, 264.

[158] Cfr., fra gli altri, L. Ruggini, *Economia e società*, cit., pp. 128 sgg., 516 sg.; D. Vera, *Strutture agrarie*, cit., *passim*, e soprattutto pp. 490 sg., 516 sgg.

[159] D. Vera, *Strutture agrarie*, cit., pp. 517 sgg.

[160] Il vetusto tempio di Ercole (I, xv, 5), di grande importanza in età repubblicana, fu restaurato dal prefetto dell'annona Numerio Proietto durante la reazione pagana del 392-4. Su questo episodio, e in genere sul significato dei restauri a luoghi di culto pagani a Roma, Ostia e Porto nella seconda metà del IV secolo, cfr. ora D. Vera, *Lotta politica e antagonismi religiosi nella Roma tardoantica: la vittoria sarmatica di Valentiniano II*, «Koinonia» 7 (1983), pp. 149 sgg.: la politica edilizia dell'aristocrazia pagana esprime la tendenza a mantenere all'interno delle mura delle città i centri del culto, in opposizione al contemporaneo orientamento dell'edilizia religiosa cristiana. Per Ostia, bisogna ancora ricordare che nel Campo della Magna Mater un'abside venne aggiunta nel 250-75 (T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 93, 486 sg.) al Sacello di Attis (IV, I, 3): nel Campo, il Volusiano sopra citato compì un *taurobolium*. E sappiamo anche che nella seconda metà del IV secolo il *praefectus urbi* sacrificava, ad Ostia, nel santuario non identificato dei Dioscuri. D'altra parte gli Anici, ben documentati nella Ostia tarda, erano cristiani, erano anzi la principale famiglia cristiana della grande aristocrazia.

[161] Cfr. D. Vera, *Strutture agrarie*, cit., pp. 520 sg.

[162] Cfr. anche P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 321.

[163] *CIL* XIV 4719. Cfr. *Topografia*, pp. 161 sg.; T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 133.

[164] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 188. La testimonianza epigrafica, mutila, non garantisce che l'edificio ricordato sia la Curia. L'identificazione della Curia di Ostia è comunque controversa: per Meiggs, pp. 219 sg., 594, l'edificio nel Foro tradizionalmente identificato come tale non aveva questa funzione, che invece Hermansen tende ora di nuovo ad attribuirgli (G. Hermansen, *Ostia*, cit., pp. 79 sgg.).

[165] P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., pp. 328 sgg. Sul periodo più tardo cfr. anche *Topografia*, pp. 25 sg.

[166] *de reditu*, 1, 179-82. Sulla connessione fra invasioni barbariche, crisi di alcuni patrimoni e di alcune casate aristocratiche occidentali nel v secolo e crisi delle città, cfr. D. Vera, *Materiali Napoli*, p. 5. Se è valido quanto si accennava poco sopra, circa il rapporto fra il ruolo dell'aristocrazia (o comunque dei ceti detentori di ricchezza) e gli aspetti ancora vitali della

Ostia del IV secolo, è logico che gli effetti della crisi si facciano sentire in modo particolarmente brusco in questa città. Sulle gravi conseguenze, per Roma, del sacco di Alarico, e sul suo significato « epocale », cfr. S. Mazzarino, *Aspetti sociali*, cit., pp. 230 sgg., 239.

[167] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 132 sgg., e catalogo, nn. 58, 65, 67, 72, 74, 81, 84 (vi sono alcune contraddizioni fra le datazioni avanzate nel testo e quelle del catalogo). Gli interventi più importanti concernono la Basilica cristiana, la Domus dei Dioscuri, l'edificio presso il Tempio di Ercole (I, XV, 7), le terme (IV, IV, 8), il Ninfeo degli Eroti (IV, IV, 1), gli *horrea* di Hortensius.

[168] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 140, 434.

[169] C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., p. 116, e, più in dettaglio, Id., *Ostia (Roma). Saggi lungo la via Severiana*, « NSA » 1981, pp. 132 sgg.

[170] Per il saggio, cfr. pp. 248 sg. I frammenti ceramici più tardi della fase di abbandono appartengono alle forme vascolari in sigillata africana Hayes 50 B e 53 A.

[171] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 98.

[172] T. L. Heres, *Paries*, cit., pp. 144 sg.

[173] C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., p. 121.

[174] T. L. Heres, *Paries*, cit., p. 144.

[175] C. Pavolini, *Saggi di scavo*, cit., p. 116; Id., *Saggi lungo la via Severiana*, cit., p. 143.

[176] Proc., *Goth.*, 1, 26, 7-13; R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 99.

[177] Cfr. p. 245.

[178] M. L. Veloccia, *Il pons Matidiae*, cit., pp. 29 sgg.

[179] Ivi, pp. 18 sgg., 35.

[180] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 171.

[181] Cfr. n. 72.

[182] Bibliografia raccolta da P.-A. Février, *Ostie et Portus*, cit., p. 320.

[183] G. Calza, *Ostia. Scavo presso l'edificio delle Pistrine*, « NSA » 1914, p. 247.

[184] G. Calza, *Ostia. Continuazione dello scavo della via della Casa di Diana*, « NSA » 1915, p. 27.

[185] G. Calza, *Sterri nell'edificio*, cit., p. 249; Id., *Ostia. La Casa detta di Diana*, cit., p. 323; Id., *Gli scavi recenti*, cit., coll. 337 sg., 411 sgg. In quest'ultima relazione, particolarmente ampia, il Calza offre le informazioni più dettagliate — compatibilmente col metodo di scavo non certo stratigrafico applicato ad Ostia — su questa situazione, di grande interesse per la ricostruzione delle ultime fasi di occupazione ad Ostia. Gli scarichi sulle vie (nel caso specifico sulla via dei Balconi), sintomo di una degradazione già sensibile della vita cittadina, si iniziano già prima dei crolli degli edifici abbandonati (v. n. 72). Poi, per quanto riguarda la Casa di Diana, i balconi del primo piano crollano sulla via detta appunto dei Balconi coprendo i primi strati di scarico (la demolizione è, secondo Calza, intenzionale e finalizzata al recupero di materiale edilizio per il riuso, segno che altre parti della città continuano a vivere); infine, nuovi scarichi sommergono i balconi caduti.

[186] G. Calza, *Ostia. Horrea Epagathiana ed Epaphroditiana e Horrea adiacenti a nord*, « NSA » 1940, p. 37.

[187] G. Calza, *Ostia. Sterri nell'edificio*, cit., p. 249; Id., *Gli scavi recenti*, cit., coll. 337 sg., 362. Nel caso dell'edificio con botteghe lungo via dei Balconi, la rioccupazione fu resa possibile spianando gli scarichi e gli interri di cui alla n. 185, creando su di essi un battuto e riadattando, con

rozze tramezzature in opera vittata, alcune parti del primo piano dell'isolato, divenuto troppo grande (Calza, ivi, figg. 4-5). Il Calza lascia del tutto aperto il problema della cronologia di questi tardissimi interventi. Cfr. anche R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 98.

[188] D. Vaglieri, *Ostia. Nuove scoperte presso le Terme e la Caserma dei Vigili*, « NSA » 1909, pp. 198 sg., 201; D. Vaglieri, *Ostia. Scavi fuori della Porta, nella caserma dei Vigili e dietro il piccolo Mercato. Scoperte varie*, « NSA » 1912, p. 52. Cfr. anche R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 98.

[189] R. Meiggs, *Roman Ostia*, cit., p. 100.

[190] Stando, almeno, alle scarne notizie di scavo di C. L. Visconti, *Escavazioni di Ostia dall'anno 1855 al 1858*, « AnnInst » 29 (1857), pp. 309, 312 sgg. In effetti alcune osservazioni di Visconti sembrano trovare tuttora riscontro sul terreno, nonostante la probabile eliminazione di gran parte dei resti più tardi nei successivi scavi. Nel complesso detto dei Magazzini repubblicani (II, II, 2), sito a destra del Decumano Massimo subito all'interno di Porta Romana, quindi proprio nel punto indicato da Visconti, si trova un tratto di muro in opera vittata con una soglia posta ad una quota piuttosto alta: è ormai impossibile dire se si tratti di parte del muro che Visconti interpreta come cinta fortificata della piccola porzione di città ancora abitata nel V-VI secolo (senza escludere, tuttavia, che si tratti delle mura di Gregoriopoli). Alcuni settori dei Magazzini stessi mostrano rifacimenti in opera vittata.

[191] In sintesi, C. Pavolini, *Ostia*, cit., pp. 17 sg., 243 sg. Le due necropoli pagane di Ostia finora scavate e pubblicate, poste lungo le vie Ostiense e Laurentina nei tratti immediatamente esterni alle mura, non aggiungono invece nulla alla nostra conoscenza del tardo antico ostiense, poiché sono relative a fasi di occupazione cemeteriale della tarda età repubblicana e della prima e media età imperiale (M. Floriani Squarciapino, a c. di, *Le necropoli repubblicane e augustee*, in *Scavi di Ostia*, III, 1, Roma 1958); sulle tombe più tarde, sia pagane che cristiane, situate come si è detto più lontano dalla città, non si ha quasi nessuna informazione scientifica. Quanto agli insediamenti cristiani (che seguono lo « spostamento del baricentro cultuale verso le aree periferiche dello spazio urbano »: D. Vera, *Lotta politica*, cit., p. 155), non è escluso che ve ne fosse uno nei pressi della basilica di Pianabella: nel 1982, nel corso di scavi lungo via dei Romagnoli per la posa di una tubatura, è stato rinvenuto (in corrispondenza della necropoli di via Laurentina) un allineamento di fondazioni sovrapposte ad alcuni colombari di età imperiale; gli edifici, perduti, dovevano trovarsi ad una quota molto alta.

Jean Guyon

Dal praedium *imperiale al santuario dei martiri.*
Il territorio « ad duas lauros »

[1] *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, p. 182; per la datazione cfr. Introd., pp. XXXIII-XLVIII; per le fonti della *Vita Silvestri*, pp. CXLV sgg.

[2] Scavi dell'École Française de Rome, condotti dal 1973 al 1982 con campagne annuali della durata di un mese circa, con l'autorizzazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e della Soprintendenza ai Monumenti di Roma e in accordo con i proprietari dei luoghi, le Suore della Sacra

Famiglia; a tutte queste istituzioni va il mio sentito ringraziamento, per l'aiuto prestatomi nel corso di questa ricerca. Il punto su questi lavori si può trovare in un « mémoire » dattiloscritto dell'École Française de Rome (1975) e in una tesi di stato, discussa presso l'Université de Provence nel 1984; quest'ultima è di prossima pubblicazione nella Collection de l'École Française de Rome (BEFAR) e nella collezione della *Roma sotterranea cristiana* del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, sotto il riferimento: J. Guyon, *Le cimetière « Aux deux lauriers » (Recherches sur les catacombes romaines: l'exemple du cimetière inter duas lauros sur la via Labicana).*

[3] *Liber Pontificalis*, I, p. 183.

[4] L'unico ostacolo per questa identificazione è rappresentato dal fatto che in questo settore non esiste nessun *balneum*; ma un simile monumento, trattandosi forse di una cisterna di piccole dimensioni, può benissimo essere scomparso molto presto.

[5] L'ipotesi, già scartata dallo stesso Duchesne nella sua edizione del *Liber Pontificalis*, I, p. 199, n. 91, è stata tuttavia ripresa in lavori recenti: così F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Roma-Bari 1984, p. 174.

[6] Seguendo l'esempio di Ch. Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, I, Roma 1976, p. 80, è possibile in effetti tentare di stimare, all'incirca, la superficie della proprietà, partendo dalle rendite che essa ha lasciato: una superficie coltivata di circa 400 ettari sarebbe sufficiente; anche comprendendo le terre che forniscono sementi per l'anno successivo o il grano per la sussistenza dei contadini nonché altre terre, coltivate a maggese, l'estensione dell'*ager* non può essere troppo esagerata.

[7] È questa la prudente soluzione sulla quale si era arrestato L. Duchesne, *op. cit.*, p. 199, n. 91.

[8] F.-W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der Heiligen Marcellinus und Petrus an der via Labicana vor Rom*, « JDAI » 72 (1957), fig. 1, p. 45.

[9] Carta di Eufrosino della Volpaia (1547), catasto alessandrino (1560): anche se quest'ultimo documento è un rilievo topografico preciso e in scala, l'autore ha spostato sensibilmente verso nord il *tumulus* per farlo figurare in vista del sito per il quale fungeva da punto di riferimento.

[10] T. Ashby - G. Lugli, *La villa dei Flavi cristiani « Ad duas lauros » e il suburbio imperiale ad oriente di Roma*, « PARA » (Mem.), s. III, II (1928); è possibile che questo *iter* si prolungasse verso nord fino alla Prenestina? In ogni caso, mi sembra che un ricordo di questo antico percorso si sia conservato nella confusa formula del biografo di Silvestro (« a via itineris Latinae usque ad montem Gabum ») chiaramente frutto di una confusione: nel documento antico c'era la menzione di un « iter ad montem Gabum »?

[11] Il lettore italiano avrà riconosciuto in questa traduzione di « faubourg » un'allusione al classico articolo di L. Quilici, *La campagna romana come suburbio di Roma antica*, « PdP » 29 (1974), pp. 410-38; da notare anche che già T. Ashby e G. Lugli, *La villa*, cit., p. 159, proponessero una visione del paesaggio dei dintorni della via Labicana molto vicina a quella che io evoco a mia volta.

[12] Così T. Ashby - G. Lugli, *La villa*, cit., pp. 168-78 o ancora F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., p. 174. Per Ashby e Lugli si tratterebbe della villa scoperta nel corso della costruzione dell'aereoporto di Centocelle (cfr. la pianta nell'*Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II, *Le sedi umane scomparse*, Firenze 1973, tav. 143); ma nessun elemento consente di conoscere i proprietari di questa grande installazione.

[13] Tert., *apol.*, 35, 9.

[14] Per uno stato del *dossier*, accompagnato da un'originale interpretazione, cfr. in particolare P. Braun, *Tertullien et les séditions contre les empereurs: Ap. 35, 8-9*, in « REAug » 26 (1980), pp. 20 sg. e 25 sg.

[15] Nello stesso senso, cfr. H. R. Seeliger, *Die Geschichte der Katakombe « inter duos lauros » nach den schriftlichen Quellen*, in *Die Katakombe « SS. Marcellino e Pietro ». Repertorium der Malereien* (in stampa).

[16] Cfr., sotto, p. 305; sulla storia di questa unità militare, cfr. M. Speidel, *Die Equites Singulares Augusti*, Bonn 1965.

[17] Vestigia del culto sono costituite da un altare trovato nel corso di uno scavo effettuato nel 1948: B. M. Felletti Maj, « NSA » 73 (1948), p. 150; una prova dell'esistenza di un eventuale campo d'esercitazione sarebbe costituita dal racconto dell'uccisione di Valentiniano nel 455; ma a parte il fatto che il testo è alquanto vago, è impossibile appurare se il supposto campo, che fu fatale per l'imperatore, esistesse già al tempo in cui gli *equites singulares Augusti* avevano il loro cimitero sulla via Labicana (cfr. p. 330 e n. 102).

[18] « NSA » 73 (1948), pp. 148-53. La datazione degli elementi rinvenuti dipende dai materiali impiegati: massicci blocchi di tufo o di peperino.

[19] Ricerca ancora inedita; cfr. il cap. 1 della mia tesi cit. a n. 2 (ancora in corso di stampa).

[20] La datazione si fonda su tre indizi concordi: una moneta del 7 a. C., trovata in un'urna cineraria; un frammento di ceramica aretina (forma Goudineau 38) rinvenuto nella fossa di fondazione del mausoleo I; infine, il modulo dell'apparato in reticolato dei mausolei II e III.

[21] Una decina di blocchi di tufo e di peperino nella scala che conduce alla basilica *ad corpus* dei santi Marcellino e Pietro (cfr. fig. 10); altri, simili, sono stati trovati nello scavo di questo monumento: cfr. E. Stevenson, Giornale di Scavo (inedito); O. Marucchi, *La cripta storica dei SS. Marcellino e Pietro recentemente scoperta sulla via Labicana*, « NBAC » 4 (1898), tavv. II-III.

[22] F.-W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., n. 8, p. 70.

[23] Ricerca ancora inedita; un'informazione preliminare si trova nella relazione degli scavi dell'École, in « MEFRA » 96 (1984).

[24] Il piano superiore è attualmente del tutto scomparso, ma P. Ligorio ne ha lasciato una descrizione sommaria, cortesemente segnalatami da H. Winfeld Hansen: Bibl. Naz. Napoli, Cod. XII-B 10. libro 49.

[25] La datazione è suggerita a un tempo dal modulo sorprendentemente ridotto dell'apparato in mattoni e dallo stile delle pitture (lo « stile lineare rosso e verde » così frequente nelle catacombe), e infine da un mosaico, simile ai pavimenti di Ostia o di Anzio della fine del II o della prima metà del III secolo.

[26] F.-W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., n. 8, p. 70.

[27] Cfr. p. 318.

[28] Per quanto riguarda la fine della necropoli, propendo per una datazione più tarda di quella proposta da M. Speidel, *Die Equites Singulares*, cit., n. 16; lo stile di alcune stele consente, infatti, di datarle in età tetrarchica, se non addirittura costantiniana: cfr. J. Guyon, *Stèles funéraires d'equites singulares trouvées au cimetière inter duas lauros*, « RAC » 53 (1977), pp. 221-4.

[29] Dico una parte, perché l'arenario ha forse avuto una storia complessa: essa è in parte anteriore e in parte posteriore alla creazione della catacomba, e ancora oggi l'arenario viene utilizzato come fungaia.

[30] Cfr. le stime di G. De Angelis d'Ossat, *La geologia delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1943, p. 271, che tra l'altro andrebbero riviste alla luce delle più recenti scoperte: l'area attribuita al cimitero « ad duas lauros » è di circa 2 ha, contro un mezzo ettaro *ad catacumbas* e un po' più di un ettaro di Pretestato; ma la catacomba di Domitilla occupa un'area di 5,6 ha e quella nota col nome di catacomba di Callisto più di 6 ha.

[31] Per i particolari cfr. il cap. 2 della mia tesi, cit. a n. 2.

[32] L'esempio più chiaro è fornito dallo studio dei sotto-insiemi V e A, che sicuramente sono stati scavati a partire dalla regione X, ma il cui sviluppo è partito certamente dalla regione Y; lo stesso può dirsi del sotto-insieme I, autentico *trait d'union* tra le regioni Y e Z; X, Y e Z sarebbero, dunque, all'incirca contemporanee (cosa che è facilmente spiegabile se il disegno delle tre regioni dipende in gran parte dall'impianto preesistente da me rappresentato nella fig. 4). Per contro, B è ai margini di questo sistema ed è più difficile determinarne la cronologia; ma di certo anche in questo caso siamo di fronte a una creazione pre-costantiniana.

[33] I danni maggiori risalgono, probabilmente, al XVII e XVIII secolo, quando i « corpisantari » aprirono centinaia di tombe in cerca di reliquie da porre sotto gli altari; ma ancora oggi le frequentissime visite dei curiosi, degli archeologi e dei devoti continuano a provocare danni: è per questo motivo che la maggior parte delle monete che menzionerò tra breve è attualmente scomparsa, nonostante sia stata rinvenuta tra il XIX e il XX secolo.

[34] Per la moneta d'argento, cfr. R. Kanzler, *Relazione ufficiale degli scavi eseguiti dalla Commissione delle catacombe romane*, « NBAC » 20 (1914), p. 75; il medaglione (trovato mentre, con l'aiuto di H. Broise, eseguivo il disegno della pianta) è inedito; la legenda *Concordia Augustorum* corre intorno ai busti di Filippo, Otacilla e Filippo iuniore.

[35] Argomentazioni di minore valore, quali lo studio delle pitture che hanno decorato, in una data più tarda, i cubicoli posti lungo i lati della scala Y — restaurata tre volte — inducono ugualmente a questa conclusione; su questo punto mi sia consentito rinviare di nuovo al cap. 2 della mia tesi, cit. a n. 2.

[36] Eus., *h.e.*, 7, 12 (*SChr.* 41, pp. 187 sg.): un'ordinanza concedeva ai fedeli l'usufrutto « dei luoghi chiamati cimiteri » (*tôn kaloumenôn koimeteriôn*).

[37] L'espressione si deve a H.-I. Marrou, *Nouvelle histoire de l'Eglise*. I, *Des origines à Grégoire le Grand*, Paris 1963, p. 262, il quale a sua volta l'ha tratta dal romanziere W. Pater.

[38] Per un rapido panorama di questa necropoli cfr., p. es., U.-M. Fasola - P. Testini, *I cimiteri cristiani*, in *Atti del IX Congresso internazionale di Archeologia cristiana — Roma 21-27 settembre 1975*, I, *I monumenti cristiani precostantiniani*, Città del Vaticano 1978, pp. 106-25.

[39] Cfr. pp. 303 sg.; resta il fatto che se la proprietà imperiale contava, come credo, molte *enclaves*, l'appezzamento utilizzato dai cristiani poteva essere stato proprietà di un terzo; ma non c'è bisogno di ricorrere a un'ipotesi così azzardata: cfr. A. Ferrua, *La guardia a cavallo*, « Civiltà cattolica » 100, 1 (1949), p. 658.

[40] L'ipotesi non ha nulla d'inverosimile, poiché il patrimonio imperiale era senza dubbio alienabile: cfr. le voci ' patrimonium ' e ' a patrimonio ' in *RE*, Suppl. 10 (1965), coll. 493-502 (A. Kränzlein).

[41] Alla fine del 271 o all'inizio del 272 (e dunque in una data molto vicina a quella della creazione del cimitero) il principe intervenne, in qualità di arbitro, in una controversia ecclesiastica; questo avvenimento è estre-

mamente significativo riguardo ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato in quest'epoca: cfr. Eus., *h.e.*, 7, 30, 19 (*SChr* 41, p. 219).

[42] Alla vigilia della persecuzione di Diocleziano, un cristiano sarebbe stato l'amministratore del patrimonio imperiale: Eus., *h.e.*, 7, 11, 2 (*SChr* 55, p. 23); cfr. anche un'attestazione analoga per il periodo precedente alla persecuzione di Valeriano, ivi, 7, 10, 4 (*SChr* 41, p. 176): « tutta la casa [del principe] era piena di uomini devoti ed era essa stessa una chiesa di Dio ».

[43] Cfr. la nota di Bardy a Eus., *h.e.*, 7, 10, 4 cit. nella n. precedente (*SChr* 41, p. 177 n. 6 con rimandi alla bibliografia precedente).

[44] Contrariamente a un'opinione ampiamente diffusa, non ritengo che, almeno a Roma, i *fossores* fossero dei chierici; per questa associazione di mestiere, che in questa sede sarebbe troppo lungo analizzare, rinvio al mio articolo *La vente des tombes à travers l'épigraphie de la Rome chrétienne (III^e-VII^e siècles): le rôle des fossores, mansionarii, praepositi et prêtres*, « MEFRA » 86 (1974), pp. 549-96; cfr. inoltre Ch. Pietri, *Roma Christiana* (le pagine indicate nell'Indice); da completare con Id., *Appendice prosopographique à la Roma Christiana*, « MEFRA » 89 (1977), pp. 398-406, per quanto concerne la lista dei *fossores*. Per quest'ultimo tema, la recente opera di E. Conde-Guerri, *Los « fossores » de Roma paleocristiana (estudio iconografico, epigrafico y social)*, Città del Vaticano 1979, vale soprattutto per il catalogo delle pitture che essa contiene.

[45] Hippol., *philos.*, 2, 12, 44: il papa Zefirino fece di Callisto un « preposto al cimitero » (*eis to koimeterion katestesen*); sull'interpretazione di questo testo che segna « una nuova fase nella storia dei cimiteri romani », cfr. P.-A. Février, *Etudes sur les catacombes romaines*, « CahArch » 11 (1960), p. 13.

[46] Nello stesso senso F. Tolotti, *Influenza delle opere idrauliche sull'origine delle catacombe*, « RAC » 56 (1980), p. 45.

[47] Sulle catacombe giudaiche, cfr. in questo stesso volume il contributo di C. Vismara, pp. 351 sgg.

[48] Ricordo che a rigore il termine può essere riferito solo al cimitero *ad catacumbas* sull'Appia; tuttavia, seguendo un uso ormai generalizzato, io adotto il termine catacomba per designare i cimiteri comunitari, riservando quello di ipogeo alle sepolture familiari.

[49] Sulle possibili origini delle catacombe cfr. il contributo di Ph. Pergola in questo stesso volume, pp. 333 sgg.

[50] Tutte queste cifre sono delle stime approssimative; infatti, essendo il monumento troppo rovinato e solo parzialmente sterrato, è impossibile fare dei calcoli precisi: convenzionalmente io ho calcolato che le pareti potessero accogliere 5 pile di loculi di m $2 \times 0{,}40 \times 0{,}50$, cioè 5 tombe di 0,40 m^3 per ogni metro lineare; al tempo stesso ho supposto che l'area *sub divo* fosse completamente utilizzata per tombe di m $2 \times 1 \times 0{,}70$.

[51] Su questo argomento cfr. i calcoli di G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, III, Roma 1864, p. 551; tali calcoli risultano tanto più verosimili se paragonati al rendimento dei « fossori » moderni, almeno a giudizio del p. U. M. Fasola, segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

[52] Per queste stime, cfr. n. 50; probabilmente sono stime esagerate poiché non è affatto certo che l'intero reticolo sotterraneo della fig. 5 e soprattutto l'area *sub divo* connessa, fossero completamente saturi di tombe agli inizi del IV secolo.

[53] 8500 persone se il tasso di mortalità è del 50 per 1000; 9444 se il tasso è del 45 per 1000.

[54] Cfr. p. es. G. Acśadi - J. Nemeskeri, *History of Human Life Span and Mortality*, Budapest 1970, tav. 76, p. 222 (per Roma si ha una media di 22 anni e 6 mesi).

[55] Da notare che la base statistica è nella fattispecie molto ridotta, fondandosi solo su 238 iscrizioni.

[56] La stima si basa su una lettera di papa Cornelio che, verso la metà del III secolo, aveva calcolato 1500 tra vedove e indigenti assistiti dalla comunità cristiana (Eus., *h.e.*, 6, 43, 11); a partire da questo dato sono possibili molte estrapolazioni: cfr. G. Bardy, in *SChr* 41, p. 156 n. 14.

[57] Per la qualità e la quantità delle pitture si è sempre pensato che la necropoli fosse una delle più importanti catacombe del IV secolo; ritengo che oramai questa valutazione si possa agevolmente estendere alla seconda metà del III secolo.

[58] Che occupa tutta la III regione e una parte delle regioni augustee IV e V.

[59] Cfr. la critica all'argomentazione di De Rossi da parte di Ch. Pietri, *Roma Christiana*, pp. 650 sgg.: è vero che il frazionamento delle regioni ecclesiastiche ha soprattutto una funzione assistenziale grazie agli espedienti delle diaconie, ma l'inumazione degli indigenti non era essa stessa una forma di assistenza?

[60] Così per esempio le uniche due iscrizioni del cimitero in cui si menziona un *titulus* (cioè una chiesa urbana), *ICUR*, n. s., VI 16002 e 16380 rimandano al *titulus* di Eusebio che effettivamente appartiene alla terza regione ecclesiastica.

[61] Circa il 30% dei nomi si riferisce a stranieri, prevalentemente greci (o, per le epoche più tarde, di estrazione germanica). Questa percentuale è molto vicina a quella rilevata, per l'insieme della Roma cristiana, da I. Kajanto, in H. Zilliacus, *Sylloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musaei Vaticani*, « Acta Instituti Romani Finlandiae » I 1, 2, Helsinki 1963, p. 49 (circa 2/3 dei *cognomina* latini nel materiale raccolto).

[62] Esattamente il 21,4% dell'insieme delle rappresentazioni delle catacombe romane presenti nella raccolta di A. Nestori, *Repertorio topografico delle pitture delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1975; quest'opera costituisce un comodo strumento di lavoro, nonostante le critiche, spesso giustificate, che gli sono state mosse (cfr. p. es. la recensione di A. Provoost, in « RHE » 74, 1979, pp. 377-82).

[63] Sicuramente meno del 10% dei loculi recava un'iscrizione, come mostra il computo sommario fatto a partire dagli epitaffi conservati (circa 2200 nella raccolta delle *ICUR*, n. s. VI, relative a un cimitero che poteva contenere 22.500 tombe nel reticolo sotterraneo, adottando le norme indicate a n. 50): è vero che potevano esserci delle perdite, tuttavia l'esame dei pochi cunicoli relativamente conservati mostra che i loculi forniti di epitaffi sono in minoranza. Da notare, però, che presso i loculi erano posti dei piccoli oggetti (lampade, conchiglie, bicchieri, ecc.); dubito che si trattasse di segni di riconoscimento, come talvolta si è pensato; per quanto mi riguarda preferisco considerarli una sorta di depositi funerari (nello stesso senso: P. A. Février, in *Atti del IX Congresso*, cit., p. 263).

[64] Per uno studio più puntuale di quest'arte, cfr. J. Guyon, *Le décor des cimitières chrétiens de Rome au tournant du IVᵉ siècle: reflet et miroir d'une « nouvelle société »*, in *Crise et redressement dans les provinces euro-*

péennes de l'Empire (milieu du III^e^ - milieu du IV^e^ siècle ap. J. C.), Actes du Colloque de Strasbourg (Décembre 1981), Strasbourg 1983, pp. 49-61.

[65] In ogni caso, nel IV secolo è in superficie che si trovano i monumenti più ricchi, quei mausolei sicuramente più costosi delle camere, sia pure decorate, delle necropoli sotterranee (cfr. fig. 7); inoltre, se agli inizi del III secolo l'*area sub divo* possedeva edifici simili per qualità a quello che ho sommariamente descritto a p. 304 (fig. 2), perché mai la situazione sarebbe stata diversa nella seconda metà del secolo?

[66] 425 inumazioni all'anno, secondo i calcoli che ho fornito a p. 315, ossia una o due sepolture a seconda dei giorni.

[67] F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., *passim* e specialmente pp. 44-64. Non concordo con i due autori sulle modifiche che sarebbero state apportate al progetto architettonico da loro messo in evidenza: mi pare che gli edifici fin dall'origine (e non in un secondo momento) abbiano avuto l'aspetto che io ho dato loro nell'assonometria della fig. 7.

[68] Oltre alle differenze di orientamento tra la basilica, il mausoleo e la via Labicana, si notino anche la frattura del muro orientale del recinto nord e l'ineguale larghezza delle gallerie dei portici a sud: anomalie che si potrebbero spiegare con l'ipotesi di riutilizzazioni di elementi precedenti. Per una rapida presentazione di questi scavi si può leggere, in via preliminare, il breve resoconto: *Il complesso costantiniano presso la catacomba « ad duas lauros »* che ho fornito nei « Quaderni del centro di studio per l'Archeologia etrusco-italica », 5 (« Archeologia Laziale » IV), 1981, pp. 219-22.

[69] F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit. a n. 8, p. 64, per la datazione degli edifici della via Labicana; dal canto suo, la costruzione della Basilica costantiniana del Laterano « andrebbe fissata nei primi 15 o 20 anni del regno di Costantino » (Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., p. 91).

[70] Ipotesi che del resto è stata ripresa in considerazione da F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., p. 70.

[71] *Liber Pontificalis*, I, p. 183. Oltre ai terreni donati da Elena, che sono stati menzionati sopra, a p. 300, e che fruttavano 1120 solidi, vanno ricordate le proprietà in Sardegna (per una rendita di 1024 solidi), nell'« isola » di Miseno (810), al monte Argentario (600), infine in Sabina, nel *Mons Lucretius* (200).

[72] Per una presentazione generale di questo programma cfr. Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cap. 1: *L'établissement matériel*, pp. 3-96. Da notare che le donazioni destinate agli edifici della Labicana sono, per una parte non trascurabile, da annoverare tra gli atti di munificenza dell'imperatore: con 3754 solidi esse non solo costituiscono il 13% delle rendite dei beni fondiari, ma anche il 9% della dotazione in argento (cioè 592 kg) e il 12,6% della dotazione in oro per i vasi liturgici (90 kg). L'insieme è davvero ingente, specie se si considera che le donazioni alla cattedrale del Laterano assorbono più della metà delle elargizioni del principe (50,7% delle rendite, 50/55% delle dotazioni in oro e argento); le altre fondazioni sono molto meno fornite mentre gli edifici del sito ricevono tanto quanto S. Pietro o S. Paolo, molto di più rispetto a S. Croce, che pure era la « cappella palatina », e soprattutto molto di più di S. Agnese e S. Lorenzo, le cui dimensioni sono sensibilmente più ampie.

[73] Da notare che nessuno di questi due edifici è ricordato dal biografo di Silvestro; anche la cronologia di S. Sebastiano è molto discussa (secondo alcuni la *basilica Apostolorum* sarebbe pre-costantiniana, secondo altri opera di Costanzo); circa l'edificio della Prenestina, noto soprattutto per la som-

maria pubblicazione di G. Gatti, *Una basilica di età costantiniana recentemente riconosciuta presso la Prenestina*, « Capitolium » 35 (1960), pp. 3-8 (ma ormai anche grazie a F. Tolotti, *Le basiliche cimiteriali con deambulatorio del suburbio romano: questione ancora aperta*, in « MDAI » 89, 1982, pp. 153-211), si tratta, secondo l'ipotesi corrente, di un'opera più o meno contemporanea agli edifici della Labicana; ma non ci sono prove che si tratti di un monumento cristiano.

[74] Cfr. F. Tolotti, *Le basiliche cimiteriali*, cit., fig. 1 p. 156 (qui fig. 8); segnalo inoltre che sulla Tiburtina i siti della basilica costantiniana sono stati trovati grazie a sondaggi molto precisi effettuati nello stesso cimitero del Verano; i dintorni della costruzione sfuggono, dunque, completamente: cfr. R. Krautheimer - W. Frankl - S. Corbett, *CBCR*, II (1962), pp. 1-146.

[75] F. Tolotti, *Le basiliche cimiteriali*, cit., spec. pp. 167-71.

[76] I dati relativi alla sepoltura di Elena sono tuttora confusi: su questo argomento e nello stesso senso cfr. F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., p. 76 e n. 90; Ch. Pietri, *Roma Christiana*, p. 32 e n. 5 (con bibliografia precedente).

[77] L'ipotesi si fonda soprattutto sulla decorazione del sarcofago in porfido del mausoleo (oggi nei Musei Vaticani), in cui le scene di battaglia convengono meglio all'imperatore piuttosto che a sua madre; questa interpretazione è stata accettata in particolare da F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., p. 74 e da Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., p. 32 (con bibl. precedente).

[78] *Liber Pontificalis*, I, p. 183: un altare di 200 libbre in ogni monumento; due *amae*, tre calici e una patena completamente d'oro (180 libbre) nel mausoleo; quattro *amae*, 20 calici, 4 patene e 7 *scyphi*, alcuni d'argento (200 libbre) altri d'oro (60 libbre) nella basilica.

[79] L'altare è collocato, effettivamente, *ante sepulchrum* (*Liber Pontificalis*, *ibidem*); è un caso troppo raro e la menzione è troppo precoce perché possano essere passati sotto silenzio.

[80] Ciò non esclude, ovviamente, che le tombe dei martiri siano state frequentate per lo stesso motivo, come mostrano gli interventi che subirono nel corso del IV secolo (cfr. pp. 326-9).

[81] Da questo punto di vista è significativo che questi due santi non compaiano nella *depositio martyrum*, il più antico catalogo della Chiesa romana, annesso al *Cronografo del 354*, di cui si abbia notizia: è impossibile credere che si sia evitato di menzionarli se avessero fatto parte della ridotta schiera dei martiri ai quali era intitolata una chiesa di Roma. Per contro nel VI secolo è certo che la basilica reca il loro nome; ma i cambiamenti delle dediche sono un fatto frequente: ad esempio sull'Appia, la figura di Sebastiano ha oscurato il ricordo di Pietro e Paolo nella *basilica Apostolorum*.

[82] Alcune rappresentazioni di banchetti del cimitero (per esempio nella camera 78) suggeriscono, attraverso rapide notazioni, che queste scene si sono effettivamente svolte all'aria aperta.

[83] Più o meno nello stesso senso R. Krautheimer, *Mensa-coemeterium-martyrium*, in « CahArch » 11 (1960), pp. 38-40.

[84] R. Krautheimer, *art. cit.*; diversam., F. W. Deichmann, *Märtyrerbasilika, Martyrion, Memoria und Altargrab*, «MDAI » 77 (1970), pp. 144-69.

[85] Tale era la premura, che due tombe furono scavate nelle fondazioni, tra due pilastri della navata centrale e nel muro settentrionale, sotto la soglia d'accesso a un mausoleo; secondo me, in questo caso si tratta di

monumenti che appartengono ancora all'antichità e non, come pensavano F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., p. 65, di sepolture medievali poste in un secondo momento nel monumento abbandonato: su questo punto cfr. il mio articolo *Portica in circuitu*, che apparirà nei *Festschrift F. W. Deichmann.*

[86] Quattro mausolei (non riportati nell'assonometria della fig. 7) sono stati così individuati, e la densità delle tombe di tipo semplice nel circondario sembra che in questo settore sia pari a quella del complesso costantiniano.

[87] Meno del 3% dei cubicoli impiantati nelle regioni costantiniane è stato dotato di una decorazione pittorica, mentre 3/4 delle camere erano precedentemente dotate di affreschi. Per forza di cose queste stime sono approssimative, ma illustrano bene la cancellazione totale, la brutale scomparsa della vena pittorica nel corso del primo venticinquennio del IV secolo. Ci sarebbero ancora da spiegare le ragioni di questo oscuramento, imputabile forse a un mutamento di gusto o piuttosto a un mutamento della committenza stessa: una frangia meno fortunata della comunità cristiana che faceva costruire cubicoli senza provvedere alla decorazione degli stessi.

[88] Fatta eccezione delle immediate vicinanze delle cripte dei martiri o delle cripte stesse; si tratta, allora, di tombe di devozione poste *ad sanctos*, e non di inumazioni disposte casualmente nel cimitero, a seconda dei successivi ampliamenti, cosa che fa una notevole differenza.

[89] Le iscrizioni con formulario elaborato, caratteristiche del IV secolo, rappresentano circa il 41% dell'insieme del materiale, e ciò lascia supporre, tenuto conto anche della persistenza degli antichi formulari in una data bassa, che il numero delle iscrizioni incise prima e dopo la Pace della Chiesa sia grosso modo equivalente.

[90] G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, cit., I, p. 214; P. Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Roma 1966, p. 232; contrariamente all'autore, non penso che sia stato il sacco di Roma di Alarico a infliggere il colpo di grazia all'attività cimiteriale.

[91] La Roma di V secolo e dei secoli successivi non è più la Roma classica e l'indubitabile declino della popolazione ebbe ripercussioni sulle dimensioni dei cimiteri; ma questo fatto non spiega la totale assenza di necropoli attribuibili con certezza a una data tarda.

[92] Tale, per esempio, l'ipogeo della via Latina, la scoperta del quale, del tutto casuale, permette di rinnovare l'immagine che abbiamo della pittura funeraria di IV secolo, pagana e cristiana.

[93] Per i particolari cfr. i capp. 3 e 7 della mia tesi cit. a n. 2.

[94] Certamente non dopo la Pace della Chiesa, come invece propone P. Styger, *Die Römischen Katakomben*, Berlin 1933, p. 200.

[95] Sulla storia del culto dei Quattro Coronati — una delle più controverse — mi sia concesso di rinviare al mio articolo *Les Quatre Couronnés et l'histoire de leur culte des origines au milieu du IX^e siècle*, « MEFRA » 87 (1975), pp. 505-61; per un approccio diverso al problema, cfr. Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit. (le pp. indicate nell'Indice).

[96] *ICUR*, n. s. VI 16962 e 16963. La mancanza di un testo dedicato ai Quattro Coronati non stupisce affatto se, come io ho supposto, la figura dei santi è ben presto caduta in oblio, prima di vivere un inatteso *revival* alla fine del VI secolo.

[97] *ICUR*, n. s. 15937 e 16961.

[98] P. es. a Pretestato, sulla tomba che secondo F. Tolotti appartenne a

S. Gennaio: *Ricerca dei luoghi venerati nella spelunca magna di Pretestato*, « RAC » 53 (1977), fig. 29 p. 69.

[99] Questo mausoleo può essere datato tanto alla fine del VI che agli inizi del VII secolo, poiché costituisce la sala superiore della basilica *ad corpus* che fu impiantata, in questa data, sulla tomba dei santi (cfr. fig. 10).

[100] Nello stesso senso Ch. Pietri, *Roma Christiana*, cit., pp. 595 sg.

[101] Su questo punto cfr. l'importante articolo di L. Reekmans, *L'implantation monumentale chrétienne dans la zone suburbaine de Rome du IV^e au IX^e siècle*, « RAC » 44 (1968), pp. 173 sgg.

[102] L'elenco di queste fonti si può trovare ad esempio in T. Ashby - G. Lugli, *La villa dei Flavi*, cit., p. 158; infatti, il luogo dell'uccisione varia negli autori antichi: genericamente a Roma o nel Campo Marzio oppure « ad duas lauros ». È stata proprio la coesistenza delle ultime localizzazioni che ha fatto supporre l'esistenza di un campo di esercitazioni sulla via Labicana: l'indizio è debole e sarebbe ancora più imprudente concludere che questo stesso territorio fosse stato utilizzato, tre o quattrocento anni prima, dagli *equites singulares* per le loro esercitazioni.

[103] La lista è in F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, « Studi e Testi » 35, Roma 1927, pp. 21, 121 sg.; lo stesso autore critica l'ipotesi di L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria » 15 (1892), pp. 497 sg. = *Scripta Minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, rist. anast. Roma 1973, pp. 431 sg., tesi che io qui seguo.

[104] Il più illustre esempio di questa pratica è fornito dall'altare pontificale collocato a S. Pietro sulla tomba dell'apostolo da Gregorio Magno. Onorio I (625-32), uno dei successori di papa Gregorio, è sicuramente l'artefice della Basilica *ad corpus* di S. Agnese, e forse anche di quella della Labicana, se è giusto interpretare in questo senso la contorta frase del *Liber Pontificalis*, I, p. 314: « renovavit et cymiterium beatorum martyrum Marcellini et Petri ».

[105] Nei graffiti editi in *ICUR*, n. s. VI 15965-82, la percentuale dei nomi di origine germanica si aggira intorno alla considerevole cifra dell'11%; da notare anche la cospicua frequenza di nomi greci, spesso riferiti a monaci, e più generalmente l'entità dei *proskynemata* di lingua o grafia greca.

[106] Per una rapida presentazione del pellegrinaggio romano, mi sia consentito rinviare al mio articolo, *Le pèlerinage à Rome dans la basse Antiquité et le haut Moyen-Age*, nell'opera di autori vari, *Pèlerins de Rome* (*Visages de Rome*, II), Paris 1976, pp. 41 sg.

[107] Un'agevole presentazione sinottica degli *Itinerari* si ha in P. Testini, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980², pp. 38-63 (48 sg. per la necropoli della Labicana).

[108] Prima del 761, Gorgonio; nell'827, Marcellino e Pietro; prima dell'844, Tiburzio e Gorgonio (di nuovo!) e, più o meno nella stessa data, probabilmente Elena (?); infine, verso l'850 i Quattro Coronati furono traslati dal cimitero o per essere portati nell'impero franco, oppure per essere messi al sicuro dai papi all'interno delle mura di Roma. Alcune di queste traslazioni (Gorgonio, Tiburzio, Elena) furono dubbie o parziali e perciò, a partire dal IX secolo, i resti di questi santi furono oggetto di devozione contemporaneamente, a Roma e a Metz, Soissons, Hautvillier o Soligenstadt.

[109] Sotto il pontificato di Benedetto III (855-8) ci fu un rifacimento to-

tale delle coperture del santuario e dei contigui portici (*Liber Pontificalis*, II, p. 147). F. W. Deichmann - A. Tschira, *Das Mausoleum*, cit., p. 80, riferiscono questi lavori alla chiesa urbana di Marcellino e Pietro; io non lo ritengo possibile; per le motivazioni cfr. il mio art. cit. a n. 85.

[110] Così l'ha raccontato il suo scopritore, A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632, pp. 321-7.

Philippe Pergola

Le catacombe romane: miti e realtà (A proposito del cimitero di Domitilla)

[1] Una presentazione esauriente di tutti questi studi fino al 1850 è stata pubblicata da G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, Roma 1864, pp. 2-82; cfr. anche la sintesi di P. Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna 1966, pp. 15-37, che completa questa storia degli studi fino ai nostri giorni.

[2] A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma 1632 (opera postuma).

[3] P. Testini, *Le catacombe*, cit., pp. 21-6.

[4] *ICUR* III 6496-8638.

[5] Fra i venticinque articoli di G. B. De Rossi consacrati alla catacomba, i più importanti sono tutti menzionati e discussi negli studi recenti relativi alla catacomba, cit. qui di seguito.

[6] Cfr. in particolare un suo titolo di articolo eloquente: *Del cristianesimo nella famiglia dei Flavii Augusti e delle nuove scoperte nel cemetero di Domitilla*, in « Bull. Arch. Crist. » s. I, 3 (1865), pp. 17-24. Cfr. anche a questo proposito, ultimam. Ph. Pergola, *La condamnation des Flaviens « chrétiens » sous Domitien: persécution religieuse ou répression à caractère politique?*, « MEFRA » 90 (1978), pp. 407-23.

[7] O. Marucchi, *Roma sotterranea cristiana, nuova serie, Monumenti del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina*, I 1, Roma 1909; I 2, Roma 1914.

[8] Gli articoli principali del « Nuovo Bull. Arch. Crist. » sono citt. negli studi recenti, menzionati qui appresso.

[9] P. Styger, *L'origine del cimitero di Domitilla sull'Ardeatina*, « RPAA » 5 (1926-7), pp. 89-147.

[10] P. Testini, *La cripta di Ampliato nel cimitero di Domitilla*, « RAC » 38 (1952), pp. 77-117.

[11] P. Testini, *Nuove osservazioni sul cubicolo di Ampliato in Domitilla*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 21-27 sett. 1975)*, Città del Vaticano 1978, pp. 141-57.

[12] R. Krautheimer - W. Frankl, *Recent Discoveries in Churches in Rome*, « AJA » 43 (1939), pp. 397 sg.; R. Krautheimer - S. Corbett, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, III, Città del Vaticano 1971, pp. 129-35.

[13] P. Styger, *L'origine*, cit., pp. 95-8.

[14] A. Ferrua, *Il cimitero sopra la catacomba di Domitilla*, « RAC » 35 (1960), pp. 173-210.

[15] Ph. Pergola, *Il 'praedium Domitillae' sulla via Ardeatina: analisi storico-topografica delle testimonianze pagane fino alla metà del III sec. d.C.*, « RAC » 55 (1979), pp. 313-35.

[16] A. Ferrua, *'Qui Filius diceris et pater inveniris'. Mosaico novella-*

mente scoperto nella catacomba di S. Domitilla, « RPAA » 33 (1960-1), pp. 209-24.

[17] U. M. Fasola, *La basilica dei Santi Nereo ed Achilleo e la catacomba di Domitilla*, Roma 1965 (1ª ed.).

[18] L. Pani Ermini, *L'ipogeo dei Flavi in Domitilla*, I, *Osservazioni sulla sua origine e sul carattere della decorazione*, « RAC » 45 (1969), pp. 119-74; Ead., II, *Gli ambienti esterni*, ivi 48 (1972), pp. 235-69.

[19] Ph. Pergola, *La région dite du Bon Pasteur dans le cimetière de Domitilla sur l'Ardeatina: étude topographique de son origine*, « RAC » 51 (1975), pp. 65-96.

[20] Avevo tentato di stabilire alcune distinzioni tra ipogei pagani e ipogei cristiani nel III secolo, in *Il 'praedium Domitillae'*, art. cit.; penso ora che queste affermazioni preliminari debbano essere ulteriormente sfumate, nel senso che ho indicato più di recente: *La région dite des 'Flavii Aurelii' dans la catacombe de Domitille; contribution à l'analyse de l'origine des grandes nécropoles souterraines de l'antiquité tardive à Rome*, in « MEFRA » 95 (1983), pp. 243-8.

[21] U. M. Fasola - P. Testini, *I cimiteri cristiani*, cit., pp. 113-9.

[22] Nella mia thèse de IIIᵉ cycle, discussa presso l'Université de Provence, sotto la dir. di P.-A. Février, e in parte pubblicata in *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 183-248.

[23] *La région dite du Scalone de 1897 dans la catacombe de Domitille. Analyse d'un vaste ensemble souterrain autonome (IIIᵉ-IVᵉ siècle)*, « Mémoire » presentato all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, École Française de Rome, 1984.

[24] L'analisi topografica deve molto all'opera di G. De Angelis d'Ossat, *La geologia delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1943, pp. 109-24, senza la quale alcune conclusioni sarebbero state impossibili e alcuni fenomeni sarebbero rimasti inspiegati.

[25] Al pari del complesso di Callisto, dove si ha però una giustapposizione di singoli ipogei, che sono più facilmente individuabili di quelli di Domitilla, all'interno di una rete di gallerie in genere molto densa.

[26] Cfr. a questo proposito il breve dibattito in occasione del *IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*, cit., tra U. M. Fasola, W. Frend e P. Testini (pp. 209 sg.). Fermo restando il principio che lo scavo rispettoso della sequenza delle unità stratigrafiche è sempre possibile ovunque, bisogna tener presente, nel caso dei grandi complessi sotterranei più volte esplorati, lo spostamento sistematico di quantità ingenti di terra di riempimento, infiltratasi dalla superficie, da una galleria all'altra da parte degli scavatori, dal '600 in poi. Casi diversi possono essere considerati, al momento della loro prima scoperta, i piccoli ipogei privati, oppure la messa in luce di regioni di grandi catacombe mai esplorate prima. In quest'ultimo caso però, tenendo presente che grandi spostamenti di terra dovettero avvenire già in età tardoantica e che comunque non esiste — salvo rare eccezioni — una documentazione su quelli avvenuti in età moderna. Nessun tentativo di scavo stratigrafico in catacomba è stato finora tentato a Roma; un esperimento interessante, anche se limitato, è stato però compiuto a Napoli: U. M. Fasola, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1974, p. 115.

[27] Sui caratteri di questa epigrafe cfr. ultimam. la sintesi di A. Ferrua, *L'epigrafia cristiana prima di Costantino*, in *Atti del IX Congresso*, cit., pp. 583-613 (spec. p. 586 per Domitilla); cfr. anche ivi la discussione alle pp. 621-35.

[28] *ICUR* 7375; è stata scoperta dopo il 1875, fuori posto, in una galleria della regione di Ampliato.

[29] *ICUR* 6496; cfr. « Giornale degli scavi della PCDAS » 1897-8, p. 269, n. 28. Questa iscrizione è scomparsa dalla galleria *I* dove la menzionano gli autori delle *ICUR* e non sono riuscito a rintracciarla altrove nella catacomba.

[30] Ho compiuto questa indagine per il nucleo iniziale dello scalone del 1897 (studio ancora inedito) e per gli ipogei detti dei *Flavii Aurelii*: Ph. Pergola, *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 207, 209.

[31] Contrariamente agli ipogei privati, familiari (cfr. A. Ferrua, *Le pitture della nuova catacomba di via Latina*, Città del Vaticano 1960, pp. 89 sg.) e rimasti tali, con uno sviluppo limitato, le catacombe comunitarie molto sviluppate, come quella di Domitilla, inglobano progressivamente reti di gallerie disparate, senza caratteri omogenei, sconvolgendone totalmente la situazione iniziale: ipogei privati o celle sotterranee di mausolei, ma anche sistemi idraulici, cisterne, arenari, o comunque realtà inizialmente non funerarie.

[32] Capita stesso però di incontrare, soprattutto presso le scale di accesso, volte sopraelevate per recuperare lo spazio di un livello supplementare di loculi. Va anche segnalato che è molto raro incontrare il vero livello del suolo delle gallerie, perché esse hanno sempre tendenza a colmarsi progressivamente, sia con lo sgretolamento delle pareti che con le frequenti inondazioni, anche di entità ridotta.

[33] Lo studio dei livelli a partire dalle scale di accesso è spesso reso difficile dai problemi d'identificazione dell'altezza iniziale delle gallerie, e capita che partendo da approfondimenti successivi, una rete (o parte di essa) del primo piano si ritrovi al livello del secondo piano; queste modifiche portano spesso alla scomparsa di indizi cronologici importanti legati all'analisi topografica.

[34] L. Reekmans, *La chronologie de la peinture paléochrétienne. Notes et réflexions*, « RAC » 49 (1973), pp. 271-99.

[35] Bisogna comunque ricordare che a queste tarde realizzazioni (IV-V secolo), molto elaborate, sono associate le vastissime estensioni di gallerie povere e poco accurate dove si sovrappongono loculi stretti e che sono spesso soggette a ogni tipo di sventramento, di riutilizzazione o di riprese disordinate dello scavo; ciò costituisce il preludio, con lo sfruttamento intenso delle zone delle scale, dell'abbandono della sepoltura catacombale.

[36] Ph. Pergola, *La région dite du Bon Pasteur*, cit., pp. 88-93.

[37] Ph. Pergola, *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 228-31, 242.

[38] Cfr. a questo proposito le mie osservazioni preliminari, con la bibliografia precedente, in *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 243-8.

[39] Va ricordata certo l'opera immensa del De Rossi che, nonostante alcune conclusioni oggi insostenibili (cronologia, cristianizzazione sistematica...), ha permesso di gettare le basi nuove per l'analisi delle catacombe, che segnano l'uscita dai sentieri battuti dell'apologetica acritica di quasi tutti i suoi predecessori.

[40] Le critiche sistematiche di P. Styger (cfr., fra una nutrita bibliografia: *Die römischen Katakomben*, Berlin 1933; Id., *Römische Martyrergrüfte*, Berlin 1935) e la sua mania delle teorie rigide che sarebbero state alla base dello scavo delle catacombe hanno falsato molte delle sue conclusioni. Siamo spesso in accordo con le sue critiche, anche se le soluzioni da lui proposte sono oggi in gran parte insostenibili.

[41] P.-A. Février, *Etudes sur les catacombes romaines*, I, *Le développement de la catacombe de Priscille*, « CArch », 11 (1961), pp. 1-14.

[42] U. M. Fasola - P. Testini, *I cimiteri cristiani*, cit., pp. 103-39.

[43] L. Reekmans ha anticipato le conclusioni di questo studio, in corso di stampa nei *Festschrift Deichmann,* in una conferenza tenuta al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, il 23 marzo 1982: *Les hypogées romains tardifs et l'origine des catacombes romaines.* Mentre questo articolo era già redatto, è uscito il contributo essenziale a questo proposito di: H. Brandenburg, *Überlegungen zu Ursprung und Entstehung der Katakomben Roms*, in *Vivarium* (*Festschrift Klauser*, « JbAC », *Ergänzungsband,* 11), Münster West., 1984, pp. 11-49.

[44] Cfr. sopra, n. 43; avevo tentato di evidenziare questo aspetto della situazione del suburbio, presentando qualche nota preliminare sull'origine dei cimiteri sotterranei, in *Il 'praedium Domitillae'*, pp. 331-4, e in seguito in *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 245-8.

[45] Cfr. ancora di recente, H. Kammerer Grothaus, *Camere sepolcrali de' liberti e liberte di Livia Augusta ed altri Cesari*, in « MEFRA » 91 (1979), pp. 315 sg.

[46] Vanno segnalate a questo proposito — appunto nell'ambito di una inchiesta che non trascuri alcuna testimonianza — le riflessioni di F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Roma-Bari 1981, spec. pp. 11-3, per le considerazioni generali.

[47] Fuori Roma, il problema si presenta in modo diverso, ed è certo che buona parte delle catacombe rurali (o legate a piccoli centri urbani), in molte regioni dell'impero non nascono come conseguenza di un'utilizzazione intensa della superficie, inverosimile in molti casi. Bisogna invece ricordare che si tratta in genere essenzialmente di cimiteri del IV secolo, molto probabilmente nati sotto l'influsso della « moda » romana, ogni volta che le condizioni geologiche lo permettevano.

[48] A. Ferrua, *Le pitture della nuova catacomba di via Latina*, cit., *passim.*

[49] Fra i più antichi, vi è certamente quello degli *Aurelii Felicissimi* (di viale Manzoni): ultimam. N. Himmelmann, *Das Hypogäum der Aurelier am Viale Manzoni. Ikonographische Beobachtungen*, Mainz 1975, e più tardi il caso di piccoli complessi quali Vibia: A. Ferrua, *La catacomba di Vibia*, « RAC » 47 (1971), pp. 7-62; di via Livenza: L. Usai, *L'ipogeo di via Livenza in Roma*, « DArch » 6 (1972), pp. 363-412; dei « cacciatori »: A. Nestori, *Un ipogeo pagano fatto cristiano*, in *Akten des VII. Intern. Kongr. für Christ. Arch. (Trier, 5-11 sept. 1965)*, Città del Vaticano-Berlin 1969, pp. 637-44; o quello di Villa Cellere: U. M. Fasola, *Lavori nelle catacombe*, « RAC » 54 (1978), pp. 16-9, per citare solo i casi studiati di recente.

[50] Sono ancora valide a questo proposito le considerazioni di F. De Visscher, *Le régime juridique des plus anciens cimetières chrétiens de Rome*, « AB » 69 (1951), pp. 40-54, carenti solo nel loro collegamento con l'archeologia; de Visscher fa infatti proprie le conclusioni di P. Styger. Gli studi più recenti e aggiornati a questo proposito sono quelli di J. Guvon, *La vente des tombes à travers l'épigraphie de la Rome chrétienne (III^e^-VII^e^ siècles): le rôle des 'fossores', 'mansionarii', 'praepositi' et prêtres*, « MEFRA » 86 (1974), pp. 549-96 e di Ch. Pietri, *Roma Christiana (Etude sur l'Eglise de Rome de Miltiade à Syxte III)*, Roma 1976, spec. pp. 129-34, 659-67.

[51] Ph. Pergola, *Il 'praedium Domitillae'*, cit., pp. 331-5.

[52] Questo fenomeno è ben noto, ma non è stato mai studiato in modo sistematico. In genere è impossibile stabilire la cronologia dei cunicoli;

quelli che si incontrano nelle catacombe, che siano stati o meno reimpiegati, sono anteriori alla nascita di esse, ma la loro datazione è imprecisabile. I cunicoli dovevano anche essere legati a un'attività artigianale, « industriale » o agricola, purtroppo anch'essa ignota. Un'organizzazione così dispendiosa e smisurata è infatti inconcepibile rispetto ai bisogni di una necropoli, per vasta che fosse. Questi ultimi venivano frequentemente soddisfatti con lo scavo di un pozzo (se ne conoscono vari esempi) oppure con lo sfruttamento di un acquedotto (cfr. F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., p. 12). Non si può certo negare il valore, la presenza o l'importanza di queste cisterne, come fece giustamente notare A. Colini, in *Atti del IX Congresso*, cit., p. 203, ma come ha sottolineato soprattutto F. Tolotti, *Influenza delle opere idrauliche sull'origine delle catacombe*, « RAC » 156 (1980), pp. 7-48, nonostante numerose riserve alle sue teorie (per la catacomba di Domitilla, cfr. sotto).

[53] Sulla diffusione delle religioni orientali e la loro credenza in un aldilà, la resurrezione dei corpi e l'influsso che ebbero sulle pratiche funerarie, cfr. le sintesi di J. Ferguson, *The Religions of the Roman Empire*, tr. it., Roma-Bari 1974, pp. 115-33; A. D. Nock, *La conversione*, tr. it., Roma-Bari 1974, spec. pp. 55-108.

[54] A. Adriani, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, Palermo 1966, spec. pp. 28-33, 81-197, tavv. 41-113; Id., in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, s. v. *Alessandria*, I, pp. 211-4.

[55] Rimando a questo proposito alla sintesi recente di J. M. C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, Ithaca-New York 1971, pp. 219-34.

[56] H.-I. Marrou, *Décadence romaine ou Antiquité Tardive? III^e^-IV^e^ siècle*, Paris 1977, p. 53.

[57] Cfr. in questo stesso volume il contributo di C. Vismara, pp. 351 sgg.

[58] P. Testini, *La cripta di Ampliato*, cit., pp. 77-117.

[59] Anche in questo caso, l'assenza di scavi sistematici e l'imprecisione della documentazione degli scavi compiuti in superficie, sia al punto di partenza delle scale che per le strutture funerarie tradizionali costringono a formulare caute ipotesi: cfr. Ph. Pergola, *Il 'praedium Domitillae'*, cit., pp. 313-35.

[60] L'esempio dei *Flavii Aurelii* A e B è un caso limite di unione « prematura » di due ipogei indipendenti, ma è interessante per capire, in scala ridotta, ciò che fu l'evoluzione della vasta rete sotterranea di Domitilla: Ph. Pergola, *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 209-13, figg. 5-7 (va segnalato che per un errore tipografico, in questo articolo le fig. 5 e 7 sono invertite; la pianta della fig. 7 corrisponde alla legenda della fig 5 e viceversa).

[61] Rimando a questo proposito all'unica pianta complessiva e leggibile del cimitero finora pubblicata: O. Marucchi, *Roma sotterranea cristiana*, I 1, cit., tavv. I-IV.

[62] G. B. De Rossi, *Conferenza della Società dei Cultori di Archeologia Cristiana* dell'11/1/1883, in « Bull. Arch. Crist. » s. IV, 3 (1884-5), pp. 129 sg., fece per primo questa osservazione che ho ripreso nella parte inedita della tesina di licenza del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, nel 1973; P. Testini, *Nuove osservazioni*, cit., pp. 155 sg., segnala anch'egli questa venerazione probabile.

[63] Capita — come nel caso dei *Flavii Aurelii* (Ph. Pergola, *La région dite des 'Flavii Aurelii'*, cit., pp. 211 sg., 238-41) — che un primo piano approfondito diventi parte integrante del secondo piano, prima di ritrovare il suo livello originale, con un riempimento parziale delle gallerie che lo collega nuovamente alla rete del primo piano.

[64] O. Marucchi, *Roma sotterranea cristiana*, cit., pp. 149 sg., fig. 34, tav. XXX, A-C.

[65] Ho dedicato a questo problema un capitolo, tuttora inedito, della mia thèse de IIIe cycle (Aix-en-Provence 1982) e penso di aver dimostrato che si tratta infatti di un insieme di tombe sistemate al di sotto del pavimento della basilica, dopo la sua costruzione.

[66] Ph. Pergola, *Il 'praedium Domitillae'*, cit., pp. 328 sg.

[67] La maggior parte delle gallerie di arenari che comunicavano con le catacombe era in genere abbandonata e condannata al momento della creazione dei cimiteri sotterranei. Un recupero degli arenari sarebbe stato problematico a Domitilla: nella zona dello scalone del 1897 si trova uno degli arenari in contatto con la catacomba, a un livello inferiore a quello del secondo piano, le cui gallerie sono alte 7 m. e larghe 2,50 m. (cfr. *Giornale di scavo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*, inedito, 1897-8, pp. 261 sg.).

[68] F. Tolotti, *Influenza delle opere idrauliche*, cit., pp. 7-48.

[69] Ho restituito questa pianta iniziale (desunta dalle conclusioni incontrovertibili e recenti di L. Pani Ermini) in *Il 'praedium Domitillae'*, cit., fig. 5, p. 324; F. Tolotti, *Influenza delle opere idrauliche*, cit., fig. 18, p. 35, vi integra gallerie (*Q*, *R*, *L*, *T*, *T'*) assenti dall'ipogeo primitivo.

[70] G. De Angelis d'Ossat, *La geologia delle catacombe romane*, cit., pp. 111-5.

[71] F. Tolotti, *Influenza delle opere idrauliche*, cit., pp. 39-42, fig. 21.

[72] U. M. Fasola, in *Atti del IX Congresso*, cit., p. 201; in quell'occasione F. Tolotti attribuì carattere provvisorio alle proprie conclusioni (pp. 202 sgg.).

[73] Ph. Pergola, in *Atti del IX Congresso*, cit., p. 204.

[74] Le tracce dei cunicoli idraulici, ove siano realmente esistiti, mi pare non scompaiano mai del tutto ed è pertanto pericoloso volerli immaginare per intuito, se non esiste alcun elemento tangibile. Fra numerosi esempi (peraltro ripresi anche da F. Tolotti) scelgo il caso rivelatore della catacomba superiore, ebraica, di Villa Torlonia, nella quale le regioni *B* e *C* sono condizionate dalla presenza di cunicoli idraulici in gran parte non reimpiegati, nonostante le loro dimensioni interessanti che si prestavano ad un riuso poco costoso (1,80 m di altezza e 0,50 m di larghezza): cfr. U. M. Fasola, *Le due catacombe ebraiche di Villa Torlonia*, «RAC» 52 (1976), pp. 32-4. Le gallerie idrauliche di Domitilla hanno una struttura identica a quella di queste catacombe ebraiche.

[75] *La région dite du 'scalone' de 1897*, cit.

[76] Per la pianta generale di Palombi, pubblicata da O. Marucchi, cfr. sopra, n. 64.

[77] Il tema delle inumazioni privilegiate, il cui studio è essenziale per una storia delle mentalità nella tarda antichità è stato oggetto di un recente convegno presso l'Università di Créteil, in Francia, organizzato da Y. Duval e J.-C. Picard: *Les inhumations privilégiées en Occident (IVe-VIIIe siècles)*, in corso di stampa. Per Domitilla, rimando alla comunicazione che ho presentato in quell'occasione: *Sépultures privilégiées de la catacombe de Domitille à Rome*.

[78] Questa ricerca storico-archeologica, che ci proponiamo di condurre nei prossimi anni, dovrà vedere riuniti concorsi e consensi sia amministrativi che scientifici. Ci auguriamo che si possa inserire nell'approccio globale al mondo tardoantico che vede in atto varie iniziative di grande interesse quale la pubblicazione collettiva in cui è inserito questo contributo o i *Seminari*

di Archeologia Cristiana (Archeologia e Cultura della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo) di recente fondazione, per citare due esempi di realizzazioni romane. In stretta collaborazione e con contributi della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, preposta alla tutela e alla valorizzazione delle catacombe, e della Soprintendenza Archeologica di Roma, sono già in atto ricerche simili legate alle catacombe di Pietro e Marcellino e di Generosa. L'École Française de Rome, promotrice di queste due ricerche, è disposta a contribuire anche al progetto di Pretestato. Inoltre il Triopeion di Erode Attico si trova proprio nel cuore del Parco Archeologico dell'Appia, che costituisce uno degli assi prioritari di tutela del territorio a Roma. Sarà necessario anche un lavoro di équipe ben strutturato e uno stretto rapporto tra storici ed archeologi, sia per l'analisi delle fonti che delle strutture e dei materiali, e per l'elaborazione progressiva dei dati desunti dalle nostre ricerche. Infine è nostra intenzione indirizzare anche in senso didattico questa indagine.

79 M. Gütschow, *Das Museum der Prätextat-Katakombe*, «Memorie Pont. Accad. Rom. Arch.» s. III, 4 (1938), pp. 229-72.

80 Cfr. ultimam. F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, cit., pp. 43-6; cfr. anche L. Quilici, *La valle della Caffarella e il Triopio di Erode Attico*, «Capitolium» 43 (1968), pp. 329-50.

81 L'analisi più recente del cimitero sotterraneo è quella di F. Tolotti, *Ricerca dei luoghi venerati nella spelunca magna di Pretestato*, «RAC» 52 (1977), pp. 7-102; Id., *Origine e sviluppo delle escavazioni nel cimitero di Pretestato*, in *Atti del IX Congresso Internazionale*, cit., pp. 159-87.

82 A. Nestori, *Repertorio topografico delle pitture delle catacombe romane*, Città del Vaticano 1975, nn. 3, 7, 8, pp. 87 sg.

83 W. Deichmann - G. Bovini - H. Brandenburg, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, I. Rom und Ostia*, Wiesbaden 1967, nn. 555 sg., 559 sg., 564 sg.

84 *Repertorium*, cit., nn. 557, 564.

85 *ICUR* 14016, 14132, 14718, 14728, tra cui addiritura un Postumius Quietus *v.c.* (*ICUR* 14558), probabilmente il console del 272.

86 *ICUR* 14016; mentre un altro Annius è presente in *ICUR* 14017.

87 A. Ferrua, *Un vestibolo della catacomba di Pretestato*, «RAC» 40 (1964), pp. 145-65.

88 L. Reekmans, *L'implantation monumentale chrétienne dans la zone suburbaine de Rome du IVe au IXe siècle*, «RAC» 44 (1968), p. 179.

89 *LP*, I, pp. 305-7; L. Reekmans, *L'implantation monumentale*, cit., p. 193.

90 H. Winfeld-Hansen, *L'hexaconque funéraire de l'area sub divo du cimetière de Prétextat à Rome*, «AAAH» 4 (1969), pp. 61-93.

Cinzia Vismara

I cimiteri ebraici di Roma

1 E. M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule from Pompey to Diocletian*, Leiden 1976 (con ampia bibliografia), spec. pp. 128-38; 201-19; 376-88; 467-73; 519-25. Si ricordano inoltre: A. Berliner, *Geschichte der Jüden in Rom*, I-II, Frankfurt-am-Mein 1893; H. Vogelstein - P. Rieger,

Geschichte der Jüden in Rom, I, *199 v. Chr.-1420 n. Chr.*, Berlin 1896 (H. Vogelstein, *History of the Jews in Rome*, nuova ed. trad. da M. Hadad, Philadelphia 1940); E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesus Christi*, I-III, Leipzig[4] 1901-9, Register, 1911; J. Juster, *Les juifs dans l'empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, I-II, Paris 1914, con gli aggiornamenti di A. M. Rabello, *The Legal Condition of the Jews in the Roman Empire*, in *ANRW* II 13, Berlin-New York 1980, pp. 662-762; H. G. Leon, *The Jews of Ancient Rome*, Philadelphia 1960, con i limiti segnalati da E. M. Smallwood, « JRS » 51 (1961), pp. 243 sg., da A. Momigliano, « Gnomon » 34 (1962), pp. 178-82, da F. M. Heichelheim, « Phoenix » 16 (1962), pp. 135-7; M. Simon, *Verus Israel. Etude sur les relations entre chrétiens et juifs dans l'empire romain (135-425)*, Paris 1964 (rist. BEFAR 166, 1948, con *post scriptum*), pp. 125-62. Le fonti letterarie sono state raccolte da S. Reinach, *Textes d'auteurs grecs et romains relatifs au judaïsme*, Paris 1895.

[2] Val. Max., 1, 3, 3; le due epitomi di *Paris.* e *Nepotian.* differiscono leggermente.

[3] S. Alessandrì, *La presunta cacciata dei Giudei da Roma nel 139 a. C.*, « SCO » 17 (1968), pp. 187-98; cfr. inoltre E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 129 sg.

[4] V. Burr, *Rom und Iudäa im 1. Jahrhundert v. Chr. (Pompeius und die Jüden)*, in *ANRW* I 1, 1972, pp. 875-81.

[5] Ph., *leg.*, 155.

[6] Cic., *Flacc.*, 28, 66.

[7] Ios., *A.I.*, 14, 119-21; B.I., 180.

[8] Ios., *A.I.*, 14, 488-90; 15, 810. *B.I.*, 1, 357.

[9] Ios., *A.I.*, 14, 202-10. E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 133-5 con bibl.; su questi provvedimenti e successive modifiche, cfr. A. M. Rabello, *The Legal Condition*, cit.

[10] Tert., *apol.*, 21, 1.

[11] Ios., *A.I.*, 16, 160-73.

[12] Ph., *leg.*, 158.

[13] Ivi, 157.

[14] Ios., *A.I.*, 12, 3, 2; 125 sg.; 16, 58-65; 167-73.

[15] Ios., *A.I.*, 17, 20; *B.I.*, 1, 602.

[16] P. es. Hor., *sat.*, 1, 4, 142 sg.; 5, 100-2.

[17] Tib., 1, 3, 18; Ov., *rem.*, 219 sg.; *ars*, 1, 76; 415 sg.

[18] Pomp. Tr., *Iust.*, 36, 2, 14; Svet., *Aug.*, 76, 2.

[19] Ios., *A.I.*, 17, 330 sg.; *B.I.*, 2, 104, 105.

[20] Ios., *A.I.*, 17, 300; *B.I.*, 2, 80.

[21] Tac., *ann.*, 2, 85, 5.

[22] Svet., *Tib.*, 36.

[23] Ios., *A.I.*, 18, 81-4.

[24] Ph., *leg.*, 24, 159 sg.

[25] Ivi, 22, 160; E. M. Smallwood, *Some Notes on the Jews under Tiberius*, « Latomus » 15 (1956), pp. 314-9; Id., *The Jews*, cit., pp. 201-10 con bibl.

[26] C. Kraus Reggiani, *I rapporti tra l'impero romano e il mondo ebraico al tempo di Caligola secondo la 'legatio ad Gaium' di Filone Alessandrino*, in *ANRW* II 21, 1, 1984, pp. 554-86.

[27] Svet., *Claud.*, 25, 4.

[28] Dio., 60, 6, 6.

[29] *Acta Ap.*, 18, 2.

[30] *Rom.*, 16, 3.

[31] E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 210-6.

[32] R. D. Sullivan, *The Dynasty of Judaea in the First Century*, in *ANRW* II 8, 1977, pp. 296-354.

[33] Ios., *A.I.*, 20, 195; ma cfr. E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., p. 206, n. 79.

[34] B. Lifshitz, *Jérusalem sous la domination romaine. Histoire de la ville depuis la conquête de Pompée jusqu'à Constantin (63 BC - 325 AD)*, in *ANRW* II 8, 1977, pp. 464-9.

[35] Ios., *B.I.*, 7, 123-57.

[36] Ios., *B.I.*, 7, 218; Dio., 66, 7, 2; E. M. Smallwood, *The Jews*, cit.,. pp. 371-6.

[37] Dio., *epit.*, 65, 15, 3 sg.; 66, 18, 1; Svet., *Tit.*, 7, 1 sg.

[38] Svet., *Dom.*, 12, 2.

[39] Ivi, 15, 1; Dio., *epit.*, 68, 14, 1 sg.

[40] P. Keresztes, *The Imperial Roman Government and the Christian Church*, I, *From Nero to the Severi*, in *ANRW* II 23, 1, 1979, pp. 257-72; E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 378-83 e, ultim., Ph. Pergola, *La condamnation des Flaviens ' chrétiens ' sous Domitien: persécution religieuse ou répression à caractère politique?*, « MEFRA » 90 (1978), pp. 407-23.

[41] E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 383 sg. (con le fonti ebraiche); l'episodio è anche ricordato da A. Momigliano in « Gnomon » 34 (1962), p. 181.

[42] Dio., *epit.*, 68, 1 sg.

[43] B. Lifshitz, *Jérusalem*, cit., pp. 473-83.

[44] *S.H.A.*, *Hadr.*, 14, 2.

[45] Ivi, *Ant. Pius.*, 5, 5; Modestin., *Dig.*, 48, 8, 11.

[46] Paul., *sent.*, 5, 22, 3 sg.; E. M. Smallwood, *The Legislation of Hadrian and Antoninus Pius against Circumcision*, « Latomus » 18 (1959), pp. 334-47; E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 467-73.

[47] *Talmud di Babilonia, Me' il* 17 a-b; *The Jewish Encyclopedia*, s. v. « Teudas ».

[48] E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 475 sg., 512.

[49] Sen., *epist.*, 95, 47, in Aug., *civ.*, 6, 11; Pers., 5, 179-84; Petr., *frg.* 37 (Ernout-Bücheler); Mart., 4, 4, 7; 7, 30, 5; 7, 35, 3-4; 11, 94; 12, 57, 13; Iuv., 3, 12-6, 296; 6, 159 sg., 542-7; 14, 96-106; Tac., *hist.*, 5, 2-5.

[50] Hypp., *elenchos*, 9, 121-9.

[51] Hyer., *in Dan.*, 11, 34.

[52] *Dig.*, 27, 1, 5, 6; 50, 2, 3, 3.

[53] *S.H.A.*, *Sept. Sev.*, 17, 1.

[54] Ivi, *Heliog.*, 3, 4 sg.

[55] Ivi, *Al. Sev.*, 22, 4; 28, 7; 29, 2; 45, 6 sg.

[56] *Talmud di Gerusalemme, Aboda Zara*, 5, 4.

[57] J. Vogt, *Kaiser Julian und das Judentum*, Leipzig 1939; M. Simon, *The Jews*, cit., pp. 139-44. Giuliano espresse il proprio atteggiamento favorevole agli ebrei nell'opera anticristiana di cui si conserva una minima parte nel trattato « Per la santa religione dei cristiani contro l'opera di Giuliano l'ateo », di Cirillo d'Alessandria (*P.G.* 76, 503-1064).

[58] *C.Th.*, 16, 8, 1, 2-4, 9, 12 sg.; 20-1, 25-7; 2, 8, 26.

[59] *C.Th.*, 16, 8, 1, 26; 8, 2-3.

[60] *C.Th.*, 16, 8, 7; 7, 3; 8, 19. *Nov. Th.*, 3.

[61] *Nov. Th.*, 3; *C.Th.*, 16, 8, 6; 3, 7, 2; 9, 7, 5. Per quanto riguarda la situazione legislativa concernente gli altri aspetti della vita civile degli

ebrei nell'impero, si rimanda ai lavori di Juster e Rabello, cit. a n. 1 ed a M. Simon, *The Jews*, cit., pp. 155-62.

62 Per le fonti, cfr. in gen. S. Reinach, *Textes*, cit.

63 Ios., *A.I.*, 17, 300; *B.I.*, 2, 80.

64 Tac., *ann.*, 2, 85, 5.

65 Dio., 60, 6, 6.

66 E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., p. 215.

67 Cfr. p. es. Iuv., 3, 14-6, 296; 6, 543; Mart., 12, 57, 13.

68 P. es. Ios., *A.I.*, 18, 81-4.

69 Mart., 11, 94.

70 Ios., *vit.*, 16.

71 *Acta Ap.*, 18, 3.

72 *CIJ* 210.

73 *CIJ* 109.

74 *CIJ* 333.

75 Cfr. p. es. Mart., 12, 57, 11-4; Iuv., 3, 542-7; 14, 96-106.

76 A. Momigliano, « Gnomon » 34 (1962), p. 181.

77 H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 35-7.

78 *BT Sanh*, 32b; E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., p. 523.

79 Iuv., 14, 101.

80 *CIJ* 476.

81 Nonostante i dubbi espressi dal Ferrua (*Sulla tomba dei Cristiani e su quella degli Ebrei*, « Civ. Catt. » 87, 1936, 4, pp. 307-9) sul fatto che sia ebraica, la riteniamo tale, con Frey e Leon, in base al luogo di rinvenimento (Catacomba della via Portuense), che ci sembra elemento probante.

82 A. Momigliano, « Gnomon » 34 (1962), p. 180, con bibl.

83 *Achaias*, dalla cat. sup. di Villa Torlonia: U. M. Fasola, *Le due catacombe ebraiche di Villa Torlonia*, « RAC » 52 (1976), pp. 7-62, a p. 20; *apò Ladikias*, Laodicea, *CIJ* 296, dalla cat. della via Portuense; *apò tēs poleōs Ark[ēs Lib]anou*, *CIJ* 501, di provenienza incerta; *Kesareus tēs Palestinēs*, *CIJ* 370, dalla cat. della via Portuense; *ho Kesareos*, *CIJ* 25, dalla cat. inf. di Villa Torlonia; *Akone Sefōrenos*, *CIJ* 362, dalla cat. della via Portuense; forse *Eioudea Isdraēlitēs*, *CIJ* 21, dalla cat. inf. di Villa Torlonia; *apò Lindou*, ma è un'integrazione poco convincente, dato che a d. rimarrebbe troppo spazio: dalla cat. sup. di Villa Torlonia, U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., p. 47 sgg.

84 *Thabrakeno[s]*, dalla cat. sup. di Villa Torlonia: U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 22 sg.

85 *Apò Akouileias*, *CIJ* 147, dalla cat. di Vigna Randanini.

86 *Katan[ai]os*, dalla cat. sup. di Villa Torlonia: U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 25 sg.

87 P. Romanelli, *I quartieri giudaici dell'antica Roma*, « Boll. Ass. Archeol. Romana » II 6, 1912, pp. 132-9; S. Collon, *Remarques sur les quartiers juifs de la Rome antique*, « MEFR » 57 (1940), pp. 72-94, ripreso in tutti i lavori successivi: Leon, Smallwood, ecc.

88 Ph., *leg.*, 23, 155.

89 Ma cfr. sotto, pp. 363-7.

90 *CIJ* 289.

91 R. Lanciani, *Supplementi al volume VI del Corpus Inscriptionum Latinarum*, « BCAR » 9 (1881), p. 8.

92 Iuv., 3, 11-6.

93 *CIL* VI 9821 = *CIJ* 531.

94 Cfr. sotto, pp. 367-71.

[95] S. Collon, *The Jews*, cit., pp. 89 sg., ma cfr. sotto, p. 380.
[96] *CIL* VI 9223 sg.
[97] *CIJ* 530.
[98] *CIJ* 18, 22, 67, 140, 380, 35a Leon, forse 37.
[99] Cfr. sopra, p. 356.
[100] *Acta Apost.*, 28, 17.
[101] Ph., *leg.*, 23, 156.
[102] *CIL* VI 9821 = *CIJ* 531.
[103] J. B. Frey, *Corpus Inscriptionum Judaicarum. Jewish Inscriptions from the Third Century BC to the Seventh Century AD*, vol. I, *Europe*, rist. del vol. del 1936, con *Prolegomenon* di B. Lifshitz, *The Library of Biblical Studies*, ed. by H. M. Orlinsky, New York 1975 (abitualmente abbreviato *CIJ*), pp. LXVIII-LXXXI; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 135-66.
[104] Ma per gli *Herodiani*, cfr. H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 159-62. Per l'eventuale sinagoga di Arca del Libano, *CIJ* 501 di provenienza ignota, J. B. Frey, *Corpus*, cit., pp. LXXIX-LXXX; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 163-5.
[105] *CIJ* 290; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 165 sg.
[106] S. Collon, *Remarques*, cit., p. 85.
[107] J. B. Frey, *Corpus*, cit., p. LXXVII; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 155-7; E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., p. 522.
[108] J. B. Frey, *Corpus*, cit., pp. LXXXII-CI; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 167-94; per una comunità non romana, cfr. inoltre B. Lifshitz, *Fonctions et titres honorifiques dans les communautés juives. Notes d'épigraphie palestinienne*, « RBi » 67 (1960), pp. 58-64.
[109] M. Simon, *Verus Israel...*, cit., pp. 315-96, 482-8; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 250-6; M. Simon - A. Benoît, *Le Judaïsme et le Christianisme antique d'Antiochus Epiphane à Constantin*, Paris 1968 (tr. it. con aggiorn. bibl., *Giudaismo e cristianesimo*, Roma-Bari 1978, pp. 35-8 e 180-90).
[110] Cfr. sopra, p. 353.
[111] Cfr. sopra, p. 355.
[112] *Matt.*, 23, 15.
[113] *CIJ* 68, dalla cat. inf. di Villa Torlonia; 222 e 256 da quella di Vigna Randanini; 462 dalla cat. di via Portuense; 523, su sarcofago di provenienza incerta.
[114] *CIJ* 21, dalla cat. inf. di Villa Torlonia; 202, da quella di Vigna Randanini.
[115] *CIJ* 5, dalla cat. inf. di Villa Torlonia; 285 = *CIL* VI 29759, da S. Sebastiano; 524 = *CIL* VI 29760, di provenienza ignota; 529, busto funerario reimpiegato ed acefalo dalle fondazioni delle terme di Costantino.
[116] *CIJ* 500, di provenienza incerta.
[117] E. M. Smallwood, *The Jews*, cit., pp. 205 sg.
[118] *CIJ* 72.
[119] F. M. Heichelheim, « Phoenix » 16 (1962), p. 136.
[120] Nelle tabelle sinottiche le iscrizioni sono distinte per provenienza da una sigla: P = Portuense, VC = Vigna Cimarra, VR = Vigna Randanini, VTs = cat. sup. di Villa Torlonia, VTi = cat. inf. di Villa Torlonia; VT indica le iscrizioni delle quali non si conosce l'esatta collocazione originaria, dalle gallerie di una delle due catacombe. Per quanto riguarda l'ipogeo di via Appia Pignatelli, vedi l'appendice a questo contributo.
[121] J. B. Frey, *Corpus*, cit., pp. LXI e 5.
[122] *CIJ* 1-2.

[123] Cfr. in proposito il contributo di Ph. Pergola in questo stesso volume, pp. 339-42 e inoltre sotto, pp. 380 sg.

[124] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols in the Greco-Roman Period*, I-XII, New York 1953-68, pp. 15 sg. del vol. II (1963), tra l'altro.

[125] Tac., *hist.*, 5, 5, 2. Non è comunque da escludersi *a priori* la possibilità di reimpieghi per quanto riguarda l'iscrizione da Civitavecchia (*CIJ* 636) che, rinvenuta in un'area sepolcrale pagana, proverebbe la non separazione degli ebrei nelle aree sepolcrali (D. Mazzoleni, *Les sépultures souterraines des juifs d'Italie*, in *Les Dossiers de l'Archéol.* 19, nov.-déc. 1976, p. 84): va detto innanzi tutto che essa è incisa su di un monumento funerario « a forma di plinto con base e cimasa scorniciata... sul lato sinistro è scolpito un prefericolo, e sul lato destro una patera »; inoltre la provenienza esatta nell'ambito della necropoli non è specificata: « proveniente dalla Vigna Alibrandi in Vocabolo ' Pozzolano ', dove la Via Aurelia passava fiancheggiata da fitti sepolcri di tarda età » (R. Mengarelli, *Iscrizioni etrusche e latine rinvenute nel territorio di Civitavecchia*, « NSA » 1919, pp. 224 sg.).

[126] V. la bella pianta pubblicata da U. M. Fasola (*Les Dossiers de l'Archéol.* 18, sept.-oct. 1976 alle pp. 10-1) con la dislocazione delle catacombe cristiane comunitarie, degli ipogei di diritto privato e delle catacombe ebraiche.

[127] G. B. De Rossi, *Scoperta di un cimitero giudaico sull'Appia*, «BAC» 5 (1863), pp. 13 e 16; *CIJ* 277-281a, pp. 194-7; G. de Angelis d'Ossat, *La geologia delle catacombe romane*, in *Roma Sotterranea Cristiana* III, Città del Vaticano 1939, pp. 179 sg.; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, p. 33; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 51, 65.

[128] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., p. 128.

[129] N. Müller, *Il cimitero degli antichi Ebrei posto su via Portuense*, « DissPAA » » 12 (1915), p. 238.

[130] *CIJ* 277.

[131] *CIJ* 279.

[132] *CIJ* 281.

[133] O. Marucchi, *Di un nuovo cimitero giudaico scoperto sulla Via Labicana*, « DissPAA » 2 (1884), pp. 497-532; *CIJ* 73-7, pp. 46-50; G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 253-7; E. R. Goodenough, *Jewish*, cit., II, 1953, pp. 33; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 52, 65.

[134] J. B. Frey, *Corpus*, cit., p. 46.

[135] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., p. 253.

[136] Ivi, p. 256.

[137] O. Marucchi, *Di un nuovo cimitero*, cit., pp. 512 sg.

[138] N. Müller, *Il cimitero*, cit., p. 231.

[139] O. Marucchi, *Di un nuovo cimitero*, cit., p. 512.

[140] A. Bosio, *Roma Sotterranea*, Roma 1632, pp. 140-3; G. Migliore, *Cod Vat Lat* 9143 f. 127b; S. De Ricci (Lettera da Atene), « CRAI » 1905, pp. 245-7; N. Müller, *Die jüdische Katakombe am Monteverde zu Rom*, Leipzig 1912; Id., *Il cimitero*, cit., pp. 205-318; R. Kanzler, *Scoperta di una nuova regione del cimitero giudaico della via Portuense*, « NBAC » 21 (1915), pp. 152-7; R. Paribeni, *Via Portuense. Iscrizioni del cimitero giudaico di Monteverde*, « NSA » 1919, pp. 60-70; N. A. Bees, *Die Inschriften der jüdischen Katakombe am Monteverde zu Rom* (opera postuma di N. Müller), Leipzig 1919; Th. Reinach, *Le cimetière juif de Monteverde*, « REJ » 71 (1920), pp. 113-26; *CIJ* 290-493a, pp. 206-359. G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 21-7; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit.,

II, pp. 4-14; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 47-51, 56 sg.; J. B. Frey, *Corpus*, cit., pp. LX-LXI.

[141] Sulla storia delle esplorazioni e degli studi, cfr. comunque la bibliografia in *CIJ*, pp. 208-11.

[142] S. De Ricci, « CRAI » 1905, cit., p. 246.

[143] M. S. De Rossi, *Analisi geologica ed architettonica delle catacombe romane*, in appendice a G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, I, Roma 1864, p. 50.

[144] S. De Ricci, cit. a n. 140, pp. 245-7.

[145] Nella *Roma sotterranea*, cit., a p. 143, egli afferma che il cimitero « è fatto molto alla rustica, e rozzamente non havendo altro, che due soli cubicoli e quelli ancora molto piccioli e ignobili, com'è tutto il cimiterio », ciò che non sembra possa valere per la zona esplorata nel 1904; cfr. inoltre N. Müller, *Il cimitero*, cit., pp. 225 sg.

[146] N. Müller, *Il cimitero*, cit.

[147] G. Schneider Graziosi, *La nuova Sala Giudaica nel Museo Cristiano Lateranense*, « NBAC » 21 (1915), pp. 13-56; R. Kanzler, *Scoperta*, cit.; a fig. 2, pianta elaborata dallo Schneider Graziosi.

[148] R. Kanzler, *Scoperta*, cit., p. 152.

[149] *CIJ*, p. 208.

[150] G. de Angelis d'Ossat, *Le geologia*, cit., p. 26.

[151] Ivi, pp. 25-7.

[152] N. Müller, *Il cimitero*, cit., p. 220: dall'alto: 2 m di *humus*; 4 m di tufo granulare (Catacomba); quindi tufo litoide.

[153] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 23-5 e fig. 8.

[154] A. Bosio, *Roma sotterranea*, cit.

[155] Ivi, pp. 142 sg.

[156] N. Müller, *Il cimitero*, cit., p. 219.

[157] Ivi, p. 220.

[158] *Ibidem*: « oltre allo strato [geologico] intermedio si adoperò (in larga misura, a quanto pare) per scopi di inumazione anche quello superiore. È qui che trovò il suo posto un cimitero *sub dio*. Non ho ancora potuto, è vero, sottoporre la superficie del suolo ad accurate indagini, ma un certo numero di mattoni e, in ispecie, parecchie iscrizioni giudaiche che dall'*humus* in cui si trovavano, precipitarono, allorché feci togliere le crollate parti sottostanti della volta dell'ipogeo, ci autorizza a concludere, che come a San Callisto, così anche a Monteverde dovevano esistere due cimiteri, uno, il più antico, sotterra, l'altro a cielo aperto. L'origine posteriore del secondo è provata dal carattere della scrittura adoperata in quelle iscrizioni, e la sua grande estensione dal frammento di epitaffio giudaico rinvenuto, ad una certa distanza da Monteverde, nella vigna dei Barnabiti ».

[159] J. B. Frey, *Corpus*, cit., p. CXXVI: « des tombes païennes existaient au-dessus et à côté du cimetière juif ».

[160] N. Müller, *Il cimitero*, cit., p. 221.

[161] Ivi, p. 222.

[162] Ivi, p. 223.

[163] A. Taramelli, *S. Antioco. Scavi e scoperte di antichità puniche e romane nell'area dell'antica Sulcis*, « NSA » 1908, pp. 150-2, fig. 4.

[164] N. Müller, *Il cimitero*, cit., p. 226.

[165] *Ibidem.*

[166] *Ibidem.*

[167] Ivi, pp. 226-9.

[168] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953, fig. 786.

[169] J. B. Frey, *Corpus*, cit., p. CXXVI.

[170] N. Müller, *Il cimitero*, cit., pp. 233 sg.

[171] Ivi, pp. 236 sg.: « Vero è che nel nostro cimitero non si sono rinvenuti esemplari interi di sarcofagi formati [= sepolture in vasi], sibbene soltanto dei frammenti più o meno considerevoli; ma che questi siano dovuti appartenere a veri ricettacoli funerari (e non già a vasi ed orci fittili qualsiasi) provano in modo non dubbio i residui d'ossa rinvenuti all'interno dei medesimi ».

[172] Ivi, p. 238.

[173] R. Kanzler, *Scoperta*, cit., p. 152.

[174] Ivi, p. 153, fig. 2.

[175] *CIJ* 612.

[176] *CIJ* 290-295 in ebraico; 296-455 in greco; 456-493 in latino.

[177] *Augoustēsiōn* (*CIJ* 301, 338, 368, 416); *Kalkarēsiōn* (*CIJ* 304, 316, 384, 433); *Bernaklōn* (*CIJ* 318, 383, 398); *Boloumnēsiōn* (*CIJ* 343, 402, 417); *Agrippēsiōn* (*CIJ* 365, 425); *Hebreōn* (*CIJ* 291, 317); *Tripoleitōn* (*CIJ* 390, 408).

[178] *CIJ* 212-7.

[179] R. Paribeni, *Catacomba giudaica sulla Via Nomentana*, « NSA » 1920, pp. 143-55; O. Marucchi, *Scoperta di un nuovo cimitero giudaico sulla Via Nomentana*, « NBAC » 26 (1920), pp. 55-7; Th. Reinach, *Une nouvelle nécropole judéo-romaine*, « REJ » 62 (1921), pp. 24-8; H. W. Beyer-H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe der Villa Torlonia in Rom. Studien zur spätantiken Kunstgeschichte*, 4, *Jüdische Denkmäler*, I, Berlin-Leipzig 1930; J. B. Frey, *Il delfino col tridente nella catacomba giudaica di Via Nomentana*, « RAC » 8 (1931), pp. 301-14; R. Winschnitzer, *La catacombe de la Villa Torlonia*, « REJ » 91 (1931), pp. 102-7; R. H. Rengsdorf, *Zu den Fresken in der jüdischen Katakombe der Villa Torlonia in Rom*, « ZNTW » 31 (1932), pp. 33-60; P. Rieger, *Zu den Fresken in der jüdischen Katakombe der Villa Torlonia in Rom*, « ZNTW » 33 (1934), pp. 216-8; *CIJ* 5-72, pp. 9-46; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, 1953, pp. 35-44; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 53, 62-5; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit.

[180] R. Paribeni, *Catacomba*, cit., p. 143.

[181] H. W. Beyer - H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., pp. 7 sg.

[182] U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit.

[183] Ivi, pp. 9-11: non sempre le argomentazioni di appoggio a questa tesi, però, sono completamente persuasive: ad esempio, considerando le tecniche costruttive delle due scale di accesso, l'anteriorità di quella in *opus vittatum* rispetto all'altra in opera laterizia è difficile da accettare; anche l'analisi relativa al punto d'incontro delle gallerie dei due cimiteri (E1-C1) — ora modificato dalla costruzione della scala di collegamento tra i due livelli — presenta punti che si prestano alla discussione: il fatto, ad es. che il soffitto del corridoio inferiore abbia in quel tratto un'altezza costante, viene interpretato come un indizio di anteriorità della parte inferiore, poiché sarebbe impossibile che i fossori « dopo aver violato le tombe e interrotto il passaggio della soprastante galleria, avrebbero tranquillamente ripreso lo scavo della loro galleria con la volta all'identico livello, senza la minima reazione allo scempio operato ». Comunque, come giustamente conclude il p. Fasola, « l'inversione del rapporto cronologico in questo punto non ha eccessiva importanza, per il problema della datazione delle due cata-

combe: si tratta, sia nella galleria superiore che inferiore, di posteriori sviluppi dei due cimiteri, privi del tutto di pitture o epigrafi *in situ* » (p. 11).

[184] Ivi, pp. 32 sg., n. 2.

[185] Ivi, pp. 61 sg.

[186] Pianta e sezione in U. M. Fasola, ivi, p. 42, fig. 18.

[187] *Baba Bathra* VI, 8; sull'uso del vestibolo, v. H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 55-7.

[188] Cfr. sotto, pp. 375 sg.

[189] I loculi si presentano in pile di 4 o 5, su 6 piedi di lunghezza, con un diaframma di un piede e mezzo ed un risparmio agli spigoli delle gallerie di 2 o 3 piedi; i bambini possono occupare un grande loculo da soli, o in due, con la costruzione di un diaframma orizzontale: U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 53-5.

[190] I nella pianta di Beyer-Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., *a* in quella di Fasola riprodotta qui a fig. 4; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953, figg. 22 sg.

[191] U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 50-3, figg. 24 sg.

[192] Cfr. in generale i lavori di Rengsdorf e Rieger cit. a n. 179.

[193] II nella pianta di Beyer-Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., *a* in quella di Fasola riprodotta qui a fig. 4; la pianta del cubicolo è in H. W. Beyer - H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., p. 10, fig. 7.

[194] Lo schema è riprodotto in H. W. Beyer - H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., p. 11, fig. 8; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953. fig. 806.

[195] J. B. Frey, *Il delfino*, cit.

[196] H. W. Beyer - H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., Taf. 3.

[197] Ivi, Taf. 4.

[198] Ivi, Taf. 5.

[199] Ivi, Taf. 6.

[200] Ivi, n° III, Taf. 8.

[201] Ivi, Taf. 9 a-b.

[202] Ivi, Taf. 10.

[203] Ivi, Taf. 11.

[204] Ivi, n° IV.

[205] Ivi, Taf. 14 a.

[206] Ivi, Taf. 14 b.

[207] Ivi, Taf. 12 sg.

[208] N° V nella pianta di Beyer-Lietzmann, cit. a n. 179; *b-c* in quella di Fasola, cit. a n. 83.

[209] N° VI nella pianta di Beyer-Lietzmann, cit. a n. 179; *d* in quella di Fasola, cit. a n. 83.

[210] Ignoto a Beyer-Lietzmann, *e* nella pianta di Fasola, cit. a n. 83.

[211] *CIJ* 6-62; 64-7; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 45-50.

[212] *CIJ* 68-71; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 45-50.

[213] *CIJ* 63; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 13-38.

[214] U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 18-38.

[215] Ivi, p. 14.

[216] *CIJ*, pp. 10 sg., più 62 segnalati dal Fasola in *Le due catacombe*, cit.

[217] *CIJ* 18, 22, 35a (Leon), 67, forse 37, integrata.

[218] *CIJ* 7.

[219] Ricordiamo ad esempio il sarcofago con stagioni da Vigna Randanini, con candelabro a 7 braccia adattato nel clipeo centrale (H. W. Beyer -

H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., Taf. 27; cfr. sotto, p. 378); c'è da chiedersi quanto un frammento possa essere indicativo per dare un'etichetta di questo tipo ad un pezzo intero.

[220] H. W. Beyer - H. Lietzmann, *Die jüdische Katakombe*, cit., pp. 42-4, Taf. 23-5.

[221] Ivi, Taf. 26 a; cfr. R. Paribeni, *Catacomba*, cit., p. 155.

[222] U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., p. 61, fig. 29; maggiori precisioni non sono possibili in mancanza del disegno del profilo.

[223] Ivi, p. 60, fig. 28: devo alla cortesia dell'amica L. Anselmino questo dato.

[224] Ivi, pp. 58 sg., fig. 26.

[225] La catacomba è detta anche « di Via Appia ». E. Herzog, *Le catacombe degli Ebrei in Vigna Randanini*, « BullInst » 1861, pp. 91-104; R. Garrucci, *Il cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, Roma 1862; Id., *Nuove iscrizioni giudaiche di Vigna Randanini*, «CivCatt » s. v, 6 (1863), pp. 102-17; Id., *Descrizione del cimitero ebraico di Vigna Randanini*, « DissPAA » 15 (1864), pp. 123-36; O. Marucchi, *Scavi nella Vigna Randanini*, Cronichetta mensuale delle più importanti moderne scoperte, del prof. Tito Armellini, e notizie archeologiche raccolte da suo figlio Mariano Armellini, s. III 2 (1883), pp. 188-90; Id., *Breve guida al cimitero giudaico di Vigna Randanini*, Roma 1884; J. B. Frey, *Nouvelles inscriptions inédites de la catacombe juive de la Via Appia*, « RAC » 10 (1933), pp. 27-50 (pianta in appendice); *CIJ* 81-276, pp. 53-194; G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 176-8; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, 1953, pp. 14-33; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 51, 59-62.

[226] C. L. Visconti, *Scavi di Vigna Randanini*, « BullInst » 1861, pp. 16-22.

[227] E. Herzog, *Le catacombe*, cit.

[228] R. Garrucci, *Il cimitero*, cit., con la pianta della zona antistante l'ingresso orientale a p. 5.

[229] R. Garrucci, *Descrizione*, cit.

[230] O. Marucchi, *Scavi*, cit., e *Breve guida*, cit.

[231] In appendice a *Nouvelles inscriptions inédites*, cit.

[232] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 176-8.

[233] Ivi, p. 178.

[234] R. Garrucci, *Il cimitero*, cit., pp. 5 sg.

[235] H. G. Leon, *The Jews*, cit., figg. 2-5.

[236] J. B. Frey, *Corpus*, cit., p. LIX.

[237] Il motivo è assente nel *Répertoire* dell'AIEMA (M. Blanchard - J. Christophe - J. P. Darmon - H. Lavagne - R. Prudhomme - H. Stern, *Répertoire graphique du décor géométrique dans la mosaïque antique* = « Bull. de l'AIEMA » 4, mai 1973).

[238] *Répertoire*, cit., p. 64, n° 333; debbo alla cortesia di M. Blanchard la notizia di un nuovo lavoro di prossima pubblicazione, più completo del *Répertoire*, sui mosaici geometrici, in cui il motivo in questione avrà il n° 155 e. Uno schema simile, ma in dimensioni minori, si trova in un mosaico di Ostia datato al 130 d. C. circa: *Scavi di Ostia*, III: G. Becatti, *Mosaici e pavimenti marmorei*, I-II, Roma 1961, p. 130, tav. XXIX, n° 250.

[239] Di tale suggerimento, con il conseguente invito alla prudenza, sono debitrice a M. Blanchard, che colgo l'occasione per ringraziare della squisita cortesia.

[240] R. Garrucci, *Il cimitero*, cit., pp. 6 sg.

[241] Ma si è visto che la banchina — di cui peraltro non si può determinare l'altezza — appartiene alla stessa fase del mosaico e, quindi, degli arcosoli.

[242] Per Ostia, cfr. i lavori di M. Floriani Squarciapino, cit. nella sintesi di F. Zevi, *La sinagoga di Ostia,* « Rassegna mensile di Israel », marzo 1972, p. 9, n. 17; per le altre della Diaspora, si rimanda ai volumi del Goodenough, *Jewish Symbols,* citt.

[243] Il terzo dall'ingresso: la Painted Room IV di E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., vol. II, 1953, p. 21.

[244] E. Herzog, *Le catacombe,* cit., pp. 98 sg.

[245] R. Garrucci, *Il cimitero,* cit., pp. 19-22.

[246] Ivi, p. 21.

[247] Per quanto riguarda i pannelli laterali, si riporta la descrizione di Herzog: « si vede da un lato un uomo, assiso e con un'arpa in mano, dirimpetto ad una donna la quale sembra insegnargli la musica » (ma cfr. Garrucci, p. 20: « quell'uomo assiso con arpa... è invece una donna, e non tiene già un'arpa, ma una lira »; la donna, che ha un globo nella sin. e con la d. indica il cielo, sarebbe Urania). « Il gruppo opposto è conservato intieramente. Egli consiste in due uomini, de' quali l'uno, alzando una mano e con un volume di scritture nell'altra, pare insegni anch'esso qualcosa all'altro che sta di fronte a lui ».

[248] H. G. Leon, *The Jews,* cit., fig. 12.

[249] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., III, 1953, figg. 759 sg.

[250] E. Herzog, *Le catacombe,* cit., p. 94.

[251] La Painted Room III di E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., II, 1953, pp. 20 sg.

[252] R. Garrucci, *Nuove iscrizioni,* cit., p. 104.

[253] J. B. Frey, *Corpus,* cit., pp. CXXI-CXXII.

[254] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia,* cit., p. 176.

[255] *Baba Bathra,* VI, 8; cfr. sopra, p. 368.

[256] Le Painted Rooms I e II di E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., II, 1953, pp. 17-20.

[257] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., III, 1953, figg. 737, 739, 743-6, 754, 756; H. G. Leon, *The Jews,* cit., figg. 14 sg.

[258] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., III, 1953, figg. 738, 740, 742, 748-53, 755.

[259] Ivi, II, 1953, p. 19.

[260] In particolare questi, molto stilizzati, sono simili a quelli del soffitto del cubicolo del Buon Pastore a Domitilla.

[261] P. Markthaler, *Die dekorativen Konstruktionen der Katakombendecken Roms,* « RQA » 35 (1927), p. 73, fig. 11 (T 100); sul problema, in gen., L. De Bruyne, *L'importanza degli scavi lateranensi per la cronologia delle prime pitture catacombali,* « RAC » 44 (1968) = *Miscellanea in onore di Enrico Josi,* III, pp. 81-113.

[262] Cfr. sulle interpretazioni in senso simbolico del Goodenough (espresso poi in particolare nel VII volume del suo lavoro: *Pagan Symbolism in Judaism,* del 1958), le riserve di A. Momigliano, *Problemi di metodo nell'interpretazione dei simboli giudeo-ellenistici,* « Athenaeum » 34 (1956), pp. 237-248, e da E. Bickermann, « AC » 1956, pp. 246-51.

[263] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols,* cit., III, 1953, fig. 789; cfr. sotto, p. 378.

[264] C. L. Visconti, *Scavi,* cit., e O. Marucchi, *Scavi,* cit.

[265] *CIJ,* p. 55.

[266] *CIJ* 81-204.
[267] *CIJ* 205-276.
[268] *CIJ* 88.
[269] *CIJ* 140.
[270] Cfr. sopra, p. 374.
[271] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, 1953, pp. 25 sg.; III, 1953, figg. 786, 788. I pezzi vennero accostati dal Garrucci (*Il cimitero*, cit., pp. 16-9), che nella stessa sede ne pubblicò un disegno.
[272] Cfr. sopra, p. 378. E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953, fig. 789. Da ultimo, P. Kranz, *Jahreszeiten Sarkophage. Entwicklung und Ikonographie des Motivs der vier Jahreszeiten auf Kaiserzeitlichen Sarkophagen und Sarkophagdeckeln* = C. Robert, *Die antiken Sarkophagreliefs*, herausgegeben von B. Andreae, Berlin 1984, n° 69, p. 204.
[273] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, 1953, pp. 25-30; III, 1953, figg. 794-804.
[274] Per via Portuense, cfr. sopra, pp. 364, 366; per Vigna Randanini, pp. 371, 378; per Villa Torlonia, p. 367.
[275] Cfr. la regione A di Villa Torlonia (U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., p. 13), ma anche la regione D e la regione circostante alla Painted Room III di Vigna Randanini.
[276] Ricordiamo in particolare, per le ebraiche, il minor numero di pitture e di cubicoli, il fatto che i loculi venivano murati, oltre alle sepolture di tipo originale.
[277] Il disordine dell'area prossima all'ingresso della regione della catacomba della Via Portuense studiata dal Müller si spiega con la particolare situazione geologica.
[278] *CIL* VI 9821 = *CIJ* 531.
[279] Oltre al Frey, che nel *Corpus* ne diede l'elenco per ogni singola catacomba, ricordiamo da ultimi H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 65 sg.; E. M. Smallwood, *The Jews Symbols*, cit., pp. 519 sg.; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., pp. 61 sg.
[280] Anche se è impossibile al momento proporre una cronologia assoluta incontrovertibile della pittura nel secolo III; cfr. ultim., Ph. Pergola, *La région dite des «Flavii Aurelii» dans la catacombe de Domitille: contribution à l'analyse de l'origine des grandes nécropoles souterraines de l'antiquité tardive à Rome*, « MEFRA » 95 (1983), pp. 183-248.
[281] Che spesso hanno tra loro differenze alquanto labili.
[282] G. B. De Rossi, *Conferenza della Società dei cultori della cristiana Archeologia in Roma; 26 aprile 1885*, « BAC » s. IV, 3 (1884-5), pp. 139-41; G. Fiorelli, *Via Appia*, « NSA » 1885, p. 158; N. Müller, *Le catacombe degli Ebrei presso la Via Appia Pignatelli*, « MDAI(R) » 1886, pp. 49-56; *CIJ* 79-80, pp. 50-3; G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 178 sg.; E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., II, 1953, p. 34; H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 52 sg., 65.
[283] N. Müller, *Le catacombe*, cit.
[284] *CIJ*, p. 50.
[285] H. G. Leon, *The Jews*, cit., pp. 51 sg.
[286] G. B. De Rossi, *Conferenze*, cit.; N. Müller, *Le catacombe*, cit.
[287] G. B. De Rossi, *Conferenze*, cit.
[288] N. Müller, *Le catacombe*, cit., p. 50.
[289] G. de Angelis d'Ossat, *La geologia*, cit., pp. 178 sg.
[290] N. Müller, *Le catacombe*, cit., p. 51.
[291] Ivi, pp. 54 sg.

[292] *CIJ* 79.
[293] N. Müller, *Le catacombe*, cit., pp. 53 sg.
[294] Ivi, p. 53.
[295] *CIJ* 80.
[296] N. Müller, *Le catacombe*, cit., pp. 53 sg.
[297] E. Fabbricotti, *Le lucerne antiche dell'Antiquarium della Badia di Grottaferrata*, «Boll. della Badia greca di Grottaferrata» 23 (1969), pp. 22 sgg.
[298] N. Müller, *Le catacombe*, cit., p. 55.
[299] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953, figg. 757 sg., 788.
[300] G. B. De Rossi, *Conferenze*, cit., p. 140.
[301] J. M. C. Toynbee, *The Hadrianic School. A Chapter in the History of Greek Art*, Cambridge 1934, pp. 117-21, tav. XVI, 1-14.
[302] G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, II, Roma 1903, tavv. 148 sg.
[303] Cubicolo B, parete sud e parete anteriore: A. Ferrua, *Le pitture della nuova catacomba di Via Latina*, Monumenti di antichità cristiane, s. II, 8 (1960), tavv. XIX-XX.
[304] P. Bruun, *Symboles, signes et monogrammes*, in *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musaei Vaticani*, 2, *Commentarii* = « Acta Instituti Romani Finlandiae » I 2 (1963), p. 142, *s. v.* « palma - arbor ».
[305] Cfr., tra gli altri, H. U. von Schönebeck, *Die christlichen Paradeisossarkophage*, « RAC » 14 (1939), pp. 289-343; J. Aronen, *Locus Amoenus in Ancient Christian Literature and Epigraphy*, « OIRF » 1 (1981), pp. 3-14; C. Schneider, *s. v.* « Garten-christlich », « ReAChr » VIII, coll. 1057-1061; E. Börsch-Supan, *s. v.* « Garten », *LCI*, coll. 77-81.
[306] Per non citare che alcuni esempi, ne ricordiamo tre di Domitilla (G. Wilpert, *Le pitture*, cit., tav. 91, 2; tav. 121; tav. 201). Una del Maius (*ibidem*, tav. 245, 2); tre di Callisto (D. Calcagnini Carletti, *Una nuova scena neotestamentaria nella pittura cimiteriale romana*, « RAC » 55, 1979, pp. 99-113, fig. 1 = G. Wilpert, *Le pitture*, cit., tav. 243, 1, inoltre tav. 134, 2 e 143, 1); infine una di Marcellino e Pietro (G. Wilpert, *Le pitture*, cit., tav. 218, 2).
[307] *CIJ* 25, 37, 55, 120, 129, 147, 167, 357, 510, 537; U. M. Fasola, *Le due catacombe*, cit., p. 45.
[308] Cfr. p. es. *ICVR* III, 7621; IV, 10722b, 11032; VI, 17296; VII, 19847, inoltre le iscrizioni di s. Ermete, Priscilla e Panfilo citate da S. Carletti, *Nuove iscrizioni greche dal cimitero di s. Ermete*, « RAC » 58 (1982), p. 143, fig. 4 (s. Ermete), pp. 144-5 (Priscilla e Panfilo).
[309] *IGVR* II, 756.
[310] E. R. Goodenough, *Jewish Symbols*, cit., III, 1953, figg. 702-32, 757-89, 805-18.
[311] Cfr. sopra, p. 351.
[312] Ph. Pergola, *La région*, cit., p. 217.

[Dopo la consegna per la stampa di questo contributo, sono usciti i due tomi del volume II 21 di *ANRW* su: *Hellenistisches Judentum in römischer Zeit: Philon und Josephus*, 1984; il lavoro di J. Gutmann, *Early Synagogue and Jewish Catacombe Art and its Relation to Christian Art*, pp. 1313-42 — che tratta peraltro quasi esclusivamente delle pitture della sinagoga di Doura Europos — comprende un paragrafo su *The Meaning of Religious Symbols in Early Jewish Art* (IV 2, pp. 1336-8), molto sintetico. Solo poche righe sono invece dedicate al problema della pittura catacombale (IV 1, pp. 1335 sg.).

Si segnalano inoltre due studi di carattere più squisitamente storico:

U. Baumann, *Rom und die Jüden. Die römisch-jüdischen Beziehungen von Pompeius bis zum Tode des Herodes (63 v. Chr. - 4 v. Chr.)*, *Studia Philosophica et Historica* 4, Verlag Peter Lang, Frankfurt-am-Main, Bern, New York 1983 e F. Blanchetière, *L'évolution du statut des Juifs sous la dynastie constantinienne*, in *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III^e - milieu du IV^e siècle ap. J. C.)*, *Actes du Colloque de Strasbourg (déc. 1981)*, a c. di E. Frézouls, Université des Sciences humaines de Strasbourg. Contributions et travaux de l'Institut d'Histoire romaine III, AECR, Strasbourg 1983, pp. 127-41. Di tali lavori non si è potuto tener conto nella prima parte del presente studio.]

spazi della politica, delle feste, dell'amministrazione; l'edilizia abitativa e le infrastrutture commerciali; l'industria laterizia; il suburbio e i suoi insediamenti produttivi. Alcune ricerche metodologicamente innovative sulle catacombe cristiane ed ebraiche gettano infine nuova luce sulla storia del popolamento della città.

Gli autori sono: Filippo Coarelli, Augusto Fraschetti, Federico Guidobaldi, Jean Guyon, Carlo Pavolini, Philippe Pergola, Margareta Steinby, Cinzia Vismara.

Lire 55000 (i.i.)